MARY RENAULT
IL RAGAZZO PERSIANO
(The Persian Boy, 1972)

Se qualcuno ha il diritto di essere misurato
con il metro dei suoi tempi, quello è Alessandro.
Hermann Bengston, *I greci e i persiani*

1

Se per caso qualcuno dovesse supporre che io sia il figlio di un nessuno, venduto dal padre contadino in un anno di siccità, posso dire che il nostro lignaggio è antico, sebbene finisca con me. Mio padre era Artembare, figlio di Araxi dei Pasagardai, l'antica tribù regale di Ciro. Tre della nostra famiglia combatterono per quest'ultimo, quando egli stabilì il dominio dei persiani sui medi. Conservammo le nostre terre per otto generazioni, sui monti a occidente di Susa. Io avevo dieci anni e stavo imparando l'arte del guerriero quando mi portarono via.

Il nostro fortilizio sulla montagna era antico quanto la famiglia, annerito dalle intemperie insieme alle rocce, con la torre di scolta costruita contro una rupe. Di là, mio padre soleva mostrarmi il fiume che serpeggia tortuoso attraverso la verde pianura di Susa, città dei gigli. Additava il palazzo, splendente sul vasto terrapieno, e mi prometteva che a sedici anni sarei stato presentato a corte.

Tutto questo accadeva al tempo di re Oco. Sopravvivemmo al suo regno sebbene egli fosse un grande assassino. Mio padre morì per tener fede al giovane figlio di lui, Arsete, contro il visir Bagoa.

Alla mia età, avrei sentito parlare assai meno di tutto ciò se il visir non avesse portato il mio nome. È un nome abbastanza comune, in Persia; ma, essendo figlio unico, e molto amato, trovavo così strano sentirlo pronunciare con odio che, ogni volta, rizzavo le orecchie.

I signori della corte e delle campagne che, di norma, avevamo veduto sì e no due volte all'anno, percorrevano a cavallo i sentieri di montagna ogni pochi giorni. Il nostro fortilizio era molto isolato, un luogo che ben si prestava ai convegni. Mi piaceva vedere quei begli uomini sui loro alti cavalli, e v'era in me l'aspettativa degli eventi, ma non del pericolo, in quanto nessuno di loro confessava di aver paura. Più di una volta celebrarono sacrifici dinanzi all'altare del fuoco. Veniva il mago, un vecchio robusto, capace

VISIT…

di arrampicarsi su per le rocce come un capraio, e di uccidere serpenti, e scorpioni. Mi piacevano le vivide fiamme e i loro riflessi sulle lucide impugnature delle spade, sui bottoni dorati e sui cappelli ingioiellati. Tutto sarebbe continuato in quel modo fino a quando, una volta divenuto uomo, mi sarei unito a loro.

Dopo la preghiera, libavano insieme con la sacra bevanda e parlavano dell'onore.

Nell'onore ero stato educato. Dopo i cinque anni, l'età fino alla quale ero cresciuto tra le donne, mi avevano insegnato a cavalcare, a tirare con l'arco e ad aborrire la menzogna. Il fuoco era l'anima del dio savio. La tenebrosa menzogna significava slealtà.

Re Oco era morto di recente. Se fosse stata la sua malattia a ucciderlo, pochi avrebbero pianto; ma si diceva che il male non rivestiva alcuna gravità e che egli era morto a causa della medicina. Per molti anni, Bagoa aveva avuto la carica più alta del regno, subito dopo il re; ma di recente, Arsete, entrato nella maggiore età, si era ammogliato. Oco, con un erede ormai adulto, e nipoti, aveva cominciato a esautorare Bagoa. Morì subito dopo.

«Sicché, adesso», disse uno degli ospiti di mio padre, «il trono si rende vacante in seguito a un tradimento, anche se passa all'erede di diritto. Quanto a me, non ritengo colpevole Arsete; non ho mai udito alcuna accusa contro l'onore del ragazzo. Ma la sua gioventù raddoppierà il potere di Bagoa; d'ora in poi, sarà come se egli fosse il re. Nessun eunuco, prima d'ora, era mai salito tanto in alto.»

«Non accade spesso», disse mio padre. «Ma a volte li domina questa brama del potere. Ciò succede perché non possono avere figli.» Trovandomi accanto a sé, mi prese tra le braccia. Qualcuno mormorò una benedizione.

L'ospite di più alto rango, le cui terre si trovavano nelle vicinanze di Persepoli, ma che aveva seguito la corte a Susa, disse: «Ci siamo accordati tutti nel senso che Bagoa non governerà mai. Ma stiamo a vedere come si regolerà Arsele con lui. Per quanto giovane egli sia, credo che il visir abbia fatto i conti senza l'oste».

Io non so che cosa avrebbe fatto Arsete se i suoi fratelli non fossero stati avvelenati. Egli si accinse allora a contare i propri amici.

I tre principi avevano press'a poco la stessa età ed erano molto affezionati l'uno all'altro. Quasi tutti i re cambiano atteggiamento nei confronti dei loro consanguinei; Arsete continuò a comportarsi come sempre. Il visir

diffidava dei loro consigli privati. Entrambi i più giovani, a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro, furono attanagliati da crampi al ventre e morirono.

Poco dopo, giunse a casa nostra un messaggero; sulla lettera della quale era latore figurava il sigillo reale. Io fui la prima persona con la quale parlò mio padre, una volta ripartito l'uomo.

«Figlio mio», egli disse, «dovrò andarmene presto; il re mi ha chiamato. Può giungere il momento, rammentalo, in cui è necessario schierarsi per la luce, contro la menzogna.» Mi mise la mano sulla spalla. «È spiacevole per te avere, in questo momento, lo stesso nome di un uomo malvagio; ma non sarà così per molto, Dio volendo. E quel mostro non può tramandarlo. Sarai tu a tramandarlo con onore; tu e i figli dei tuoi figli.» Mi sollevò e mi baciò.

Fece rafforzare le difese del forte. Da un lato si trovava un precipite dirupo, e c'era un corpo di guardia sul sentiero di montagna; ma lui ordinò che le mura venissero innalzate di uno o due corsi e che vi si aprissero feritoie migliori per gli arcieri.

Il giorno prima di quello fissato per la sua partenza, giunse un gruppo di guerrieri a cavallo. La lettera della quale erano muniti aveva il sigillo reale. Non potevamo sapere che era stato apposto dalla mano di un morto. Arsete aveva seguito la stessa strada dei fratelli; i suoi figlioletti erano stati strozzati; la discendenza maschile di Oco non esisteva più. Mio padre esaminò il sigillo e ordinò che le porte venissero aperte. Gli uomini entrarono a cavallo.

Dopo aver osservato tutto ciò, tornai alle mie occupazioni di ragazzo nel frutteto ai piedi della torre. Udii alcune grida; andai a vedere. Cinque o sei soldati trascinavano attraverso la porta un uomo dalla faccia spaventosa. Al centro era rossa e vuota; il sangue scorreva, dallo squarcio, sulla bocca e sulla barba. L'uomo era stato spogliato in parte; su entrambe le spalle il sangue gocciolava, poiché gli avevano tagliato le orecchie. Lo riconobbi dagli stivali; erano quelli di mio padre.

Ancor oggi mi accade talora di pensare che lo lasciai morire senza dir parola, ammutolito dall'orrore. Egli capì, presumo; quando parlò, parlò con un fine preciso. Mentre lo trascinavano via, mi gridò con voce alta e aspra, orrendamente alterata dalla ferita ove si era trovato il naso: «Orxine ci ha traditi! Orxine, ricorda il nome! Orxine!»

Con la bocca aperta e urlante, la faccia sembrava ancor più spaventosa di prima. Non mi rendevo conto di udire le parole che egli pronunciava. Ri-

masi lì, immobile come un palo, mentre lo costringevano a inginocchiarsi e gli portavano avanti la testa tirandola per i capelli. Occorsero cinque o sei colpi di spada per recidergli il collo.

Mentre erano così occupati, dimenticarono di sorvegliare mia madre. Ella doveva essere fuggita subito in cima alla torre; non appena ebbero ucciso mio padre, si gettò giù, privandoli così dello spasso con lei. Lanciò un grido, mentre cadeva; ma questo, credo, perché vide, troppo tardi, che io mi trovavo là, sotto di lei. Piombò al suolo a una lunghezza di lancia da me e il cranio le si spaccò.

Spero che lo spirito di mio padre abbia assistito alla rapida morte di lei. Avrebbero potuto benissimo mozzargli le orecchie e il naso dopo averlo decapitato. Il visir, quando gli avessero portato quei resti, non se ne sarebbe potuto rendere conto.

Le mie sorelle avevano dodici e tredici anni. Ce n'era un'altra sui nove anni, di una seconda moglie di mio padre, morta di febbre. Le udii urlare tutte e tre. Non so se furono abbandonate là morte, quando gli uomini ebbero finito, o se le portarono via vive.

Infine, il capitano dei guerrieri mi mise sul suo cavallo e cavalcò con me giù per la discesa. Appeso alla gualdrappa, c'era il sacco insanguinato contenente la testa di mio padre. Mi domandai, con la poca capacità di riflessione rimasta in me, perché il capitano fosse stato misericordioso soltanto nei miei riguardi. Capii la ragione quella sera stessa.

Egli non mi tenne a lungo con sé, avendo bisogno di denaro. Nel cortile dei mercanti a Susa, città dei gigli, rimasi in piedi completamente nudo, mentre i due uomini bevevano vino di datteri da piccole tazze, e contrattavano sul mio prezzo. I fanciulli greci vengono cresciuti senza pudore e sono assuefatti alla nudità; noi siamo più pudichi. Nella mia ignoranza, pensai che non sarebbe stato possibile cadere più in basso.

Appena un mese prima, mia madre mi aveva rimproverato perché m'ero guardato nello specchio di lei, dicendo ch'ero troppo giovane per essere vanesio. Avevo appena intravisto l'immagine riflessa della mia faccia. Colui che era divenuto il mio padrone ebbe altro da dire. «Un vero purosangue, l'antica stirpe persiana, la grazia di un capriolo. Osserva l'ossatura delicata, il profilo, voltati, ragazzo, i capelli splendenti come bronzo, lisci e sottili quanto la seta di Chin... vieni qui, ragazzo, lascia che li tasti. Le sopracciglia sembrano disegnate con un pennello finissimo. E quei grandi occhi, segnati dal bistro... ah ah, pozze nelle quali affogare l'amore! Queste mani sottili non le si vende a buon mercato affinché scopino i pavimenti.

Non dirmi che ti è mai stata offerta una merce simile da cinque, o anche dieci anni a questa parte!»

Ogni volta che egli si interrompeva, il mercante gli diceva di non essere disposto ad acquistare in perdita. Infine, fece la sua ultima offerta; il capitano asserì che stava derubando un uomo onesto; ma il mercante replicò che bisognava tener conto del rischio. «Ne perdiamo uno su cinque, quando li castriamo.»

Li castriamo, pensai, mentre la mano della paura chiudeva la porta della comprensione. Ma avevo veduto fare la cosa su un bue, a casa. Non parlai né mi mossi. Non mi lasciai andare ad alcuna supplica. Avevo ormai fatto troppe esperienze per poter sperare che esistesse la compassione al mondo.

La casa del mercante era salda come una prigione, con mura, intorno al cortile, alte quattro metri e mezzo. Da un lato si trovava una tettoia, ove procedevano alle castrazioni. Prima mi avevano purgato e lasciato a digiuno, perché si ritiene che questo renda meno pericolosa l'operazione; fui condotto là, infreddolito e vuoto, a vedere il tavolo con i coltelli e l'intelaiatura sulla quale ti legano a gambe divaricate, coperta di sangue secco, raggrumato, con sudice cinghie. Allora, infine, mi gettai ai piedi del mercante e gli allacciai le gambe, piangendo. Ma per loro il mio pianto era insignificante come per i contadini i muggiti del torello. Non mi rivolsero la parola, si limitarono a legarmi, chiacchierando, al di sopra di me, di non so quali pettegolezzi concernenti il mercato, finché non cominciarono, e allora non mi resi più conto di niente, soltanto del dolore e dei miei urli.

Dicono che le donne dimenticano le doglie del parto. Be', esse si trovano nelle mani della natura, ma nessuna mano prese la mia. Il mio corpo era soltanto sofferenza, su una terra, e sotto un cielo, di tenebre. Ci vorrà la morte per farmi dimenticare.

Una vecchia schiava mi bendò le ferite. Una donna abile e pulita, poiché i ragazzi costituivano una merce e, come ella ebbe a dirmi una volta, la frustavano se qualcuno moriva. Le incisioni praticatemi, quasi non suppurarono; la vecchia soleva dire che avevano fatto un buon lavoro con me, e in seguito osservò, ridacchiando, che a guadagnarci sarei stato io. Non sapevo che farmi delle sue parole, e capivo soltanto una cosa: ella rideva mentre io soffrivo.

Quando fui guarito, mi vendettero all'asta. Una volta di più, rimasi in piedi nudo, questa volta davanti a una folla che mi fissava. Dal ceppo sul quale mi trovavo, vedevo le splendenti piastrelle del palazzo ove mio padre aveva promesso di presentarmi al re.

Fui acquistato da un mercante di gemme; anche se fu sua moglie a scegliermi, puntando su di me il dito dalla punta rossa di tra le tendine della lettiga. Il banditore aveva indugiato ed esortato; il prezzo raggiunto lo deludeva. A causa del dolore e della sofferenza ero dimagrito e, senza dubbio, avevo perduto gran parte del mio bell'aspetto. Ero stato rimpinzato di cibo, ma lo avevo quasi sempre vomitato, quasi che il mio corpo disdegnasse vivere; per conseguenza, si liberarono di me. La moglie del gioielliere voleva un grazioso paggetto al quale affidare le concubine, ed io ero abbastanza carino per questo. Ella possedeva anche una scimmia dalla pelliccia verdastra.

Mi affezionai alla scimmia; spettava a me darle da mangiare. Quando arrivavo, saettava in aria verso di me e mi si avvinghiava al collo con le piccole mani nere. Ma un giorno la padrona si stancò della scimmia e la fece vendere.

Ero ancora giovane e vivevo alla giornata, ma quando ella vendette la scimmia, pensai all'avvenire. Non sarei mai stato libero; mi avrebbero comprato e venduto come la scimmia; e non sarei mai stato un uomo. Durante la notte giacevo sveglio e pensavo a questo; e al mattino mi sembrava, senza la virilità, di essere diventato vecchio. La schiava disse che avevo l'aria malaticcia e mi diede un purgante dal quale mi sentii dilaniare il ventre. Ma non era crudele e non mi picchiava mai, a meno che non rompessi qualche oggetto a lei caro.

Mentre giacevo infermo in casa del mercante, il nuovo re era stato proclamato. Non essendovi più discendenti diretti di Oco, il sovrano era di sangue reale soltanto collateralmente; ma il popolo sembrava pensar bene di lui. Dati, il mio padrone, non dava mai notizie nell'harem, in quanto era convinto che la sola preoccupazione delle donne dovesse essere quella di piacere agli uomini, mentre gli eunuchi dovevano pensare soltanto a sorvegliarle. Ma il primo eunuco ci riferiva tutte le chiacchiere del bazar, e gioiva dell'importanza che gliene veniva. Perché no, del resto? Non aveva altro.

Dario, il nuovo re, ci disse, era bello e anche valoroso. Quando Oco aveva dichiarato guerra ai Kardusi e il loro gigantesco campione aveva sfidato i suoi guerrieri, soltanto Dario si era fatto avanti. Alto egli stesso un metro e novanta, aveva trafitto l'uomo con un solo giavellotto, conquistandosi così una fama imperitura. Vi erano state consultazioni e i magi, i sacerdoti persiani, avevano consultato i cieli; ma nessuno, nel consiglio, aveva osato opporsi alla scelta di Bagoa. Egli era troppo temuto. Tuttavia, sembrava

che fino ad ora il nuovo re non avesse assassinato nessuno; i suoi modi, si diceva, erano benevoli e gentili.

Ascoltando queste cose, mentre agitavo per la mia padrona il ventaglio di penne di pavone, ricordai la festa di compleanno di mio padre, l'ultima della vita di lui; gli invitati che salivano sulla montagna ed entravano passando per il posto di guardia, gli stallieri che prendevano in consegna i cavalli; mio padre, con me al fianco, che dava loro il benvenuto sulla porta. Un uomo torreggiava sugli altri e aveva a tal punto l'aspetto del guerriero che persino a me non sembrava vecchio. Era di bell'aspetto, con tutti i denti ancora perfetti, e mi aveva lanciato in aria come un bambino piccolo, facendomi ridere. Non lo chiamavano Dario? Ma, un re o l'altro, pensai, agitando il ventaglio, che cosa importa a me?

Ben presto tutte queste notizie divennero superate, e ora si parlava dell'Occidente. Esistevano barbari, laggiù, dei quali avevo sentito parlare da mio padre, selvaggi dai capelli rossi che si dipingevano di blu; si trovavano a nord dei greci, una tribù chiamata macedoni. Dapprima si erano limitati a scorrerie; poi avevano avuto l'impudenza di dichiarare guerra, e i satrapi lungo le coste si stavano armando. Ma secondo le ultime notizie, non molto tempo dopo la morte di re Arsete, il loro sovrano era stato ucciso, in occasione di un pubblico spettacolo al quale, secondo la loro barbara maniera, egli si era aggirato senza guardie. Aveva come erede appena un ragazzo, e pertanto non esisteva più alcuna necessità di preoccuparsi a causa loro.

La mia vita trascorreva tra i piccoli compiti dell'harem: rifacevo i letti, portavo vassoi, mescolavo sorbetti fatti con neve di montagna e limone, verniciavo le punte delle dita della mia padrona e venivo coccolato dalle ragazze; Dati aveva una sola moglie, ma tre giovani concubine che erano buone con me, sapendo come al padrone non piacessero i ragazzi. Ma se qualche volta le servivo, la padrona mi dava uno scappellotto sull'orecchio.

Ben presto mi consentirono di uscire per fare piccole commissioni: acquistare henné, polvere per scurire le palpebre, erbe profumate per gli armadi dei vestiti, e altre cose inferiori alla dignità del primo eunuco. Vedevo così altri eunuchi che anch'essi facevano acquisti. Alcuni erano come lui, mollicci e grassi, con mammelle simili a quelle delle donne, e, dopo averne veduto uno, mangiavo meno, sebbene stessi crescendo rapidamente. Altri erano rinsecchiti e avevano la voce stridula come vecchie megere logorate dai crucci. Ma alcuni si tenevano impettiti e diritti, con una cert'aria di orgoglio; mi domandavo quale fosse il loro segreto.

Era estate; gli aranci nel cortile delle donne profumavano l'aria, insieme al sudore, mescolato ad essenze, delle fanciulle sedute intorno al vivaio dei pesci e intente a immergere le dita nell'acqua. La padrona mi aveva comperato una piccola arpa da tenere sul ginocchio, e ordinò a una delle concubine di insegnarmi a suonarla. Stavo cantando quando il primo eunuco si precipitò nel cortile, ansimante per la fretta e tutto tremolante. Scoppiava dalla voglia di comunicare la notizia, ma si trattenne per asciugarsi la fronte e lagnarsi del caldo, facendo aspettare le donne. Si capiva che era un grande giorno.

«Signora», disse, «Bagoa il visir è morto!»

Nel cortile si levarono cinguettii come da una nidiata di stornelli. La padrona agitò la mano grassoccia per imporre il silenzio. «Ma in che modo? Non sai niente di più?»

«Sicuro, signora.» Di nuovo egli si asciugò la fronte, finché lei non lo invitò a sedere. Assiso sul cuscino, si guardò attorno come un cantastorie al mercato. «Ne parlano tutti, al Palazzo, poiché molti hanno assistito alla morte, come sentirai. Ti è noto, signora, che io so a chi rivolgermi; se una cosa può essere saputa, ne sono informato. Sembra che ieri il re abbia ricevuto Bagoa in udienza. Nel caso di uomini di quel rango, naturalmente, viene offerto soltanto il vino più scelto. Lo portarono, già versato nelle coppe intarsiate in oro. Il re prese la coppa regale, Bagoa il visir l'altra, e aspettò poi che il re bevesse. Per qualche tempo quest'ultimo tenne in mano la coppa del vino, parlando di cose di poco conto e scrutando in viso Bagoa; poi fece per bere; ma subito dopo riabbassò la coppa, tornando a fissarlo. Disse quindi quanto segue: 'Bagoa, tu sei stato il fedele servo di tre re. Un uomo come te merita di essere onorato. Eccoti la mia coppa per brindare a me; io berrò dalla tua'. Il ciambellano portò la coppa a Bagoa, e l'altra al re.

«Mi è stato detto, dalla persona che mi ha fatto l'onore di confidarsi con me, che la faccia del visir cambiò colore e divenne pallida come la melma del fiume. Il re bevve; poi vi fu un silenzio. 'Bagoa', egli disse, 'io ho bevuto; sto aspettando il tuo brindisi.' A queste parole, Bagoa si portò la mano al cuore, finse di ansimare, e pregò il re di scusarlo; si sentiva venir meno e chiedeva il permesso di ritirarsi. Ma il re disse: 'Siedi, visir; il vino è la medicina più efficace per te'. Bagoa sedette, perché, a quanto parve, gli mancavano le ginocchia; e la coppa gli tremò nella mano a tal punto che il vino cominciò a versarsi. Il re si sporse allora in avanti dal trono, alzando la voce in modo che tutti lo udissero. 'Bevi il vino, Bagoa, poiché io ti dico

questo, e non mento; qualunque cosa si trovi in quella coppa, sarà meglio per te berla.»

«Dopo queste parole, egli bevve; e, quando fece per alzarsi, le guardie reali lo circondarono puntandogli contro le lance. Il re aspettò che il veleno avesse cominciato ad agire prima di ritirarsi e di lasciare che gli altri assistessero alla morte del visir. Mi è stato detto che l'agonia si protrasse per un'ora.»

Seguì un gran numero di esclamazioni, simili al tintinnare delle monetine nel cappello del cantastorie. La padrona domandò chi fosse stato a mettere sull'avviso il re. Il primo eunuco assunse un'aria sorniona e abbassò la voce. «Al coppiere reale è stata donata una veste d'onore. Chi lo sa, signora? Taluni dicono che il re stesso aveva gettato lo sguardo nel fato di Oco e che, al momento del cambio delle coppe, il visir gli lesse la verità sulla faccia, ma non poté fare niente. Lasciamo che la mano della discrezione copra la bocca assennata.»

Così, dunque, il divino Mithra, vendicatore dell'onore, era intervenuto. Il traditore aveva perduto la vita in seguito a un tradimento, com'era giusto. Ma il tempo degli dei differisce da quello degli uomini. Il mio omonimo era morto, come mi aveva promesso mio padre; troppo tardi, però, per me e per tutti i figli dei miei figli.

2

Per due anni servii nell'harem, senza patire nulla di molto peggio di un tedio per colpa del quale mi domandavo a volte se non sarei morto. Divenni più alto e per due volte dovettero rivestirmi a nuovo. Eppure la crescita si era rallentata. In casa avevano detto che sarei diventato alto come mio padre ma la castrazione doveva essere stata un colpo che mi aveva mutato. Sono poco più che piccoletto, e per tutta la vita ho mantenuto le forme di un ragazzo.

Ciò nonostante, mi capitava spesso, nel bazar, di sentir lodare la mia bellezza. Talora un uomo mi rivolgeva la parola, ma io gli voltavo le spalle; non avrebbe parlato, pensavo, se avesse saputo che ero uno schiavo. Tanta era la mia ingenuità. Ero semplicemente lieto di sottrarmi al chiacchierio delle donne, di osservare la vita nel bazar, e di respirare una boccata d'aria libera.

Di lì a non molto, anche il padrone mi incaricò di fare commissioni: portare ai gioiellieri elenchi delle sue nuove gemme, e così via. Essere manda-

to nei laboratori della reggia mi spaventava, sebbene Dati sembrasse pensare che mi stava affidando un incarico piacevolissimo. Gli operai là erano tutti schiavi, principalmente greci, apprezzati per la loro abilità. Inutile dirlo, avevano tutti il marchio sulla faccia; ma, o per punizione, o per impedire che fuggissero, alla maggior parte era stato mozzato un piede, o talora entrambi. Alcuni avevano bisogno sia delle mani, sia dei piedi se dovevano far girare la ruota per tagliare le gemme; e a costoro, affinché non fuggissero senza poter essere rintracciati, era stato tagliato il naso. Io guardavo tutto tranne loro; finché un giorno non sorpresi il gioielliere intento a osservarmi, perché supponeva che stessi cercando qualcosa da rubare.

Mi era stato insegnato, a casa, che, dopo la viltà e la menzogna, la cosa più disonorante per un gentiluomo consisteva nel commerciare; vendere veniva considerato impensabile; si perdeva la faccia anche acquistando, e bisognava vivere con i frutti della terra. Persino lo specchio di mia madre, sul quale figurava inciso un fanciullo alato, e che era arrivato sin dalla Ionia, faceva parte della sua dote. Per quanto spesso io andassi ad acquistare mercanzie, continuavo a vergognarmi. È vero quell'adagio secondo cui gli uomini si rendono conto soltanto troppo tardi di come si erano trovati bene prima.

Si trattava di un anno difficile per i gioiellieri. Il re era andato in guerra, lasciando la città alta morta come una tomba. Il giovane re di Macedonia aveva attraversato l'Asia e stava conquistando laggiù tutte le città greche assoggettate al dominio persiano. Contava poco più di vent'anni, ed era sembrato che sarebbero bastati i satrapi delle coste a sventare la minaccia. Ma egli aveva sconfitto le loro forze e attraversato il Granico; si riteneva ormai che fosse un avversario pericoloso quanto suo padre.

Si diceva che non avesse moglie; che non conducesse con sé la casa reale; soltanto i suoi uomini, come un comune predone o bandito. Ma in quel modo procedeva assai rapidamente, anche attraverso territori montuosi a lui sconosciuti. Spinto dall'orgoglio, portava armi lucenti, così da poter essere individuato nella battaglia. Molte cose si dicevano di lui, alle quali non accenno, in quanto quelle vere sono note a tutto il mondo, mentre delle false ne abbiamo già avuto abbastanza. In ogni caso, aveva già compiuto tutto ciò che era stato nelle intenzioni di suo padre, e ancora non sembrava soddisfatto.

Il re, per conseguenza, aveva radunato un esercito, ed era andato personalmente ad affrontarlo. Poiché il re dei re non andava in guerra sprovvisto di tutto come un giovane invasore dell'Occidente, Dario aveva condotto

con sé la corte e la casa reale, con servi e ciambellani ed eunuchi; e inoltre l'harem, con la regina madre, la regina, le principesse e il piccolo principe, nonché i loro servi, gli eunuchi, i parrucchieri e le donne del guardaroba e tutti gli altri. La regina, della quale si diceva che fosse di una bellezza senza uguali, aveva sempre favorito il commercio dei gioiellieri.

Anche i signori del seguito del re avevano condotto con sé le loro donne, le mogli e spesso le concubine, nell'eventualità che la guerra avesse potuto protrarsi per qualche tempo. Così, a Susa, acquistavano gioielli soltanto quelle persone che si accontentavano delle gemme false.

La padrona non ebbe un vestito nuovo, quella primavera, e fu irascibile con noi per giorni e giorni; la più graziosa delle concubine aveva avuto un velo nuovo e questo, per una settimana, ci rese l'esistenza intollerabile. Il primo eunuco disponeva di meno denaro per gli acquisti; alla padrona venivano lesinati i dolciumi e, per quanto concerneva gli schiavi, si lesinava con il cibo. La mia sola consolazione consisteva nel tastarmi la vita sottile, guardando, per fare un paragone, il primo eunuco.

Se non ingrassavo, stavo diventando più alto. Sebbene le vesti mi stessero ormai troppo strette, prevedevo di dover continuare a portarle. Ma, con mio stupore, ebbi dal padrone un vestito nuovo: tunica, calzoni, fascia alla vita, e una casacca dalle maniche ampie. La fascia era persino ricamata in oro. Tutto era così grazioso che mi chinai sopra la piscina per contemplarmi, e non rimasi scontento.

Quel giorno stesso, subito dopo mezzogiorno, il padrone mi convocò nella sua stanza di lavoro. Trovai strano, ricordo, il fatto che non mi avesse guardato. Scrisse poche parole e sigillò il foglio, dicendo: «Porta questo a Obare, il maestro gioielliere. Va direttamente da lui, non oziare nei bazar». Si contemplò le unghie, poi tornò a rivolgersi a me. «È il mio miglior cliente; quindi bada bene di essere cortese.»

Queste parole mi stupirono. «Signore», dissi, «non sono mai stato scortese con un cliente. Qualcuno afferma forse il contrario?»

«Oh, là, là, no», fece lui, giocherellando con turchesi sciolte in un vassoio. «Mi sto limitando a raccomandarti di essere cortese con Obare.»

Ciò nonostante, mi diressi verso la casa del maestro gioielliere pensando soltanto che il padrone doveva avere avuto qualche dubbio sulla sua benevolenza. Il capitano dal quale ero stato portato via da casa, e ciò che egli mi aveva fatto, tutto questo veniva soffocato da altre cose nella mia mente; quando mi destavo piangendo nel cuore della notte, la causa era soprattutto un sogno nel quale la faccia senza naso di mio padre urlava e urlava. Senza

alcun sospetto del disastro, entrai nella bottega di Obare, un babilonese tarchiato dalla nera barba simile a un cespuglio. Egli sbirciò il biglietto e mi condusse immediatamente nella stanza interna, come se mi avesse aspettato.

Quasi non rammento il resto, tranne il fetore di lui, che ricordo ancor oggi; ricordo inoltre che, dopo, mi diede una monetina d'argento. Nella piazza del mercato, la regalai a un lebbroso che la tenne sul palmo, privo del pollice e delle altre dita, e mi augurò la benedizione di una lunga vita.

Pensai alla scimmia dalla pelliccia verdastra, portata via da un uomo la cui faccia era crudele; l'uomo diceva che l'avrebbe addestrata. Mi dissi che forse ero stato mandato in prova a un acquirente. Mi avvicinai al rigagnolo e vomitai anche il cuore. Nessuno badò a me. Madido di sudore gelido, tornai nella casa del mio padrone.

Fosse stato o meno, Obare, un possibile acquirente, il mio padrone non era un venditore. Gli conveniva assai più rendere favori al maestro gioiellliere. Gli venni così dato in prestito due volte alla settimana.

Dubito che il mio padrone si fosse mai considerato quello che era. Si limitava a favorire un buon cliente. Poi un amico di Obare venne a saperlo e si rese necessario fare un favore anche a lui. Non essendo del mestiere, egli pagò in contanti; e diffuse la buona notizia. Di lì a non molto, venni mandato fuori di casa quasi ogni pomeriggio.

A dodici anni, occorre una disperazione troppo perfetta per morire soli. Io pensavo spesso alla morte; avevo sognato mio padre senza il naso, e, anziché il nome del traditore, egli urlava il mio. Ma Susa non aveva mura alte abbastanza perché ci si potesse gettar giù; né esisteva alcun altro mezzo con il quale potessi essere certo di uccidermi. Quanto alla fuga, avevo come esempio i moncherini degli schiavi del gioielliere del re.

Andavo, pertanto, dai miei clienti come mi veniva detto. Alcuni erano migliori di Obare, altri molto peggiori. Sento ancor oggi la gelida stretta al cuore di quando mi dirigevo verso qualche casa mai veduta; e rammento come, quando mi chiedevano cose irriferibili, ricordassi mio padre, non più una maschera senza naso, in piedi la sera della sua festa di compleanno mentre, alla luce delle torce, i nostri guerrieri eseguivano la danza delle spade. Per onorarne lo spirito, colpivo l'uomo e lo insultavo come meritava.

Il mio padrone non mi puniva con la frusta piombata che adoperava con il portiere della Nubia, per paura di rovinarmi; ma la canna era molto dolorosa; mentre ancora i colpi mi bruciavano sulla pelle, venivo mandato in-

dietro a chiedere perdono e a fare ammenda.

Questa esistenza la condussi per più di un anno, senza vedere alcuna via di scampo fino a quando non fossi stato troppo vecchio. La padrona non ne sapeva niente, ed io cospiravo per ingannarla; avevo sempre qualche storia da raccontarle per giustificare il mio impiego delle giornate. Era più onesta del marito e si sarebbe scandalizzata, ma non avrebbe potuto salvarmi in alcun modo. Se fosse venuta a sapere la verità, la casa sarebbe stata in tumulto finché, per amor dì pace, il padrone mi avrebbe venduto al maggior prezzo che potessi fruttargli. Quando pensavo agli offerenti, tenevo davanti alla bocca la mano della discrezione.

Ogni volta, attraversando il bazar, immaginavo che la gente dicesse: «Ecco la baldracca maschio di Dati». Eppure, dovevo tornare a casa con qualche notizia per accontentare la padrona. Correvano voci, precedendo la verità, secondo le quali il re si era impegnato in una grande battaglia contro Alessandro, a Isso, sul mare, e aveva perduto, riuscendo a malapena a salvare la vita grazie a una fuga a cavallo, dopo aver abbandonato il carro da guerra e le armi. Bene, se l'è cavata, pensai; alcuni di noi si riterrebbero abbastanza fortunati per questo.

Quando giunsero notizie più particolareggiate per mezzo dei messi reali, venimmo a sapere che l'harem era stato catturato, con la regina madre, la regina, le figlie di lei e il figlio. Li compassionai; avevo le mie buone ragioni per sapere quale fosse stata la loro sorte. Gli urli delle fanciulle mi risuonavano nelle orecchie; mi raffiguravo il bambino lanciato sulle punte delle lance, come sarebbe accaduto a me se non fosse stato per l'avidità del capitano. Tuttavia, non avendo mai conosciuto quelle giovani dame, e poiché ero diretto verso la casa di qualcuno che conoscevo anche troppo bene, conservai un po' di compassione per me stesso.

In seguito, fu fatta circolare la notizia, da qualcuno il quale giurava di averla avuta direttamente dalla Cilicia, che Alessandro aveva alloggiato le donne di sangue reale in un loro padiglione, precluso ad ogni uomo, con i loro domestici per servirle; e che anche il ragazzo era vivo. Di questa versione dei fatti si rise, poiché non v'era chi non sapesse che nessuno si comporta così in guerra, e meno di ogni altro i barbari dell'Occidente.

Il re aveva ripiegato su Babilonia, e vi svernò. Ma in primavera fa molto caldo, laggiù; egli tornò, senza gran pompa, a Susa, per riposarsi dopo tante fatiche, mentre i suoi satrapi radunavano un altro esercito. Io ero occupato e non potei assistere alla sfilata del corteo reale, cosa alla quale, da quel ragazzo che continuavo a essere in parte, avevo tenuto molto. Sem-

brava che Alessandro non avesse marciato nell'interno, ove lo si aspettava, ma avesse commesso la follia di cingere d'assedio Tiro, una fortezza insulare che non sarebbe caduta nemmeno in dieci anni. Mentre egli insisteva in questo passatempo, il re si sarebbe potuto riposare.

Adesso che la corte era tornata, sia pure senza la regina, speravo in una ripresa del commercio dei gioielli; allora, forse, avrei potuto smettere con il «mio» commercio, e restare a servizio nell'harem. Un tempo, questo lavoro mi era sembrato tedioso; adesso mi allettava come un'oasi nel deserto.

Potreste supporre che ormai mi fossi rassegnato. Ma dieci anni sono dieci anni, anche se ce li si è lasciati indietro da tre. In lontananza, sui monti, riuscivo ancora a distinguere le rovine della mia casa.

C'erano clienti dai quali, se li avessi adulati, sarei riuscito a ottenere danaro sonante che avrei potuto fare a meno di consegnare al mio padrone. Ma sarebbe stato più facile per me ricavare un pasto dallo sterco di cammello; ciò nonostante, alcuni di essi si sentivano attratti dalla mia tetraggine e mi corteggiavano per strapparmi un sorriso. Altri mi ferivano in vari modi, ma io intuivo che si sarebbero comportati così in ogni caso e che l'essere servile li avrebbe soltanto incoraggiati. Al peggiore, quello che mi aveva lasciato coperto di lividi, il padrone mi negò, non già per compassione, ma perché danneggiava la merce. Con altri, imparai espedienti. Non rifiutavo una piccola moneta d'argento, ma la spendevo per comprare canapa indiana. Poiché me ne servivo di rado, riuscivo a stordirmi, prima, fumandola. Ecco perché, ancor oggi, il solo odore della canapa indiana mi dà la nausea.

Certuni, a modo loro, erano gentili. Con costoro, sembrava che l'onore fattomi richiedesse di essere contraccambiato. Cercavo di compiacerli, in quanto non avevo altro da dare; ed essi erano lieti di insegnarmi il modo di migliorare le mie prestazioni. Così imparai i rudimenti dell'arte.

C'era un mercante di tappeti che, dopo aver finito, mi trattava come un ospite, mi faceva sedere accanto a lui sul divano, mi offriva vino e conversava con me. Il vino lo gradivo, in quanto a volte egli mi faceva male; non per sua colpa, poiché era buono e amava dar piacere. Non dicevo nulla, per orgoglio, o per quel po' di pudore rimasto in me.

Un giorno fece appendere alla parete un tappeto completato con dieci anni di lavoro, per dilettarsene, disse, prima che venisse consegnato all'acquirente; un amico del re che soltanto le cose più belle potevano soddisfare. «Presumo», soggiunse, «che possa aver conosciuto tuo padre.»

Sentii la faccia svuotarmisi del sangue e le mani divenirmi gelide. Du-

rante tutto quel tempo avevo supposto che nessuno sapesse della mia origine, che il nome di mio padre fosse tutelato dal disonore. Ora mi rendevo conto che il padrone aveva saputo tutto dal mercante, e se ne gloriava. Perché no? Il visir, alla cui vendetta mi avevano sottratto, era caduto in disgrazia e non viveva più; non poteva essere considerato un reato averlo frodato. Pensai al nostro nome sulla bocca di tutti coloro che mi avevano messo le mani addosso.

Un altro mese di quella vita fece sì che mi rassegnassi un poco, ma non molto. V'erano certi individui che ben volentieri avrei ucciso perché sapevano quel che sapevano. Quando il mercante di tappeti mi mandò di nuovo a chiamare, fui lieto che non si trattasse di uno dei peggiori.

Fui fatto entrare nel cortile della fontana, ove egli sedeva a volte su cuscini, sotto una tenda blu, fino a quando non entravamo in casa. Ma questa volta non era solo; un altro uomo gli sedeva accanto. Rimasi irrigidito sulla soglia e quello che pensavo mi si lesse chiaramente in faccia, presumo.

«Vieni avanti, Bagoa», egli disse. «Non avere quell'aria così spaventata, mio caro ragazzo. Oggi, il mio amico e io non chiediamo altro che il piacere di contemplarti, e quello di udirti cantare. Sono lieto di vedere che hai con te l'arpa.»

«Sì», risposi. «Il padrone ha detto che tu la volevi.» Mi ero domandato se gli avesse fatto pagare qualcosa in più.

«Vieni, dunque. Siamo entrambi stanchi e irritati dal lavoro quotidiano; tu consolerai il nostro spirito.»

Cantai per loro, sempre pensando, nel frattempo: vorranno qualcos'altro, dopo. L'ospite non aveva l'aspetto di un mercante; somigliava quasi agli amici di mio padre, ma era più mellifluo. Qualche protettore del padrone di casa, mi dissi; tra poco gli verrò servito su un vassoio, decorato con foglie verdi.

Sbagliavo. Mi chiesero un'altra canzone; poi conversarono con me di quisquilie; in seguito mi diedero un piccolo dono e mi congedarono. Prima di allora, non mi era mai accaduto niente di simile. Mentre la porta del cortile si chiudeva alle mie spalle, udii le loro voci basse e capii che parlavano di me. Bene, pensai, era stato un lavoretto comodo. In seguito, quell'altro uomo si sarebbe fatto vivo.

Così fu. Il giorno dopo, mi comprò.

Lo vidi arrivare in casa. Mandarono a prendere vino; lo schiavo della Nubia dal quale venne servito disse che era in corso una contrattazione difficile. Non sapeva di che cosa si trattasse; conosceva soltanto poche parole

di persiano. Ma io cominciavo già a sospettare, e in seguito, quando il padrone mi mandò a chiamare, capii prima che parlasse.

«Bene, Bagoa.» Stava sorridendo da un orecchio all'altro. «Sei un ragazzo molto fortunato. Andrai a servire un ottimo padrone.» E per un ottimo prezzo, pensai io. «Sarai mandato da lui domattina.»

Mi congedò con un cenno. Domandai: «Servire in che modo, signore?»

«Questo riguarda il tuo nuovo padrone. Bada bene a essere rispettoso con lui. Qui sei stato addestrato bene.»

La bocca mi si aprì. Ma poi finii con il tacere. Mi limitai a fissarlo; impallidì e i suoi piccoli occhi porcini guardarono altrove. Subito dopo mi disse di andare; ma mi sentivo già meglio.

Così, come la scimmia, partii per una meta ignota. La padrona mi irrorò di lacrime; fu come essere avvolto da cuscini bagnati. Naturalmente, il padrone mi aveva venduto senza il suo consenso. «Sei stato un così caro ragazzo, così buono. So che ancora adesso ti affliggi per i tuoi genitori; te l'ho letto in faccia. Mi auguro sinceramente che ti tocchi un padrone cortese; sei ancora un fanciullo in questo mondo crudele, tanto tranquillamente hai vissuto qui.»

Piangemmo di nuovo e tutte le ragazze mi abbracciarono, una dopo l'altra. La loro profumata freschezza era piacevole, in confronto a certi ricordi. Avevo tredici anni e sentivo che neanche a cinquant'anni avrei potuto imparare di più.

Il giorno dopo, venne puntualmente a prendermi un eunuco gigantesco, sulla quarantina, che un tempo era stato bello e che curava ancora il proprio aspetto. Era molto cortese e pertanto mi azzardai a domandargli il nome del nuovo padrone. Sorrise in modo discreto. «Dobbiamo prima accertare se sarai adatto a far parte della sua casa. Ma non essere ansioso, ragazzo; si provvederà a tutto.»

Intuii che mi stava nascondendo qualcosa, anche se non lo faceva per cattiveria. Mentre ci lasciavamo indietro il bazar, percorrendo le vie silenziose ove si trovavano le grandi dimore, sperai che i gusti del nuovo padrone non fossero troppo bizzarri.

La casa era come tutte le dimore lussuose, isolata rispetto alla strada da un alto muro, con un grande portone dalle borchie di bronzo. Nel cortile esterno c'erano alti alberi le cui chiome avevo appena potuto intravedere dalla strada. Tutto era antico e dignitoso. L'eunuco mi condusse in una piccola stanza nell'ala riservata ai servi; vi si trovava soltanto un letto. Per tre anni mi ero addormentato ascoltando il russare sibilante del primo eunuco.

Sul letto, qualcuno aveva disposto vestiti nuovi. Sembravano più semplici dei miei; soltanto quando li ebbi indossati mi resi conto della loro qualità. L'eunuco prese la mia roba tra pollice e indice, e fiutò. «Vistosi e scadenti. Non sappiamo che farcene, qui. Tuttavia, senza dubbio, qualche fanciullo bisognoso sarà lieto di averli.»

Supponevo che ora sarei stato condotto alla presenza del padrone; ma, a quanto pareva, non dovevo vederne la faccia prima di essere debitamente addestrato, e l'addestramento cominciò quel giorno stesso.

Era una casa enorme e antica, molto fredda, con una serie di stanze disposte intorno a un cortile e disabitate da tempo, si sarebbe detto; in alcune di esse si trovavano soltanto un antico stipo o un vecchio divano dai cuscini laceri. Dopo avere attraversato queste stanze, entrammo in un'altra camera con bei mobili, collocati lì più per essere riposti, mi dissi, che utilizzati. Da un lato c'erano una tavola e una bella sedia scolpita; una credenza con bel vasellame di rame smaltato; eppure, al lato opposto, si trovava un letto maestoso, dal baldacchino ricamato. Strano a dirsi, il letto era già pronto, con gli sgabelli per i vestiti e il comodino. Tutto sembrava lucente e pulito, eppure la stanza non aveva l'aria di essere abitata. Rampicanti festonavano le finestre a fregi; la luce che penetrava era verde come l'acqua di un vivaio di pesci.

Tuttavia, ben presto apparve chiaro che esisteva uno scopo metodico in tutto questo. Si trattava dell'ambiente in cui sarei stato addestrato.

L'eunuco sedette sulla sedia scolpita, impersonando il padrone, e mi insegnò come sì serviva questo e quel piatto, o come si versava il vino, posando la coppa o mettendola nella mano del padrone. I suoi modi erano altezzosi come quelli di qualsiasi gran signore, ma non mi percuoteva e non imprecava mai contro di me, ed io non provavo alcun malanimo nei suoi riguardi; capii come anche il timore reverenziale che egli mi ispirava facesse parte dell'addestramento. Mi rendevo conto, infatti, che la mia condizione era cambiata e cominciavo a sentirmi spaventato.

Il pasto di mezzogiorno mi venne portato lì; non mangiai con i servi. Da quando ero entrato in quella casa, avevo veduto soltanto l'eunuco. La cosa cominciava a sembrare inquietante; temevo di sentirmi dire che avrei dovuto anche dormire lì, nel grande letto; ero certo che vi sarebbero stati fantasmi, la notte. Ma, dopo aver cenato, dormii in una piccola cella; anche intorno alla latrina nella quale andai non si vedeva mai nessuno; era invasa dalle erbacce, piena di ragni e non più utilizzata.

La mattina dopo, l'eunuco ripeté tutti gli insegnamenti del giorno prima.

Per quanto poteva lasciarlo trasparire un uomo della sua dignità, sembrava un pochino eccitato. Pensai: naturalmente, aspetta il padrone; e, diventando ansioso, subito lasciai cadere un piatto.

A un tratto, la porta si spalancò e, come se avesse rivelato un giardino con tutti i fiori in boccio, un giovane entrò. Venne avanti a lunghi passi, allegro, bello, sicuro di sé, riccamente vestito e adornato con oro, profumato di essenze costose. Mi occorsero alcuni momenti per rendermi conto che, sebbene dovesse essere oltre la ventina, non aveva la barba. Non sembrava più simile a un eunuco di un greco sbarbato.

«Saluti, occhi di gazzella», disse, sorridente e scoprendo denti simili a mandorle appena sbucciate. «Ah, be', davvero, per una volta tanto non hanno detto niente di più della verità.» Si voltò verso il mio mentore. «E come sta andando?»

«Non male, Oromedonte, per uno che non ha ricevuto alcun insegnamento basilare. Con il tempo, riusciremo a fare qualcosa di lui.» Si espresse non senza rispetto, ma non come ci si potrebbe rivolgere al padrone.

«Vediamo.» L'altro fece cenno allo schiavo egiziano alle sue spalle dì deporre un fardello e di andarsene. Mi fu fatto ripetere tutto quello che avevo imparato del modo di servire a tavola. Mentre mi accingevo a versare il vino, egli disse: «Tieni il gomito piuttosto rigido. Curvalo in questo modo». Mi fletté il braccio tra le sue mani. «Vedi? In questo modo la linea è assai più aggraziata.»

Continuai con i dolciumi, poi rimasi in piedi aspettando le critiche. «Bene. Ma ora proviamo con un servizio adeguato.» Dal fardello deposto dallo schiavo, tolse un tesoro che mi fece sgranare gli occhi: coppe, brocche e piatti di puro argento lavorato, intarsiato con fiori d'oro. «Vieni», disse, scostando il vasellame di rame. «Esiste un certo tocco, nel maneggiare le cose preziose, che può essere imparato soltanto prendendole in mano.» Mi rivolse un sorriso furtivo con gli scuri occhi a mandorla. Quando cominciai a prendere quei preziosi oggetti, esclamò: «Ah! Ce l'ha. Vedi? Non ne ha paura, sente come dovrebbero essere tesoreggiati. Credo che andremo bene». Si guardò attorno. «Ma dove sono i cuscini? E il tavolino basso per il vino? Deve imparare a servire nella stanza interna.» L'eunuco alzò gli occhi su di lui, sbirciandolo. «Oh, sì», disse il giovane, ridendo sommessamente, e facendo tintinnare gli orecchini d'oro, «di questo possiamo star certi. Non devi fare altro che mandare il necessario, e gli insegnerò ogni cosa io stesso. Potrò fare a meno di trattenerti.»

Quando portarono i cuscini, sedette e mi mostrò come dovevo porgergli

il vassoio stando inginocchiato. Era così amichevole, anche quando mi correggeva, che riuscii a padroneggiare questo nuovo lavoro senza nervosismo. Egli si alzò dicendo: «Eccellente. Svelto, abile e silenzioso. E ora passiamo ai riti della camera da letto».

Dissi: «Sono impaurito, signore. Anche di questo non ho ancora imparato niente».

«Puoi fare a meno di darmi del signore. Serviva soltanto a darti il senso del cerimoniale. No, questa è la parte che tocca a me del tuo addestramento: sono molti i riti all'ora di coricarsi, ma noi dovremo soltanto passarli rapidamente in rassegna; a quasi tutti provvedono persone di più alto rango. In ogni modo, è importante non trovarsi mai in imbarazzo perché non si sa che cosa fare. In primo luogo, prepareremo il letto, cosa che avrebbe dovuto essere già stata fatta.» Togliemmo il copriletto e tirammo indietro le coltri. C'erano lenzuola tessute con lino egiziano. «Nessun profumo? Non so chi abbia preparato questa stanza. Sembra una locanda per cammellieri. In ogni modo, supponiamo che il profumo sia stato sparso.»

Rimase in piedi accanto al letto e si tolse il cappello a punta. «Questo verrebbe fatto da qualcuno davvero di altissimo rango. Ora vediamo, occorre una particolare abilità nel togliere la fascia; lui, naturalmente, non si girerà per facilitarti il compito. Limitati a fargli scivolare le mani intorno alla vita e a incrociarle; sì, ecco, così. E ora la veste; comincia a sbottonarla in alto. Ora sollevala da dietro e lasciala scivolare giù; lui si limiterà a scostare le braccia dai fianchi quanto basta per questo.» Sfilai la veste, scoprendogli le spalle gracili, color oliva, sulle quali ricadevano i neri riccioli, appena toccati dall'henné. Si mise a sedere sul letto. «Per quanto concerne le pantofole, piegati su entrambe le ginocchia, reclinati un po' all'indietro, e mettiti in grembo prima l'uno poi l'altro piede, cominciando sempre da quello destro. No, non alzarti, ancora. Egli ha allentato la cintola dei calzoni; a questo punto, tu glieli sfili, sempre restando in ginocchio, con gli occhi continuamente bassi.» Si sollevò un poco dal letto, affinché potessi far questo. Rimase con le mutande di lino. Era aggraziato all'estremo, con una pelle impeccabile; la bellezza dei medi, non dei persiani.

«Non li hai piegati. Il valletto di camera li porterà via; ma non deve esserci mai un solo momento in cui giacciano in disordine. 'E così, poi, se questa stanza fosse stata preparata a dovere, tu gli metteresti adesso la veste per la notte (la colpa è mia, come ho potuto dimenticarmene?), di sotto la quale si toglierebbe le mutande, come vuole la decenza.» Si coprì pudicamente con il lenzuolo, e gettò le mutande sullo sgabello.

«E adesso, nel caso in cui nulla sia stato detto prima, sta bene attento al segno che potrebbe ordinarti di rimanere quando gli altri si ritireranno. Non sarà un granché; appena uno sguardo, così, o un piccolo movimento della mano. Non restare lì in ozio, ma occupa te stesso in qualche modo; ti farò vedere come, quando tutte le cose adatte si troveranno qui. Poi, allorché sarai rimasto solo, lui ti farà cenno, in questo modo, di spogliarti. A questo punto, portati ai piedi del letto, spogliati rapidamente e con grazia, e metti la tua roba là sotto, affinché non si veda; egli non intende dover contemplare il mucchio dei tuoi indumenti. Ecco, sì, spogliati completamente. Ora puoi permetterti di avvicinarti con un sorriso, ma fa in modo che non sia troppo confidenziale. Così è perfetto, perfetto; cerca di mantenere quel tocco di timidezza. E adesso...» Scostò le coperte, con un sorriso tanto grazioso e imperioso che io non potei fare a meno di infilarmi sotto ad esse prima di accorgermene.

Indietreggiai trasalendo, il rimprovero e l'ira nel cuore. Mi era riuscito simpatico e avevo riposto fiducia in lui; ma mi aveva ingannato e si era burlato di me. Non era migliore degli altri.

Si sporse e mi afferrò il braccio; la stretta era salda, eppure senz'ira e senza avidità. «Piano, occhi di gazzella. Calmati, adesso, e ascoltami.» Non avevo detto una parola. Ma mi drizzai a sedere e smisi di dibattermi. «Fino ad ora non ti ho mai detto una sola parola che fosse menzognera. Io sono soltanto un maestro; tutto questo fa parte di quello che sono qui per fare. Se il mio lavoro mi piace, tanto meglio per entrambi. So quello che vuoi dimenticare; presto ci riuscirai per sempre. C'è in te un orgoglio; ferito, ma non ancora vinto; è stato questo, forse, a foggiare la tua leggiadria tramutandola in bellezza. Con un'indole come la tua, vivendo, come hai vissuto, tra un sordido padrone e i suoi amici volgari, devi esserti sempre trattenuto. E ben a ragione. Ma ormai quei tempi sono finiti. Dinanzi a te si apre una vita nuova. Ora devi imparare a dare un poco. Io sono qui per questo, per insegnarti l'arte del piacere.» Protese l'altra mano e, con dolcezza, mi spinse giù. «Vieni. Te lo prometto, con me ti piacerà molto di più.»

Non resistetti alla persuasione. Poteva darsi, effettivamente, che possedesse qualche magia, grazie al cui potere tutto sarebbe andato bene. E così continuò a sembrare all'inizio, poiché era tanto abile quanto incantevole, come una creatura appartenente a un mondo diverso da quello che io avevo frequentato; si sarebbe detto che si potesse indugiare per sempre nelle anticamere del piacere. Presi tutto quello tue mi veniva offerto, trascurando le

mie difese di un tempo; e il dolore, quando dilagò in me con tutti i suoi artigli, fu ancor più forte delle altre volte. Per la prima volta, non riuscii a tacere.

«Mi dispiace», dissi, non appena mi fu possibile. «Spero di non averti guastato il piacere. Non ho potuto farne a meno.»

«Ma di che cosa si tratta?» Si chinò su di me, come se davvero la cosa gli stesse a cuore. «Non posso averti fatto male, senza dubbio?»

«No, naturalmente.» Premetti gli occhi contro il lenzuolo per asciugare le lacrime. «È sempre così, quando succede. Come se stessero di nuovo tagliandomi con i coltelli.»

«Ma avresti dovuto dirmelo.» Si esprimeva ancora come se la cosa gli stesse a cuore, e questo per me era meraviglioso.

«Credevo che succedesse la stessa cosa a noi tutti... a tutte le persone come me.»

«No davvero. Da quanto tempo ti hanno tagliato?»

«Da tre anni», risposi, «e qualcosa di più.»

«Non capisco. Lasciami guardare ancora. Ma questo è stato un lavoro perfetto; non ho mai visto cicatrici meglio rimarginate. Mi stupirei se, incidendo un ragazzo con il tuo aspetto, avessero tolto più di quello che era precisamente sufficiente a mantenersi senza la barba. Naturalmente, l'operazione può andar male. Le incisioni possono suppurare tanto in profondità da eliminare tutte le radici della sensibilità. Oppure possono massacrarti in modo che non rimane più niente con cui sentire, come fanno con gli schiavi della Nubia, per paura della loro forza, presumo. Ma, nel caso tuo, a parte la possibilità di saziare una donna, e pochi di noi possono riuscirci, sebbene di quando in quando lo si senta dire, non vedo perché non dovresti goderti la cosa con i migliori. Mi hai detto di avere sofferto in questo modo sin da quando cominciasti?»

«Cosa?» gridai. «Credi che mi sia lasciato eccitare da quei figli di porci?» Ecco una persona con la quale potevo parlare, finalmente. «Ce ne furono uno o due... Ma solevo pensare a me stesso lontano dalla cosa, quando" potevo.»

«Capisco. Ora comincio a supporre qual è la difficoltà.» Rifletté assorto, con la stessa gravità di un medico, poi disse: «A meno che non si tratti delle donne. Non pensi alle donne, vero?»

Ricordai le tre fanciulle che mi avevano abbracciato accanto alla piscina, e i loro soffici seni; poi il cervello di mia madre sparso sui ciottoli del frutteto, e gli urli delle mie sorelle. Risposi: «No».

«Non pensare mai a loro.» Mi guardò serio, la gaiezza di prima scomparsa. «Non credere, se la tua bellezza manterrà le proprie promesse, che non ti correranno dietro, sospirando e bisbigliando, giurandoti che si accontenteranno di quello che hai. Potranno anche essere in buona fede; ma non saranno mai soddisfatte. No. Nel loro scontento diventeranno sprezzanti, e ti tradiranno. È il modo più certo per finire infilzato su un palo, al sole.»

Il volto di lui era diventato tetro. Vi scorsi qualche ricordo spaventoso e, per rassicurarlo, gli dissi di nuovo che non pensavo mai alle donne.

Mi accarezzò per consolarmi, sebbene il dolore fosse cessato. «No. Non so perché abbia preso in considerazione le femmine. È abbastanza chiaro di che cosa si tratta. Tu hai una sensibilità acuta; per il piacere senza dubbio, e di conseguenza, ancor più per il dolore. Sebbene la castrazione sia abbastanza grave per tutti, vi sono gradazioni di suscettibilità. Essa ti ha sempre ossessionato, come se potesse ripetersi. Il fenomeno non è poi tanto raro; tu lo avresti superato da un pezzo, con me. Ma sei andato con uomini che disprezzavi. Esteriormente, dovevi ubbidire; dentro di te, il tuo orgoglio non ha mai concesso niente. Hai preferito il dolore a un piacere dal quale ti sentivi degradato. Tutto ciò proviene dall'ira, e dalla resistenza dello spirito.»

«A te non ho opposto resistenza», dissi.

«Lo so. Ma la cosa ha agito in profondità; non si potrà guarirla in un giorno. In seguito ritenteremo; adesso è troppo presto. Con un po' di fortuna nella vita, riuscirai a guarire. E ti dirò anche un'altra cosa: dove andrai adesso, non credo che ti infastidirà molto. Mi è stato detto di non rivelare di più, e questo significa portare la discrezione all'assurdo; ma non importa, udire significa ubbidire.»

«Vorrei», dissi, «poter appartenere a te.»

«Anch'io, occhi di gazzella. Ma tu sei per i miei superiori. Quindi, non innamorarti di me; ci separeremo anche troppo presto. Rivestiti; del cerimoniale del risveglio potremo occuparci domani. La lezione è già stata abbastanza lunga per oggi.»

Occorse ancora qualche tempo per il mio addestramento. Egli venne più presto, congedò l'altezzoso eunuco e mi insegnò personalmente il servizio a tavola, quello nel cortile della fontana, nella camera interna e nel bagno; portò persino uno splendido cavallo e, nel cortile erboso, mi insegnò a montarlo e a cavalcare con grazia; a casa mia, avevo imparato soltanto a restare in sella, con il cavalluccio di montagna. Poi tornammo nella camera

dalle verdi finestre baluginanti e dal grande letto.

Egli sperava sempre di esorcizzare il mio demone, ricorrendo a una grande pazienza; ma il dolore continuava a tornare, intensificato dal piacere che aveva alimentato. «Basta», disse lui, «sarà troppo per te e non abbastanza per me. Mi trovo qui per insegnare, e sto correndo il pericolo di dimenticarmene. Dobbiamo rassegnarci al fatto che, per il momento, questa è la tua sorte.»

Dissi, addolorato: «Mi troverei meglio se fossi come quegli altri, se non sentissi niente».

«Oh, no. Non supporlo mai. Tutto il loro piacere lo concentrano nel cibo; e puoi constatare che cosa succede di 'loro'. Mi sarebbe piaciuto guarirti, soltanto nel tuo interesse e nel mio; ma il tuo compito sarà quello di dar piacere, non di provarlo. E a me sembra che, nonostante questa difficoltà, o forse grazie ad essa (chi può dire che cos'è a fare un artista?) tu abbia un dono. Le tue reazioni sono molto delicate; è stato questo a renderti tanto disgustose le recenti esperienze. Eri un musicista costretto ad ascoltare sbraitanti cantori di strada. La sola cosa di cui tu abbia bisogno è la conoscenza del tuo strumento. Io ti insegnerò questo, sebbene ritenga che mi supererai. Questa volta, non devi temere di essere mandato dove la tua arte ti svergognerà; posso promettertelo.»

«Non puoi ancora dirmi di chi si tratterà?»

«Non lo hai ancora indovinato? Ma no, come avresti potuto? Una cosa, però, posso dirti, e non dimenticarla. Egli ama la perfezione; nei gioielli e nel vasellame, negli arazzi, nei tappeti e nelle spade; nei cavalli, nelle donne e nei ragazzi. No, non fare quella faccia così spaventata; non ti sarà fatto niente di spaventoso se non risulterai all'altezza delle aspettative; ma egli potrebbe disinteressarsi, e questo sarebbe un peccato. Voglio presentarti impeccabile; non si aspetta niente di meno da me. Ma dubito che il tuo segreto possa venire alla luce, là. Non pensiamoci più e vediamo di imparare cose utili.»

Fino a quel momento, come potei constatare, era stato come il musicista che prende tra le mani un'arpa o una lira sconosciute, per provarne il suono. Ora le lezioni cominciarono sul serio.

Odo già la voce di qualcuno per il quale la schiavitù è consistita soltanto nel battere le mani e nell'impartire ordini, gridare: «Il cane svergognato! Vantarsi di come fu pervertito in gioventù da uno corrotto prima di lui!» Al che rispondo che ero già stato pervertito per un anno, fatto rotolare nel fango senza aiuto né speranza; e ora, l'essere curato come qualcosa di squi-

sito non sembrava corruzione, ma era come intravedere la beatitudine di un paradiso. E tale, dopo gli spassi dei porci in fregola, sembrava la musica sottile dei sensi. Essa sgorgava in me facilmente, come una cosa naturale o un ricordo. A casa, avevo fatto talora sogni sensuali; abbandonato a me stesso, senza dubbio sarei stato precoce. Tutto questo lo avevano alterato in me, ma non ancora ucciso.

Simile al poeta che può cantar di battaglie pur non essendo un guerriero, io potevo evocare le immagini del desiderio, senza soffrire l'asprezza delle sue ferite, che conoscevo troppo bene. Potevo creare la musica; le sue pause e i suoi ritmi; Oromedonte diceva che ero come uno il quale può suonare per i danzatori, ma non danzare. La sua indole voleva che egli godesse nella stessa misura in cui dava godimento; ciò nonostante, io trionfai con lui. Allora egli disse: «Non credo, occhi di gazzella, che tu abbia ancora molto da imparare».

Le sue parole mi sgomentarono come notizie inaudite. Mi avvinghiai a lui dicendo: «Mi ami? Non vuoi soltanto farmi da maestro? Soffrirai quando me ne sarò andato?»

«Hai già imparato a spezzare un cuore?» disse lui. «Questo non te l'ho mai insegnato.»

«Ma mi ami?» Non lo avevo mai domandato a nessuno da quando era morta mia madre.

«Non dire mai una cosa simile a 'lui'. Sarebbe considerata di gran lunga troppo intima.»

Lo guardai in viso; raddolcendosi, mi strinse a sé come un bambino, il che non mi parve affatto strano. «Ti amo sinceramente, e quando te ne andrai sarò desolato.» Si espresse come chi voglia rassicurare un fanciullo impaurito dai fantasmi e dal buio. «Ma viene sempre il domani. Sarei crudele se ti facessi delle promesse; può darsi che non ti riveda mai più. O forse, se ti rivedrò, non potrò rivolgerti la parola, e in tal caso tu mi giudicheresti falso. Ho promesso di non mentirti. Quando serviamo i grandi, essi sono il nostro destino. Non far conto su niente, ma costruisciti un nido contro le tempeste... La vedi questa?»

Sulla fronte aveva una cicatrice, ormai guarita da tempo e pallida. Mi ero detto che lo distingueva. Tra gli amici di mio padre, chiunque non fosse segnato da una o due cicatrici non sembrava quasi un uomo. «Come te la facesti?» domandai.

«Caddi da cavallo, a caccia, facendo qualcosa che bisognava fare. Da quello stesso cavallo che tu hai cavalcato; è ancora mio, come vedi. Non

sono stato trattato in modo meschino. Ma egli non può sopportare tutto ciò che abbia una pecca. Quindi cerca di non cadere da cavallo.»

«Io ti amerei», dissi, «anche se tu fossi coperto di cicatrici dappertutto. Ti scacciò?»

«Oh, no, vengo trattato benissimo. Non c'è nulla che non si faccia splendidamente. Ma" non sono più considerato alla stessa stregua del vaso perfetto e della gemma ben levigata. Non costruire sul vento, occhi di gazzella. Questa è l'ultima delle mie lezioni. Possa tu non essere troppo giovane per sopportarla, poiché non sei troppo giovane per averne bisogno. Ora faremmo bene ad alzarci. Ti rivedrò domani.»

«Vuoi ' dire», domandai, «che domani sarà l'ultimo giorno?»

«Forse. Rimane ancora una lezione, tutto sommato. Non ti ho mai spiegato i giusti movimenti del prosternarsi.»

«Prosternarsi?» gli feci eco interdetto. «Ma ci si prosterna soltanto dinanzi al re.»

«Infatti», egli disse. «Be', ce ne hai messo di tempo.»

Lo fissai in preda a una sorta di stupore. Poi gridai, a voce alta: «Non posso farlo! Non posso, non posso!»

«Cos'è mai questo, dopo tutte le pene che mi sono dato? Non fissarmi con quei grandi occhi, come se ti avessi portato la condanna a morte, invece della tua fortuna.»

«Non me lo avevi mai detto!» Lo afferrai in preda al terrore, conficcandogli le unghie nella carne. Allentò la stretta con dolcezza.

«Ma te l'ho lasciato capire in molti modi; era chiaro quello che ti aspettava. Però, sai, finché non ti accetteranno nella casa reale, sarai in prova. Si presume che potresti fallire ed essere respinto. In tal caso, se tu avessi saputo per chi venivi addestrato, avresti saputo troppo.»

Mi gettai bocconi, scosso in tutto il corpo dal pianto. «Su, vieni», disse lui, e mi asciugò gli occhi con il lenzuolo. «Davvero, non hai nulla da temere. Egli ha passato momenti difficili e gli occorre consolazione. Ti dico che te la caverai benissimo; e sono in grado di saperlo.»

3

Trascorsi alcuni giorni a palazzo prima di essere presentato. Pensavo che non avrei mai imparato a orientarmi in quel vasto labirinto di splendori; ovunque alte colonne di marmo, o di porfido, o di malachite, con capitelli dorati e scapi attortigliati. Su ogni parete, bassorilievi, colorati e vetrificati,

più vividi della vita, di guerrieri in marcia, o di portatori di tributi giunti dai paesi più lontani dell'impero, uomini che conducevano tori o dromedari, che reggevano balle o anfore. Quando si smarriva la strada, si aveva l'impressione di trovarsi soli tra una folla solenne, senza che fosse possibile rivolgersi ad alcuno.

Nel cortile degli eunuchi fui accolto senza troppa cordialità, come chi è destinato a privilegi; ma, per la stessa ragione, nessuno mi trattò male, per paura che potessi serbare rancore e vendicarmi.

Vidi Dario il quarto giorno.

Egli aveva bevuto vino e ascoltato musica. La stanza dava su un cortiletto con una fontana, l'aria era dolce del profumo dei gigli; dagli alberi in fiore pendevano gabbie d'oro con uccelli multicolori. Accanto alla fontana, i musicanti stavano riponendo gli strumenti; ma l'acqua e gli uccelli formavano un sommesso concerto mormorante. Il cortile era circondato da alte mura e isolato insieme alla stanza.

Dario sedeva sui cuscini e stava contemplando il cortile; accanto a lui, sul tavolino basso, si trovavano l'anfora del vino e la coppa vuota. Riconobbi subito nel re l'uomo intervenuto alla festa di compleanno di mio padre. Ma era vestito, allora, per una lunga cavalcata su sentieri accidentati. Ora indossava una veste di porpora ricamata in bianco e portava la mitra, quella leggera di cui si serviva nell'intimità. Aveva la barba ravviata come seta e sapeva di spezie arabe.

Seguii, ad occhi bassi, il ciambellano. È proibito alzare gli occhi sul re, avvicinandosi; pertanto, non potei dire se si ricordasse di me, o se incontrassi il suo favore. Quando il mio nome venne pronunciato, mi prosternai come mi era stato insegnato, e baciai il pavimento davanti a lui. La sua pantofola era di soffice capretto colorato in cremisi, ricamata con lustrini e fili d'oro.

L'eunuco prese il vassoio del vino e me lo mise nelle mani. Mentre indietreggiavo allontanandomi dalla presenza, mi parve di udire un lieve movimento tra i cuscini.

Quella sera fui fatto entrare nella camera da letto per assistere alla svestizione. Non accadde nulla, tranne il fatto che mi vennero date cose da tenere finché l'apposito incaricato non le portò via. Cercai di muovermi con grazia e di fare onore al mio maestro. Sembrava che egli mi avesse istruito più che compiutamente; in realtà, si dava prova di una certa indulgenza con il principiante. La sera successiva, mentre aspettavamo che il re entrasse, un vecchio eunuco, ogni cui ruga tradiva una vasta esperienza, mi

bisbigliò all'orecchio: «Se sua maestà dovesse farti cenno, non andartene insieme agli altri, ma aspetta e vedi se ha altri ordini per te».

Ricordai gli insegnamenti che mi erano stati impartiti; osservai di sottecchi, aspettando il cenno; non rimasi inerte, ma mi diedi da fare nel modo opportuno; e riconobbi, quando restammo soli, il cenno che mi invitava a spogliarmi. Misi i miei indumenti là dove non potevano essere veduti; soltanto, non riuscii ad avvicinarmi con un sorriso. Ero talmente spaventato che, lo sapevo, il sorriso sarebbe sembrato una smorfia sciocca; pertanto mi avvicinai con un'aria grave e fiduciosa, sperando nel meglio, mentre le coltri venivano gettate indietro per me.

A tutta prima egli mi baciò e mi fece saltare sulle ginocchia come una bambola; in seguito intuii quello che veniva richiesto da me, poiché ero stato ben preparato; e parve che fossi accettabile. Certo, come aveva detto Oromedonte, il piacere non mi tradì mai portandomi alla sofferenza. Durante tutto il tempo in cui rimasi con lui, egli non diede a vedere in alcun modo di rendersi conto che un eunuco può provare qualcosa. Non si dicono certe cose al re dei re, se non le domanda.

Dovevo essere goduto come gli uccelli color fiamma e cremisi, come la fontana e i liuti; e imparai ben presto a rendere questo possibile senza ferire la sua dignità. Non fui mai insultato, mai umiliato, mai maneggiato rozzamente. Venivo congedato con una parola cortese, se egli era ancora desto; e spesso, la mattina dopo, giungeva un dono. Ma anch'io avevo imparato a capire il piacere. Il re si stava avvicinando ai cinquant'anni, e, nonostante i bagni e i profumi con i quali si aspergeva, cominciava già ad avere l'odore di un vecchio. Per qualche tempo, nel letto reale, il mio solo desiderio fu quello di poter sostituire quell'uomo grosso, alto, barbuto, con il corpo flessibile di Oromedonte. Ma non spetta al vaso perfetto né alla gemma levigata scegliere chi ne sarà il possessore.

Quando mi sentivo scontento, dovevo soltanto ricordare la mia sorte di un tempo. Il re era un uomo logorato da troppi piaceri, ma tutt'altro che disposto a rinunciarvi. Io gli davo ciò di cui aveva bisogno; era soddisfatto e benevolo. Quando pensavo a quegli altri, alle avide rozze mani, ai fiati puzzolenti e ai laidi desideri, mi scandalizzavo per aver provato un momentaneo scontento e dimostravo al mio padrone la gratitudine che sentivo.

Ben presto, riempii quasi tutto il suo tempo libero. Mi donò uno splendido, piccolo cavallo affinché cavalcassi nel parco con lui. Non ci si può stupire se il paradiso ebbe il nome da quel luogo. Per generazioni, i re ave-

vano fatto portare da tutta l'Asia rari alberi e cespugli fioriti; talora alberi enormi con tutte le radici e la terra intorno ad esse, alberi che richiedevano, per essere trasportati, tutta una fila di carri trainati da buoi e un esercito di giardinieri i quali ne avessero cura. Anche la selvaggina era scelta; durante le partite di caccia, la spingevano verso il re affinché egli la colpisse, e, quando uccideva, tutti applaudivano.

Un giorno egli ricordò che cantavo e chiese di potermi ascoltare. La mia voce non è mai stata meravigliosa, come quella di alcuni eunuchi che superano di gran lunga le donne sia per la potenza sia per la dolcezza; era graziosa e limpida, durante la mia adolescenza. Andai a prendere la piccola arpa che la padrona di un tempo mi aveva comprato al bazar. Egli rimase scandalizzato, come se avessi portato là un qualche rifiuto. «Ma che cos'è quell'aggeggio? Perché non hai chiesto a qualcuno uno strumento adatto?» Si accorse del mio sgomento e disse, benevolmente: «No, capisco che te lo ha impedito la modestia. Ma porta via questa mostruosità. Quando avrai qualcosa di adatto su cui suonare, allora canterai».

Mi diedero un'arpa di legno di bosco e tartaruga, con chiavi d'avorio, e presi lezioni dal primo musicista. Ma un giorno, prima di avere imparato i pezzi difficili, sedetti sul bordo della fontana nella luce del tramonto, e ricordai i raggi radenti del sole che illuminavano in lontananza la pianura veduta dalle mura di casa nostra. Allorché egli mi chiese di fargli ascoltare una canzone, scelsi quella che i guerrieri di mio padre solevano intonare la notte, accanto al fuoco del corpo di guardia.

Quando ebbi finito, mi invitò con un cenno ad avvicinarmi; vidi che aveva le lacrime agli occhi. «Ascoltando questa canzone», disse, «rivedo dinanzi a me il tuo povero padre. Quanti giorni felici trascorremmo insieme, quando eravamo giovani. Lui era un amico fedele di Arsete, possa esserne lo spirito accolto dal Dio savio; se avesse vissuto, sarebbe stato bene accolto qui, come amico mio. Stanne certo, ragazzo mio, non dimenticherò mai che sei suo figlio.»

Mi mise sul capo le mani ingioiellate. Si trovavano lì due suoi amici e il primo intendente; a partire da quel momento, come era stato nelle sue intenzioni, la mia posizione a corte cambiò. Non fui più un ragazzo di piacere comprato, ma un favorito di nobili natali, e tutti lo seppero. Quanto a me, seppi inoltre che, se anche il mio bell'aspetto fosse stato deturpato, o fosse scomparso, egli avrebbe continuato a provvedere a me.

Mi assegnarono una stanza incantevole negli appartamenti superiori, con una finestra che dava sul parco; e un mio schiavo personale, un egiziano

che aveva cura di me come di un principe. Avevo quattordici anni, il mio aspetto stava passando da quello della fanciullezza a quello dell'adolescenza. Udii il re dire agli amici che aveva previsto quanto promettevo, e non era rimasto deluso; quanto a bellezza, riteneva che in tutta l'Asia nessuno potesse uguagliarmi. Gli altri riconobbero, naturalmente, ch'io ero al di là di ogni paragone. Una cosa è certa, imparai ad assumere un comportamento adeguato, come se questo fosse stato vero.

Il letto del re era sormontato da un baldacchino a traliccio, con rampicanti di oro puro. Ne pendevano grappoli incrostati di gemme e una grande lampada a fregi. Talora, la notte, quando essa proiettava su di noi le sue ombre simili a foglie, Dario mi faceva stare in piedi accanto al letto e mi voltava da un lato e dall'altro affinché fossi meglio illuminato dalla luce. Pensavo che si sarebbe accontentato di possedermi con gli occhi, se non fosse stato per l'orgoglio della propria virilità.

Tuttavia, in altre notti, voleva essere divertito. Il mondo sembra essere pieno di persone che desiderano ogni volta la stessa cosa e non tollerano il benché minimo cambiamento; ciò è tedioso, ma non mette a dura prova l'inventiva. Il re amava invece la varietà e le sorprese. Avevo esaurito tutto il repertorio che mi era stato insegnato da Oromedonte, e cominciavo a domandarmi quando sarebbe giunto anche per me il giorno in cui avrei dovuto cominciare ad addestrare il mio successore. Vi era stato un ragazzo prima di me, avevo saputo, spedito via dopo una settimana perché il re lo trovava insipido.

In cerca di idee, mi recai a far visita alla più famosa meretrice di Susa, una babilonese la quale asseriva di avere imparato l'arte sua in non so quale tempio dell'amore indiano. Per dimostrarlo, aveva nella sua stanza una statua di bronzo (acquistata, credo, se aveva detto la verità, da una carovana di passaggio) di due demoni con sei o otto braccia ciascuno, che si accoppiavano danzando. Dubitai che una cosa del genere potesse piacere al re, ma continuai a sperare. Le donne della sua specie sono sempre disposte a favorire un eunuco, di quando in quando; di uomini ne hanno più che abbastanza. Ma i suoi rozzi dimenamenti mi disgustarono a tal punto che, senza tener conto delle buone maniere, mi alzai e mi rivestii. Mentre posavo una moneta d'oro, dissi che intendevo ricompensarla per il tempo che le avevo fatto perdere, ma non potevo trattenermi. Si adirò a tal punto che, quando ritrovò la voce, avevo già disceso a mezzo le scale. Così dovetti ripiegare sulle mie risorse, poiché sembrava che non vi fosse nessun'altra più abile di lei.

Imparai allora a danzare.

Da bambino la danza mi era piaciuta; imitavo gli uomini, oppure saltellavo e piroettavo ai ritmi di qualche motivo che risuonava soltanto nella mia mente. Sapevo di possedere ancora quella capacità e di essere in grado di perfezionarla se qualcuno mi avesse impartito lezioni. Il re era lieto che io imparassi nuove arti (non avevo accennato alla babilonese) e assunse per me il miglior maestro della città. Non fu come i miei giuochi infantili; bisognava allenarsi faticosamente come un soldato, ma questo lo gradii. L'ozio rende flaccidi gli eunuchi: impigrire, pettegolare, essere sempre in attesa di qualcosa da fare. Mi piaceva sentirmi madido di sudore e far circolare il sangue.

Così, quando il mio maestro disse che ero pronto, danzai nel cortile della fontana per il re e i suoi amici: una danza indiana, in turbante e perizoma a lustrini; una danza greca (o tale la credevo) in chitone scarlatto; una danza caucasica, con una piccola scimitarra dorata. Persino Oxatre, il fratello del re, che mi aveva sempre guardato dall'alto in basso perché gli piacevano soltanto le donne, gridò «Bravo!» e mi lanciò una moneta d'oro.

Durante il giorno, danzavo con le mie vesti vistose; ma danzavo anche la notte, indossando soltanto le ombre della lampada a fregi che pendeva dai rampicanti d'oro. Imparai ben presto a rallentare il ritmo verso la fine; egli non mi lasciava mai il tempo di riprendere fiato.

Mi domandavo spesso se mi avrebbe tenuto in così gran conto qualora la regina non fosse stata prigioniera. Ella era la sua sorellastra, figlia di una moglie molto più giovane del padre di entrambi, e aveva un'età tale per cui sarebbe potuta essergli figlia. Dicevano che fosse la donna più bella di tutta l'Asia; naturalmente, egli non si sarebbe accontentato di alcunché di meno. Ora gli era stata tolta da un barbaro più giovane di lei che, a giudicare dalle sue imprese, doveva avere un temperamento ardente. Naturalmente, il re non mi parlava mai di queste cose; anzi, una volta a letto, quasi non apriva più bocca.

Press'a poco in questo periodo, mi ammalai di una febbre estiva. Neshi, lo schiavo egizio, mi curò con grande bontà. Il re mi mandò il suo medico, ma non venne mai di persona.

Ricordavo la cicatrice di Oromedonte. Poiché lo specchio mi dava cattive notizie, era meglio così. Eppure, essendo giovane, dovevo avere ancora in me stesso qualcosa che cercava... non so che. Una volta, nel cuor della notte, quando ero indebolito e stupido, scoppiai in lacrime; Neshi si alzò dal suo giaciglio per venire a passarmi la spugna sul viso. Poco tempo do-

po, il re mi mandò alcune monete d'oro, ma continuò a non venire. Le diedi a Neshi.

Allorché mi ristabilii, e mentre stavo suonando l'arpa nel cortile della fontana, solo con il re, sopraggiunse il gran visir in persona, ansimante, con una grande notizia. L'eunuco della regina era fuggito dall'accampamento di Alessandro, e implorava un'udienza.

Se altri fossero stati presenti, il re li avrebbe congedati ed io me ne sarei andato con loro. Ma ero un po' come gli uccelli e la fontana, facevo parte dello scenario. Del resto, quando l'uomo entrò, per garantire la segretezza parlarono in greco.

Nessuno mi aveva mai domandato se io lo capissi. Ma si dava il caso che vi fossero a Susa numerosi gioiellieri greci, con i quali aveva trafficato il mio padrone di un tempo, vendendo gemme o me stesso. Così, ero venuto a palazzo con una infarinatura di quella lingua, e spesso avevo trascorso le ore d'ozio ascoltando l'interprete greco. Costui svolgeva ogni sorta di mansioni in pubblico, tra i funzionari della corte e i postulanti del re: tiranni fuggiti dalle città greche che Alessandro aveva liberato, o inviati di stati come Atene, che egli aveva risparmiato, o così sembrava, affinché tramassero contro di lui; generali di mercenari greci, capitani di navi e spie. Con tutti quei discorsi persiani ripetuti in greco, era facile imparare a orecchio.

Impaziente anche mentre l'eunuco si prosternava, il re domandò se quelli della sua famiglia fossero vivi. L'eunuco rispose affermativamente e disse che godevano di buona salute; per giunta, era stato loro riconosciuto il rango reale e avevano avuto alloggi adeguati. Per questo, egli disse (si trattava di un uomo piuttosto anziano, e sembrava ancor più vecchio a causa delle fatiche del viaggio), era riuscito a fuggire così facilmente; la guardia alle donne di sangue reale aveva, più che altro, il compito di tenere alla larga gli intrusi.

Vedevo le mani del re muoversi nervosamente sulle estremità dei braccioli. Non ci si poteva stupire. Quanto egli doveva domandare non avrebbe dovuto essere domandato a un servo.

«Mai, mio signore!» Con un gesto, l'eunuco chiamò a testimone Dio stesso. «Mio signore, non è nemmeno mai stato alla presenza di lei dopo il giorno successivo alla battaglia, quando andò a prometterle la sua protezione. Noi restammo sempre presenti; e inoltre, egli aveva condotto con sé un amico. Ho sentito dire che i suoi compagni, dopo aver bevuto vino, gli rammentarono la fama della bellezza della regina, e lo esortarono a cambiare idea; e anch'egli aveva bevuto, come fanno tutti i macedoni; ciò no-

nostante, si adirò, e vietò loro di nominarla ancora alla sua presenza. Me lo ha assicurato uno che era presente.»

Il re tacque per qualche tempo. Dopo aver emesso un lungo sospiro, disse, in persiano: «Che strano uomo». Pensai che avrebbe continuato domandando quale aspetto egli avesse, una cosa che io stesso ero curioso di sapere; ma, naturalmente, lo aveva già veduto in battaglia.

«E mia madre?» Il re tornò a questo punto al persiano. «È troppo anziana per queste avversità. La curano a dovere?»

«Grande re, la salute della mia signora è eccellente. Alessandro non fa che informarsene. Quando sono fuggito, le faceva visita quasi ogni giorno.»

«Visite a mia madre?» Il volto di Dario era a un tratto cambiato. Mi parve che fosse impallidito. Non riuscivo a capire perché: la regina madre aveva più di settant'anni.

«È la verità, mio signore. Dapprima le fece offesa; ma ora, quando chiede di essere ricevuto, ella invariabilmente acconsente.»

«Come la offese?» domandò il re. Sembrava avido di sapere.

«Le diede una matassa di lana da tessere.»

«Cosa? Come a una schiava?»

«Così pensò la mia signora. Ma, quando lasciò capire di essersi risentita, egli le chiese di perdonarlo. Disse che sua madre e sua sorella facevano un lavoro del genere e che aveva pensato di offrirle un passatempo. La mia signora, una volta resasi conto dell'ignoranza di lui, ne accettò le scuse. A volte conversano insieme, con l'aiuto dell'interprete, per un'ora.»

Il re rimase immobile, fissandolo. Poi congedò l'eunuco e, ricordatosi della mia presenza, mi fece cenno di suonare. Suonai sommessamente, vedendolo turbato. Dovevano passare molti anni prima che ne capissi la ragione.

Riferii la notizia ai miei amici a corte; poiché avevo ormai amici, taluni altolocati, e altri no, i quali erano lieti di apprendere per primi le cose. Non accettavo doni per questo; sarebbe stato come vendere la mia amicizia. Naturalmente, accettavo compensi per appoggiare petizioni al re. Opporre un rifiuto sarebbe equivalso a proclamare inimicizia, e qualcuno mi avrebbe avvelenato. Inutile dirlo, non annoiavo il re con simili, tediose richieste; non per queste cose egli mi teneva con sé. A volte dicevo: «Il tal dei tali mi ha dato questo affinché gli assicuri il tuo favore»*;* la cosa lo divertiva, perché gli altri si guardavano bene dal dirglielo. Di quando in quando domandava: «Che cosa voleva?» per soggiungere, subito dopo: «Bene, dob-

biamo fare in modo che la tua importanza venga riconosciuta. Penso che si potrà accontentarlo».

Lo strano comportamento del re macedone era molto discusso. Taluni dicevano che egli amava dar prova di essere un uomo di ferro, al di sopra dei piaceri; altri asserivano che era impotente; secondo altri ancora, non faceva alcun male alla famiglia reale per ottenere migliori condizioni di resa. Infine, a parere di taluni, gli piacevano soltanto i ragazzi.

L'eunuco della regina disse che, effettivamente, Alessandro era servito da uno stuolo di giovani di nobile nascita; ma i re macedoni avevano sempre avuto questa costumanza. A suo modo di vedere, l'indole stessa del giovane monarca voleva che egli fosse generoso con chi lo supplicava; l'eunuco si affrettò a soggiungere che, per bellezza e prestanza, egli non poteva essere paragonato al nostro re. Era di poco più alto della spalla di Dario. «Invero, quando si recò a far visita alle donne, per promettere loro la sua protezione, la regina madre si inchinò al suo amico. Sembrerà incredibile, ma entrarono insieme, fianco a fianco, e quasi non li si distingueva, nel modo di vestire, l'uno dall'altro. L'amico era più alto di statura, e bello per essere un macedone. Ero turbato, avendo già veduto il re nella tenda reale. L'amico indietreggiò ed ella scorse i miei segni di avvertimento. Si dispiacque molto, naturalmente, e fece per prosternarsi di nuovo dinanzi al re, ma lui la sollevò con le sue stesse mani, e nemmeno si adirò con quell'altro uomo; disse, come mi assicura l'interprete: 'Non importa, madre, non ti sei sbagliata di molto. È anch'egli Alessandro'.»

«Ah, be', sono barbari», pensai. Eppure, qualcosa sospirò nel mio cuore.

L'eunuco disse: «Non ho mai veduto un re vivere così modestamente; egli conduce un'esistenza peggiore dì quella di qualsiasi nostro generale. Quando entrò nella tenda di Dario, si guardò attorno con gli occhi sbarrati, come un contadino all'udienza. Sapeva che cos'era il bagno e se ne servì; fu la prima cosa che fece; ma, per quanto concerne tutto il resto, si stentava a non sorridere. Sul trono di Dario, non arrivava a terra con i piedi, e pertanto li appoggiò al tavolo del vino, scambiandolo per uno sgabello. In ogni modo, si trasferì subito nella tenda, come un pover'uomo che abbia ricevuto un'eredità. Ha l'aria di un ragazzo, finché non lo si guarda negli occhi.»

Domandai come si fosse regolato con le concubine del re; le aveva preferite alla regina? L'eunuco rispose che erano state presentate tutte ai suoi amici; per sé non ne aveva tenuta alcuna. «Gli piacciono i fanciulli, allora», dissi io, ridendo. «Così, ora, lo sappiamo.»

Le fanciulle dell'harem, che il re aveva condotto con sé, erano naturalmente le più scelte, e la loro perdita costituiva un grave colpo per lui. Gliene restavano, tuttavia, ancora molte; ed egli trascorreva con me soltanto alcune notti. Sebbene sia vero che, come voleva un'antica costumanza, le donne erano tante quanti i giorni dell'anno, qualcuna di esse aveva ormai superato la gioventù; ed è un'assurdità quale soltanto i greci avrebbero potuto inventare asserire che venissero fatte sfilare ogni notte intorno al suo letto affinché egli scegliesse. Di quando in quando Dario si recava nell'harem, osservava le fanciulle e si faceva dire dal primo eunuco i nomi delle cinque o sei che trovava più piacenti. Poi, la notte, ne mandava a chiamare una; o, talora, tutto il gruppo, affinché recitassero e cantassero per lui, dopodiché, con un cenno, ne tratteneva una soltanto. Gli piaceva comportarsi garbatamente in queste cose.

Quando si recava nell'harem, mi conduceva spesso con sé. Naturalmente, non avrei mai dovuto essere portato alla presenza della regina; ma avevo un rango alquanto più elevato di quello delle concubine. A Dario piaceva che quanto possedeva di splendido venisse ammirato, per lo meno da un altro dei suoi possessi. Alcune di quelle fanciulle erano squisite, con una carnagione delicata come quella del più pallido fiore. Io stesso avrei potuto sognare di desiderarle. Forse Oromedonte mi aveva salvato da un grande pericolo; poiché già una o due di esse avevano posto gli occhi su di me.

Incontrai il mio amico, una volta, attraversando un cortile assolato; era riccamente vestito, come sempre. Fu strano constatare che le mie vesti superavano adesso, in ricchezza, le sue. Lì per lì, mi afferrò l'impulso di correre ad abbracciarlo; ma lui, con un dolce sorriso, scosse la testa, ed io conoscevo ormai abbastanza le consuetudini delle corti per capire. Sarebbe stato assolutamente sconsigliabile lasciar credere che del piatto preparato per il suo padrone egli aveva tenuto una porzione per sé. Pertanto, ricambiai furtivamente il sorriso e gli passai accanto senza fermarmi.

A volte, quando il re aveva una fanciulla, la notte, io giacevo nella mia graziosa stanza aspirando le brezze profumate del parco, contemplando il chiaro di luna che illuminava lo specchio d'argento, e pensando: «Come è piacevole e riposante giacere qui solo. Se lo amassi dovrei affliggermi». Questo mi rattristava e mi induceva a vergognarmi di me stesso. Egli mi aveva fatto tanti piaceri, da lui ero stato innalzato ad un posto onorato, da lui avevo avuto in dono il cavallo e i regali dei quali la mia stanza era piena. Non mi aveva chiesto di amarlo, e nemmeno di fingere l'amore. Perché dovevo pensare una cosa simile?

La verità era che, per dieci anni, mi avevano amato i miei genitori, i quali si volevano vicendevolmente bene. Ero stato abituato a pensar bene dell'amore; esserne stato del tutto privo in seguito non mi aveva insegnato a disprezzarlo. Ora mi trovavo nell'età in cui i ragazzi si arrabattano goffamente e commettono i loro primi sbagli, derisi da fanciulle scortesi alla presenza degli adulti. A volte riescono a stendere qualche contadina sudata e pensano: «Sicché, è tutto qui?» A me, nulla di tutto ciò sarebbe più potuto accadere; l'amore era l'immagine della felicità perduta, e la sostanza della fantasia.

La mia arte non aveva a che vedere con l'amore più dell'abilità di un medico. Ero piacevole a guardarsi, come il vino dorato, anche se meno duraturo; sapevo come ridestare appetiti resi torpidi dalla sazietà. La mia capacità d'amare era intatta, i miei sogni dell'amore erano più innocenti di quelli di un fanciullo cresciuto tra le pareti domestiche. Bisbigliavo a qualche ombra creata dal chiaro di luna: «Sono bello? Lo sono soltanto per te. Di' che mi ami, perché, senza di te, non posso vivere». È vero, per lo meno, che non si può vivere senza la speranza.

L'estate divenne soffocante a Susa; in quella stagione dell'anno, il re si sarebbe dovuto trovare sui monti, nel palazzo estivo di Ecbatana. Ma Alessandro rimaneva ancora dinanzi a Tiro e, caparbio, stava gettando un molo verso di essa. Da un momento all'altro, dicevano, si sarebbe potuto stancare dell'impresa, per dirigersi nell'entroterra; allora Ecbatana si sarebbe trovata troppo lontana. Invero, giunse alle mie orecchie che, secondo i capitani, il re avrebbe dovuto fermarsi a Babilonia. Uno di loro disse: «Il macedone verrebbe a trovarsi più vicino all'azione». Un altro rispose: «Be', Susa dista appena una settimana di marcia da Babilonia; i generali, laggiù, se la stanno cavando abbastanza bene per loro conto. O meglio». Sgattaiolai via senza essere veduto. Non faceva parte dei miei doveri essere un delatore sul conto di uomini che non intendevano far del male e si limitavano a parlare troppo liberamente, come aveva fatto mio padre. Per rendere giustizia al re, del resto, egli non me lo chiese mai. Non confondeva il dovere con il piacere.

Poi Tiro cadde.

Alessandro, sfondate le mura, aveva preso d'assalto la città attraverso la breccia. Vi era stato un grande sterminio. Gli abitanti di Tiro avevano assassinato gli inviati di Alessandro, prima dell'assedio, e scorticato vivi, poi, i suoi uomini, rovesciando su di essi sabbia incandescente. Quelli di loro sopravvissuti al sacco della città erano stati fatti schiavi, tranne i pochi ri-

fugiatisi nel santuario di Melkaart. Sembrava che Alessandro venerasse questo Dio, sebbene venisse da lui chiamato Eracle. In ogni modo, tutto ciò significava che le navi persiane non disponevano più di alcun approdo nel Mare Medio a nord dell'Egitto, tranne il porto di Gaza, che non avrebbe potuto resistere a lungo.

Per quanto io sapessi assai poco dell'impero occidentale, l'espressione del re mi fece capire quanto grande fosse stato il disastro. Alessandro aveva ora libera dinanzi a sé la strada dell'Egitto, ove il nostro governo era odiato sin da quando Oco aveva nuovamente piegato gli egizi sotto il nostro giogo. Da lui erano stati profanati i loro templi, da lui era stato ucciso il Dio toro; ora, se i nostri satrapi laggiù avessero dovuto chiudere le porte delle città contro Alessandro, gli egizi li avrebbero trafitti alle spalle.

Presto, venimmo tutti a sapere che il re aveva inviato un'ambasceria, guidata da suo fratello Oxatre, per chiedere la pace.

Le condizioni non vennero rese note. Io non ero mai stato così sciocco da blandire il re affinché mi rivelasse segreti. Mi avevano offerto somme enormi per corrompermi affinché lo facessi; ma si impara a poco a poco, e trovai opportuno accettare piccole somme, dicendo che egli non rivelava le proprie intenzioni e che, pur essendo disposto a fare del mio meglio, non volevo frodare accettando di più. Così, gli altri non mi portavano alcun rancore, né io avrei potuto essere sospettato dal re, in quanto non gli domandavo mai niente.

Anche se l'ambasceria si avvalse dei posti di tappa reali per il cambio dei cavalli, i grandi signori non cavalcano come i messaggeri del re, che gareggiano con il vento. Mentre aspettavamo, la vita a palazzo parve fermarsi, come aria immota prima del temporale. Trascorrevo solo le notti. In quelle settimane, il re fu preso da una grande passione per le donne. Questo, credo, gli dava la sensazione di essere un uomo e lo rassicurava.

Quando l'ambasceria fece ritorno, le sue notizie erano già superate. Oxatre aveva ritenuto che la risposta di Alessandro dovesse giungere rapidamente e ne aveva inviato una copia mediante il messaggero del re. Galoppando lungo la strada reale con cavalli freschi e uomini riposati, essa era arrivata mezzo mese prima.

Sarebbe stato del tutto inutile porre domande. Si poté sentirne il contraccolpo in tutto il palazzo e nella città. Il mondo intero è in grado di citarla, ormai, a memoria, come faccio io.

«Puoi tenerti i tuoi diecimila talenti; non ho bisogno di denaro, ne ho preso abbastanza. Perché soltanto la metà del tuo regno, fino all'Eufrate?

Tu mi offri la parte in cambio del tutto. Tua figlia, della quale mi parli, la sposerò se vorrò, che tu me la conceda o no. La tua famiglia è al sicuro; vieni qui tu stesso e rivolgimi la tua richiesta, li avrai per nulla. Se desideri la nostra amicizia non hai che da chiederla.»

Vi fu un periodo, ho dimenticato quanto lungo, forse un giorno, di bisbigli sommessi e sbalorditi. Poi, di colpo, tutto fu squilli di tromba e grida. Araldi proclamarono che il re stava marciando a occidente verso Babilonia, per preparare le sue truppe alla guerra.

4

Partimmo dopo una settimana. Non aveva precedenti un trasferimento così rapido, per la casa reale. Il palazzo era in tumulto. Tutti i ciambellani chiocciavano come galline, aggirandosi qua e là. Il primo eunuco dell'harem cercava di indurre il re a decidere quali fanciulle condurre con sé; il custode delle argenterie si rivolgeva supplichevole a me affinché scegliessi i pezzi prediletti del sovrano. Quest'ultimo non aveva più tempo da dedicarmi; gli uomini che convocava adesso per conferenze non volevano accompagnarle con danze, e, la sera, egli era tanto stanco che addirittura dormiva solo.

Un giorno, andai a cavallo lungo la riva del fiume, ove in primavera crescevano gigli. Vidi con chiarezza le montagne. Il nostro fortilizio stava tornando a confondersi con le pietre originarie. Pensai quasi di cavalcare sin lassù per dirgli addio; ma ricordai di essermi voltato a guardare, dal cavallo del capitano, con la gualdrappa appesa alla quale la testa di mio padre sobbalzava e gocciolava sangue. Le fiamme dei travetti del tetto che bruciavano erano alte una decina di metri. Tornai indietro e mi occupai dei miei bagagli.

Gli eunuchi della casa reale avrebbero viaggiato con le donne, su carri coperti muniti di cuscini; ma nessuno si aspettava questo da me. Feci governare il mio cavallo e tentai di procurare un somaro a Neshi; egli però dovette andare a piedi con gli altri del seguito.

Presi le mie vesti migliori, indumenti di ricambio per il viaggio e alcuni costumi delle danze. Denaro e gioielli li avevo nella cintola, entro appositi alloggiamenti; vi misi inoltre, nell'eventualità che la sorte ci fosse stata avversa, lo specchio a mano, i pettini, e il belletto per gli occhi, con. i pennelli. Non adoperavo mai il carminio. Non dovrebbe servirsene nessuno che abbia il vero aspetto persiano. È volgare colorare l'avorio.

Acquistai anche uno stiletto. Non mi ero mai servito delle armi, ma, almeno per danzare, ci viene insegnato a impugnarle come si deve.

Gli eunuchi più anziani si sgomentarono molto per questo, e mi esortarono a lasciare lo stiletto a palazzo. Mi spiegarono che gli eunuchi disarmati catturati in guerra vengono trattati alla stessa stregua delle donne, mentre non è così se hanno armi. Risposi che, in qualsiasi momento avessi voluto, mi sarebbe stato possibile disfarmene.

La verità era che avevo sognato di nuovo mio padre, lo stesso sogno spaventoso di un tempo. Pur essendomi destato madido di sudore, mi resi conto che egli aveva il diritto di venire a me, il suo unico figlio, pretendendo vendetta. Nel sogno, riudii il nome del traditore che lo aveva denunciato, così come egli lo aveva gridato andando verso la morte. La mattina dopo, come sempre, me ne dimenticai. Sembrava molto improbabile che potessi mai dargli ciò cui aveva diritto; ma, almeno per amor suo, sarei partito armato. Vi sono eunuchi che diventano donne, e altri per i quali non è così; in quest'ultimo caso, siamo una razza a parte e dobbiamo trarne i vantaggi che possiamo.

La costumanza vuole che il re inizi una marcia al levarsi del sole; non so se sia così per dargli la benedizione del fuoco sacro, o per consentirgli di dormire prima del viaggio. Carri e carriaggi vennero preparati durante la notte. Per la maggior parte, noi cominciammo a darci da fare poco dopo la mezzanotte, accingendoci al viaggio.

All'alba, stentai a credere che il vero esercito si trovasse a Babilonia, e che quell'orda, la quale si estendeva per un miglio davanti e dietro a me, fosse soltanto la casa reale.

La guardia del re, i diecimila immortali, che non si allontanavano mai dalla sua persona, occupavano un lungo tratto di strada. Poi venivano gli affini del re., È un titolo onorifico, non un legame di sangue; erano quindicimila, sebbene diecimila si trovassero già a Babilonia. Avevano un aspetto splendido; tutti i loro scudi erano intarsiati in oro, e, mentre si inquadravano alla luce delle torce, le gemme sui loro elmi sfavillavano.

Subito dopo vennero i magi, con il loro altare portatile in argento, pronti ad accendere il fuoco sacro e a precedere gli altri nella marcia.

Mentre cavalcavo avanti e indietro, contemplando a bocca aperta ogni nuovo splendore, mi domandai se non stessi stancando troppo il cavallo, tenuto conto del lungo cammino che lo aspettava. Poi ricordai che, per quanti fossero i cavalli e i carri, la colonna avrebbe proceduto al passo, a causa degli uomini appiedati, e dei magi con il loro altare d'argento. Pensai

al capitano avventato nel parlare, il quale aveva detto che Susa distava da Babilonia una settimana appena di marcia. Faceva parte, naturalmente, della cavalleria. Marciando in quel modo, noi avremmo impiegato un *mese*.

I soli trasporti sembravano formare una colonna di miglia e miglia. C'era una dozzina di carri soltanto per il re, con la sua tenda, l'arredamento, le vesti, il vasellame, il bagno per i viaggi e il resto dell'equipaggiamento. C'erano i carri per gli eunuchi della casa reale e per la loro roba; poi i carri per tutte le donne. Il re, in ultimo, aveva condotto con sé tutte le concubine più giovani, oltre un centinaio. Esse e le loro cose e i loro eunuchi non erano che l'inizio. I signori della corte, non ancora recatisi a Babilonia, avevano con sé le mogli e i figli, i loro harem, e «tutti» i relativi bagagli. Poi venivano i carri delle provviste; una simile schiera non avrebbe potuto vivere sfruttando le risorse del paese. Le torce, ormai, arrivavano più lontano di quanto potesse giungere il mio sguardo. E, dietro i carri e le salmerie, venivano ancora gli appiedati: l'esercito degli schiavi che dovevano montare l'accampamento e smontarlo, i cucinieri e i fabbri e i palafrenieri e i sellai, e un gran numero di servi personali, come il mio.

Tornai indietro a cavallo dalla strada alla piazza del palazzo mentre le torce cominciavano a impallidire. Stavano portando fuori in quel momento il carro del sole; era rivestito dappertutto con lamine d'oro; sopra di esso, alla sommità di un'asta d'argento, si levava l'emblema di uno sprazzo di sole; il simbolo del Dio, unico passeggero del carro. Nemmeno il corpo del conducente poteva insozzarlo; i due grandi cavalli bianchi che lo trainavano venivano guidati a piedi.

Per ultimo veniva il carro da battaglia del re, splendido quasi quanto il carro degli dei. (Mi domandai se fosse bello quanto quello che aveva abbandonato ad Alessandro.) Il conducente vi stava caricando le armi del re, i giavellotti, e l'arco, e le frecce nella loro faretra. Dinanzi al carro si trovava la lettiga per il viaggio, con stanghe d'oro e con la tenda per proteggere dal sole, frangiata d'oro.

Mentre l'oriente cominciava a splendere, apparvero i figli degli affini, eleganti giovani un po' più avanti negli anni di me, che avrebbero marciato davanti e dietro il re, vestiti da capo a piedi di porpora.

Tutto questo ordine di marcia era stabilito da un'antica gerarchia. Dovevo ormai andare al mio posto accanto ai carri degli eunuchi; ovviamente non spettava a me restare accanto al re.

Improvvisamente, sopra il carro del sole sfavillò un vivido punto luminoso. Il centro dell'emblema era un globo di cristallo, ed esso aveva colto

il primo raggio del sole appena sorto. Si udì un suono di corni e uno squillare di trombe. In lontananza, una figura in bianco e in porpora, alta anche così da lungi, salì sulla lettiga reale.

Adagio, a tutta prima senza portarsi avanti, l'interminabile colonna cominciò a muoversi, mentre gli uomini si agitavano e si spostavano. Poi, pigramente come un serpente d'inverno, prese a strisciare. Dovevamo essere in movimento da quasi un'ora quando cominciammo ad avere l'impressione di trovarci realmente in marcia.

Percorremmo la strada reale attraverso la pianura dei fiumi, bassa e verdeggiante, con abbondanti messi favorite dalla fertile terra nera. Laghi poco profondi rispecchiavano il cielo, ispidi lungo i bordi di carici. Talora strade rialzate, formate da grosse rocce scabre, attraversavano gli acquitrini. Questi ultimi erano adesso per la massima parte asciutti e rivestiti da una crosta di fango secco, ma non ci accampammo mai su di essi; tutti sapevano che causavano la febbre.

Servivo il re ogni sera, appena la sua tenda era stata montata. C'era posto per quasi tutti coloro che di solito gli restavano vicini; sembrava lieto di vedere facce familiari. Spesso mi tratteneva, la notte. Era più difficile di quanto lo fosse mai stato eccitarlo ed io mi auguravo che si rassegnasse invece a dormire. Ma la verità era, credo, che, se fosse rimasto solo, non sarebbe riuscito a chiudere occhio.

Ogni pochi giorni, un messaggero del re, l'ultimo uomo e l'ultimo cavallo della lunga serie di staffette, riposate e veloci come cervi, giungeva al galoppo verso di noi, latore di dispacci dall'Occidente.

Alessandro aveva espugnato Gaza. Sembrava che soltanto per poco non fosse stato eliminato per sempre. Il dardo lanciato da una catapulta lo aveva colpito alla spalla, scaraventandolo a terra all'indietro; aveva perforato la corazza, ma egli si era rialzato continuando a combattere. Poi, essendo di nuovo stramazzato al suolo, lo avevano portato via come se fosse morto. I nostri uomini avevano aspettato per qualche tempo, allo scopo di sapere come stessero le cose, essendo egli ormai noto come un uomo difficile a uccidersi; e, manco a dirlo, sebbene avesse perduto tanto sangue da sbiancarsi in viso, era ancora vivo. Sarebbe stato costretto a letto per qualche tempo, ma le sue avanguardie già erano in marcia verso l'Egitto.

Quando ciò ci divenne noto, io mi dissi: «Forse sta simulando, affinché noi non ci affrettiamo; allora potrebbe colpire a est, ratto come il fulmine, e prenderci di sorpresa». «Ebbene, se io fossi il re», pensai, «dalla lettiga passerei al carro da guerra e mi precipiterei avanti con tutta la cavalleria

fino a Babilonia, per parare ogni eventualità.»

Anelavo a udire gli squilli di tromba che ci avrebbero chiamati a cavalcare. Ogni sera, pensando che Neshi fosse già abbastanza stanco dopo la marcia, strigliavo io stesso il cavallo. Lo avevo chiamato Tigre. Conoscevo questa belva soltanto per averne veduta una pelle, ma si trattava di un nome bello e fiero.

Ma allorché mi recai dal re, quella sera, egli stava giocando a dama con uno dei signori della corte, talmente assorto che il suo avversario dovette molto faticare per perdere. Una volta terminata la partita, il re mi chiese di cantare. Ricordai il canto di battaglia degli uomini di mio padre, che m'era piaciuto nella fanciullezza. Speravo che avrebbe rallegrato il suo spirito. Dopo due versi, però, egli chiese qualcos'altro.

Pensai al suo combattimento di un tempo con il campione • dei Kardusi, il duello al quale doveva la sua fama; cercai di raffigurarmelo mentre avanzava a gran passi, armato, mentre lanciava il giavellotto, mentre spogliava l'avversario delle armi, mentre tornava indietro tra le acclamazioni dei guerrieri. Era stato più giovane, allora; non aveva palazzi e amava un minor numero di donne. E inoltre, una battaglia è ben diversa da un combattimento come quello, specie se si è al comando; e ancor più se si affronta l'uomo che l'ultima volta ci ha costretti alla fuga.

Terminai la canzone. Mi dissi: «Chi sono io per giudicare? A quale azione potrò mai assistere? Egli è stato un buon padrone; questo dovrebbe bastare per me, che non sarò mai un uomo».

Ogni mattina lo stendardo del sole veniva innalzato accanto al padiglione del re. Ogni mattina, quando il primo raggio di sole illuminava il cristallo, i corni suonavano, il re veniva accompagnato alla sua lettiga e il carro portato dietro ad essa. Così continuavamo a percorrere la strada reale attraverso la regione del fiume e la notte calava dopo ciascun giorno.

Quando mi stancavo dei discorsi degli eunuchi sui carri, mi portavo talora più indietro, fino ai carri dell'harem, per scambiare qualche parola con le ragazze; ogni carro, naturalmente, era affidato ad almeno un reverendo eunuco; se invitato, potevo tranquillamente legare il cavallo alla ribalta posteriore e saltar su. Trovavo la cosa istruttiva. Quell'orda di donne non era affatto simile al piccolo harem del mio padrone di un tempo. Ognuna delle donne riusciva a passare la notte con il re una volta in una estate, o in un anno, o anche mai; oppure, egli poteva mandare a prendere una fanciulla per quasi tutte le notti di un mese, e poi dimenticarla completamente. In complesso, le fanciulle dovevano vivere nella reciproca compagnia; tra lo-

ro esistevano innumerevoli fazioni, alleanze e accese faide, poche delle quali causate da rivalità per il re, ma dovute semplicemente al fatto che le giovani si trovavano continuamente insieme un giorno dopo l'altro e non avevano altra occupazione se non quella di parlare. Era divertente conoscere un mondo come quello; ma speravo di non dovervi mai lavorare.

Lasciava stupefatti la fulmineità con la quale le notizie si diffondevano lungo la colonna. La gente parlava per tedio, per rendere animate le miglia e miglia della marcia. Alessandro era di nuovo in piedi, e mandava spie per scoprire dove si trovasse Dario. In base a quanto aveva ormai saputo, riuscivo a supporre che cosa lasciasse interdetto il macedone. Tutto egli poteva aver pensato, tranne che il suo amico fosse ancora in viaggio.

In ogni modo, dovette esserne informato ben presto; la prima notizia pervenutaci ci informò che si stava dirigendo a sud, verso l'Egitto. Pertanto, tutto sommato, non esisteva alcuna necessità di affrettarsi.

Continuammo a marciare, percorrendo quindici miglia al giorno, finché non giungemmo nel labirinto di canali e di corsi d'acqua che conducono l'Eufrate nei campi di granturco babilonesi. I ponti sono costruiti molto alti, in previsione delle piene invernali. Talora vedevamo le risaie estendersi con i loro laghi infiocchettati, sui quali il sole mattutino sì rifletteva abbagliandoci. Poi, una volta, verso mezzogiorno, quando il bagliore si fu spostato, vedemmo dinanzi a noi le possenti e nere mura di Babilonia profilarsi sul basso orizzonte contro il cielo nuvoloso.

Non che quelle mura fossero vicine. Era la loro altezza a consentirci di scorgerle. Quando infine passammo tra i campi di frumento resi dorati dall'imminenza del secondo raccolto, ai margini del fossato, e venimmo a trovarci sotto le mura, fu come trovarsi sotto dirupi di montagne. Si vedevano i mattoni e il bitume, eppure sembrava impossibile che quella potesse essere l'opera di mani umane. Si levano per ventidue metri e mezzo, le mura di Babilonia; hanno uno spessore di oltre nove metri; e ciascun lato del quadrato che delimitano misura quindici miglia. Non vedemmo alcuna traccia dell'esercito del re; entro le mura, c'era spazio perché tutti potessero accamparsi, circa ventimila uomini e cinquantamila cavalli.

Nelle mura si trovano cento porte di solido bronzo. Entrammo passando per la via reale, lungo la quale si allineavano bandiere e stendardi, magi che reggevano gli altari del fuoco, trombettieri e cantori di lodi, satrapi e comandanti. Più avanti si trovava l'esercito; le mura di Babilonia racchiudono un'intera regione. In tutti i parchi si può coltivare grano, in caso di assedio. A irrigarli è l'Eufrate. Una città imprendibile.

Il re vi entrò sulla sua biga. Era imponente, superava in statura di una metà della testa il conducente e indossava una splendida veste bianca e purpurea. I babilonesi tuonarono le loro acclamazioni mentre egli proseguiva con un corteo di signori e di satrapi per mostrarsi all'esercito.

Noi della casa reale fummo condotti, lungo viuzze secondarie parallele alle grandi strade diritte, fino al palazzo nel quale entrammo passando per le porte adeguate al nostro rango e ci preparammo per il padrone.

L'esperienza può modificare il ricordo. Rivedo nella mia mente quelle fastosità; i mattoni di fine argilla, levigati, scolpiti, smaltati, vetrificati o dorati; i mobili di ebano della Nubia intarsiati in avorio; i tendaggi scarlatti e purpurei, intessuti di oro e ricamati con perle dell'India. Rammento la frescura dopo il caldo rovente all'esterno. E mi sembra che quella sensazione di freddo fosse discesa su di me come l'ombra di una sofferenza accecante; e che le mura stesse del palazzo mi avessero oppresso come una tomba. Eppure presumo che entrai come un qualsiasi ragazzo dopo un viaggio, con gli occhi sbarrati a causa di tutto quel che vedevo.

Dopo aver disposto il vasellame del re per i suoi cibi e i suoi vini, prepararono il letto, completamente rivestito con lamine d'oro, con una divinità alata su ciascun pilastrino. Quindi, poiché senza dubbio egli sarebbe tornato stanco e impolverato, prepararono il bagno.

Siccome a Babilonia fa caldo, il bagno è una casa di piacere ove si può trascorrere l'intera giornata; pavimentato con marmi provenienti dall'Occidente, e con le pareti a piastrelle, fiori bianchi su uno sfondo azzurro. Il bagno vero e proprio è una vasca spaziosa le cui piastrelle blu lapislazzulo sono decorate con pesci d'oro. Vi sono vasi che contengono cespugli e alberi profumati, cambiati ad ogni stagione, gelsomini e limoni; i paraventi a fregi conducono ad un bagno naturale, la cui acqua proviene dall'Eufrate.

Tutto era stato preparato, tutto splendeva; l'acqua era limpida come cristallo, tiepida al punto giusto, il serbatoio essendo stato riscaldato con i raggi filtrati del sole. Si trovava là un divano con cuscini di lino finissimo, per riposarvisi dopo il bagno.

Non una piastrella, non un pesce dorato, non un filo di lino abbandoneranno mai il mio ricordo, finché vivrò. Quando vidi il bagno per la prima volta, mi limitai a giudicarlo molto grazioso.

Ben presto ci eravamo sistemati, e i giorni cominciarono a scorrere con la stessa dolcezza delle ruote ad acqua sotto i giardini pensili; la nostra sorte era assai meno dura di quella dei buoi, laggiù. Quella meravigliosa collina creata dall'uomo, con i suoi alberi ombrosi e i freschi boschetti sulle

molteplici terrazze, richiede abbondanti irrigazioni, ed è lunga l'ascesa fino alla sommità. Spesso, tra il cinguettio degli uccelli, si può udire, tendendo l'orecchio, lo schiocco delle fruste, più in basso.

Nuove truppe continuavano ad arrivare dalle lontane satrapie, dopo marce di mesi. Tutta la città si riversò all'aperto per vedere i soldati della Battriana. L'autunno cominciava a rinfrescare la temperatura, ma quegli uomini sudavano ugualmente, avendo indossato i loro più begli indumenti per sfilare: giubbe di feltro, calzoni imbottiti e berretti foderati di pelliccia, tutto caldo e adattissimo agli inverni della regione dalla quale provenivano. Si capiva che la loro terra era ricca, dagli ornamenti dei signori, e dalla corporatura robusta degli uomini anche dopo una così lunga marcia. Ogni signore portava dalla sua fortezza i propri guerrieri, come avrebbe fatto mio padre se fosse stato ancora in vita. Ma i signori della Battriana erano centinaia. I loro bagagli venivano trasportati da una lunga colonna di quei cammelli con due gobbe, lunghi di corpo e robusti di gambe, pelosi, fatti per essere resistenti.

In testa alla colonna cavalcava il satrapo, Besso, cugino di Dario, Il re lo accolse stando in piedi, nella sala delle udienze, e gli porse la gota da baciare. Era lui il più alto, ma non di molto. Besso aveva una corporatura tarchiata come i suoi cammelli, lo segnavano le cicatrici della guerra e il sole e il vento lo avevano bruciato sin quasi a renderlo nero. I due uomini non si erano più incontrati dopo la sconfitta subita a Isso. Ora scorsi negli occhi di Besso, chiari sotto le nere sopracciglia, un'ostentazione di rispetto sopra un'ombra di scherno; e in quelli del re un'ombra di diffidenza. La Battriana era la satrapia più potente dell'Impero.

Nel frattempo giunsero notizie secondo le quali l'Egitto aveva accolto a braccia aperte Alessandro, inneggiando a lui come un liberatore e proclamandolo Faraone.

Allora sapevo ben poco dell'Egitto. Ora lo conosco; ci vivo. Ho veduto Alessandro scolpito sul muro di un tempio, intento ad adorare Ammone, raffigurato con un aspetto identico a quello di tutti gli altri Faraoni, compreso il particolare della sottile, azzurra barba cerimoniale. Forse quando gli misero sul capo la doppia corona e gli posero nelle mani il bastone del comando e la frusta, l'aveva anche lui. Si mostrava cortese in queste cose. Ma non posso fare a meno di sorridere.

Si era recato dall'oracolo di Ammone, nella verde Siwah del deserto, ove, a quanto pare, gli dissero che il Dio era stato presente dinanzi al re suo padre, durante il suo concepimento. Così correva voce; egli era entrato so-

lo, e aveva detto semplicemente, in seguito, di essere soddisfatto.

Posi domande a Neshi su questo oracolo, mentre mi vestiva e mi pettinava. Era stato a scuola per diventare scrivano, finché Oco non aveva conquistato l'Egitto, dopodiché tutti gli studenti erano stati condotti via dal tempio e venduti come schiavi. Ancora adesso si radeva il capo.

Disse che l'oracolo era molto antico e venerato. Molto tempo prima (e questo, detto da un egiziano, significa un migliaio di anni), il Dio era solito parlare a Tebe così come fa adesso a Siwah. Ai tempi della terribile Hatshepsut, la sola donna faraone, il figliastro di lei, Tuthmosi, era un ragazzo che serviva all'altare. Il simbolo del Dio veniva portato, come accade ora a Siwah, su una barca abbellita con oro, gioielli e vasellame tintinnante. I portatori dicono che le stanghe premono sulle loro spalle, quando il Dio vuole parlare; sentono il peso di lui, che dice loro dove andare. Il Dio li guidò verso questo giovane principe, che allora era un nessuno tra la folla, e fece appruare la barca dinanzi a lui; essi allora lo posero sul seggio regale, conoscendone il destino. Neshi aveva alcuni episodi assai belli, come questo, da raccontare.

Io stesso, quando mi recai là in pellegrinaggio (e si tratta di un viaggio faticoso, sebbene ne abbia fatto uno peggiore) posi una domanda all'oracolo. Mi avevano detto che sarebbe stato sufficiente da parte mia offrire il dovuto sacrificio, e che non dovevo essere curioso sul conto di un uomo accolto tra gli dei. Eppure, non sarei stato soddisfatto senza averlo mai veduto.

Intanto, a Babilonia, avevo molto tempo libero, il re essendo sempre impegnato, e andai a visitare tutto ciò che era interessante. Salii le scale intorno alla torre del tempio di Baal, sebbene la sommità, ove la concubina di lui soleva giacere sul suo letto d'oro, fosse in rovina. Fui molto infastidito da individui ribaldi, poiché la mia gioventù bastava ancora a spiegare il fatto che fossi glabro. E vidi il tempio di Melitta, con il celebre cortile.

Ogni fanciulla di Babilonia, una volta nella vita, deve offrirsi alla dea. Il cortile è tutto un enorme bazar di donne, sedute in file delimitate da cordoni scarlatti. Nessuna può rifiutare il primo uomo che le getti in grembo una moneta d'argento. Ve n'erano alcune belle come principesse, su cuscini di seta, circondate da schiavi che facevano loro vento con i ventagli, accanto a contadine dei campi, dalle mani callose. Lungo le file passavano gli uomini, come se si fossero trovati a una fiera di cavalli; mi aspettavo quasi che esaminassero anche i denti delle donne. Le belle fanciulle non devono aspettare a lungo; ma se un barcaiolo del fiume arriva prima di un signore,

devono accettarlo. Non poche di loro tesero le mani verso di me, sperando di poter assolvere al loro dovere con qualcuno che non fosse troppo sgraziato. Lì nei pressi si trovava un boschetto, ove veniva compiuto il rito.

Scorgendo alcuni uomini in piedi che ridevano, andai a vedere. Si stavano burlando delle fanciulle brutte, che rimanevano sedute lì un giorno dopo l'altro, senza essere scelte. Affinché potessi partecipare alla loro ilarità, me ne additarono una la quale sedeva in quel cortile da tre anni.

Lì, da ragazza era diventata donna. Aveva una spalla ingobbita, il naso grosso e una verruca sulla guancia. Le ragazze intorno a lei, per quanto bruttine, sembravano consolarsi guardandola. Ella si limitava a restar seduta, con le mani intrecciate, e sopportava le risate come un bove sopporta la frusta e il pungolo. E d'un tratto, mi sentii colmare d'ira contro la crudeltà dell'uomo. Ricordai come i soldati avessero mozzato il naso a mio padre mentre era vivo, senza aspettare di averlo ucciso; e come gli uomini dai quali ero stato castrato avessero chiacchierato del più e del meno durante le mie sofferenze. Tolsi dalla borsa un dario d'argento e glielo gettai in grembo pronunciando le parole rituali: «Possa Melitta renderti prospera».

A tutta prima, ella parve quasi non aver capito. Poi, tra gli oziosi, scoppiò un grande applauso ribaldo. Ella prese la moneta e alzò gli occhi, smarrita. Sorrisi e le porsi la mano.

Si mise in piedi. Nulla avrebbe potuto renderla meno che laida; eppure, anche una lampada d'argilla è bella quando la sua luce splende al crepuscolo. La condussi lontano dai suoi aguzzini, dicendo: «Lascia che si trovino qualche altro passatempo». Mi trotterellò accanto, più bassa di me dell'intera testa, sebbene io non avessi ancora raggiunto il mio pieno sviluppo. La bassa statura è disprezzata a Babilonia come in Persia. Tutti ci stavano fissando, ma sapevo che dovevo andare con lei fino al boschetto.

Nel bosco ci aspettava uno spettacolo disgustoso. Nessun persiano riuscirebbe a concepirlo. Alberi e cespugli non erano abbastanza vicini per assicurare la decenza. Nel mio peggior periodo a Susa non avevo conosciuto nessuno tanto spudorato da fare certe cose tranne che nella camera più interna della casa.

Quando ci trovammo appena al di là del cancello, le dissi: «Puoi star certa che io non ti esporrò a un simile ludibrio. Addio; vivi felice». Ella mi fissava sorridente, ancora troppo stordita per capire le mie parole; poi additò il boschetto, dicendo: «Là c'è un buon posto».

Che potesse davvero aspettarsi una cosa simile, non mi era mai passato per la mente. Non riuscivo quasi a crederlo. Sebbene avessi avuto l'inten-

zione di custodire il mio segreto, dissi a malincuore: «Non posso venire nel bosco con te. Sono uno degli eunuchi del re. Mi sono adirato con loro perché ti schernivano e ho voluto liberarti».

Per un momento mi fissò, dischiudendo la bocca. Poi, a un tratto, gridò: «Oh! Oh!» e mi appioppò due schiaffi violenti in pieno viso, uno con ciascuna mano. Rimasi immobile, le orecchie ronzanti, mentre fuggiva di corsa lungo la strada, sempre gridando: «Oh! Oh! Oh!», e battendosi il petto.

Ero allibito e ferito dalla sua ingratitudine. Non avevo più colpa di essere castrato di quanta ne avesse lei essendo brutta. Ma, mentre, cogitando sull'episodio, tornavo a palazzo, mi sovvenne che da quando ero nato, in un luogo o nell'altro ero stato desiderato, per il bene o per il male. Cercai di immaginare che cosa si potesse provare vivendo vent'anni senza mai conoscere il desiderio altrui, nemmeno una volta. Questo spense l'ira in me; ma rientrai rattristato.

Il clima a Babilonia divenne mite con l'inverno. Io compii i quindici anni, anche se nessuno lo seppe tranne me. La nostra famiglia, come tutte le famiglie in Persia, aveva sempre attribuito una grande importanza ai compleanni. Anche dopo cinque anni, non mi ero ancora abituato del tutto a destarmi quel giorno sapendo che sarebbe stato identico a tutti gli altri. Il re non mi aveva mai domandato quando compissi gli anni. Ma sembrava infantile prendersela; egli era stato generoso in molte altre occasioni.

Dall'Egitto giungevano notizie frammentarie. Alessandro aveva rimesso in vigore le antiche leggi; aveva dato una grande festa, con gare per atleti e musicanti. Sulla foce del Nilo aveva tracciato la pianta di una città, segnandone i confini con farina che stormi di uccelli si erano affrettati a contendersi posandosi al suolo; questo presagio era stato interpretato nel senso che la città non sarebbe mai sorta.

Mi domando quale fosse stata la scena quando gli uccelli si erano posati. Un terreno piatto e verdeggiante, con piante di papiro; alcuni palmizi, qualche asino che brucava; un gruppo di capanne di pescatori. Ora sorge là Alessandria, un palazzo tra le città. Pur non avendola mai veduta, egli vi è tornato per sempre; e, in luogo di uccelli, la città ha accolto uomini di ogni luogo sotto i cieli, così come ha accolto me.

Subito dopo i soldati della Battriana, giunsero a Babilonia gli sciti, quelli che erano i vassalli di Besso; selvaggi irsuti, dai biondi capelli, con le facce tatuate in azzurro. Portavano berretti appuntiti di pelle di lince, bluse ampie, e calzoni legati alle caviglie; carri trainati da buoi trasportavano le loro nere tende e le loro donne. Essi sono abilissimi arcieri. Ma il loro feto-

re sale alle stelle; se vengono lavati una volta in vita loro, lo fa la levatrice nel latte di giumenta. Li portarono in gran fretta nell'accampamento. Nessun popolo si sarebbe potuto permettere di essere spudorato come i babilonesi se tutti non avessero fatto il bagno ogni giorno.

Venimmo a sapere che Alessandro era partito dall'Egitto. Stava marciando verso nord.

Il re tenne consiglio nella grande sala delle udienze. Io aspettai fuori per vedere i grandi uomini che uscivano. Era stata la curiosità naturale in un ragazzo a condurmi là; ma imparai qualcosa di utile che non ho più dimenticato. Basta tacere, in circostanze del genere, passare inosservati, e si vedranno gli uomini rivelare se stessi. Alla presenza del sovrano hanno dovuto mostrare rispetto. e tacere una metà dei loro pensieri; fuori, ognuno si rivolge a chiunque egli ritenga sia del suo stesso parere; e incominciano gli intrighi.

Vidi così Besso appartarsi con Nabarzane, che era arrivato a Babilonia molto prima del re, essendo il comandante in capo della cavalleria. Aveva combattuto a Isso. I suoi uomini lo tenevano in grande considerazione.

Li udii parlare nelle case di piacere, ove andai ad assistere alle danze. Non sapevano chi fossi, come la gente a Susa. E certo non fui mai tentato di riferire le loro parole al re. Dissero che a Isso Nabarzane aveva combattuto una grande battaglia, sebbene la scelta del terreno da parte del re fosse stata un errore grossolano. La cavalleria si era lanciata alla carica quando gli altri stavano vacillando, puntando verso il cavallo del macedone e sperando di capovolgere le sorti della lotta; poi il re era fuggito, tra i primi ad abbandonare il campo di battaglia. Questo aveva determinato la rotta. Nessuno può fuggire e battersi, ma l'inseguitore è ancora in grado di colpire. Il massacro era stato grande, ed essi incolpavano il re.

Da tempo mi trovavo tra uomini capaci soltanto di adulare e non avevo ritenuto possibili simili parole. Mi ferirono: uno vive nel nome del proprio padrone e ne condivide il disonore. Il capitano che, senza volerlo, avevo udito a Susa doveva essere stato uno degli ufficiali di Nabarzane.

Era alto e magro, questo Nabarzane, con il volto del persiano di razza, nitidamente scolpito e fiero. Ciò nonostante, aveva modi cordiali, e sapeva ridere, anche se non gli capitava spesso. A corte, mi salutava non di rado molto affabilmente, ma senza mai andare più in là di così. Non sarei stato in grado di dire se gli piacessero i ragazzi o no.

Il contrasto che formavano lui e Besso era bizzarro, Nabarzane snello come una spada, con le buone e semplici vesti della Persia; l'enorme Besso

con il suo nero cespuglio di barba e il torace possente come quello di un orso, vestito di cuoio ricamato e adornato di catene di oro barbarico. Ma erano due soldati conosciutisi durante una campagna militare. Si allontanarono rapidamente, sottraendosi alla ressa, come se fossero stati impazienti di parlare in privato.

Quasi tutti gli altri parlarono in pubblico; e ben presto l'intera Babilonia seppe quello che era accaduto durante il consiglio. Il re aveva proposto che l'intero esercito persiano si ritirasse nella Battriana; là egli avrebbe potuto fare affluire altre truppe dall'India e dal Caucaso e fortificare l'impero orientale, o qualcosa del genere.

Era stato Nabarzane a farsi avanti e a citare le parole della prima sfida di Alessandro, quando questi veniva ancora considerato un giovincello vanaglorioso. «Fatevi avanti e battetevi con me. Se non verrete, vi inseguirò ovunque possiate essere.»

E così l'esercito rimase a Babilonia.

Ripiegare sulla Battriana! Cedere, senza sferrare un altro colpo, con tutta la sua popolazione, la stessa Persia, l'antica terra dì Ciro, il cuore e la culla della nostra stirpe, oltre al resto. Io stesso, che non possedevo altro, lì, se non ricordi e macerie prive di un tetto, mi sentii scosso sin nell'anima; quello che provava Nabarzane, me lo aveva detto la sua faccia. Quella notte, il re mi tenne con sé. Cercai di ricordare soltanto la bontà che mi aveva prodigato e di dimenticare ogni altra cosa.

Poco tempo dopo, lo stavo servendo, un mattino, nella stanza interna, quando un vecchio impettito, dai capelli bianchi, venne introdotto nell'anticamera. Era il satrapo Artabazo, che, ribellatosi a Oco, aveva vissuto in esilio in Macedonia ai tempi del re Filippo. Andai a domandare se potessi servirgli qualcosa mentre aspettava. Come speravo, cominciò a conversare con me, ed io gli domandai se avesse mai veduto Alessandro.

«Se l'ho veduto? L'ho tenuto sulle mie ginocchia. Un bellissimo bambino. Sì, anche in Persia lo si definirebbe bellissimo.» Poi si chiuse in se stesso. Era molto vecchio. Avrebbe potuto lasciare che fossero i suoi tanti figli a seguire il re in guerra. Pensai che stesse cominciando ad essere distratto e assente, come accade ai vecchi; ma a un tratto riaprì gli occhi vividi e fieri sotto le folte sopracciglia bianche. «E non aveva paura di niente. Assolutamente di niente.»

In primavera, Alessandro tornò a Tiro. Celebrò sacrifici e indisse alcuni ludi e alcune gare. Sembrava che stesse implorando la benevolenza degli dei prima di una nuova campagna. Quando la primavera si tramutò in esta-

te, le spie ci riferirono che era in marcia verso Babilonia.

5

Arbela è situata trecento miglia a nord di Babilonia, nella valle del Tigri.

Da Tiro, Alessandro si era diretto a nord-est per rasentare i deserti arabi. Sarebbe calato dal nord. Il re marciò a nord con il suo esercito, e la casa reale lo seguì.

Mi ero raffigurato una interminabile colonna di uomini, lunga miglia e miglia. Ma l'esercito era sparpagliato su tutta la pianura, tra il fiume e i monti. Si sarebbe detto che dalla terra crescessero uomini, anziché granturco. Ce n'erano ovunque si volgesse lo sguardo, a cavallo, appiedati, o su cammelli. I mezzi di trasporto serpeggiavano, formando piccole colonne di salmerie, là ove il terreno era meno accidentato. Isolati e tenuti a distanza come lebbrosi, procedevano i carri da combattimento degli sciti, con le lunghe lame ricurve che sporgevano dalle ruote. Un soldato che era miope e venne a trovarsi sul loro cammino, ne ebbe una gamba tagliata, e morì dissanguato.

La casa reale viaggiava senza difficoltà; esploratori ci precedevano per trovare il terreno più pianeggiante.

Alessandro aveva attraversato l'Eufrate, preceduto da genieri con il compito di gettare un ponte sul fiume. Il re aveva inviato Mazeo, il satrapo di Babilonia, con i suoi uomini, a fermarli. Ma essi riuscirono ugualmente a portarsi avanti dalla loro riva affondando palafitte; quando Alessandro sopraggiunse con tutte le sue forze, i cavalleggeri di Mazeo si ritirarono. Il ponte venne completato il giorno dopo.

Ben presto fummo informati che egli si trovava al di qua del Tigri. Su quel fiume non era riuscito a gettare un ponte; non per nulla ha nome La Freccia. Lo aveva semplicemente attraversato, andando avanti per primo e saggiando il fondo. I macedoni avevano perduto parte delle salmerie, ma nessun uomo.

Poi non sapemmo più nulla di lui per qualche tempo. Si era allontanato dalla pianura del fiume per far marciare i suoi uomini tra i monti, ove faceva meno caldo ed essi sarebbero stati meno provati.

Non appena il suo itinerario divenne noto, il re partì a cavallo per scegliere il campo di battaglia.

Aveva perduto a Isso, così gli era stato detto dai suoi generali, non disponendo di spazio sufficiente e non potendo così avvalersi di tutte le sue

forze. C'era una bella e vasta pianura, circa sessanta miglia a nord di Arbela. Io non la vidi mai personalmente; la casa reale doveva essere lasciata nella città con l'oro e le scorte, quando il re fosse partito per il campo di battaglia.

Arbela è una grigia e antica città, dominante sulla sua altura. È talmente antica, che risale agli assiri. Io così credo, poiché continuano ad adorarvi Ishtar senza un consorte. Ella ti fissa nel tempio, orribilmente vecchia, con occhi enormi, tenendo strette le frecce.

Eravamo tutti in agitazione per trovare alloggi alle donne; respinti dai militari, che volevano case salde per il tesoro e accantonamenti per la guarnigione; intenti a preparare una dimora per il re fin tanto che ne avesse avuto bisogno (il governatore aveva dovuto rinunciare alla sua casa per lasciarla a lui). Quasi mancava il tempo di pensare che ci trovavamo alla vigilia della battaglia.

Proprio mentre ci stavamo sistemando, si udirono grida e pianti nelle vie, e si ebbe un fuggi fuggi di donne nel tempio. Provai una sensazione strana, ancor prima di aver veduto il presagio. La luna era stata divorata dalle tenebre. Vidi la sua ultima curva svanire, cupa e rossastra.

Io sentii freddo. La gente stava gemendo. Poi udii la voce brusca e militaresca di Nabarzane dire ai suoi uomini che la luna è una vagabonda, e tale era il macedone; pertanto il presagio concerneva lui. Tutti coloro che gli si trovavano intorno furono incoraggiati. Ma, dall'antico e grigio tempio ove le donne avevano servito Ishtar per un migliaio di anni, continuarono a giungermi pianti, come un vento ululante tra gli alberi.

Il re aveva inviato un gran numero di schiavi sul campo di battaglia, affinché spianassero il terreno accidentato per i carri e per la cavalleria. Gli era stato riferito dalle spie che la cavalleria macedone era di gran lunga inferiore di numero e non disponeva di carri da guerra, meno che mai di quelli falcati.

Le notizie successive giunsero non già dalle spie, ma da un messo. Si trattava di Tiriote, uno degli eunuchi assegnati al servizio della regina. Alessandro lo aveva mandato per annunciarci la morte di lei.

Gememmo come richiedeva la circostanza, poi il re ci congedò. Lo udimmo gridare a voce altissima e ci giunsero i pianti impauriti di Tiriote. Infine egli uscì; tremante in tutto il corpo, scarmigliato e in disordine per essersi strappato i capelli e le vesti.

Era stato catturato prima che io entrassi a far parte della casa reale, ma i più avanti negli anni lo conoscevano bene. Gli diedero cuscini, e vino, di

cui aveva un gran bisogno. Tendemmo l'orecchio, nell'eventualità che il re avesse dovuto chiamarci, ma non udimmo alcun suono. Tiriote si portò la mano alla gola; era coperta di lividi è rossa.

Boubake l'egiziano, il primo eunuco della casa reale, disse: «Non è mai piacevole portare cattive notizie ai grandi».

Tiriote si massaggiò la gola. «Perché non vi state lamentando? Affliggetevi, affliggetevi, per amor di Dio.»

Per qualche tempo emettemmo i suoni della sofferenza e del lutto. Il re non ci chiamò. Conducemmo Tiriote in un angolo appartato. Una casa è più sicura, per parlare, di una tenda.

«Ditemi», egli domandò, «è stato ammalato di mente il re, negli ultimi tempi?»

Rispondemmo che si era limitato ad essere un po' giù di morale.

«Mi ha urlato che Alessandro aveva ucciso la regina tentando di violentarla. Gli ho abbracciato i piedi, ho ripetuto che era morta di malattia tra le braccia della regina madre. Ho giurato che Alessandro non aveva mai posto gli occhi su di lei, dal primo giorno a quello in cui fu messa nella bara. Quando mori, egli fermò la sua marcia per un giorno e la onorò digiunando; in questo consisteva il mio messaggio, che ella aveva avuto tutti i dovuti riti. Che cosa hanno fatto le spie? Il re non è informato di nulla? Senza dubbio saprà che Alessandro non si cura delle donne.»

Dicemmo che questo, senz'altro, lo avevamo saputo.

«Dovrebbe essere grato per il fatto che Alessandro non consegnò le donne ai suoi generali, come avrebbero fatto quasi tutti i vittoriosi. Si è addossato il fardello di un harem reale, dal quale non ricava niente. La regina madre... io non so che cosa abbia sconvolto il re; dovrebbe essere lieto che sia così rispettata, alla sua età, da un uomo tanto giovane. Proprio quando ho parlato di questo è esploso. Ha detto che tutto il dolore di Alessandro per la regina è quello che un uomo può dimostrare per la sua compagna di letto. Mi ha afferrato alla gola. Voi sapete che enormi mani egli ha; sono ancora rauco dopo la sua stretta, potete sentirlo. Mi ha minacciato di tortura se non gli avessi detto la verità. Pur di tranquillizzarlo, ho detto che mi sarei sottoposto alla tortura se lo desiderava.» Gli battevano i denti; dovetti tenergli io la coppa del vino, altrimenti lo avrebbe versato. «Finalmente mi ha creduto; Dio sa che ognuna delle mie parole era vera. Ma, sin dall'inizio, mi è parso che egli non fosse in sé.»

Continuava il silenzio da parte del re. Bene, pensai, il presagio funesto della luna si era avverato. Ciò avrebbe calmato il popolo.

Il principe Oxatre era stato mandato a chiamare; a questo punto arrivò e il re e lui si lamentarono insieme. La regina era stata sua sorella di sangue, da parte di madre; egli aveva una ventina d'anni meno del re. In seguito, dopo che il re ebbe dato sfogo al proprio dolore con il pianto, lo mettemmo a letto. E mettemmo a letto anche Tiriote, che sembrava sul punto di svenire. Il giorno dopo, aveva la gola nera di lividi; dovette servirsi di una sciarpa per nasconderla, quando il re lo convocò di nuovo.

Andò terrorizzato, ma non fu trattenuto a lungo. Dario si limitò a domandargli: «Mia madre ha mandato a dire qualcosa per me?» Tiriote rispose: «No, mio signore, ma era molto sconvolta dal dolore». Il re allora lo congedò.

Fummo informati che il campo di battaglia era pronto, spianato e liscio, per correrci con i carri o per cavalcarvi, come una strada. Da un lato si trovavano i monti, dall'altro il fiume. Il re pertanto rimandò il lutto, poiché non si addiceva a chi doveva condurre l'esercito in guerra. Tutti i re persiani guidano le truppe al centro dello schieramento, mentre i re macedoni si pongono alla testa delle truppe sulla destra. Portarono il suo carro da guerra con tutte le armi ed egli fu aiutato a indossare la cotta di maglia.

Due o tre eunuchi della camera da letto, che si erano sempre occupati delle sue vesti e della toletta, andarono a servirlo al campo. Fino all'ultimo mi domandai se avrebbe condotto anche me. La prospettiva mi spaventava e al contempo mi attraeva. Pensavo che sarei stato capace di battermi, se posto alla prova; e quello era il desiderio di mio padre. Ciondolai lì attorno, ma il re non disse nulla. Insieme agli altri, stetti a guardare mentre saliva sul carro e si allontanava tra il polverone.

Ormai rimaneva lì soltanto la casa reale, donne, eunuchi e schiavi. Il campo di battaglia era di gran lunga troppo lontano anche per arrivare a cavallo in vista di esso. Potevamo soltanto aspettare.

Salii sulle mura, guardai a nord e pensai: «Ho quindici anni. Avrei ora la virilità se non mi fosse stata tolta. Se mio padre fosse rimasto in vita, mi avrebbe condotto con sé: non mi impediva mai nulla di ciò che osavo fare, nemmeno per amore di mia madre. Mi sarei trovato con lui, adesso, tra i nostri guerrieri, avremmo riso insieme e ci saremmo preparati a morire. Per questo ero nato; ed ecco invece che cosa sono. Devo cavarmela alla meno peggio».

Mi venne in mente di fare il giro dei cortili ove si trovavano i carri delle donne, per accertarmi che i cavalli si trovassero nelle vicine scuderie, che i finimenti fossero riparati, e i conducenti pronti e non ubriachi. Dissi loro

che si trattava degli ordini del re, e mi credettero.

Mentre ero così occupato, mi imbattei, non senza stupore, in Boubake l'egiziano, il primo eunuco; un uomo alto e maestoso, che era sempre stato cortese con me, ma distaccato; non approvava, credo, che il re si tenesse un ragazzo. Mi domandò, tuttavia, e non in tono di rimprovero, che cosa stessi facendo. La sua presenza lì era sorprendente.

«Stavo pensando», dissi, «che i carri dovrebbero essere pronti. Se per caso», soggiunsi, «il re dovesse inseguire il nemico. Vorrebbe certo con sé la casa reale.»

«È quello che penso anch'io.» Fece con solennità un cenno di approvazione. Non era una menzogna il fatto che i nostri pensieri coincidevano. «Il re dispone di uno schieramento molto più potente di quello che aveva a Isso. La metà in più.»

«Giusto. E anche i carri falcati,» Ci guardammo a vicenda, poi ci separammo.

Presi in affitto per Tigre, il mio cavallo, una scuderia privata, con solide porte, e badai bene a tenerlo in esercizio.

I messaggeri del re erano stati organizzati, con i loro posti di tappa, affinché portassero dispacci tra Dario e Arbela. Quasi ogni giorno ne arrivava uno. Dopo un giorno o due, venimmo a sapere che i macedoni erano apparsi sui monti sopra la piana di Gaugamela, ove il re aspettava. In seguito, apprendemmo che Alessandro era stato veduto, riconoscibile dalla fulgida corazza, mentre cavalcava con gli esploratori per osservare il campo di battaglia.

Quella notte, vi fu un gran saettare di lampi estivi, che non portarono alcuna pioggia. Si sarebbe detto che il cielo a nord stesse avvampando. Per ore i lampi continuarono a baluginare e a danzare, ma non si udì alcun tuono. L'aria era greve e immota.

Il giorno dopo, mi destai nell'oscurità antelucana. Tutta Arbela era in movimento, la guarnigione si stava dando da fare intorno alle file di cavalli. Quando il sole spuntò, vedemmo le mura gremite di gente che guardava a nord, sebbene non ci fosse niente da vedere.

Incontrai di nuovo Boubake, visitando gli alloggi delle donne, e supposi che stesse dicendo ai loro eunuchi di sbrigarsi. I compiti dell'harem rendono quegli individui grassi e pigri. Eppure, essi giustificarono la fiducia in loro riposta, come dovevamo apprendere ben presto.

Portando Tigre a fare la consueta trottata, lo sentii nervoso; lo avevano contagiato gli altri cavalli, i quali, a loro volta, erano stati contagiati dal

nervosismo degli uomini. Una volta tornato indietro, dissi a Neshi: «Tieni d'occhio la scuderia. Bada che non ci entri nessuno». Non fece domande, ma era innervosito come i cavalli. In guerra, molte cose possono capitare a uno schiavo, sia buone, sia cattive.

A mezzogiorno, giunse un messaggero del re. La battaglia era cominciata subito dopo il levar del sole. Il nostro esercito era rimasto all'erta per tutta la notte, in quanto il re aveva pensato che Alessandro, essendo le sue truppe inferiori di numero, avrebbe potuto tentare una sorpresa; ma egli aveva aspettato che il cielo fosse luminoso, prima di impegnare battaglia. Il messaggero era il sesto del cambio; non sapeva niente di più.

Discese la notte. I soldati accesero fuochi di bivacco lungo l'intero perimetro delle mura.

Verso mezzanotte, mi trovavo in prossimità della porta nord. Aveva fatto caldo per tutto il giorno, ma il vento notturno soffiava fresco, e rientrai per prendere il pastrano. Mentre tornavo là, a un tratto la strada che conduceva alla porta nord si colmò di clamori: uomini che si accalcavano e spingevano venendo dalla strada, lo scalpitare esitante di cavalli quasi spossati, lo schiocco delle fruste. Gli uomini in sella ai cavalli sopraggiungevano come ubriachi che avessero dimenticato dove erano diretti. Quelli non erano messaggeri; erano soldati.

Mentre cominciavano a rientrare in sé e a rallentare un poco, la gente si avvicinò con torce accese. Vidi gli uomini bianchi di polvere incrostata, striati di sangue scuro; le froge dei cavalli palpitavano scarlatte, mentre gli animali si sforzavano di respirare, le bocche tutte bava insanguinata. La prima parola degli uomini fu «Acqua!» Alcuni soldati affondarono gli elmi in una vicina fontana e li sollevarono gocciolanti. Come se la mera vista dell'acqua gli avesse ridato forza, uno degli uomini a cavallo gracidò: «Tutto è perduto... Il re sta arrivando».

Mi spinsi avanti e gridai: «Quando?» Un uomo che era riuscito a bere un sorso d'acqua, rispose: «Subito». I loro cavalli, impazziti a causa dell'odore dell'acqua, li trascinavano avanti cercando di arrivare alla fontana.

La folla mi inghiottì. I gemiti cominciarono e si levarono verso il buio cielo della notte. L'impulso di piangere strisciò e scaturì nel mio sangue come febbre. Da me sgorgò una voce che quasi non riconobbi come la mia, un pianto stridulo come quello di una fanciulla; scorreva fuori di me, senza la partecipazione della mia volontà, senza vergogna. Ero parte dei lamenti, come una goccia d'acqua è parte della pioggia. Eppure, mentre piangevo, mi stavo dibattendo per passare attraverso la ressa. Mi liberai e

mi diressi verso il palazzo del re.

Boubake era appena uscito sulla soglia e stava gridando a uno schiavo di andare a informarsi. Il mio pianto cessò. Gli dissi quello che era accaduto.

I nostri occhi parlarono senza altre parole. I miei, presumo, dissero: «Di nuovo il primo a fuggire. Ma chi sono io per dirlo? Non ho versato sangue per lui, ed egli mi ha dato tutto quello che ho». E i suoi risposero: «Sì, tieni le tue riflessioni per te. È il nostro padrone. Questo rappresenta l'inizio e la fine». Poi gridò: «Ahimè! Ahimè!» E si batté doverosamente il petto. Ma, un attimo dopo, stava gridando a tutti i servi di prepararsi per il re.

Dissi: «Devo far salire le donne sui carri?» I pianti stavano inondando l'intera città, come un fiume in piena.

«Va a dare l'ordine ai custodi, ma non rimanere là. Il nostro dovere è di essere accanto al re.» Poteva non approvare che il suo padrone tenesse con sé un ragazzo, ma si sarebbe occupato di tutte le sue proprietà e le avrebbe preparate. «Hai il cavallo?»

«Lo spero; se riuscirò ad andare a prenderlo in tempo.»

Neshi stava sorvegliando la porta della scuderia, senza darlo a vedere. Aveva sempre avuto buon senso.

Dissi: «Il re sta per arrivare. Dovrò andare con lui. Il viaggio si prospetta faticoso, e ancor più duro per chi ci seguirà a piedi. Non so dove intenda recarsi. I macedoni saranno qui presto. Tutte le porte verranno aperte; potrebbero ucciderti, oppure potresti tentare la fuga, anche in Egitto. Vuoi venire con noi, o preferisci la libertà? Scegli tu stesso».

Disse che preferiva la libertà, e, se lo avessero ucciso, sarebbe morto benedicendo ugualmente il mio nome. Si prosternò, anche se per poco non lo calpestarono, prima di fuggire.

(Tornò effettivamente in Egitto. Lo ritrovai, molto tempo dopo, scrivano in un bel villaggio non lontano da Menfi. Quasi quasi mi riconobbe; ho un'ossatura robusta, e mi sono sempre sforzato di mantenermi snello. Ma non riuscì a situarmi, ed io tacqui. Dissi a me stesso che non sarebbe stato opportuno, lì ove era rispettato, ricordargli la sua condizione di schiavo. Ma la verità è, inoltre, che, sebbene l'uomo savio sappia come ogni bellezza sia destinata a perire, non ama sentirsi ricordare nemmeno questo. Pertanto lo ringraziai per avermi indicato la strada, e ripresi il mio cammino.)

Mentre conducevo Tigre fuori della scuderia, un uomo sopraggiunse di corsa e mi propose di acquistare il cavallo per il doppio del suo valore. Ero arrivato giusto in tempo; ben presto ci si sarebbe battuti per i cavalli. Fui lieto di avere lo stiletto sotto la fascia.

In tutte le case dell'harem ferveva l'attività per preparare i cavalli e attaccare i muli; dall'esterno si udiva un ciangottare come quello che si ode nelle botteghe dei venditori di uccelli, e giungevano intense folate di profumi dalle vesti smosse. Ogni eunuco mi domandava dove fosse diretto il re. Mi augurai di saperlo, per poter far partire le donne prima che i muli venissero rubati. Sapevo che alcuni di essi sarebbero stati catturati dai macedoni, e odiavo l'idea di doverli abbandonare al loro destino; la mia opera era meno necessaria là ove stavo andando, e non lo facevo con entusiasmo. Ma Boubake aveva ragione. La fedeltà nel disastro, come mi avrebbe detto mio padre, deve essere la sola guida.

Mentre tornavo indietro sulla strada della porta nord, dopo avere assolto il mio compito, vi fu un'interruzione nei pianti e nei gemiti, come un vento di tempesta che cessa all'improvviso lasciando il posto al silenzio, e si udì uno scalpitare di cavalli sfiniti. In quel silenzio passò il re.

Si trovava ancora sul carro da guerra e aveva la corazza. Lo seguiva un pugno di cavalleggeri. Aveva la faccia inespressiva, come quella di un cieco in grado di aprire gli occhi.

Era coperto di polvere, ma non ferito. Vidi la sua scorta, uomini dalla faccia sfregiata, con un braccio inerte, o una gamba annerita in parte dal sangue raggrumato, boccheggianti di sete a causa dell'emorragia. Essi gli avevano coperto la fuga.

Sul mio cavallo fresco, con le vesti pulite e il corpo integro, non ebbi il coraggio di unirmi a quel gruppo. Mi diressi verso il palazzo passando per viuzze trasversali. Quello era l'uomo che si era fatto avanti per battersi con il gigante dei Kardusi, quando nessun altro ne aveva avuto l'audacia. Quanto tempo prima? Dieci anni... quindici?

Pensai al campo di battaglia dal quale giungeva; il frastuono, il nuvolone di polvere; lo scagliarsi di uomo contro uomo e di massa contro massa; la gonfia marea del combattimento; il farsi strada, nella sua mente, della sensazione di un piano che era la maschera di un altro piano; poi la maschera strappata via e lo scatto della trappola; ed egli si era trovato ad essere soltanto un re del caos. Poi, sempre più vicina a lui, la presenza che aveva veduto a Isso e dalla quale era fuggito, la presenza che lo aveva sempre ossessionato. Avrei dovuto giudicarlo? pensai. Sulla mia faccia non c'era nemmeno polvere.

Sarebbe stata l'ultima volta che avrei potuto dir questo per molti giorni. Di lì a un'ora ci stavamo dirigendo verso i passi armeni, avendo come meta la Media.

6

Dalle colline salimmo sulle montagne. Ci trovavamo sulla strada di Ecbatana. Nessuno ci inseguì.

A interi reparti o a dispersi isolati, quello che restava dell'esercito ci raggiunse. Ben presto, chi non avesse veduto lo schieramento iniziale avrebbe potuto definirci un grande stuolo. I soldati della Battriana, comandati da Besso, erano tutti lì, tranne i morti. Poiché si dirigevano verso la loro patria, naturalmente erano rimasti uniti. Arrivavano ancora a quasi trentamila uomini. Gli immortali, gli affini del re, e i resti dei medi e dei persiani, sia a cavallo, sia appiedati, si trovavano adesso al comando di Nabarzane.

Avevamo con noi, inoltre, tutti i mercenari greci, circa duemila. Mi meravigliava il fatto che, sebbene si battessero soltanto per il soldo, nessuno di essi avesse disertato.

La perdita più dolorosa era quella di Mazeo, satrapo di Babilonia, e di tutti i suoi uomini. Avevano mantenuto lo schieramento per molto tempo ancora dopo la rotta del centro in seguito alla fuga del re, la cui vita potevano benissimo aver salvato; Alessandro, lanciato al suo inseguimento, era stato costretto a tornare indietro e ad affrontarli. Non uno di quei prodi guerrieri si trovava adesso con noi; dovevano essere periti tutti.

Soltanto un terzo circa dei carri delle donne aveva potuto fuggire da Arbela; due di quelli del re; gli altri, gli harem dei signori trattenutisi essi stessi per soccorrerli. Ma nessuno degli eunuchi aveva voluto fuggire senza le donne a lui affidate. Quale fu la loro sorte, non l'ho saputo mai.

Tutto il tesoro era stato perduto. Ma esistevano altre ricchezze custodite a Ecbatana; gli intendenti, saggiamente, avevano preferito caricare provviste per la marcia, che ci sarebbero state assai più necessarie. Boubake, venni a sapere, aveva fatto caricare sin dal mattino il carro bagagli del re. Assennato com'era, si era premurato di fare aggiungere al carico una seconda tenda, con pochi piccoli agi per gli eunuchi reali.

Anche così, il viaggio fu duro e faticoso. Era ormai l'inizio d'autunno; faceva ancora caldo sulle pianure, ma fresco sulle colline e freddo tra i monti.

Boubake e io avevamo cavalli; tre eunuchi viaggiavano sul carro bagagli. Non rimaneva nessun altro di noi, tranne gli eunuchi delle donne.

Su ogni passo il sentiero serpeggiava più alto e più ripido; abbassando gli occhi vedevamo grandi burroni e gole sassose; capre selvatiche ci con-

templavano dalle balze e venivano abbattute dagli arcieri della Battriana, che se ne cibavano. Di notte, in mancanza di coperte nella nostra piccola tenda, noi cinque ci rannicchiavamo gli uni contro gli altri come uccelli, per riscaldarci. Boubake, nelle cui grazie ero entrato, e che si comportava con me come un padre, divideva la sua coperta con me per far sì che ne avessimo due. Prediligeva un certo profumo a base di muschio, ma io gli ero grato. Potevamo considerarci fortunati anche soltanto di avere una tenda; quasi tutti gli altri soldati, avendo perduto le salmerie, dormivano sotto le stelle.

Con le loro informazioni, ricostruii la battaglia come meglio potevo. In seguito, dovevo ascoltarla descrivere da uomini che sapevano; tattica per tattica, ordine per ordine, colpo per colpo. La conosco a memoria, e non so indurmi a rievocarla in ogni particolare. Per farla breve: tutti i nostri uomini avevano cominciato a battersi stanchi, essendo rimasti alzati l'intera notte perché il re si aspettava una sorpresa. Alessandro, sperando proprio in questo, aveva concesso alle sue truppe una lunga notte di riposo e si era coricato egli stesso dopo aver completato il piano di battaglia. Aveva dormito come un ghiro; all'alba erano stati costretti a scrollarlo. Questo perché, disse loro, il suo animo era tranquillo.

Poiché Dario si trovava al centro dello schieramento, e Alessandro sulla destra, ci si aspettava che quest'ultimo investisse il centro all'inizio. Invece manovrò per aggirare il nostro fianco sinistro. Il re mandò truppe a sventare la manovra. Alessandro ne adescò un sempre maggior numero sulla sinistra, assottigliando le nostre difese al centro. Poi formò lo squadrone reale, si mise alla sua testa, diede il segnale di lanciare un assordante grido di guerra, e si gettò, al tuono degli zoccoli, direttamente verso il re.

Dario era fuggito presto, ma non, in fin dei conti, per primo. Il conducente del suo carro fu ucciso da un giavellotto; quando costui cadde, venne scambiato per il re. La prima rotta incominciò per questo.

Forse egli si sarebbe battuto solo, come tanto tempo prima nella Kadusia. Se soltanto avesse impugnato le redini del carro, e urlato il grido di guerra, lanciandosi tra il nemico! La fine sarebbe stata rapida, il suo nome sarebbe stato ricordato con onore. Quante volte, prima della fine, anch'egli dovette augurarselo. Ma, travolto dal panico come una foglia nella tempesta, vedendo Alessandro, sul suo nero cavallo, venire attraverso la polvere verso di lui, girò il carro e si unì alla rotta. A partire da quel momento, la pianura di Gaugamela si tramutò in un macello.

Dai soldati appresi un'altra cosa. Dario aveva ordinato a un reparto di ef-

fettuare una sortita dietro le linee macedoni e di liberare la sua famiglia prigioniera. Gli uomini erano arrivati al campo base protetti dalla confusione; avevano liberato alcuni persiani prigionieri, poi, raggiunte le donne, le avevano invitate a fuggire. Tutte erano balzate in piedi, tranne Sisigambi, la regina madre. Ella non si era alzata, non aveva parlato, né fatto alcun cenno ai soccorritori. I quali non avevano potuto trarre in salvo nessuno; erano stati respinti dai macedoni. Ma, mentre fuggivano, l'avevano veduta per l'ultima volta, seduta impettita sulla sedia, le mani in grembo, lo sguardo perduto dinanzi a sé.

Domandai a un capitano perché stessimo andando a Ecbatana, invece di difenderci a Babilonia. «Quella baldracca tra le città?» egli rispose. «Aprirà le gambe ad Alessandro non appena lo si sarà veduto. E, se il re si trovasse là, lo consegnerebbe.» Un altro disse, in tono amaro: «Quando i lupi inseguono il tuo carro, o ti fermi e ti batti contro di essi, o getti loro qualcosa, per tenerli occupati. Il re ha gettato Babilonia. E con Babilonia se ne va Susa».

Tornai a cavalcare accanto a Boubake, il quale riteneva sconveniente che io parlassi troppo a lungo con gli uomini. Come se avesse letto i miei pensieri, osservò: «Dicesti, una volta, di non aver mai veduto Persepoli?»

«Il re non ci è mai andato da quando io sono entrato a far parte della casa reale. È più bella di Susa?»

Egli sospirò e disse: «Non esiste più bel palazzo reale... Una volta perduta Susa, dubito che possano tenere Persepoli».

Procedemmo attraverso i passi. La strada era sgombra dietro di noi. Alessandro aveva scelto Babilonia e Susa. Quando la lentezza della colonna diventava tediosa, io mi esercitavo nel tiro con l'arco. Qualche tempo prima, mi ero impadronito dell'arco di uno scita morto, il quale si era rifugiato sulle colline per poi perire delle sue ferite. Gli archi dei soldati di cavalleria sono leggeri, e io potevo tenderlo facilmente. La prima selvaggina che uccisi fu una lepre immobile; il re parve comunque lieto di averla per cena, come variante rispetto alla carne di capra.

Era taciturno, la sera, e per alcune notti dormì solo, finché l'aria non divenne pungente e fredda; si fece mandare allora una fanciulla dell'harem. Non chiamò mai me. Forse ricordava la canzone dei guerrieri di mio padre, quella che ero stato solito cantargli. Non lo so.

Le alte vette erano bianche di neve quando, dalla sommità dell'ultimo passo, vedemmo Ecbatana.

E, se volete, un palazzo e una città circondata da mura. Ma sembrava,

più che altro, una splendida scultura scolpita nel fianco della montagna. Il sole che andava declinando verso occidente rendeva più caldi i numerosi e pallidi colori dai quali erano decorate le sette mura disposte in serie successive sempre più in alto sul pendio; il bianco, il nero, lo scarlatto, il blu e l'arancione. Le due mura più interne, quelle che racchiudono il palazzo e i tesori, splendevano di fulgidi riflessi. La prima era rivestita d'argento, l'ultima d'oro.

Per me, cresciuto sui monti, quella città era mille volte più bella di Susa. Per poco non versai lacrime, contemplandola. Notai che anche Boubake sembrava sul punto di piangere. Ma ad affliggerlo, disse, era il fatto che il re fosse costretto a rifugiarsi in inverno nel suo palazzo d'estate, e che non gliene rimanessero altri.

Entrammo per la porta della città e, salendo attraverso le sette mura, giungemmo al palazzo sopra i bastioni dorati. Era tutto ariosi balconi e dominava le montagne. I soldati, che riempirono la città fino a traboccarne, si costruirono capanne di tronchi dai tetti di paglia. L'inverno si avvicinava.

La neve dalla quale erano state coronate le montagne scendeva sempre più in basso e ne colmava i burroni. La mia stanza (c'erano stanze in abbondanza, per una casa reale così ridotta) si trovava alla sommità di una delle torri. Ogni giorno vedevo il biancore abbassarsi sempre più, finché un mattino, come nella fanciullezza, aprii gli occhi alla luminosità della neve. Neve rivestiva la città, i tetti di paglia delle capanne dei soldati, le sette mura. Un corvo si posò sulla più vicina, facendo franare un po' di neve e scoprendo sotto le proprie zampe una chiazza d'oro. Sarei potuto restar lì a guardare per sempre, ma stavo gelando. Dovetti spezzare il ghiaccio nella brocca dell'acqua, e l'inverno era appena agli inizi.

Non avevo indumenti caldi e dissi a Boubake che dovevo recarmi al bazar. «Fanne a meno, ragazzo mio», rispose lui. «Ho esaminato il guardaroba. Contiene capi che vi si trovano dai tempi di re Oco. Ho proprio quello che fa per te. Nessuno lo reclamerà.»

Si trattava di una splendida pelliccia, di pelle di lince foderata di scarlatto; doveva essere appartenuta a uno dei principi. Fu un gesto generoso da parte di Boubake. Forse aveva notato che il re, di recente, non mi aveva mandato a chiamare e voleva rendermi bello.

L'aria di montagna era come la salute dopo una lunga malattia. Oso dire che giovò al mio aspetto più della pelliccia; in ogni modo, il re, di lì a non molto, mi volle. Ma sembrava cambiato dopo la battaglia; era irrequieto e

difficile ad accontentarsi; e io sentii, come non mi era mai accaduto prima, che, senza alcun preavviso, mi sarebbe potuto divenire ostile. Questo mi innervosì; desiderai soltanto terminare al più presto.

Tuttavia, riuscii a rendermi conto della situazione e non gliene volli. Gli era appena giunta notizia che Babilonia la baldracca aveva accolto Alessandro nel proprio letto.

Anche contro il re macedone, quelle mura possenti avrebbero potuto, ritengo, resistere un anno. Ma la porta reale venne aperta. La strada reale fu disseminata di fiori e a ciascun lato i babilonesi allinearono altari e tripodi nei quali ardeva prezioso incenso. Una processione andò incontro al monarca, portandogli doni regali: cavalli purosangue nisseni, bovi inghirlandati di fiori, carri dorati con leopardi e leoni in gabbia. I magi e i caldei intonarono lodi al suono di arpe e liuti. La cavalleria della guarnigione sfilò disarmata. In confronto a questo, le accoglienze a Dario sembravano essere state simili a quelle che si riservano a un governatore di terz'ordine.

Ma non era ancora il peggio. L'inviato che, fattosi incontro ad Alessandro durante la sua marcia, gli aveva posto nelle mani le chiavi della cittadella, era stato il satrapo Mazeo, da noi pianto come uno dei caduti nella guerra.

Aveva fatto il suo dovere in battaglia. Senza dubbio, nel polverone e nello strepito, non si era reso conto, a tutta prima, della fuga del re. Aveva sperato nel suo appoggio, nella vittoria. Una volta resosi conto della situazione, si era affrettato a fare la propria scelta. Aveva ricondotto indietro i suoi uomini il più rapidamente possibile, affinché non dovesse essere troppo tardi per Alessandro. Era giunto in tempo; Alessandro lo aveva riconfermato nella carica. Continuava a essere il satrapo di Babilonia.

Nonostante l'omaggio di Mazeo, Alessandro aveva marciato bellicosamente sulla città, in ordine di battaglia, in testa egli stesso all'avanguardia. Tuttavia, non fu troppo bello per essere vero. Fece portare il carro da battaglia dorato di Dario, ed entrò a Babilonia in pompa magna.

Cercai di raffigurarmi quel selvaggio e strano giovane barbaro nel palazzo che conoscevo così bene. Non so per quale motivo, forse perché per prima cosa, nella tenda catturata di Dario, aveva fatto il bagno (sotto ogni aspetto, sembrava essere pulito come un persiano) lo vidi nella vasca, con le piastrelle blu lapislazzulo e i pesci dorati, a sguazzare nell'acqua intiepidita dal sole. Si trattava di pensieri invidiosi, a Ecbatana.

I servi se la passavano bene; i loro alloggi erano rimasti immutati per secoli, da quando i re medi avevano vissuto lì tutto l'anno. Soltanto gli appar-

tamenti del re, una volta ampliato l'impero, erano stati resi più aperti e ariosi, affinché le brezze di montagna potessero rinfrescarli nella calura estiva. Ora la neve penetrava dalle finestre.

Facemmo costruire imposte, assegnando al compito cinquanta carpentieri, e riempimmo il palazzo di bracieri. Ma niente riusciva a scaldarlo davvero. Vedevo quanto era esasperato il re pensando ad Alessandro che si crogiolava nell'aria mite di Babilonia.

I soldati della Battriana, che in patria hanno rigidi inverni, sarebbero stati ben coperti se non si fossero spogliati nella calura di Gaugamela, perdendo poi il bagaglio. Persiani e greci non stavano meglio di loro. Gli uomini delle satrapie di montagna andarono a caccia per procurarsi pellicce; gli altri le acquistarono nel bazar, oppure si portarono a cavallo nelle montagne e derubarono i contadini.

Il principe Oxatre, i signori e i satrapi avevano alloggi a palazzo. Besso rideva del freddo attraverso la nera barba; ma Nabarzane si accorse che avevamo cercato di assicurargli un po' di tepore e ci ringraziò cortesemente. Apparteneva alla vecchia scuola.

I soldati erano stati pagati con il tesoro del palazzo. Favorirono i commerci nella città, ma, essendo a corto di prostitute, causavano molte dispute infastidendo le donne oneste. Imparai ben presto, quando uscivo a cavallo, a evitare gli accantonamenti dei greci. La loro fama di apprezzare i ragazzi non è immeritata. Sebbene dovessero sapere che servivo il re, fischiavano e lanciavano richiami, senza alcun senso del decoro. Tuttavia, quelle erano le loro costumanze; ed io ne rispettavo la fedeltà nel disastro.

Le ultime foglie caddero dagli alberi gracili e spinosi, spogliati tanto dal vento quanto dalla neve. Cumuli di neve ingombravano le strade. Ogni giorno era uguale a quello precedente. Tiravo al bersaglio per ingannare il tempo e mi esercitavo nella danza, sebbene mi riuscisse difficile riscaldarmi ed evitarmi strappi muscolari.

Le giornate del re trascorrevano tetramente. Oxatre, suo fratello, non aveva ancora trent'anni, era diverso da lui per aspetto e mentalità e si allontanava per giorni e giorni andando a caccia con altri giovani signori. Il re invitava a cena, a turno, i satrapi e la nobiltà; ma rimaneva assorto nei propri pensieri e dimenticava di animare la conversazione. Mi faceva danzare, credo, soprattutto perché gli evitassi la necessità di parlare. Gli invitati, però, che avevano poche distrazioni, erano benevoli e mi facevano doni.

Pensavo che non sarebbe stato fuor di luogo invitare Patron, il comandante greco. Ma a Dario non passò mai per la mente di fare entrare a pa-

lazzo individui simili.

Finalmente cominciò il disgelo e un messaggero riuscì a percorrere le strade semiallagate; un mercante di cavalli, di Susa, venuto per intascare la ricompensa. Dipendevamo ormai da queste persone, ed erano sempre ben pagate, per quanto cattive potessero essere le notizie che ci portavano.

Alessandro si trovava a Susa. La città, pur senza il servilismo di Babilonia, gli aveva aperto subito le porte. Egli si era impadronito di tutto il tesoro, accumulato regno dopo regno; una somma talmente enorme che, quando la udii precisare, mi parve impossibile l'esistenza di tante ricchezze in tutto il mondo. Una somma davvero sufficiente a tenere il lupo lontano dal carro.

Man mano che l'inverno diveniva più rigido, chiudendo di nuovo le strade, isolandoci tutti insieme, una settimana dopo l'altra, nella città melmosa e tra gli aridi fianchi dei monti, gli uomini diventavano permalosi, o tristi, o bisbetici. I soldati si suddividevano in fazioni tribali e facevano rivivere antiche faide dei loro luoghi di origine. I cittadini venivano a protestare perché gli uomini seducevano le loro mogli, le figlie o i figli. Il re non voleva essere infastidito da simili inezie; ben presto tutti coloro che presentavano petizioni si rivolsero a Besso o a Nabarzane. Eppure l'ozio rendeva Dario ancor più lunatico; il suo malumore si sfogava con l'uno o con l'altro quasi sempre a caso, ma tutti avevano i nervi a fior di pelle per questo motivo. Tutto quello che accadde in seguito, ritengo, andò preparandosi in quei giorni lunghi, bianchi e vuoti.

Una notte egli mi mandò a chiamare, per la prima volta dopo molto tempo. Vidi Boubake, mentre si ritirava dalla camera da letto, farmi a cenni, con discrezione, le sue congratulazioni. Ma, sin dal primo momento, mi sentii a disagio, incerto per quanto concerneva il re. Ricordai il ragazzo che mi aveva preceduto, allontanato dal palazzo perché era stato insipido. Pertanto tentai qualcosa che lo aveva divertito una volta, a Susa. A un tratto mi respinse, mi appioppò un ceffone violento in pieno viso, disse che ero insolente e mi ordinò di allontanarmi dalla sua presenza.

Le mani mi tremavano a tal punto che soltanto a stento riuscii a rivestirmi. Incespicai lungo corridoi gelidi, quasi accecato da lacrime di sofferenza, d'ira e di paura. Mentre mi passavo la manica sugli occhi per asciugarli, urtai contro qualcuno.

La qualità delle sue vesti mi disse che si trattava di un signore. Balbettai una scusa. Egli mi mise entrambe le mani sulle spalle e mi guardò alla luce del candelabro a muro. Era Nabarzane. Deglutii il mio pianto, vergognan-

domi. Quando voleva, sapeva essere caustico nello scherno.

«Oh, Bagoa», disse con la più grande dolcezza, «che cosa c'è? Qualcuno ti ha per caso maltrattato? Questo tuo bel viso domani sarà tutto un livido.»

Parlava come se si stesse rivolgendo a una donna. Era naturale; eppure, essendo stato appena umiliato, trovai la cosa intollerabile. Senza neppure abbassare la voce, dissi: «Mi ha percosso, per niente. E se lui è un uomo, allora credo di esserlo anch'io».

Abbassò gli occhi su di me, in silenzio. Questo mi fece rinsavire; avevo posto la mia vita nelle mani di lui. Poi egli disse con gravità: «Non ho commenti da fare al riguardo». Mentre rimanevo lì irrigidito, rendendomi conto dell'enormità delle mie parole, Nabarzane passò la punta delle dita sulla gota che ancora mi ardeva. «È tutto dimenticato», soggiunse. «Ognuno di noi deve imparare a tenere a freno la lingua.»

Volevo prostrarmi, ma mi risollevò. «Va' a letto, Bagoa, e non perdere il sonno per il tuo avvenire, qualunque cosa possa essere stata detta. Dimenticherà, senza dubbio, domani o dopodomani.»

Per tutta la notte quasi non chiusi occhio; non però perché temessi per me stesso. Egli non mi avrebbe tradito. A Susa mi ero abituato agli intrighi meschini della corte; alla gara per ottenere cariche, alle calunnie dei rivali, alla commedia senza fine per assicurarsi il favore del re. Ora sapevo di avere spinto molto più lontano lo sguardo. Egli non aveva nascosto il suo disprezzo; e quel disprezzo non era per me.

Quando il livido scomparve, il re mi mandò a chiamare affinché danzassi e mi diede dieci darii d'oro. Ma non fu il livido a rimanere nel mio ricordo.

7

Quando l'inverno stava per finire, ricevemmo buone notizie dal nord. Gli sciti, quelli alleati con Besso, ci avrebbero mandato diecimila arcieri non appena la primavera avesse reso transitabili i passi. I kadusi, la cui regione si trova in prossimità del mare Ircaniano, avevano risposto alla richiesta del re promettendo cinquemila soldati appiedati.

Anche il governatore della Perside, Ariobarzane, riuscì a farci pervenire un messaggio. Aveva chiuso trasversalmente con mura la grande gola delle Porte Persiane, il passo che conduce a Persepoli. Sarebbe stato possibile resistere là per sempre; qualsiasi esercito che fosse entrato nella gola, sarebbe stato distrutto dalle alture sovrastanti con sassi e macigni. Con un po'

di fortuna, Alessandro sarebbe perito insieme ai suoi uomini prima di aver raggiunto le mura.

Udii per caso Besso dire, mentre mi passava accanto con un amico: «Ah, dovremmo trovarci là, non qui». Fortunato lui, se qualche Dio avesse appagato il suo desiderio.

È lungo e faticoso il tragitto dalla Perside a Ecbatana, con un solo cavallo di ricambio. Prima ancora che questa notizia ci giungesse, Alessandro si trovava a Persepoli, ma noi lo ignoravamo.

Aveva tentato di forzare le Porte Persiane; ben presto, trovandole mortali, si era ritirato con i suoi uomini. Tutti credevano che avesse rinunciato. Ma egli era venuto a sapere da un pastore, da lui in seguito reso ricco per tutta la vita, dell'esistenza di un vertiginoso sentiero da capre, percorrendo il quale, se non si fosse rotto il collo, sarebbe riuscito ad aggirare il passo. Lungo quel sentiero condusse i suoi uomini, nell'oscurità e sulla neve alta. Piombò alle spalle dei persiani, mentre le altre sue truppe conquistavano il passo, ormai privo di difensori. Ai nostri uomini toccò la sorte del grano tra le macine. Nel frattempo noi esultavamo a Ecbatana.

Passarono altri giorni ancora; la neve era gelata, il cielo limpido e senza vento. Dalle finestre del palazzo vedevo, tra le mura arancione e quelle blu, i ragazzi della città lanciarsi palle di neve.

Assuefatto da tempo a trovarmi tra uomini, non avevo quasi mai pensato a quello che avrebbe potuto significare essere un ragazzo tra coetanei. Avevo appena compiuto sedici anni; ormai non lo avrei più saputo. Mi accadde di pensare che non avevo amici, come potevano concepire gli amici quei ragazzi laggiù. Avevo soltanto protettori.

Bene, pensai, è inutile prendersela; questo non mi restituirà quanto tagliò il mercante di schiavi. Esistono la luce e l'oscurità, soleva dirci il mago, e tutte le cose viventi hanno la possibilità di scegliere.

Pertanto uscii solo a cavallo per vedere le settuplici mura, con i loro colori e i loro metalli, splendenti sulla neve. Quando mi trovai sulle alture, un'aria nuova mi sfiorò, un profumo delizioso che si diffondeva sopra il biancore. Era il primo alito della primavera.

I ghiaccioli si sciolsero intorno ai tubi di scarico dell'acqua. Attraverso la neve spuntò erba rossiccia e rugginosa. Il re convocò un consiglio di guerra allo scopo di studiare i piani in vista del momento in cui le strade sarebbero state aperte, consentendo l'arrivo di truppe fresche. Andai fuori con l'arco e uccisi una volpe in un burrone. Aveva una pelliccia meravigliosa, dai riflessi argentei. Dopo essermi recato da un pellicciaio della città per

farmi fare un berretto, andai a dirlo a Boubake. Alcuni servi mi dissero che si trovava nella sua stanza, perché una notizia lo aveva sconvolto.

Dal corridoio lo udii piangere. Un tempo non avrei osato entrare, ma quei giorni erano ormai passati. Giaceva prono sul letto, singhiozzando disperatamente. Gli sedetti accanto e lo toccai sulla spalla; alzò la faccia striata di lacrime.

«Lo ha incendiato. Incendiato e raso al suolo. Tutto è stato distrutto, ridotto in ceneri, scorie, polvere.» «Ha incendiato che cosa?» domandai. Rispose: «Il palazzo di Persepoli».

Si drizzò a sedere, afferrò una salvietta e la bagnò con altre lacrime non appena si fu asciugato la faccia. «Il re ha chiesto di me? Non posso starmene sdraiato qui.» Gli dissi: «Non preoccuparti, qualcuno lo servirà». Continuò, ansimando e singhiozzando, e parlò delle colonne scolpite a foglie di loto, dei bellissimi bassorilievi, degli arazzi, dei soffitti dorati a cassettoni. Tutto ciò mi parve molto simile a quel che avevo veduto nel palazzo di Susa; ma mi afflissi insieme a lui per la perdita.

«Che barbaro!» esclamai. «Ed è stato anche uno sciocco distruggendolo, ora che apparteneva a lui.» Avevamo avuto già da qualche tempo la notizia.

«Era ubriaco, dicono. Tu non dovresti restar fuori a cavallo così a lungo, soltanto perché il re si trova in consiglio. Se lo sapesse, giudicherebbe la cosa un arbitrio; e questo potrebbe danneggiarti.»

«Mi dispiace. Qua, dammi la salvietta, hai bisogno di impacchi freddi.» La strizzai, poi corsi giù nella sala delle guardie. Volevo udire io stesso il racconto del messaggero, prima che si stancasse di ripeterlo.

Coloro che lo avevano ascoltato, ne stavano ancora discutendo; ma avevano fatto bere all'uomo tanto di quel vino che egli non era ormai più in grado di parlare e si stava appisolando su un mucchio di coperte. Si trovavano là numerosissimi funzionari del palazzo e alcuni soldati liberi dal servizio.

Un ciambellano mi disse: «Stavano prendendo parte a un banchetto ed erano tutti ubriachi fradici. Una prostituta di Atene chiese ad Alessandro di incendiare il palazzo, perché Serse aveva bruciato i templi greci. Fu lo stesso Alessandro a lanciare la prima torcia».

«Ma risiedeva nel palazzo!» dissi.

«In quale altro luogo avrebbe potuto risiedere? Aveva saccheggiato la città subito dopo averla conquistata.»

Anche questa notizia mi era nota. «Ma perché? Non ha mai saccheggiato

Babilonia, né Susa.» Mi erano venute in mente, a dire il vero, alcune case che ben volentieri avrei veduto in fiamme.

Un soldato brizzolato, capitano di cento uomini, disse: «Ah, hai toccato il punto dolente. Babilonia si arrese. E così Susa. A Persepoli, invece, la guarnigione prese d'assalto il palazzo, e cominciò a portarne fuori, per suo conto, tutto quel che poteva. Così nessuno si arrese, per lo meno non formalmente. Orbene, a Babilonia, e poi ancora a Susa, Alessandro distribuì ai suoi uomini un premio in denaro. Ma non è la stessa cosa. Due grandi città cadute e mai la possibilità di fare bottino. Non esistono truppe che possano tollerare all'infinito una cosa simile».

La sua voce sonora aveva destato il messaggero. Costui, che aveva rubato due cavalli nelle scuderie mentre il palazzo bruciava, si era goduto lì tra noi la propria importanza finché il vino non lo aveva tacitato. «No», disse ora, con la voce impastata, «furono quei greci. Gli schiavi del re. Si liberarono e si fecero incontro ad Alessandro, erano quattromila. Nessuno aveva mai saputo che fossero tanti, finché non li si vide tutti insieme.» La voce di lui cantilenava monotona. Il soldato mi disse: «Lascia perdere. Te ne parlerò dopo».

«Alessandro pianse per quegli schiavi.» Il messaggero si lasciò sfuggire un rutto. «Me lo disse uno di loro. Adesso sono tutti liberi. Liberi e ricchi. Lui dichiarò che li avrebbe rimandati tutti in patria con quanto bastava per vivere; ma loro non volevano essere veduti laggiù, non com'erano ridotti. Chiesero terre da poter coltivare insieme, essendo ormai abituati alla reciproca compagnia. Bene, allora Alessandro si adirò come nessuno lo aveva mai veduto, marciò direttamente sulla città e scatenò i suoi uomini. Tenne soltanto il palazzo, per sé, ma poi incendiò anche quello.»

Ricordai Susa e gli schiavi greci del gioielliere reale; i loro moncherini, le facce marchiate e senza naso. Quattromila! Dovevano essersi trovati là quasi tutti dai tempi di re Oco. Quattromila! Mi tornò alla mente Boubake, in lacrime a causa delle bellezze distrutte. Presumo che non avesse mai visto quegli schiavi; o non più di due o tre di loro.

«Sicché», disse il soldato, «questa è la fine della festa dell'anno nuovo. Mi trovai là di servizio, una volta: fu uno spettacolo da ricordare per tutta la vita. Be', è la guerra. Ho combattuto nell'esercito di Oco, in Egitto...» Si accigliò, assorto. Poi alzò gli occhi. «Non so fino a che punto Alessandro fosse ubriaco. Ha rimandato il falò fino al momento in cui è stato pronto a partire.»

Lo capii. La primavera stava esplodendo dappertutto. Ma nessun soldato

si aspetta che un eunuco capisca qualcosa.

«Ha bruciato i propri accantonamenti dietro di sé. E sai dove andrà, adesso? Verrà qui.»

8

Era una giornata di tardive piogge primaverili, con torrenti melmosi nelle forre, quando il re ordinò che le donne venissero mandate a nord. Dovevano attraversare il passo delle Porte Caspiche[1] per portarsi al sicuro nella Kadusia.

Aiutai a farle salire sui carri. Si riconoscevano a prima vista le favorite; sembravano sciupate e avevano striature azzurre sotto gli occhi. Anche dopo gli addii, sagome continuarono a indugiare sul tetto del palazzo, seguendole con lo sguardo.

Per i soldati semplici quella partenza non rivestiva alcuna importanza, a meno che non rendesse irascibili i loro superiori. Le loro donne li seguivano arrancando, con i sacchi che contenevano tutte le masserizie, come sempre hanno fatto le donne dei soldati, da quando esistono le guerre. Essendo più assuefatte delle dame a cavarsela per loro conto, non poche di esse erano arrivate sin lì da Gaugamela.

Alessandro era partito per la Media. Sembrava non avere una gran fretta, e si occupava di questo e di quest'altro durante il viaggio. Noi ci saremmo trovati presto sulla strada diretta al nord, lungo la quale avrebbero marciato le truppe kaduse e scite per venirci incontro. Insieme a quegli uomini lo avremmo aspettato per contrastargli il passaggio verso l'Ircania. Così si diceva. E si diceva inoltre, anche se non a voce tanto alta, che, se fossimo stati uditi da cento miglia di distanza, sarebbe stata finita per noi sui passi dell'Ircania e, più a est, della Battriana. «Quando serviamo i grandi, sono loro il nostro destino.» Cercavo di vivere alla giornata.

Partimmo in una limpida giornata agli inizi dell'estate. Là ove la strada cominciava a inoltrarsi tra i monti, mi voltai, cavalcando, per vedere la luce dell'aurora rifulgere sui bastioni d'oro. Splendida città, pensai, non ti rivedrò mai più. Se soltanto avessi saputo!

Mentre attraversavamo piccoli villaggi di montagna, notai quanto erano scarni i contadini, e quanto astiosamente ci guardavano. Erano campagne troppo povere, quelle, perché un esercito potesse vivere delle loro risorse. Eppure, quando passava il re, tutti si prosternavano. Era un Dio, per loro,

[1] Il passo di Girdassa. (N.d.T.)

posto più in alto dei misfatti dei suoi servì. Questo rispetto reverenziale si trova nel sangue di noi persiani da mille anni. Si trovava ancora nel mio, sebbene sapessi di che pasta era fatto il Dio.

Cavalcavamo attraverso nude alture, sotto cieli azzurri. Gli uccelli cantavano. Gli uomini della cavalleria intonavano canzoni cavalcando; erano soprattutto soldati della Battriana, sulle loro robuste cavalcature dai ruvidi mantelli. Lassù, riusciva difficile pensare che non si sarebbe vissuti per sempre.

Ma, mentre procedevamo, i canti cessarono. Ci stavamo avvicinando al luogo stabilito per l'incontro con gli sciti. Non avevano mandato nessuno in avanscoperta; e così si erano regolati i kadusi. I nostri esploratori non scorgevano traccia di loro.

Il re andò a coricarsi presto; sebbene le donne fossero partite, non mi mandò a chiamare. Forse, quanto era accaduto a Ecbatana aveva ucciso il desiderio; o forse la cosa era accaduta proprio perché il desiderio andava spegnendosi. In tal caso, dovevo prepararmi ad essere semplicemente un eunuco della casa reale, con piccoli doveri quotidiani da compiere. Se ci fossimo trovati a corte, forse me li avrebbero già assegnati.

Se accadrà questo, pensai, mi prenderò un amante. Ricordai Oromedonte; qualcosa in lui, ora che rievocavo il passato, lasciava capire quale fosse la sua vita. Anche a me erano state fatte molte proposte; con discrezione, naturalmente, per timore del re, ma facendomi intendere chiaramente come fossi desiderato.

Ecco di quali follie si occupano i giovani, ai quali ogni piacere e ogni dolore sembrano eterni, mentre il cielo stesso sta per precipitare.

Due giorni di marcia ci portarono dalla strada diretta a nord a un sentiero di montagna. Esso conduceva alla pianura ove gli sciti avrebbero dovuto aspettarci.

Vi giungemmo intorno a mezzogiorno: era un vasto pianoro con erbe di montagna e cespugli. Le tende vennero montate ove alcuni alberi stenti si piegavano al vento. Si udivano versi di chiurli; conigli selvatici saltellavano tra le rocce. Sotto ogni altro aspetto, in tutta la mia vita, non ho mai veduto un luogo così deserto.

La notte discese. Eravamo ormai abituati ai suoni dell'accampamento: i canti, il mormorio delle conversazioni, risate o litigi, un ordine impartito, il cozzare delle pentole. Quella notte, si udiva soltanto un borbottio sommesso, simile al suono di un torrente che scorre sui ciottoli. Continuò fino a tardi. Ed io mi addormentai infine a quel suono.

All'alba mi destai udendo voci che comunicavano cattive notizie. Cinquecento uomini della cavalleria avevano disertato durante la notte; e quasi mille soldati appiedati, con tutto l'equipaggiamento tranne gli scudi.

Una voce, fuori, stava parlando in greco all'interprete. Si trattava di Patron, il comandante greco. Era venuto a riferire che tutti i suoi uomini erano presenti.

Già da molto tempo avrebbero potuto disertare e passare ad Alessandro, aiutandolo nel sacco di Persepoli. Con noi percepivano soltanto il soldo, finché esistevano fondi nel tesoro... Patron era un uomo tarchiato, brizzolato, con una di quelle facce quadrate che non si vedono tra i persiani. Veniva da qualche regione della Grecia sconfitta in guerra dal padre di Alessandro, e aveva portato i suoi uomini con sé, militando in Asia sin dai tempi di re Oco. Fui lieto di vedere il re mostrarsi con lui più cordiale del solito. Tuttavia, quando al levar del sole convocò un consiglio di guerra, Patron non fu invitato. Era un mercenario e uno straniero. Non contava.

Il trono era stato posto sulla pedana; la tenda reale sgombrata e preparata. I signori giunsero alla spicciolata, con i lembi dei pastrani che schioccavano nel vento forte, indossando gli abiti migliori loro rimasti; si affollarono fuori della tenda, aspettando il consenso di entrare. In disparte, Besso e Nabarzane stavano parlando con animazione. Le loro facce fecero nascere in me uno spavento che sembrava da tempo atteso.

Entrai e dissi sommessamente a Boubake: «Sta per accadere qualcosa di orribile».

«Che cosa vuoi dire?» Mi afferrò il braccio e strinse fino a farmelo dolere.

«Non lo so. Qualcosa contro il re.»

«Perché dici cose simili, se non lo sai?» Era irritato perché avevo smosso le sue represse paure.

I signori entrarono, si prosternarono e si disposero nell'ordine stabilito dal loro rango. Noi eunuchi, nell'angolo ove dormiva il re, ascoltammo attraverso le tende di cuoio. Si trattava di una delle consuete riunioni, non di un'udienza privata. Sebbene, quando potevamo, origliassimo anche in queste occasioni.

Il re parlò dal trono. Apparve presto anche troppo chiaro che aveva preparato il discorso egli stesso.

Lodò la lealtà dei presenti, ricordando loro, uomo fiducioso, come rinnegati sul genere di Mazeo di Babilonia fossero stati arricchiti da Alessandro. Parlò a lungo delle antiche glorie della Persia, finché sentii la crescen-

te impazienza sotto la pelle. Finalmente arrivò al nocciolo: era favorevole a un'estrema resistenza sulle Porte Caspiche, vittoria o morte.

Seguì un silenzio tanto denso che un coltello affondato in esso sarebbe rimasto ritto. Le Porte Caspiche, tenute da truppe scelte, erano state forzate nel cuore dell'inverno. Ora ci trovavamo in estate e, quanto alle nostre truppe, non ne sentiva l'esasperazione?

Ma io, che un tempo gli ero stato vicino, ritenni di capire. Non aveva dimenticato il canto dei guerrieri di mio padre. Sentii come anelasse all'onore perduto. Aveva veduto se stesso, sulle Porte Caspiche, redimere gloriosamente Gaugamela. Ma non uno dei presenti, tra tutti coloro che si trovavano lì, aveva la stessa visione. Quella era la loro risposta, quel silenzio spaventoso.

Sul tavolo da toletta si trovava il piccolo coltello con il quale gli tagliavamo le unghie. Lo afferrai, lo conficcai nella tenda, e accostai l'occhio allo squarcio. Boubake assunse un'espressione scandalizzata. Gli consegnai il coltello. Il re ci voltava le spalle e, quanto agli altri, anche se avessimo fatto capolino attraverso la tenda, non si sarebbero accorti di noi.

Il re sedeva rigidamente sul trono. Scorgevo la punta della mitra e una manica viola. E vidi quel che vedeva lui... le facce. Anche se nessuno aveva osato emettere un bisbiglio alla presenza del sovrano, erano tutte un solo balenare di occhi in movimento.

Qualcuno si fece avanti; il vecchio Artabazo, con il suo corpo eretto, anche se macilento, e la barba bianca come neve. Vedendolo per la prima volta, mi era sembrato in buone condizioni per un uomo che si avvicinava agli ottant'anni. In effetti, ne aveva novantacinque. Mentre si avvicinava, il re discese dal trono e gli porse la gota da baciare.

Con la sua voce ferma e acuta di vegliardo, Artabazo disse che lui e i suoi figli si sarebbero battuti, fino all'ultimo uomo, con tutta la loro gente, su qualsiasi campo di battaglia sua maestà avesse ritenuto opportuno scegliere. Il re lo abbracciò e il vecchio riprese il suo posto. Per alcuni, lunghi momenti, tornò il silenzio.

Seguirono un movimento e un mormorio sommesso. Nabarzane si fece avanti. Pensai: «Ci siamo».

Egli indossava la giubba di lana grigia, dalle maniche ricamate, che aveva portato quella notte a Ecbatana. Era vecchia e logora. Probabilmente non aveva di meglio, tanto avevamo perduto. Forza e pericolo aleggiarono intorno a lui, sin dalle sue prime parole.

«Re mio signore, in quest'ora che impone una scelta tanto grave, a me

sembra che possiamo guardare avanti soltanto guardandoci indietro. In primo luogo, il nostro nemico. Egli dispone di risorse, di grande rapidità e di risolutezza. Ha buone truppe, affezionate alla sua persona. Si dice, con quanta verità non sono in grado di stabilirlo, che nelle privazioni e nel coraggio sia loro di esempio.» Fece una brevissima pausa. «In ogni caso, può ora premiare la fedeltà con le tue ricchezze. Tutto questo si dice di lui; ma che altro udiamo dire, ogni qual volta se ne pronuncia il nome? Che è fortunato; che tutta la fortuna è sua.»

Una pausa più lunga. A malapena respiravano, adesso. Qualcosa stava per accadere; e alcuni di loro sapevano di che cosa si trattava.

«Ma è davvero così? Se trovo un cavallo purosangue disperso sulle mie terre, puoi chiamarmi fortunato. O puoi chiamare sfortunato il suo proprietario.»

Gli uomini più indietro, che non sapevano nulla, si agitarono. Il silenzio nelle prime file divenne simile a un grido. Vidi la manica viola muoversi sul bracciolo del trono.

«Lasciamo che gli uomini senza Dio», continuò Nabarzane, mellifluo, «parlino del caso. Noi, senza dubbio, cresciuti nella fede dei nostri padri, crediamo che ogni cosa sia disposta dal cielo. Perché dovremmo ritenere che il Dio savio favorisca Alessandro, un predone straniero, adoratore di altri dei? Non dovremmo piuttosto, come ho detto, voltarci indietro e cercare qualche empietà del passato a causa della quale subiamo il castigo?»

Il silenzio divenne a questo punto assoluto. Anche i più ignoranti avevano fiutato, come cani, l'odore del tuono.

«Re signore, il mondo sa con quale onorabilità senza colpa la tua maestà salì sul trono, dopo orrori nei quali non avesti parte alcuna.» La voce di lui si era abbassata fino a un profondo e ironico ronfare da leopardo. «Grazie alla tua giustizia, un traditore scellerato non visse abbastanza per vantarsene.» (Tanto sarebbe valso che avesse soggiunto «o per accusarti».) «Eppure, quali sono state, da allora, le nostre fortune? Siamo la scodella che la fortuna di Alessandro ha vuotato. Mio signore, si dice che le maledizioni possano colpire al di là dei colpevoli morti. Non è giunto il momento di domandarci se Mithra, protettore dell'onore, non sia stato ancora placato?»

Silenzio. Avevano cominciato a capire, ma non credevano.

La voce di Nabarzane si alterò. Il torreggiante Besso andò verso di lui.

«Re mio signore, i nostri contadini, quando si smarriscono sui monti, rivoltano la giubba, affinché il demone che li fa deviare possa non riconoscerli più. Nella gente semplice v'è antica saggezza. Anche noi, io credo

ora, dobbiamo rivoltare l'indumento sfortunato, sebbene sia di porpora. Ecco qui Besso, che divide con te il sangue di Artaserse. Lascia che porti il cappuccio e comandi finché questa guerra non sarà finita. Allorché i macedoni saranno stati scacciati, la tua maestà potrà tornare.»

Finalmente, credettero. Nel corso della vita di noi tutti, due re erano morti di veleno. Mai però era accaduto che a un grande re, con la veste regale e assiso sul trono, fosse stato detto di alzarsi e di andarsene.

Il silenzio venne rotto: alte grida di assenso, pronte e predisposte; grida di sgomento e di risentimento; mormorii dubbiosi. A un tratto un urlo possente di «Traditore!» soffocò tutto il resto. Era il re, che a gran passi scendeva dalla pedana nella veste di porpora, con la scimitarra sguainata, lanciandosi su Nabarzane.

Era terribile nella sua possanza e nella sua furia. Persino a me, in quell'ira regale, parve investito di divinità. Mi aspettai di vedere Nabarzane fulminato ai suoi piedi.

Vidi invece una folla intorno a lui, Nabarzane e Besso e i più grandi signori della Battriana, che gli si avvinghiavano supplichevoli. Mentre si aggrappavano, implorando pietà, abbassarono il braccio che impugnava la scimitarra. La lama rimase sospesa, incerta. Si prostrarono tutti, deplorando la propria offesa, dicendo che si sarebbero sottratti al suo dispiacere, finché egli non li avesse autorizzati a rivedere la sua faccia.

Uscirono indietreggiando e tutti i signori della Battriana li seguirono.

Qualcuno stava ansimando accanto a me. Boubake aveva aperto un taglio nella tenda, due volte circa più grande del mio. Stava tremando dalla testa ai piedi.

Gli uomini nella tenda turbinavano adesso come un formicaio smosso con il piede. Il vecchio Artabazo, i suoi figli, e i signori persiani fedeli al re, si stringevano intorno a Dario, dichiarando la loro sacra fede. Egli li ringraziò e congedò i membri del consiglio. Avemmo appena il tempo di ricomporci prima che entrasse.

In silenzio, lasciò che Boubake lo spogliasse e gli infilasse una vestaglia. Poi si distese sul letto. Aveva le gote incavate, come se fosse stato infermo per un mese. Sgattaiolai fuori, senza prosternarmi, senza chiedere il suo consenso. Era inaudito. Ma sapevo che, in quel momento, non voleva nessuno accanto a sé. Boubake non mi rimproverò mai.

Mi aggirai nell'accampamento. Le mie vesti erano logore e puzzavano di stalla adesso che non avevo più un servo. Nessuno badò a me.

Gli uomini della Battriana erano indaffarati intorno alle loro tende; si ac-

cingevano a levare il campo.

Una gran fretta, davvero. Era stata reale la paura di Besso del re? Eppure, Nabarzane non mi sembrava uomo da rinunciare tanto facilmente. Mi insinuai tra un gruppo di soldati della Battriana; erano così presi dalle loro occupazioni, che mi sentivo invisibile. Nella grande maggioranza, dicevano che i diritti del loro signore avrebbero dovuto essere riconosciuti, era tempo che fosse un vero uomo a comandare. Ma uno di loro disse: «Be', nessuno potrà affermare, adesso, che il re non abbia avuto la sua occasione».

In disparte e ordinatissimo come sempre si trovava l'accampamento greco. Nessuno stava levando le tende, là. Gli uomini erano semplicemente raggruppati tutti insieme e stavano parlando. I greci non sono grandi parlatori, ma hanno spesso qualcosa da dire. Mi avvicinai.

Erano talmente assorti che venni a trovarmi tra loro prima di sentirmi rivolgere la parola. Poi uno si separò dagli altri e si avvicinò. Mentre camminava, lo avevo creduto sulla quarantina, ma poi mi accorsi che era di dieci anni più giovane; la guerra e il clima lo avevano invecchiato.

«Leggiadro straniero, finalmente ti vedo qui. Perché non vieni mai a trovarci?»

Indossava ancora vere vesti greche, sebbene la stoffa fosse ormai logora. Era abbronzato come legno di cedro, e il sole gli aveva fatto diventare la corta barba molto più chiara dei capelli. Il suo sorriso sembrava sincero.

«Amico mio», dissi, «questo non è giorno per la bellezza. Besso vuole diventare re. Lo ha appena detto a Dario.» Non vedevo perché avrei dovuto nascondere a uomini leali ciò che tutti i traditori sapevano.

«Sì», egli mormorò. «Volevano che passassimo dalla loro parte. Ci hanno offerto il doppio della paga.»

«Anche alcuni di noi persiani sono rimasti fedeli a Dario, sebbene ormai voi dobbiate dubitarne. Ma dimmi, che cosa si propongono di fare quelli della Battriana? Perché stanno levando le tende?»

«Non andranno lontano.» Mi stava divorando con gli occhi, molto apertamente; eppure senza che la cosa fosse offensiva.

«Credo addirittura che rimarranno in vista dell'accampamento. Stando a quanto hanno detto a Patron, si allontanano dalla presenza del re perché lo hanno offeso. Naturalmente, lo fanno, in realtà, soltanto per dimostrare la loro forza. Saremo in pochi, senza di loro. È per l'appunto quello che vogliono dimostrarci. Be', io non ho combattuto in Asia così a lungo come Patron e gli uomini della Focide; ma so quello che pensano del re i buoni

persiani. Il nostro governo ad Atene è diverso, ma anch'esso può causare rovine, ecco perché me ne andai. Così, combatto per chi mi arruola, e mantengo la parola data. Un uomo deve avere qualcosa di cui essere orgoglioso.»

«Voi potete andar fieri di quello che fate.»

Mi guardò desideroso con i vividi occhi azzurri, come un bambino che chiede qualcosa pur sapendo benissimo di non poterlo ottenere. «Bene, il 'nostro' accampamento sarà ancora qui al cader della notte. Che ne diresti di venire a bere qualcosa con me? Potrei parlarti della Grecia, visto che conosci così bene la nostra lingua.»

Feci una risatina e dissi che non avevo bisogno di sentir parlare della Grecia. Ma mi riusciva simpatico; pertanto soggiunsi, sorridendo: «Tu sai che servo il re. E in questo momento ha bisogno dei tuoi amici».

«Bene, non c'è niente di male a tentare. Mi chiamo Dorisco. Il tuo nome l'ho già saputo.»

«Arrivederci, Dorisco. Credo che ci incontreremo ancora.» Le mie aspettative erano ben altre, ma volevo dar prova di buona volontà. Gli porsi la mano, che credetti non avrebbe più lasciato andare, e tornai nella tenda del re.

Aveva voluto restarvi solo. Boubake disse che non voleva ricevere nessuno, e nemmeno mangiare. Nabarzane aveva ritirato tutta la sua cavalleria ed era andato ad accamparsi accanto agli uomini di Besso. Dopo avermi riferito queste cose, Boubake scoppiò in lacrime. Fu spaventoso vederlo ficcarsi in bocca l'estremità della fascia, non per nascondere il suo pianto a un giovane nessuno come me (ormai non ero altro), ma per non farsi udire dal re.

«I greci rimangono fedeli», dissi. Un tempo mi avrebbe rimproverato perché mi ero avvicinato ad essi. Ora si limitò a domandarmi che cosa rappresentassero duemila uomini in confronto agli oltre trentamila tra soldati della Battriana e cavalleggeri di Nabarzane.

«Restano anche i persiani leali. Chi li comanda, adesso?»

Si asciugò gli occhi con l'altra estremità della fascia e rispose: «Artabazo».

«Cosa? Non ci credo.»

Era vero. Il vegliardo stava facendo il giro di tutto l'accampamento persiano, parlava con i signori e con i capitani, incoraggiandoli alla presenza dei loro uomini. Tanta fedeltà avrebbe commosso anche un sasso. Sembrava strano pensare che, già vecchio in base ai criteri della maggior parte de-

gli uomini, egli era stato un ribelle. Ma contro Oco, il quale, ritengo, non gli aveva lasciato scelta tra la ribellione e la morte.

Tornato dopo avere assolto il compito affidatogli, si presentò al re e lo persuase a nutrirsi. Mangiarono insieme. Ci fu detto di ritirarci, ma ascoltammo inosservati la loro conversazione. Poiché era ormai impensabile portare le truppe in battaglia, gli uomini sarebbero stati fatti passare l'indomani attraverso le Porte Caspiche, facendoli partire all'alba.

Mentre stavamo cenando nella nostra tenda, dissi quello che non riuscivo più a tacere: «Perché il re non ha fatto egli stesso il giro dell'accampamento? Potrebbe essere il nipote di Artabazo; ha appena cinquant'anni. Dovrebbe essere lui a 'invogliare' gli uomini a combattere».

Se la presero tutti con me, infuriati. Ero impazzito? Il re mostrarsi a soldati semplici, come un qualsiasi capitano? Dove sarebbe finita la sua regalità, quale rispetto avrebbero avuto per lui? Meglio, di gran lunga, che sopportasse le avversità, come in quel momento, con la dignità del suo sacro rango.

«Ma», osservai, «Ciro il Grande era un generale sul campo di battaglia. Io lo so bene, appartengo alla sua tribù. Gli uomini dovevano vederlo ogni giorno.»

«Quelli erano tempi più rozzi», disse Boubake. «Non possono tornare.»

«Speriamolo», feci io. Mi rimisi la giubba.

Ormai era buio fitto, tranne i fuochi di bivacco, le torce conficcate qua e là nel terreno, e gli spiragli di alcune tende illuminate da una lampada. Passando accanto a una torcia spenta, mi sfregai sulla faccia un po' di fuliggine e mi diressi verso il fuoco di bivacco più vicino, ove avevo udito l'accento della Battriana, accosciandomi poi tra i soldati.

«Appare chiaro che la maledizione del Dio è su di lui», stava dicendo il capitano di quel reparto. «Lo ha fatto impazzire. Condurci attraverso le Porte Caspiche, per rimanervi intrappolati come topi tra le montagne e il mare Ircano. Mentre la Battriana potrebbe resistere in eterno.» Continuò parlando degli innumerevoli capisaldi del suo paese, tutti imprendibili e accessibili soltanto agli uccelli del cielo. «La sola cosa che ci occorra, per finire là i macedoni, è un re il quale conosca la regione. E sappia combattere.»

«La Battriana», osservò un persiano. «Io non ne so niente. Ma non parlare di maledizioni divine, se ti metti contro il re. Questa sì è un'azione maledetta da Dio, se mai ce ne sono state.»

Si udirono mormorii di consenso. Mi soffiai il naso con le dita nel modo

più volgare, assunsi un'aria stupida e sgattaiolai lontano dalla luce del fuoco.

Avevo udito parlare in una tenda di fronte a me, stavo per girarvi attorno, lontano dalla vivida fiamma della torcia esterna, quando un uomo uscì, così bruscamente che cozzammo l'uno contro l'altro. Mi agguantò per la spalla, non rozzamente, e mi voltò vero la luce.

«Mio povero Bagoa. A quanto pare ci incontriamo sempre in questo modo. Hai la faccia completamente nera. Ha preso l'abitudine di percuoterti ogni notte?»

Sorrideva scoprendo i denti bianchi nella luce della torcia. Sapevo che era pericoloso quanto un leopardo in caccia, eppure non riuscivo a temerlo, e nemmeno a odiarlo, come mi rendevo conto di dover fare.

«No, Nabarzane, mio signore.» Sarei stato in obbligo di prosternarmi flettendo un ginocchio; decisi di astenermene. «Ma, se anche mi percuotesse, il re è il re.»

«Ah, così, bene. Sarei rimasto deluso se la tua lealtà non fosse stata pari alla tua bellezza. Ma togliti quella fuliggine dalla faccia. Non ti farò alcun male, mio caro ragazzo.»

Mi sorpresi a strofinarmi la faccia con la manica, come se gli avessi dovuto ubbidienza. Vuol dire, pensai, che è troppo tardi.

«Così va meglio.» Tolse con un dito una macchia che era rimasta. Poi mi mise le mani sulle spalle. La sua faccia non era più beffarda. «Tuo padre morì per il re, ho sentito dire. Ma Arsete era il vero re per diritto di nascita, e in grado di guidarci. Sì, in Arsete avremmo avuto un guerriero. Perché mai, secondo te, Alessandro non ci ha raggiunti? Avrebbe potuto farlo da tempo. Ti dirò io qual è la ragione; è il disprezzo. Tuo padre morì per l'onore di noi persiani. Rammentalo.»

«Non lo dimentico, mio signore. E so da quale parte sta il mio onore.»

«Sì, hai ragione.» Mi premette le spalle, poi mi lasciò andare. «Torna da lui. Potresti cedergli parte della tua virilità.»

Fu come la zampata di un leopardo, artigli che graffiavano attraverso cuscinetti soffici. Mentre mi allontanavo, vidi che, senza accorgermene, avevo piegato il ginocchio.

Giunto dinanzi alla tenda del re, mi incontrai con Artabazo che ne usciva. Feci una riverenza e sarei passato se egli non mi avesse fermato con la mano venata d'azzurro. «Vieni dall'accampamento, ragazzo mio. Che cosa hai saputo?» Gli dissi che era pieno di uomini della Battriana i quali cercavano di incitare alla ribellione i persiani leali. Fece schioccare la lingua,

stizzosamente. «Bisognerà che vada a parlare con quei soldati.»

«Signore!» dissi, senza curarmi dell'impertinenza, «tu devi dormire. Non hai riposato per tutto il giorno e per una metà della notte.»

«Io devo, figlio mio, parlare con Besso e con Nabarzane. Alla mia età, non si dorme più quanto dormite voi giovani.» Non prese nemmeno un bastone al quale appoggiarsi.

Aveva ragione. Non appena ebbi riferito le notizie a Boubake, mi distesi e scivolai in un sonno profondo come quello dei morti.

I corni mi destarono con il segnale «Prepararsi a marciare». Aprii gli occhi e constatai che tutti gli altri erano scomparsi. Stava accadendo qualcosa. Mi vestii in fretta e furia e uscii. Il re, vestito per la marcia, si trovava in piedi dinanzi alla sua tenda; il carro da battaglia già lo aspettava. Ai suoi piedi erano inginocchiati Besso e Nabarzane. Accanto a loro vidi Artabazo.

Il re stava dicendo quanto la loro slealtà lo avesse afflitto. Entrambi tenevano bassa la testa e si battevano il petto. La voce di Besso, lo si sarebbe potuto giurare, era incrinata dal pianto. Il suo solo desiderio, egli gridò, era stato quello di evitare al re una maledizione causata da altri, così come egli lo avrebbe protetto con il proprio scudo in battaglia. Era disposto a prendere su di sé la maledizione e a subirne le conseguenze. Nabarzane, toccando la veste di Dario, asserì che si erano allontanati dal campo per timore del suo scontento; sarebbe stata per loro la felicità più grande della vita riavere la sua benevolenza.

Guardai con rispetto e con stupore Artabazo, le cui fatiche erano state così ricompensate; un'anima cara a Mithra, un'anima destinata a salire direttamente in paradiso, e che il fiume dei cimenti non avrebbe mai scottato. Tutto andava di nuovo bene. La lealtà era tornata. La luce aveva sconfitto la menzogna tenebrosa. Ero ancora molto giovane.

Il re, piangendo, tese le mani su di loro. Essi si prostrarono e baciarono la terra davanti a lui, dichiarandosi i più felici e i più devoti degli uomini. Il re salì sul suo carro da battaglia. I figli di Artabazo cercarono di indurre il padre a salire su un carro da trasporto, ove avrebbe potuto riposare. Egli li rimproverò aspramente e ordinò il cavallo. Quelli si ritirarono confusi. Il più anziano aveva oltre settant'anni.

Andai verso le linee della cavalleria. I soldati che si erano aggirati nell'accampamento, mescolandosi e discutendo per tutta la notte, venivano spinti in ordine di marcia. I persiani si stavano inquadrando meglio, ma, d'altro canto, erano in minor numero. Di gran lunga meno della notte pre-

cedente. Anche il numero degli uomini della Battriana era diminuito; lo si notava sebbene fossero in tanti.

Ciò era stato causato dall'opera di persuasione di quella lunga notte. I persiani, sapendosi numericamente inferiori, erano fuggiti a centinaia; ma li avevano imitati anche alcuni battriani, timorosi della vendetta di Mithra. Tra la paura del Dio e la paura di Besso, avevano scelto la lunga marcia fino alle loro case.

Tornando indietro a cavallo verso i carri della casa reale, vidi i greci incolonnati in formazione di marcia. Erano tutti presenti. E, inoltre, tutti armati.

Durante le lunghe marce, quando non esisteva alcun pericolo di attacchi nemici, avevano sempre ammonticchiato le loro corazze, gli elmi e le armi sui carri, tenendo soltanto le spade; indossando le corte tuniche (fatte con ogni sorta di tessuti, poiché da tempo erano lontani dalla patria) e avendo in capo gli ampi cappelli di paglia con i quali viaggiano i greci, la loro pelle essendo sensibile al sole. Ora si erano messi corsaletti o corazze, elmi, e persino gambali di armatura, se li possedevano; e portavano, appesi dietro la schiena, gli scudi rotondi.

Proprio in quel momento, uno di loro uscì dalle file e mi salutò con la mano. Era Dorisco. Per chi mi prende? pensai. Gli farò vedere io se può farmi sfigurare in pubblico. Stavo per spronare il cavallo e portarlo al piccolo galoppo, quando vidi la faccia di lui. Non aveva l'espressione di uno che voglia amoreggiare. Mi avvicinai.

Afferrandomi il piede, egli mi fece cenno di chinarmi. Nemmeno questa volta si trattava di approcci amorosi. «Puoi riferire una cosa al re?»

«Ne dubito. È già in viaggio, io sono in ritardo. Di che si tratta?»

«Digli di non lasciarsi turlupinare. La faccenda non è ancora finita.»

«Oh», feci io, allegramente, «è tutto chiarito, hanno chiesto perdono.»

«'Questo' lo sappiamo. È proprio qui il bello; ecco perché Patron ci ha fatto armare.»

Sentii lo stomaco stringersi. Domandai: «Che cosa significa?»

«Nessuno è rimasto nel proprio accampamento, stanotte. Ne parlano tutti. Speravano di far passare i persiani dalla loro parte; se ci fossero riusciti, avrebbero agito oggi stesso. Ma i persiani hanno detto che un simile tradimento era maledetto dal Dio; ecco perché ne sono fuggiti tanti. Ormai agiranno in seguito, quando attraverseremo le Porte; allora lo faranno.»

Ricordai la mia esistenza e disprezzai la fiducia che riponevo negli uomini. «Faranno che cosa?»

«Cattureranno il re per consegnarlo ad Alessandro.»

Avevo creduto di saper riconoscere il tradimento. Ero stato un bambino non ancor venuto al mondo.

«Fatti forza, non impallidire in quel modo.» Si sporse per trattenermi in sella. «Ora stammi a sentire: sono serpenti, ma non sono stupidi. Il re è il re, però non si tratta del più abile generale del mondo, ammettiamolo. In questo modo se lo toglierebbero dai piedi e sarebbero in grado di comperare la pace da Alessandro. Poi si recherebbero nella Battriana per preparare il paese alla guerra.»

«Non continuare a tenermi, gli uomini stanno guardando.» Mi ero ripreso rapidamente. «Alessandro non si fiderebbe mai di loro, di gente che avesse fatto una cosa simile.»

«Dicono che eccede nella fiducia, quando gli si giura fedeltà. D'altro canto, Dio aiuti chi viene meno al giuramento. Ho visto che cosa ha lasciato di Tebe... Ma lasciamo stare; limitati a dirlo al re.»

«Ma il mio rango non mi consente di avvicinarlo in pubblico.» Questo sarebbe stato vero anche se avessi goduto ancora del suo favore. «Deve essere il tuo generale a parlargli; nessuno di grado inferiore.»

«Patron? Il re quasi non ne conosce la faccia.» Si espresse non senza amarezza.

«Lo so. Ma deve ugualmente parlargli.» Non sarà mai troppo presto, avevo cominciato a dirmi. «Il re parla il greco; e lo parlano anche alcuni di noi della casa reale. Ma Besso chiede sempre l'interprete, e così Nabarzane. Se essi ascolteranno, Patron potrà ugualmente avvertire il re.»

«Buono a sapersi. Glielo dirò. Siamo un pugno di uomini rispetto ai battriani; ma se il re si fiderà di noi, potremo ancora salvarlo.»

Raggiunsi ben presto la casa reale. Non aveva percorso neppure un quarto di miglio. Il carro del sole era stato perduto a Gaugamela; ma due magi con l'altare continuavano a precedere la colonna. Dietro di essi, l'ordine andava disintegrandosi, tutti i diritti di precedenza venivano ignorati. Uomini appartenenti ad opposte classi sociali gareggiavano per avvicinarsi al re. Boubake cavalcava subito dietro il carro di lui, una cosa inaudita. Al suo fianco, su un grande destriero robusto d'ossatura come un toro, c'era lo stesso Besso.

Mi affiancai a Boubake. Mi guardò con occhi tristi e arrossati dalla mancanza di sonno, come per dire: «In fin dei conti, che importa?» Eravamo troppo vicini al re per poter parlare.

La lettiga con il baldacchino era stata lasciata ad Arbela; quei tempi era-

no ormai tramontati. Dario si sarebbe stancato, viaggiando tutto il giorno su un carro da battaglia. Provavo ancora qualcosa per lui, al di là del mero dovere. Lo ricordavo scherzoso, benevolo, divertito, e nelle follie del piacere. Sapeva di essere disprezzato. Forse se ne era già reso conto quando mi aveva percosso.

Il re era il re; gli sarebbe stato impossibile credere che la sua posizione sacra potesse essere modificata, se non dalla morte. I disastri si erano susseguiti ai disastri, gli insuccessi agli insuccessi, la vergogna alla vergogna; gli amici, uno dopo l'altro, lo avevano tradito; i suoi soldati, per i quali avrebbe dovuto essere simile a un dio, disertavano ogni notte, sgattaiolando via come ladri; Alessandro, il paventato nemico, si avvicinava; e, ancora ignorato, il vero pericolo si trovava al suo fianco. In chi avrebbe potuto riporre fiducia? In noi, pochi, che, per il piacere dei re, eravamo stati ridotti meno che uomini; e nei duemila soldati mercenari, ancora fedeli, non per amore di lui, ma per non perdere l'orgoglio.

Mentre marciavamo lungo la strada che andava salendo attraverso brulli pianori, non c'era nessuno della casa reale che non stesse riflettendo e domandandosi: «Che cosa sarà di 'me'?» Eravamo, in ultima analisi, soltanto umani. Boubake pensava, forse, alla miseria, a un'esistenza squallida in qualche harem di terz'ordine. Ma io non possedevo che una capacità, avevo avuto una sola occupazione. Ricordai la schiavitù a Susa. Non ero più troppo giovane per trovare il modo di morire. Ma volevo vivere.

La strada si arrampicava sempre più in alto. Ci stavamo avvicinando al passo. Là si ergeva la barriera della catena dei Tapuriani, grandi vette, nude e inaccessibili, talmente alte che in estate erano ancora incappucciate di neve. Su per i loro contrafforti serpeggiava il nostro verme di strada, scomparendo in una fenditura. Nonostante tutto, il cuore mi batté più in fretta. Al di là del passo doveva trovarsi il mare, che non avevo mai veduto.

Ad ogni più alto tornante si levava una nuova parete di nuda roccia, flagellata dalle intemperie, senza alcuna vegetazione tranne pochi cipressi curvi come storpi. Qua e là, lungo i torrenti, si scorgevano miseri campi e capanne, i cui selvaggi abitanti fuggivano come conigli delle rocce. Ma l'aria sembrava cristallo. Dinanzi a noi, confitta nell'ombra, si trovava la ripida gola delle Porte.

Alessandria è una città splendida, con tutto ciò che può necessitare a un uomo ricco di sensibilità. Credo che concluderò qui la mia esistenza, senza viaggiare mai più in paesi lontani. Ma, quando ricordo gli alti monti, e un

passo che sale verso la sua rivelazione ignota, non la penso più così. Anche allora, pur essendo consapevole di tutti i mali e i pericoli, nonostante tutto ciò che mi era noto, anche allora fui pervaso da queste sensazioni: estasi, profezia, luce.

Uno strapiombo ci dominava in alto, un precipizio si spalancava in basso e nelle sue profondità rombava uno scroscio d'acque. Ci trovavamo nelle Porte Caspiche. Anche così in alto, la parete rocciosa rifletteva la calura e la colonna avanzava a fatica. Senza dubbio, quel paese avrebbe potuto essere difeso. Proprio davanti a me, Besso, sul suo grande destriero, continuava a cavalcare accanto al re. Patron non si vedeva. Perché avrebbe dovuto prestare attenzione al mio messaggio, riferitogli da un'altra persona, e da parte del beniamino del re, per giunta?

La strada divenne pianeggiante e si allargò. Ci trovavamo al termine del valico. Sotto di noi si stendeva l'Ircania. Un paese diverso. Le montagne erano ammantate da foreste, verde ondulazione dopo verde ondulazione. Poi una stretta pianura e, più in là, il mare.

Da quell'altezza, l'orizzonte si ampliava immenso intorno alla sua argentea distesa. Trattenni il respiro per la gioia. Le spiagge nere mi lasciarono interdetto; non sapevo che erano coperte da stormi dì cormorani, milioni e milioni di uccelli nutriti dagli innumerevoli branchi di pesci.

La catena dei Tapuriani è un grande spartiacque. E, davvero, doveva essere tale per me.

Ben presto, cominciammo a scendere serpeggiando tra gli alberi. Torrentelli scrosciavano scorrendo sopra macigni chiazzati di rosso; l'acqua era deliziosa, gelida con un lieve sapore ferruginoso. Ci fermammo in una pineta, disponendo cuscini per il re e montando la tenda nella quale si sarebbe ritirato.

Quando ripartimmo, l'aria divenne più afosa e umida, poiché gli alti alberi trattenevano le brezze che avevano sibilato sul passo; avevamo sostato tardi, a causa dello squallore lassù; ora, nelle profonde foreste, già le ombre si intensificavano. Voltandomi, scorsi un nuovo personaggio che cavalcava subito dietro di me. Era Patron.

Si trattava di un veterano, e non aveva stancato il cavallo in salita sapendo che il cammino sarebbe divenuto presto più facile. Colsi lo sguardo di lui e rimasi indietro per cedergli il mio posto. Egli smontò e procedette a piedi conducendo il cavallo; in segno di rispetto, o forse per essere notato. Il suo sguardo non abbandonava mai il re.

Fu Besso a scorgerlo per primo. Irrigidì la schiena e si portò più vicino

al re, iniziando con lui una conversazione. Patron arrancava dietro di loro.

La strada curvò bruscamente. Mentre il carro voltava, il re lo vide e parve stupito. Nessuno avrebbe dovuto guardare in faccia il grande re, ma Patron continuò a fissarlo. Non fece alcun gesto; si limitò a guardare.

Il re parlò a Boubake, che rimase indietro e disse a Patron: «Sua maestà domanda se vuoi qualcosa da lui».

«Sì. Di' a sua maestà che vorrei scambiare una parola, senza interpreti. Di' che non si tratta di me, ma del suo interesse. 'Senza interpreti'.»

Boubake, con un'espressione alterata, riferì il messaggio. Il carro era frenato a causa del ripido pendio e procedeva adagio. Dario fece cenno a Patron di avvicinarsi. Presi la briglia e condussi la sua cavalcatura.

Egli si avvicinò al carro, al lato opposto rispetto a Besso. Parlò a voce bassa e non udii quel che disse; ma Besso poteva forse udire. Patron aveva corso il rischio, basandosi soltanto sulla mia parola.

Ben presto dovette rendersi conto, dall'espressione frustrata e irosa di Besso, che non lo avevo ingannato. La sua voce salì di tono. «Re, mio signore, fa montare la tenda nel nostro accampamento, stanotte. Ti abbiamo servito a lungo. Se in passato hai riposto fiducia in noi, credimi, questo è più che mai necessario adesso.»

Il re era calmissimo; la sua espressione quasi non mutò. Una riprova della sua forza d'animo; meglio così, poiché occorre poter essere fieri del proprio padrone. «Perché dici questo?» Parlò con qualche esitazione; non conosceva il greco meglio di me. «Che cosa temi che mi accada?»

«Sire... si tratta del comandante della tua cavalleria, e dell'uomo al tuo fianco. Tu capisci perché non posso far nomi.»

«Sì», disse il re. «Continua.»

«Sire, hanno mentito, stamane. Sarà per questa notte.»

Il re disse: «Se è predestinato, così sarà».

Capii la sua rassegnazione. Il cuore mi affondò nel petto come un sasso. Ormai egli disperava.

Patron si fece più vicino, appoggiandosi al carro. Era un vecchio soldato, sapeva che cosa volesse dire quanto aveva udito. Si avvalse di tutte le sue energie, come per incoraggiare uno schieramento sul punto di cedere in battaglia. «Vieni con noi, sire. Ciò che è possibile agli uomini, ognuno di noi lo farà. Osserva tutti questi boschi. Quando scenderà la notte, ti condurremo via.»

«E dove, amico mio?» Con la disperazione, Dario aveva ritrovato la dignità. «Ho già vissuto troppo a lungo, se il mio popolo mi vuole morto.»

Non so che cosa stesse leggendo sulla faccia di Patron, ch'io non potevo vedere. «Stanne certo, ripongo fiducia in te. Ma, se quanto affermi è vero, voi siete inferiori di numero, uno contro dieci, voi e i persiani fedeli. Non comprerò qualche ora in più di respiro pagandola con tutte le vostre vite; questo sarebbe un misero modo di ringraziarvi. Torna dai tuoi uomini, e di' loro che li apprezzo.»

Patron salutò e rimase indietro rispetto al carro. Mentre riprendeva il suo cavallo, mi disse con lo sguardo: «Ben fatto, ragazzo. Tu non hai alcuna colpa». Mi voltai a guardare Besso.

Scuro sangue gli gonfiava la scura faccia. Sembrava un demone. Non poteva sapere che cosa avesse rivelato Patron. Per un momento pensai che avrebbe sguainato la spada contro il re, uccidendolo subito. Ma un re morto era merce senza valore. Gli occorse qualche tempo per dominarsi, poi egli disse a Dario: «Quell'uomo ha l'intenzione di tradire. Non c'è bisogno di conoscerne la lingua, glielo si leggeva in faccia». Si interruppe, sperando di ottenere una risposta; ma il re tacque. «La feccia della terra. Nessuna radice in alcun paese, in vendita al più alto offerente. Alessandro deve aver pagato più di te.»

Anche da parte di un parente, questa era insolenza. Il re si limitò a dire: «Non mi fido. La sua richiesta è stata respinta, in ogni caso».

«Sire, ne sono lieto. Spero che tu creda nella mia buona fede come facesti stamane; possano gli dei essermi testimoni.»

Il re disse: «Possano essere testimoni anche a me».

«In tal caso sono ancor più felice.»

«Ma se Patron è l'uomo che tu credi, sarebbe sciocco a contare su Alessandro. Alessandro premia la resa; ma è inesorabile con il tradimento.»

Besso lo guardò in tralice di sotto le nere sopracciglia, e non disse altro. Continuammo a serpeggiare giù per la discesa, attraverso la foresta che andava oscurandosi. Le alte vette, quando riuscivamo a scorgerle, continuavano a splendere dorate. Lì presto sarebbe calata la notte.

Ci accampammo in una vasta e aperta radura. Lunghi fasci di luce solare color rosso pallido l'attraversavano. L'aria era afosa e calda. Credo che all'alba quel luogo sarebbe stato delizioso; ma nessuno di noi vi vide sorgere il sole, e pertanto non posso dirlo.

C'era un villaggio nelle vicinanze. I soldati persiani andarono a saccheggiarlo, com'erano soliti fare. Quando si furono allontanati tra gli alberi, il posto continuò ad essere brulicante di uomini. I battriani erano rimasti e stavano accendendo fuochi di bivacco. Continuavano ad essere tutti arma-

ti. Capimmo che cosa significava. Era come l'ultimo crescere di una lunga febbre.

Oxatre si avvicinò al re e disse che, quando i persiani fedeli fossero tornati, si sarebbero battuti. Il re, abbracciandolo, gli disse di non prendere alcuna iniziativa senza un ordine. Oxatre era un soldato coraggioso, ma nessuno di essi aveva la stoffa di un generale. Patron avrebbe potuto fare di più con duemila uomini che lui con ventimila; il re lo sapeva, credo. Quando Oxatre si fu allontanato, mandò a chiamare Artabazo.

Lo trovai, un po' irrigidito dalla cavalcata, ma ancora all'erta. Mentre lo conducevo dal re, vidi l'accampamento greco isolato tra gli alberi. Gli uomini erano ancora tutti armati e avevano disposto avamposti.

Intorno alla tenda reale si trovava la guardia del corpo di Dario; rimanevano ancora alcuni immortali, armati con le lance d'onore. Le gemme splendevano alla luce dei falò; tetri, essi guardavano fissamente dinanzi a sé.

Entro la tenda, udimmo il re riferire ad Artabazo le notizie di Patron. Artabazo tacque per qualche momento, pensando senza dubbio alle sue fatiche durante la lunga notte. Poi esortò il re ad accamparsi tra i greci; i persiani, dei quali rispondeva personalmente, si sarebbero schierati in forze con i greci se Dario si fosse trovato con loro. Stavo pensando: povero, buon vecchio, hai vissuto troppo a lungo per trovare pace, quando lui soggiunse, con vivacità: «Questi greci sono soldati di mestiere. I battriani prestano servizio militare soltanto per arruolamento. Ho veduto che cos'è la disciplina in Macedonia. La stessa differenza che esiste tra un cavallo purosangue e un bove. Fidati dei greci».

Quante volte avevamo ascoltato in questo modo, per mera curiosità, o per prevenire qualche piccolo intrigo. Ora stavamo origliando per salvarci la vita.

«È finita», disse il re. «Per tutta la vita ho sperato con eccessiva facilità. Di recente, queste mie speranze sono costate troppo, a troppi uomini. Ora ho bandito la speranza, né voglio ritrovarla.»

Si udì un suono soffocato. Era Artabazo che piangeva.

«Caro amico», disse Dario, «tu hai sprecato troppi anni con me. Gli altri ti appartengono; va', con la benedizione del Dio savio.»

Il pianto continuò. Il re alzò la voce e ci chiamò. Artabazo si stava avvinghiando a lui, piccolo contro la sua statura, la faccia rugosa affondata contro la sua veste. Dario lo abbracciò dicendo: «Questo servo fedele non vuole rinunciare al suo incarico; ma io l'ho esonerato. Conducetelo via».

Allentò le mani del vecchio che si afferravano a lui come quelle di un bambino; occorse tutta la nostra abilità per condurlo fuori della tenda senza essere rudi. Il re voltò la testa per non vedere. Accompagnammo Artabazo tra la sua gente; quando tornammo indietro e cercammo il re, a tutta prima non riuscimmo a vederlo. Giaceva prono a terra, il capo appoggiato alle braccia.

Un solo pensiero balenò nella mente di noi tutti. Ma accanto a lui non si trovava alcuna arma, e il respiro gli smuoveva le spalle. Giaceva come una lepre sfiancata, al limite della resistenza, in attesa dei segugi o del colpo di lancia.

Non ci aveva congedati. Non sapevamo che cosa fare e contemplammo in silenzio quella scena penosa, sentendoci salire dentro la disperazione. Dopo qualche tempo, mi venne un'idea; andai a prendere la spada di Dario e la misi sul tavolo, ove egli avrebbe potuto trovarla facilmente. Boubake vide quello che stavo facendo e distolse lo sguardo.

Avevo fatto quest'ultima cosa per il mio padrone. Non riuscivo a dirmi: lì giace colui che è stato il mio amante. Mi trovavo ai suoi ordini e lo avevo servito come mi era stato detto. Egli era il re.

Dopo qualche momento Dario voltò la testa, e ci diede il consenso di ritirarci.

La tenda ove dormivamo era stata montata soltanto a mezzo e lasciata in quello stato; una estremità pendeva da un paletto allentato, l'altra era distesa a terra. Non si vedevano schiavi. Da ogni parte giungevano suoni discordanti di litigi, discussioni, ordini sbraitati invano. Quello non era più un esercito, ma soltanto una gran turba caotica di tribù e di fazioni. Per qualche tempo sedemmo insieme sulle pelli allentate della tenda, bisbigliando. Poi io alzai gli occhi e dissi: «La guardia del corpo se n'è andata».

Mi avvicinai per essere certo. Nessuno e nulla, nemmeno una lancia dall'impugnatura d'oro. Gli immortali avevano rinunciato alla loro immortalità. Eravamo soli.

Dopo un lungo silenzio, mormorai: «Mi sembra che abbia parlato. Andrò a vedere se gli occorre qualcosa».

Giaceva nella stessa posizione di prima. Mi avvicinai silenziosamente e mi inginocchiai accanto a lui. Non mi aveva udito; ma il passato era tornato a me. Il profumo stesso che adoperavo, me lo aveva donato lui. Tutto sommato, non ero proprio come gli altri.

Continuava a giacere, il capo appoggiato a un braccio, l'altro braccio esteso in avanti. Non osai prendergli la mano senza che me lo avesse ordi-

nato. Era il re.

Si mosse, conscio della mia presenza, e disse: «Mandami Boubake».

«Sì, sire.» Gli servivo soltanto per trasmettere un ordine. Aveva dimenticato.

Boubake entrò. A un tratto si lasciò sfuggire un lamento altissimo, come quelli che si odono soltanto dopo la morte di qualcuno. Ci precipitammo dentro tutti e tre. La spada si trovava ancora sul tavolo, il re era disteso a terra. Boubake, inginocchiato accanto a lui, si batteva il petto, si strappava i capelli e si lacerava la veste. Gridammo: «Che cosa c'è?» come se Dario non fosse stato presente. Tutto ciò che conoscevamo stava andando in pezzi.

Boubake singhiozzò: «Sua maestà ci ordina di andare».

Il re si sollevò appoggiandosi al braccio. «Avete tutti fatto bene il vostro dovere. Non potete fare altro per me. Vi esonero dal servizio. Mettetevi in salvo finché potete. Questo è l'ultimo ordine che vi do: ubbidirete tutti.»

Un orrore sconfinato ci travolse: il re condannato, la tenda abbandonata, la nera e sconosciuta foresta brulicante di belve e di nemici. Piangemmo per lui, spero; ma ora non è tanto facile crederlo. Piangemmo forte nella notte, ebbri di paura e di sofferenza; come prefiche intorno alla bara, ognuno di noi lanciò la sua voce nell'urlio, senza più sapere quale di quei lamenti gli appartenesse.

Mentre mi scostavo i capelli dagli occhi, scorsi qualcuno all'ingresso della tenda. Per quanto fossi disperato, ricordai che non c'erano guardie. Mi avvicinai così come mi trovavo. Riconobbi Besso e Nabarzane, seguiti da altri uomini.

Besso guardò il re prono, batté il pugno sul palmo dell'altra mano e disse Nabarzane: «Troppo tardi! Ti avevo avvertito!» Digrignò i denti.

Nabarzane disse: «Non avrei mai creduto che ne fosse capace». Sulla sua faccia non c'era ira; soltanto rispetto, e forse sollievo. Colse il mio sguardo, e annuì con gravità.

Besso mi afferrò per la spalla con l'enorme zampa e mi scrollò. Mi sollevò quasi da terra. «L'ha fatta finita? Se n'è andato per sempre?»

Boubake rispose in vece mia. «Esulto, mio signore. Sua maestà è in buona salute.»

La faccia di Nabarzane divenne rigida e dura come un bassorilievo. Egli disse a Besso: «Ah, così, allora. Vieni».

Il re si alzò mentre entravano. Si limitò a domandare: «Perché sei qui?»

«Sono qui», rispose Besso, «come re.»

Dario era tranquillissimo. «Quale regno ti ha dato Dio?»

«Ho assecondato i desideri del popolo. Tu avresti dovuto fare la stessa cosa.»

Dario disse: «Come vedi, non sono più in grado di punire i traditori. Ma so chi lo farà».

Besso alzò la testa. «Sono pronto a sottostare al giudizio di Mithra.»

«Lo presumo, poiché fai queste cose. Ma io mi riferivo ad Alessandro.»

Nabarzane, che fino a quel momento, al suo cospetto, aveva taciuto, disse: «Non nominare il nemico al quale hai consegnato il tuo popolo. Facciamo questo per liberarlo».

«Seguici», disse Besso.

Pensai: «Devo mettergli la spada nella mano?» Ma l'aveva alla sua portata. Non spettava a me dire al mio padrone quando doveva morire.

Egli fece un passo indietro; credo che avesse avuto l'intenzione di afferrarla; ma non era mai stato fulmineo nelle azioni, né sicuro di sé nelle idee. Mentre si muoveva, lo circondarono. Era un uomo robusto, ma i suoi muscoli avevano perduto la forza. Quando entrarono i soldati, smise di opporre resistenza. Rimase in piedi in atteggiamento dignitoso; avrebbe almeno potuto soffrire da re. Forse Besso se ne rese conto. Disse: «Bene, se dobbiamo immobilizzarlo, che le sue catene siano all'altezza del rango di lui». Si tolse la massiccia catena d'oro che portava al collo e, mentre due soldati della Battriana tenevano le braccia del re dietro la schiena, l'avvolse intorno ai polsi di Dario come una corda.

Lo portarono fuori tra loro, tenendogli le mani sulle spalle, come se fosse stato un criminale. Dai battriani fuori della tenda giunsero mormorii sommessi, grida confuse e risate che erano quasi di paura.

Lì accanto si trovava un comune carro da trasporto, coperto con pelli. Le tende vi erano state caricate. Lo condussero verso di esso. Seguimmo Dario con lo sguardo, increduli, impotenti, ammutoliti. Boubake, riscuotendosi, gridò: «Dategli almeno qualche cuscino!» Rientrammo di corsa nella tenda e li prendemmo. Il re si trovava già sul carro, con due schiavi dell'accampamento; guardie o servi, non lo seppi mai. Lanciammo i cuscini; poi i soldati ci allontanarono a urtoni. I cavalli vennero attaccati, il conducente salì. Parve che rimanessimo in piedi per una eternità, mentre accadeva tutto questo e la cavalleria si radunava. La fanteria era più una folla disordinata che una colonna. Besso impartì un ordine; il carro cominciò a sobbalzare sulla radura, diretto verso la strada.

Un soldato ci corse accanto, portando qualcosa che conoscevo. Era la

brocca dell'acqua del re. La tenda venne invasa da battriani, che avevano indugiato per saccheggiarla. Alcuni di loro si stavano già azzuffando all'esterno per le cose più belle. Sembrava il sacco di una città assediata.

Boubake mi guardò con occhi disperati, gridò: «Andiamo da Artabazo!» e corse via verso l'accampamento persiano. Gli altri lo seguirono. I soldati li lasciarono andare. Non erano che eunuchi, a mani vuote e privi di ogni importanza.

Io rimasi addossato a un albero. Sembrava sconfinata la radura da attraversare. Ricordai Susa. Non ero come gli altri; potevo essere considerato un bottino.

Il carro era scomparso. Lì accanto si trovava la nostra tenda, in parte montata, in parte floscia. Corsi dentro, abbattei il paletto malfermo e lasciai che l'intera tenda mi cadesse addosso.

Le rigide pieghe lasciavano entrare un po' d'aria. Forse non sarei morto soffocato. Giacqui lì, nella più fitta oscurità, come se mi fossi trovato nella tomba. E, davvero, la mia intera vita sembrava essere seppellita lì sotto. Quando quel sepolcro mi avesse restituito, ciò sarebbe accaduto per consegnarmi a un fato a me ignoto come lo è per la creaturina chiusa nell'utero.

9

Continuai a giacere nella tana. Il cuoio conciato era pesante e puzzava, ma non osavo muovermi. Rumori di andirivieni mi giunsero, dapprima soffocati, per poi diminuire ancora man mano che la tenda del re veniva svuotata. Uno o due uomini si avvicinarono ed io mi sentii in preda al terrore; ma ritennero, come avevo sperato, che, se la tenda non era stata montata, non doveva contenere niente. In seguito, potei soltanto aspettare.

Aspettai a lungo, troppo soffocato sotto quella tenda, per potermi fidare del mio udito. Finalmente, mi dimenai finché non fui riuscito a cacciar fuori la testa. La radura era deserta e rimanevano soltanto le braci dei fuochi di bivacco. Dopo le tenebre sotto la tenda, anche la luce delle stelle sembrava splendente; ma, più avanti, gli alberi celavano ogni cosa. Si udivano, laggiù, rumori di uomini che partivano; truppe fedeli, senza dubbio, uomini di Artabazo, separatisi dai ribelli essendo troppo pochi per battersi contro di loro. Avrei fatto bene a raggiungerli.

Frugando qua e là sotto la tenda, misi insieme la mia roba. E ora il cavallo. Ma mi bastò pensarci per capire quello che doveva essere accaduto.

In ogni modo, non potei fare a meno di dirigermi fino ai pali ai quali erano state legate le cavalcature. Naturalmente, non rimaneva più nulla che avesse quattro zampe.

Il mio povero, bellissimo, piccolo Tigre, dono di un re; non era fatto per trasportare pesi. Mi afflissi per lui, costretto ad arrancare, a furia di frustate, da qualche pesante e rozzo battriano, nel poco tempo che mi rimase per affliggermi prima di rendermi conto appieno della gravità della mia situazione.

I nemici se n'erano andati, e così tutti coloro che avrebbero potuto aiutarmi. Gran parte della notte era trascorsa. Non avevo idea di dove gli altri potessero essersi diretti.

Avrei avuto bisogno di viveri. Nella tenda del re, tutto ciò che si trovava nel vasellame di Dario era stato gettato al suolo. Pover'uomo, il sovrano non aveva toccato cibo. Riempii un tovagliolo e affondai la borraccia nel torrente.

I rumori erano ormai lontani. Li seguii, augurandomi che non si trattasse dei soldati della Battriana, i quali avevano appena disertato. Quegli uomini sembravano diretti lungo il fianco della montagna; avevano lasciato dietro di sé un sentiero molto battuto, che attraversava torrenti. Ero bagnato fino alle ginocchia e l'acqua penetrava negli stivali per cavalcare. Non avevo più vagato in aperta campagna da quando ero bambino, dai tempi in cui mi aspettavano rimproveri e vestiti asciutti.

Ancora non si vedeva segno dell'alba. Cominciai a udire voci di donne e mi affrettai a proseguire. Erano le femmine che seguivano l'accampamento con i loro bagagli; donne persiane. Procedendo a quel passo, mi sarei trovato ben presto di fianco alla colonna. La mezza luna diffondeva un po' di luce, ora avrei potuto camminare più in fretta.

Di lì a non molto, vidi un uomo davanti a me. Si era fermato per fare acqua; mi voltai finché non ebbe finito, poi mi avvicinai. Era un greco; avevo raggiunto i mercenari greci. Le donne mi avevano fuorviato. Logico che fossero tutte persiane; i mercenari non conducevano con sé donne del loro paese.

Si trattava di un individuo tarchiato, piuttosto basso di statura, dalla barba nera. Mi parve di conoscerlo, sebbene, naturalmente, questo fosse impossibile. Si avvicinò e mi scrutò. Puzzava di sudore. «Oh bella, per tutti i cani!» esclamò. «È il ragazzo di Dario!»

«Sono Bagoa, della casa reale. Sto cercando di trovare i persiani di Artabazo. Sono molto fuori strada?»

Tacque, esaminandomi. Poi disse: «No, non molto. Devi soltanto seguirmi, ti condurrò io nella direzione giusta». Mi precedette entro il bosco. Non aveva la corazza, come era consuetudine dei greci durante le marce.

Non apparve alcuna traccia di un sentiero. Il bosco sembrava diventare sempre più fitto. Non ci eravamo addentrati di molto in esso, quando egli si voltò verso di me. Un'occhiata mi bastò. Non v'era alcuna necessità di parole, né egli ne sprecò. Si limitò a gettarsi su di me.

Mentre mi scaraventava a terra, ricordai. Somigliava davvero a qualcuno che avevo conosciuto: a Obare, il gioielliere di Susa. In un lampo rivissi daccapo quell'esperienza. Ma non avevo più dodici anni.

Pesava due volte più di me, ma non dubitai nemmeno per un attimo che lo avrei ucciso. Mi dibattei alquanto debolmente, per celargli quello che stavo facendo, finché non ebbi impugnato lo stiletto. Poi glielo conficcai tra le costole, fino all'impugnatura. C'era una danza nella quale solevo esercitarmi, prediletta dal re all'ora di coricarsi, che terminava con una lenta capriola all'indietro sulle mani. È straordinario quanto essa irrobustisca le braccia.

L'uomo fu scosso da convulsioni e vomitò sangue. Estrassi lo stiletto e glielo affondai nel cuore. Sapevo dove si trovava; lo avevo udito abbastanza spesso martellare, insieme al respiro ansimante nel mio orecchio. Egli aprì la bocca, allora, e morì; ma io continuai a conficcargli in corpo lo stiletto, ovunque ritenessi utile affondarlo. Ero tornato a Susa e stavo uccidendo venti uomini in una volta sola. Non vorrei riassaporare quel piacere; ma so che fu un piacere. Lo provo ancor oggi.

Sopra di me, una voce disse: «Basta!» Non ero stato conscio di niente tranne che del corpo accanto al quale mi tenevo in ginocchio. Dorisco era in piedi al mio fianco. «Ho udito la tua voce», disse.

Mi alzai, la mano che impugnava lo stiletto insanguinata fino al polso. Non mi domandò perché avessi fatto una cosa simile; l'uomo mi aveva denudato a mezzo. Come se stesse parlando a se stesso, mormorò: «Credevo che tu fossi come un bambino».

«Quei tempi sono passati da un pezzo», risposi. Ci guardammo nella luce fioca. Era armato con la spada. Se avesse voluto vendicare il suo camerata, avrebbe potuto uccidermi come un cucciolo appena nato. L'oscurità era troppo fitta perché riuscissi a scorgergli gli occhi.

A un tratto disse: «Presto, togliamolo di mezzo. Ha un parente, qui. Su, prendilo per i piedi. Là nel folto, giù in quella forra».

Separammo i cespugli; era il letto di un torrente invernale, profondo e

ripido. Il cadavere rotolò, i cespugli si richiusero.

«Aveva promesso», mormorai, «di guidarmi verso i persiani.»

«Mentiva. Stanno marciando davanti a noi. Lavati la mano e pulisci quel pugnale. C'è acqua, lì.» Mi mostrò un rivoletto tra le rocce. «Si aggirano leopardi, in questa foresta. Eravamo stati ammoniti a non disperderci. Se ne sarebbe dovuto ricordare.»

«Mi stai salvando la vita», dissi.

«Non credo che tu me ne sia debitore. Che cosa intendi fare, adesso?»

«Tenterò con Artabazo. Per amore del re, potrebbe prendermi con sé.»

«Dobbiamo muoverci, altrimenti non ritroveremo la colonna.» Proseguimmo attraverso i boschi rocciosi; quando venivamo a trovarci dinanzi a tratti ripidi, mi aiutava a sormontarli. Mi stavo domandando che cosa avesse pensato in realtà Artabazo del fatto che il re teneva con sé un ragazzo. Ed era tanto vecchio che una cavalcata di quel genere avrebbe potuto ucciderlo. Dei suoi figli, non sapevo quasi niente.

«Io penso», disse Dorisco, «che il vecchio farà quanto starà in lui. Ma sai dove sta andando, adesso? Ad arrendersi ad Alessandro.»

Dio solo sa perché non ci avessi pensato. Un amico d'infanzia del giovane poteva far conto sulla sua misericordia. L'avvilimento mi fece ammutolire.

«In ultimo», disse Dorisco, «finirà così anche per noi. Non c'è via d'uscita. Nessuno di noi riporrà fiducia in Besso; per lo meno, Alessandro ha fama di mantenere la parola.»

«Ma 'dov'è' Alessandro?»

«Avrà attraversato il passo, ormai. Due dei signori persiani si sono affrettati a farglisi incontro. Hanno detto che il re si sarebbe trovato meglio con lui anziché con i traditori. Non ci rimetteranno, naturalmente.»

«Prego Dio che non arrivino troppo tardi.»

«Quando Alessandro si affretta, si affretta. È preferibile non trovarsi sulla sua strada. I persiani sono molto più avanti di noi; vogliono venire a patti, non essere travolti. Ah, ecco la colonna.» Gli uomini procedevano tra gli alberi come ombre, parlando a voce bassa. Lui non mi condusse tra loro, ma proseguì parallelamente. Ero ormai coperto di lividi e indolenzito a causa di quella marcia veloce, e la mano di lui sempre pronta ad aiutarmi mi faceva piacere. Quando incespicai, portò il mio zaino. Un barlume di luce nelle radure preannunciava l'alba. Egli sedette sul tronco di un albero caduto. Quanto a me, non vedevo l'ora di riposare.

«Sicché, la situazione è questa», disse lui, «stiamo rasentando i boschi,

evitiamo di mostrarci e ci dirigiamo verso l'Ircania; in seguito, chi può sapere che cosa accadrà? Se proseguirai rapidamente, credo che potresti raggiungere i persiani quando sosteranno a mezzogiorno. Sarà una faticaccia per te, non sei abituato ad andare a piedi.» Si interruppe. La luce fioca mi rivelò ora i suoi occhi celesti. «Oppure potresti marciare con me e consentirmi di darti una mano. Quali che possano essere i nostri rapporti, non avrai bisogno di pugnalarmi.»

Ricordai il sorriso di lui al nostro primo incontro. Era meno malinconico, adesso, e più speranzoso. Non senza stupirmene, pensai: «Posso dire sì o no, come più mi piace. È la prima volta in vita mia». Risposi: «Verrò con te».

Così, ci unimmo alla colonna. Anche con la luce del giorno, non destai molta curiosità. Parecchi degli uomini avevano fanciulli che marciavano accanto a loro. Ce n'erano molti di più in compagnia di donne; ma dovevano tutti restare indietro.

Quando ci fermammo per riposare, divisi con lui le ultime mie provviste; l'unica volta in vita sua, egli disse, che avesse potuto mangiare alla mensa di un re.

Era il più cortese dei compagni. Quando avevo i piedi indolenziti, cercava ovunque nella colonna l'unguento di qualche soldato, mi toglieva gli stivali e mi bendava i piedi egli stesso, dicendo quanto erano delicati e belli, sebbene fossero così mal ridotti che mi vergognavo di mostrarglieli. Una volta, mentre nessuno ci guardava, arrivò al punto di baciarli. Per fortuna, durante la lotta nel folto, l'arco mi era caduto di dosso e la faretra aveva salvato le frecce; potei così offrirgli qualcosa, a parte ciò che lo rendeva felice, abbattendo selvaggina per sfamarci.

Da lui venni a sapere qualcosa di Atene, dove, egli disse, suo padre era stato benestante, finché un nemico non gli aveva fatto causa ingiustamente; pagando un famoso retore perché lo diffamasse a furia di menzogne. Dichiarato colpevole dalla giuria, era stato rovinato, e Dorisco, il figlio minore, aveva dovuto vivere della propria spada, andando mercenario. Quello stesso retore, soggiunse, soleva esortare il popolo consigliandolo sul modo di votare, sia sulle leggi, sia sulla pace o la guerra. Questo sistema di governo si chiamava democrazia, egli mi disse, ed era stato una buona cosa nei tempi antichi, quando i retori dicevano la verità.

Osservai che in Persia venivamo tutti educati in modo da dire la verità; era la nostra più grande massima. Senza dubbio, anche Besso e Nabarzane avevano ricevuto gli stessi insegnamenti.

Fu triste il fatto che, nonostante tutta questa cordialità tra noi, trovassi il suo modo di fare l'amore assolutamente privo di interesse. Fingevo sempre di godere; lui lo apprezzava molto, e non avrei potuto fare di meno per un amico. Questa fu la sola arte di cui mi avvalsi con Dorisco. I greci, a quanto pare, sono ingenui in queste cose.

Ricordai come, quando avevo perduto il favore del re, mi fossi ripromesso di farmi un amante. Mi ero immaginato convegni furtivi al chiaro di luna nel parco; il fruscio della seta accanto a una finestra; un gioiello legato a una rosa. Ed ecco che mi trovavo invece con un soldato appiedato straniero, in qualche nascondiglio fatto di cespugli.

Una notte mi parlò di un fanciullo che aveva amato ad Atene, sebbene la sua bellezza fosse stata una scialba stella in confronto alla luna che ero io. «Gli era appena cresciuta la prima peluria sulla faccia, e scoprii che stava spendendo il mio denaro con donne. Credetti che mi si sarebbe spezzato il cuore.»

«Ma», osservai io, «così vuole la natura, senza dubbio, se ti metti con un fanciullo tanto giovane.»

«Leggiadro straniero, con te non accadrebbe mai.»

Risposi: «No. Per questo ci castrano».

Tacque per qualche momento, poi domandò se fossi molto adirato. Era stato buono con me e pertanto risposi negativamente. In Grecia, mi assicurò, questo non lo facevano mai. Ma, poiché vendevano ragazzi giovanissimi ai bordelli, non ritenni che i greci avessero molto di cui vantarsi.

Vivere tra quei greci era più facile, in quanto si trovavano in Persia da molto tempo, e conoscevano le nostre costumanze. Sebbene non avessero alcun pudore gli uni con gli altri, lo capivano in me. Rispettavano la santità dei fiumi e attingevano acqua senza insozzarli. Pulivano in un modo strano i loro corpi, spargendovi olio che poi raschiavano via con coltelli smussati, esibendosi con tanta noncuranza che, per la vergogna, io ero solito allontanarmi. L'odore dell'olio, da vicino, era sgradevole; non riuscii mai ad abituarmici.

Ogni notte, le donne preparavano un rifugio per i loro uomini (alcune di loro avevano anche figli), e cucinavano la cena. Non li vedevano per tutto il giorno. Quanto ai fanciulli, graziosi contadinelli acquistati da famiglie povere per un po' d'argento, portati lontano da casa, e ormai dimentichi di ogni senso del decoro persiano, non amavo pensare quale sarebbe stata la loro sorte. I soldati che portavano i fardelli meno pesanti, e non ne appioppavano alcuno ad altri, erano quelli venuti dalla Grecia già amanti di un

compagno.

In questo modo continuammo a viaggiare, con avventure che allora parvero grandi, per più di quindici giorni, finché non giungemmo sulle alture orientali ai piedi delle alte vette nevose, e vedemmo di lassù l'Ircania. Là i greci si accamparono, costruendo solidi rifugi in un bosco; se ne sarebbero rimasti nascosti fino a quando non avessero saputo dove si trovava Alessandro. Si proponevano di mandargli inviati muniti di salvacondotto, e non di finire nelle sue mani.

Di lì a non molto, alcuni cacciatori ci dissero che egli si stava spostando lungo i pendii delle montagne e perlustrava ogni possibile nascondiglio, poiché quelle alture dominavano il suo fianco. Ma non furono in grado di riferire se sapesse che i greci si trovavano lì.

Fui io il solo, dopo che tutte queste domande erano state poste, a informarmi sul re. Risposero che era morto; supponevano che fosse stato Alessandro a farlo uccidere.

Era giunto per me il momento di rimettermi in cammino. In qualche luogo Artabazo doveva aver lasciato un accampamento, quando si era recato da Alessandro. Lo domandai ai cacciatori. Dissero che un signore persiano era accampato nella foresta, a un giorno di viaggio in direzione est; chi fosse, lo ignoravano. Lui e la sua gente erano tutti sconosciuti, da quelle parti.

Dorisco ed io ci dicemmo addio quella notte; dovevo partire all'alba. Nessun altro al mondo si curava se sarei vissuto o morto, e in quel momento lo sentii.

«Non ho mai avuto un ragazzo come te», egli disse, «e non lo avrò mai più. Mi hai viziato nei confronti di tutti gli altri. D'ora in poi, mi limiterò alle donne.»

Per tutto il giorno procedetti attraverso la foresta, seguendo le piste dei cacciatori, timoroso dei serpenti ai miei Diedi e dei leopardi sui rami, domandandomi che cosa avrei dovuto fare se i persiani avessero tolto l'accampamento. Ma, prima che il sole fosse basso sull'orizzonte, vi giunsi; era protetto da un torrente di montagna, circondato da una siepe di rovi, e all'ingresso si trovava una sentinella che aveva l'aria di essere un soldato bene addestrato. Quando vide che ero un eunuco, abbassò la lancia e domandò che cosa volessi. Mi resi conto, allora, di essere coperto quasi da stracci, poiché le mie vesti erano logore e sudice. Gli dissi chi ero e chiesi riparo per una notte. Dopo la foresta, non mi importava di sapere chi fossero, purché mi avessero accolto.

Mandò ad avvertire qualcuno nell'accampamento. Di lì a poco un civile, che sembrava essere il servo di un soldato, mi condusse dentro. Si trattava di un accampamento per non più di poche centinaia di uomini, mentre Artabazo ne aveva avuti migliaia. Erano state costruite capanne con tronchi d'albero e paglia, ma non esistevano tende. Sembrava che quella gente avesse viaggiato leggera; eppure vidi un recinto con splendidi cavalli nisseni. Domandai come si chiamasse il mio anfitrione.

«Lascia stare. Ti offre ospitalità. Di questi tempi, meno si parla, meglio è.»

L'abitazione di lui era fatta come tutte le altre, ma assai più vasta, con numerose stanze. Non senza stupore da parte mia, il servo mi condusse in un bagno bene arredato, che poteva essere soltanto quello del padrone. «Ti farà piacere un bagno dopo il viaggio. Non tarderanno a portare l'acqua.»

Mi vergognavo di insozzare il divano con le mie sudice vesti. Due schiavi sciti riempirono la vasca con acqua calda e fredda; conteneva un olio profumato. Fu un piacere indescrivibile. Mi lavai tutto il corpo e i capelli e, quando il servo bene addestrato entrò, gli occhi educatamente bassi, e portò via tutti i miei indumenti, quasi non badai alla cosa.

Mentre, reso sonnacchioso dalla contentezza, me ne stavo allungato nell'acqua calda, la tenda della porta interna si mosse un poco. Bene, pensai, e con questo? Quella lotta nel folto mi aveva reso nervoso come una fanciulla. Un uomo della stessa fatta sarebbe entrato senz'altro. Dovevo proprio scambiare chiunque per un nemico? Uscii dalla vasca, mi asciugai e indossai la fine veste di lana che era stata lasciata pronta per me.

In luogo dei miei indumenti, portarono un vassoio con cibi squisiti: agnello di latte con salsa, pane di frumento, un vino fragrante. Meravigliandomi di simili leccornie in un ambiente tanto rude, ricordai di avere intravisto, in basso, la città di Zadrakarta. Sembrava che il mio anfitrione fosse arrivato lì senza molti bagagli, tranne denaro in gran copia.

Sedevo colmo di benessere, pettinandomi, quando il servo portò tutto il necessario perché mi vestissi, dicendo: «Il padrone spera che troverai queste cose della tua misura».

Erano indumenti di bella stoffa, una giacca ampia, di un rosso scuro, calzoni blu e pantofole ricamate. Qualcuno aveva cucito giacca e calzoni qua e là per renderli più piccoli; dovevano essere stati misurati con i miei. Mi sentii di nuovo me stesso. Per fare onore all'evento, mi ritoccai gli occhi e misi gli orecchini.

Il servo, tornato, disse: «Il mio padrone può ora riceverti».

Soltanto dopo essermi avvolto la fascia intorno alla vita ricordai lo stiletto. Era stato portato via insieme ai miei vestiti senza che mi venisse restituito.

Nella stanza del padrone, una lampada in filigrana pendeva dalle travi; vividi arazzi di fattura locale rallegravano le pareti di legno. Il mio anfitrione era adagiato sul divano, con un piccolo tavolo per il vino dinanzi a sé. Sorrise e alzò una mano in gesto di saluto.

Era Nabarzane.

Rimasi lì muto come un bove, la mente in tumulto. Piuttosto che essere ospitato sotto il tetto dell'uomo dal quale era stata venduta la vita del mio padrone, avrei dovuto dormire nella foresta. Ora, pulito, saziato, vestito e al riparo, non potei ignorare quel che provavo: gratitudine perché non me lo aveva detto.

«Entra, Bagoa.» Non parve affatto seccato dalla mia maleducazione. «Vieni, siedi. Spero che si siano occupati di te.»

Mi dominai e mi inchinai, il meno che potessi fare, a quel punto, e dissi, limitandomi alla pura verità: «Mio signore, ti devo molto».

«Affatto. Siedi qui e parliamo. Mi capita di rado di ricevere un ospite in questo luogo; ti sono grato della compagnia.» Sedetti sul divano e accettai il vino che mi offriva. «Ma», egli soggiunse, «chi ti aspettavi di trovare?»

Artabazo, gli dissi, e la sua gente.

«Un grande vecchio. Un modello delle antiche virtù. Alessandro lo accoglierà a braccia aperte; è una dì quelle cose che si compiace di fare.»

Doveva tenersi assai bene informato, in quel luogo. Ma io mi stavo domandando di quanto si fosse spinto oltre i doveri dell'anfitrione nei confronti del viandante, e come si fosse mossa la tenda. Mi ero posto certi interrogativi sin dai tempi di Babilonia.

«Sei ansioso», disse lui, nel tono più amichevole. «Lo capisco; il viaggio non può essere stato facile, hai dovuto servirti dello stiletto. Tranquillizzati; io non accolgo gli ospiti sotto il mio tetto per poi offenderli.»

Rimproverato nei miei pensieri, dissi di esserne certo. Come uomo non mi era mai dispiaciuto. Volentieri avrei contraccambiato le sue cortesie se non fosse stato per quel che aveva fatto. Era una questione d'onore.

«Conosco la tua lealtà nei riguardi del re.» Doveva aver interpretato l'espressione sulla mia faccia. «In una cosa è stato fortunato: ha avuto la dedizione di persone migliori di lui. Doveva avere qualche merito, anche se non ho mai avuto la fortuna di scoprirlo.»

«Mi ha sollevato dal niente e mi ha dato tutto quello che ho avuto.

Nemmeno un cane gli si sarebbe mosso contro.»

«No. Anche il cane percosso è fedele. Eppure il padrone muore e i fedeli segugi diventano randagi.»

«È davvero morto, allora?» Pensai al carro e alla catena d'oro, e il cuore mi si colmò d'ira.

«Sì, è davvero morto.»

Tutto a un tratto mi domandai perché, dopo un colpo così ben riuscito, se ne stesse nascosto lì nei boschi con un seguito tanto esiguo. E dove si trovava Besso?

Dissi: «Mi è stato riferito che lo ha ucciso Alessandro».

«Dicerie di contadini, mio caro ragazzo.» Scosse la testa, con un sorriso malinconico. «Alessandro non si sarebbe mai sognato di ucciderlo. Lo avrebbe ospitato benevolmente, ponendogli suo figlio sulle ginocchia, assegnandogli un palazzo in cui ritirarsi, sposandone la figlia e chiedendo cortesemente di essere nominato suo successore di diritto. Se in seguito egli si fosse ribellato, allora lo avrebbe distrutto senza pietà; ma, naturalmente, Dario non avrebbe mai fatto una cosa simile. Gli sarebbe stato possibile vivere molto serenamente fino alla vecchiaia. Tutte queste cose aveva cominciato a pensarle mentre Alessandro ci stava raggiungendo. Venne come il vento della Scizia; il passo deve essere disseminato di cavalli azzoppati. Il carro che trasportava il re era troppo lento; lo liberammo e gli offrimmo un cavallo. Si rifiutò di montarlo, dicendo di riporre più fiducia in Alessandro che in noi; sarebbe rimasto e venuto a patti con il conquistatore. Nel frattempo, Alessandro stava sterminando le nostre retroguardie. Ogni momento perduto era questione di vita o di morte. Il re non voleva muoversi. Ecco perché fummo costretti a ucciderlo con le nostre stesse mani. Credimi, me ne rammaricai.»

Tacqui, scrutando l'ombra al di là della luce della lampada.

«So bene», egli osservò, «che cosa diresti se le leggi dell'ospitalità non te lo impedissero. Fa conto che la cosa sia intesa tra noi. Egli era il re, per quanto poco valesse. Ma io sono persiano, e per me è questo a contare più di tutto... Non volevo, come il visir tuo omonimo, un re che fosse la mia creatura, ma un re capace di guidarci nell'onore e che io potessi servire con orgoglio. Bene, Mithra mi ha deriso. Dopo tutto quello che ho fatto, sono un persiano senza re.»

Il vino poteva avermi stordito, ma non ancora istupidito. Perché mi stava dicendo tutte queste cose, perché confessava di aver ucciso il re? Perché stava ignorando la differenza di rango tra noi? Non riuscivo a capire. «Ma,

mio signore», dissi, «tu volevi proclamare re Besso. È morto anche lui?»

«Non ancora. Si è messo la mitra ed è andato nella Battriana. Non appena Alessandro lo avrà raggiunto, sarà la morte per lui. Io sono punito, caro ragazzo, assai più per la mia follia che per il tradimento. Credevo di aver trovato un re per la Persia; avevo trovato, invece, un bandito di montagna.»

Tornò a riempirmi la coppa di vino. «Avevo creduto che sapesse mostrarsi re quando la corona gli fosse stata posta in grembo. E invece no. Non appena incatenato Dario, i battriani divennero canaglie. Non riuscì a impedir loro di saccheggiare la tenda del re, che era ormai la sua. Si sarebbero impadroniti anche del cofano del tesoro se io non avessi preso disposizioni per metterlo in salvo.»

Parlava con il sottofondo «fusa di leopardo» nella voce. Molte cose divennero a questo punto chiare.

«Quello fu soltanto l'inizio. Continuarono a tumultuare come se si fossero trovati in territorio nemico, saccheggiando, violentando, uccidendo. Perché no? Non si trovavano nella Battriana. Ricordai a Besso che egli era adesso il grande re e che gli uomini stavano facendo violenza ai suoi sudditi. Lui ritenne che quella fosse la giusta ricompensa dei loro buoni servigi. Sottolineai la necessità di affrettarci; se Alessandro ci avesse raggiunti, tutta la nostra impresa sarebbe andata a monte. Egli prese la cosa alla leggera. Mi resi conto della verità. Non dominava gli uomini perché non poteva. Erano stati soldati disciplinati prestando servizio nell'antico ordinamento che capivano. Ora sapevano soltanto che non esisteva più un re. E avevano ragione. Non c'era, effettivamente, alcun sovrano.»

I suoi occhi scuri guardavano al di là di me. Da quando si trovava rintanato lì, forse io ero il primo con il quale poteva ricostruire gli eventi. «Così, quando Alessandro si avventò su di noi, con il pugno di uomini che erano riusciti a stargli dietro, trovò le nostre retroguardie che andavano a zonzo come contadini ubriachi il giorno del mercato. Le sue centinaia di uomini ne accerchiarono migliaia, come bestiame. Io ne avevo avuto abbastanza. Mi ero prodigato, distruggendo me stesso, il mio rango, le mie fortune, persino la mia buona fede, mi diresti tu, se potessi, per sostituire un codardo incapace, con un incapace bravaccio. Persino Isso non mi aveva tanto amareggiato. Radunai i miei cavalleggeri, nei quali rimaneva ancora una certa disciplina, e li condussi dove tu ci hai trovati adesso.»

Non restava niente da dire; ma ricordai il debito che avevo con lui. «Mio signore, tu sei in pericolo, qui. Alessandro si sta dirigendo a est.»

«Sì, l'ho saputo. Sto prendendo le disposizioni migliori che posso. Però, mio caro ragazzo, basta per quanto riguarda le cose mie. Pensiamo alle tue. Mi addolora constatare che stai vivendo in questo modo, così precariamente. Ma quali prospettive potrei offrirti? Anche se Dio dovesse consentirmi di rivedere la mia casa, mi troverei in imbarazzo. Devo confessarti di aver desiderato spesso che tu fossi una ragazza; e di riuscire a trovare una ragazza con il tuo volto. La mia natura non mi consente di andare più in là. Invero, tu sembri adesso assai meno femmineo che a Babilonia. E questo ti ha migliorato, ti ha reso più distinto. Sarei pazzo se ti mettessi nel mio harem.» Mi sorrise; eppure sentii che si celava qualcosa dietro questa sua scherzosità.

«Ciò nonostante», continuò, «sei, senza dubbio, la creatura più adorabile sulla quale abbia mai posto gli occhi; donna, fanciulla o fanciullo. Tanta bellezza potrà durare soltanto per alcuni altri anni; sarebbe un delitto sciuparla. La verità è che tu dovresti servire soltanto re.»

Poiché aveva deciso di divertirsi, aspettai con pazienza.

«Come vorrei poterti assicurare un avvenire! Ma io stesso sono senza avvenire. Mi appare ormai chiaro, infatti, che dovrò seguire l'esempio di Artabazo, senza alcuna delle sue favorevoli prospettive.»

«Vuoi dire», esclamai sbigottito, «passare dalla parte di Alessandro?»

«E dove, sennò? È il solo gran re che abbiamo e che avremo, ormai. Se fosse stato persiano, con tutte le sue capacità, lo avremmo seguito da tempo. La sola cosa nella quale io speri, nel migliore dei casi, è di poter vivere tranquillo nelle mie proprietà. I re considerano sempre un affronto l'uccisione di altri re, eppure... Alessandro è un soldato. Ha battuto Dario due volte. Credo che possa capirmi.»

In fede mia, non ero in grado di rispondere.

«Mi ha concesso, almeno, un salvacondotto perché vada a conoscere le sue condizioni. Se mi sarà ostile, potrò tornare qui sano e salvo. Dopodiché diventerò selvaggina da stanare.»

«Spero di no, mio signore.» Era vero. Mi sorrise benevolmente.

«Hai veduto, là fuori, i cavalli che gli porterò in dono? Saranno bardati, naturalmente, con oro e argento. Ma lui ne avrà già a josa, altrettanto belli.»

Per cortesia, dissi che non avrebbe potuto averne di più belli.

«No, non sono un granché; non per Alessandro. In fin dei conti, egli è ora l'uomo più ricco del mondo. Che cosa si può donare a un uomo simile? Se qualcosa gli occorre, se lo procura. Esiste un solo vero dono per un uo-

mo come lui; qualcosa che egli desidera da molto tempo senza rendersene conto.»

«Ti sarebbe difficile trovare un dono simile, mio signore, non conoscendo Alessandro.»

«Eppure, credo di aver veduto proprio quello che occorre.»

«Ne sono lieto, mio signore. Di che si tratta?»

Rispose: «Di te».

10

Noi persiani abbiamo un adagio secondo cui le cose serie dovrebbero essere decise prima da ubriachi e poi da sobri.

Mi destai, la mattina dopo, sul giaciglio nella stanza di Nabarzane ove avevo dormito indisturbato come se mi fossi trovato con un parente. La testa quasi non mi doleva; era stato un buon vino. I cinguettii degli uccelli all'alba riempivano la foresta. Mentre mi sforzavo di ricordare dove fossi, vidi, all'altro lato della stanza, il mio anfitrione ancora addormentato. La memoria mi tornò, insieme alla sensazione di qualcosa di spaventoso e di imminente.

Avevamo parlato e bevuto, bevuto e parlato. Ricordai di aver detto: «È vero che si dipingono di blu?» Poi, molto tempo dopo, mi sembrava, egli mi aveva stretto a sé in un casto, ma tenero abbraccio, invocando su di me la benedizione degli dei e baciandomi. Dovevo avere acconsentito.

Nell'accampamento, un segugio abbaiava con latrati cavernosi. Uomini si stavano muovendo; dovevo pensare prima che egli si destasse. Una parte della conversazione mi tornò alla mente. «Spetta a te scegliere. Non ti ho ingannato in alcun modo. Avresti saputo la verità quando io me ne fossi andato, e, se la sorte ti fosse stata favorevole, avresti potuto essere un nemico pericoloso. Ma ti sei dimostrato leale con Dario, anche alla presenza di me stesso che l'ho ucciso. Saprai essere altrettanto in buona fede anche nei miei riguardi, confido. Parlerai di me dicendo quello che hai constatato.»

Aveva detto inoltre: «Quando detenevo il comando, mi preoccupai di informarmi su Alessandro. È bene conoscere il proprio nemico. Tra altre cose più utili, venni a sapere che il suo orgoglio si estende alla camera da letto. Non si è mai coricato né con uno schiavo né con un prigioniero. Credo che per prima cosa ti domanderà se sei libero, e se ti sei recato da lui di tua spontanea volontà».

«Bene», avevo risposto, «allora saprò che cosa dirgli.»

Un uccelletto si posò sul davanzale di legno della finestra, cantando tanto forte che la gola gli pulsò come un cuore. Nabarzane continuò a dormire serenamente come se non vi fosse stata alcuna taglia sulla sua testa. Aveva detto, ora me ne ricordai: «Per due volte, a quanto mi risulta, uomini in cerca di favori gli hanno offerto di procurargli fanciulli greci famosi per la loro bellezza. Egli ha rifiutato con indignazione. Ma, mio caro Bagoa, sembra che nessuno di questi avidi adulatori si sia mai dato la pena di offrirgli donne».

Mi sembrava di ricordare che Nabarzane si fosse avvolto intorno alle dita una ciocca dei miei capelli, ancora umidi dopo il bagno. Eravamo ormai parecchio ubriachi. «Non occorre una gran forza d'animo», aveva detto lui, «per resistere a un nome scritto in una lettera, e associato alla parola bellissimo. Ma la viva presenza, ah, questo è tutta un'altra cosa.»

Che cosa era stata la mia esistenza, pensai, dopo la morte del re? Non sapevo guadagnarmi da vivere con alcun mestiere, tranne il mio. Da me tutti avevano voluto una sola cosa, anche Nabarzane, sebbene per un altro uomo. Se avessi continuato a vagabondare senz'arte né parte, sarei finito ben presto ove avevo cominciato a dodici anni.

Eppure era terribile separarmi da tutto ciò che conoscevo e andare a vivere tra i barbari. Chi poteva dire come fosse quel macedone nella camera interna? Avevo imparato a Susa che l'esteriorità dell'uomo poteva essere una maschera di orrori. E poi, ancora, se per caso non gli fossi piaciuto?

Bene, mi dissi, meglio il pericolo ignoto delle striscianti sofferenze le quali sopraggiungono adagio come la lebbra, finché in ultimo si sopporta un'esistenza il cui solo pensiero, un tempo, avrebbe indotto ad uccidersi. Un solo lancio di dadi, vincere o perdere; così sia.

Nabarzane si mosse, sbadigliò e mi sorrise. Soltanto mentre stavamo facendo colazione domandò: «Concorda l'astemio con l'ubriaco?»

«Sì, mio signore, andrò. A una condizione: che tu mi dia un cavallo. Ne ho avuto abbastanza di andare a piedi. E, se vuoi presentarmi all'uomo più ricco del mondo, dovrei avere l'aria di valere qualcosa.»

Rise forte. «Ottimo inizio! Non sminuirti mai, con Alessandro. Avrai anche vesti, non queste che indossi, improvvisate; le manderò ad acquistare a Zadrakarta. Del resto, dobbiamo dare a questi graffi il tempo di guarire. Ora ti vedo alla luce del giorno, mi rendo conto di quanto il tuo viaggio sia stato faticoso.» Mi fece voltare la faccia tenendomi la mano sotto il mento. «Sono superficiali. Basteranno pochi giorni.»

Quattro giorni dopo, la nostra cavalcata si dirigeva verso l'accampamento di Alessandro.

Nabarzane era stato generoso. Il mio cavallo, un sauro dalla criniera e dalla coda bionde, era ancor più bello del povero Tigre; avevo due bei vestiti, il migliore, quello che indossavo, con bottoni di vero oro e le maniche ricamate. «Scusami, caro ragazzo», disse il mio protettore, «se non posso restituirti lo stiletto. Alessandro penserebbe che gli mando un assassino.»

Dietro di noi veniva la fila di cavalli purosangue, con scintillanti coccarde e briglie e gualdrappe dalle frange dorate. Nabarzane cavalcava accanto a me, vestito come un nobile postulante; in modo serio ma decoroso, perfetto quanto i suoi cavalli. Sperai che Mithra mi avrebbe perdonato quelle riflessioni generose sul suo conto.

Ci precedeva la guida, un ufficiale macedone che parlava qualche parola di persiano. Ci additò l'accampamento nella pianura sottostante, ai piedi delle alture, lungo un fiume. Non era molto vasto. Alessandro aveva diviso le proprie forze per rastrellare le montagne e presidiare i capisaldi, e aveva con sé soltanto le sue truppe. Vedemmo la tenda di lui. Era imponente, e aveva un aspetto persiano.

Nabarzane disse: «L'ha presa a Isso. Era la tenda di Dario. La riconoscerei ovunque». Non parlava mai di Isso senza amarezza. Ricordai come i suoi uomini, a Babilonia, avessero detto quanto si era battuto bene fino alla fuga del re.

Entrammo nell'accampamento tra gli sguardi incuriositi dei macedoni, e giungemmo infine nello spiazzo aperto davanti alla tenda. Staffieri presero in consegna i nostri cavalli, e Nabarzane venne annunciato ad Alessandro, che di lì a poco uscì.

Con quale chiarezza, ancora oggi, lo ricordo; uno straniero. Non mi parve così piccolo di statura come mi ero aspettato. Naturalmente, sarebbe sembrato un ragazzo in confronto a Dario; il giovane macedone uscito dalla tenda alle sue spalle era più alto, per giunta. Alessandro aveva una statura media; ma la gente si aspettava, presumo, che la statura di lui fosse pari alle sue gesta.

Artabazo aveva detto che anche in Persia sarebbe stato definito bello. In quel momento, aveva viaggiato a cavallo per quattro giorni con un elmo aperto anziché con un cappello e il sole lo aveva scottato. Essendo di pelle chiara, era adesso alquanto rosso, un colore non molto ammirato tra noi, in quanto ci ricorda i selvaggi del nord. Ma Alessandro non aveva i loro capelli rosso bruni; era biondo oro. Li portava tagliati alla meglio, lunghi tra

il collo e le spalle; non erano né lisci né ricciuti, ma ricadevano come una criniera splendente. Quando si voltò verso l'interprete, notai che aveva belle fattezze, anche se sfregiato da una ferita di spada sullo zigomo.

Dopo qualche momento, Nabarzane si inchinò e indicò la serie dei suoi doni; poi volse lo sguardo verso di me. Ero troppo lontano per udire le sue parole, ma Alessandro guardò dalla mia parte e, per la prima volta, vidi i suoi occhi. Li ricordo come fosse ieri, ma rammento con minor chiarezza quello che provai: una sorta di choc, la sensazione che avrei dovuto esservi più preparato.

Mi avvicinai senza alzare lo sguardo e mi prosternai. Egli disse, in persiano: «Puoi alzarti». In quel periodo, non conosceva quasi affatto la nostra lingua, ma aveva imparato questa frase insieme alle parole di saluto. Non era assuefatto a vedere gli uomini prosternarsi dinanzi a lui fino a terra e si capiva che la cosa lo faceva sentire a disagio. Chi si prosterna, si alza, in ogni modo, senza essere invitato a farlo; ma nessuno aveva trovato il coraggio di dirglielo.

Rimasi in piedi davanti a lui, gli occhi bassi come era opportuno alla presenza di un re. Egli disse a un tratto: «Bagoa!» ed io, spaventato, alzai gli occhi, come era stato nella sua intenzione.

Nello stesso modo con il quale si potrebbe sorridere al bambino di uno straniero vedendolo spaventato, egli sorrise a me e disse all'interprete: «Domanda al ragazzo se si trova qui di sua spontanea volontà».

Dissi: «Mio signore, parlo un poco il greco».

«Lo parli benissimo.» Parve sorpreso. «Dario lo parlava, allora?»

«Sì, re mio signore.»

«Allora sai che cosa ho appena domandato.»

Risposi che ero venuto di mia spontanea volontà, sperando nell'onore di poterlo servire.

«Ma vieni con l'uomo che ha ucciso il tuo padrone. Come può essere?» I suoi occhi erano cambiati. Non che cercasse di spaventarmi, ma erano divenuti gelidi e questo bastava.

Nabarzane si era allontanato, con discrezione. Alessandro si limitò a sbirciarlo. Ricordai a me stesso che egli non parlava il greco.

«Re, signore», dissi, «Dario mi ha colmato di cortesie ed io mi affliggerò sempre per lui. Ma il signore Nabarzane è un soldato. Ha ritenuto che fosse necessario ucciderlo.» Vidi i suoi occhi mutare di nuovo come se si fossero trovati di fronte a qualcosa di comprensibile. Soggiunsi: «Se ne pente sinceramente; che io sappia».

Egli tacque. Poi domandò bruscamente: «È stato il tuo amante?»

«No, mio signore. Si è limitato ad ospitarmi.»

«Allora, non per questo lo difendi?»

«No, mio signore.» Furono i suoi occhi, credo, più che i consigli di Nabarzane, a suggerirmi di non screditare me stesso. Dissi: «Se fosse il mio amante, non lo abbandonerei».

Inarcò le sopracciglia, poi si voltò con un sorriso verso il giovane alle sue spalle. «Hai sentito, Efestione? Un avvocato che vale la pena di avere».

Il giovane, senza nemmeno un inchino o un «mio signore», disse: «Ciò nonostante, avrebbero potuto almeno toglierlo di mezzo».

Con mio stupore, Alessandro non diede peso alla mancanza di rispetto. «Eravamo loro alle calcagna», disse. «Avevano fretta. Non sapevo che parlasse il greco. Se soltanto fossi arrivato in tempo!»

Diede un'occhiata ai cavalli, li lodò per mezzo dell'interprete, e invitò Nabarzane a entrare nella tenda.

Aspettai accanto ai cavalli irrequieti, mentre i macedoni mi guardavano. Tra i persiani, l'eunuco sa di essere segnato a vista dal fatto che è privo della barba; mi sembrava stranissimo trovarmi tra una folla nella quale nessuno era barbuto. Alessandro si era sbarbato sin dall'adolescenza e amava che anche gli altri si attenessero a questa abitudine. I soldati persiani si sarebbero affrettati a versare il sangue di chiunque avesse detto loro di radersi come eunuchi; ma non credo che una cosa simile fosse mai passata per la mente ai macedoni. Tra loro non si trovavano eunuchi; io ero il solo.

Nessuno mi molestò. Regnava la disciplina, ma non quella venerazione che ci si aspetta debba circondare un re. I soldati rimanevano lì attorno, mi fissavano e commentavano il mio aspetto come se fossi stato un cavallo, senza sapere che capivo la loro lingua. Non quella dei soldati semplici; ma, sebbene parlassero il macedone, che è a malapena greco, intuivo quanto dicevano. Ricacciai indietro le lacrime della disperazione. Che cosa sarebbe stato di me, tra gente simile?

I lembi della tenda si aprirono. Alessandro uscì, con l'interprete e Nabarzane. Disse qualcosa e offrì al persiano la mano destra; capii dalla faccia del suo ospite che era quello il segno del perdono.

Nabarzane pronunciò un elegante discorso impegnandosi alla lealtà e gli fu consentito di congedarsi. Voltandosi verso di me, disse molto solennemente (l'interprete si trovava a portata di udito): «Bagoa, servi il tuo nuovo padrone bene come servisti il primo». Voltandosi verso il cavallo, mi striz-

zò l'occhio.

Tornò alle sue terre ancestrali, al suo harem, e deve avervi vissuto, come si era espresso, in pace. Io non lo rividi mai più.

Alessandro ordinò che i cavalli venissero condotti via, poi si voltò verso di me, come se mi avesse ricordato soltanto in quel momento. Ho veduto altri fingere meglio. Per un attimo avrei potuto giurare di essermi accorto d'uno sguardo sul quale non si può equivocare. Quando è insistente e compiaciuto, le prospettive non sono piacevoli; ma a volte si tratta di uno sguardo tenero. Quella particolare espressione si spense del tutto negli occhi di lui, prima che avessi potuto esserne certo; rimase soltanto una vivacità militaresca.

«Bene, Bagoa, sei il benvenuto al mio servizio. Va' da Giare, il mio primo ciambellano, e ti troverà un alloggio. Ti rivedrò più tardi.»

Bene, pensai, è tutto abbastanza chiaro.

Il sole stava calando; e così il mio morale. Mi domandai a che ora si coricasse.

Mangiai con gli scrivani che si occupavano di documentare le sue gesta. Non c'era altro posto per uno come me, se non tra i soldati o i servi. Il cibo era grossolano e semplice, ma sembrava che non fossero abituati ad alcunché di meglio. Dopo qualche tempo, uno di loro mi domandò come fossero tenuti gli archivi a Susa; siccome lo sapevo, divennero più amichevoli. Ma non mi diedero alcun consiglio per quanto concerneva i miei doveri. Non mi andava di domandare quale fosse il cenno del re se voleva che qualcuno si trattenesse una volta ritiratisi gli altri. Gli eunuchi, in qualsiasi altro luogo, sarebbero stati più servizievoli.

Il re stava già cenando con i suoi più alti ufficiali. Tornai da Chare, il ciambellano, un macedone di alto rango. I servigi da lui resi non mi sembravano un granché; anche tenendo conto del fatto che ci trovavamo in un accampamento, erano primitivi per noi persiani. Quando mi presentai, parve non sapere che cosa farmi fare; ma, vedendo le mie belle vesti (quanto a questo, avevo un gran debito con il mio anfitrione), mi consegnò un tovagliolo umido e un altro asciutto, perché il re vi si pulisse le mani. Rimasi in piedi accanto alla sua sedia ed egli li adoperò; eppure intuii che anche lui non si era aspettato di vedermi.

Avevo già sentito parlare del loro modo barbaro di bere il vino, servendolo con la carne. Ma nessuno mi aveva preparato alla libertà di parola che il re consentiva. Lo chiamavano Alessandro, senza alcun titolo, come uno di loro; ridevano clamorosamente alla sua presenza e, lungi dal rimprove-

rarli, egli si univa alla loro ilarità. La cosa migliore da dire era che, quando Alessandro parlava, nessuno lo interrompeva. Si contraddicevano per quanto concerneva la loro campagna militare, come subalterni con il loro capitano. A un certo momento, uno di essi disse: «No, Alessandro, questo accadde il giorno prima» e anche per una simile cosa non fu punito; si limitarono a discutere. Come potrà mai, mi dissi, ottenere la loro ubbidienza in battaglia?

Quando ebbero mangiato (cibo come quello di cui si nutrono i contadini nei giorni di festa, senza dolci di alcun genere) i servi si ritirarono, tranne quelli che mescevano il vino. Pertanto io mi recai ove dormiva il re per preparargli il letto. Mi meravigliai constatando che non era sistemato molto meglio di un soldato semplice e che lì, a malapena, avrebbero trovato posto due persone. Nella tenda si trovavano alcuni bei vasi d'oro, provenienti, ritengo, da Persepoli; ma l'arredamento si riduceva al letto, allo sgabello per i vestiti, al lavabo, a uno scrittoio e a una sedia, a un porta pergamene e a una bella tinozza di argento intarsiato, che doveva essere appartenuta a Dario ed essere stata presa insieme alla tenda.

Mi guardai attorno cercando lo spruzzaprofumo, ma non riuscii a trovarlo. Proprio in quel momento, un ragazzo macedone, press'a poco della mia età, entrò e disse: «Che cosa stai facendo 'tu' qui?»

Si sarebbe detto che avesse sorpreso un ladro. Non fui altrettanto villano e mi limitai a dire che ero stato preso quel giorno al servizio di Alessandro. «È la prima volta che ne sento parlare», fece lui. «Chi sei, per entrare qui dentro senza permesso? Sono io di guardia, qui. Per quello che ne so, potresti essere venuto ad avvelenarlo.»

Chiamò, sbraitando, un altro giovane, che entrò dall'esterno, e stavano per mettermi le mani addosso, quando intervenne un uomo ancor giovane. I ragazzi parvero mortificati prima ancora che avesse parlato. «In nome di Zeus», egli disse. «Non puoi montare di guardia, Anticlo, senza urlare e sbraitare come un facchino del mercato? Potevo udirti da fuori; puoi ritenerti fortunato se non ti ha udito il re. Che cosa succede?»

Il giovincello mi additò con il pollice. «L'ho trovato qui che toccava le cose del re.»

L'altro inarcò le sopracciglia. «Avresti potuto rivolgerti a uno di noi prima di fare tanto chiasso. Siamo tutti stanchi di farti da balia asciutta. Come possa il re sopportare simili zotici intorno a sé, non riesco a capirlo.»

Il ragazzo, di colpo adiratissimo, disse: «E tu per quanto tempo ancora

vorrai fare da scudiero, visto che non sai deciderti a mollare? Io sono di servizio. Dovrei forse lasciar entrare un catamita castrato lasciato qui da un barbaro?»

L'uomo lo fissò severamente fino a farlo arrossire. «Tanto per cominciare, non dire oscenità; ad Alessandro non piacciono. Quanto al resto, credi alla mia parola: il ragazzo è autorizzato a trovarsi qui. Ho udito Alessandro parlargli. Non metterò a dura prova il tuo comprendonio più di così. Per il cane d'Egitto! Se fossi scemo anche soltanto la metà di te, mi impiccherei!»

I ragazzi borbottarono e uscirono. Il giovanotto mi rivolse un lungo sguardo, sorrise affabilmente, e uscì a sua volta. Non riuscii a capirci niente.

In realtà, insieme a truppe fresche dalla Macedonia, il re aveva avuto nuovi scudieri. Secondo una costumanza macedone, questo compito toccava ai figli dei signori, ed esso consisteva in parte nel montare di guardia alla sua persona durante la notte. Il servizio non si protraeva di solito per più di due o tre anni, ma, in quattro anni di guerra, gli scudieri che lo avevano accompagnato al momento di partire erano diventati uomini. Li aveva scelti lui stesso in Macedonia, conoscevano tutte le sue abitudini ed egli era abituato a veder scorrere via liscia ogni cosa. Ora, promossi alla cavalleria, gli ex scudieri avrebbero dovuto addestrare i nuovi, con i quali ostentavano il massimo disprezzo. Tutte queste cose venni a saperle in seguito.

Mi trovavo ora solo nella tenda. Sembrava che nessuno aspettasse il re per la svestizione; ma senza dubbio sarebbero entrati da un momento all'altro. Accesi la lampada notturna con la lanterna appesa e la posai accanto al letto; poi mi portai in un angolo libero e sedetti a gambe incrociate, pensando alla mia sorte.

Si udirono voci all'esterno. Il re entrò con due ufficiali. Apparve chiaro che lo avevano accompagnato soltanto perché erano accalorati in una conversazione; non lo avrebbero messo a letto. La situazione era imbarazzante; forse egli non voleva far loro sapere che mi aveva mandato a chiamare; pertanto rimasi silenziosamente nel mio angolo buio.

Quando i due ufficiali uscirono, stavo per alzarmi e spogliarlo, ma egli iniziò un andirivieni, come se fosse stato solo. Sembrava augurarsi che nessuno turbasse le sue riflessioni. Si finisce con l'imparare quando è il momento di tacere.

Andava e veniva, la testa reclinata da un lato, spingendo fuori lo sguardo, si sarebbe detto, attraverso la tenda. Dopo qualche tempo, sedette allo

scrittoio, aprì un dittico di cera e cominciò a scrivere. Sembrava una strana occupazione per un re. Disponeva di scrivani pronti a scrivere tutto ciò che avesse voluto. Durante tutto il tempo trascorso con Dario, non lo avevo mai veduto una volta toccare gli strumenti riservati agli scrivani.

A un tratto, senza scambiare una parola con le sentinelle davanti alla tenda, senza soffermarsi all'ingresso, senza chiedere il permesso di entrare, un giovane si fece avanti. Lo conoscevo: si era trovato con il re quando Nabarzane mi aveva portato lì. Il re, seduto di spalle all'ingresso della tenda, continuò a scrivere. L'uomo andò direttamente dietro di lui e lo afferrò per i capelli.

Ero troppo terrorizzato, anche per poter gridare. In un attimo mi balenarono nella mente mille orrori. Dovevo fuggire nella foresta prima che venisse scoperto il cadavere. L'assassino si proponeva di accusare me, sapendo che il re mi aveva fatto chiamare. Mi avrebbero fatto morire di morte lenta, torturandomi per tre giorni.

Poi, proprio mentre balzavo in piedi per fuggire, mi resi conto che nessun colpo era stato inferto; il nuovo venuto non aveva alcuna arma; e Alessandro, un uomo fulmineo nei movimenti, non aveva opposto resistenza. La testa non gli era stata arrovesciata all'indietro, né la gola gli era stata tagliata. L'altro gli stava semplicemente scompigliando i capelli con le dita, come può fare un uomo con un ragazzo.

Lo stupore mi trattenne paralizzato dov'ero. Avevo capito. L'uomo, ricordai a questo punto il suo nome, si chiamava Efestione, sporse ora la testa accanto a quella del re per leggere quanto egli scriveva. Ripresomi un poco, indietreggiai silenziosamente nell'ombra che mi aveva nascosto. Si voltarono entrambi e mi videro.

Il mio cuore cessò quasi di battere. Mi prosternai e baciai il suolo. Quando mi risollevai, Efestione stava guardando il re con le sopracciglia inarcate, quasi ridendo. Il re, però, mi fissava e non rideva affatto.

Domandò: «Perché sei qui?» Ma non ricordavo più una sola parola di greco. Fece allora cenno che mi avvicinassi, mi tastò con le mani dure e ferme e disse: «Nessun'arma. Da quanto tempo ti trovi qui?»

«Re mio signore, da dopo il termine della cena.» Non osai ricordargli che mi aveva mandato a chiamare; senza dubbio voleva che me ne dimenticassi. «Mi dispiace davvero molto, mio signore. Io... io credevo di doverti servire.»

«Mi hai udito dire che ti avrei spiegato in seguito quali sarebbero stati i tuoi doveri.»

A queste parole, sentii una vampata di vergogna inondarmi tutto il corpo e farmi ardere il viso. Volentieri mi sarei fatto inghiottire dalla terra. Non potevo dir niente.

Si rese conto della mia confusione. Dimenticata l'asprezza, disse molto dolcemente: «Non disperarti. Vedo che mi hai frainteso. Non sono adirato con te, Bagoa. Puoi andare».

Mi inchinai e uscii. La sentinella era in piedi là fuori, voltata verso l'esterno. Mi soffermai sul lato buio della tenda. Non avevo un amico lì, nessuno che potesse consigliarmi. Dovevo imparare come meglio avrei potuto.

Il re disse: «Da dopo il termine della cena! E non un suono! Si aggira silenzioso come un gatto».

«Era paralizzato dallo spavento», osservò Efestione. «Che cosa hai combinato con lui, Alessandro? Eh?» Stava ridendo.

«A lume di naso», rispose il re, «deve aver creduto, direi, che tu volessi assassinarmi. Ricorda che è abituato ai modi dei persiani, all'etichetta di corte, e così via. Povero, piccolo infelice! Era il fanciullo di Dario. Gli ho detto che lo avrei rivisto dopo; naturalmente ha creduto che lo volessi per la notte. L'ho svergognato; tutta colpa mia; sembrava che parlasse bene il greco. Avrei dovuto ricorrere all'interprete. Dovremmo conoscere noi stessi un po' di persiano, in situazioni del genere.»

«Sarebbe ancor peggio. Hai impiegato già anche troppo per imparare il greco. Be', sarà lui il tuo maestro; tanto vale che gli trovi qualcosa da fare; così come stanno le cose ti sei procurato abbastanza chiacchiere.»

Una delle sentinelle si mosse; dovetti sgattaiolar via senza udire altro.

Il mio letto si trovava nella tenda degli scrivani. Una torcia situata all'esterno la illuminava debolmente. Due di loro dormivano. Il terzo, che era sembrato addormentato, curiosò mentre mi spogliavo. Era la conclusione adatta di una giornata spaventosa. Mi tirai la coperta sin sopra il capo, morsi il guanciale e lo bagnai di lacrime silenziose.

Ricordai le promesse di Nabarzane. Quale perfidia! Come poteva non essere informato, visto che sapeva tante cose? L'intero esercito macedone doveva essere al corrente. Da quanto tempo quei due dovevano essere amanti, per comportarsi così, per parlare così? «Hai impiegato già anche troppo per imparare il greco!» Dieci anni?

L'eunuco della regina ci aveva riferito come fossero entrati insieme nella tenda regale, e come la regina madre non avesse saputo a chi inchinarsi. «Non importa, madre, non hai sbagliato di molto; anche lui è Alessandro.»

Neppure a lei egli si era preoccupato di nascondere la cosa.

Perché, pensai, ha accettato i miei servigi? Che cosa vuole da un ragazzo? È anche lui il ragazzo di un altro. E deve avere almeno venticinque anni.

Uno degli scrivani stava russando. Nonostante l'ira, pensai con nostalgia alla casa di Nabarzane. Il giorno dopo sarebbe stata abbandonata; di lì a un anno avrebbe marcito per essere a poco a poco inghiottita dalla foresta. Nello stesso modo, tutto ciò che v'era di persiano in me doveva marcire, mentre io mi sarei trascinato attraverso paesi sconosciuti, un servitore in quel barbaro esercito.

Ricordai Nabarzane mentre diceva nella nebulosità della luce della lampada e del vino: «Che cosa si può dare a un uomo simile?... Qualcosa che egli desidera da molto tempo senza rendersene conto...» Bene, aveva tratto in inganno me come Dario; me lo sarei dovuto aspettare. Eppure, mi aveva condotto lì perché gli assicurassi il favore di Alessandro; non mi aveva mai fatto credere alcunché di diverso. Sono ingiusto, pensai. Deve aver agito nell'ignoranza.

Poco dopo, sfinito dai crucci, mi addormentai.

11

Quando si è giovani, la luce del mattino compie miracoli. Lungo la fila di pali, il mio cavallo (lo avevo chiamato Leone) era stato bene accudito. Sebbene le facce degli staffieri della Tracia sembrassero a tutta prima a malapena umane, poiché questi erano gli uomini che, davvero, si dipingevano di blu, uno di loro mi fece sapere, a furia di sorrisi e di gesti, quanto era bello il mio cavallo. Mentre risalivo al piccolo galoppo il fiume nella prima luce del giorno, mi sentii rivivere; fino a quando non vidi una scena talmente scandalosa che stentai a credere ai miei occhi.

Una decina di giovani si trovavano nel fiume stesso, immersi con tutto il corpo nelle acque sacre, intenti a lavarsi; e, quasi gioissero di quell'empia profanazione, sguazzavano qua e là o nuotavano. Tra loro v'era una zazzera di capelli d'oro che, per quanto bagnati, potevano appartenere soltanto al re. Mi parve che egli stesse guardando dalla mia parte, e mi allontanai al galoppo, in preda all'orrore.

«Barbari!» pensai. Come si sarebbe vendicata di loro Anahita delle acque? Era una mattinata splendida, ancora fresca, ma che già prometteva calura. Davvero, avevo lasciato alle mie spalle tutto ciò che era civilizzato.

Eppure... essendo ignoranti, quanto doveva essere piacevole scivolare attraverso l'acqua scintillante del fiume, nudi come pesci!

Ma, là ove esso scorreva oltre l'accampamento, constatai come non esistesse insulto che quel popolo non fosse disposto ad arrecare alla divinità dei corsi d'acqua. Non soltanto lavavano se stessi, ma vi sfregavano pentole e vi abbeveravano i cavalli. Tutto il disgusto di prima mi riassalì. Non ci si poteva stupire se avevo stentato a trovare un recipiente con cui attingere acqua per le mie abluzioni!

Ancor più tormentosa era l'indecenza delle latrine. Appena un fosso, anche per quelli della casa reale, e la gente andava e' veniva, il che era abbastanza grave. Ma gli scudieri, e altri individui rozzi, cercavano di guardarmi. Ogni ragazzo persiano ha soddisfatto la propria curiosità per quanto concerne gli eunuchi prima di avere sei anni; lì, invece, uomini adulti supponevano che un eunuco fosse stato tagliato in modo da avere la stessa conformazione di una donna. Gli scudieri avevano fatto scommesse al riguardo. Per alcuni giorni, esposto a simili impudicizie, dovetti andare nei boschi prima che la natura volesse ubbidirmi.

Non avevo più sentito parlare dei miei compiti, ed ero timoroso di presentarmi alla mensa del re. Tuttavia, invece di congedarmi, egli mi promosse, in qualche modo. Durante il giorno erano arrivati alcuni nobili persiani per arrendersi e giurare fedeltà. Nabarzane era stato lasciato andare con un semplice perdono, perché aveva ucciso il re; ma questi altri avevano ricevuto le stesse accoglienze di ospiti d'onore. Più di una volta, quando qualcosa di prelibato era stato posto dinanzi ad Alessandro, egli aveva ordinato a un servo di tagliarne una porzione, e detto a me: «Va' dal Tal dei Tali e fagli sapere che spero voglia godere questo piatto insieme a me». Sebbene usi a cibi più raffinati, gli ospiti erano stati lieti di questo complimento persiano. Mi domandavo come avesse fatto a imparare così in fretta e non riuscivo a capacitarmene.

Più volte, mentre distribuiva queste ghiottonerie, lo avvertii che non sarebbe rimasto più niente per lui; ma si limitò a sorridere e mangiò quello che avevano tutti. Le scottature del sole erano guarite. Bisognava ammettere la sua avvenenza, anche in Persia.

Non mi ordinò mai di portare personalmente qualcosa. Ricordava la notte precedente e cercava di guarire il mio orgoglio ferito. Sembrava che, per essere cresciuto in un paese selvaggio, possedesse molta cortesia istintiva. Ma non si poteva dire altrettanto dei suoi macedoni. Gli amici ne seguivano l'esempio; Efestione lo teneva d'occhio continuamente; ma alcuni (in

genere quelli che continuavano a farsi crescere la barba) lasciavano capire abbastanza chiaramente quello che pensavano trovandosi a tavola insieme ai persiani. Ad ogni diversità di abitudini, ridevano o addirittura puntavano il dito. Si trovavano signori, lì, i cui antenati erano stati re prima dei tempi di Ciro; ma io avevo la certezza che a quei rozzi occidentali sarebbe piaciuto vederli portare i piatti. Più di una volta, Alessandro fissò gelidamente i bifolchi; alcuni se ne accorsero, altri finsero di non vedere.

«Deve incolpare se stesso», pensai. «Consente che si comportino alla sua presenza come cani non addestrati, incapaci di seguire il padrone. È temuto in guerra, ma non alla sua mensa. Che cosa penserà la mia gente di lui?»

Uno o due dei persiani mi sbirciarono. Non tutti sapevano chi io fossi; Dario non si era mai sognato di esibirmi al suo fianco in pubblico. Eppure Alessandro, per il quale non ero niente, sembrava lietissimo che venissi veduto. Naturale, pensai; sono una preda di guerra, come il carro da guerra di Dario. Sono il fanciullo di Dario.

Il terzo giorno, Chare, il ciambellano, mi consegnò un messaggio scritto e mi mandò in cerca del re, dicendo: «Credo che sia nel campo della palla».

Dopo aver domandato dove fosse questo posto, trovai un quadrato delimitato da pareti di tela, udii grida all'interno e tonfi di passi in corsa. L'ingresso era costituito da un semplice telo libero e non vi si trovava alcuna sentinella. Entrai e mi irrigidii dove mi trovavo. Otto o dieci giovani stavano correndo qua e là e ognuno di essi era completamente nudo.

Mi parve incredibile. I soli uomini adulti che avessi veduto in quello stato erano gli schiavi venduti insieme a me e i criminali nel luogo in cui li si giustiziava, uomini che, con i loro delitti, avevano meritato un simile obbrobrio. Tra che genere di persone ero venuto a trovarmi? Stavo per fuggire, quando un giovane robusto e peloso si avvicinò a balzi e domandò che cosa volessi. Distogliendo gli occhi, dissi che ero entrato per sbaglio, in quanto Chare mi aveva mandato dal re.

«Sì, è qui», rispose il giovane e si allontanò di alcuni passi, di nuovo saltellando. «Alessandro! C'è un messaggio da parte di Chare.» Un momento dopo, ecco lì il re, nudo come tutti gli altri.

A giudicare dalla sua assenza di stupore, si sarebbe potuto supporre che non avesse mai indossato vestiti o non ne avesse mai sentito la necessità. Abbassai gli occhi, troppo scandalizzato anche per riuscire a parlare. Infine egli disse: «Ebbene, dov'è questo messaggio di Chare?»

Gli chiesi perdono, ormai completamente confuso. Egli prese il biglietto e lo lesse. Mentre il sudore del primo giovane aveva avuto lo stesso forte lezzo di quello di un cavallo, il re sembrava fresco come se fosse appena uscito dal bagno, pur essendo accaldato a causa del giuoco. Si diceva di lui che l'ardore della sua indole consumasse gli umori. In quel momento, comunque, mi preoccupavo di una sola cosa: nascondere il mio rossore di vergogna.

«Di' a Chare...» cominciò lui, poi si interruppe. Sentii che mi guardava. «No, digli che lo manderò a chiamare tra breve.» Ovviamente, non voleva affidarmi nemmeno la più semplice delle comunicazioni. «È tutto, allora», disse. E poi: «Bagoa». «Sì, mio signore?» risposi, fissandomi i piedi. «Sta allegro, ragazzo. Presto ti abituerai.»

Me ne andai in preda allo stordimento. Anche se i greci erano proverbiali in fatto di impudicizia, non avevo mai pensato che un re potesse scendere così in basso. Io stesso, addestrato nel mio compito di spogliarmi nella stanza interna, mi sarei vergognato, fuori di quelle quattro pareti, di essere meno decente di chiunque altro. «È straordinario», pensai, «che un re possa fare arrossire un cortigiano. Non possiede affatto il senso della propria dignità?»

Levammo le tende poco tempo dopo. La rapidità della cosa mi meravigliò. Quando squillò la tromba, tutti parvero sapere che cosa dovevano fare, senza aspettare ordini. Io fui l'ultimo a montare a cavallo e l'intendente delle scuderie mi maledisse; quando tornai indietro, la tenda era scomparsa e la mia roba si trovava allo scoperto. Eravamo già in marcia un'ora prima di quando Dario sarebbe stato destato.

Mi guardai attorno per vedere se Alessandro prendesse il suo posto, ma non riuscii a scorgerlo e domandai allora allo scrivano che cavalcava accanto a me dove si trovasse. Egli additò un punto di lato alla colonna; a una certa distanza si trovava un carro da guerra che procedeva abbastanza velocemente. Un uomo saltava giù dal carro, correva accanto ad esso senza che il conducente rallentasse, e tornava a balzarvi sopra. Domandai: «Perché costringono quell'uomo a comportarsi così? È una punizione?» L'altro arrovesciò la testa all'indietro e rise. «Ma quello è il re.» Vedendomi allibito, soggiunse: «Sta facendo ginnastica. Non sopporta di procedere lentamente al passo. Spesso va a caccia, se c'è buona selvaggina».

Pensai alla lettiga protetta dal sole, ai magi con il loro altare, alla colonna, lunga miglia e miglia, di eunuchi, di donne e di bagagli. Sembrava tutta un'altra vita.

Ci stavamo dirigendo a nord-est nell'Ircania. Quando ci trovammo nell'accampamento successivo, Artabazo venne ad arrendersi.

Aveva riposato per qualche tempo dopo la lunga marcia e riunito tutti i suoi figli. Condusse con sé, oltre ai più anziani, nove splendidi giovani ch'io non avevo mai veduto. Doveva averli generati tutti tra i settanta e gli ottant'anni.

Alessandro gli andò incontro fuori della tenda; si fece avanti, gli prese entrambe le mani e gli offrì la gota da baciare. Dopo queste cortesie, lo abbracciò come un figlio avrebbe potuto abbracciare il padre.

Artabazo parlava il greco, naturalmente, imparato durante gli anni dell'esilio. Alessandro lo fece sedere, a cena, alla propria destra. In piedi accanto alla sedia di lui, lo udii ridere con il vecchio delle proprie marachelle infantili, e rievocare i racconti della Persia che aveva ascoltato sulle sue ginocchia. «Ah», disse Artabazo, «ma anche allora, mio signore, solevi domandarmi di quali armi si servisse re Oco.» Alessandro sorrise, e lo aiutò a servirsi di carne dal suo stesso piatto. Anche i macedoni più rozzi non fiatarono.

Subito dopo, giunse un inviato delle truppe greche per chiedere le condizioni di resa.

Fui lieto della presenza di Artabazo, perché sapevo che avrebbe parlato a loro favore, come effettivamente fece. Ma, ritenendo deplorevole che greci si fossero battuti contro greci, Alessandro fece loro sapere che dovevano venire se volevano conoscere le condizioni, o altrimenti star lontani da lui.

Vennero due giorni dopo, nella grande maggioranza. Alcuni se n'erano andati attraversando il passo, per tentare la sorte; un ateniese si era ucciso, essendo ben noto in Grecia come nemico dei macedoni. Gli altri continuavano a mantenersi disciplinati, sebbene fossero piuttosto scarni. Non potei avvicinarmi, ma mi parve di avere intravisto Dorisco, e mi domandai come avrei potuto salvarlo se fosse stato condannato a morte.

La sola vendetta di Alessandro consistette però nella paura che aveva fatto provare loro rifiutando le condizioni di resa. Patron e i suoi veterani, che avevano militato prima della sua dichiarazione di guerra, li rimandò in Grecia muniti di salvacondotto. Quelli come Dorisco, arruolatisi successivamente, li rimproverò, disse che non meritavano il congedo, e si limitò a riarruolarli con la stessa paga di prima (i suoi uomini erano pagati di più). Furono condotti immediatamente al loro accampamento, e non ebbi modo di salutare Dorisco.

Poco dopo questa resa, Alessandro andò a battersi contro i mardiani.

Vivevano in fitte foreste, a ovest della catena montuosa, e non avevano mandato inviati. Erano noti per la loro ferocia, ma, poiché non possedevano nulla che valesse la pena di tassare, i re persiani per generazioni e generazioni li avevano ignorati. Si trattava inoltre di famosi predoni e Alessandro non intendeva lasciarli in armi alle proprie spalle, né voleva sentir dire che li aveva considerati troppo forti per lui.

Partì con poche salmerie e senza seguito, per una campagna difficile. Lasciato al campo base, cercai di riprendermi, favorito in questo dal fatto che egli aveva condotto con sé gli scudieri. Questi ragazzi, i quali sembravano ritenere ch'io avessi scelto la mia condizione, mi disprezzavano, e al disprezzo si mescolava un'invidia che non volevano ammettere. Erano in grado di fare il loro dovere, in modo rozzo e semplice, ma non sapevano niente delle belle maniere alle quali io ero stato assuefatto. Li esasperava il fatto che Alessandro non si burlasse di quelli che definivano i miei modi barbari e servili, ma scegliesse proprio me per ossequiare i suoi ospiti d'onore. Quando egli voltava le spalle, non facevano che tormentarmi.

Chare, che mi aveva sempre trattato bene, soleva consultarmi sulle sottigliezze dell'etichetta persiana, poiché io ero il solo rappresentante della corte. Avevo tempo per cavalcare, sebbene la pianura fosse umida e afosa. Il fatto ch'io possedessi un cavallo mio, infastidiva parecchio gli scudieri, i quali ritenevano che avrei dovuto esserne privato. Quanto a loro avevano cavalli dell'esercito, distribuiti dall'intendente delle scuderie.

Alessandro tornò dopo mezzo mese. Aveva inseguito i mardiani sulle alte montagne, ove essi credevano di poterlo stancare e indurlo a ritirarsi; ma, constatando che continuava a incalzarli, si erano arresi, riconoscendolo re.

Quella sera a cena lo udii dire a Tolomeo, il suo fratellastro bastardo: «Tornerà domani!» Sembrava così felice che ritenni si riferisse a Efestione; ma il giovane si trovava lì a tavola.

La mattina dopo, nell'accampamento regnava un'atmosfera di aspettativa. Mi unii alla folla accanto alla tenda del re, sebbene mi fossi destato con il mal di capo. Notando che l'anziano macedone accanto a me aveva un volto benevolo, gli domandai chi stesse per arrivare. Rispose, con un sorriso: «Bucefalo. I mardiani lo riportano indietro».

«Bucefalo?» La parola significava indubbiamente «testa di bue»: un nome bizzarro. «Chi è, per favore?»

«Non hai mai sentito parlare di Bucefalo? Ma come, è il cavallo di Alessandro!»

Ricordando come i satrapi, uno dopo l'altro, gli avessero portato in dono destrieri insuperabili, domandai perché i mardiani portassero proprio quello. L'uomo rispose: «Perché lo avevano rubato».

«In quella regione di ladri di cavalli», osservai, «il re è stato fortunato a riaverlo così presto.»

«Dovevano restituirlo al più presto», disse il vecchio, placido. «Alessandro aveva fatto sapere che, se non gli fosse stato riportato, avrebbe incendiato le loro foreste, passandoli tutti a fil di spada.»

«Per un 'cavallo'?» esclamai, ricordando la sua bontà con Artabazo, la sua clemenza con i greci.. «Ma, in realtà, non avrebbe mai fatto una cosa simile!»

Il vecchio rifletté. «Per Bucefalo? Oh, sì, credo di sì. Non tutto in una volta. Avrebbe cominciato e poi continuato fino a quando non glielo avessero restituito.»

Il re era uscito e rimaneva in piedi davanti alla tenda, come quando aveva aspettato di dare il benvenuto ad Artabazo. Gli erano al fianco Efestione e Tolomeo. Tolomeo era un guerriero dalla faccia ossuta, con il naso rotto, di dieci anni circa più anziano di Alessandro. Quasi tutti i re persiani avrebbero tolto di mezzo un uomo come lui, una volta saliti sul trono; e invece quei due sembravano essere i più grandi amici. Al suono dei corni che si avvicinavano, sorrisero tutti e tre.

Per primo si fece avanti un capo dei mardiani, con una vecchia veste che aveva l'aria di essere stata rubata ai tempi di Artaserse. Subito dopo veniva la fila di cavalli. Vidi subito che tra essi non ce n'era uno solo nisseno. Ma le dimensioni non sono tutto.

Mi protesi al di sopra delle spalle altrui per scorgere questa perla impareggiabile, questa freccia di fuoco che valeva una provincia e la sua popolazione. Tale doveva essere perché persino il re ne sentisse la mancanza tra tanti destrieri. Dario aveva sempre avuto cavalcature superbe e si sarebbe subito accorto che mancava un cavallo. Ma soltanto l'intendente delle scuderie avrebbe saputo di quale si trattasse.

La cavalcata si avvicinava. I mardiani, in segno di pentimento, avevano adornato tutti i cavalli con i loro barbari fronzoli: pennacchi di piume sulle teste, reti di lana scarlatta sulle fronti, reti luccicanti di perline e di lustrini. Chissà per quale motivo, avevano reso più vistoso d'ogni altro un vecchio cavallo nero, che arrancava in testa all'intera fila, con l'aria di essere sfiancato. Il re fece alcuni passi avanti.

Il vecchio destriero alzò la testa e nitrì forte; si poté vedere, allora, che

era stato un tempo un bel cavallo. A un tratto Tolomeo, correndo come un ragazzo, strappò le briglie dalla mano del mardiano e le allentò. Il cavallo si mise al piccolo galoppo con le gambe rigide, facendo tintinnare tutti quei fronzoli pazzeschi; andò diritto verso il re e gli ammusò la spalla.

Alessandro gli accarezzò il muso una o due volte. A quanto pareva, durante tutto quel tempo aveva tenuto in mano una mela, che ora diede al cavallo. Poi si voltò premendogli la faccia contro il collo. Vidi che stava piangendo.

Sembrava, ormai, che non potesse più stupirmi in alcun modo. Mi voltai a guardare i soldati, per vedere come giudicassero la cosa. Accanto a me, due incalliti macedoni battevano le palpebre e si soffiavano il naso.

Il cavallo aveva premuto le froge contro l'orecchio del re, come per confidarsi con lui. A questo punto si piegò sugli arti posteriori scricchiolanti. Poi rimase accosciato, come chi abbia compiuto qualcosa di straordinario e si aspetti un premio.

Il re, le gote ancora striate di lacrime, disse: «Ha le articolazioni troppo rigide, ormai. Ma insiste. Non riuscirò mai a togliergli questa abitudine». Si mise a cavalcioni della gualdrappa. Il cavallo si sollevò con molta vivacità. Poi trotterellò verso le scuderie. L'esercito lì riunito lanciò un evviva; il re si voltò e salutò con la mano.

Il vecchio che avevo accanto si voltò verso di me con un sorriso. Dissi: «Non capisco, signore. Quel cavallo sembra avere ben più di vent'anni».

«Oh, sì, ne ha venticinque; uno meno di Alessandro. Doveva essere venduto a suo padre, quando egli aveva tredici anni. Era stato maltrattato durante il viaggio e non si lasciava avvicinare da nessuno. Re Filippo non voleva saperne. Fu Alessandro a protestare, gridando che si gettava via un grande cavallo. Suo padre lo giudicò un po' troppo sfrontato e lo autorizzò a tentare di montarlo, pensando che sarebbe stata un'umiliazione per lui. Ma il cavallo divenne docile non appena sentì la sua mano. Sì, quella fu la prima volta in cui Alessandro fece quanto suo padre non aveva potuto... Ebbe il primo comando a sedici anni, e, prima ancora, andò in guerra; da allora, ha sempre cavalcato Bucefalo. Anche a Gaugamela, lo tenne pronto per la carica, seppure cambiò cavalcatura subito dopo. Bene, Bucefalo ha combattuto la sua ultima battaglia, ma, come vedi, è ancora amato.»

«Una cosa Tara», osservai, «tra i re.»

«Tra tutti. Be', farebbe altrettanto per me, non ne dubito, poiché ha posto a repentaglio la vita per salvarmi, sebbene io non gli sia più utile, ormai, di quel vecchio destriero. Un tempo, gli narravo leggende di eroi; ora potreb-

be far di meglio egli stesso. Ma, sebbene fosse poco più di un bambino quando mi frapponevo tra lui e la severità del suo maestro, non lo ha mai dimenticato. Sulle alture dietro Tiro si lasciò sorprendere dalla notte insieme a me, quasi solo, perché non ce la facevo più a camminare e non voleva affidarmi al braccio di nessun altro. Colpa mia, che avevo voluto seguirlo. Ci sdraiammo sulle rocce. Era inverno, un inverno rigidissimo e avevamo i fuochi di bivacco del nemico troppo vicini. Egli mi tastò e disse: 'Foinis, sei gelato. Così non va. Aspettami qui'. Balzò via come un lampo. Udii urla e grida provenire da un fuoco di bivacco; egli tornò indietro come un maratoneta, stringendo nel pugno un tizzone ardente. Solo, armato soltanto della spada, li aveva terrorizzati tutti. Accendemmo un fuoco, e i nemici fuggirono dal primo all'ultimo, senza mai voltarsi per vedere di quali truppe disponesse. Così potemmo scaldarci, quella notte.»

Mi sarebbe piaciuto ascoltare altri episodi narrati da quel vecchio, che sembrava parlare volentieri. Ma, proprio in quel momento, mi sentii male e dovetti correr via e vomitare. La fronte mi ardeva, ero percorso da brividi. Dissi a Chare che avevo la febbre e lui mi mandò nelle tende dell'infermeria.

Erano piene di uomini feriti nelle battaglie contro i mardiani. Il medico mi fece coricare in un angolo, dicendomi di non aggirarmi tra gli altri, nell'eventualità che la mia febbre fosse contagiosa. In un modo la malattia mi giovò: mi costrinse ad abituarmi alle latrine macedoni. Il mio solo pensiero era quello di arrivarci tempestivamente.

Giacevo debole come un poppante, senza riuscire a trattenere niente nello stomaco tranne acqua, ascoltando gli uomini vantarsi della campagna militare, delle donne che avevano violentato, o di Alessandro. «Ci stavano sottoponendo a una pioggia di sassi dall'alto di quel dirupo, sassi che avrebbero potuto spezzarti il braccio attraverso lo scudo. Lui sopraggiunse, placido, sotto la sassaiola. 'Ebbene, uomini, che cosa aspettiamo, di avere abbastanza pietre per costruire un ovile? Saliamo da questa parte.' E si arrampicò su per il dirupo come un gatto su un albero. Lo seguimmo servendoci delle unghie per inerpicarci; lì non potevano colpirci e li sorprendemmo sul fianco. Alcuni di loro si gettarono giù dal dirupo, ma gli altri li finimmo.»

C'erano alcuni uomini che le sofferenze costringevano al silenzio. Un uomo accanto a me aveva una punta di freccia conficcata nella spalla. Gli avevano inciso le carni per toglierla sul campo di battaglia, ma non erano riusciti a estrarla. La ferita stava suppurando e doveva essere aperta pro-

prio quel giorno. Egli aveva serbato un silenzio mortale per molto tempo, prima che il chirurgo venisse con i suoi strumenti e l'aiuto. Gli altri gridarono goffe parole di incoraggiamento e tacquero a loro volta.

L'uomo dapprima sopportò bene il dolore, ma ben presto cominciò a gemere e quindi a urlare; di lì a non molto si stava dibattendo e l'aiuto dovette tenerlo giù. Proprio in quel momento un'ombra apparve sulla soglia; qualcuno entrò e si inginocchiò accanto al giaciglio. Subito l'uomo si tranquillizzò e soltanto il sibilo del respiro gli sfuggì tra i denti serrati. «Resisti, Stratone, sarà più rapido, così. Resisti.» Conoscevo la voce: era quella del re.

Rimase là, prendendo il posto dell'aiuto del medico. L'uomo non gridò più, sebbene la sonda stesse frugando in profondità nella ferita. La punta di freccia uscì, ed egli emise un profondo sospiro, tra il sollievo e il trionfo. Il re disse: «Guarda che cosa avevi dentro. Non ho mai visto nessuno sopportare meglio il dolore». Il ferito disse: «Noi ne abbiamo veduto uno, Alessandro». Si udì un mormorio di assensi nella tenda.

Il re mise una mano sulla spalla sana del ferito e si alzò, la candida tunica tutta insudiciata dal sangue e dal pus sprizzati dalla ferita. Pensai che sarebbe andato a rendersi presentabile, ma si limitò a dire al chirurgo intento a bendare la ferita: «Non preoccuparti per me». Un alto cane da caccia, rimasto tranquillamente accovacciato all'ingresso della tenda, si alzò e andò alle calcagna di Alessandro. Lui si guardò attorno e venne verso il mio angolo. Vidi grandi segni rossastri, impronte di dita, sul suo avambraccio. Il ferito doveva essersi avvinghiato a lui... alla sacra persona di un re!

C'era un comune sgabello di legno, adoperato da coloro che bendavano le ferite. Alessandro lo prese con le sue stesse mani e venne a sedersi accanto a me. Il cane cominciò a fiutarmi. «Giù, Peritas. Cuccia», disse il re. «Spero che dalle tue parti i cani non siano considerati animali impuri, come tra gli ebrei?»

«No, mio signore», risposi, sforzandomi di convincermi che tutto questo stava accadendo davvero. «Li onoriamo, in Persia. Non tradiscono, diciamo noi, e non mentono.»

«Un bel detto. Hai sentito, Peritas? Ma tu come stai, ragazzo? Sembri abbattuto. Hai bevuto acqua infetta?»

«Non lo so, mio signore.»

«Informati sempre sull'acqua, prima di bere. La maggior parte delle volte, nelle pianure, è preferibile berla mescolata con il vino. Quanto più l'ac-

qua è cattiva, tanto più abbondante deve essere il vino. Sono stato malato anch'io come te. Ho vomitato peggio di un cane, e poi scariche. Così è per te, di certo, lo vedo dai tuoi occhi infossati. Quante volte, oggi?»

Ritrovai la parola e glielo dissi; stava rapidamente facendo in modo che nulla più potesse sorprendermi. «Non è uno scherzo», disse. «Bevi in abbondanza, abbiamo ottima acqua. Nessun cibo solido, soltanto brodo. Conosco un ottimo infuso, ma qui non crescono le erbe che occorrono per prepararlo; devo accertare a quale rimedio ricorrono gli indigeni. Abbi cura di te, ragazzo, mi manchi a cena.» Si alzò e il cane fece altrettanto. «Rimarrò qui per qualche tempo; non badare a me se avrai bisogno di uscire. Lascia perdere le tue formalità persiane. So che cosa significa trattenersi quando ci si piega in due per non mollarla.»

Si avvicinò a un altro letto, portando con sé lo sgabello di legno. Ero talmente sbalordito che dovetti uscire quasi immediatamente.

Quando se ne fu andato, estrassi lo specchio a mano dalla borsa sotto il guanciale e mi guardai in esso dietro la coperta. Ho una cera spaventosa, pensai, e lo ha detto anche lui. Parlava sul serio dicendo che sente la mia mancanza a cena? No, sapeva trovare una parola buona per tutti. Sembri abbattuto, aveva detto.

Mi accorsi di un veterano piuttosto giovane, incallito e robusto di ossatura, che mi grugniva qualcosa. Aveva forse veduto lo specchio? «Ti prego, parla il greco», dissi. «Non capisco il macedone.»

«Ora forse potrai capire quello che provò nell'infermeria di Isso.»

«Isso?» Dovevo aver avuto tredici anni allora. «Non so niente di nessuna infermeria.»

«Allora te ne parlerò io adesso. I tuoi soldati occuparono Isso quando il re si era portato più avanti; egli tornò indietro per impegnarsi in battaglia. Nel frattempo, aveva lasciato là i malati, in una tenda come questa. E il tuo regale padrone di bordello, che correva come una capra davanti alla lancia di Alessandro, fu così coraggioso, con uomini troppo deboli per reggersi in piedi, che li fece squartare vivi nei letti. Loro... be', suppongo che 'tu' le sappia già tutte queste cose. Io ero presente quando furono trovati. Anche se fossero stati soltanto barbari, mi sarei sentito ugualmente sconvolto. Ne restavano ancora uno o due vivi: con entrambe le mani mozzate ai polsi e i moncherini cauterizzati. Vidi la faccia di Alessandro. Pensammo tutti che si sarebbe comportato nello stesso modo alla prima occasione; e noi gli avremmo dato una mano. Invece no, era troppo orgoglioso. Adesso che la rabbia è sbollita, ne sono contento. Quindi puoi startene lì tranquillo, al

calduccio con la tua scodella di brodo.»

Dissi: «Non lo sapevo. Mi dispiace». Poi mi ridistesi e mi tirai la coperta sulla faccia. «Il tuo regale padrone di bordello...» Ogni volta che era fuggito, avevo pensato: «Chi sono io per giudicare?» Ma ora lo giudicai. Si era trattato della crudeltà del codardo, o aveva pensato soltanto a se stesso, noncurante di tutto? Non faceva una gran differenza. Ero già avvilito dalla malattia, e ora si aggiungeva questa vergogna. Io, che mi ero creduto importante perché un re mi aveva scelto. Non aveva fatto nemmeno questo; era stato qualche mezzano a scegliermi per lui. Mi coprii come un cadavere e mi arresi all'afflizione.

Attraverso la coperta e i singhiozzi, udii qualcuno dire: «Ecco, guarda che cosa hai fatto. Il ragazzo è già mezzo morto e adesso gli hai fatto venire le convulsioni. Non sono mica fatti come noi, idiota. Se morirà per questo te ne pentirai. Il ragazzo piace al re; me ne accorgerei anche con mezzo occhio».

Subito dopo, una mano pesante mi agguantò la spalla, e il primo uomo (che non si sarebbe mai dovuto alzare dal letto) mi disse di non prendermela tanto a cuore perché la colpa non era mia. Mi mise in mano un fico, che io ebbi il buon senso di non mangiare. Ma finsi di assaporarlo. La febbre aumentò e mi bruciò dentro. Disseccò anche le lacrime.

Fu violenta, ma breve. Guarii anche dopo che eravamo stati trasportati su carri al campo successivo, sebbene quasi tutti i feriti fossero peggiorati. L'uomo con la ferita di freccia morì durante il tragitto. La spalla gli si incancrenì. In preda al delirio, invocò il re; l'uomo accanto a me mormorò che anche Alessandro non era ancora riuscito a sconfiggere la morte.

I giovani guariscono in fretta. Quando ripartimmo per un nuovo accampamento, ero in grado di cavalcare.

Vi erano stati cambiamenti durante la mia breve assenza. Da un gruppo di cavalleggeri, la crema dei macedoni di nobile nascita, una voce mi gridò, in persiano: «Ehi, Bagoa! Dimmi qualcosa in greco!» Non credetti ai miei occhi. Era il principe Oxatre, fratello di Dario.

Essendo uno dei persiani biondi, non sembrava uno straniero tra i macedoni, sebbene fosse più alto e più bello di tutti loro. Non si trovava per caso in quel reparto della cavalleria. Lo aveva arruolato Alessandro.

A Isso si erano affrontati davanti al carro del re. Avevano avuto di nuovo l'occasione di incontrarsi ai tempi dell'ambasceria di Dario, quando Tiro era caduta, rendendosi conto del rispettivo valore. E adesso che Besso era divenuto re, Oxatre, pur di non vedere l'assassino di suo fratello sul trono,

aveva preferito Alessandro, dal quale sarebbe stato aiutato nella sua faida.

Era logico che fosse adirato per quella misera morte. Soltanto ora appresi tutta la storia. Nabarzane si era limitato a riferirmi quel che sapeva. Avevano trafitto Dario con i loro giavellotti, ucciso i due schiavi, mutilato i cavalli, abbandonando poi il re credendolo morto; ma, con Alessandro che li inseguiva alle calcagna, avevano colpito male. Il carro era stato trascinato avanti mentre le bestie ferite cercavano acqua. Il re morente aveva udito i cavalli abbeverarsi mentre giaceva coperto di sangue e di mosche, le labbra aride e screpolate. Infine era sopraggiunto un soldato macedone, incuriosito dal fatto che i cavalli fossero stati mutilati anziché rubati; soffermatosi lì accanto, aveva udito un gemito. Si trattava di un brav'uomo; e così Dario era stato dissetato prima di morire.

Alessandro era arrivato troppo tardi e aveva gettato il proprio mantello sul cadavere. In seguito, le spoglie erano state mandate da lui a Persepoli affinché vi fossero seppellite con gli onori che spettano a un sovrano; e prima le aveva fatte consegnare alla regina madre, dalla quale erano state ricomposte.

Io dovevo adesso pensare all'avvenire. Poiché il re non sapeva che farsi delle mie capacità, dovevo assicurarmene il favore in altri modi se non volevo scendere al livello di un mero civile al seguito dell'esercito. Potevo supporre come sarebbe finita per me in quel modo. Pertanto, cercai l'occasione propizia.

Dopo la cattura del suo vecchio cavallo, Bucefalo, Alessandro era scontento degli scudieri. Aveva affidato a loro i suoi cavalli ed essi li stavano conducendo attraverso le foreste quando erano stati attaccati dai mardiani. Avevano riferito di essere stati sopraffatti da un'enorme superiorità numerica, ma Alessandro, che parlava la lingua della Tracia, aveva scambiato qualche parola con gli staffieri. Questi ultimi, essendo disarmati, non dovevano salvare la faccia. Egli continuava ad aver cura di Bucefalo come di un bambino prediletto e lo cavalcava ogni giorno per evitare che languisse. Aveva immaginato, senza dubbio, che fosse condannato a terminare i suoi giorni come un cavallo da tiro mezzo morto di fame, percosso e coperto di piaghe da finimenti.

Quei giovani, sebbene nobili di nascita, erano nuovi alle corti, e già, dopo i loro predecessori ormai esperti, stavano infastidendo Alessandro. All'inizio egli era stato paziente con loro, ma ora li sopportava meno; ed essi, per ignoranza, non sapevano come regolarsi di fronte alla sua insofferenza. Alcuni di loro erano imbronciati; altri innervositi e goffi.

Incarichi vari mi conducevano spesso nella tenda di lui. Badavo bene ad ogni piccolo servigio che stava per occorrergli (le sue esigenze erano abbastanza modeste) e me ne occupavo silenziosamente. Ben presto egli cominciò a impiegarmi per una cosa e per l'altra; e, di lì a non molto, mi volle sempre a portata di mano. Lo udivo dire agli scudieri, in tono spazientito: «Oh, lasciate stare. Ci penserà Bagoa».

A volte, quando mi trovavo là, venivano persiani a chiedere udienza. Li facevo entrare con la misura di rispetto adeguata al rango di ognuno e di quando in quando mi accorgevo che egli si regolava in base al mio comportamento.

Era brusco con gli scudieri come un ufficiale con inesperti cadetti. Con me si mostrava sempre cortese, anche quando davo prova di ignoranza. Invero, pensavo che fosse stato sfortunato nascendo tra barbari; un uomo simile meritava di essere persiano.

Mi sembrava che avrei potuto trovarmi meglio in quella situazione anziché nell'altra che Nabarzane aveva previsto per me. Chi può sapere quanto dureranno i capricci di un re? Ma di un servo utile non ci si priva tanto alla leggera.

Eppure egli non mi chiamava mai perché lo servissi durante il bagno o all'ora di coricarsi. Non dubitavo che fosse così a causa di quella prima notte; e ogni volta che veniva Efestione, io ero già uscito. Mi metteva sull'avviso Peritas, che conosceva il passo di lui e sferzava il pavimento con la coda.

Il fatto ch'io venissi preferito a loro, dispiaceva a tal punto agli scudieri che soltanto alla presenza del re ero al sicuro dalle offese. Potevo essere preparato all'invidia, ma non a tanta grossolanità. D'altro canto, non ero ancora entrato nelle grazie di Alessandro quanto bastava per dirglielo. E inoltre, egli avrebbe potuto giudicarmi sciocco.

La marcia successiva ci portò alla città di Zadrakarta, vicino al mare. Vi si trova un palazzo reale. Io non so quando vi avesse abitato l'ultima volta un re. Dario aveva avuto l'intenzione di recarvisi. Il palazzo era stato pulito e arredato, sebbene fosse rozzo e bizzarramente antico; avevano sostituito i tappeti mangiati dalle tarme con semplici stuoie della Scizia. Un gruppo di vecchi eunuchi mi circondò, domandandomi come gradisse il re che venissero fatte le cose. Sebbene avessero continuato ad ammuffire lì per quarant'anni, fu piacevole sentir parlare la mia lingua da compatrioti. Chiesero supplichevoli di sapere se avrebbero dovuto rifornire l'harem. Risposi che era preferibile aspettare gli ordini del re. Mi scoccarono occhiate maliziose

e non insistettero.

Alessandro voleva far riposare le sue truppe per quindici giorni a Zadrakarta, offrire loro giuochi e spettacoli e fare sacrifici agli dei per ringraziarli della vittoria. Nel frattempo, gli uomini si diedero ai bagordi e divenne preferibile non trovarsi più nelle vie, quando era discesa l'oscurità.

Anche gli scudieri avevano tempo a loro disposizione ed io me ne resi conto sin dal primo giorno.

Stavo curiosando qua e là nel palazzo, senza infastidire nessuno, ed ero uscito in una serie di antichi cortili quando udii il tonfo delle lance conficcate nel legno. Gli scudieri mi videro e corsero fuori. «Vieni con noi, fanciullo giglio. Faremo di te un soldato.» Erano in otto o dieci, e non si vedeva nessun altro. Il loro bersaglio consisteva in un grande e vetusto tavolato al cui centro era stato disegnato, a grandezza naturale, uno scita. Estrassero i giavellotti e mi fecero lanciare. Non avevo più maneggiato una lancia dopo quella giocattolo posseduta da bambino e non riuscii nemmeno a colpire il bersaglio con la punta in avanti. Si sbellicarono dalle risa; poi uno di essi, per fare lo smargiasso, si mise in piedi davanti al bersaglio, mentre un altro lanciava e piazzava una lancia a ciascun lato di lui. «Adesso tocca a te!» urlò qualcuno. «Mettiti lì, senza testicoli, e non bagnare quei bei calzoni.»

Mi misi in piedi davanti al bersaglio; una lancia si conficcò alla mia sinistra e un'altra alla mia destra. Credetti che avessero finito, e invece gridarono tutti di essere appena all'inizio.

Proprio in quel momento un giovane ufficiale della cavalleria, uno degli ex scudieri, guardò dentro e domandò che cosa stessero facendo. Gli gridarono che non avevano più bisogno di bambinaie, e quello se ne andò.

Sfumata quest'ultima speranza, mi rassegnai alla morte. Ero certo che intendessero uccidermi e attribuire la mia fine a una fatalità. Ma prima di tutto volevano vedere il vile eunuco persiano strisciare ai loro piedi implorando pietà. «Oh, no», pensai. «Questa è una soddisfazione che non avranno. Morirò come sono nato, Bagoa, figlio di Artembare, figlio di Araxi. Nessuno dirà che sono morto come il ragazzo di piacere di Dario.»

Pertanto mi tenni ben dritto, mentre i più abili tiratori tra loro facevano i buffoni, fingendosi ubriachi e lanciando il giavellotto così vicino che potevo udirne il sibilo. Erano voltati di spalle alla porta del cortile. A un tratto, scorsi un movimento, laggiù. Un uomo era entrato dietro di loro; si trattava di Alessandro.

Aprì la bocca, poi vide uno degli scudieri già equilibrato per il lancio e

aspettò, trattenendo il respiro, finché il giavellotto non si fu conficcato senza ferirmi. Allora urlò.

Non lo avevo mai udito, prima di quel momento, servirsi del linguaggio rozzo dei macedoni. Nessuno mi aveva ancora detto che era quello un indizio di pericolo. E ormai nessuno avrebbe più avuto bisogno di dirmelo.

Qualsiasi cosa avesse detto, fece sì che tutti lasciassero cadere i giavellotti e rimanessero immobili, con la faccia in fiamme. Poi egli passò al greco. «Scappate abbastanza veloci davanti ai mardiani. Ma vedo che sapete essere tutti guerrieri contro un ragazzo non addestrato alle armi. E posso dirvi una cosa... così come lo vedo in questo momento, mi sembra più uomo di uno qualsiasi di voi. Una volta per tutte, mi aspetto di essere servito da gentiluomini. D'ora in poi vi asterrete dall'insultare gli appartenenti alla mia casa. Chiunque disubbidirà a quest'ordine, restituirà il cavallo e marcerà a piedi nella colonna. Una seconda trasgressione costerà venti frustate. Mi avete sentito? Allora uscite.»

Salutarono, riposero i giavellotti e uscirono. Il re venne verso di me.

Mi sarei prosternato. Ma il giavellotto lanciato con più precisione mi aveva perforato la manica, inchiodandomi al bersaglio. Egli avanzò a lunghi passi, si accertò che l'arma non avesse trapassato la carne, la strappò via e la gettò lontano. Mi scostai di tra gli altri giavellotti e di nuovo feci per prosternarmi.

«No, alzati», egli disse. «Non c'è bisogno che continui a salutare in questo modo, non è una nostra costumanza. Una bella giubba rovinata. Avrai il necessario per acquistarne una nuova.» Toccò lo strappo con le dita. «Mi vergogno di quel che ho veduto. Sono inesperti, non abbiamo avuto il tempo di addestrarli; ma mi vergogno che siano macedoni. Non accadrà mai più alcunché di simile, questo posso prometterlo.» Mi mise il braccio sulle spalle, mi diede qualche leggero colpetto con la mano, poi, guardandomi negli occhi e sorridendo, disse: «Ti sei comportato molto bene».

Non so che cosa avessi provato fino a quel momento. Forse soltanto timore reverenziale per la sua splendida ira.

Il pulcino vivo entro il guscio non ha conosciuto alcun altro mondo. Attraverso la parete dalla quale è circondato penetra un biancore, ma esso non sa che si tratta della luce. Ciononostante, picchia il becco contro la bianca parete, senza sapere perché. Un lampo gli penetra nel cuore; il guscio si rompe.

Pensai: «Ecco il mio signore, che io sono nato per seguire. Ho trovato un re».

E, seguendolo con lo sguardo mentre si allontanava, dissi a me stesso: «Lo avrò, a costo di morire».

12

Le stanze del re si trovavano sopra la sala dei banchetti e davano sul mare. Alessandro era lieto di poter contemplare il mare, poiché nella fanciullezza era stato abituato ad averlo vicino. In quelle stanze io lo servivo, come un tempo nella tenda. Ma, come per il passato, mai durante la notte.

Di lì a quindici giorni sarebbe stato di nuovo in guerra; non mi restava molto tempo.

Mi ero ritenuto abile, a Susa, non avendo mai avuto modo di constatare che cosa mancasse nella mia preparazione. Sapevo che cosa fare quando venivo chiamato. Ma, in tutta la mia vita, non avevo mai sedotto nessuno.

Non che egli fosse indifferente. Il primo amore non mi aveva privato di tutti i sensi; quando gli occhi di lui incontravano i miei, vi leggevo qualcosa. Alla sua presenza mi sentivo più bello, un indizio sul quale non ci si può sbagliare. Ma temevo l'orgoglio di Alessandro. Ero il suo servo; egli pensava che non potessi dire no. Come aveva ragione! Eppure, se mi fossi offerto, dopo essere stato quello che ero stato, che cosa avrebbe pensato? Potevo perdere anche quel che avevo. Alessandro non comprava al mercato.

Gli scudieri erano i miei involontari alleati. Il re mi teneva più vicino a sé; per biasimare il loro disprezzo, o così lasciava credere. Per ricompensarmi della giubba rovinata, nemmeno contò l'oro, si limitò a darmi una manciata di monete. Mi feci fare qualcosa di appropriato e, potete starne certi, lo sottoposi alla sua approvazione. Sorrise. Incoraggiato, lo pregai di tastare la stoffa per sentire quanto era bella. Per un momento, parve che potesse venirne qualcosa. Invece no.

Amava leggere, quando ne trovava il tempo. Io sapevo tacere al momento opportuno; queste cose le imparavamo tutti a Susa. Sedevo a gambe incrociate contro la parete, contemplavo il cielo e i gabbiani che vi planavano nel vento, attratti dai rifiuti del palazzo, e di quando in quando gli scoccavo un'occhiata furtiva; non si deve fissare un re. Egli non leggeva a mezza voce per se stesso, come altre persone; si udiva a malapena un mormorio. Ma, non appena il mormorio cessava, me ne accorgevo.

Era conscio della mia presenza. Sentivo questa sua consapevolezza come una carezza. Alzavo gli occhi, ma lui teneva i suoi fissi sul libro. Non

osavo farmi avanti, né dire: «Mio signore, sono qui».

Il terzo giorno vi furono il sacrificio per la vittoria e la processione. Alessandro viveva molto semplicemente ed io non avevo mai supposto che amasse lo spettacolo. Prese parte al corteo, sul carro da guerra di Dario (scoprii che ne aveva fatto sollevare il pavimento di una spanna), i capelli dorati incoronati da lauri d'oro, il manto viola costellato di gemme. Gustò ogni momento della cerimonia, ma io non mi trovai mai accanto a lui, e quella sera vi fu un banchetto al quale si trattenne fino all'alba. Perdetti inoltre una mezza giornata l'indomani, poiché non si alzò fino a mezzogiorno.

Eppure Eros, ch'io non avevo ancora imparato ad adorare, non mi dimenticò. Il giorno dopo, Alessandro disse: «Bagoa, come ti è parso il danzatore ieri sera al banchetto?»

«Bravissimo, mio signore, per uno che ha imparato la danza a Zadrakarta.»

Rise. «Afferma di averla imparata a Babilonia. Ma secondo Oxatre, egli non è niente in confronto a te. Perché non me lo hai mai detto?»

Non gli confessai che mi ero spremuto il cervello cercando un pretesto per dirglielo. «Mio signore, non mi sono più esercitato dopo la partenza da Ecbatana. Mi vergognerei se tu dovessi vedermi adesso.»

«Ma come, ti saresti potuto esercitare nella sala delle danze qui a corte ogni giorno. Deve essercene una nel palazzo.» Uscì a grandi passi, seguito soltanto da me, e percorremmo l'antico labirinto di stanze finché non ne trovammo una spaziosa e con il pavimento in buono stato, che egli fece sgombrare e pulire prima del cader della notte.

Mi sarei potuto esercitare senza la musica, ma assunsi un suonatore di flauto, nell'eventualità che il re avesse potuto dimenticare dove mi trovavo. Tirai fuori il perizoma e lasciai che i capelli mi ricadessero sciolti intorno al viso.

Dopo qualche tempo, il suonatore di flauto si interruppe e sbirciò nella direzione della porta; ma io, naturalmente, ero troppo assorto nella danza per accorgermene. Terminai con la mia lenta capriola all'indietro sulle mani. Quando mi raddrizzai, non c'era più nessuno.

Più tardi, quel giorno, sedetti di nuovo nella stanza del re mentre egli leggeva. La sua voce sommessa tacque. Seguì un silenzio simile a una nota musicale. Dissi: «Hai il laccio del sandalo allentato, mio signore» e mi inginocchiai accanto a lui.

Sentii che abbassava lo sguardo; avrei alzato gli occhi, di lì a un attimo.

Ma in quel momento la coda del cane Peritas sferzò il pavimento.

Avendo sciolto il laccio, dovevo riannodarlo; e così Efestione entrò nella stanza prima ch'io avessi potuto uscirne. Mi inchinai; mi salutò allegramente, accarezzando il cane che era andato a fargli le feste.

Così si concluse il quinto dei quindici giorni.

La mattina dopo, il re andò a caccia di anatre negli acquitrini lungo il mare. Credevo che sarebbe rimasto assente per l'intera giornata, ma tornò molto prima del tramonto. Quando uscì dal bagno (nel quale non mi aveva ancora mai mandato a chiamare) disse: «Bagoa, non mi tratterrò a cena fino a tardi. Voglio che tu mi insegni un po' di persiano. Ti spiace aspettarmi?»

Feci il bagno, indossai la mia veste più bella, e cercai di mangiare. Cenava con alcuni amici e non aveva bisogno di me. Salii nella stanza e aspettai.

Quando giunse, si fermò davanti alla porta, facendomi temere di aver dimenticato che lo aspettavo. Poi sorrise ed entrò. «Bene; sei qui.» (Dove mai avrei potuto essere? Di norma, non diceva mai cose simili.) «Accosta quella sedia alla tavola, mentre io cerco il libro.»

Queste parole mi sgomentarono. «Re, mio signore, non potremmo fare a meno del libro?» Inarcò un sopracciglio, guardandomi. «Mi spiace molto, mio signore, ma non so leggere. Nemmeno il persiano.»

«Oh, questo non ha importanza. Non ho mai pensato che tu ne fossi capace. Il libro è per me.» Lo prese e soggiunse: «Vieni. Siedi qui. V'era circa un metro tra noi. Le sedie mi confondevano completamente. Lì uno viene a trovarsi intrappolato e non può farsi vicino. Guardai con rincrescimento il divano.

«Lavoreremo così», disse lui, disponendo le tavolette e gli stili. «Io leggerò una parola greca e la scriverò; tu mi dirai la corrispondente parola persiana, ed io ne scriverò il suono così come sembrerà a me. È quello che fece Senofonte, l'autore di questo libro.»

Era un vecchio libro, molto usato, con gli orli strappati tenuti insieme mediante colla. Lo aprì con tenerezza. «L'ho scelto pensando a te; è la vita di Ciro. È vero che discendi dalla sua tribù?»

«Sì, mio signore. Mio padre era Artembare, figlio di Araxi. Fu ucciso quando morì re Arsete.»

«L'ho sentito dire», egli mormorò, e mi guardò con compassione. Soltanto Oxatre, pensai, aveva potuto dirglielo. Doveva essersi informato sul mio conto.

Il grande lampadario, un anello di piccole lampade, pendeva sopra la tavola e le sue molte fiammelle formavano duplici e triplici ombre sotto le mani di lui, mentre la luce gli sfiorava gli zigomi, ma non gli occhi. Era un po' acceso in viso, ma sapevo che non aveva bevuto a cena più di quanto facesse sempre. Abbassai gli occhi sul libro, con i suoi segni ignoti, per consentirgli di guardarmi.

«Che cosa posso fare?» pensai. «Perché ha voluto che sedessimo su queste stupide sedie, mentre non è affatto quanto desidera, e come potrei togliere entrambi di qui?» Cose dettemi da Nabarzane mi stavano tornando alla mente. Pensai: «Ma anche 'lui' ha mai sedotto nessuno?»

Disse: «Da quando ero ragazzo, Ciro mi è sembrato il modello di tutte le cose, come Achille, che tu non puoi conoscere, lo è di tutti gli eroi. Ho attraversato il tuo paese, sai, e ne ho veduto la tomba. Quando tu eri bambino, laggiù, sentisti mai narrare di lui?»

Poggiava il braccio molto vicino a me. Avrei voluto afferrarlo e dire: «Non può aspettare, Ciro?» «Esita», pensai, «altrimenti non rimarremmo seduti in questo modo. Se lo perdo adesso, forse sarà per sempre.»

«Mio padre mi diceva», risposi, «che un tempo esisteva un re crudele chiamato Astiage; e i magi predissero che il figlio di sua figlia sarebbe salito sul trono. Egli consegnò allora il bambino a un signore a nome Harpago perché lo uccidesse. Ma il bambino era bellissimo e Harpago non trovò il coraggio di finirlo; pertanto lo consegnò a un pastore affinché lo abbandonasse sulla montagna, lasciandovelo morire. L'uomo andò dapprima a casa e il bambino di sua moglie era morto ed ella piangeva, lamentandosi: 'Diventiamo vecchi, e chi ci nutrirà?' Per cui il pastore disse: 'Eccoti un figlio. Ma dovrai tenere la cosa segreta per sempre'. Le consegnò il bambino e portò quello morto sulla montagna avvolto nelle vesti regali; e allorché gli sciacalli lo ebbero rosicchiato così da renderlo irriconoscibile, lo portò ad Harpago. E Ciro crebbe come figlio del pastore; ma era coraggioso quanto un leone e bello quanto il mattino e gli altri fanciulli lo consideravano loro re. Allorché era sui dodici anni, re Astiage venne a sapere di lui e lo mandò a prendere per vederlo. Ormai aveva le sembianze della famiglia, e Astiage fece parlare il pastore. Intendeva uccidere il ragazzo, ma i magi dissero che l'essere egli re per giuoco aveva realizzato la profezia; pertanto Ciro venne rimandato ai genitori. La vendetta del re si abbatté su Harpago.» A questo punto abbassai la voce fino a un bisbiglio, proprio come aveva fatto mio padre. «Prese e uccise suo figlio, ne arrostì la carne e la diede da mangiare a Harpago a cena. Quando egli ebbe mangiato, gli

mostrò la testa del ragazzo. Si trovava in una cesta.»

Non avevo ancora finito, ma qualcosa mi indusse a tacere. Gli occhi di Alessandro erano fissi su di me. Per poco non inghiottii il mio cuore.

Dissi: «Ti amerò per sempre», anche se in realtà con la lingua pronunciai le parole: «È scritto in quel libro tutto questo, mio signore?»

«No, ma lo narra Erodoto.» Spinse indietro la sedia e andò verso la finestra che dava sul mare.

Con gratitudine, mi alzai a mia volta. Mi avrebbe detto di rimettermi a sedere? Gli scrivani ai quali dettava lettere dovevano restare seduti mentre lui camminava avanti e indietro. Ma non disse nulla. Si voltò e tornò ove mi trovavo, sotto la lampada, la schiena contro la sedia.

Di lì a poco disse: «Devi avvertirmi quando pronuncio male il persiano. Non. aver timore di correggermi, altrimenti non imparerò mai». Feci un passo verso di lui. I capelli mi stavano spiovendo in avanti sulla spalla. Egli alzò la mano e li toccò.

Dissi sommessamente: «Il mio signore sa che deve soltanto chiedere».

Eros aveva chiuso la rete nella stretta salda di un Dio, e catturato la preda, che non poteva ormai più sfidarlo. La mano, dopo avermi toccato i capelli, scivolò sotto ad essi. Alessandro disse: «Sei qui sotto la mia protezione». A queste parole, senza alcun rispetto per la sacra persona di un re, gli misi entrambe le braccia intorno al collo.

Fu la fine delle sue simulazioni. Io ero lì, nel solo abbraccio che, tra tanti, mi fossi mai adoperato per provocare.

Non parlai. Avevo già osato anche troppo. Avrei voluto dirgli soltanto: «Ho una cosa sola al mondo da darti, ma sarà la migliore che tu abbia mai avuto. Limitati a prenderla, ecco tutto».

Sembrava ancora esitante; non per riluttanza, questo era certo; ma per qualcos'altro, una sorta di imbarazzo. La riflessione si dipanò in me: dove ha vissuto, essendo un soldato? Non sa più di quanto sappia un ragazzo.

Pensai alla sua famosa continenza; l'avevo interpretata nel senso che non violentava i suoi prigionieri. Pensai a essa quando si affacciò sulla soglia della porta esterna per dire alla sentinella che andava a letto e non aveva bisogno di nulla. (Dovevano avere scommesso, presumo, se sarei uscito o meno.) Mentre attraversavamo la camera da letto, mi dissi: «Tutti gli altri hanno sempre saputo che cosa volevano. Dovrò aprirgli io gli occhi? Non so quali siano le sue costumanze, potrei andare al di là di ciò che è consentito. Deve amarmi, altrimenti morirò».

Peritas, che si era alzato dal suo angolo, seguendoci, si raggomitolò ai

piedi del letto, ove mi era stato insegnato a mettere le mie vesti, affinché la loro vista non infastidisse il re. Ma il re disse: «Come viene via tutta questa roba?» e in ultimo esse finirono tutte in un mucchio insieme alle sue sullo sgabello.

Il letto era antiquato, ma imponente, di legno di cedro dipinto e dorato. Ecco ormai il momento di servirgli il regale banchetto persiano che egli doveva aspettarsi dal fanciullo di Dario. Lo avevo già pronto, con tutti i condimenti. Ma sebbene, in quel mestiere, mi sentissi vecchio come il tempo, il mio cuore, che nessuno aveva addestrato, era giovane, e a un tratto mi dominò. Invece di offrirgli spezie, mi avvinghiai semplicemente a lui, come il soldato con la spalla ferita dalla freccia; pronunciando sciocchezze che ancor oggi mi fanno arrossire soltanto a pensarci e, allorché mi resi conto di parlare il persiano, ripetendole in greco. Mi ero persuaso, dissi, che non mi avrebbe mai amato. Non lo supplicai di condurmi con sé ovunque fosse andato; i miei pensieri non si spingevano così avanti nel tempo. Ero come il viaggiatore nel deserto, che trova l'acqua.

Essere divorato vivo in quel modo era l'ultima cosa che potesse aver mai desiderato. Dubito che capisse una sola delle mie parole, biascicate contro la spalla di lui e soffocate. «Che cos'hai?» domandò. «Che cosa c'è? Su, dimmelo, non aver paura.» Alzai il viso e dissi: «Oh, scusami, mio signore. Non è niente. È l'amore». Lui disse: «Tutto qui?» e mi mise la mano sul capo.

Quanto erano stati sciocchi i miei piani! Avrei dovuto capirlo vedendolo, a tavola, distribuire il meglio agli altri, anche se il suo piatto restava vuoto. Diffidava dal consentirsi piaceri, per orgoglio, e per gelosia della propria libertà; e io, che avevo veduto quel che avevo veduto, non potevo certo rimproverarlo. Eppure, ricavava qualcosa da quei piatti vuoti. Era innamorato del donare, quasi alla follia.

«Soltanto l'amore?» disse. «Non tormentarti, allora; ne abbiamo abbastanza per entrambi, tra noi due.»

A tavola avrei dovuto constatare, inoltre, che non era mai avido. Eccezion fatta per Oromedonte, che non contava, si trattava dell'uomo più giovane con il quale fossi mai andato a letto; eppure il suo abbraccio era diventato consolante, come se avesse pensato che io mi trovassi in difficoltà. Avrebbe ascoltato l'intero racconto, se ce ne fosse stato uno. Invero, si imparava molto presto, e taluni lo imparavano a spese sue, che egli era disposto a tutto in cambio dell'amore.

Voleva realmente amore da me. Non riuscivo a credere a una simile for-

tuna; nessuno aveva mai voluto questo. In passato ero stato orgoglioso di dare piacere, essendo quella la mia abilità; non avevo mai saputo che cosa significasse deliziarsi nel piacere. Egli non era proprio così ingenuo come avevo supposto; si trattava soltanto del fatto che quanto aveva appreso era stato molto semplice. Imparava in fretta, però. Ogni cosa insegnatagli da me quella notte credette che, per una felice armonia delle nostre anime, la stessimo scoprendo insieme. E, in effetti, così, in ultimo, parve anche a me.

In seguito, giacque a lungo, completamente disteso, come se fosse morto. Sapevo che non era addormentato, e cominciai a domandarmi se dovessi andarmene. Ma mi trasse di nuovo a sé, anche se non parlò. Giacqui silenzioso contro di lui. Il mio corpo vibrava come una corda d'arpa dopo la nota. Il piacere era stato penetrante come soleva esserlo un tempo la sofferenza.

Infine egli si voltò e, parlando con dolcezza, come se fosse rimasto a lungo solo, disse: «Sicché, non ti hanno tolto questa capacità». Mormorai qualcosa, non so bene cosa. «E dopo», domandò lui, «*ti* causa angoscia?»

Bisbigliai: «No, mio signore. Non mi era mai accaduto fino a ora».

«Davvero?» Mi prese la faccia tra le mani per contemplarmi alla luce della lampada notturna, poi mi baciò dicendo: «Possa il presagio essere felice».

«E il mio signore?» domandai, ritrovando il coraggio. «Si sente il mio signore in preda all'angoscia?»

«Sempre, per qualche tempo. Non badarci affatto. Tutte le cose piacevoli devono essere pagate, o prima o dopo.»

Rise appena, sommessamente. «Il tuo vino è troppo forte, mio caro, perché si possa berlo spesso.»

Ero sbalordito; tutti gli altri uomini da me conosciuti fingevano di potere più di quanto potessero. Dissi: «Il mio signore è forte come un giovane leone. Questa non è la stanchezza del corpo».

Inarcò le sopracciglia e temetti di essergli dispiaciuto; ma si limitò a dire: «Bene, dotto medico, allora spiegami che cos'è».

«È come l'arco, mio signore; è l'arco più saldo a logorarsi, se non viene allentato. L'arco deve riposare; e così lo spirito del guerriero.»

«Ah, così dicono.» Fece scorrere adagio, tra le dita, una ciocca dei miei capelli. «Quanto sono morbidi. Non avevo mai toccato capelli così fini. Adori il fuoco?»

«Lo adoriamo, signore, nel mio paese.»

«Avete ragione», disse, «poiché è divino.»

Si interruppe, cercando le parole; ma non ve n'era alcun bisogno, lo avevo capito. Abbassai il capo in segno di sottomissione, dicendo: «Che il mio signore non si discosti mai per me dalle sue abitudini; che io sia per lui una tazza d'acqua bevuta in fretta a mezzogiorno, e mi accontenterò».

Si protese verso i miei occhi chiusi e mi toccò le ciglia. «Ah, no. Così ti ripagherei? Basta, o entrambi ci metteremmo a piangere. Chi sta parlando di mezzogiorno? La luna si alza appena adesso. Non v'è alcuna necessità di affrettarsi, stanotte.»

Più tardi, quando la luna era alta nel cielo e lui giaceva dormendo, mi sporsi per contemplarlo. L'esaltazione dello spirito mi aveva tenuto desto. Aveva il viso liscio e bello; era appagato e, nel sonno, in pace nonostante tutto. Sebbene il vino sia forte, pensai, tornerai a berne dell'altro.

Che cosa aveva detto Nabarzane? «Qualcosa che egli desidera da molto tempo, senza rendersene conto.» Quel serpente sottile; come lo aveva saputo?

Il braccio di Alessandro, abbronzato dal sole, giaceva nudo, e la spalla era bianco latte, tranne la cicatrice profonda della ferita causatagli dalla catapulta a Gaza. La cicatrice stava impallidendo, aveva lo stesso colore del vino annacquato. La sfiorai appena con le labbra. Egli dormiva profondamente e non si mosse.

La mia arte non avrebbe avuto un gran valore se non fossi riuscito a guidarlo, dopo aver capito. Una nuvola chiara passò davanti alla luna. Ricordai quella prima notte nella sua tenda; e come Efestione andasse e venisse a suo piacimento, affettuoso con me come con il cane. Si sentiva troppo sicuro per dedicare un pensiero a me? Troppo sicuro anche per curarsi di me? «Non riuscirai mai a indovinare che cosa ho fatto stanotte.» «Certo che ci riesco. Hai dormito con il fanciullo di Dario. Sapevo che sarebbe stato così, prima o poi. Ed è bravo?»

Egli dormiva decorosamente, la bocca chiusa, il respiro silenzioso, il corpo fresco e soave. La stanza sapeva di sesso e di legno di cedro, con una punta di salso del mare. L'autunno si avvicinava, il vento notturno soffiava da nord. Gli distesi sopra la coperta; senza destarsi, si spostò verso di me nel vasto letto, cercando tepore.

Mentre gli scivolavo tra le braccia, pensai: «Staremo a vedere chi vincerà, alto macedone. In tutti questi anni hai fatto di lui un ragazzo. Ma con me sarà un uomo».

13

Subito la notizia si sparse ovunque. Alessandro prese la cosa con calma. Poteva agire con segretezza, se necessario, ma non era mai furtivo. Non celava il fatto che la mia presenza gli faceva piacere, ma non dava in pasto sciocchezze a chi poteva schernire. Ero fiero del suo comportamento, per lui così nuovo, mentre io ero stato addestrato nel giusto contegno. Toccava a me, adesso, servirlo durante il bagno; egli congedava tutti gli altri.

Una o due volte, mentre rimanevo in piedi accanto alla sedia di Alessandro, a tavola, scorsi gli occhi di Efestione fissi su di me; ma non vi fu alcun altro segno da parte sua, ed egli andava e veniva liberamente come prima. Non avevo modo di sapere che cosa dicesse quando uscivo dalla stanza. I muri hanno un metro e venti di spessore a Zadrakarta.

A me Alessandro non parlava mai di lui. Ma non mi illudevo per questo. Efestione non era dimenticato; era inattaccabile.

Pensavo al vecchio destriero del re, per amore del quale egli avrebbe saccheggiato una provincia, anche se il cavallo non lo avrebbe portato mai più alla carica. È così, mi dicevo; Alessandro non respinge mai l'amore. Non ne è capace. Pensavo che Efestione non se l'era passata poi tanto male. Se il bellissimo fanciullo che prendi in un fienile diventa generale di cavalleria a diciotto anni, e continua a essere il tuo fanciullo, non hai molte ragioni di lagnarti. E se continua la sua carriera divenendo faraone e grande re, con tutti i tesori di Babilonia, di Susa e di Persepoli riversati ai suoi piedi, e le truppe più feroci del mondo intente ad adorarlo, ci si può forse meravigliare se si accorge di non essere più un fanciullo e vuole un fanciullo per sé? Quanto tempo è passato, mi domandavo, da quando fecero qualcosa di più del limitarsi a pensare a se stessi come amanti? Dall'ultima volta che egli ha portato in guerra il nero cavallo? Eppure...

Ma, con il cader della notte, le preoccupazioni mi abbandonavano. Sapevo ora che cosa voleva, ma lo sapevo meglio. Talora, nella danza, ci si sente sollevare al di là di se stessi, e non si può fallire. Era così.

Una volta, mentre, al di là della finestra profondamente incassata, la luna splendeva, d'oro, mi tornò alla mente la vecchia stanza di Susa, e pronunciai l'invocazione dei miei sogni. «Sono bello? Lo sono soltanto per te. Di' che mi ami, perché senza di te non posso vivere.» Giustamente, l'avevo ritenuta magica.

Dubito che in vita sua egli si fosse mai coricato con qualcuno nei cui confronti non avesse provato una qualche sorta di tenerezza. Aveva sempre

avuto bisogno dell'amore come una palma ha bisogno dell'acqua, per tutta la vita: l'amore degli eserciti, delle città, dei nemici sconfitti, niente bastava. Questo lo esponeva indifeso ai falsi amici, come chiunque sarebbe in grado di dirvi. Bene, nonostante questo, nessun uomo viene fatto Dio, quando è morto e non può più nuocere, senza amore. Alessandro aveva bisogno dell'amore e non ne perdonava mai il tradimento, per il quale non aveva alcuna comprensione. Egli stesso, infatti, se l'amore gli veniva dato con tutto il cuore, non ne abusava mai, né disprezzava chi lo offriva. Lo accettava con gratitudine e se ne sentiva legato. Io lo so bene.

Gli faceva piacere credere di avermi dato ciò che Dario non era stato in grado di offrirmi; pertanto non gli dissi mai che Dario non aveva nemmeno pensato una cosa simile. Amava, invariabilmente, superare i propri rivali.

Ma ancora, una volta spentosi il desiderio, ricadeva nell'abbattimento dello spirito, per cui io ero timoroso di violare la sua solitudine. Eppure volevo ripagarlo del dono con il quale mi aveva guarito. Gli facevo scorrere la punta del dito dal sopracciglio alla gola, e lui sorrideva per dimostrarmi di non essere né imbronciato né ingrato. Una notte, ricordando il libro che mi aveva mostrato e che tanto apprezzava, gli dissi sommessamente all'orecchio: «Sapevi, mio signore, che Ciro il Grande una volta amò un fanciullo della Media?»

A quel nome, il viso gli si illuminò un poco ed egli aprì gli occhi. «Davvero? Come si conobbero?»

«Ciro aveva vinto una grande battaglia, mio signore, contro i medi e si aggirava nel campo di battaglia per assistere al massacro. Vide il ragazzo, ferito quasi a morte, giacere accanto al padre, già spirato. Vedendo il re, il ragazzo disse: 'Fa di me ciò che vuoi, ma non sfigurare il corpo di mio padre; egli ha mantenuto fede al suo dovere'.»

«Ciro disse: 'Io non faccio queste cose. Tuo padre sarà sepolto con onore'. Poiché, nel momento stesso in cui il fanciullo giaceva coperto di sangue, se ne innamorò. E il fanciullo alzò gli occhi su Ciro, che fino a poco prima aveva veduto soltanto da lontano, armato e splendente, e pensò: 'Questo è il mio re'. Ciro lo fece portar via dal campo di battaglia e curare e lo onorò con l'amore, e lui gli fu per sempre fedele. E la pace venne conclusa tra i medi e i persiani.»

Avevo ormai tutta l'attenzione di lui. La sua malinconia era scomparsa. «Non avevo mai saputo di questo episodio. Quale fu la battaglia? Come si chiamava il ragazzo?»

Glielo dissi; l'amore diede ali alla mia inventiva. «Naturalmente, mio si-

gnore, dalle nostre parti la gente non fa che raccontare episodi del genere. Non posso dire se siano tutti veri.» Avevo inventato ogni parola, e sarei riuscito a fare di meglio se avessi conosciuto più a fondo il greco. Per quello che mi risulta, Ciro non amò mai un fanciullo in tutta la sua vita.

L'incantesimo aveva funzionato. Ricordai alcuni altri racconti che, veri o falsi, venivano realmente narrati nella regione dell'Anshan. Poco tempo dopo, egli disse che nemmeno il ragazzo di Ciro era stato più bello di quello di Alessandro; e in seguito, non fu preso dall'angoscia, ma dormì.

Sin dal giorno dopo, tirò fuori di nuovo il libro e cominciò a leggermelo. Lo ebbi tutto per me durante un'ora intera. Disse di averlo letto a casa sua, quando era ancora bambino; esso gli aveva mostrato il ritratto dell'anima di un vero soldato.

Bene, poteva darsi. Ma se il libro voleva essere il ritratto di Ciro, Ciro sarebbe rimasto sorpreso. Era stato scritto non da un erudito persiano che aveva letto i documenti e parlato con i vecchi della tribù, ma da un mercenario greco dei tempi di Artaserse, che si era battuto per Ciro il Giovane contro il re. Dopo che egli era riuscito a guidare i suoi uomini sani e salvi fuori della guerra e a riportarli in Grecia, non ci si poteva stupire, presumo, se avevano creduto a tutti i suoi racconti.

Naturalmente, Alessandro mi lesse soltanto i passi che prediligeva. Stando così le cose, non so come avrei potuto tenere gli occhi aperti, con chiunque altro. Eravamo entrambi piuttosto in arretrato in fatto di sonno. Poiché avrei potuto contemplare in eterno il suo volto, egli non capì mai quando smettevo di ascoltare. Quando stava per venire qualcosa che gli piaceva, me ne rendevo sempre conto.

«Non tutto questo», egli disse, «è storico, come ho potuto constatare da quando mi trovo qui. I vostri ragazzi non vengono addestrati in pubbliche caserme?»

«No, mio signore. Sono i nostri padri ad allenarci alla guerra.»

«Ed è così anche per i giovani?»

«Sì, mio signore. Si battono insieme agli uomini della tribù del padre.»

«Lo immaginavo. Erodoto predilige troppo gli spartani. Ma è vero, credo, che a Ciro piaceva dividere i piatti migliori del suo cuoco con gli amici?»

«Oh, sì, mio signore. È sempre stato un onore, da allora, sedere alla mensa del re.» Sicché, lo aveva saputo leggendo «quel» libro! Senofonte doveva essere rimasto in Persia giusto quel tanto che bastava. Ero così commosso che per poco non piansi.

Mi lesse un racconto secondo il quale i signori di Ciro avevano scelto per lui, tra il bottino della vittoria, la più bella tra le nobili dame, in lacrime per la morte del marito. Ma Ciro, che sapeva come quest'ultimo fosse in vita, non aveva voluto neppure vederla in viso, ospitandola però onorevolmente nella propria casa e avvertendo il marito. Quando questi era venuto ad arrendersi e a giurare fedeltà, il re l'aveva condotta fuori e aveva unito le loro mani. Mentre Alessandro leggeva, capii a un tratto che questo egli aveva previsto per Dario e la sua regina. Ecco perché l'aveva pianta digiunando. Mi resi conto di come si era raffigurato la cosa, identica all'episodio del libro; e pensai al carro coperto con pelli e ai cuscini gocciolanti sangue.

Non aveva più un harem con sé. Prima del mio arrivo, la regina madre era stata lasciata a Susa con le giovani principesse.

«Un re», diceva il libro in qualche punto, «dovrebbe non soltanto dimostrarsi migliore dei suoi sudditi; dovrebbe esercitare su di essi una sorta di incantesimo.» Gli dissi: «Lascia che ripeta questo in persiano». E ci sorridemmo.

«Devi imparare a leggere il greco», disse lui. «È una grave perdita per te, non saper leggere. Ti troverò un maestro gentile. Non Callistene, si crede troppo importante.»

Per alcuni giorni leggemmo il libro insieme, ed egli continuò a domandarmi se questo o quest'altro fosse vero. Gli piaceva moltissimo, e non volli mai dirgli che quel cantastorie greco, essendo di Atene, ove non esistevano re, ne aveva sognato uno e gli aveva dato il nome di Ciro. Là ove il libro sbagliava per quanto concerneva le costumanze persiane, glielo dicevo sempre, affinché non dovesse perdere la faccia con il mio popolo. Ma allorché leggeva a voce alta qualche precetto che aveva foggiato l'anima sua, asserivo invariabilmente che era stato tramandato dalla bocca di Ciro nell'Anshan. Non esiste niente di più bello che il fare piacere alla persona amata.

«Mi hanno insegnato cose errate, da ragazzo», disse Alessandro. «Non ti insulterò con quanto mi è stato detto di pensare dei persiani. Il vecchio maestro, presumo, continua ancora adesso a dire le stesse cose nella sua scuola ad Atene. Fu Ciro ad aprirmi gli occhi, in questo libro, quando avevo quindici anni. La verità è che tutti gli uomini sono figli di Dio. Gli insigni, li rende più degli altri simili a se stesso; ma si può trovarli ovunque.» Mise la mano sulla mia.

«E ora dimmi», soggiunse, «è proprio vero che Ciro si alleò con i medi

per battere gli assiri, come è scritto qui? Erodoto lo afferma, e tu dicevi che batté i medi in guerra.»

«È vero, mio signore. Ogni persiano può dirtelo.»

Lesse nel libro: «Governò su queste nazioni, anche se non vi si parlava la sua stessa lingua, e se la lingua di ogni nazione era diversa dall'altra; ciò nonostante seppe incutere timore tanto lontano che tutti avevano paura di opporglisi; e seppe destare un così ansioso desiderio di compiacerlo che tutti desideravano essere guidati dalla sua volontà».

«Questo è vero», dissi, «e lo sarà ancora.»

«Eppure non rese mai i persiani dominatori dei medi; li governava entrambi come re?»

«Sì, mio signore.» A quanto risultava a me, alcuni dei più grandi signori della Media si erano alleati in una rivolta contro Astiage, a causa della sua crudeltà. Senza dubbio erano state poste delle condizioni, per questo, e Ciro le aveva rispettate, da uomo d'onore. Dissi: «È vero, Ciro fece di noi tutti un solo regno».

«Così dovrebbe essere. Non assoggettò i popoli; creò un più grande impero. Scelse gli uomini per quello che ciascuno valeva, non per sentito dire, o basandosi sui racconti delle comari... Be', presumo che non abbia trovato difficile persuadere i vinti. Persuadere i vincitori, questo è il difficile.»

Fui afferrato dallo stupore. Come, pensai, vuole seguire l'esempio di Ciro anche in questo? Anzi, no, fare di più; poiché Ciro era legato da impegni, mentre lui è libero... Ed ero il primo persiano al quale lo avesse detto.

Molto tempo era trascorso da quando ricordavo mio padre con chiarezza. Ora il volto di lui tornò a me, mentre benediceva i figli che avrei avuto. Forse, tutto sommato, le sue parole non erano state vuoto fiato.

Alessandro disse: «Sì, esponimi il tuo pensiero. Qual è?»

Risposi: «Che i figli dei sogni sopravvivono ai figli del seme».

«Sei un veggente. L'ho pensato così spesso.»

Non protestai dicendo: «No, sono soltanto un eunuco che fa del suo meglio», ma gli dissi ogni cosa dei festeggiamenti del nuovo anno, che Ciro aveva voluto come una festa dell'amicizia; e di come egli avesse guidato i popoli alla conquista di Babilonia, i medi e i persiani gareggiando tra loro per mostrargli il proprio valore. A volte, impaziente com'ero, incespicavo con il mio greco, e lui diceva: «Non importa. Ti capisco».

Per tutto il giorno vi fu come uno splendore in lui; e quella notte fu come se avesse veduto in me il fanciullo di Ciro, non quello di Dario. Scivo-

lò senza angoscia in un sonno sorridente, ed io dissi a me stesso: «Ecco una cosa che ho fatto per lui e nella quale Efestione non era riuscito».

Come è perverso il cuore! Dario non aveva offerto amore né lo aveva chiesto; eppure a me era sembrato giusto essergli grato di tutto quel che mi dava, un cavallo, uno specchio, un braccialetto. Ora, nelle mie ricchezze, straziavo l'anima mia perché un altro veniva prima di me; dovevo possederlo tutto.

In ogni cosa, tranne che nelle parole, egli dimostrava di avere più godimento con me che con chiunque altro prima di me; era troppo generoso per sminuire ciò. Ma le parole non venivano mai pronunciate, ed io sapevo bene perché. Ciò avrebbe trasgredito alla lealtà.

«Non essere mai importuno», mi aveva detto Oromedonte, tanto, tanto tempo prima. «Mai, mai, mai, mai. È la via più breve per ritrovarsi fuori sulla strada polverosa. 'Mai'.» E lui, sempre soave come la seta, mi aveva dato uno strattone ai capelli, facendomi guaire. «L'ho fatto nel tuo interesse, per costringerti a ricordare.»

Nessuno possiede gli dei. Ma essi prescelgono taluni per farli più loro degli altri. Ricordavo.

Venivano momenti in cui avrei voluto afferrarlo con tutte e due le mani, gridando forte: «Amami di più! Di' che mi ami di più! Di' che mi ami più di ogni altro!» Ma ricordavo.

In piedi accanto alla parete, nella sala delle udienze a Zadrakarta, lo vidi ricevere i macedoni. Ricevette quelle persone senza alcuna formalità, aggirandosi tra loro.

«Sei un musicista», aveva detto Oromedonte. «Devi soltanto conoscere il tuo strumento.» Pensava a persone più semplici; quest'arpa aveva molte corde, alcune delle quali non sarebbero mai state fatte vibrare da me. Eppure, eravamo riusciti a creare armonia.

Così stavo pensando quando un corriere entrò con dispacci dalla Macedonia. Il re glieli tolse di mano e sedette con essi sul divano più vicino che vide, come un uomo comune. Soleva comportarsi così. Anelavo a dirgli che queste cose lo sminuivano.

Mentre leggeva i dispacci, Efestione si avvicinò e gli sedette accanto. Mi lasciai sfuggire un ansito percettibile; questo superava ogni altro affronto. Ma Alessandro si limitò a dargli alcuni dei rotoli da tenere.

Non si trovavano molto lontani da me. Udii Alessandro, mentre prendeva la lettera più voluminosa, dire: «Da mia madre», ed emettere un sospiro.

«Leggila prima e non pensarci più», disse Efestione.

Sebbene lo odiassi, capii perché le donne di Dario, nella confusione del loro dolore, gli avessero reso onori regali. In base ai canoni di noi persiani, presumo che potesse essere considerato ancor più bello; era alto di statura, con fattezze regolari sino alla perfezione. Quando il suo volto era in riposo, diveniva grave sin quasi alla tristezza. I capelli erano di un color bronzo splendente, anche se molto più ruvidi dei miei.

Nel frattempo, Alessandro aveva aperto la lettera della regina Olimpia. Ed Efestione, appoggiato con disinvoltura alla sua spalla, la stava leggendo insieme a lui.

Attraverso l'amarezza, mi resi conto che ciò aveva scandalizzato anche i macedoni. Mi giunsero i loro mormorii. «Chi crede di essere?» «Be', questo lo sappiamo tutti, ma non ha bisogno di gridarlo ai quattro venti.»

Uno dei veterani, che si distinguevano dagli altri per la barba e i modi rozzi, disse: «Se può leggerla lui, perché non possiamo ascoltarla tutti?» Parlò a voce alta.

Alessandro alzò gli occhi. Non chiamò le guardie perché lo arrestassero. E nemmeno lo rimproverò. Si limitò a sfilarsi l'anello a sigillo, si voltò sorridente verso Efestione, e gli posò sulle labbra il sigillo reale. Poi ripresero entrambi a leggere la lettera.

Riuscivo sempre a muovermi silenziosamente, anche se accecato dalle lacrime. Nessuno mi notò mentre uscivo. Corsi nelle scuderie, poi mi allontanai a cavallo dalla città, lungo gli acquitrini sulla riva del mare, ove nuvole di uccelli neri si levavano gridando e stridendo, come i pensieri del mio cuore. Quando voltai il cavallo per fare ritorno, quei neri pensieri si posarono, come corvi su una forca. Non sopporto di vivere finché quell'uomo vive. Dovrà morire.

Mentre guidavo il cavallo attraverso distese sabbiose e cespugliose, riflettei. Da ragazzi si sono giurati fedeltà, e fino a quando quest'uomo gli resta fedele, Alessandro si sente legato. Riconoscerà lui davanti al mondo, sebbene in cuor suo ami più me e il mio cuore si consumi nel fuoco. No! Con Efestione, una sola cosa è possibile. Lo ucciderò.

Domani, pertanto, andrò al mercato dei mendicanti e acquisterò vestiti vecchi. In qualche luogo qui fuori mi cambierò e celerò le mie vesti sotto la sabbia. Mi avvolgerò il capo in un cencio per nascondere il mio volto glabro e percorrerò le viuzze sin sotto le mura. Troverò un venditore di droghe, là, che non farà domande. Non potrà passare molto tempo prima che abbia modo di arrivare al suo vino o al suo cibo.

Nelle scuderie, affidai il cavallo coperto di schiuma a uno staffiere, e tornai nella sala delle udienze per guardare Efestione e pensare: «Presto sarai morto».

Silenzioso contro la parete, ripassai in rassegna il mio piano. Avrei acquistato il veleno; sin qui, tutto bene. Sarebbe stato in una fiala o in un sacchetto? Lo avrei tenuto... dove? Tra le mie vesti? Intorno al collo? Per quanto tempo sarei stato costretto a nasconderlo?

Mentre il mio sangue ardente si raffreddava, cominciai a pensare a mille casi disgraziati che avrebbero potuto smascherarmi, prima ch'io riuscissi a servirmi della droga; rimuginai su queste piccole cose finché, come se un lampo l'avesse illuminata, scorsi quella grande. Qualora fossi stato sorpreso con il veleno, chi avrebbe mai dubitato che lo destinassi al re? Ero stato portato a lui da un uomo che aveva già ucciso un sovrano.

E così Nabarzane sarebbe stato trascinato via dalla sua casa, e crocifisso accanto a me. L'evento sarebbe stato ricordato a lungo: il ragazzo persiano, la prostituta maschio di Dario, che aveva ingannato il grande Alessandro. In questo modo anch'egli mi avrebbe ricordato. Avrei preferito piuttosto ingerire io stesso il veleno, anche se avesse dovuto accartocciarmi le viscere bruciandole.

L'udienza concessa ai macedoni era terminata. Toccava ora ai persiani. La loro presenza mi ricordò di chi ero figlio. Che cosa mi ero proposto? Di assassinare un uomo leale perché mi ostacolava. Così erano stati leali i fratelli di re Arsele e nello stesso modo avevano ostacolato qualcuno. Così era accaduto a mio padre.

Quando rividi Efestione accanto al re, mi dissi: «Potrei ucciderti se volessi, ma sei fortunato perché non mi abbasserò a questo». Ero abbastanza giovane perché una simile riflessione riuscisse a calmarmi; troppo giovane e troppo assillato dalle mie sventure per poter pensare alle sue.

Ciò che egli aveva avuto non sarebbe più toccato a nessuno. Il suo diritto era stato riconosciuto; come poteva chiedere di più? Sì, avrebbe potuto pretendere che il suo diletto non divenisse un amante, o non avesse da un ragazzo persiano con gli occhi scuri ciò di cui non si era mai creduto che necessitasse. Forse, dopo la loro adolescenza, il desiderio si era attenuato (in tal caso, potevo supporre di chi fosse stato il primo ad attenuarsi); ma l'amore era là, pubblico come il matrimonio. Giacendo solo in quelle notti a Zadrakarta, Efestione non poteva aver dormito serenamente. Avrei dovuto scorgere nella sua arroganza, mentre leggeva la lettera, la supplica di una prova d'amore. Alessandro l'aveva scorta; e si era affrettato a dargliela

alla presenza di tutti.

Quella notte, dibattuto tra la sofferenza e il rimorso, perdetti il senso dell'armonia, fui teso e sciocco, e tentai un trucco che avevo imparato a Susa, il genere di cosa che egli non avrebbe mai supposto io sapessi. Mi resi conto dell'errore. E temetti il suo disgusto, non facendo conto sull'ingenuità di lui. Esclamò: «Non dirmi che facevi questo con Dario!» e rise tanto da cadere, quasi, giù dal letto. Ero così sconcertato che mi nascosi la faccia e non volli guardarlo. «Che cosa c'è?» domandò. Risposi: «Ti sono dispiaciuto; me ne andrò». Mi tirò indietro. «Non tenermi il broncio. Che cos'hai?» Poi la voce gli si incrinò e disse: «Senti ancora la nostalgia di Dario?»

Era geloso; sì, anche lui! Gli fui addosso, abbracciandolo con una furia più simile alla guerra che all'amore. Gli ci volle un po' di tempo per calmarmi, prima che potessimo cominciare. Anche allora continuai a essere teso, e in ultimo sentii dolore, quasi come nei primi tempi. Sebbene tacessi, egli intuì una certa differenza, presumo. Giacqui poi silenzioso, senza far niente per distrarlo dalla tristezza. Fu lui a esortarmi: «Su, di'».

Risposi: «Ti amo troppo, ecco tutto».

Mi trasse a sé e fece scorrere i miei capelli, con dolcezza, tra le dita. «Non sarà mai troppo», disse. «Troppo non è abbastanza.» Nel sonno non si agitò, scostandosi da me come faceva a volte; lasciò che gli restassi al fianco tutta la notte.

La mattina dopo, mentre mi alzavo, disse: «Come va la danza?» Risposi che mi stavo esercitando ogni giorno. «Bene. Oggi renderemo noto l'elenco delle gare per i ludi della vittoria. Ce ne sarà una per i danzatori.»

Feci una capriola attraverso la stanza e subito dopo un salto mortale all'indietro.

Rise, poi disse, serio: «Una cosa devi sapere: non influenzo mai i giudici. Può creare risentimenti. Ai giuochi di Tiro, avrei dato qualsiasi cosa pur di vedere Tettalo incoronato. Per me non esiste attore tragico che sia alla sua altezza; è stato inoltre mio inviato e mi ha reso grandi servigi. Ma scelsero Atenodoro, e dovetti rassegnarmi. Di conseguenza, posso soltanto dirti: vinci per me».

«Anche a costo di uccidermi», risposi, mettendomi in equilibrio su una sola mano.

«Oh, zitto.» Fece lo scongiuro greco contro la sfortuna.

In seguito, mi diede una manciata di monete d'oro per i costumi e fece venire per me il più abile flautista di Zadrakarta. Se anche aveva intuito la

mia infelicità, e non poteva guarirla, sapeva come farmi dimenticare.

Ero stanco delle solite danze. Ne composi per lui una nuova. Cominciava freneticamente, nello stile caucasico; poi diventava lenta, con tutte quelle flessioni che dimostrano l'equilibrio e la forza del danzatore. L'ultima parte avrebbe fatto scintille; non troppe, poiché ero un danzatore e non un acrobata, ma abbastanza. Come costume indossai una tunica secondo il modello greco, fatta completamente di nastri scarlatti tenuti insieme soltanto al collo e alla vita. Avevo i fianchi nudi. Mi feci cucire fascette scarlatte intorno alle caviglie, con sonagli rotondi e tintinnanti d'oro battuto. Per la prima parte della danza, mi sarei servito delle raganelle.

Mi esercitai come se ne andasse di mezzo la vita. Il primo giorno, quando avevo ormai finito e congedato il flautista, Alessandro entrò e mi trovò intento ad asciugarmi, ancora ansimante. Mi afferrò per le spalle. «D'ora in poi, fino ai giuochi, dormirai qui. Una cosa alla volta.»

Mi fece portare un letto. Aveva ragione, lo sapevo, ma mi affliggeva il fatto che potesse fare a meno di me; sempre sapendo meno dell'ultimo dei suoi soldati di che cosa egli potesse privarsi. Pensavo che non sarei riuscito a sopportare una notte lontano da lui, ma avevo faticato tanto che mi addormentai non appena in posizione orizzontale, e non mi mossi più fino alla mattina dopo.

Il giorno dei giuochi mi recai presto nella sua stanza, ove uno scudiero lo stava vestendo. Non appena mi vide, disse: «Oh, ci penserà Bagoa; puoi andare». Alcuni degli scudieri erano migliorati e il re aveva finito con l'affezionarsi ad essi, ma costui era goffo. Uscì imbronciato. Alessandro disse: «Ancora non ha imparato ad appendere un mantello». Applicai a dovere i fermagli, dicendo: «La prossima volta rivolgiti a me». Mi trasse a sé prendendomi per le mani e mi baciò. «Ci vedremo quando danzerai.»

Nella mattinata si svolgevano le gare atletiche, corsa, salto, lancio del disco e del giavellotto, pugilato, lotta. Poiché assistevo per la prima volta ai giuochi greci, mi interessarono alquanto, credo, anche se dopo di allora mi hanno sempre annoiato. Dopo l'intervallo di mezzogiorno, cominciarono le danze.

Per esse e per la musica i carpentieri dell'esercito avevano costruito un teatro, con palcoscenico orientato verso un dolce pendio, panche per i personaggi importanti, e una pedana per la sedia del re. Gli scenari erano dipinti con colonne e tendaggi che sembravano veri. In Persia non conosciamo un'arte simile. Non avevo mai visto un palcoscenico come quello prima di allora, ma vi salii e constatai che il pavimento era solido.

I pendii si stavano riempiendo, i generali prendevano posto sulle panche. Andai dove mi indicarono e mi unii agli altri danzatori, sull'erba accanto al palcoscenico. Ci sbirciammo in tralice: tre greci, due macedoni e un altro persiano. Alessandro entrò tra squilli di trombe. Tutti gli altri danzatori mi guardarono con odio, sapendo chi ero.

Ma credo che anche loro, in ultimo, non avrebbero contestato la mia vittoria. Sapevo di dover essere bravo, nel suo interesse oltre che nel mio. Non influenzava mai i giudici, questo è vero; ma i giudici sono soltanto uomini. Quelli di Tiro potevano aver saputo che egli apprezzava Tettalo, ma era tutt'altra cosa che essere il suo amante. Una quasi superiorità non sarebbe bastata.

A Susa avevo danzato per assicurarmi il favore del re, per la paura di essere scacciato, per superbia. Ora danzavo per l'onore del nostro amore.

L'ordine di esibizione venne deciso tirando a sorte; io fui il quarto; e non ero ancora a metà della mia prima danza veloce con le raganelle, che gli applausi cominciarono. Una cosa nuova per me. Il mio pubblico più numeroso era consistito in pochi ospiti di Dario, che mi lodavano per cortesia. Questo scroscio di acclamazioni era diverso; mi dava le ali. Quando eseguii i salti mortali, alla fine, quasi non riuscii più a udire la musica.

I giudici fecero la scelta in men che non si dica. Fui mandato a ritirare la corona.

Continuamente accompagnato dagli applausi, salii fino alla pedana e appoggiai il ginocchio sull'orlo. Qualcuno passò ad Alessandro la corona splendente. Alzai gli occhi e mi venne incontro il suo sorriso.

Egli mi mise la corona sul capo, accarezzandomi nel toccarmi. Se la felicità potesse traboccare fuori di noi, come il cibo o i vini, sarei scoppiato. Efestione non aveva mai fatto questo per lui, mi dissi.

La gara successiva era quella dei suonatori di cetra. Se il Dio savio avesse mandato i suoi angeli a suonare sulla terra, non mi sarei mai accorto della differenza.

Non ricordo nulla tra questo paradiso e il momento in cui venni a trovarmi in piedi accanto alla sedia del re, al banchetto serale. Era un grande banchetto, assai bene organizzato per i macedoni, nella vasta sala del palazzo, risplendente di lampade; troppi invitati perché potessero avvalersi tutti dei divani greci. Alessandro aveva invitato un numero di signori persiani grande come non mai. Durante tutta la cena fui indaffarato, alle prese con doni e messaggi. Tutti ebbero qualcosa da dire a proposito della mia danza. Dissi a me stesso: «Sta onorando il mio popolo per quello che trova

in esso, ma, un poco, anche per me». E pensai con estasi alla notte imminente.

Salii prima di lui. Invece dell'accappatoio e degli asciugamani, c'erano vestiti nuovi preparati. Se non avessi vissuto in un sogno me lo sarei aspettato; li vidi in tempo per non rendermi ridicolo.

Il re venne, mi abbracciò (lo scudiero addetto al suo servizio se n'era andato vedendomi arrivare) e disse: «Oggi sono stato invidiato da tutta Zadrakarta, ma non perché ero il re». Gli tolsi il mantello e lo aiutai a cambiarsi. «Non aspettarmi, mio caro. Sono tutti vecchi amici, continueremo a bere fino a quando non farà giorno. Va a letto e copriti bene, altrimenti domani sarai irrigidito.»

Una notte macedone, pensai, riponendo il suo mantello di porpora. Bene, mi ha avvertito. Non importa; per quanto ubriaco possa essere, sarò io a metterlo a letto, non quel bifolco di scudiero. È una piccola cosa da fare per lui.

Tolsi un'altra coperta dalla cassapanca e mi avvolsi in essa in un angolo. Il duro pavimento non mi tenne desto a lungo.

Udii la sua voce. Gli uccelli erano desti, ma l'alba non aveva ancora illuminato il cielo.

«Ogni passo con le mie gambe. Sono occorsi quattro uomini per portar via Filota.»

«E non arriveranno lontano», disse Efestione. «E ora, sci in grado di metterti a letto?»

«Sì, ma entra.» Un silenzio. «Oh, entra. Non c'è nessuno.»

Mi sentivo molto rigido. Aveva avuto ragione, per quanto concerneva la necessità di coprirmi bene. Tirai su la coperta, affinché la luce non mi illuminasse la faccia.

Efestione aveva il braccio di Alessandro sulle spalle, sebbene non lo stesse proprio sostenendo. Lo fece sedere, gli tolse i sandali e la fascia, gli sfilò il chitone dal capo e lo aiutò a coricarsi. Spostò il tavolo, vi mise la brocca dell'acqua e la tazza, si guardò' attorno cercando il vaso da notte e lo spostò a portata di mano. Spremette un asciugamano dopo averlo bagnato con l'acqua della brocca e lo passò sulla fronte di Alessandro. Sebbene fosse un po' barcollante, fece tutte queste cose con molta abilità. Alessandro sospirò e disse: «Bene».

«Faresti meglio a dormirci sopra. Guarda, qui c'è l'acqua e qui c'è il vaso da notte.»

«Ci dormirò sopra. Ah, molto bene. Tu pensi sempre a tutto.»

«Non potrebbe non essere così, ormai.» Si chinò e baciò Alessandro sulla fronte. «Dormi bene, amor mio.» Poi uscì chiudendosi la porta alle spalle, silenziosamente.

Alessandro si girò sul fianco. Io aspettai a lungo, per essere certo che dormisse profondamente, poi, senza far rumore, mi tolsi di dosso la coperta. Raggiunsi furtivo il mio gelido letto mentre l'alba spuntava tra gli schiamazzi dei gabbiani.

14

A sedici anni, a Zadrakarta, entrai nella giovinezza. Prima ero passato dalla fanciullezza a uno stato intermedio, nel quale la giovinezza era consentita soltanto al mio corpo. Ora, per sette anni della mia esistenza, essa mi fu restituita. Tutto quel lungo vagabondaggio ha il suo sapore.

Vi sono luoghi impressi nella mia memoria; e lunghi mesi durante i quali gli aspetti del mondo mi scorrono accanto, come le navi quando ci si mette a sedere accanto al Nilo. Passi di montagna, distese nevose, foreste primaverili, neri laghi circondati dalle brughiere dei pianori, piatte estensioni di ciottoli o di erba secca, rocce erbose a forma di draghi; valli celestiali colme di fiori d'alberi da frutta; montagne senza fine, che trafiggono il cielo, bianche e mortali; basse colline, con distese di fiori ignoti; e piogge... piogge torrenziali, come se i cieli si stessero sciogliendo, piogge che tramutavano la terra in fango, i fiumi in torrenti, le armi in ruggine, gli uomini in fanciulli indifesi. E dune di sabbia incandescenti, giorno dopo giorno, lungo il mare abbacinante.

Così marciammo, a est di Zadrakarta, quando avevo sedici anni ed ero pazzamente innamorato. Rasentammo le montagne che si estendono sin lì dall'Ircania ed entrammo in un territorio vasto e deserto. Eppure vivevamo in una città in movimento.

La colonna del re non era meno di questo. Egli era venuto dalla Grecia lasciando là un reggente a governare il suo regno, libero come un uccello, semplicemente un generale con il rango di re. Poi le grandi città caddero e Dario morì, facendo di lui il grande re nel proprio impero; e tutto il suo governo lo accompagnava.

Ci trovammo in una regione senza città, come l'antica Perside prima dei tempi di Ciro. Lontani centinaia di miglia l'uno dall'altro si levavano fortilizi, simili alla casa della mia fanciullezza; più grandi, perché erano stati sedi di re, ma in realtà non diversi; una salda dimora sopra una balza, un

villaggio tribale intorno ad essa. Erano passati dai re ai capi e ai satrapi; ma, sebbene antichi e rozzi, continuavano a essere chiamati dimore di re. A parte i fortilizi, c'erano pastori nomadi in cerca di pascoli, o villaggi minuscoli ove l'acqua esisteva tutto l'anno. Lega dopo lega, il nostro accampamento continuò a essere la sola città.

Conteneva l'esercito, e il secondo esercito che serviva il primo, di armieri, meccanici, carpentieri, costruttori di tende, vivandieri, conciatori, staffieri; le donne e i figli di tutti costoro; gli schiavi. V'erano ormai decine e decine di scrivani. E tutti costoro costituivano soltanto l'esercito al soldo di Alessandro. Un terzo esercito ci seguiva per trafficare: mercanti di cavalli, mercanti di stoffe, gioiellieri, attori, musicisti, giocolieri, mezzani, meretrici di entrambi i sessi o di nessuno. Poiché anche i semplici soldati erano ricchi; quanto ai grandi generali, vivevano come piccoli monarchi.

Avevano loro seguiti su convogli di carri, con ciambellani e intendenti. Le loro cortigiane vivevano nello stesso lusso delle donne di Dario. Essi stessi, dopo le esercitazioni, si facevano strofinare con olio di mirra dai massaggiatori. Alessandro si limitava a ridere di loro, come si può ridere delle debolezze dei propri amici. Io non sopportavo di vedere che consentiva a quegli uomini di superarlo in fatto di pompa e splendore. Sapevo che cosa ne avrebbero dedotto i persiani.

Quanto a lui, non aveva tempo per le ostentazioni; e, spesso, nemmeno per me. Al termine di ogni marcia, lo aspettavano mille doveri; inviati ed esploratori e genieri e presentatori di petizioni, nonché i semplici soldati che avevano il diritto di sottoporgli i loro problemi; dopo tutto questo, desiderava il letto soltanto per dormire.

Dario, quando constatava che il desiderio gli veniva meno, si sentiva frodato dalla natura e mandava a chiamare qualcuno come me, la cui abilità consisteva nel rimettere a posto le cose. Alessandro, gli occhi sempre rivolti al domani, pensava che la natura volesse concedergli una notte di riposo.

Vi sono cose che non si possono spiegare a un uomo integro. Per gli individui come me, il sesso è un piacere, ma non una necessità. Amavo il suo corpo più che altro per stargli vicino, come un cane o un bimbo. C'era vita nel suo tepore e nella sua dolcezza. Non gli dicevo mai: «Lasciami entrare. Non ti infastidirò». Non essere mai importuno, mai, mai. Esistevano altre cose per le quali egli aveva bisogno di me ogni giorno; e le notti di ricompensa venivano.

Durante una di queste ultime, mi disse: «Ti adirasti, quando incendiai

Persepoli?»

«No, mio signore, non sono mai stato in quella città. Ma perché la radesti al suolo con le fiamme?»

«Non la rademmo al suolo. La sollevammo con le fiamme. Ci ispirarono gli dei.» Alla luce della lampada, vedevo il suo volto simile a quello di un cantore rapito. «Tendaggi di fiamme, arazzi di fiamme; tavole imbandite con grandi banchetti di fiamme. E i soffitti erano tutti di legno di cedro. Quando finimmo di lanciare le torce e il calore ci scacciò, il fuoco stava salendo come un torrente nel cielo nero, una gran cascata di fuoco diretta verso l'alto, con scintille in luogo della spuma, ruggente e avvampante fino al firmamento. E io pensai: non ci si può stupire se adorano il fuoco. Che cosa c'è al mondo di più divino?»

Gli piaceva che si conversasse con lui dopo l'atto dell'amore; rimaneva ancora qualcosa nel suo essere che biasimava il desiderio, considerandolo una debolezza. In quei momenti gli parlavo di cose serie; le risate e la scherzosità erano per il preludio.

Una volta disse: «Siamo coricati qui in questo modo e continui a chiamarmi mio signore. Perché?»

«È quello che tu sei; nel mio cuore, in ogni cosa.»

«Conserva l'appellativo nel cuore, mio caro, alla presenza dei macedoni. Ho notato certi sguardi.»

«Tu sarai sempre il mio signore, comunque possa chiamarti. Come ti chiamerò?»

«Alessandro, naturalmente. Ogni semplice soldato macedone può chiamarmi così.»

«Iskander» dissi. Il mio accento greco non era ancora molto buono.

Egli rise e mi invitò a riprovare. «Così va meglio. Quando ti sentono darmi del signore, pensano: 'Sicché, si sta atteggiando a grande re'.»

«Mi aveva offerto, finalmente, l'occasione. (Ma mio signore, mio signore Iskander, tu 'sei' il gran re di Persia. Conosco la mia gente; i persiani non sono come i macedoni. I greci, lo so, dicono che gli dei invidiano i grandi uomini e puniscono la *hu...*» Mi ero applicato sui libri, ma la parola mi sfuggì.

«*Hubris*», disse lui. «E già mi stanno tenendo d'occhio per questo.»

«Non i persiani, mio signore. In un uomo grande cercano la magnificenza. Se egli sembra tenere se stesso in poco conto, gli tolgono il rispetto.»

«In poco conto?» disse Alessandro dal profondo del petto. Era troppo tardi per fare marcia indietro.

«Mio signore, noi onoriamo il coraggio e la vittoria. Ma il re... deve tenersi in disparte; i grandi satrapi devono avvicinarlo come se fosse un Dio. Dinanzi a lui si prosternano, come soltanto i contadini fanno con essi.»

Tacque. Aspettai timoroso. Infine disse: «Il fratello di Dario voleva parlarmi di questo, ma non osò».

«Ora il mio signore è adirato?»

«Mai, per un consiglio dato nell'affetto.» Mi trasse più vicino a sé, per dimostrarmelo. «Ma ricorda, Dario fu sconfitto, e ti dirò io perché. *Si* possono governare i satrapi, in questo modo, mai i soldati. Non vogliono seguire qualche immagine regale cui debbano avvicinarsi strisciando sul ventre. Vogliono essere certi che ti ricordi di loro in qualche azione di un anno fa, e che sai se hanno un fratello sotto le armi; vogliono sentirsi dire una parola, se muoiono. Se sono bloccati dalla neve, vogliono veder bloccato dalla neve anche il loro generale. E se le razioni o l'acqua scarseggiano, e tu rimani in testa alla colonna, vogliono sapere che lo fai per ragioni militari; 'allora' ti seguono. E amano ridere. Io imparai di che cosà ridono nel corpo di guardia di mio padre, quando avevo sei anni. Mi hanno fatto gran re di Persia, ricorda... No, non sono adirato; hai fatto bene a parlare. Lo so, ho in me il sangue sia dei greci, sia dei troiani.»

Non ne sapevo niente, ma devotamente gli baciai la spalla.

«Non importa. Diciamo che amo il tuo popolo; e trovo qualcosa di me in esso. Perché dire il tuo o il mio? Dovrebbero essere tutti nostri. Ciro non riposò finché non ebbe ottenuto questo. Ora è il momento di ricominciare. Il Dio non ci conduce sin qui per nulla.»

Dissi: «Ho parlato troppo. Ora sei di nuovo completamente desto».

L'ultima volta che avevo detto la stessa cosa, la sua risposta era stata: «Perché no?» Quella notte disse: «Sì», e continuò a riflettere. Mi addormentai accanto ai suoi occhi aperti.

Stavamo arrivando nella Battriana, su enormi e accidentati pianori già toccati dall'autunno, sferzati dai venti gelidi delle montagne ghiacciate. Mi comprai un mantello di tessuto scarlatto foderato di pelli di martora, in quanto avevo perduto la pelliccia di lince attraversando le Porte Caspiche. Coloro che seguivano gli accampamenti e i soldati erano infagottati, per stare più al caldo, in pelli di pecora e di capra; gli ufficiali avevano mantelli di pesante stoffa di lana; ma soltanto i persiani con maniche e calzoni sembravano essere realmente protetti dal freddo. A volte i macedoni mi scoccavano occhiate di invidia; ma sarebbero morti prima di vestirsi come gli sconfitti, gli imbelli e corrotti medi. Avrebbero preferito divorare le lo-

ro madri.

Caddero le prime piogge; il terreno bagnato rese faticoso il cammino, i torrenti erano in piena; sembrava ora che ci spostassimo lentamente come la colonna di Dario. Mi resi conto della differenza quando giunse la notizia che Satibarzane, satrapo di Areia, si era ribellato alle nostre spalle. Aveva deciso di sua spontanea volontà di consegnarsi a Zadrakarta; da Alessandro aveva avuto la mano destra, un invito a cena, la conferma della sua satrapia e una guardia di quaranta macedoni per aiutarlo a presidiare il suo fortilizio. Tutti questi uomini erano stati trucidati, non appena partito Alessandro; e ora Satibarzane stava chiamando gli uomini della sua tribù a battersi per Besso.

Uno squillo di tromba si diffuse sulla nostra sterminata e vasta orda; i cavalli scalpitarono e nitrirono; ordini vennero latrati nell'aria vibrante; in meno di quanto si potrebbe credere, la cavalleria avanzò incolonnata. Alessandro balzò in sella al suo destriero e tutti si gettarono nel maltempo, il suolo sussultante sotto ad essi. Fu come se un lento gigante avesse aperto il mantello e scagliato un giavellotto.

Ci accampammo e aspettammo tra tutti i venti del cielo; uomini e donne stavano rastrellando la piana in cerca di legna da ardere. Io continuai le lezioni di greco con Filostrato, un giovane austero, di Efeso, che non disperava di me. (Devo a lui se re Tolomeo mi consente di servirmi della sua biblioteca, e ho letto quasi tutti gli autori greci che vale la pena di menzionare, sebbene non riesca ancor oggi a decifrare la più semplice iscrizione nella mia lingua natia.)

Gli scrivani mantenevano aggiornati i documenti e così io fui informato. Gli uomini della tribù erano fuggiti alla sola notizia dell'avvicinarsi di Alessandro; il satrapo si era rifugiato da Besso. Alessandro aveva deciso che doveva morire; non tollerava mai il tradimento. Ciò nonostante, il nuovo satrapo da lui nominato ad Areia era un altro persiano. Alessandro tornò, sotto una tormenta di neve, e si accinse ad affrontare il fardello delle sue occupazioni.

Le truppe di ritorno si gettarono sulle donne o si affrettarono ad assecondare quelle che potevano essere le loro altre predilezioni. Io la sapevo troppo lunga per aspettarmi qualcosa del genere da lui. Quando immetteva le sue energie nella guerra, non ne tratteneva alcuna; e lo aspettavano quindici giorni di pratiche di governo arretrate. Smaltì quella mole di lavoro in cinque ' giorni. Poi invitò alcuni amici e rimasero alzati tutta la notte, bevendo. Egli divenne loquace e combatté daccapo l'intera guerra. Poi

dormì tutto il giorno e tutta la notte successiva.

Non fu il vino, sebbene ne avesse bevuto parecchio; avrebbe potuto smaltire la sbornia, dormendo, nella metà di quel tempo. Il vino era ciò di cui si avvaleva per fermare la sua mente quando essa aveva dimenticato il modo di riposare. Per quanto ubriaco, riuscì a fare un bagno, come gli piaceva prima di coricarsi. Non mi toccò mai, tranne che per non barcollare. Il vino fa emergere i pensieri segreti e così accadeva anche a lui; ma la rozzezza nella camera da letto non era mai stata tra essi.

Il giorno dopo, si destò arzillo come un puledro; sbrigò un'altra montagna di lavoro; e all'ora di coricarsi, mi disse: «Come può essere passato tutto questo tempo?»

Gli feci buona accoglienza in tutti i modi che sapevo, e in un altro, inventato lì per lì. Egli soleva dire, scherzando, che io facevo di lui un persiano; la verità era che stavo già dimenticando il modo di piacere a chiunque altro. Una dolce sottigliezza èra preferibile per lui alla passione. Sebbene io conoscessi l'arte di procurare agli uomini violente voluttà, e me ne fossi avvalso anche con lui, questo lo lasciava immalinconito; e per me era soltanto un'abilità appresa. Avrei dovuto ubbidire al mio cuore sin dall'inizio; ma nessuno prima di lui mi aveva mai consentito di avere un cuore. Ora che gli avevo mostrato la strada nel giardino delle delizie, o quel tanto di essa che avrebbe potuto deliziarlo, voleva in quel giardino un compagno, non qualcuno che lo divertisse. Non era mai rozzo; faceva parte della sua indole donare, in quella sfera come nelle altre. E in quella sfera, come nelle altre, se si mostrava vanitoso, non lo era mai senza motivo.

Il principe Oxatre era stato promosso e assegnato alla guardia del corpo del re. Ad Alessandro piaceva che ne facessero parte degli uomini, e riteneva inoltre che la cosa fosse dovuta al suo rango. Oxatre era di poco meno alto di Dario, appena la larghezza di un pollice; Alessandro mi disse ridendo che sarebbe stato un cambiamento benefico per Filota vedersi guardare dall'alto in basso da qualcuno. Risposi con un certo imbarazzo, sperando che egli se ne accorgesse. Questo Filota si trovava da qualche tempo nei miei pensieri.

Era il più alto dei generali, comandante dei compagni, e giudicato bello, sebbene fosse troppo rosso per i gusti di noi persiani. Egli primeggiava su tutti coloro che ostentavano più fasto e lusso del re. Andava a caccia, giuro, con più attrezzature e un seguito più numeroso di quello che aveva avuto Dario; quanto all'interno della sua tenda, sembrava un palazzo. Vi ero stato per portare un messaggio, e lui mi aveva guardato con disprezzo.

Questo non lo aveva di certo fatto entrare nelle mie grazie, sebbene anche Efestione lo odiasse.

Una volta conosciute le abitudini delle corti, si sa dove guardare. Talora io mi piazzavo all'esterno della sala delle udienze, come avevo fatto a Babilonia, per osservare le facce degli uomini mentre uscivano. Notavo le consuete espressioni di sollievo, di delusione, di piacere, di familiare disinvoltura; ma il sorriso di Filota soleva sparire dalla faccia troppo rapidamente, e una volta avrei potuto giurare di aver visto un sogghigno beffardo.

Tenevo tutto ciò chiuso nel mio cuore. Non osavo dir niente. Alessandro lo aveva conosciuto per tutta la vita; con i suoi amici d'infanzia era leale al di là del ragionevole. Non solo; ma il padre di quell'uomo, Parmenione, superava in grado ogni altro generale, persino Cratero, il cui grado, lì, era superiore a quello di tutti gli altri. Parmenione era stato il comandante in capo di re Filippo. Io non lo avevo mai veduto perché il suo esercito sorvegliava le linee di comunicazione occidentali dietro di noi, un compito dal quale dipendevano tutte le nostre vite. Pertanto, tacqui; mi limitai a lodare i destrieri nisseni di Oxatre e le loro splendide gualdrappe, e ad aggiungere: «Ma naturalmente, mio signore, anche alla corte di Dario non è mai stato ricco come Filota».

«No?» fece lui, e mi accorsi che lo avevo indotto a riflettere; pertanto lo abbracciai ridendo e continuai: «Ma ora nemmeno tu stesso sei ricco quanto me».

Il solo risultato di tutto ciò, a quanto potei constatare, fu che egli osservò le gualdrappe dei cavalli di Oxatre; gli piacquero tanto che le fece copiare per il vecchio Bucefalo. Nessun cavallo greco sembra mirabile a un persiano; ma adesso che Bucefalo era stato nutrito, curato e fatto riposare, non sembrava più incredibile che avesse portato Alessandro in battaglia per dieci anni senza imbizzarrirsi una sola volta. Quasi tutti i cavalli sarebbero stati infastiditi dai nuovi finimenti, la testiera della briglia con la coccarda, i paraocchi d'argento e le piastre appese intorno al collo; Bucefalo invece si giudicò molto bello e caracollò sfruttandoli al massimo. C'era molto di Alessandro in lui.

Stavo pensando a questo mentre facevo le spugnature al re prima di cena. Gli piacevano quanto il bagno all'ora di coricarsi; era l'uomo più pulito che abbia mai conosciuto, quando le guerre glielo consentivano. Ero stato solito domandarmi, all'inizio, di quale lieve e piacevole profumo si servisse, e avevo cercato le fiale intorno a me con lo sguardo. Ma non esisteva-

no, il suo profumo era un dono di natura.

Lodai la gualdrappa e l'aspetto che aveva Bucefalo con essa ed egli disse che ne avrebbe fatte fare altre per donarle agli amici. Lo massaggiai; era tutto muscoli, ma non muscoloso all'eccesso come lo sono quei goffi lottatori greci. Dissi: «Quanto figurerebbero bene su di te, mio signore, vesti intonate alla gualdrappa».

Si guardò attorno rapidamente. «Come ti è venuto in mente?»

«Soltanto vedendoti, in questo momento.»

«Oh, no. Tu sei un veggente, te l'ho già detto. Stavo per l'appunto pensando che nel proprio regno si dovrebbe aver meno l'aspetto di uno straniero.»

Le sue parole mi resero felice. Il vento stava sibilando intorno alla tenda. «Posso assicurarti, mio signore, che con questo tempo i calzoni ti terranno molto più caldo.»

«Calzoni?» disse, fissandomi inorridito, come se gli avessi proposto di dipingersi completamente di blu. Poi rise. «Mio caro ragazzo, indosso a te sono incantevoli; indosso a Oxatre decorano la guardia. Ma per un macedone, c'è qualcosa nei calzoni... Non domandarmi perché. Sono malvagio quanto tutti gli altri.»

«Escogiteremo qualcosa, mio signore. Qualcosa di più simile al vestito di corte persiano.» Anelavo a renderlo bello alla maniera del mio popolo.

Mandò a prendere una pezza di lana fine, perché gliela drappeggiassi addosso. Ma avevo appena cominciato quando risultò che non soltanto non voleva portare i calzoni, ma non voleva nemmeno le maniche lunghe. Disse che lo innervosivano; ma secondo me era soltanto un pretesto. Gli feci osservare che era stato lo stesso Ciro a far vestire i persiani alla maniera dei medi. Oltretutto, era vero; ma anche questo nome magico non ebbe alcun potere su di lui. Pertanto, dovetti ricorrere all'antica veste persiana, così terribilmente antiquata che nessuno l'aveva più portata in cento anni, tranne il re ai festeggiamenti. Se non l'avessi veduta mettere indosso a Dario, non avrei mai saputo come era fatta. Aveva una lunga gonna applicata a pieghe su una fascia alla vita; una sorta di mantello, con un foro attraverso il quale far passare il capo, copriva la parte superiore del corpo ricadendo sulle braccia fino ai polsi. Tagliai la stoffa, misi insieme la gonna, gliela feci indossare e spostai lo specchio intorno a lui affinché si vedesse.

«Ricordo di averla vista», osservò, «sui bassorilievi a Persepoli. Che cosa te ne pare?» Si spostò lateralmente verso lo specchio. Era come una donna per quanto concerneva il vestirsi, se aveva un valido pretesto.

«È molto dignitosa», dissi. La portava bene, sebbene in realtà richiedesse un'alta statura. «Ma ti ci trovi a tuo agio, camminando?»

Si spostò qua e là nella stanza. «Se uno non ha bisogno di far niente, sì. Va bene, la farò cucire. Bianca con orli di porpora.»

Trovai pertanto il sarto più abile (i persiani erano così numerosi, nell'accampamento, che li seguivano degli artigiani) e gliela feci cucire con i veri, complicati drappeggi. Il re la indossò, insieme a una tiara aperta e bassa, quando ricevette i persiani. Constatai che lo rispettavano di più; esistono modi e modi di prosternarsi e lui non scorgeva tutti i particolari, come me. Non glielo avevo detto mai, perché non volevo tradire il mio popolo; ma feriva il loro orgoglio vedere macedoni di bassa estrazione sociale non prosternarsi affatto.

Gli dissi a questo punto che tutti erano molto soddisfatti della veste; ma non gli rivelai, pur desiderandolo, che Filota aveva guardato all'altra estremità della tavola scambiando un'occhiata d'intesa con qualche suo vecchio amico.

Come prevedevo, Alessandro si stancò ben presto della veste; disse che indossandola non si poteva camminare a gran passi. Avrei potuto fargli osservare che nessuno era solito camminare a gran passi alla corte persiana. Comunque, se ne fece fare un'altra, lunga press'a poco quanto il chitone greco e assai simile ad esso, tranne il fatto che la parte superiore copriva le braccia. Metteva con essa una larga fascia alla vita come si usa nella Media; viola su bianco. Gli si addiceva; ma, per quanto concerneva i macedoni, tanto sarebbe valso che la nuova veste avesse le maniche. Era così sicuro di aver trovato il giusto mezzo, che non ebbi il coraggio di dirglielo.

Efestione, come sempre, era al suo fianco, e aveva finito con il convertirsi alle gualdrappe persiane. Udivo mormorii che lo accusavano di servilismo, quando passava; ma li sapevo ingiusti. Avevo avuto il tempo di riflettere su Efestione. Con quale facilità avrebbe potuto farmi avvelenare, o accusarmi mediante falsi testimoni, o far nascondere gemme tra la mia roba, incolpandomi poi di averle rubate; qualcosa di questo genere sarebbe accaduto da un pezzo alla corte persiana, se fossi dispiaciuto a un potente favorito. Efestione aveva la lingua affilata tra i soldati, ma con me non si era mai servito di certe espressioni. Se ci incontravamo, mi rivolgeva la parola come a un paggio di nobile nascita, con cortesia, ma in modo spicciativo. In cambio, io gli offrivo rispetto senza adulazione. Spesso lo desideravo morto, come senza dubbio lui nei miei riguardi; ma entrambi eravamo pervenuti a una tacita intesa. Nessuno di noi due avrebbe mai sottrat-

to ad Alessandro qualcosa che egli apprezzava; pertanto non ci restavano alternative.

Marciando verso oriente su un altipiano brullo e rossiccio e attraverso fertili valli che ci fornivano viveri, sostammo nella reggia dei zarangidi. Era un rozzo e antico castello, costruito disordinatamente su rupi massicce, con pazzeschi gradini intagliati alla meglio e finestre simili, per la massima parte, a feritoie adatte agli arcieri. Il capo locale lasciò libere le stanze della torre; erano invase dal puzzo dei cavalli, la cui scuderia si trovava là sotto. Alessandro le occupò, sapendo che avrebbe perduto la faccia presso gli uomini della tribù, se non avesse accettato. Gli scudieri avevano la stanza delle guardie a metà altezza; più in alto si trovavano la camera del re e un'anticamera; una sorta di ripostiglio occupato dallo scudiero al quale erano affidate le sue armi; e un altro ripostiglio per me. A parte questi locali, le altre stanze, ove erano alloggiati i suoi amici, potevano essere raggiunte soltanto dall'esterno.

Io gli avevo fatto portar su un braciere accanto al quale fare il bagno; la stanza era percorsa da una sibilante corrente d'aria e dopo la marcia, prima di scendere a cena, Alessandro voleva lavarsi a dovere. L'acqua era pulita e calda; gli stavo strofinando la schiena con pomice in polvere, quando la rozza porta si spalancò con un gemebondo cigolio e uno degli scudieri fece irruzione nella stanza.

Alessandro, seduto nella tinozza, domandò: «Che cosa c'è, Metrone?»

Il giovane rimase in piedi ansimante. Si sforzava, costui, di comportarsi bene e, se non altro per rispetto ad Alessandro, era cortese anche con me. Ora, però, rimaneva lì bianco come un lenzuolo e cercava di ritrovare la voce. Alessandro gli disse di dominarsi e di parlare; lui deglutì.

«Alessandro, un uomo, qui, dice di essere informato di un complotto per ucciderti.»

Sciacquai la polvere dalla schiena di Alessandro. Egli si alzò. «Dov'è?»

«Nell'armeria, Alessandro. Non sapevo in quale altra stanza farlo entrare.»

«Si chiama?»

«Kebalino, signore. Dello squadrone di Leonnato. Signore, ti ho portato la spada.»

«Bene. Hai messo un uomo di guardia?»

«Sì, Alessandro.»

«Bravo figliolo. Ora riferiscimi che cosa ha detto.»

Lo stavo ancora asciugando e vestendo. Resosi conto che non sarei stato

congedato, Metrone disse: «È qui per conto di suo fratello, signore, il giovane Nicomaco, che non ha osato venire personalmente, altrimenti avrebbero indovinato perché. È questa la ragione per cui lo ha detto a Kebalino».

«Ah, sì?» fece Alessandro, molto paziente. «Che cosa ha detto a Kebalino?»

«Di Dymno, signore. È lui.»

Alessandro inarcò per un momento le sopracciglia. Metrone si affibbiò la cintola della spada.

«È... ecco, un amico del giovane Nicomaco, signore. Voleva che lui partecipasse alla congiura, ma Nicomaco ha rifiutato. Dymno aveva fatto conto che egli dicesse sempre sì a tutto; così ha perduto la testa e ha detto a Nicomaco che lo avrebbero ucciso se non ci fosse stato. Nicomaco allora ha finto di accettare e lo ha detto a suo fratello.»

«Chi sono gli altri?»

Il giovane si irrigidì in viso. «Alessandro, scusami. Me lo ha detto, ma non riesco a ricordare i nomi.»

«Per lo meno sei sincero. Se vuoi diventare un soldato, non devi perdere la testa quando sei colto di sorpresa. Non importa; vammi a chiamare il capitano della guardia.»

Iniziò un andirivieni nella stanza. Il suo volto era severo, ma non certo scosso. Sapevo già che i re assassinati in Macedonia erano ancor più numerosi di quelli uccisi in Persia. Là si servivano del pugnale. Si diceva che suo padre fosse stato ucciso davanti a lui.

Quando il capitano della guardia fu entrato, disse: «Arresta Dymno di Calestra. È alloggiato nell'accampamento, non a palazzo. Portalo qui». Poi andò con Metrone nell'armeria.

Dall'anticamera, udii l'uomo là dentro esclamare: «Oh, re! Credevo che non sarei mai riuscito ad avvertirti in tempo». Essendo spaventato, balbettava, e pertanto non capii parte della sua versione dei fatti. Disse qualcosa a proposito del fatto che Dymno si riteneva offeso dal re, poi: «Ma questo è soltanto quello che ha detto a mio fratello, il quale non ha saputo spiegarmi perché gli altri ci stavano. Mi ha dato i loro nomi, ma, come Metrone, li ho dimenticati».

Alessandro lo lasciò continuare, senza mai interromperlo quando divagava; poi domandò: «Da quanto tempo tuo fratello sapeva questo, prima di dirtelo?»

«Me lo ha detto non appena è riuscito a trovarmi, Alessandro. Subito.»

«Allora è accaduto oggi, mentre ci stavamo accampando.»

«Oh, no, Alessandro. Ecco perché mi sono presentato in questo modo. È stato due giorni fa.»

«Due 'giorni'?» La voce del re si era alterata. «Non mi sono mai allontanato. Per quanto tempo hai partecipato alla congiura, prima di cambiare idea? Arrestatelo.»

Lo trascinarono fuori, un soldato giovane, a bocca aperta per lo spavento. «Ma Alessandro», gridò, qualcosa di mezzo tra un gracidio e un urlo, «sono venuto subito dopo averlo saputo, lo giuro. Sono venuto subito alla tua tenda. Non te lo ha detto, allora? Disse che te lo avrebbe riferito non appena fossi stato libero. E tornò a dirlo il giorno dopo. Lo giuro, re, su Zeus immortale. Non ti ha mai detto niente?»

Seguì un silenzio. Alessandro scrutò l'uomo con occhi penetranti.

«Liberatelo, ma restategli accanto. Ora fammi capire. Stai affermando di aver riferito tutte queste cose a qualcuno del mio quartier generale che promise di riferirle?»

«Sì, Alessandro!» Era quasi crollato, quando i soldati lo lasciarono andare. «Lo giuro, devi soltanto domandarglielo, re. Ha detto che avevo fatto bene e che te lo avrebbe riferito non appena gli fosse stato possibile. Poi ieri ha detto che tu eri troppo occupato, ma ti avrebbe parlato prima di sera. E infine oggi, quando abbiamo veduto Dymno e gli altri ancora liberi, mio fratello ha deciso che dovevo parlarti personalmente.»

«Sembra che tuo fratello non sia uno sciocco. A chi avevi riferito la cosa?»

«Al generale Filota, re. Lui...»

«Cosa?»

Lui ripeté il nome, balbettando per il terrore. Ma quello che lessi sulla faccia di Alessandro non era incredulità. Era ricordo.

Un momento dopo egli disse: «Benissimo, Kebalino. Tu e tuo fratello sarete ora trattenuti come testi. Non avrete niente da temere se direte la verità. Quindi preparate la deposizione e siate pronti a farla con chiarezza».

Le guardie lo condussero via. Alessandro mandò tutti gli altri a chiamare gli uomini che gli occorrevano. Prima del loro arrivo restammo soli. Riposi tutto il necessario per il bagno, preoccupandomi stupidamente perché tutte quelle persone sarebbero potute essere lì prima ch'io avessi trovato gli schiavi per portar via la pesante tinozza. Non intendevo lasciarlo fino a quando non fosse arrivato qualcuno.

Attraversando a lunghi passi la stanza, venne a trovarsi a faccia a faccia

con me. Parole proruppero da lui: «Rimase con me per un'ora, quel giorno. Verso la fine, parlava di cavalli. Troppo occupato!... Siamo sempre stati amici, Bagoa, siamo amici da quando io ero bambino». Fece un altro giro e tornò indietro. «È cambiato da quando io andai a Siwah. Ha schernito l'oracolo in faccia a me, ma aveva sempre schernito gli dei, e io l'ho perdonato. Mi posero sull'avviso per quanto lo concerneva, in Egitto; ma era amico mio. Per chi mi prendevano, per Oco? Eppure, non è mai più stato lo stesso. È cambiato dopo l'oracolo.»

Prima che potessi rispondergli, gli uomini mandati a chiamare cominciarono a giungere e dovetti ritirarmi. Il primo fu il generale Cratero, che alloggiava nelle vicinanze. Mentre mi allontanavo, udii Alessandro dire: «Cratero, voglio una sentinella su ogni strada che conduce lontano da qui; su ogni sentiero e su ogni pista. Assolutamente nessuno, per nessuna ragione, deve allontanarsi da questo luogo. Provvedi, non posso aspettare. Poi torna e ti dirò perché».

Gli amici che aveva mandato a chiamare, Efestione e Tolomeo e Perdicca e gli altri, si chiusero con lui nella sua stanza, ed io non riuscii a udire nulla. Poi vi furono passi arrancanti su per le scale. Il giovane Metrone, che ormai aveva sormontato la paura e si sentiva molto importante, precedette gli altri di corsa e bussò alla porta. «Alessandro, stanno portando Dymno. Signore, ha opposto resistenza all'arresto.»

Quattro soldati portarono su una barella un macedone piuttosto giovane, dalla barba bionda, con il fianco insanguinato; altro sangue gli sgorgava dalla bocca. Il respiro era rantolante. Alessandro domandò: «Chi di voi ha fatto questo?» e si voltarono tutti, bianchi in faccia come il loro fardello. Il capo, trovando in qualche modo la voce, rispose: «È stato lui stesso, re. Non lo avevo nemmeno arrestato. Lo ha fatto non appena ci ha veduti arrivare».

Alessandro rimase in piedi accanto alla barella. L'uomo lo riconobbe, sebbene gli occhi gli stessero diventando vitrei. Il re gli mise una mano sulla spalla, con l'intenzione, supposi, di scrollarlo e strappargli i nomi dei complici finché era in tempo. Invece si limitò a dire: «In qual modo ti ho fatto torto Dymno? Che cosa è stato?»

Le labbra dell'uomo si mossero. Scorsi sulla sua faccia un ultimo brandello d'ira. Voltò gli occhi e li posò sulle mie vesti persiane; la voce di lui, in parte soffocata, prese a dire: «Barbar...» Poi il sangue sgorgò e gli occhi si arrovesciarono.

Alessandro disse: «Copritelo. Mettetelo in qualche posto fuori di qui e

collocate una sentinella». Il soldato di grado più basso distese, a malincuore, il proprio mantello sul cadavere.

Poco dopo, Cratero tornò per dire che gli uomini venivano distribuiti tra i posti di guardia. Poi qualcuno annunciò che la cena del re era pronta.

Mentre passavano tutti davanti al mio ripostiglio, nel quale mi ero ritirato, Alessandro disse: «Le sentinelle degli avamposti devono ormai essere in marcia. Lui non deve sapere niente, a qualunque costo, finché le strade non saranno chiuse. Dovremo spezzare il pane in sua compagnia per quanto poco possa piacerci». Efestione rispose: «Egli lo ha spezzato con te, senza alcuna vergogna».

Si sarebbe trattato di una cena macedone; la mia presenza non era necessaria. Mi sarebbe piaciuto osservare le facce. Le persone come me vengono accusate di curiosità; avendo perduto una parte della nostra vita, tendiamo a riempire il vuoto con le vite altrui. In questo io sono come tutti gli altri, e non voglio simulare.

La sala reale era una stalla di pietra, con un pavimento di roccia sulle cui asperità urtavi continuamente con le punte dei piedi. Non un granché per l'ultimo banchetto di Filota; ma non gli auguravo niente di meglio.

Feci portar via la tinozza, resi la stanza di nuovo ospitale, cenai, poi tornai su a scaldarmi le mani sopra il braciere, pensando alla chiusura delle strade. Dopo qualche tempo capii. Filota era figlio di Parmenione, l'uomo più grande in Asia dopo il re. Era Parmenione a garantirci le retrovie. A lui era affidato il tesoro di Ecbatana, ed egli disponeva di un proprio esercito che, con quelle ricchezze, avrebbe potuto pagare in eterno. Molti degli uomini erano mercenari che avevano combattuto soltanto ai suoi ordini. Filota era l'unico figlio rimastogli, gli altri due essendo caduti durante la campagna militare. Ora capii.

La cena del re terminò presto. Egli risalì con gli amici e fece chiamare il giovane Nicomaco, per ascoltarne la storia. Era giovanissimo, femmineo e spaventato; Alessandro lo trattò con dolcezza. In seguito, circa a mezzanotte, i cospiratori, dei quali egli aveva fatto il nome, furono tutti arrestati. Filota venne preso per ultimo.

Lo portarono dentro, incespicante e ammiccante; aveva bevuto parecchio, a cena, e si era addormentato profondamente. Ora che tutti erano stati catturati, nessuno si preoccupò di chiudere le porte per garantire il segreto. Udii ogni cosa. Fino a quel momento, il re era stato come ferro; ora, per un momento, mi parve di udire la voce di un ragazzo offeso e risentito che si rivolgesse a uno più grande di lui, un tempo stimato. Perché non aveva ri-

ferito l'avvertimento di Kebalino? Come poteva essersi comportato così? E nella follia che, dicono i greci, gli dei ispirano alle vittime da essi prescelte, Filota rispose al ragazzo, e non al re.

Con una risataccia, lievemente troppo acuta, disse: «Figurarsi, non ho attribuito alcuna importanza alla cosa, chi l'avrebbe presa sul serio? Mio caro Alessandro, non vorrai essere informato di ogni individuo immaginoso e vendicativo che abbia alzato il gomito!»

Era un gran donnaiolo, e se ne vantava. Lo scherno nella sua voce fu noncurante, dovuto, credo, alle libagioni. Ma risultò efficace. Più anziano, in un attimo, di quindici anni, il re disse: «Dymno si è ucciso, piuttosto che affrontare il processo. Ma tu lo affronterai domani. Guardia! Agli arresti, sotto stretta sorveglianza».

Il processo si svolse il giorno dopo, sulla brughiera fuori dell'accampamento. Faceva freddo, grigie nubi in fuga minacciavano pioggia, ma l'intero esercito era presente, più uomini di quanti potessero udire; i macedoni nelle prime file, perché ne avevano il diritto. Stupefacente a dirsi, il re non poteva mettere a morte alcun macedone senza il loro voto. Nella loro patria, qualsiasi comune contadino sarebbe potuto venire a votare.

Non essendoci posto per me, osservai dalla torre le minuscole sagome in piedi nello spiazzo. Furono processati per primi i complici di Dymno. Avevano già confessato e si erano accusati a vicenda. (I lupi ululano ogni notte nella Battriana, e pertanto non posso essere sicuro dei suoni che udii.) Dopo ciascun processo, i macedoni urlavano e l'uomo veniva portato via.

Per ultimi apparvero Filota, ch'io riconobbi dalla statura, e il re, che riconoscevo da ogni cosa. Parvero rimanere in piedi a lungo; si capiva, dai gesti, chi stava parlando. Poi deposero i testimoni, più di una dozzina. Quindi parlò di nuovo il re. I macedoni urlarono, più forte d'ogni altra volta. E infine tutto ebbe termine.

Mi fu detto delle deposizioni in seguito. A parte quelle dei fratelli, tutte si erano riferite all'orgoglio e all'insolenza di Filota, e al fatto che egli parlava contro il re. Lo chiamava «il ragazzo», e attribuiva il merito di tutte le sue vittorie a Parmenione e a se stesso; diceva che da bambino era stato vanesio e che preferiva essere re di barbari adulatori, anziché un onesto macedone. Aveva creduto a tutte le adulazioni politiche dei sacerdoti egiziani, e non si accontentava di niente di meno della divinità; Dio aiutasse il popolo governato da un uomo il quale si credeva più che mortale.

I colpevoli dovevano essere giustiziati il giorno dopo; lapidazione per i

meno importanti; una squadra con giavellotti per Filota. In Persia avrebbero murato quegli uomini in una fornace fredda, accendendola poi adagio. E il re non avrebbe dovuto chiedere l'assenso di nessuno.

Filota, quando aveva nascosto il complotto, si era limitato a cogliere l'occasione per approfittare dei rischi altrui? Oppure si trovava egli stesso dietro la congiura? Questo doveva ancora essere provato.

Il re trovandosi in consiglio, per ingannare il tempo tornai in cima alla torre. Già venivano affondati i pali per le esecuzioni. Sulle strade e sui passi vedevo i posti di guardia. Qualcosa si muoveva lungo la strada che conduceva a occidente; tre uomini vestiti all'araba, su dromedari in corsa. Gli animali attrassero il mio sguardo con la bellezza del loro movimento, dopo i grandi e pelosi cammelli della Battriana. Nessuna creatura capace di portare l'uomo è più veloce o più resistente. Salirono con la loro andatura molleggiata verso il passo, ed io aspettai di vederli respingere. Ma, dopo una breve sosta al posto di guardia, furono lasciati passare.

Discesi, nell'eventualità che il re avesse avuto bisogno di me. Poco dopo, coloro che avevano partecipato al consiglio uscirono. Quando voltarono verso le scale, Efestione era l'ultimo. Il re gli fece cenno di tornare indietro. Egli rientrò e sprangò la porta.

In altri momenti, avrei trovato qualche angolo buio in cui affliggermi. Ma non si trattava di alcunché di simile, a quanto mi avevano detto le loro facce. Pertanto, lasciai le pantofole nel ripostiglio e risalii la scala a piedi nudi. La spranga alla porta era di legno e voluminosa; Efestione aveva impiegato qualche momento per farla scorrere. Quando l'avesse tirata indietro, mi sarebbe stato possibile fuggire. Non si può mai sapere troppo della persona amata.

Efestione stava dicendo: «Ho sempre pensato che raccontasse storie a tuo padre. Te lo avevo detto».

«Lo so che me lo avevi detto.» Udii di nuovo la voce del ragazzo lontano. «Ma non ti è mai stato simpatico. Be', avevi ragione.»

«Sì, e come. Ti è rimasto attorno per ambizione, ti ha sempre invidiato. Avresti dovuto sentirlo in Egitto. Questa volta dobbiamo sapere.»

Il re disse: «Sì. Dobbiamo sapere, adesso».

«E non prendertela a cuore, dopo. Non lo merita, non lo ha mai meritato.»

«No, non me la prenderò a cuore.»

«Ha sempre vissuto negli agi, Alessandro. Non ci vorrà molto.»

La sua voce venne più vicina alla porta, ed io mi accinsi a fuggire, ma il

re disse: «Aspetta». E allora tornai indietro.

«Se nega che suo padre sapesse, non spingerlo agli estremi.»

«Perché no?» domandò Efestione. Sembrava spazientito.

«Perché non farà nessuna differenza.»

«Vuoi dire», domandò Efestione, adagio, «che tu lo...»

«E già fatto», rispose il re. «Niente di diverso era possibile.»

Seguì un silenzio. Parlarono i loro sguardi, presumo. Poi Efestione disse: «Be', è la legge. Il parente prossimo di un traditore. Si tratta soltanto del modo».

«È il solo modo.»

«Sì, ma ti sentirai più tranquillo, se saprai che è colpevole.»

«Potrei forse saperlo, in questo modo? Non mi baserò su una menzogna, Efestione. Era necessario, e lo so. Basta così.»

«Benissimo. Facciamola finita.» Efestione venne di nuovo verso la porta. Mi trovavo nel mio ripostiglio molto tempo prima che l'aprisse.

Quando fu passato un intervallo di tempo sufficiente, domandai al re se avesse bisogno di qualcosa. Era ancora nello stesso punto in cui doveva essersi trovato prima. «No», rispose, «devo occuparmi di una faccenda», e discese la scala a chiocciola illuminata dalle torce.

Aspettai, tendendo l'orecchio. A Susa, ancora schiavo, ero andato come altri ragazzi nella piazza ove venivano puniti i criminali. Avevo veduto impalare un uomo, e inoltre fustigazioni e altre torture. Mi ero recato laggiù per tre volte, attratto come lo sono i fanciulli, contro la loro volontà, dagli orrori. La piazza era sempre affollata, ma io ne avevo avuto abbastanza. Ora non desideravo affatto vedere Efestione all'opera. Non poteva essere un granché, in confronto a quanto avevo già veduto.

Dopo qualche tempo, udii il grido di una voce possente. Non provai alcuna compassione. Quello che aveva fatto al mio signore, niente poteva annullarlo; il primo tradimento da parte di un amico. Anch'io ricordavo di aver perduto la fanciullezza in un attimo.

Il grido risuonò ancora, meno umano, più simile a quello di una bestia. Soffra pure, pensai. Il mio signore non ha sofferto soltanto per la lealtà tradita. Ha dovuto assumersi un fardello del quale non potrà più liberarsi.

Avevo capito le parole segrete rivolte da Alessandro ad Efestione. Parmenione governava come un re nei territori alle nostre spalle. Tra le sue truppe, non si sarebbe mai potuto arrestarlo, mai processarlo. Colpevole o innocente, non appena avuta la notizia avrebbe voluto la sua faida. Mi raffiguravo il nostro esercito e tutti coloro che lo seguivano, nel gelido inver-

no della Battriana, con le linee di rifornimento tagliate, privo di rinforzi; i satrapi sconfitti, liberati dalle truppe di Parmenione, ci avrebbero preso alle spalle; e intorno a noi si sarebbe chiuso l'accerchiamento di Besso e dei suoi battriani.

Sapevo qual era stata la missione dei dromedari, i più veloci tra gli animali che portano l'uomo: battere in rapidità le notizie, portando morte.

Questi fardelli toccano soltanto ai re. Lui li portò per tutta la vita e, come aveva previsto, li porta anche morto. Poiché sono uno delle molte migliaia di uomini che, essendosi egli sobbarcato al peso dei fardelli, vivono ancora, si potrà affermare che porto acqua al mio mulino; ma, fino al termine dei miei giorni, non riuscirò mai a scoprire in quale altro modo si sarebbe potuto regolare Alessandro.

Le grida non si protrassero a lungo. Un uomo nella situazione di Filota non ha molto da perdere parlando subito.

Il re venne a coricarsi tardi. Non aveva bevuto un sorso di vino, come se fossimo stati in guerra. Quasi non mi rivolse la parola, se non per ringraziarmi di tanto in tanto affinché non lo credessi adirato.

Giacqui nel mio stanzino, completamente desto, come sapevo che doveva essere lui. La notte trascorreva lenta; si udivano in basso, dove si trovava la guardia, suoni metallici e mormorii; i lupi della Battriana ululavano. Non essere mai importuno, mai, mai, mai. Mi vestii, andai a bussare alla sua porta nel modo che lui conosceva e non aspettai nemmeno il permesso di entrare.

Giaceva voltato a mezzo dall'altro lato; Peritas, che dormiva sempre ai piedi del suo letto, stava ritto accanto a lui e toccava la coperta con una zampa, come se fosse preoccupato. Alessandro gli stava sfregando le orecchie.

Andai a inginocchiarmi dall'altro lato e dissi: «Mio signore, posso augurarti la buonanotte? Soltanto la buonanotte?»

«A cuccia, Peritas», disse lui. Il cane tornò sulla sua coperta. Alessandro mi tastò la faccia e le mani. «Sei gelato. Vieni a letto.»

Mi spogliai e mi distesi accanto a lui. Mi riscaldò le mani sul proprio petto, come aveva strofinato le orecchie di Peritas, in silenzio. Mi sporsi e gli scostai i capelli dalla fronte. «Mio padre fu tradito da un falso amico», dissi. «Me lo rivelò prima che lo uccidessero. È terribile essere traditi da un amico.»

«Quando torneremo», egli mormorò, «potrai dirmi chi fu.»

Il cane, dopo essersi rigirato due o tre volte, si alzò per guardare, poi si

riadagiò, come se fosse persuaso che Alessandro si trovava ormai in buone mani.

Dissi: «È la morte a schernire gli dei. A Susa, avevo uno schiavo egiziano; non si trattava di un uomo comune, aveva servito in un tempio. Diceva che nessun oracolo è puro come quello di Siwah».

Egli trasse un profondo respiro e, immobile, contemplò i travetti del soffitto, ove le ombre delle ragnatele si muovevano al baluginare della lampada. Dopo qualche tempo, misi il braccio su di lui e Alessandro vi posò una mano per trattenerlo. Tacque a lungo, tenendo il mio braccio intorno a sé. Poi disse: «Ho fatto una cosa oggi, che tu non conosci, e per la quale sarò biasimato dagli uomini a venire. Ma era necessaria».

«Qualunque cosa sia stato necessario fare», gli risposi, «tu sei il re.»

«Era necessario. Non si poteva agire diversamente.»

Dissi: «Affidiamo le nostre vite al re, ed egli le sopporta tutte. Non vi riuscirebbe mai, senza la mano del Dio».

Sospirò e mi trasse il capo sulla sua spalla.

«Tu sei il mio re», dissi sommessamente. «Tutto ciò che fai è ben fatto per me. Se mai dovessi essere falso, se mai la mia fede dovesse abbandonarti, possa non entrare mai più in paradiso, possa il fiume del cimento scottarmi in eterno. Tu sei il re, il figlio del Dio.»

Giacemmo tranquilli, come eravamo anche in cuor nostro, e infine Alessandro si addormentò. Chiusi gli occhi soddisfatto. Un qualche potere doveva avermi guidato: ero venuto proprio quando aveva davvero bisogno di me.

15

Insieme a Filota morì, trafitto dai giavellotti, Alessandro di Lynkesti, prossimo erede, per discendenza collaterale, del trono di Macedonia. I suoi fratelli avevano cospirato nell'assassinio di re Filippo; nulla essendo stato provato contro il maggiore, Alessandro lo aveva preso con sé nell'esercito. Ora sembrava che Dymno e gli altri avessero avuto l'intenzione di fare lui re: un macedone onesto che avrebbe tenuto i barbari al posto destinato loro dagli dei greci.

Era stato avvertito del processo e aveva preparato un discorso per difendersi; ma, alla presenza dell'assemblea, era riuscito a emettere soltanto un balbettio incomprensibile. Sembrava, dissero, una ranocchia gracidante; e lo condannarono per disprezzo dicendo che facevano molto bene a sbaraz-

zarsi di un simile re. Uno o due degli accusati dimostrarono la loro innocenza e furono liberati. Eravamo di nuovo in marcia quando giunse la notizia della morte di Parmenione.

Gli uomini l'accolsero tranquilli. Avevano condannato essi stessi Filota; supposero subito che fossero esistite prove contro suo padre. Furono gli ufficiali veterani, quelli della vecchia scuola di re Filippo, a ricordare che Parmenione aveva assicurato una vittoria al re il giorno della nascita di Alessandro; e furono costoro a rimuginare sulla notizia. Filippo, a quanto pareva, era stato un macedone giusto. Dopo aver liberato le città greche dell'Asia, si sarebbe accontentato di tornare in patria e di governare la Grecia, come aveva sempre desiderato.

La nostra città in movimento si trascinò attraverso aride brughiere bruciate e rese rossicce dall'estate, ma ora gelide a causa dei venti invernali che cantavano tra le balze accidentate. Era una regione inospitale; tra coloro che seguivano l'accampamento, i malaticci morirono; qualche loro compaesano grattò per essi una tomba nella dura terra. Nessuno morì di fame; i convogli di carri arrivavano dall'occidente, insieme a mandrie di bestiame reso scarno dalle interminabili marce. Procedevamo faticosamente, quasi sempre senza Alessandro; lui stava esplorando i deserti in cerca di Besso, che si diceva fosse in movimento a est.

Dopo giorni e giorni, o anche un mezzo mese, tornavano, uomini scarni su scarni cavalli, essendo rimasti a corto di provviste. Oppure, di tanto in tanto, qualche ostinato fortilizio resisteva e lui approntava una colonna d'assedio; le catapulte venivano smontate e caricate sui muli, insieme al legname per le scale, se la regione era priva d'alberi; se era possibile portarne una sin lassù, partiva con una sussultante torre d'assedio, trainata da dieci paia di bovi; e con lettighe per i feriti, se la strada risultava troppo accidentata per i carri. Cavalcava avanti e indietro lungo la colonna, controllando ogni cosa personalmente. Sembrava incredibile quanti tra quelle tante migliaia di uomini egli conoscesse. Spesso ridevano insieme: il soldato con il re, o il re con il soldato.

I soldati sapevano abbastanza bene quale posto occupassero nel suo cuore. Nella grande maggioranza, non lo avevano nemmeno mai veduto vestito alla persiana; lo conoscevano con logore vesti greche, e con una corazza di vecchio cuoio, i cui orli cominciavano a essere tagliati dai rinforzi di ferro. Non volevano un re macedone più decoroso del loro giovane e imbattuto generale, che gelava, o sudava, o pativa la fame con loro, senza mai sedersi finché non li aveva veduti sazi e non si era accertato che. le loro fe-

rite fossero state medicate; un generale che non dormiva mai più all'asciutto di loro, che strappava la vittoria al pericolo. Che cosa importava a loro se nominava satrapi persiani, mentre la provincia avrebbe potuto essere governata e spogliata da alcuni macedoni? Volevano la loro parte del bottino e lui lo divideva con loro equamente. Se dormiva, quando ne aveva il tempo, con il fanciullo di Dario, che importava? Anch'egli aveva diritto alla sua parte. Ma cominciavano a pensare alla patria.

Avevano avuto la crema delle prede, la ricchezza delle grandi città. Avevano nuotato nell'oro. Una volta, mi fu detto, un mulo del convoglio che trasportava il tesoro del re era crollato; il suo conducente, attento ai beni del re, si era caricato sulle spalle la pesante soma, barcollando sotto ad essa. Alessandro, sopraggiunto, aveva detto: «Sopporta ancora un poco. Porta il carico soltanto fino alla tua tenda. È tuo.» Così avevamo vissuto. Si erano impadroniti del meglio che possedessero i persiani e non volevano altro da noi.

Non così Alessandro. La sua brama cresceva man mano che veniva soddisfatta. Amava la vittoria: Besso non era stato ancora sconfitto. Amava la magnificenza: i nostri palazzi, i nostri modi gli avevano dimostrato che cosa essa avrebbe potuto essere. Da ragazzo gli era stato insegnato a disprezzarci; aveva trovato, tra i nostri signori, bellezza e valore, doti acquisite da generazioni; e inoltre, aveva trovato me. Amava l'arte di regnare; ecco lì tutto un impero, indebolito dal malgoverno, le cui briglie a malapena avevano sentito il tocco delle mani di lui. E, soprattutto, c'era la sua brama. Il momento di avida felicità che io avevo provato sulle Porte Caspiche, mentre il passo si apriva dinanzi a noi, nel suo caso si spingeva molto lontano, anelando alle meraviglie di cui si parlava nei racconti dei viaggiatori. Un grande tormento risiede nell'attesa, per coloro le cui brame sono troppo grandiose.

Ciò nonostante, egli continuava ad avere la fedeltà dei soldati. Come Ciro, esercitava un incantesimo. Diceva loro che ritirarsi senza aver regolato i conti con Besso avrebbe alimentato il disprezzo e causato un'insurrezione di tutte le tribù. Sarebbero andate perdute le vittorie, insieme alla gloria. I soldati tenevano ancora a quest'ultima. Avevano dimostrato di essere maestri dei barbari e ne andavano fieri.

Da loro, egli tornava a me. Quanto al sesso, gli faceva piacere, essendone rimasto privo per lungo tempo; ma avrebbe potuto farne a meno più a lungo, c'erano cose delle quali aveva più bisogno. Gli piaceva fare ritorno al suo altro regno, e trovarvi l'amore; sapere che esiste la bellezza del sole,

e un'altra bellezza, quella della luna. Gli piaceva, constatai, addormentarsi ascoltando i lunghi racconti dei bazar, di principi che cercavano l'uovo della fenice e cavalcavano verso torri di diamante inanellate di fiamme, o giungevano mascherati presso regine incantatrici. Gli piaceva sentir parlare della corte a Susa. Udendo descrivere i riti al momento di alzarsi, di coricarsi e di fare il bagno, non riusciva a evitare di ridere; ma quando si trattava dell'etichetta delle udienze, ascoltava attento.

Si fidava di me. Senza fiducia non poteva vivere. Si fidava anche di Efestione; e non soltanto per mia disgrazia, come ora risulterà.

Il potere di Filota era stato troppo grande per un uomo solo. Il re lo divise tra due comandanti: Clito, un ufficiale veterano che egli conosceva sin dalla fanciullezza, ed Efestione.

Se la fiducia fosse bastata, Efestione avrebbe avuto tutto il comando. Ma l'esercito aveva la sua politica; già le fazioni si stavano dividendo. Efestione era noto come il braccio destro del re in ogni cosa nuova che questi stesse facendo. Aveva imparato le nostre forme di cortesia; era alto e bello come i signori iraniani, che lo ammiravano e lo avevano in simpatia; era persianizzato, dicevano gli esponenti della vecchia scuola. Il fatto che il tarchiato e barbuto Clito avesse ottenuto lo stesso grado costituiva una garanzia: non sarebbero stati lasciati fuori al freddo.

Per me, tutto questo significava che spesso Efestione doveva partire per le proprie campagne militari.

Aveva dato buona prova di sé in guerra. Era figlio di un signore della Macedonia, e doveva farsi onore, anche se ciò *lo* allontanava dal fianco di Alessandro. Io, che bramavo una cosa sola, gli auguravo tutto l'onore di cui sarebbe riuscito ad andare in cerca.

Verso il periodo della mietitura, giungemmo nella valle dei benefattori. Trovare questo luogo deliziò Alessandro. Gli avevo narrato l'episodio, taciuto al pari di tante altre cose nel suo libro su Ciro, di come quella gente avesse portato viveri all'esercito del grande re mentre stava morendo di fame nel deserto; e di come Ciro l'avesse trovata tanto virtuosa da esonerarla dai tributi e da consentire che si autogovernasse. Era stato lui a dar loro il nome. La stirpe esisteva ancora: uomini lenti, timidi, taciturni, dalla faccia larga, amichevoli anche con i soldati, in quanto nessuno li aveva più disturbati dai tempi di Ciro. La loro valle era ampia e fertile, al riparo dai venti taglienti del nord. Alessandro vi fece riposare le sue truppe, acquistò i prodotti della tribù al prezzo più alto che fossero mai riusciti a ottenere e promise l'immediata impiccagione a chiunque avesse fatto del male a quel-

la gente.

Egli stesso, che non riusciva mai a stare in ozio in nessun luogo, soleva andare a caccia a cavallo. Spesso mi conduceva con sé. Senofonte, mi disse, aveva scritto che la caccia è l'immagine della guerra. Proprio quello che occorreva ad Alessandro. Un terreno roccioso e pericoloso, lunghe corse, una preda feroce, leone o cinghiale, ecco ciò che egli cercava. Ricordavo Dario nel parco reale, intento a scoccare frecce contro la selvaggina spinta verso di lui. Dopo le cacce di Alessandro mi sentivo quasi morto di stanchezza. Ma avrei preferito morire anziché confessarlo; di lì a non molto mi irrobustii e tornai semplicemente affamato.

Mentre eravamo accampati là, un signore persiano offrì una grande festa di compleanno e invitò il re ad onorarlo. Alessandro venne a letto senza essersi quasi ubriacato. I persiani bevono molto in occasione dei compleanni, ma reggono il vino meglio dei macedoni. Alessandro, tra loro, si controllava sempre molto e sorvegliava anche i suoi amici.

Mentre lo stavo mettendo a letto, disse a un tratto: «Bagoa, non te l'ho mai domandato, in tutto questo tempo. Quando è il 'tuo' compleanno?»

Non riuscì a capire perché stessi piangendo. Mi inginocchiai accanto al letto con la testa tra le braccia, e mi accarezzò come se fossi stato Peritas. Quando finalmente gli ebbi spiegato che cosa avevo, si sporse su di me e lo udii mandar giù un singhiozzo. Era assurdo; mi sarei dovuto vergognare.

Non volle aspettare il giorno perché, disse, ne avevo perduti tanti, ma la mattina dopo mi regalò un meraviglioso cavallo arabo e uno staffiere della Tracia e due giorni dopo, quando il gioielliere lo ebbe terminato, un anello con il suo ritratto inciso su calcedonia. Verrò seppellito con esso. L'ho scritto nel mio testamento; insieme a una maledizione per impedire agli imbalsamatori di rubarlo.

I benefattori non erano soltanto un buon popolo, ma avevano elaborato giuste leggi. Alessandro li ammirava molto. Prima di ripartire, propose di raddoppiare il loro territorio, ma essi si limitarono a chiedere l'estremità della vallata, i soli terreni che non possedessero nella stessa; sarebbe così appartenuta completamente a loro. Egli offrì sacrifici ad Apollo in loro onore.

Besso stava indugiando a nord e non risultava che radunasse un forte esercito. Alessandro, mentre i suoi generali e i satrapi soggiogavano le regioni circostanti, si diresse a est, verso le zone esterne del grande Caucaso. Non si affrettò e lasciò il segno, fondando qua e là una città.

Gli vidi fondare la prima, ricordo, nel corso di questa marcia: una delle sue Alessandrie. La località fu un'altura rocciosa, facile a difendersi, situata su una buona strada di traffici, come gli dissero i mercanti fenici, con una limpida fonte perenne per la fontana pubblica e fertili terre nelle vicinanze. Dominava un passo per carovane nel quale si erano nascosti predoni. Ogni giorno egli si arrampicava sull'altura, con il suo architetto Aristobulo; segnando i punti nei quali sarebbero sorti il forte della guarnigione, il mercato, le porte e le loro difese; accertandosi che le vie fossero ben tracciate, con rigagnoli per fare scorrere il fango. Non pensava che simili particolari fossero inferiori alla sua importanza. Fece venire schiavi per cavare e lavorare le pietre e liberi artigiani per costruire gli edifici. Mi meravigliò la rapidità con la quale tutto procedeva.

Dovette poi popolare la città. Vi insediò veterani, non tutti macedoni; c'erano greci, e uomini liberi della Tracia, quasi tutti con donne e figli avuti durante la campagna militare; erano lieti di ricevere una fattoria, anche se alcuni di loro, in seguito, soffrirono di nostalgia della patria. Si sistemarono là anche alcuni degli artigiani. "Può darsi che non fossero molto abili, altrimenti avrebbero seguito i signori e i generali; ma lì non avrebbero avuto rivali e inoltre portarono, in quei luoghi selvaggi e deserti, qualcosa di Susa o della Grecia. A tutti costoro, Alessandro lasciò leggi, mai troppo estranee alle loro abitudini o agli dei che adoravano. Aveva una particolare sensibilità per quello che sarebbero riusciti a capire vedendone la giustizia.

Lavorò a questa città con tutta l'anima sua, ogni giorno per tutto il giorno, fino all'ora di cena. Non si ubriacava (c'era ottima acqua, lassù, per cui nessuno smetteva di lavorare assetato) ma, dopo una giornata di lavoro, gli piaceva mettersi a sedere e conversare, con la tazza dinanzi a sé. La fondazione di una città quasi sempre stimolava la sua mente. Sapeva che essa avrebbe fatto vivere il suo nome tra gli uomini a venire; e la nuova città lo induceva a pensare alle sue gesta. In quei momenti, gli piaceva rievocarle; troppo, dicevano taluni. Be', le gesta erano sue. Qualcuno può forse negarlo?

A volte parlava con me, dopo, ancora acceso dal vino, tuttora colmo di entusiasmo. Gli domandai un giorno se avesse saputo, prima di venire in Asia, che sarebbe stato il gran re. Rispose: «A tutta prima no. Era la guerra di mio padre; volevo vincerla più rapidamente di quanto sarebbe riuscito a fare lui. Ero stato nominato generale dei greci, per liberare le città greche dell'Asia. Dopo averle liberate, sciolsi le loro truppe; e in seguito la guerra divenne soltanto mia». Si interruppe; poi, vedendo che capivo, soggiunse:

«Sì, fu dopo Isso. Quando il re fuggì, abbandonandomi il suo carro e il mantello reale e tutte le sue armi; i cadaveri degli amici morti per lui; sua moglie.. persino sua madre!.., Allora dissi a me stesso: 'Se questo è il grande re, credo che potrei fare di meglio'».

Risposi: «Lo stesso Ciro fece di meno».

Lo so, i greci invidiosi hanno scritto che lo adulavo. Mentono! Niente era troppo bello per lui, o anche bello la metà di quanto meritasse. Sentivo l'impazienza della sua grandezza, frenata e impedita dall'ottusità di uomini inferiori. Dicono che accettavo i suoi doni. Naturale che li accettavo. L'aspetto più piacevole di essi consisteva nel vedere quanto egli fosse felice donando. Li accettavo con amore, non, come taluni che asserivano di essergli amici, con una cupidigia inacidita dall'invidia. Se egli fosse stato un uomo inseguito, con una taglia da re sul capo, avrei attraversato con lui, a piedi nudi, l'Asia intera, avrei sofferto la fame con lui, mi sarei venduto nei lupanari del mercato per procurargli pane. Tutto questo è vero come è vero che il Dio esiste. Non avevo dunque il diritto di renderlo felice nelle sue vittorie? Non gli dissi mai una parola che non mi scaturisse dal cuore.

Una volta fondata la città, egli celebrò un sacrificio e lo dedicò a Eracle e ad Apollo. Eseguii una danza in onore di Apollo che, pensava Alessandro, doveva corrispondere a Mithra. Spero che entrambi gli dei rimanessero soddisfatti; in effetti, danzai soltanto per lui.

Ero qualcuno, adesso, a corte. Avevo i miei due cavalli, i muli per i bagagli, una tenda personale e, in essa, alcuni oggetti graziosi. Quanto al potere, desideravo soltanto quello sul cuore. A volte ricordavo Susa e tutti coloro che avevano tentato di comprare il mio ascendente sul re. Soltanto i nuovi venuti non avvertiti ci provavano, adesso. I persiani dicevano: «Bagoa, l'eunuco, è il cane di Alessandro. Non è disposto a mangiare da alcun'altra mano. Che lo sia». I macedoni dicevano: «Attenti al ragazzo persiano; riferisce ad Alessandro ogni cosa».

A volte, quando lo servivo nella sua camera da letto, lui diceva che non avrei dovuto fare il lavoro di un servo; ma lo diceva soltanto per cortesia. Sapeva che vivevo per questo. Ed egli stesso sarebbe stato spiacente, dovendo fare a meno di me.

Marciammo a est verso le alture, al di là di alti passi, con le sole piste lasciate dai pastori, i quali seguivano la poca erba con le stagioni. Nelle crepe delle rocce crescevano piccoli e vividi fiori secchi, simili a lavori di gioiellieri. Vasti cieli si estendevano fino a bui orizzonti. Vivevo ora per ora, ero giovane, il mondo si srotolava per me; come faceva per Alessan-

dro, che sempre cavalcava in testa, per vedere la svolta successiva della strada.

Una sera, mi chiese di insegnargli il persiano. (Gli avevo insegnato qualcosa della mia lingua, ma non le parole che possono essere pronunciate in pubblico.) I suoni sono aspri per gli occidentali; non finsi mai che li pronunciasse bene. Se anche si irritava deluso, la sua irritazione svaniva subito. Sapeva che gli evitavo di rendersi ridicolo in pubblico, cosa che il suo orgoglio non avrebbe sopportato.

«Vedi quali errori continuo a commettere io parlando il greco, Iskander.» Ne avevo inseriti uno o due, nella frase, per rallegrarlo.

«Come vanno le lezioni? Ti ha già messo alla prova con la lettura?»

«Ha due soli libri, e sono entrambi troppo difficili per me. Ha chiesto a Callistene di prestarcene uno; ma la risposta è stata che i sacri tesori del pensiero greco non dovevano essere insudiciati da dita barbare.»

«Ha detto questo in faccia a te?»

Non avevo creduto che si adirasse a tal punto. Questo Callistene era tanto grande che non si doveva chiamarlo scrivano, ma filosofo; e stava scrivendo la cronaca di Alessandro. Secondo me, il mio signore meritava qualcuno che lo capisse meglio; ma bisogna andar cauti con i grandi uomini.

Alessandro disse: «Mi sto stancando di questo individuo. È di gran lunga troppo pieno di sé. L'ho accettato soltanto per far piacere a Aristotele, che è suo zio. Ha tutte le idee fisse del vecchio, i cui errori mi è toccato di scoprire personalmente, ma non possiede un briciolo della saggezza per la quale lo onoro. Aristotele mi ha insegnato che cosa dovrebbe cercare l'anima. Mi ha insegnato l'arte di guarire, grazie alla quale ho salvato molte vite; e mi ha insegnato il modo di guardare il mondo naturale, la qual cosa ha arricchito la mia vita. Continuo a mandargli esemplari, pelli di animali selvatici, piante, tutto ciò che può essere trasportato... Che cos'è questo fiore azzurro?» Me lo tolse da dietro l'orecchio. «Non lo avevo mai visto prima d'ora.» Era quasi appassito, ma lo spianò con cautela.

«Callistene non sa niente di tutte queste cose», soggiunse. «Ti offende spesso?»

«Oh, no, Iskander.»

«A-les-sandro.»

«Al'skander, signore del mio cuore. No, la maggior parte delle volte non si accorge nemmeno di me.»

«Non preoccuparti se si ritiene troppo importante per te. Vedo indizi del

fatto che in avvenire toccherà a me essere importante.»

«Oh, no, mio signore. Dice che sarà lui a creare la tua fama.» Glielo avevo sentito dire io stesso, e ritenevo che Alessandro dovesse saperlo.

Gli occhi gli divennero chiari. Fu come guardare un temporale stando al riparo. «Oh, davvero? Ho lasciato nel mondo qualche traccia di me, per essere ricordato.» Iniziò un andirivieni nella tenda; se avesse avuto la coda, avrebbe sferzato l'aria con essa. «Scrisse di me, dapprima, con tanta servile adulazione che la verità puzzava di menzogna. Ero un ragazzo, non mi rendevo conto di come ciò potesse danneggiarmi. Doppiai capo Climax con la fortuna assicuratami dal Dio e grazie a buone previsioni, ma lui fece prosternare le onde davanti a me. E mi fece scorrere nelle vene icore celestiale! Sono stati molti gli uomini che hanno veduto il colore del mio sangue, e gliel'ho detto. Ma non una di queste parole gli veniva dal cuore.»

Il sole stava tramontando in un vasto orizzonte, le brughiere si oscuravano simili a onde, dai fuochi di bivacco germogliavano fiamme. Egli si alzò per guardare, e ripose l'ira, finché lo schiavo non ebbe acceso le lampade. «Sicché non hai mai letto *l'Iliade?*»

«Che cos'è, Iskander?»

«Aspetta.» Andò nell'angolo della tenda ove dormiva, e tornò indietro con qualcosa di lucente tra le mani. «Se Callistene si sente troppo superiore per portarti Omero, non è così per me.»

Posò sul tavolo ciò che stava reggendo: uno scrigno di puro e bianco argento; leoni d'oro figuravano sui lati e il coperchio era intarsiato con malachite e lapislazzuli, figure a forma di foglie e di uccelli. Non potevano esistere due scrigni simili al mondo. Lo contemplai in silenzio.

Mi guardò in viso. «Lo hai già veduto.»

«Sì, mio signore.» Si era trovato accanto al letto di Dario, sotto i rampicanti d'oro.

«Avrei dovuto immaginarlo. Ti addolora? Lo metterò via.»

«No, davvero, mio signore.»

Tornò a posarlo. «Dimmi, che cosa ci teneva dentro?»

«Dolciumi, mio signore.» A volte, quando era contento di me, me ne metteva uno in bocca.

«Guarda per che cosa lo adopero io.» Sollevò il coperchio; mi giunse il profumo del garofano e della cannella. Mi soffocò con i ricordi del passato; per un momento chiusi gli occhi.

Lui tolse dallo scrigno un libro ancor più logoro e aggiustato alla meglio della storia di Ciro. «Lo avevo già a tredici anni. È greco antico, sai, ma te

lo renderò un po' più facile. Non troppo, perché se esagerassi ne guasterei il suono.»

Lesse alcune righe e domandò se avessi capito.

«Dice che canterà l'ira di Achille, la quale causò lutti tremendi ai greci. Uomini morirono in gran numero e i cani li divorarono. E anche i nibbi. Ma dice che fu la volontà di Zeus. E cominciò quando Achille litigò con... con un signore che era potente.»

«Molto bene. È una vera vergogna che tu non abbia ancora avuto libri. Provvederò io.» Mise via *l'Iliade* e disse: «Devo raccontarti la storia?»

Andai a sedermi accanto alle sue ginocchia e posai il braccio su di esse. Purché mi avesse tenuto lì, mi sarebbe stato indifferente quel che avrebbe raccontato. O così credevo.

Si limitò a narrarmi di Achille, escludendo quello che non avrei capito. Così, dopo che egli aveva litigato con il suo grande re, rifiutandogli fedeltà, arrivammo ben presto a Patroclo, che era stato il suo amico sin dalla fanciullezza; che aveva preso parte al suo esilio, confortandolo, ed era morto prendendo il posto di lui in battaglia. Alessandro disse come Achille lo avesse vendicato, sebbene gli fosse stato predetto che la sua morte doveva seguire. E come, dopo il duello, mentre, stanco, dormiva, l'ombra di Patroclo fosse venuta a lui in sogno per chiedergli i riti funebri e ricordargli il loro affetto.

Non mi narrò queste cose con arte, come i cantastorie al mercato, ma quasi fosse stato presente e ricordasse ogni particolare. Seppi infine dove si trovava il mio rivale, inciso nel suo spirito, più in profondità di tutti i ricordi della carne. Poteva esistere un solo Patroclo. Che cosa ero io, in confronto, se non il fiore che ci si mette dietro l'orecchio, per gettarlo via, appassito, al tramonto? Silenziosamente piansi, e quasi non mi resi conto che i miei occhi stavano spargendo lacrime, come il cuore.

Mi sollevò il viso e, sorridendo, mi asciugò gli occhi con la mano. «Non ti preoccupare. Piansi anch'io, la prima volta che lo lessi. Me ne ricordo bene.»

Dissi: «Mi dispiace che siano morti».

«Dispiacque anche a loro. Amavano la vita. Ma morirono senza paura. Fu l'aver vissuto senza paura a rendere le loro vite degne di essere amate. O così credo io.»

Si alzò e prese lo scrigno. «Guarda, ci sei stato più vicino di quanto sapessi.» Tolse il guanciale dal suo letto e aprì un ripostiglio. Conteneva anche un pugnale, affilato come un rasoio. Un re di Macedonia su due era

stato assassinato; talora anche due re di seguito.

Molto tempo dopo, mi giunse all'orecchio il mio nome mentre mi avvicinavo alla tenda di Alessandro, e lo udii dire: «Ti assicuro, ascoltando la storia di Achille aveva gli occhi pieni di lacrime. E quello sciocco di Callistene parla dei persiani come se fossero sciti selvaggi. C'è più poesia in un dito di quel ragazzo di quanta ne abbia nella testa quel pedante».

Alla fine dell'estate eravamo giunti sui contrafforti meridionali dei Parapamisi. Già la neve li rivestiva. Più lontano, a est, si collegano al Grande Caucaso, la muraglia dell'India, che sale sempre e sempre più in alto, più lontano di quanto chiunque sappia.

Su uno sperone di quei contrafforti riparato dal vento del nord, fondò la terza Alessandria dell'anno. Quando cadde la prima neve, era pronta perché noi vi svernassimo. Dopo alcune regge simili alle tane degli orchi nelle leggende, fu piacevole sentire l'odore del legno fresco e della vernice. La casa del governatore aveva un porticato con colonne, nello stile greco; e un plinto sulla facciata, per una statua di Alessandro.

Era la prima che si faceva fare da quando mi trovavo con lui; ma, naturalmente, egli era abituato a spogliarsi tanto per questo quanto per fare il bagno. Lo scultore lo disegnò da ogni punto di vista, sette o otto nudi, mentre lui guardava in lontananza, facendo in modo da apparire bello. Poi venne misurato dappertutto con i calibri. Infine poté andare a caccia, senza alcuna necessità di tornare, fino a quando non fosse giunto il momento di completare il volto. Il volto risultò molto bello, al contempo calmo e ansioso, somigliante fino all'anima, anche se, naturalmente, non vi si vedeva la cicatrice del colpo di spada.

Una sera egli mi disse: «La cosa nuova è cominciata. Oggi ho inviato ordini alle città di approntarmi un nuovo esercito. Questo lo farò crescere partendo dal seme. Sto facendo insegnare il greco a trentamila ragazzi persiani, i quali vengono inoltre addestrati nell'impiego di armi macedoni. Ti fa piacere?»

«Oh, sì, Al'skander. Farebbe piacere anche a Ciro. Quando saranno pronti?»

«Ci vorranno almeno cinque anni. Devono cominciare giovanissimi, prima che la loro mentalità sia già formata. Nel frattempo, saranno pronti anche i macedoni, spero.»

Dissi di esserne certo. Mi trovavo ancora nell'età in cui cinque anni sembrano lunghi la metà di una vita.

L'aria divenne tiepida sui contrafforti, fiori delicati perforarono la neve

che andava sciogliendosi. Alessandro decise che avrebbe potuto attraversare direttamente le montagne per raggiungere Besso.

Credo che anche i pastori locali non lo avvertirono. Essi salivano soltanto dopo lo scioglimento estivo delle nevi. Alessandro suppose che la neve fosse dura sugli alti passi e ci precedette con i soldati; ma dubito che sapesse cosa li aspettava. Fu terribile anche per noi che avevamo la strada battuta da loro da seguire, e disponevamo di maggiori rifornimenti. Io, innamorato delle montagne, mi persuasi che esse odiavano gli uomini. Faticavo a respirare, i piedi e le dita delle mani mi bruciavano mentre mi massaggiavo per rimettere il sangue in circolazione. Tutti si pigiavano gli uni contro gli altri, la notte, per trovare un po' di tepore, e io ricevetti molte proposte, tutte accompagnate dalla leale promessa di trattarmi come un fratello; in realtà, si pensava che, quando fosse stato troppo tardi, non avrei osato parlare. Dormivo con Peritas, che Alessandro aveva affidato alle mie cure; era un grosso cane e diffondeva parecchio tepore.

I nostri stenti non erano nulla in confronto a quelli dell'esercito. Senza legna, sulle nude rocce, per cucinare la carne, dovevano farla sgelare contro i loro corpi, oppure erano fortunati, se potevano tagliarla calda da qualche cavallo stramazzato morto. Rimasero senza pane e si cibarono con l'erba che brucano le bestie. Molti si sarebbero abbandonati sulla neve morendovi se Alessandro non avesse arrancato a piedi lungo la colonna per cercarli ove giacevano, rimetterli in piedi e far rifluire in essi la vita.

Li raggiungemmo al forte di confine di Drapsaka, all'altro lato delle montagne. Là c'erano viveri; più in basso, Besso aveva distrutto i raccolti per affamarci.

Trovai Alessandro in una casupola di pietre squadrate alla meglio. Aveva la faccia completamente bruciata dal freddo e sembrava che soltanto i tendini gli tenessero insieme il corpo. Non ero ancora abituato a vedere un re che soffriva la fame insieme ai suoi uomini. «Questo non è niente», disse. «La pelle fa presto a riempirsi. Ma ancora non riesco a convincermi che avrò di nuovo caldo.»

Mi sorrise e io dissi: «Ti riscalderai stanotte».

Non ebbi modo di riscaldarlo a lungo. Non appena i suoi uomini si furono riposati e sfamati, prima che un intero mese fosse passato, ripartì per scendere verso la Battriana.

Ero ormai in età di battermi. Altri eunuchi prima di me, tra i quali il mio malvagio omonimo, avevano portato le armi. Seguitavo a domandarmi che cosa avesse fatto Efestione con lui sulle montagne; forse gli aveva tenuto

caldo. Così, la sera prima che partisse, gli chiesi di condurmi con sé; aggiungendo che mio padre era stato un guerriero e che, se non avessi potuto battermi al suo fianco, mi sarei vergognato di vivere.

Rispose con dolcezza. «Caro Bagoa, lo so che ti batteresti al mio fianco. Ma moriresti, e subito, anche. Se tuo padre avesse vissuto per esercitarti saresti stato un soldato bravo quanto i migliori di cui io dispongo. Ma occorre tempo per questo, e gli dei hanno voluto altrimenti. Tu mi occorri, ora, dove sei.» Era orgoglioso, ma non soltanto per sé; teneva in considerazione anche l'orgoglio altrui.

Proprio in quel momento, Peritas, viziatissimo a furia di dormire tra le mie coperte, cercò di strisciare furtivamente sul letto, sebbene occupasse l'intera stanza. Così tutto si concluse con una risata; ma io rimasi di nuovo indietro e Alessandro partì con le truppe, aspettandosi di incontrare Besso.

Questi non si trovava là; non c'era altro che neve, ancora abbondante su quegli alti pianori. Besso non aveva trovato molto da distruggere; durante l'inverno, la gente, da quelle parti, seppellisce tutto, i vigneti, gli alberi da frutta, persino se stessa, poiché si rintana in capanne simili ad alveari che la neve copre completamente. Vi si rinchiude con tutte le sue provviste e ne esce soltanto in primavera. I soldati mezzo morti di fame vedevano un filo di fumo venir fuori attraverso la neve e scavavano finché non arrivavano ai viveri. Dicevano che il fetore era spaventoso e tutto sapeva di quel fetore; ma non se ne curavano.

Appena giunta la primavera, noi che li seguivamo li raggiungemmo; la corte e la casa reale assunsero una forma e proseguirono. Poi giunsero notizie secondo le quali Besso aveva attraversato il fiume Osso a est. Era in fuga, con uno scarso seguito. Nabarzane per primo, ma non per ultimo, si era reso conto di avere cercato invano un re.

Alessandro marciò adagio attraverso la Battriana; nessuno gli oppose resistenza, e pertanto, ovunque si recasse, dovette accettare rese, e fare amministrare i suoi nuovi territori. Per Besso, una volta di più, non c'era alcuna fretta.

Sentimmo parlare ancora di lui da uno dei suoi signori, un uomo molto avanti negli anni che avanzò su uno stanco cavallo, le vesti e la barba coperte di polvere, per arrendersi ad Alessandro. La stessa cosa, spiegò per il mio tramite (stavo facendo io da interprete, nell'interesse della segretezza), aveva esortato Besso a fare, quando egli si era deciso a tenere un consiglio di guerra. Gobare, l'uomo che ora si stava rivolgendo a noi, aveva citato Nabarzane come esempio, il che era stato alquanto ingenuo da parte sua.

Besso, il quale aveva bevuto, al solo suono di quel nome si era lanciato contro Gobare con la spada sguainata. Il vecchio era fuggito, dopo una parvenza appena di inseguimento, trattandosi di persona assai rispettata; e ora si trovava *lì*, pronto, in cambio del perdono, a dirci tutto quel che sapeva.

I soldati arruolati da Besso nella Battriana avevano disertato. Non erano mai stati guidati in battaglia da lui, che aveva soltanto ripiegato di fronte ad Alessandro. Ora si trovavano nei loro villaggi tribali e potevamo star certi che si sarebbero arresi. Con Besso restavano soltanto gli uomini che avevano scortato Dario verso la morte; pochi uomini, i quali lo accompagnavano nella fuga non per affetto, ma per paura.

Besso si dirigeva verso la Sogdiana, ove si trovavano le sue ultime speranze. I sogdiani, disse Gobare, non amano gli stranieri e mal sopporterebbero («a tutta prima» egli soggiunse educatamente) di dover accettare un re d'altri paesi. Pertanto Besso aveva attraversato l'Osso, bruciando le barche dietro di sé.

«Attraverseremo quel fiume quando lo avremo raggiunto», disse Alessandro.

Nel frattempo, doveva scegliere un satrapo per la Battriana. Aspettai questa decisione con tristezza; il secondo satrapo persiano di Areia si era ribellato ed egli aveva dovuto sostituirlo con un macedone. Ciò nonostante, diede la Battriana a un persiano. Fu, questi, Artabazo. Di recente egli aveva detto ad Alessandro che stava diventando troppo vecchio per continuare a marciare; la scalata delle montagne lo aveva lasciato alquanto stanco. Mi risulta che governò la sua provincia con prudenza, vigore e giustizia; si ritirò dalla carica a novantotto anni e morì all'età di centodue anni, per aver montato un cavallo troppo fresco per lui.

E così era giunto adesso il momento di avanzare a nord e di attraversare l'Osso. Ci eravamo trovati nelle vicinanze del fiume sulle montagne; esso sorge lì. Ma per leghe si avventa lungo gole rocciose, ove soltanto un uccello potrebbe arrivare. Le alture si aprono sulla soglia del deserto; più avanti il fiume rallenta e diviene più ampio nell'ulteriore selvaggia solitudine, ove in ultimo, dicono, affonda nella sabbia. Dovevamo attraversarlo al primo traghetto, nel punto in cui la strada prosegue per Maracanda.

Discendemmo ameni e tiepidi versanti coltivati a vigneti e frutteti. Il santo Zoroastro, che ci insegnò ad adorare Dio per il tramite del fuoco, nacque da queste parti. Alessandro lo apprese con reverenza. Era certo che il Dio savio fosse Zeus; e lo aveva veduto nel fuoco, disse, sin dalla fan-

ciullezza.

Di lì a non molto, di fuoco ne avemmo anche troppo. Quando scendemmo nella valle dell'Osso, il vento del deserto stava soffiando da nord. Infuria a metà estate e tutte le cose viventi lo temono. È come se l'aria fosse passata attraverso una fornace e ti venisse soffiata addosso mediante mantici. Dovemmo avvolgerci il capo con tessuti per salvarci dalla sabbia bruciante e crepitante; quattro giorni di questo tormento prima di raggiungere il fiume.

Quando ci si arriva, lo spettacolo è grandioso; lo fu, almeno, per me e per tutti coloro che non avevano veduto il Nilo. I corvi del deserto, sulla riva opposta, sembravano piccoli come topi. I genieri cominciarono a lavorare sgomenti. Avevano portato con sé carri pieni di legname; ma tra la grande ampiezza del fiume, la sua profondità e le sabbie mobili, non riuscirono ad affondare pali di fondazione. Gettare un ponte era impossibile.

Nel frattempo gli uomini del traghetto ci vennero incontro con le mani in alto, chiedendo supplichevoli pane. Avevano posseduto barche piatte, con stanghe per un paio di cavalli addestrati ad attraversare il fiume a nuoto. Besso aveva bruciato le barche sull'altra riva e si era allontanato con i cavalli, senza risarcirli in alcun modo. Alessandro offrì oro in cambio di tutto ciò che ancora possedessero.

I più poveri portarono allora le loro ricchezze nascoste; zattere fatte con otri gonfi d'aria, che le facevano galleggiare sulla corrente. Non esisteva altro; e con quelle zattere, disse Alessandro, avremmo attraversato il fiume, costruendo noi stessi le altre mancanti.

Di pelli ne esistevano in abbondanza; le tende erano fatte con esse. I genieri studiarono le zattere indigene e diressero i lavori. L'interno delle zattere venne riempito con paglia e giunchi secchi, per far sì che galleggiassero più a lungo.

Di rado ho avuto tanta paura come quando giunse il momento di spingerci sul fiume. I miei due servi divisero la zattera con me; facemmo nuotare i cavalli e il mulo. Quando la corrente ci investì e gli animali cominciarono a faticare, il servo della Tracia gemette preghiere rivolte a qualche Dio della Tracia; scorsi, più avanti, una zattera più grande capovolgersi e pensai di essere ormai diretto verso un altro fiume. Eppure era la prima volta che condividevo gli stessi pericoli di Alessandro, dopo aver tanto parlato di volermi battere al suo fianco; inoltre vidi il mio servo personale, un persiano dell'Ircania, osservarmi, in attesa di essere incoraggiato, e forse curioso di vedere come si sarebbe comportato un eunuco. «Ti vedrò

morto», dissi a me stesso, «prima che tu possa sparlare di me.» Dissi pertanto che la gente attraversava ogni giorno il fiume in quel modo; e feci loro constatare che gli uomini della zattera capovolta continuavano ad avvinghiarsi ad essa. I cavalli cominciarono ad abituarsi al fiume e ci trascinarono avanti; giungemmo così sulla riva opposta senza esserci quasi bagnati.

Anche le donne e i bambini attraversarono in questo modo. Era indispensabile: avrebbero dovuto percorrere altre miglia attraverso il deserto per arrivare al guado più vicino. Vidi una zattera sulla quale si trovavano una donna che si copriva gli occhi e cinque bambini strillanti di gioia.

Complessivamente, occorsero cinque giorni. Le zattere dovettero essere fatte asciugare e ritrasformate in tende. Alessandro donò legname ai traghettatori affinché ricostruissero le loro chiatte.

Numerosi cavalli erano morti durante la marcia nel vento bruciante. Temetti di perdere Leone; aveva i peli del mantello sauro irti e teneva la testa bassa. Oryx, quello donatomi da Alessandro, era uno splendido animale robusto e sopportava meglio le fatiche; ma Leone mi era caro. Se la cavò per un pelo, e così il vecchio Bucefalo, curato durante tutta la marcia, spesso dalle mani stesse del re. Aveva ventisette anni, ormai, ma era fatto per durare.

Ben presto potemmo prendercela più comoda. Gli ultimi due signori della Battriana al seguito di Besso ci fecero sapere che Alessandro avrebbe potuto averlo con il loro assenso. Il villaggio ove egli si era rifugiato lo avrebbe consegnato.

Ci trovavamo adesso nella Sogdiana, e questo fu il primo risultato. Non hanno leggi delle quali valga la pena di parlare, tranne la legge della faida; persino le sacre leggi dell'ospitalità e dell'amicizia non contano molto laggiù. Se si è un po' più fortunati di quanto lo fu Besso, ci si può sentire al sicuro sotto il loro tetto; ma, una volta ripreso il viaggio, se uno possiede qualcosa che valga la pena di rubare, gli tendono un'imboscata e gli tagliano la gola. Le loro principali attività sono le ruberie e le guerre tribali.

Alessandro disdegnò di catturare Besso egli stesso. Mandò Tolomeo, con forze abbastanza nutrite, in quanto avrebbe avuto a che fare con traditori. Non gli furono necessarie; i signori della Battriana se l'erano svignata. Il forte dai muri di fango lo lasciò entrare contro una modesta ricompensa. Besso fu trovato in una capanna di contadini, con due soli schiavi.

Se lo spirito di Dario poté assistere alla scena, egli dovette sentirsi vendicato. I signori dai quali Besso era stato tradito, avevano imparato dal suo

stesso esempio; volevano toglierlo di mezzo per tenere tranquillo Alessandro mentre si sarebbero preparati alla guerra.

Tolomeo aveva ordini precisi. Quando Alessandro arrivò con l'esercito, Besso si trovava in piedi al margine della strada, completamente nudo, le mani legate a un giogo di legno. A Susa avevo veduto trattare in quel modo un famigerato bandito, prima che lo giustiziassero, ma non ne avevo mai parlato al re; egli doveva essersi consultato con Oxatre per stabilire come si dovesse procedere.

Nabarzane aveva avuto ragione: in Besso non c'era niente di regale. Mi dicono che quando Alessandro gli domandò perché avesse dato al suo signore e parente una morte così umiliante, egli sostenne di essere stato uno dei tanti nel seguito di Dario ad aver preso quella decisione per assicurarsi il favore del macedone. Non spiegò perché, se le cose stavano in quel modo, avesse assunto la mitra. Il bandito di Susa era stato più coraggioso. Alessandro ordinò di fustigarlo e lo tenne in catene prima del processo.

I traditori che speravano di tener tranquillo Alessandro, avrebbero dovuto saperla più lunga. Egli marciò subito nello Sogdiana; era una regione dell'impero, e intendeva che tale continuasse a essere.

I sogdiani vivono in un territorio di alti monti bruno-grigiastri e di gole paurose. Lungo ogni passo, esistono fortini pieni di banditi armati; le carovane devono assumere piccoli eserciti di mercenari per poter passare sane e salve. I sogdiani sono begli uomini, dalla faccia grifagna, con un portamento da principi. La Sogdiana è quasi completamente rocciosa, ma essi costruiscono servendosi del fango, come le rondini, in quanto gli uomini si ritengono superiori ai lavori manuali. Sanno andare a cavallo dove verrebbe fatto di pensare che non possa giungere nemmeno una capra, ma non tengono in alcun conto i loro giuramenti se non lo giudicano conveniente. Alessandro ne fu conquistato, finché non si rese conto di questo.

All'inizio tutto parve andar bene. La città di Maracanda si arrese; e così si arrese la serie di forti lungo il fiume Jaxarte. Più in là si trovano i pascoli e gli sciti contro i quali tutti i forti erano stati costruiti.

A questo punto Alessandro convocò i capi nel suo accampamento affinché si riunissero con lui in consiglio. Voleva dir loro che li avrebbe governati con giustizia e domandare quali fossero in quel momento le loro leggi. I capi, ben sapendo che cosa avrebbero fatto essi stessi se si fossero trovati al posto di Alessandro, non dubitarono nemmeno per un momento che egli li volesse là per ucciderli. Così, tutto a un tratto, i forti sul fiume vennero attaccati da sogdiani urlanti e le loro guarnigioni trucidate; Maracanda

venne assediata; un gruppo partito dal nostro accampamento in cerca di foraggio, fu fatto a pezzi.

Alessandro affrontò anzitutto questa situazione. I razziatori avevano un rifugio tra le balze di una montagna. Il segnale con il fumo si alzò dall'alta torcia accanto alla tenda di lui; le truppe avanzarono; egli si diresse verso quel luogo e lo occupò.

Lo portarono indietro in lettiga e lo deposero sul suo letto. Il chirurgo lo aspettava nella tenda, e così io. Una freccia gli sì era conficcata nello stinco, frantumando l'osso; egli si era fatto estrarre la punta sul campo di battaglia ed era rimasto a cavallo finché gli uomini non avevano conquistato il fortino.

Quando, dopo averle bagnate, togliemmo le bende, schegge d'osso vennero via con esse. Altre schegge sporgevano attraverso la pelle; li medico dovette estrarle a una a una.

Egli giaceva guardando in alto, immobile come la propria statua, senza nemmeno muovere le labbra. Eppure, aveva pianto per gli schiavi mutilati di Persepoli; per il vecchio Bucefalo; per Achille e Patroclo, morti da mille anni; per i miei compleanni dimenticati.

Il chirurgo bendò la ferita, gli disse di riposare e uscì. Io rimasi in piedi a un lato del letto, con il catino d'acqua colorata dal sangue; all'altro lato si trovava Efestione, in attesa che me ne andassi.

Mi voltai, reggendo il catino. Alessandro si guardò attorno e disse le prime parole che uscissero dalle sue labbra: «Sei stato abile con le bende. Hai avuto la mano leggera».

Riposò per circa sette giorni; vale a dire, discese in lettiga, anziché a cavallo, dalle alture verso il fiume Jaxarte. Dapprima lo portarono uomini della fanteria, finché la cavalleria non si lagnò perché le veniva negato questo onore. Egli lasciò allora che facessero a turno. La sera, mentre gli cambiavo le bende, mi confidò che quelli della cavalleria, non essendo abituati a marciare, tendevano a imprimere scossoni alla lettiga.

Questa volta precedetti gli altri, con l'esercito; Alessandro era abituato a essere bendato da me. Il medico fiutava ogni giorno la ferita; se il midollo dell'osso va in suppurazione, ciò significa quasi sempre la morte. Ma la ferita, per quanto sembrasse grave, finalmente si cicatrizzò senza infezione; gli lasciò però, per tutta la vita, una intaccatura sullo stinco.

Di lì a non molto egli si liberò della lettiga montando a cavallo. Quando giungemmo sui pascoli del fiume, aveva cominciato a camminare.

Mi era stato detto una volta da Dorisco: «Affermano che è anche troppo

fiducioso; ma se tradisci la sua fiducia, che Dio ti aiuti». Dovevo ora constatare quanto fosse vero.

Conquistò cinque forti in due giorni. E a tre degli assalti fu presente egli stesso. Tutti quegli uomini gli avevano giurato fedeltà e tutti avevano partecipato allo sterminio delle guarnigioni. Se i sogdiani ritenevano che per onorare la parola data un uomo dovesse essere rammollito, vennero loro mostrate adesso ragioni che avrebbero capito.

Sicché, vidi ora quello che non avevo veduto in tutta la Battriana; la massa di donne e fanciulli piangenti sospinta nell'accampamento come bestiame, prede di guerra. Tutti gli uomini erano morti.

Accade ovunque. I greci si comportano così con altri greci. Mio padre doveva aver fatto la stessa cosa nelle guerre di Oco; anche se Oco non avrebbe mai offerto una prima possibilità a gente simile. In ogni modo, questa era la prima volta per me.

Alessandro non intendeva trascinarsi dietro quest'orda di donne; si proponeva di fondare lì una nuova città, ed esse sarebbero state le mogli dei colonizzatori. Ma nel frattempo, i soldati a corto di una schiava compagna di letto stavano facendo la prima scelta. Una donna veniva trascinata via e talora bimbetti dalla faccia sudicia le incespicavano dietro, singhiozzando e strillando; ella si sarebbe occupata di loro non appena il suo nuovo padrone gliene avesse dato il tempo. Alcune delle ragazze riuscivano a malapena a camminare; le loro gonne imbrattate di sangue spiegavano perché. Pensai alle mie tre sorelle, che da tempo ero riuscito a dimenticare.

Erano queste le scorie del fuoco, una volta spentasi la vivida fiamma. Alessandro sapeva per che cosa era nato; il Dio glielo aveva detto. Chiunque fosse disposto ad aiutarlo, lo accoglieva come un fratello. Se veniva ostacolato, faceva tutto quello che era necessario; poi riprendeva il cammino, gli occhi fissi sul fuoco che seguiva.

La sesta città fu Ciropoli, la più salda; costruita non già sulla riva del fiume, con mattoni d'argilla, ma sul fianco di una collina, con pietre. Era stata fondata da Ciro, nientemeno; pertanto Alessandro aveva mandato avanti con Cratere la colonna incaricata dell'assedio, ordinando che l'assalto venisse riservato a lui. Fece montare la propria tenda molto vicino alle linee degli assedianti, per risparmiarsi strada, e così assistetti a parte della battaglia. Una grossa scheggia d'osso era appena spuntata attraverso la crosta che aveva sulla pelle. La fece estrarre da me, dicendo che il medico chiacchierava troppo e che io avevo le mani più pulite. Il sangue risultò puro. «Ho una carne che guarisce in fretta», egli disse.

Le macchine furono montate; due torri d'assedio rivestite con cuoio; una fila di catapulte, simili ad archi enormi coricati sul fianco, che lanciavano dardi di bronzo; e gli arieti, sotto le loro tettoie protettive. In onore di Ciro, Alessandro indossò la sua più bella corazza; l'elmo di argento brunito, con ali bianche, e la famosa cintura di Rodi. A causa della calura, rifiutò la gorgiera tempestata di gemme. Udii gli uomini inneggiare mentre si portava a cavallo in prima linea. L'assalto cominciò subito dopo.

Sentii i tonfi degli arieti attraverso le vibrazioni del suolo. Si alzarono grandi nuvoloni di polvere, ma non apparve alcuna breccia. Per qualche tempo riuscii a scorgere l'elmo d'argento, finché non scomparve dietro una curva delle mura Non molto tempo dopo, grida e acclamazioni salirono fino al cielo. Le grandi porte del forte erano aperte; i nostri uomini vi si riversavano. Le mura erano coperte di soldati che combattevano corpo a corpo. Non riuscii a capire perché, se i sogdiani avevano aperto le porte. Se non erano stati loro, le aveva aperte Alessandro.

L'acqua del forte proveniva da un fiume deviato sotto le mura. L'acqua era bassa in estate; e il canale consentiva il passaggio a un uomo piegato in due. Alessandro passò di là alla testa dei suoi uomini, nonostante la gamba ferita. I sogdiani, preoccupati a causa degli arieti, non avevano sorvegliato bene le porte. Egli si aprì una strada combattendo e fece scorrere le spranghe.

Il giorno dopo tornò all'accampamento. Un gruppo di ufficiali lo circondava e tutti domandavano come si sentisse. Alessandro scosse la testa stizzosamente, mi fece cenno e bisbigliò: «Portami una tavoletta e uno stilo».

La perdita della voce era dovuta al fatto che non aveva voluto mettere la gorgiera. Durante il combattimento al di là delle mura, un sasso lo aveva colpito alla gola causando una contusione alla laringe. Se l'urto fosse stato soltanto di poco più forte, avrebbe frantumato l'osso, facendolo soffocare. Ma egli era rimasto al comando degli uomini, bisbigliando ordini fino alla resa della cittadella.

Riusciva a sopportare il dolore più di chiunque altro io abbia mai conosciuto; ma non essere in grado di parlare lo fece quasi impazzire. Non volle restarsene silenzioso e solo con me che, al cenno di un dito, avrei capito esattamente che cosa voleva; non appena la voce cominciò a tornargli, la sforzò, ed essa scomparve di nuovo. Non sopportava di udire le conversazioni a tavola e di dover tacere; mangiava nella sua tenda, con uno scrivano che gli leggeva qualcuno dei libri mandati a prendere da lui in Grecia. Avevano cominciato a costruire la sua nuova città, e per conseguenza si

recava spesso laggiù a cavallo, e naturalmente trovava cento cose da dire. Ciò nonostante, la voce gli stava tornando; il suo corpo era meraviglioso per la prontezza nel guarire, nonostante tutto quello che lui gli faceva.

Qualcosa di nuovo apparve ora al di là del fiume: i carri casa degli sciti, le loro mandrie di cavalli e le tende di feltro nero. Avevano saputo della sollevazione dei sogdiani e accorrevano come corvi per dividersi il bottino. Quando ci videro, si ritirarono e credemmo che se ne fossero andati. Il giorno dopo, tornarono; soltanto gli uomini. Correvano turbinosamente in circolo sulle loro piccole cavalcature pelose, agitando le lance con ciuffi di piume e urlando. Cercarono di colpirci al di qua del fiume, ma le loro frecce non arrivavano fino a noi. Alessandro, curioso di sapere che cosa stessero dicendo con tutto quell'urlio, mandò a chiamare Farneuche, il primo interprete. Il succo delle loro minacce, a quanto parve, era questo: se Alessandro voleva sapere quale differenza esistesse tra battriani e sciti, doveva attraversare il fiume.

L'urlio continuò per parecchi giorni di seguito, sempre più forte, e accompagnato da gesti che non richiedevano alcun interprete. Alessandro cominciava ad adirarsi.

Convocò i generali nella sua tenda, pigiati intorno a lui per evitargli 'di dover alzare la voce. Il bisbiglio è contagioso; sembravano tutti quanti cospiratori. Non udii niente finché egli disse a voce alta: «Naturale che sto bene! Posso far tutto, tranne gridare». «Allora smetti di provarci», disse Efestione, «o tornerai muto come un pesce.» Mentre discutevano, le loro voci si alzarono di nuovo. Alessandro disse che se gli sciti si fossero allontanati adesso senza aver ricevuto una lezione, avrebbero saccheggiato la nuova città subito dopo la nostra partenza. Dato che la lezione intendeva darla egli stesso, gli altri erano contrari.

Cenò nella sua tenda, imbronciato come Achille. Efestione gli tenne compagnia per qualche tempo, ma poi se ne andò perché lui continuava a parlare; così vi tornai io; risposi scuotendo la testa a tutto ciò che non fosse il linguaggio dei segni, e a tempo debito lo misi a letto. Quando mi afferrò la mano per trattenermi, devo confessare che ciò non accadde senza qualche espediente da parte mia. L'arco era rimasto teso troppo a lungo. Ce la cavammo benissimo senza parole; e, in seguito, gli raccontai antiche leggende finché non si addormentò.

Sapevo bene che non avrebbe cambiato idea per quanto concerneva gli sciti. Riteneva che, se non li avesse affrontati personalmente, lo avrebbero creduto impaurito.

Lo Jaxarte è molto più stretto del fiume Osso. Il giorno dopo, Alessandro fece preparare le zattere, e mandò a chiamare il veggente Aristandro, che sempre interpretava i presagi per lui. Aristandro tornò dicendo che le viscere dell'animale sacrificato non erano propizie. (Noi persiani abbiamo modi più puliti di consultare il cielo.) Sentii dire che i generali lo avevano influenzato; ma io stesso non avrei esitato a recarmi da quel mago con gli occhi azzurri per chiedergli di modificare una profezia. Del resto, aveva ragione.

Il giorno dopo, gli sciti vennero più numerosi di prima. Erano ormai un esercito. Alessandro fece celebrare di nuovo il sacrificio; ottenne un altro no; e domandò se il pericolo fosse per i suoi uomini o per lui. «Per te», rispose Aristandro; la qual cosa, a mio modo di vedere, dimostra che era onesto. Alessandro, naturalmente, si accinse ad attraversare subito il fiume.

Stetti a guardare con l'angoscia nel cuore mentre lo armavano. Alla presenza di due scudieri, non potevo svergognarlo con un dolore sconveniente. Ricambiai il suo sorriso al momento della separazione; i sorrisi portano bene.

Gli sciti stavano aspettando di massacrare le truppe nel momento critico in cui si sarebbero avvicinate faticosamente alla riva. Non avevano tenuto conto delle catapulte; le loro frecce non arrivavano corte come quelle scite. Dopo che un uomo a cavallo era stato trapassato nonostante lo scudo e la corazza, si tennero a distanza. Alessandro mandò avanti gli arcieri e i frombolieri, per trattenerli durante il passaggio della falange e della cavalleria. Non che, quanto a lui, avesse aspettato; si trovava sulla prima zattera che attraversò.

Veduta dall'altra riva del fiume, la battaglia parve ordinata come una danza: gli sciti girarono intorno al quadrato macedone; poi vi fu la carica travolgente della cavalleria, da destra e da sinistra, che li serrò entro una morsa finché non fuggirono. Sollevando un gran nuvolone di polvere (era una giornata caldissima), si lanciarono al galoppo sulla pianura, inseguiti dai cavalleggeri di Alessandro. Poi non vi fu altro da vedere tranne le zattere che pagaiavano verso la nostra riva portando i morti e i feriti macedoni (non molti); e i nibbi che stridevano sopra i cadaveri sciti.

Per tre giorni aspettammo di vedere il nuvolone di polvere della cavalleria di ritorno. Finalmente gli uomini tornarono. Messaggeri li precedettero, pagaiando. Una volta di più il medico rimase in attesa; e così io.

Quando gli scudieri deposero la lettiga, diedi un'occhiata e pensai: «È morto, è morto». Un gran gemito si gonfiò in me e stavo per emetterlo, ma

in quel momento vidi le palpebre di Alessandro muoversi.

Era pallido come un cadavere; la sua pelle chiara non aveva più colore quando il sangue vivido defluiva. Gli occhi erano infossati come le vuote orbite di un teschio. Puzzava, lui cui piaceva essere pulito come la biancheria di una sposa. Constatai che, sebbene troppo debole per parlare, era in sé, e che si vergognava. Con un passo mi avvicinai al suo fianco.

«È diarrea, signore», disse uno scudiero al medico. «Stavo per dirtelo, ha bevuto acqua putrida. Faceva molto caldo e ha bevuto da uno stagno. Ha avuto scariche di sangue. È molto debole.»

«Questo lo vedo anch'io», disse il medico. Le palpebre di Alessandro palpitarono. Stavano parlando intorno a lui come se fosse già quasi andato; ed era effettivamente mezzo morto. Ma questo lo esasperava. Nessuno se ne accorse, tranne me.

Il medico gli fece bere la pozione che aveva preparato non appena pervenutogli il messaggio e disse agli scudieri: «Deve essere messo a letto». I giovani si avvicinarono alla lettiga. Lui aprì gli occhi e li volse verso di me. Indovinai che cosa voleva dirmi. Giaceva nei propri escrementi, era stato troppo debole per poterlo evitare. Non voleva che fossero gli scudieri a spogliarlo; questo feriva il suo orgoglio.

Dissi al medico: «Il re vuole che mi occupi io di lui. Posso provvedere a tutto». Quasi impercettibilmente come un soffio, lui disse: «Sì». E pertanto lo lasciarono a me.

Mandai gli schiavi a prendere bacinelle e acqua calda e pile di salviette di lino. Lo liberai del muco insanguinato e lo lavai mentre ancora giaceva sulla lettiga e feci portare via l'acqua sudicia e i panni sporchi. Le natiche di lui erano tutte una piaga; aveva inseguito il nemico per molto tempo ancora dopo essersi ammalato, scendendo da cavallo per liberarsi e risalendo in sella finché non era svenuto. Lo strofinai con olio profumato, lo sollevai e lo misi sul letto pulito: era dimagrito a tal punto che ci riuscii facilmente, poi sistemai sotto di lui una imbottitura di panni puliti, sebbene si fosse ormai svuotato. Mentre gli posavo la mano sulla fronte, per sentire se avesse la febbre, bisbigliò: «Ah, così va bene».

Poco dopo, Efestione, avendo ormai portato i suoi uomini al di qua del fiume, venne a fargli visita. Io uscii, naturalmente. Fu come strapparmi di dosso la mia stessa carne. Mi dissi: «Se muore accanto a quell'uomo e non accanto a me, allora davvero lo ucciderò. Rimanga pure con lui, adesso. Non ne vorrò al mio signore per il suo ultimo desiderio. Eppure, era lieto di avermi con sé».

Alessandro dormì invece tutta la notte, grazie all'oppio somministratogli dal medico; il giorno dopo avrebbe voluto alzarsi, e si alzò l'indomani. Tre giorni dopo, ricevette una ambasceria degli sciti.

Il loro re mandava a dire di essere spiacente che Alessandro fosse stato importunato. Gli uomini che lo avevano infastidito erano predoni fuorilegge con i quali il re non aveva nulla a che vedere. Alessandro gli fece avere una risposta cortese. Gli sciti, a quanto pareva, avevano avuto la lezione che meritavano, anche se era stata incompleta.

Una sera, mentre lo pettinavo, cercando di sciogliere i grovigli senza fargli male, dissi: «Eri quasi morto, lo sapevi?»

«Oh, sì. Pensavo che il Dio avesse altre cose da farmi compiere; ma bisogna essere pronti.» Mi toccò la mano; la sua gratitudine fu senza parole, ma non mi fece meno piacere per questo. «Si deve vivere come se la vita fosse destinata a durare in eterno, e come se si potesse morire da un momento all'altro. Sempre tutte e due le cose contemporaneamente.»

Risposi: «Questa è la vita degli dei; che muoiono soltanto in apparenza, come il sole quando tramonta. Ma non cavalcare troppo in fretta attraverso il cielo, lasciandoci tutti nelle tenebre».

«Una cosa», egli disse, «mi ha insegnato questa esperienza. L'acqua nelle pianure è veleno. Fa' come intendo fare io, e limitati al vino.»

16

Spitamene, uno dei due signori che avevano tradito con Besso, stava assediando Maracanda. Dopo il massacro dei primi reparti che aveva inviato, Alessandro si recò laggiù personalmente. Alla notizia del suo avvicinarsi, Spitamene levò le tende e fuggì nei deserti settentrionali. Prima che l'ordine fosse stato riportato nella regione, l'inverno era imminente. Alessandro, per tener d'occhio gli sciti, svernò a Zariaspa sull'Osso.

È una cittadina abbastanza grande, a nord del traghetto; il fiume scorre là molto ampio. Ne hanno incanalato le acque nelle campagne circostanti, coltivandole a orti; al di là, c'è il deserto. In estate, il luogo deve essere una fornace. Gli scarafaggi vi brulicano più che in qualsiasi altro posto ove io sia stato; in quasi tutte le case tengono serpenti addomesticati che li divorano.

Alessandro alloggiava nel palazzo del governatore, di veri mattoni cotti; un lusso grandioso, là dove imperavano i mattoni d'argilla. Vi si trovavano begli arazzi e bei mobili, che lo rendevano degno di un re. Mi faceva pia-

cere vederlo diventare meno noncurante per quanto concerneva il suo aspetto. Si era fatto fare una nuova, meravigliosa veste, di porpora orlata in bianco, i colori del grande re per le occasioni ufficiali. Per la prima volta, là, si mise la mitra.

Mi ero permesso di fargli osservare che tutti i persiani se lo sarebbero aspettato quando avesse processato Besso. Per processare pretendenti, un re deve avere l'aspetto di un re.

«Hai ragione», egli disse, «è una questione persiana e deve essere condotta alla maniera persiana. Mi regolerò in base ai precedenti.» Stava andando avanti e indietro nella stanza, ed era accigliato. «Questo significherà una sentenza persiana. Il naso e le orecchie prima della morte. Oxatre non si accontenterà di niente di meno.»

«Naturale, mio signore. È il fratello di Dario.» Non dissi: «Perché, altrimenti, dovrebbe accettare un re straniero?» Se ne rendeva conto egli stesso.

«Non è nelle nostre consuetudini», egli disse, sempre andando avanti e indietro. «Ma lo farò.»

Non diceva mai niente di incerto. Ciò nonostante, temevo che potesse cambiare idea, e questo lo avrebbe danneggiato molto tra i persiani. Mio padre aveva sofferto soltanto per essere stato leale; perché quel traditore si sarebbe dovuto sottrarre al castigo? Inoltre, io avevo un altro debito.

«Ti ho mai riferito, Al'skander, le parole di Dario prima che lo trascinassero via? 'Non ho più il potere di punire i traditori, ma so chi li punirà.' Besso ritenne che egli alludesse ai nostri dei, ma lui disse che alludeva a te.»

Interruppe l'andirivieni. «Dario disse questo di me?»

«Lo udii io stesso.» Pensai al cavallo, e allo specchio d'argento, e alle collane. Anch'io avevo degli obblighi.

Continuò ad andare e venire per qualche momento ancora; poi disse: «Sì; ci si dovrà regolare secondo le vostre costumanze».

Dissi a me stesso: riposa in pace, povero re, qualsiasi cosa abbia lasciato di te il fiume dei cimenti per il paradiso. Perdonami se amo il tuo nemico. Ho fatto ammenda come potevo.

Dalla strada, vidi Besso condotto al processo. Era dimagrito, da quella notte che avevo ricordato; aveva la faccia plumbea come argilla. Sapeva quale sarebbe stato il suo fato. Al momento della cattura, aveva veduto Oxatre cavalcare accanto ad Alessandro.

Se si fosse arreso insieme a Nabarzane, sarebbe stato risparmiato. Oxatre

era venuto dopo, e non sarebbe mai riuscito a indurre Alessandro a venir meno alla parola data. Alessandro l'aveva mantenuta per quanto concerneva Nabarzane, quali che fossero i desideri di Oxatre. Mi domandavo spesso per quale ragione Besso avesse voluto la mitra. Per amore del suo popolo? Se avesse guidato bene i persiani, essi non lo avrebbero abbandonato. Era stato Nabarzane, suppongo, a tentarlo per primo; ma lui non possedeva la flessibilità di Nabarzane. Non aveva saputo esercitare il potere, eppure non era nemmeno stato capace di rinunciarvi.

Il processo si svolse in greco e in persiano. Il consiglio fu concorde. Egli avrebbe perduto il naso e le orecchie; poi sarebbe stato mandato a Ecbatana, ove aveva tradito il suo signore, per esservi crocifisso, dinanzi a un'assemblea di medi e di persiani. Era tutto regolare, e secondo le costumanze.

Non mi unii alla folla che lo vide partire. Le sue ferite dovevano essere fresche; temevo che somigliasse a mio padre.

A tempo debito, giunse da Ecbatana la notizia della sua morte. Aveva impiegato quasi tre giorni per morire. Oxatre si era recato sin là a cavallo per assistere all'agonia. Una volta calato il cadavere dalla croce, lo aveva fatto tagliare a piccoli pezzi e spargere sulla montagna, per i lupi.

La corte rimase a Zariaspa per quasi tutto quell'inverno.

Da ogni parte dell'impero personaggi venivano sin lì, e Alessandro li ospitava con splendore, come aveva imparato a fare. Una sera, prima di cena, aveva indossato la veste persiana, ed io ne stavo drappeggiando le pieghe.

«Bagoa», disse, «prima d'ora ho sempre saputo da te quello che i signori persiani non osano dirmi. Si risentono molto per il fatto che essi si prosternano e i macedoni no?»

Sapevo che, prima o poi, me lo avrebbe domandato.

«Mio signore, se ne risentono. Questo io so.»

«Come lo sai?» Girò sui tacchi per guardarmi. «Ne parlano?»

«Non alla mia presenza, A-les-san-dro.» Dovevo ancora pronunciare adagio il suo nome, per dirlo bene. «Nessuno oserebbe. Ma tu, cortese come sei, guardi in viso l'uomo che stai salutando, mentre io posso guardare dove voglio.»

«Vuoi dire che hanno espressioni irose vedendo un persiano prosternarsi?»

La cosa era meno facile di quanto avessi sperato. «Non proprio così, Al'skander. Noi siamo abituati sin dalla fanciullezza a prosternarci dinanzi al re.»

«Hai detto abbastanza. Cosa succede quando un macedone non si prosterna?»

Aggiustai le pieghe della fascia che aveva alla vita e non risposi.

Si agitò irrequieto, prima che avessi finito. «Lo so. Perché ti dai la pena di dirmelo? Ma da te apprendo sempre la verità.»

Be', a volte veniva a sapere da me ciò che io ero certo che lo avrebbe reso felice. Una cosa non gli dissi mai, una menzogna che potesse danneggiarlo.

Quella sera a cena tenne gli occhi bene aperti. Vide molto, credo, finché rimasero limpidi. Questo non accadeva fino al termine di ogni cena, a Zariaspa.

Aveva detto il vero, che l'acqua dell'Osso è veleno per chi non vi sia abituato. Presumo che tra la gente del posto, quelli da essa uccisi muoiano giovani, prima di avere avuto il tempo di generare progenie.

Laggiù non crescono viti; il vino viene dalla Battriana. Il vino della Battriana è forte; ma ritengono che ne occorrano tre parti per ogni parte d'acqua, volendo annullare gli effetti nefasti dell'Osso.

Era inverno e faceva quasi freddo; nessun anfitrione persiano si sarebbe sognato di offrire vino prima dei dolci. Ma i macedoni bevevano sin dall'inizio, come sempre. Gli ospiti persiani sorseggiavano appena il vino, per non essere scortesi; i macedoni bevevano a garganella, com'era loro abitudine.

Ubriacarsi di tanto in tanto, che male può fare a un uomo? Ma dategli vino forte, una notte dopo l'altra, ed esso finisce con il fare presa in lui. Se soltanto il mio signore avesse svernato sulle montagne, accanto a una pura sorgente, molte afflizioni gli sarebbero state risparmiate.

Non che si ubriacasse davvero ogni notte. Dipendeva dal tempo che trascorreva a tavola. Non tracannava il vino come gli altri, o almeno non all'inizio. Sedeva con la coppa dinanzi a sé, e parlava, e beveva, e poi riprendeva a parlare. Tutto sommato, non beveva più di quanto avesse bevuto un tempo. Ma il vino della Battriana dovrebbe essere mescolato con due terzi d'acqua. Ogni coppa che egli beveva era due volte più forte del vino cui era abituato.

A volte, dopo aver fatto tardi la notte, dormiva fino a mezzogiorno; ma per le cose serie era sempre in piedi, vivace e pronto. Ricordò persino il mio compleanno. A cena, fece un brindisi in mio onore; lodò i miei fedeli servigi, mi fece dono della coppa d'oro dalla quale aveva bevuto e poi mi diede un bacio. I macedoni veterani avevano un'aria molto scandalizzata

perché io ero persiano, o un eunuco, o per il fatto che egli non si vergognava di me, non saprei dirlo. Per tutte e tre le ragioni, presumo.

Non aveva dimenticato la costumanza del prosternarsi. Teneva presente la questione. «Bisognerà cambiare», mi disse. «E non per quanto concerne i persiani, la costumanza è di gran lunga troppo antica. Se fu Ciro ad adottarla, come dicono, avrà avuto una buona ragione.»

«Io credo, Al'skander, che lo fece per riconciliare i popoli. In precedenza, si trattava di una costumanza dei medi.»

«Vedi! Fedeltà da entrambi, ma senza che nessuno dei due prevalesse sull'altro. Ti assicuro, Bagoa, che quando Vedo un persiano il cui titolo risale ai tempo di Ciro, e la cui nobiltà è scritta dappertutto su di lui, prosternarsi fino a terra; e un macedone creato dal nulla da mio padre, e il cui padre indossava pelli di pecora, guardarlo con disprezzo come se fosse un cane, mi vien voglia di staccargli la testa dalle spalle.»

«Non fare una cosa simile, Al'skander», dissi, ridendo soltanto a mezzo.

La sala al pianterreno era molto vasta, ma le stanze al primo piano erano anguste; lui vi si aggirava come un leopardo in gabbia. «In Macedonia, i signori hanno imparato così di recente a ubbidire al re, che credono di rendergli un favore. A casa mia, mio padre esibiva bei modi con gli ospiti stranieri; ma, quando io ero ragazzo, la cena sembrava una festa di contadini... So come la pensa la tua gente. Il sangue che ho nelle vene da Achille e da Ettore; e, prima ancora, da Eracle; non diciamo altro.» Stava per andare a coricarsi; non era molto tardi, ma il vino lo aveva esaltato ugualmente. Temevo che l'acqua del bagno si raffreddasse.

«Con i soldati è semplice. Possono pensare che ho i miei capricci quando non mi trovo sul campo di battaglia; ma su di esso ci conosciamo bene a vicenda. No, sono gli uomini d'alto rango, quelli che devo intrattenere con i persiani... Vedi, Bagoa, al mio paese pensano che ci si prosterni soltanto dinanzi agli dei.»

Un qualcosa nella sua voce mi disse che non si stava limitando a istruirmi. Lo conoscevo. Intuivo quel che gli passava nella mente. Perché no? pensai. Anche i soldati lo intuiscono, sebbene non capiscano di che cosa si tratti «A-les-san-dro», dissi, e gli lasciai capire che stavo pesando ogni parola, «tutti sanno che l'oracolo di Siwah non può mentire.»

Mi fissò con i profondi occhi grigi, senza dir niente. Poi sciolse la fascia. Lo svestii. Tornò a fissarmi. Vidi, come egli voleva, la ferita da catapulta sulla spalla; il segno lasciato dalla spada sulla coscia; l'intaccatura viola sullo stinco. Davvero, da quelle ferite era colato sangue, non icore. Egli

stava ricordando, inoltre, la volta in cui aveva bevuto acqua infetta.

I suoi occhi si fissarono nei miei, in parte sorridenti; eppure c'era qualcosa in essi che né io né alcun altro avremmo mai raggiunto. Forse era potuto riuscirvi l'oracolo, a Siwah.

Gli toccai la spalla e baciai la ferita da catapulta. «Il Dio è presente», dissi. «La carne mortale è la sua serva e il suo sacrificio. Ricordati di noi che ti amiamo, e non consentire al Dio di prendersi tutto.»

Sorrise e tese le braccia. Quella sera, la carne mortale ricevette quanto le è dovuto. Sebbene con dolcezza, fu come se schernisse se stesso. Eppure, l'altra presenza rimaneva in attesa, pronta a reclamarlo di nuovo.

Il giorno dopo, rimase rinchiuso a lungo con Efestione e la consueta sofferenza mi morse il cuore. Vi furono poi molti andirivieni tra i migliori amici del re; quindi i messaggeri uscirono per invitare gli ospiti a una grande cena di cinquanta divani.

Il giorno del banchetto, egli mi disse: «Bagoa, tu sai che cosa ho sempre avuto in mente, non è vero? Questa sera lo metteremo alla prova. Indossa le vesti più belle che hai e occupati dei miei ospiti persiani. Sanno che cosa aspettarsi, Efestione ha parlato con loro. Fa' soltanto in modo che si sentano apprezzati; tu con le tue maniere da cortigiano puoi riuscirci meglio d'ogni altro».

Sicché, pensai, in fin dei conti ha bisogno anche di me. Indossai il mio vestito migliore, che ormai era bellissimo, di tessuto blu scuro con ricami in oro. E andai a vestire Alessandro. Si mise la veste persiana per le grandi cerimonie, ma una coroncina bassa, e non la mitra. La sua era una tenuta anche per i macedoni.

Se almeno, pensai, servissero il vino soltanto al momento del dolce. Questa sarà una faccenda delicata.

La sala era decorata splendidamente per il banchetto. Accolsi, nel modo opportuno, i signori persiani, e accompagnai ognuno di loro al divano assegnatogli, facendo complimenti, quando erano possibili, a proposito di celebri antenati, di cavalli di razza, e così via. Poi andai a occuparmi di Alessandro. La cena si svolse senza inciampi, nonostante tutto il vino; i piatti vennero portati via. Tutti si prepararono a brindare al re. Qualcuno si alzò: per proporre il brindisi, così pensarono gli altri.

Costui, senza dubbio, non aveva bevuto. Si trattava di Anassarco, un mansueto filosofo che seguiva la corte; uno di quelli che i greci chiamano sofisti. Quanto a saggezza, lui e Callistene, tra tutti e due non ne possedevano nemmeno la metà di quella occorrente per formare un buon filosofo.

Quando Anassarco si alzò, Callistene parve furente come una moglie vecchia con una concubina, non essendo stato invitato a parlare per primo.

Certamente, non se la sarebbe cavata così bene. Anassarco aveva una voce bene addestrata, e doveva avere imparato a mente il discorso con ogni nota di abbellimento. Incominciò parlando di certi dei greci che avevano cominciato a vivere come mortali, ed erano stati deificati per le loro gloriose imprese. Uno di essi era Eracle, l'altro Dioniso. Una scelta non male azzeccata; sebbene dubiti che pensasse quanto pensavo io, e cioè che in Alessandro v'era un po' di entrambi: l'impulso di tentare grandi e difficili imprese, al di là della portata di tutti gli altri uomini; e la bellezza, i sogni, l'estasi... Pensavo, allora, anche alla follia? Presumo di no; non riesco a ricordare.

Questi esseri divini, disse Anassarco, finché erano rimasti sulla terra, avevano condiviso i cimenti e le sofferenze che toccano agli umani. Se soltanto gli uomini avessero veduto prima la loro divinità!

Poi egli passò in rassegna le imprese di Alessandro. La semplice verità, sebbene già nota, colpì persino me. Anassarco disse che, quando fosse piaciuto agli dei (ah, tenessero a lungo quel giorno lontano da noi!) chiamare a sé il re, subito (nessuno avrebbe potuto dubitarne) gli sarebbero stati resi onori divini. Perché non offrirglieli subito, confortandolo così nelle sue fatiche? Perché aspettare il giorno della sua morte? Avremmo dovuto tutti inorgoglirci essendo i primi a concederglieli, simboleggiandoli mediante il rito del prosternarsi.

Durante tutto il discorso avevo osservato le facce dei presenti. Non quelle dei persiani; essi erano preparati ed esprimevano soltanto una grave attenzione. Gli amici del re, a loro volta a conoscenza del segreto, erano due volte indaffarati, applaudendo e osservando gli altri; tutti tranne Efestione che, quasi sempre, continuò a osservare Alessandro, con la stessa gravità dei persiani e con un'attenzione ancora più grande.

Da dietro il suo divano, mi spostai in un punto dal quale anch'io potevo vederlo. Mi resi conto che le parole di Anassarco, preparate con uno scopo preciso, erano diventate un piacere. Sebbene non fosse nemmeno brillo, egli aveva naturalmente bevuto; il lustro cominciava a vederglisi negli occhi, che guardavano lontano, come quando egli studiava i disegni degli scultori. Sarebbe stato inferiore alla sua dignità guardarsi attorno e vedere come reagiva la gente.

Quasi tutti i macedoni avevano scambiato il discorso, dapprima, per un modo prolisso di proporre il brindisi al re. Resi allegri dal vino, anche i ve-

terani applaudirono. Erano troppo tardi di comprendonio e si resero conto di ciò cui egli mirava soltanto all'ultimissimo momento; allora parve che qualcuno li avesse colpiti a un tratto sulla testa. Per fortuna io ero stato bene addestrato e sapevo evitare le risa nei momenti inopportuni.

Altri avevano capito tempestivamente. Gli opportunisti, tutti ansiosi di arrivare primi nella corsa per piacere, non vedevano l'ora che il discorso finisse. Quasi tutti gli uomini più giovani parvero dapprima stupiti. Ma, per loro, i tempi di re Filippo erano quelli in cui, ragazzi, avevano dovuto fare come volevano i loro padri. Ora i tempi si ripetevano. Da quando Alessandro li comandava, c'era stato sempre qualcosa di nuovo. Forse egli stava esagerando un po', ma lo avrebbero assecondato.

Gli uomini più anziani erano decisamente contrari. «Oh, sì!» pensai. «Vi adirate perché vuole il saluto degno di un Dio. Se sapeste che sta cercando di porvi sul nostro stesso livello, quanto di più vi adirereste! Tenete pure il broncio, dunque. Siete troppo pochi per contare.»

Anassarco sedette. Gli amici del re e i persiani applaudirono; nessun altro. Cominciò una sorta di agitazione. I persiani, con gesti di rispetto, si misero in piedi accanto ai rispettivi divani, preparandosi a venire avanti. Anche gli amici del re si alzarono, dicendo: «Su, cominciamo». Gli adulatori, frementi di avidità, aspettavano di precedersi a vicenda. Adagio, gli altri macedoni cominciarono ad alzarsi.

A un tratto Callistene balzò in piedi e, con la sua voce aspra, disse forte: «Anassarco!» Ogni movimento cessò nella sala.

Io lo avevo tenuto d'occhio. Sapevo che il re era stato più freddo con lui, dopo quanto gli avevo detto. Risentito a causa del discorso di Anassarco, egli si era premurato di seguirne attentamente ogni parola e non aveva tardato a mangiare la foglia. Supponevo che vi sarebbe stata da parte sua una qualche reazione.

Pur essendo entrambi filosofi, i due uomini erano molto diversi. La veste di Anassarco aveva i bordi ricamati; la sua barba argentea era pettinata e lustra come seta. Quella di Callistene, una nera barba, era rada e arruffata; la semplicità del suo modo di vestire, dato che Alessandro lo pagava bene, rasentava la villania ad un banchetto ufficiale. Egli si alzò e si fece molto avanti, per consentire a noi tutti di vederlo. Alessandro che, quando gli amici avevano inneggiato a lui. era disceso dal proprio distacco per rivolgere loro un sorriso di gradimento, fissò a questo punto lo sguardo sul filosofo.

«Anassarco», cominciò costui, come se stessero discutendo in una pub-

blica via, anziché alla presenza del sovrano, «ritengo Alessandro non indegno di qualsiasi onore appropriato all'uomo mortale. Ma confini sono stati tracciati tra gli onori umani e quelli divini.» Di questi ultimi fece una elencazione che mi parve continuasse in eterno. Tali onori, tuttavia, egli continuò, quando venivano offerti a un uomo offendevano gli dei, così come onori regali offerti a un uomo comune avrebbero offeso il re. A queste parole, udii ovunque nella sala sommessi mormorii di assenso. Simile al cantastorie che ha affascinato il suo pubblico, Callistene cominciò a diventare fiorito. Ricordò ad Anassarco che stava consigliando un capo dei greci, e non dei Cambise o dei Serse. Il disprezzo con il quale pronunciò il nome di questi re persiani appagava senz'altro il gusto macedone. Vidi i persiani scambiarsi occhiate. Celando la vergogna e l'ira che provavo, andai tra quelli di più alto rango e mi diedi da fare offrendo dolciumi. Da quando ho cominciato ad andare a teatro, ho veduto come un attore possa rovinare la scena madre di un suo collega. Giovane e ignorante come ero, cominciavo già ad averne un'idea.

Tutt'altro che sconcertato da me (che cosa può importare un barbaro eunuco che serve un signore barbaro?) Callistene continuò dicendo che Ciro, il quale aveva iniziato la costumanza del prosternarsi, era stato umiliato dagli sciti, poveri ma liberi. Quanto a me, mi sarei limitato a dire che non era riuscito a catturarli; ma più che altro la stoccata mirava ad Alessandro. Tutti dovevano sapere quanto egli onorasse Ciro; e senz'altro lo sapeva Callistene che un tempo aveva goduto della sua fiducia. Dando prova di astuzia egli soggiunse che Dario, dinanzi al quale tutti si prosternavano, era stato posto in fuga da Alessandro, sebbene egli avesse fatto a meno di simili omaggi. Ciò autorizzava i macedoni ad applaudire.

Applaudirono; e apparve chiaro che non stavano applaudendo il vuoto complimento. Egli aveva persuaso tutti i dubbiosi, che, se non fosse stato per lui, si sarebbero prosternati. E vi era riuscito non già con il rispetto per gli dei, ma con il disprezzo per i persiani. Quando nominò Dario, non mi sfuggì l'occhiata di disprezzo scoccata a me.

Bisogna essere giusti con i morti, che non possono difendersi. Forse si dovrebbe riconoscergli il merito del coraggio; accompagnato probabilmente da un po' di cieco compiacimento. L'applauso dei macedoni era una soddisfazione fuggevole; l'ira di Alessandro sarebbe stata duratura.

Non che Alessandro la ostentasse. Dopo questo schiaffo in pieno viso, si preoccupava di mantenere la dignità. Sulla sua pelle chiara il rossore era vistoso come una bandiera, ma il volto di lui rimaneva calmo. Chiamò

Chare con un cenno, gli parlò sommessamente e lo mandò a dire agli ospiti macedoni che se erano contrari al rito del prosternarsi non dovevano pensarci più.

I persiani non avevano seguito il discorso di Callistene in quanto all'interprete non era sembrato opportuno tradurlo. Ma la voce di lui nel nominare i re doveva essere stata sufficientemente espressiva. Videro Chare fare il giro della sala e videro coloro che si erano alzati tornare a sdraiarsi sui divani. Seguì un silenzio. I signori persiani si guardarono a vicenda. Poi, senza che una sola parola venisse scambiata tra loro, quello di più alto rango si fece avanti, attraversando la sala con il portamento che simili personaggi imparano sin dalla fanciullezza. Salutò il re e si prosternò.

Tutti gli altri lo seguirono, rispettando l'ordine gerarchico.

Fu meraviglioso. Nessun uomo di una certa levatura avrebbe potuto non accorgersi che si trattava di una manifestazione d'orgoglio. Se quei rozzi occidentali si ritenevano superiori alle antiche forme di cortesia, i gentiluomini non si degnavano di badarci. Soprattutto, però, il gesto era a favore di Alessandro, il quale aveva cercato di onorarli. Mentre il primo veniva a trovarglisi di fronte, prima di prosternarsi, vidi i loro sguardi incrociarsi con un'espressione di intesa perfetta.

A ciascuno, mentre si prosternava, il re si inchinò benevolmente; i macedoni mormorarono sui loro divani; finché, quasi al termine della fila, si presentò un uomo alquanto anziano, piuttosto robusto, e rigido sulle ginocchia, che si prosternò come meglio poteva. Tutti sanno che non si dovrebbe fare sporgere il deretano; tutti gli altri si erano prosternati con grazia, ma qualunque idiota poteva rendersi conto delle infermità del poveretto. Udii una risatina in qualche punto tra i macedoni, poi uno di essi, un compagno a nome Leonnato, si permise una sonora sghignazzata. Il persiano, che proprio in quel momento stava sforzandosi di rimettersi in piedi con un minimo di dignità, ne fu tanto scosso da incespicare e perdere l'equilibrio. Io mi trovavo alle spalle di lui, in attesa del mio turno; feci un passo avanti e lo aiutai a rimettersi in piedi.

Poiché ero intento a ciò, non vidi Alessandro finché non si trovò a metà strada. Con la veste che gli turbinava intorno, si fece avanti nella sala come se non toccasse il pavimento con i piedi, leggero quanto il leone in corsa prima del balzo. Credo che Leonnato non lo vide affatto arrivare. Senza dir parola, gli occhi fissi con uno sguardo gelido, egli afferrò con una mano i capelli di Leonnato, con l'altra la sua cintola, e lo trascinò giù dal divano, sul pavimento.

Dicono che in battaglia di rado Alessandro si batteva nell'ira; che quasi sempre combatteva a cuor leggero e spesso sorridendo. Eppure, in quel momento pensai: «Per quanti uomini la sua faccia sconvolta è stata l'ultima immagine?» Leonnato, dopo essere piombato sul pavimento furente come un orso, guardò e impallidì. Persino io sentii un alito freddo gelarmi la nuca. Guardai la fascia di Alessandro per vedere se fosse armato.

Ma egli rimase immobile, le mani sui fianchi, appena un po' trafelato, e disse: «Bene, Leonnato, adesso sei lungo disteso sul pavimento anche tu. E se credi di avere un aspetto aggraziato, vorrei che potessi vederti». Poi tornò indietro, riprendendo il suo posto al banchetto, e parlò freddamente con chi gli stava accanto.

Era stato punito un bifolco, pensai. Non c'erano feriti. Sembrava sciocco spaventarsi.

Il banchetto terminò presto. Alessandro andò a coricarsi non ubriaco. La furia del leone era scomparsa; ora egli sembrava irrequieto. Andava avanti e indietro nella stanza, parlando dell'insulto al mio popolo, e infine esplose: «Perché Callistene si è messo contro di me? In qual modo l'ho mai danneggiato? Ha avuto doni, importanza, tutto quello che ha chiesto. Se è un amico, mi si dia un nemico onesto. Alcuni miei nemici mi hanno fatto del bene; lui è venuto per danneggiarmi. Mi odia, l'ho veduto. Perché?»

Pensai: «Forse crede davvero che gli onori divini dovrebbero essere riservati agli dei». Ma ricordai che i greci avevano onorato in quel modo anche uomini, in passato. E, a parte questo, c'era stato qualcos'altro. Quando ci si abitua alle corti, queste cose si intuiscono. Callistene era greco; non potevo sapere chi si celasse alle sue spalle. Mi limitai a dire, pertanto, che egli dava l'impressione di voler essere a capo di una fazione.

«Sì, ma perché? Questo è il punto.» Non senza qualche difficoltà riuscii a svestirlo e a fargli il bagno. Non sapevo come consolarlo, il mio silenzio, del resto, si addiceva allo stato d'animo di lui, in quel momento, e temevo che non si sarebbe addormentato.

Non si trattava soltanto dell'essere stato defraudato dei suoi diritti, che egli aveva considerato dovuti mentre venivano proclamati. Ma i greci avevano dimostrato di non amarlo. E di questo era troppo profondamente risentito per poterne parlare. Ferito nel momento stesso in cui veniva esaltato, sanguinava ancora. Eppure era riuscito a dominare l'ira; soltanto l'insulto al persiano l'aveva scatenata. La conclusione era stata determinata dai nostri interessi, così come l'inizio.

Lo avevo messo a letto e stavo cercando qualche parola di consolazione,

quando una voce dalla porta disse: «Alessandro?» La faccia gli si illuminò mentre egli diceva: «Entra». Era Efestione. Sapevo che sarebbe entrato senza bussare, se non fosse stato per la mia presenza lì.

Li lasciai insieme. Il giorno dell'oracolo, pensai, egli era presente, in attesa; e aveva saputo tutto. Ora è qui per fare ciò che io non posso. E, una volta di più, gli augurai la morte.

Mentre mi giravo e mi rigiravo sul guanciale, dissi infine a me stesso: «Posso forse togliere al mio signore l'erba capace di guarirlo soltanto perché è un altro a raccoglierla? No, che guarisca». Poi piansi tutte le mie lacrime e mi addormentai.

Alla fine dell'inverno, Alessandro trasferì la corte a Maracanda. Ci eravamo liberati del velenoso fiume Osso e delle afose pianure. Ora, pensai, tutto andrà bene.

Sembrava un paradiso, dopo Zariaspa; una verde valle fluviale tra i primi contrafforti delle montagne in alto, maestose e candide vette; l'acqua simile a ghiaccio liquefatto e limpida come cristallo. Già, nei molti giardini, i mandorli stavano germogliando, e piccoli gigli delicati spuntavano dalla neve che si scioglieva.

Sebbene ci trovassimo nella Sogdiana, il luogo non era selvaggio come l'entroterra; è un bivio di carovane, e vi si incontra gente proveniente da ogni parte. Nei bazar vendono finimenti decorati con turchesi e pugnali dalle guaine d'oro battuto. Vi si può acquistare persino la seta di Chin. Ne comprai quanto bastava per una casacca, color cielo, ricamata a fiori e serpenti volanti. Il mercante disse che era stata in viaggio per un anno. Secondo Alessandro, Chin doveva trovarsi nell'India, non esisteva nulla, più in là, tranne l'Oceano accerchiante. Gli occhi gli splendevano, come sempre quando parlava di meraviglie lontane.

La cittadella è appollaiata verso ovest sopra la città; un grande forte, che contiene un vero palazzo. Lì Alessandro sbrigò molti affari dei quali non aveva potuto occuparsi nel nord. Ricevette numerosi persiani d'alto rango e, a quanto potei constatare, non si rassegnò per quanto concerneva il prosternarsi.

Leonnato era stato perdonato. Si trattava di un uomo, mi disse Alessandro, buono e generoso in complesso, e avrebbe dato prova di maggiore buon senso se non avesse bevuto. Risposi che la situazione sarebbe migliorata lì, ove avevamo pura acqua di montagna.

Lo dissi speranzoso soltanto nei suoi riguardi. Aveva bevuto troppo a lungo vino forte quando ci trovavamo lungo il fiume Osso; gli piaceva. Lì

lo annacquava di più, forse metà vino e metà acqua, ma non è ancora sufficiente per il vino della Battriana.

Se la conversazione era piacevole, parlava più di quanto bevesse e, anche se restava alzato fino a tardi, tutto andava bene. Ma in altre occasioni si limitava a bere. Tutti i macedoni erano soliti comportarsi così; ma, sul fiume Osso, avevano preso più di prima questa abitudine.

In vita sua, Alessandro non si era mai ubriacato durante una campagna militare. Ma aveva riportato vittorie troppo brillanti, e ora i nemici gliene lasciavano il tempo. Non si ubriacava mai quando doveva alzarsi presto, anche se soltanto per andare a caccia. A volte rimaneva a caccia per due o tre giorni di seguito, accampandosi sui monti; questo gli purificava il sangue ed egli tornava indietro fresco come un ragazzo.

Stava adottando le nostre abitudini. A tutta prima le adottò, credo, per dimostrarci che non eravamo disprezzati; ma poi le apprezzò. Perché no? Era di gran lunga superiore alla terra dalla quale veniva, come avevo constatato sin dall'inizio. Era civilizzato sin nello spirito; e noi gli mostrammo le forme esteriori della civiltà. Spesso ora, alle udienze, portava la mitra. Gli si addiceva, essendo foggiata in modo così simile a un elmo. Aveva accolto nella casa reale numerosi ciambellani di palazzo, i quali assumevano cuochi persiani; agli ospiti persiani venivano ora offerti autentici banchetti persiani, e, sebbene egli fosse sempre frugale, quei cibi non gli erano sgraditi. Vedendolo comportarsi in armonia con le nostre abitudini, molti, che all'inizio lo avevano servito per paura, ora lo servivano volentieri. Il suo governo era al contempo forte e giusto, da molto tempo la Persia non aveva avuto entrambe le cose insieme.

I macedoni, però, si sentivano trattati ingiustamente. Erano i vincitori e ritenevano di avere il diritto di dimostrarlo. Alessandro lo sapeva, ma non era uomo da cedere facilmente. Cercò, una volta di più, di convincerli a prosternarsi. Questa volta cominciò al vertice.

Nessun grande banchetto, stavolta, né ospiti persiani. Amici dei quali poteva fidarsi, e macedoni importanti, che sperava di persuadere. Mi parlò del suo piano ed io ritenni che potesse persuadere chiunque. Alessandro aveva il dono della grazia.

Io non dovevo essere presente. Non mi disse perché; sapeva anche troppo bene di poterne fare a meno. Ciò nonostante, deciso ad assistere, sgattaiolai inosservato nell'anticamera di servizio e mi piazzai in un punto dal quale potevo vedere attraverso la porta. Chare non disse niente. Nei limiti del ragionevole, potevo fare quel che volevo.

Erano presenti tutti gli amici intimi del re; Efestione, Tolomeo, Perdicca, Peukesta; anche Leonnato, grato del perdono, e pronto a fare ammenda. Quanto agli altri, sapevano quello che stava per accadere. Quando Alessandro mi aveva detto che uno degli invitati sarebbe stato Callistene, la mia espressione era diventata apertamente dubbiosa; ma, disse lui, Efestione gli aveva parlato ed egli si era lasciato persuadere. «E se mancherà alla parola, non intendo badarci. Non sarà come l'ultima volta. Non gli servirà a niente con gli altri.»

Si trattava di un banchetto molto modesto; meno di venti divani. Notai che Alessandro si limitava nel bere. Finché visse, non vi fu piacere che potesse renderlo schiavo, quando esercitava la sua volontà. Conversò, e bevve, e di nuovo conversò.

Nessuno sapeva parlare come lui, quando voleva, e quando aveva qualcuno con cui conversare; se si trovava con un greco, gli argomenti erano il teatro, la scultura, la poesia, la pittura, o la pianificazione delle città; con un persiano, parlava dei suoi antenati, dei suoi cavalli, delle costumanze della propria provincia o dei nostri dei. Alcuni amici macedoni di Alessandro avevano studiato insieme a lui, con Aristotele, che egli apprezzava ancora tanto. In compagnia di quasi tutti gli altri, i quali non avevano mai letto un libro e sapevano a malapena scarabocchiare qualcosa sulla cera, la conversazione doveva limitarsi agli argomenti che li interessavano, la loro abilità nella caccia, le loro avventure amorose, o la guerra. Quest'ultimo argomento, se il vino era stato versato con frequenza e abbondanza, conduceva ben presto alle vittorie di Alessandro. È vero, presumo, che a volte egli ne parlava troppo. Ma ogni artista, anche il più grande, ama rivivere il meglio della sua arte.

Quella sera, con il vino bene annacquato, tutto andò liscio. Egli trovò la parola giusta per tutti. Lo udii domandare a Callistene se avesse avuto notizie recenti di Aristotele, una domanda alla quale, per qualche motivo, l'altro rispose goffamente, anche se poi, subito dopo, fece ammenda. Alessandro disse agli amici che, oltre alle rarità trovate da lui, aveva ordinato ai satrapi di tutte le province di mandare al filosofo tutto ciò che trovassero di strano i loro cacciatori e inoltre gli aveva offerto una somma enorme, ottocento talenti, per una sede in cui disporre la collezione. «Un giorno», disse, «dovrò andare a vederla.»

Le tavole vennero sparecchiate; nessun dolce persiano, quella sera. Regnava un'atmosfera di aspettativa. Chare in persona, la cui carica era di gran lunga troppo importante perché egli dovesse servire qualsiasi cosa,

portò una meravigliosa grande coppa d'oro, una di quelle dalle quali tutti bevono in segno d'amicizia. Era un capolavoro persiano, proveniente, credo, da Persepoli.

Alessandro bevve; poi porse la coppa a Efestione, il cui divano si trovava alla sua destra. Efestione bevve, porse la coppa a Chare, si alzò dal proprio posto e, portatosi dinanzi ad Alessandro, si prostrò. Lo fece alla perfezione. Doveva essersi esercitato per giorni e giorni.

Indietreggiai per non essere veduto. A questo non dovevo assistere, e sapevo che era abbastanza giusto. Mi ero prosternato fino a terra per quasi tutta la vita, e così avevano fatto i miei antenati fino ai tempi di Ciro. Si trattava di un semplice cerimoniale e noi non ce ne sentivamo umiliati. Per un macedone, con il suo orgoglio, era tutt'altra cosa. Un macedone aveva il diritto, almeno per quella prima volta, di non essere osservato da persiani; e in particolare da me.

Efestione si rialzò con la stessa grazia della quale aveva dato prova prosternandosi (non avevo veduto fare niente di meglio a Susa) e si avvicinò ad Alessandro, che lo afferrò per le spalle e lo baciò. I loro sguardi si incontrarono sorridenti. Efestione tornò al proprio divano; Chare portò la coppa a Tolomeo. E così continuarono: ognuno salutò il re e venne poi abbracciato dall'amico. Questa volta, pensai, nemmeno Callistene può prendersela.

Toccò a lui quasi alla fine. Come per caso, Efestione rivolse la parola proprio in quel momento ad Alessandro, che voltò la testa per rispondere. Nessuno dei due guardò Callistene.

Io lo osservai. Volevo accertare quanto rispetto meritasse. Lo seppi subito. Non rifiutò. Bevve dalla coppa, poi si avvicinò senz'altro ad Alessandro, che egli credeva non avesse notato nulla, e si presentò per essere baciato. Me lo raffigurai, in seguito, vantarsi di essere stato il solo a non prosternarsi. Si stentava quasi a credere che un uomo adulto potesse essere così stupido.

Gli occhi di Efestione segnalarono qualcosa ad Alessandro. Questi non disse nulla. Callistene aveva avuto la possibilità di mantenere la parola. Poiché era venuto meno ad essa, sarebbe stato disprezzato dagli uomini più potenti della corte; e anche odiato, perché si era posto al di sopra di loro.

Era tutto ben ragionato; ma gli altri si risentirono troppo. Mentre Alessandro si voltava verso di lui, uno di loro gridò: «Non baciarlo, Alessandro. Non si è mai prosternato».

Il re, poiché gli era stato detto, non poteva più ignorarlo. Inarcò le so-

pracciglia guardando Callistene, poi distolse la faccia.

Vien fatto di supporre che sarebbe dovuto bastare. Ma Callistene non riusciva mai a lasciare in pace il bene o il male. Fece una spallucciata e si allontanò dicendo: «Oh, be'! Sicché dovrò fare a meno di un bacio».

Presumo che, per chi sa mantenersi calmo in prima linea nella battaglia, riuscirci con Callistene non sia molto difficile. Alessandro si limitò a fare un cenno a Chare, che raggiunse Callistene mentre stava per arrivare al suo divano. Con un'aria (se riuscite a crederlo!) stupitissima per essere stato congedato, tornò ad alzarsi e uscì. Approvai senz'altro il re, che non si era degnato di rivolgerglisi personalmente. Sì, pensai, sta imparando.

Gli ultimi ospiti si prosternarono, come se nulla fosse accaduto; il ricevimento continuò come una qualsiasi riunione amichevole. Ma era stato turbato. Callistene aveva fatto una figuraccia ignobile, però sarebbe riuscito a sfruttare l'episodio e ad incoraggiare altri a comportarsi nello stesso modo. Ci pensai su.

Il re venne a coricarsi presto. Ascoltai tutto quel che mi disse (ricordate: non ero stato presente), poi esclamai: «Farei molto più. di questo per un bacio. Ucciderò quell'uomo per te. È gran tempo. Devi soltanto consentirmelo».

«Faresti questo?» Sembrava meravigliato, più che impaziente.

«Naturale che lo farei. Ogni volta che vai in guerra, i tuoi amici uccidono i tuoi nemici. Io non ho mai ucciso nessuno per amor tuo. Lascia che lo faccia adesso.»

Lui disse: «Grazie, Bagoa. Ma non è la stessa cosa».

«Non lo saprà nessuno. Le carovane portano sottili veleni sin dall'India. Mi camufferò quando andrò ad acquistarne uno. So come regolarmi.»

Mi prese la faccia tra le mani e domandò: «Hai fatto questo per Dario?»

Non risposi: «No, questo è soltanto il piano che avevo studiato per uccidere il tuo amante». «No, Al'skander, ho ucciso soltanto un uomo, e fu durante una lotta, per impedirgli di mettermi le mani addosso. Ma farò questo per te; e, te lo prometto, lo farò bene.»

Mi liberò la faccia, con molta dolcezza. «Quando ho detto che non era la stessa cosa come in guerra, intendevo per me.»

Avrei dovuto saperlo. Non aveva mai ucciso furtivamente in tutta la sua vita. Nulla era stato nascosto da lui sulla morte di Parmenione, una volta avvenuta. Dovevano esserci decine di uomini che avrebbero potuto liberarlo di Callistene, facendo apparire naturale la morte di lui; ma ciò che non avrebbe confessato egli non lo faceva. Eppure, se mi avesse consentito di

servirlo come desideravo, il mio gesto avrebbe evitato molte complicazioni e salvato alcune vite.

In seguito, egli non parlò più del rito del prosternarsi. Si limitò a riprendere con i macedoni le bevute di un tempo. Eppure c'era un cambiamento. Quelli che avevano accettato di prosternarsi, per affetto, o per lealtà, o perché capivano le ragioni di lui, o per semplice adulazione, ce l'avevano con quelli che rifiutavano, in quanto se ne sentivano disprezzati e giudicavano il loro atteggiamento offensivo nei confronti del re. Gli uomini avevano ormai dimostrato da che parte stessero; là ove un tempo ci si limitava a discorsi incerti, ora regnavano l'amarezza e la fazione. Eppure, quando eravamo noi persiani a prosternarci, costoro non attribuivano alcuna importanza alla cosa. Oh, no; ci limitavamo a dare una dimostrazione della nostra indole abietta. La cosa diveniva un'empietà soltanto se erano i macedoni a farla.

Vi era già stato cattivo sangue tra i due gruppi. Il reparto che la prima volta non aveva potuto portare soccorsi a Maracanda era stato decimato con un certo disonore. Avevano sloggiato gli assedianti, ma soltanto per attaccare subito dopo ingenti forze scite ed esserne bloccati nella gola di un fiume. Si trovava con loro Farneuche, l'interprete; gli ufficiali macedoni, della cavalleria e della fanteria, tentarono di fargli assumere il comando. Nessuno saprà mai tutta la verità; i pochi superstiti incolparono questo o quello; sembra comunque che il comandante della cavalleria attraversasse il fiume con i suoi uomini, lasciando nelle peste la fanteria; quest'ultima li seguì come meglio poteva e tutti i fanti rimasero in difficoltà su un'isoletta in mezzo al fiume, facile bersaglio per le frecce scite. E non furono in molti a salvarsi a nuoto e a narrare com'erano andate le cose. Maracanda venne di nuovo assediata; Alessandro stesso la liberò, poi proseguì per accertare che cosa fosse rimasto dei miseri cadaveri e diede ad essi sepoltura.

Era furente a causa del massacro di uomini coraggiosi per una simile balordaggine, e disse che Farneuche gli era più utile di quei comandanti. Secondo i suoi amici, quelli erano gli uomini che non si degnavano di mangiare con i persiani, ma che li ritenevano abbastanza degni per scaricare su di essi le loro responsabilità di comando quando le cose si mettevano male. Al riguardo, covavano rancori che li rendevano più litigiosi quando bevevano. Ogni notte ero inquieto e temevo che potesse scoppiare qualche rissa alla presenza del re. Questo era il peggio che io temessi. Dio mi evitò la prescienza.

Press'a poco in questo periodo, Clito il nero (così chiamato a causa della

sua barba cespugliosa) venne a palazzo chiedendo del re.

Era lui a dividere con Efestione il comando dei compagni. Chi avesse voluto un rappresentante della vecchia scuola lo avrebbe trovato in lui. Alessandro lo assecondava sempre, perché lo conosceva sin dalla culla; era il fratello minore della nutrice del re, una dama macedone di sangue nobile. Presumo che fosse d'una dozzina d'anni più anziano di Alessandro. Si era battuto agli ordini di re Filippo; amava i sistemi di un tempo, non aveva peli sulla lingua tra i propri pari e disprezzava gli stranieri. Ricordava Alessandro, suppongo, a un anno di età, quando barcollava qua e là e faceva la pipì sul pavimento. Occorre una mentalità limitata per ricordare queste cose di un grand'uomo; ma credo che, anche se ci avesse provato, Clito non sarebbe riuscito ad ampliare la propria mente. Era un ottimo soldato, e coraggioso in battaglia. Ogni volta che vedeva persiani, si capiva come desiderasse di averne uccisi molti di più.

Fu un guaio, pertanto, che, quando venne a chiedere udienza, vi fosse in servizio, come guardia del corpo, Oxatre.

Passavo di lì in quel momento e, udendo rivolgergli la parola come se fosse stato un servo, mi fermai a guardare. Pur disdegnando di rilevare la villania, Oxatre non intendeva abbandonare il proprio posto per correre a fare annunci; mi chiamò con un cenno e disse in persiano: «Bagoa, va ad annunciare al re che Clito il comandante chiede di parlargli».

Risposi nella stessa lingua e feci un piccolo inchino; sembrava opportuno non dimenticare quale era stato il nostro rispettivo rango a Susa. Mentre mi voltavo per andare, scorsi la faccia di Clito. Due barbari tra lui e il re, uno dei quali un eunuco! Fino a quel momento tutto era sembrato naturale; ma ora capii che cosa pensava dell'essere annunciato da un mantenuto persiano.

Il re lo ricevette quasi subito. Quanto egli doveva comunicargli non era alcunché di insolito; io origliai. Soltanto quando uscì e rivide Oxatre al suo posto, tornò ad oscurarsi in volto.

Poco tempo dopo, il re offrì un grande banchetto, principalmente ai macedoni; tra gli invitati si trovavano anche pochi greci, inviati dall'Asia occidentale; e alcuni persiani importanti nella provincia, le cui cariche Alessandro aveva confermato.

La casa reale si era ingrandita, così da essere adeguata all'importanza di lui; poteva ora provvedere a ospiti di qualsiasi rango. Io sarei potuto andare a fare acquisti nel bazar o ad ammirare qualche danza, oppure avrei potuto accendere la lampada e leggere il mio libro greco, un'occupazione di-

venuta per me un diletto. Mi recai invece nella sala del banchetto. Non fu uno strano caso a condurmi là. Ero ansioso, semplicemente, e preferii non allontanarmi. Queste premonizioni possono venire dal Dio; oppure sono qualcosa di simile alla sensibilità ai cambiamenti del tempo, come quella dei pastori. Se era stato il Dio a mandarmi, avrebbe trovato per me qualcosa di buono da fare.

Tutto fu strano sin dall'inizio. Alessandro aveva celebrato quel giorno stesso un sacrificio ai Dioscuri, gli eroi gemelli dei greci. Clito aveva predisposto un suo sacrificio a Dioniso, poiché quello era il giorno dedicato al Dio in Macedonia, ed egli rispettava sempre le antiche costumanze. Aveva versato le libagioni sulle due pecore, pronto a tagliar loro la gola, quando udì suonare il corno che annunciava il banchetto; piantò tutto in asso, allora, e andò. Ma le stupide pecore, scambiando colui che stava per ucciderle per il loro pastore, trotterellarono dietro di lui e lo seguirono oltre la porta. Tutti scoppiarono in una risata, finché non risultò che quelle erano le bestie del sacrificio, già dedicate al Dio. Il re si turbò per Clito, a causa di questo presagio, e mandò a chiamare i sacerdoti affinché celebrassero il sacrificio per la sua sicurezza. Clito lo ringraziò del gentile pensiero; e il vino cominciò ad essere versato.

Mi resi subito conto che quella era una sera nella quale ad Alessandro andava di bere. Fu lui a dare il ritmo; i servi che mescevano il vino giravano intorno alla sala così in fretta che, al termine del banchetto, tutti erano brilli. Nel momento, cioè, in cui, ad un decente banchetto persiano, il vino sarebbe stato versato per la prima volta. Mi adiro ancora oggi quando greci ignoranti affermano che fummo noi a insegnare al re a bere molto. Volesse il Dio che egli avesse imparato dai persiani.

C'era frutta, quel giorno: mele meravigliose giunte dall'Ircania. Non erano state rovinate dal trasporto; Alessandro me ne aveva fatto prendere una prima del banchetto, nell'eventualità che non ne fossero rimaste. Non era mai troppo occupato per pensare a cose di questo genere.

Sembra che sia nella natura dell'uomo tramutare in cose malefiche i bei doni di Dio. In ogni modo, fu a causa di queste mele che la conversazione cominciò ad alterarsi.

I frutti provenienti dai quattro angoli della terra, dissero gli amici di Alessandro, arrivavano ormai a lui dal suo regno. I Dioscuri erano stati deificati per conquiste di gran lunga inferiori alle sue.

Orbene, io so, dalle mie successive letture, che questo è vero. Il punto più lontano dalla loro dimora, a Sparta, mai raggiunto dai Gemelli fu il

Mare Euxino,[2] sulla nave di Giasone; lontano press'a poco quanto la Macedonia dista dall'Asia occidentale, e considerando soltanto la costa, quanto a questo. Le loro altre guerre erano consistite nei piccoli conflitti greci, in scorrerie per la cattura di bestiame, e nel ricupero della sorella da non so quale re di Atene; tutto molto vicino a casa. Valorosi combattenti, senza dubbio; ma non ho mai sentito dire che sapessero battersi corpo a corpo guidando gli uomini in battaglia. Uno di loro era semplicemente un pugile. Pertanto Alessandro non negò di averli superati. Perché avrebbe dovuto? Ciò nonostante, sentii l'alito dei guai.

Manco a dirlo, quelli dell'antica scuola cominciarono a levare il grido dell'empietà. Gli amici del re urlarono allora (ormai tutti stavano urlando) che i Gemelli erano nati mortali come Alessandro; e soltanto il rancore e l'invidia, con un falso paravento di religiosità, gli avevano negato gli stessi onori, più meritati.

Quasi fossi stato contagiato dal fermento nella sala, mi ero versato vino abbondantemente nell'anticamera, e avevo la mente annebbiata; come accade nei sogni in cui si profila il disastro, ma si sa di non poter fare nulla. Anche se non avessi bevuto, però, mi sarei reso conto della stessa cosa.

«Alessandro questo, Alessandro quello, sempre Alessandro!» La voce profonda e rauca di Clito sormontava tutte le altre. E mi condusse dall'anticamera all'ingresso. Egli era in piedi al suo posto. «Ha per caso conquistato l'Asia da solo? 'Noi' non abbiamo fatto niente?»

Efestione gli rispose sbraitando (era ubriaco quanto tutti gli altri): «Ci ha guidati! Voi non andaste così lontano, ai tempi di Filippo!»

Erano proprio le parole che potevano raddoppiare l'ira di Clito. «Filippo!» egli gridò. «Filippo cominciò con niente! In quali condizioni ci trovò? Tribù che avevano faide, re rivali, nemici dappertutto. Cadde prima di essere arrivato ai cinquant'anni, e a che punto era allora? Padrone della Grecia; padrone della Tracia fino all'Ellesponto; pronto a marciare in Asia. Senza tuo padre», urlò, rivolgendosi direttamente ad Alessandro, «dove saresti tu oggi? Senza l'esercito che ti lasciò preparato? Staresti ancora respingendo gli illiri.»

Mi scandalizzò fino all'anima il fatto che tanta insolenza venisse udita dai persiani. Qualsiasi cosa potesse toccargli in seguito, doveva essere allontanato immediatamente. Guardai il re, aspettando che desse l'ordine.

«Cosa?» egli gridò. «In sette anni? Sei impazzito?»

Non lo avevo mai veduto dimenticare se stesso fino a quel punto. Lo si

[2] Il Mar Nero. (N.d.T.)

sarebbe detto un rozzo soldato in qualche taverna. E gli stupidi e ubriachi macedoni non facevano altro che sbraitare insieme a lui.

«... ti batteresti ancora contro gli illiri!» tornò a urlare Clito.

Alessandro, che era abituato a farsi udire nello strepito della battaglia quando alzava la voce, la alzò a questo punto. «Mio padre si batté contro gli illiri per una metà della sua vita. Ed essi non se ne stettero mai tranquilli finché io non fui grande abbastanza per provvedere in vece sua. Avevo sedici anni. Li respinsi per leghe e leghe al di là dei loro confini, e là rimasero. E tu dov'eri? Giacevi con lui nella Tracia dopo che i triballi vi avevano frustato.»

Già da tempo sapevo che la regina Olimpia era stata una donna turbolenta e gelosa, e gli aveva insegnato a odiare suo padre. Ecco, pensai, quali sono le conseguenze del fatto che non dispongono di alcuna persona esperta per mandare avanti a dovere i loro harem. Avrei voluto affondare nella terra per la vergogna.

Esplose il ruggito di una disputa. Litigarono una volta di più a causa del disastro sul fiume. Durante il subbuglio, Alessandro riuscì a dominarsi un poco. Impose il silenzio, con un tono di voce che subito lo ottenne; lottava, vidi, per calmarsi. Di lì a poco disse agli ospiti greci seduti accanto a lui: «Dovete sentirvi come semidei tra bestie selvatiche, in tutto questo tumulto».

Clito aveva udito. Reso paonazzo dal vino e dalla furia, urlò: «Ora siamo bestie? E idioti e malaccorti. La prossima volta saremo codardi. Ecco come finirà! Fummo noi, gli uomini fatti da tuo padre, fummo 'noi' a metterti dove sei. E ora il sangue di lui non è più abbastanza buono per te, per te, figlio di Ammone».

Alessandro serbò per un momento un silenzio mortale; poi disse, non forte, ma con una voce così micidiale da vincere ogni altra: «Esci!»

«Sì, me ne andrò», disse Clito. «Perché no?» A un tratto il braccio di lui scattò, puntato direttamente verso di me. «Sì, quando dobbiamo supplicare barbari come quella creatura per essere autorizzati a parlarti, è meglio stare lontano. Sono i morti, sono Parmenione e i suoi figli, sono i morti a essere fortunati.»

Senza dir parola, Alessandro abbassò la mano sul piatto delle mele, portò indietro il braccio e lanciò una mela contro il capo di Clito. Lo centrò. Udii il tonfo contro il cranio.

Efestione era balzato in piedi e si trovava al fianco di Alessandro. Lo sentii dire a Tolomeo: «Portalo fuori. Per amore degli dei, portalo 'fuori'».

Tolomeo si avvicinò a Clito, che si stava ancora massaggiando la testa, gli afferrò il braccio e lo condusse verso le porte esterne. Clito si voltò e agitò l'altro braccio. «E questa mano destra», disse, «ti salvò a Granico, quando tu avevi voltato le spalle alla lancia di Spitridate.»

Alessandro, che indossava la veste a metà persiana, portò la mano alla fascia, come se sperasse di trovarvi una spada. Forse in Macedonia portavano la spada anche banchettando. «Voltato le spalle?» urlò. «Bugiardo! Aspettami, non fuggire.»

Ora la sua ira era giustificata. Sebbene i parenti di Spitridate avessero sempre asserito, a Susa, che egli era caduto combattendo corpo a corpo con Alessandro, l'onore da essi resogli era eccessivo. Spitridate aveva tentato di sorprendere Alessandro alle spalle mentre si stava battendo con qualcun altro. Clito, sopraggiunto a sua volta alle spalle di Spitridate, gli aveva mozzato il braccio alzato. Ogni soldato a portata di mano, presumo, si sarebbe comportato nello stesso modo; e Clito se ne vantava così spesso da dare la nausea a tutti. Asserire che Alessandro avesse voltato le spalle era davvero infame. Alessandro si trovava già in piedi quando Efestione e Perdicca lo afferrarono alla vita. Si dibatté e imprecò contro di loro, cercando di sottrarsi alla stretta, mentre Tolomeo spingeva Clito, che ancora lanciava sfide soffocate dallo strepito, verso le porte. Efestione disse: «Siamo tutti ubriachi. Dopo, ti pentiresti».

Alessandro, strappando via le loro braccia con entrambe le mani, disse digrignando i denti: «Così finì Dario. Saranno i ceppi, tra poco?»

È posseduto, pensai. Non si tratta soltanto del vino. Bisogna salvarlo. Corsi verso il gruppo di uomini che si dibattevano. «Al'skander, non fu così con Dario. Questi sono i tuoi amici, non ti vogliono alcun male.» Si voltò a mezzo e domandò: «Cosa?» Efestione disse: «Vattene, ora, Bagoa», parlando in tono spazientito, come ci si può rivolgere a un bambino che pretende attenzione mentre tutti sono occupati.

Tolomeo aveva trascinato Clito in fondo alla sala, fino alle porte, e aperto queste ultime. Clito riuscì quasi a strapparsi a lui e a tornare nella sala, ma Tolomeo mantenne la presa. Poi scomparvero entrambi e le porte si chiusero dietro di loro. Efestione disse: «Se n'è andato. È finita. Non dare spettacolo di te stesso, vieni a sederti». Lo lasciarono libero.

Lui arrovesciò il capo all'indietro e lanciò un grande urlo in macedone. Una ventina di soldati sopraggiunse di corsa dall'esterno. Aveva chiamato la guardia.

«Trombettiere!» disse Alessandro. L'uomo si fece avanti. Era suo dovere

trovarsi sempre a portata del re. «Suona l'allarme generale!»

L'uomo alzò la tromba, adagio, rimandando il momento. Avrebbe fatto schierare l'intero esercito. Dal suo posto, doveva aver udito quasi tutto. Efestione, in piedi dietro il re, gli fece segno: «No».

«Suona l'allarme», disse Alessandro. «Sei sordo? 'Suona l'allarme'.»

Di nuovo l'uomo alzò la tromba. Vide gli occhi di cinque o sei generali, fissi su di lui, dirgli no. La riabbassò. Alessandro lo colpì in faccia.

Efestione disse: «Alessandro».

Per un momento egli si calmò, come se stesse rientrando in se stesso. Disse alle guardie, che avevano la bocca aperta: «Tornate ai vostri posti». Il trombettiere, dopo uno sguardo ansioso, si allontanò a sua volta.

Qualche tempo prima, durante il tumulto, i persiani, scusandosi con i ciambellani, erano sgattaiolati via. I greci, eternamente curiosi, si erano trattenuti molto più a lungo, poi avevano deciso di andarsene senza cerimonie quando era stata chiamata la guardia. Rimanevano soltanto i macedoni; dimentichi del litigio, a bocca aperta, come bifolchi accanto alla cui rissa di villaggio sia caduto il fulmine.

Pensai: «Avrebbero dovuto consentirmi di stargli vicino. Quando gli ho nominato Dario, ha udito. Qualunque cosa possano fare, tornerò da lui».

Ma egli, ormai libero, attraversava a gran passi la sala, chiamando dito come se avesse ancora potuto udirlo. «Tutte queste fazioni nel campo, sono opera tua!»

Mi passò accanto senza vedermi; ed io lo lasciai passare. Come avrei potuto fermarlo alla presenza di tutte quelle persone? Si era già mancato anche troppo alle convenienze. Come poteva aver voluto punire quello zotico insolente con le sue stesse mani, invece di mandare a chiamare i carnefici? Quale re avrebbe potuto pensare una cosa simile, tranne uno cresciuto in Macedonia? La situazione era già abbastanza grave senza che il suo ragazzo persiano gli si trascinasse appeso al braccio sotto gli occhi di tutti. Non avrei ottenuto niente, del resto; credo che egli si sarebbe liberato di me senza nemmeno udirmi. Eppure, ancor oggi, mi desto in piena notte e penso alla situazione.

Proprio in quel momento, Tolomeo scivolò dentro silenziosamente, passando per la porta di servizio, e disse agli altri: «L'ho condotto fuori della cittadella. Là si calmerà».

IT re stava ancora chiamando: «Clito!» Ma io mi sentii più tranquillo. È soltanto rissosamente ubriaco, pensai. Presto gli passerà. Gli farò fare un buon bagno caldo e lo lascerò parlare. Poi dormirà fino a mezzogiorno e al

risveglio sarà di nuovo se stesso.

«Clito, dove sei?» Mentre arrivava alle porte esterne, esse si spalancarono. Là si trovava Clito, rosso in faccia e ansimante. Doveva essere tornato indietro non appena Tolomeo lo aveva lasciato solo.

«Ecco Clito!» urlò. «Sono qui!»

Era tornato indietro per avere l'ultima parola. Ci aveva pensato troppo tardi, e non voleva rinunciare. Il fato di lui voleva che il suo desiderio venisse appagato.

Dalle porte dietro di lui una guardia entrò dubbiosamente, come un cane infangato. Non aveva avuto l'ordine di impedire al comandante di entrare; ma la situazione non piaceva al soldato. Rimase là, con la lancia in mano, rispettoso del dovere e pronto. Alessandro, fermato nel suo slancio, guardava incredulo.

«Ascolta, Alessandro. 'Ahimè, malgoverno nell'Eliade'...»

Anche i macedoni conoscevano Euripide. Credo che tutti, lì, tranne me, sarebbero stati in grado di completare quel verso famoso. Il senso è che i soldati fanno tutto e ai generali va tutto il merito. Non so se egli intendesse continuare.

Un lampo bianco andò alla porta e rientrò. Si udì un muggito, come quello del toro macellato. Clito afferrò con entrambe le mani la lancia conficcata nel suo petto; cadde e si contorse grugnendo; sussultò nello spasimo della morte. La bocca e gli occhi si immobilizzarono, spalancati.

Era stato tutto così fulmineo che per un momento credetti lo avesse ucciso il soldato. La lancia era sua.

Fu il silenzio, in tutta la sala, a dirmi la verità.

Alessandro si chinò sopra il cadavere, fissandolo. Un momento dopo disse: «Clito». Il cadavere ricambiò il suo sguardo. Egli afferrò la lancia per l'asta. Quando non volle muoversi, lo vidi iniziare il movimento del soldato, per poggiare il piede sul corpo; quindi indietreggiò e di nuovo esercitò la trazione. La lancia si strappò dal corpo, immersa di una spanna nel sangue, spruzzandogli la linda veste bianca. Adagio egli la girò, l'estremità dell'asta sul pavimento, la punta verso di sé.

Tolomeo ha sempre sostenuto che non significava nulla. Io so soltanto di aver gridato: «No, mio signore!» e di avergliela strappata di mano. Lo colsi di sorpresa, come aveva fatto lui con la guardia. Qualcuno si protese e la fece scomparire. Alessandro cadde in ginocchio accanto al corpo e ne tastò il petto. Poi si coprì la faccia con le mani insanguinate.

«Oh, Dio», disse adagio. «Dio, Dio, Dio, Dio.»

«Vieni via, Alessandro», disse Efestione. «Non puoi restare qui.»

Tolomeo e Perdicca lo aiutarono a rialzarsi. A tutta prima resistette, sempre cercando la vita in quel cadavere. Poi andò con loro, simile a un sonnambulo. La sua faccia era spaventosa, tutta striata di sangue. I macedoni, riuniti in un gruppetto, lo fissarono mentre passava. Io mi affrettai a seguirlo.

Dalla porta della sua stanza, lo scudiero di guardia si fece avanti domandando: «Il re è ferito?» Tolomeo disse: «No. Non ha bisogno di te». Una volta entrato, Alessandro si gettò sul letto a faccia in giù, così com'era, con la veste insanguinata.

Vidi Efestione guardarsi intorno e indovinai che cosa cercava. Bagnai una spugna e gliela diedi. Afferrò le mani di Alessandro e le lavò. Poi gli voltò la faccia da un lato e dall'altro e gliela pulì.

Alessandro lo respinse e disse: «Che cosa fai?»

«Ti tolgo il sangue di dosso.»

«Non ci riuscirai mai.» Era rientrato in sé. Sapeva tutto.

«Assassinio», disse. Pronunciò la parola ripetutamente, come se si fosse trattato di un termine straniero e avesse cercato di impararlo. Si drizzò a sedere. Non aveva affatto la faccia pulita. Avrei mandato a prendere acqua calda, mi sarei dato da fare silenziosamente, pulendogliela a dovere. «Andate, tutti voi», egli disse. «Non ho bisogno di niente. Lasciatemi solo.»

Si scambiarono occhiate e andarono verso la porta. Io aspettai, per occuparmi di lui non appena la prima ondata di sofferenza fosse passata.

Efestione disse •. «Esci, Bagoa. Non vuole nessuno, qui».

«Io sono nessuno», risposi. «Lascia soltanto che lo metta a letto.»

Feci un passo verso di lui, ma Alessandro disse: «Vadano tutti», e allora uscii. Se Efestione avesse tenuto la bocca chiusa, me ne sarei rimasto seduto silenzioso in un angolo, fino a quando egli si fosse dimenticato di me. Poi, più tardi nella notte, quando il ritmo della vita si attenua, non gli sarebbe dispiaciuto che io mi occupassi di lui. Non gli avevano disteso addosso una coperta, e le notti erano gelide.

Si allontanarono insieme, parlando. Nella mia stanza, rimasi vestito, nell'eventualità che mi avesse chiamato. Potevo ben capire, poiché aveva commesso un'indegnità così spaventosa, che non sopportasse la vicinanza di nessuno in quel momento. Il mio cuore sanguinava per lui. Gli avevamo insegnato abbastanza, in Persia, perché si vergognasse. Quando Nabarzane aveva chiesto a Dario di cedere la mitra a Besso, e il re aveva sguainato la scimitarra, la scena era stata quasi cerimoniosa, in confronto a questa.

Cercai di immaginare un individuo come Clito intento a insultare il re a Susa, ammesso che una cosa simile potesse essere concepita. Il re si sarebbe limitato a far cenno con un dito e gli appositi incaricati sarebbero apparsi. Avrebbero trascinato via l'uomo con una mano sulla bocca, il banchetto sarebbe continuato in modo decente, e il giorno dopo, il re, una volta riposatosi, avrebbe stabilito le modalità della morte. Tutto si sarebbe svolto placidamente e decorosamente. Il re non avrebbe fatto altro che muovere una mano.

Mi dissi: «Sa di aver dimenticato la propria dignità, alla presenza dei greci e persino dei persiani. Sente di aver perduto la loro stima. Ha bisogno di qualcuno che lo conforti e gli ricordi la sua grandezza. In tutta questa sofferenza non dovrebbe restare solo».

Nell'ora morta dopo mezzanotte, mi diressi verso la sua stanza. Lo scudiero di guardia mi fissò senza muoversi. Dall'esterno, udii i guaiti acuti di Peritas e capii che egli stava piangendo. «Lasciami entrare», dissi. «Il re ha bisogno di essere servito.»

«Non da uno della tua specie. Né da chiunque altro. Questi sono gli ordini.»

Questo giovane, Ermolao, non mi aveva mai lasciato dubbi su quello che pensava degli eunuchi. Era felice di impedirmi di entrare e restava insensibile alla sofferenza del sovrano. Il pianto di Alessandro mi dilaniava il cuore; ora potevo udirlo. «Non hai il diritto di fermarmi», dissi. «Sai bene che io posso entrare.» Si limitò a tenere la lancia davanti alla porta. Volentieri gli avrei affondato in corpo un pugnale. Tornai a letto e non chiusi occhio fino alla mattina dopo.

Al cambio della guardia di notte, tra le prime luci dell'alba e lo spuntar del sole, tornai là. C'era Metrone, adesso. Dissi: «Il re mi aspetta. Nulla è stato fatto per lui sin da prima del banchetto». Era ragionevole e mi lasciò entrare.

Giaceva a faccia in su, fissando i travetti del soffitto. Le macchie sulla sua veste erano diventate color bruno scuro. Non aveva fatto niente per se stesso, non si era neppure coperto. Aveva lo sguardo fisso come quello di un morto.

«Al'skander», dissi. Lentamente gli occhi si mossero, privi sia di gradimento, sia di scontento. «Al'skander, è quasi il mattino. Ti sei affitto troppo a lungo.»

Gli misi la mano sulla fronte. Me lo consentì appena quanto bastava per non offendermi, poi voltò la testa. «Bagoa, vuoi occuparti di Peritas? Non

può restare chiuso qui.»

«Sì, dopo essermi occupato di te. Quando ti sarai tolto di dosso questa veste e avrai fatto il bagno, potrai dormire ancora un poco.»

«Lascialo correre accanto al tuo cavallo», disse. «Gli fa bene.»

Il cane era balzato in piedi e correva dall'uno all'altro di noi, molto agitato. Si accovacciò, quando glielo ordinai, ma continuò a voltare la testa di qua e di là.

Dissi al re: «L'acqua calda sta per arrivare. Togliamo questa veste sudicia». Speravo così di persuaderlo. Non sopportava di non essere pulito.

«Te l'ho detto, non ho bisogno di niente. Prendi soltanto il cane e vattene.»

«Oh, mio signore!» gridai. «Come puoi punirti per un uomo come Gito? Sebbene quello che hai fatto sia stato indegno di te, si è trattato pur sempre di un buon lavoro.»

«Tu non sai che cosa ho fatto», disse lui. «Come potresti? Non infastidirmi adesso, Bagoa. Non ho bisogno di niente. Il guinzaglio è sul davanzale della finestra.»

Per un momento il cane ringhiò contro di me, ma Alessandro gli parlò e allora mi seguì docilmente. C'erano tre anfore contenenti acqua calda accanto alla porta e uno schiavo stava faticando su per la scala con la quarta. Ma potei soltanto mandarle indietro.

Metrone si scostò dalla porta e domandò sommessamente: «Non vuole che tu faccia nulla?»

«No. Soltanto che mi occupi del cane.»

«Se la sta prendendo molto a cuore. Questo perché ha ucciso un amico.»

«Un amico?» Dovetti fissarlo come un idiota. «Lo sai che cosa gli ha detto Clito?»

«D'accordo, ma 'erano' amici, sin da ragazzi. Lo sapevano tutti che Clito non aveva peli sulla lingua... Tu non puoi capire perché non hai vissuto in Macedonia. Non ti sei mai accorto, però, che le liti tra amici sono le più violente?»

«Davvero?» dissi, perché non ne sapevo niente; e condussi via il cane.

Quando lo ebbi fatto correre, rimasi accanto alla porta per tutto il giorno. Vidi portare il pranzo a mezzogiorno e lo vidi respingere intatto. Più tardi, venne Efestione. Non potei udire quello che disse, a causa della sentinella davanti alla porta; ma udii Alessandro gridare: «Mi amava come una madre, ed ecco che cosa le ho fatto». Doveva riferirsi alla sua nutrice, la sorella di Gito. Efestione uscì poco dopo. Non potevo nascondermi in nessun

posto, ma quando mi vide non disse niente.

Il re respinse, intatta, anche una buona cena calda. La mattina dopo, di buon'ora, gli portai uno zabaglione per tenerlo un po' in forze. Ma c'era un altro uomo di guardia, e non mi lasciò entrare. Alessandro digiunò ancora per tutto quel giorno.

Cominciarono allora a venire personaggi autorevoli, e lo esortarono ad aver cura di sé. Vennero anche i filosofi, per fargli la predica. A me parve incredibile che avessero mandato a chiamare Callistene. Riflettei rapidamente e lo seguii nella stanza. Se «lui» poteva entrare, sarei entrato anch'io. Volevo controllare l'acqua potabile. Ricordavo che la brocca ne conteneva poca.

La trovai esattamente com'era stata, piena per un quarto. In due giorni, e nonostante la sete che si prova dopo aver bevuto vino, egli non l'aveva neppure toccata.

Sedetti in un angolo, troppo afflitto per ascoltare Callistene. Il filosofo cercò, credo, a modo suo, di rendersi utile, dicendo che la virtù del pentimento veniva subito dopo l'assenza di colpa. Secondo me, la sua sola presenza, il fatto che avesse osato presentarsi lì, era un affronto; ma Alessandro lo ascoltò pazientemente, e in ultimo disse, senz'ira, che non desiderava niente, soltanto restare solo. Io rimasi, come avevo sperato, senza che nessuno badasse a me.

Ma poi entrò Anassarco e domandò perché mai Alessandro giacesse lì affliggendosi, mentre era il padrone del mondo e aveva il diritto di fare quel che voleva. Il re ascoltò anche lui con pazienza sebbene, nel suo stato, anche il canto dei grilli dovesse essere un tormento. Poi, proprio mentre stava uscendo, quell'uomo stupido si sentì in dovere di aggiungere: «Suvvia, lascia che Bagoa, qui, ti porti cibo e ti renda presentabile». Così Alessandro seppe che mi trovavo lì e mi mandò fuori insieme al sofista, per cui tutte le mie fatiche andarono perdute.

Arrivò il terzo giorno; niente era cambiato. La notizia si sparse in tutto l'accampamento. Gli uomini non si aggiravano nella cittadina, ma si assiepavano negli accantonamenti, oppure sedevano qua e là davanti al palazzo; seguitavano a mandare qualcuno a informarsi sul conto del re. Non si poteva vivere a lungo con i macedoni senza abituarsi all'idea che molto spesso essi si uccidevano a vicenda nelle risse in stato di ubriachezza; era occorso qualche tempo prima che i soldati cominciassero a stare in ansia per Alessandro. Ma sapevano come egli facesse ciò che voleva; e cominciarono a temere che volesse morire.

Io ero rimasto desto per una metà di quella notte paventando la stessa cosa.

Fui lieto di veder entrare Filippo, il medico. Sebbene risalisse a prima dei miei tempi, mi era noto un episodio: il re, gravemente malato, aveva avuto tanta fiducia in lui da bere la sua pozione, benché Parmenione avesse appena scritto che Dario era riuscito a corromperlo per farlo avvelenare. Alessandro si era limitato a porgergli la lettera da leggere e nel frattempo aveva inghiottito la medicina. Ma ora Filippo uscì scuotendo la testa.

«Devo» entrare, pensai, e andai a prendere due statere d'oro per corrompere la sentinella. Se avesse chiesto un'anfora del mio sangue, gli avrei dato anche quella.

Mentre mi avvicinavo per parlare, la porta si aprì e uscì Efestione. Mi scostai. «Bagoa», egli disse, «voglio scambiare qualche parola con te.»

Mi condusse nell'aperto cortile, lontano da orecchie indiscrete; poi disse: «Non voglio che tu vada dal re, oggi».

Cercai di nascondere l'ira, perché era molto potente. E se mi avesse allontanato per sempre dal mio signore? Risposi: «Non spetta al re ordinare questo?»

«È vero.» Mi accorsi, stupito, che anch'egli si stava controllando; che cosa poteva temere da me? «Se chiederà di te, nessuno ti impedirà di entrare. Ma sta' lontano fino a quando non ti chiamerà.»

Questo mi scandalizzò. Lo avevo giudicato meglio. Dissi: «Si sta uccidendo, in questo modo. Ti importa forse chi sarà a salvarlo, se si salverà? A me no».

«No», fece lui, adagio, abbassando gli occhi su di me dalla sua alta statura. «No, non credo.» Si esprimeva ancora come se stesse parlando con un bambino fastidioso, ma con un bambino che aveva perdonato a mezzo. «Dubito che possa uccidersi. Ricorderà il suo destino. Ha una grande resistenza, come tu sapresti se avessi militato con lui. Può sopportare molte privazioni.»

«Ma non senz'acqua», osservai.

«Cosa?» fece lui, aspro. «C'è acqua nella stanza. L'ho veduta io.»

«È rimasta tale e quale come quando tu mi facesti uscire la prima notte.» Soggiunsi: «Io mi preoccupo di queste cose, quando mi è consentito».

Di nuovo egli si controllò. «Sì, deve bere. Cercherò di farlo bere.»

«Ma non dovrò essere io?» Mi pentii, ora, di non averlo avvelenato a Zadrakarta.

«No. Perché tu andrai là a dire che il gran re può fare qualsiasi cosa.»

Quello che avevo avuto l'intenzione di dire era diverso, e non lo riguardava. Risposi: «Infatti è così. Il re è la legge».

«Sì», disse lui. «Sapevo che gli avresti detto questo.»

«Perché no? Chi lo rispetterà, se i traditori possono sputargli in faccia? A Susa, un uomo come Clito avrebbe implorato la morte che è toccata a lui.»

«Non ne dubito», disse Efestione. Pensai agli urli di Filota, ma non glieli ricordai. Mi limitai a osservare: «Naturalmente, se il re fosse stato in sé, non si sarebbe insudiciato le mani. Ora se ne rende conto».

Lui trasse un profondo respiro, come per impedire a se stesso di darmi un colpo in testa. «Bagoa», disse adagio «lo so che il gran re può fare tutto. Lo sa anche Alessandro. Ma egli sa altresì di essere il re dei macedoni, che non ha il diritto di fare qualsiasi cosa. Non può uccidere un macedone, di sua mano o per mano di chiunque altro, se l'assemblea non ha votato. Ecco che cosa dimenticò.»

Ricordai, allora, quando mi aveva detto: «Tu non sai che cosa ho fatto».

«Non è una nostra costumanza», dissi, «servire il vino così presto. Pensa a come è stato insultato e sfidato.»

«So tutto al riguardo. Conoscevo suo padre... Ma questo non ha importanza. Ha violato la prima legge della Macedonia. E non era padrone di se stesso. È questo che non può dimenticare.»

«Ma», gridai, «deve perdonare se stesso. Deve, altrimenti morirà.»

«Naturale che deve. Lo sai che cosa stanno facendo adesso i macedoni? Convocano un'assemblea, vogliono processare Clito per tradimento. Lo condanneranno, dopodiché la sua morte diventerà legale. Sono stati gli uomini a volerlo. Fanno questo per indurre Alessandro a perdonare se stesso.»

«Ma», dissi fissandolo, «non lo vuoi anche tu?»

«Sì.» Parlò come se avessi potuto non capire il greco. «Sì, ma mi preoccupano le condizioni alle quali lo farà.»

Replicai: «Io mi preoccupo soltanto per lui».

A un tratto alzò la voce con me, come avrebbe potuto fare con uno stupido soldato. «Sciocco ragazzo! Vuoi ascoltare la voce del buon senso?» Quel grido mi fece ammutolire come un colpo, dopo la sua calma.

«Ti sei accorto», disse, dominandomi dall'alto della sua statura, con i pugni sulla cintola, «che ad Alessandro piace essere amato dai suoi uomini? Sì o no? Bene, i suoi uomini sono macedoni. Se non hai ancora capito che cosa significa questo, devi essere sordo e cieco. In Macedonia, chiun-

que non sia uno schiavo può parlare da uomo a uomo con il suo capo; capi e uomini liberi possono parlare con il re. E dunque sentimi bene: gli uomini possono capire molto meglio quello che Alessandro ha fatto a Clito nell'empito dell'ira, di quanto avrebbero capito un'esecuzione a sangue freddo il giorno dopo. Ciò avrebbe minacciato tutti i loro diritti di uomini liberi, ed essi lo avrebbero amato meno. Se 'tu' lo ami, non dirgli mai che è al di sopra della legge.»

L'ardore lo aveva trasformato. Dissi: «Anassarco glielo ha detto».

«Oh, Anassarco!» Alzò le spalle. «Ma potrebbe ascoltare te.»

Lo aveva confessato. Poteva non essere stato facile. Dovevo contraccambiarlo in qualche modo.

«Ti capisco. Mi rendo conto che devi conoscere la situazione meglio di me. Non gli dirò queste cose, te lo prometto. Posso andare da lui, adesso?»

«Per il momento no. Non è che dubiti della tua parola; ma attualmente si trova meglio tra macedoni.»

Si allontanò. Aveva ottenuto la mia promessa, senza dare nulla in cambio. Non avevo mai anelato al potere, come certi eunuchi; soltanto all'amore. Ora capii a che cosa serve il potere. Lui lo possedeva. Se lo avessi posseduto anch'io, qualcuno mi avrebbe lasciato entrare.

Per tutto quel lungo giorno, continuai a domandare alla sentinella se il re avesse mangiato o bevuto. La risposta, invariabilmente, fu che egli aveva detto di non volere nulla.

I soldati avevano processato Clito, dichiarandolo un traditore giustamente posto a morte. Senza dubbio, Alessandro avrebbe dovuto essere rincuorato da questa prova d'affetto. Ma nemmeno essa lo aveva toccato. Poteva davvero essere persuaso di aver ucciso un amico? Ricordai il presagio funesto delle pecore e il sacrificio da lui fatto celebrare per la sicurezza di Clito. Inoltre lo aveva invitato affinché gustasse le buone mele.

Il sole salì allo zenit; il sole declinò. Quanti altri soli ancora?

Rimasi nella mia stanza fino a tarda notte, per evitare che Efestione mi vedesse. Quando tutto fu tranquillo, presi una brocca di fresca acqua di fonte e una tazza pulita. Tutto dipendeva da chi sarebbe stato lo scudiero di guardia davanti alla porta. Dio fu buono con me. Era Ismenio. Mi aveva sempre trattato bene; e amava il re.

«Sì, entra», disse. «Non mi importa se imprecherà contro di me, dopo. Sono entrato io stesso, subito dopo essere montato di guardia. Ma dormiva; non ho osato destarlo.»

Il cuore quasi cessò di battermi. «Dormiva? Lo hai sentito respirare?»

«Oh, sì. Ma sembra mezzo morto. Va' e tenta.» La porta non fece alcun rumore. La stanza era buia; egli aveva spento la lampada notturna. Dopo il bagliore della torcia all'esterno, a tutta prima riuscii a distinguere soltanto le finestre baluginanti. Ma c'era la luna e ben presto lo vidi con chiarezza. Dormiva ancora.

Qualcuno gli aveva gettato addosso una coperta, ma era scivolata via a mezzo mentre lui si agitava. Indossava sempre la veste imbrattata di sangue. Aveva i capelli arruffati, la pelle tirata. Sebbene fosse biondo, la barba cominciava a vedersi. Accanto a lui si trovava una brocca colma d'acqua, mai toccata. Aveva le labbra screpolate e aride; nel sonno, cercava di inumidirle con la punta della lingua.

Riempii la tazza. Sedendogli vicino, vi immersi due dita e gli lasciai scorrere le gocce d'acqua nella bocca. Le leccò come un cane, sempre dormendo. Continuai, finché vidi che cominciava a destarsi; allora gli appoggiai il capo al mio braccio e inclinai adagio la tazza. Bevve, emise un lungo sospiro e bevve ancora. Tornai a riempire la tazza e bevve anche quest'altra acqua.

Gli accarezzai i capelli e la fronte, e non si scostò. Non lo supplicai di tornare a noi; ne aveva avuto abbastanza di queste esortazioni. Gli dissi: «Non chiudermi più fuori. Mi si sta spezzando il cuore».

«Povero Bagoa.» Posò una mano gelida sulla mia. «Puoi tornare domani.»

Gli baciai la mano. Aveva rotto il digiuno prima di accorgersene; ora avrebbe smesso di digiunare. Sì, ora, pensai; non circondato da sciocchi invadenti, i quali lo esortavano come se fosse stato un bambino ribelle.

Scivolai fuori della porta e bisbigliai a Ismenio: «Manda qualcuno a svegliare un cuoco. Uova sbattute, con miele e vino, e formaggio molle sbriciolato. Affrettati, prima che cambi idea». La faccia gli si illuminò ed egli mi diede una gran manata sulla spalla; fu più di quanto avrebbe fatto Ermolao.

Tornai accanto al letto. Non volevo che si addormentasse prima dell'arrivo dello zabaglione, per poi destarsi e rifiutarlo. Ma aveva gli occhi aperti. Sapeva quello che avevo fatto e capiva. Aspettò paziente, e io parlai di piccole cose, come delle corse di Peritas, finché Ismenio non grattò la porta. Lo zabaglione aveva un buon profumo. Non stetti a fare discorsi, mi limitai a sollevargli di nuovo la testa. Ben presto mi tolse di mano la tazza e la vuotò egli stesso.

«Adesso dormi», dissi. «Ma domattina devi mandarmi a chiamare, al-

trimenti non mi permetteranno di venire. Non dovrei essere qui, adesso.»

«Hanno lasciato entrare anche troppe persone», disse lui, «che io non volevo. Ma voglio te.» Mi baciò e si girò sul fianco. Quando mostrai a Ismenio la tazza vuota, fu così contento che mi baciò.

Così, il giorno dopo, feci il bagno ad Alessandro, lo sbarbai, lo pettinai, ed egli tornò quasi a sembrare quello di sempre, seppure sciupato. Rimase nelle sue stanze; gli sarebbe occorso più coraggio per mostrarsi di nuovo che per guidare la carica a Gaugamela, e pertanto lo avrebbe fatto presto. I soldati, avendo saputo che si era nutrito, attribuivano il merito a se stessi, perché avevano condannato Clito. Meglio così; per quanto mi concerneva, potevano pure vantarsi.

In seguito, il sacerdote di Dioniso fu ricevuto in udienza. Il Dio gli aveva parlato, mediante presagi. Era stata la sua ira a causare ogni cosa. In occasione della sua festività macedone, Clito aveva lasciato incompiuto il sacrificio (non era forse stato seguito, come un rimprovero, dalle vittime non offerte?), e Alessandro aveva adorato, invece, i Gemelli celestiali. Per questo motivo erano stati colpiti entrambi dalla sacra pazzia della divinità; e, a partire da quel momento, nessuno dei due poteva più essere considerato responsabile.

Mi resi conto che questo tranquillizzava Alessandro. Non so perché avesse scelto i Gemelli, quel giorno. Ma ricordai la conversazione al banchetto, sulle sue imprese che avevano superato le loro (il che era vero) e sul fatto che egli meritava gli stessi onori divini; e supposi che avesse tentato, una volta di più, di persuadere la sua gente a prosternarsi come i persiani. Chi avrebbe potuto supporre che tutto sarebbe finito così crudelmente? Ma Dioniso è un Dio crudele. Avevo trovato una commedia spaventosa su di lui, in uno dei libri che Alessandro si era fatto mandare dalla Grecia.

Egli impartì gli ordini per un grande sacrificio propiziatorio. Poi trascorse le giornate con gli amici più intimi e parve stare un po' meglio. Si ritirò presto. Era stata la sofferenza, più che il digiuno, ad abbatterlo. Quando fu a letto, spensi la lampada grande e accesi quella notturna, accanto a lui. Mi prese la mano. «Prima di destarmi, la notte scorsa, ho sognato uno spirito buono.»

Pensai alla mia vita e sorrisi. «Il Dio te lo ha mandato per dirti che la sua ira era cessata. In quel momento ti ha liberato; per questo hai bevuto.»

«Ho sognato una presenza buona; ed era vero.»

La mano di lui era calda; ricordai come era stata prima, gelida. Dissi a bassa voce: «La follia divina è stata davvero qui; l'ho sentita anch'io. Lo

sai, mio signore, che ero andato a dare appena un'occhiata al banchetto, ma che, ciò nonostante, prese anche me? Mi versai vino come se vi fossi costretto; e tutto quello che venne dopo, mi parve di sognarlo nella follia. Fu una visitazione. Lo sentii sotto ogni aspetto».

«Sì», egli disse adagio. «Sì, è stato strano. Io fui spinto fuori di me, e così Clito. Pensa a come tornò indietro. Il Dio lo guidava, come guidò Penteo al suo fato e fece sì che fosse la madre stessa di lui a compierlo.»

«Nessuno può opporsi quando un Dio lo possiede. Dormi in pace, mio signore. Dioniso ti ha perdonato; era adirato soltanto perché tu gli sei caro. Un'offesa da parte tua lo ha addolorato più che se gli fosse stata fatta da chiunque altro.»

Sedetti contro la parete, nell'eventualità che fosse rimasto sveglio e avesse voluto parlare; ma si addormentò presto e riposò tranquillo. Me ne andai molto soddisfatto. Che cosa c'è di paragonabile al poter consolare la persona amata?

Avevo mantenuto, inoltre, la promessa fatta a Efestione.

17

Per quasi tutto quell'anno, e per quello successivo, restammo nella Battriana e nella Sogdiana. Fu una guerra lunga e dura. Non è mai ben chiaro quali siano i rapporti con i sogdiani. Quasi sempre esistevano faide tra essi e la tribù della vicina altura fortificata a causa dei diritti sull'acqua, o perché alcune donne erano state rapite mentre andavano in cerca di legna. Giuravano fedeltà ad Alessandro finché egli non aveva domato quella popolazione; poi, se ne accettava la resa e non tagliava la gola a tutti, si schieravano contro di lui essi stessi. Spitamene, il loro più abile generale, fu ucciso da altri sogdiani ostili; mandarono ad Alessandro la sua testa per avere una ricompensa. Ma non per questo ci si poté fidare maggiormente di loro, in seguito. I nostri soldati, per quanto potessero trovarsi in difficoltà, non lasciavano mai un uomo morente sul campo, ove avrebbe potuto essere trovato dai sogdiani. Egli li ringraziava del colpo mortale.

Alessandro rimaneva assente per settimane, partecipando a queste guerre locali. Io ne sentivo la mancanza e continuavo a essere ansioso, ma avevo una consolazione. Durante le campagne, non beveva mai. Si limitava all'acqua pura di montagna. Ben presto, a furia di sudare e di bere acqua, riuscì a togliersi dal sangue il vino forte e tornò ad essere quello di un tempo; si godeva a volte una lunga notte di protratte conversazioni e di be-

vute, seguita da un lungo sonno; ma negli intervalli si moderava. La spaventosa lezione di Maracanda gli fu utile finché visse. Nessuno lo vide mai più disordinato nel bere, e tanto meno violento. Persino i suoi calunniatori non lo negano.

Un uomo di minor levatura avrebbe potuto serbare rancore contro di me perché lo avevo veduto in preda alla disperazione e alla vergogna. Ma lui ricordò soltanto che lo avevo confortato. Non respingeva mai l'amore.

Un giorno dovette riattraversare il fiume Osso; fu facile questa volta, tutto essendo ' predisposto e le condizioni del tempo essendo migliori. Quasi non me ne ricorderei, se non fosse avvenuto là un miracolo. Avevano montato la tenda del re, ed io mi stavo accertando che le sue cose venissero ben disposte, quando udii gli scudieri lanciare esclamazioni. Proprio accanto alla tenda, che non distava molto dal fiume, stava scaturendo una scura sorgente. Avevano tolto via la schiuma, per accertare se vi si potessero abbeverare i cavalli, ed era risultato che si trattava d'olio!

Alessandro venne chiamato perché andasse a vedere la meraviglia. Ci strofinammo tutti quell'olio sulle braccia e vi si distese uniformemente. Egli fece venire Aristandro, perché interpretasse il presagio. Il sacerdote sacrificò agli dei e annunciò che, come l'olio unge il lottatore prima dei ludi, così il portento stava a simboleggiare fatiche, ma lo scorrere generoso della sorgente significava vittoria e ricchezza.

Provammo a mettere un po' di quell'olio nella lampada del re, la sera. Bruciò molto bene, ma produsse un fumo maleodorante; la lampada dovette essere portata fuori. Egli avrebbe voluto assaggiare l'olio; io, però, dissi che sarebbe potuto essere nefasto come l'acqua dell'Osso e questo gli fece cambiare idea. Leonnato propose di gettare una torcia accesa nella sorgente per vedere che cosa sarebbe accaduto; ma Alessandro giudicò il gesto empio, nei confronti di un dono degli dei.

Gli toccarono le fatiche predettegli. Rimase quasi sempre sulle montagne, spesso con forze limitate, poiché doveva dividere le sue truppe; era deciso a porre la Sogdiana sotto l'imperio della legge. Divenne mirabilmente abile e scaltro nell'espugnare i forti sulle alture. Ci giunsero molti racconti della sua resistenza al freddo e al caldo (vi sono eccessi sia dell'uno sia dell'altro, nella Sogdiana); di un temporale spaventoso, con tuoni e saette seguiti da chicchi di grandine e da un gelo intenso, durante il quale gli uomini avevano corso il rischio di perire di disperazione e terrore, assiderati mentre marciavano, finché, cercati i dispersi nell'intrico di una nera foresta, egli li aveva scrollati, riportati alla vita e costretti ad accendere

fuochi. Infine, si era messo a sedere per riscaldarsi, quando aveva veduto un soldato che si avvicinava barcollante, mezzo morto sebbene camminasse, e quasi ignaro del luogo in cui si trovava. Alessandro si era affrettato a togliergli con le sue stesse mani la gelida corazza, le cui cinghie gli avevano fatto sanguinare le dita, invitandolo poi a riposare sulla propria sedia accanto al fuoco.

Re Tolomeo, che era presente, sta scrivendo queste cose nel suo libro, affinché siano note agli uomini del futuro. A volte, per altre questioni, interpella me e io gli riferisco tutti gli episodi per i quali, a parer mio, il mio signore avrebbe voluto essere ricordato. Constatando ch'io ne avevo seguito la bara d'oro sin qui in Egitto, re Tolomeo mi ha generosamente offerto ospitalità nel suo palazzo. Parla un po' più forte di quanto si accorga, ora che è piuttosto duro d'orecchio (ha vent'anni più di me), e a volte lo odo dire, a bassa voce, crede lui, a un ospite straniero: «Guarda là. Non vedi che un tempo vi è stata grande bellezza? Quello è Bagoa, che fu il ragazzo di Alessandro».

Al campo, leggevo Erodoto con Filostrato. Egli mi esortava a perdonarlo per la scelta del libro; non ne aveva molti. Ma, come ebbi a dirgli, non mi riusciva nuovo il fatto che Serse fosse stato sconfitto in Grecia; il mio bisnonno aveva combattuto con lui.

Filostrato ed io ci eravamo affezionati l'uno all'altro; soltanto come maestro e allievo, sebbene vedessi Callistene ostentare il suo disprezzo. Quando il re si trovava in guerra, e le cronache erano state aggiornate, a Callistene non rimaneva molto da fare fino al ritorno di Alessandro con i suoi scudieri, dei quali egli era il maestro. Essendo essi di nobile nascita e destinati a comandare reparti in seguito, Alessandro non voleva che restassero ignoranti. Non aveva mai tolto questo incarico al filosofo, nemmeno quando i rapporti tra loro si erano raffreddati. Quanto a me, giudicavo ciò un eccesso di generosità; ma, d'altra parte, egli doveva tener conto di Aristotele.

In quei giorni Callistene stava riordinando la sua biblioteca; potevamo vedere attraverso i lembi aperti della tenda gli scaffali con le pergamene. Filostrato andò a tentare ancora una volta di farsene prestare una, affinché io potessi leggere versi greci; mi aveva insegnato soltanto quelli che conosceva a mente. Lo udii ottenere un secco «no» e dire a Callistene che si sarebbe potuto ritenere fortunato se uno dei suoi allievi fosse stato promettente anche soltanto la metà di quanto lo ero io. Callistene replicò che i «suoi» allievi erano promettenti nella nobile arte della filosofia e non sem-

plicemente nella lettura. Filostrato disse: «Ma sanno leggere?» e uscì. Non si rivolsero più la parola per un mese.

Quando Alessandro tornò, lo pregai di fare un dono a Filostrato. Gli piaceva che gli si chiedessero favori. Non credo inoltre che quanto gli riferii di Callistene ostacolasse la richiesta. «Ma e per te?» egli domandò. «Credi che non ti ami abbastanza?»

«Ebbi doni a Susa senza essere amato», risposi. «Tu mi dai tutto quel che mi occorre. E il mio vestito migliore è ancora come nuovo, o quasi.»

Rise e disse: «Acquistane un altro. Mi piace vederti arrivare vestito a nuovo; come un fagiano con il piumaggio primaverile». Con gravità, soggiunse: «Il mio amore lo avrai sempre. Il nostro è un sacro legame per me».

Ben presto ripartì. Mi feci fare il vestito nuovo di un tessuto rosso scuro ricamato a fiori con fili d'oro. I bottoni erano roselline di gemme. Lo misi via per indossarlo quando Alessandro fosse tornato.

Presto avrei avuto vent'anni. Solo nella tenda, mi guardavo spesso allo specchio. Per le persone come me si tratta di un'età pericolosa.

Sebbene il mio aspetto fosse mutato, sembravo essere ancora bello. Rimanevo snello come sempre; il viso, anziché involgarirsi, era diventato più fine. Non esiste balsamo più efficace dell'amore.

Non importava se non ero più un ragazzo. Quasi non lo ero più stato quando mi aveva veduto per la prima volta. Non amava i fanciulli; erano i giovani avvenenti intorno a lui ad appagare il suo sguardo. Uno di loro, uno scudiero a nome Filippo, era morto di recente per questo. Avevo capito che Alessandro si era incapricciato di lui; forse, una notte, durante la campagna... ormai posso pensarci senza amarezza. In ogni modo, il giovane si sentì pervaso da un'appassionata fedeltà, che anelava a dimostrare. Inseguirono a lungo i sogdiani, nella calura estiva; il suo cavallo, uno tra tanti, non resistette allo sforzo; così egli continuò a correre a piedi accanto al destriero del re, armato di tutto punto, e rifiutò una cavalcatura offertagli, per dimostrare di che stoffa era fatto. Al termine dell'inseguimento, trovarono il nemico e si batterono contro di esso. Egli rimase al fianco del re nell'avanguardia; poi, quando tutto era finito, a un tratto la vita si spense in lui, come la fiamma di una lampada vuota. Resistette quel tanto che bastava per morire tra le braccia di Alessandro. Io stesso non potei volergliene per questo.

«Sì», pensavo dinanzi allo specchio, «egli mi amerà sempre. Non prende mai l'amore senza ricambiarlo Ma quando il desiderio comincerà a venir

meno, sarà un giorno d'angoscia. Santo Eros» (poiché conoscevo bene il Dio, ormai) «fa' che non giunga ancora!»

Man mano che la regione veniva soggiogata, Alessandro fondava città. Alcune ne fondò anche Efestione. Aveva acquisito l'occhio di Alessandro per il posto adatto, e sebbene la lingua di lui fosse tagliente con i macedoni, sapeva dar prova di buone maniere e di buon senso con gli stranieri. Volentieri riconoscevo tutte le sue virtù, quando era lontano.

A che giova flagellarsi con la gelosia del passato? Egli non aveva avuto l'amore di Alessandro per dieci anni prima di me, come supponevo all'inizio; lo aveva avuto all'inizio. Si trovavano insieme da quando io ero un pargolo e imparavo a camminare. Il futuro, nessuno lo conosce; il passato è ormai stato, ora e per sempre.

Svernammo in una località rocciosa e riparata chiamata Nautica, con una cascata e una grotta. Alessandro alloggiava di nuovo nella torre del fortilizio; e poteva accedere alla camera da letto soltanto passando per una botola nel pavimento. Mi terrorizzava l'idea che potesse inciampare sulla scala, qualche sera, dopo cena, sebbene non fosse mai caduto, per quanto ubriaco. Nella stanza c'era un grande camino sotto un foro nel tetto; la neve penetrava attraverso il foro e sibilava sul fuoco. Lui ed Efestione restavano seduti accanto al fuoco, conversando, e Peritas si stendeva accanto a loro come un grande tappeto. Ma le notti appartenevano a me. A volte egli diceva: «Non puoi uscire di qui. Si gela, fuori» e mi prendeva a letto con sé, soltanto per tenermi caldo. Era sempre pronto a donare.

Nella stanza sottostante, riscaldata da bracieri e piena di correnti d'aria, lavorava quasi tutto il giorno. Da un lato si trovavano il suo seggio per le occasioni ufficiali e l'angolo delle udienze; dall'altro, dietro una tenda, il tavolo al quale lavorava, pieno di tavolette e documenti e lettere provenienti da mezzo mondo. Quanti più territori conquistava, tanto più lavoro doveva sbrigare.

C'erano i soldati cui bisognava provvedere e che occorreva mantenere in forma durante il periodo d'ozio fino a quando i passi non fossero stati di nuovo transitabili. Egli organizzava giuochi per i quali tutti dovevano tenersi pronti alla prima giornata di bel tempo. Una volta vi fu persino una rappresentazione, con un palcoscenico vero e proprio e abili attori venuti dalla Grecia. Gli attori erano disposti a passare attraverso l'acqua, il fuoco e il ghiaccio pur di tornare in patria a dire che avevano recitato dinanzi ad Alessandro. Filostrato, seduto accanto a me, mi spiegò a bisbigli i punti più difficili. Callistene, tra alcuni scudieri da lui prediletti, ci guardò altez-

zoso e disse qualcosa che fece sorridere Ermolao.

Finalmente giunse la primavera; valanghe enormi tuonarono giù per i pendii delle montagne; i torrenti si tramutarono in fulve cataratte che trascinavano con sé i rottami travolti dalla loro furia. I passi migliori divennero percorribili. Predoni sogdiani sbucarono dalle loro tane, in attesa delle prime carovane, ma si scontrarono invece con le truppe.

La regione sembrava tranquilla, sorvegliata dalle guarnigioni di Alessandro; finché giunse notizia che un capo potente, il quale l'anno prima si era sottomesso e aveva giurato fedeltà, si trovava in armi con gli uomini della sua tribù. Una storia vecchia, a parte il fatto che egli disponeva della Rupe Sogdiana.

Era il nome della più imprendibile località dell'Asia; un enorme, ripido dirupo, la cui parte superiore conteneva numerose caverne. Generazioni di capi vi erano state sepolte; poteva ospitare un piccolo esercito, con provviste per anni. Disponevano di serbatoi nei quali raccogliere neve e pioggia da tenere in serbo per l'estate. Si diceva che la neve fosse ancora alta, lassù; ma il capo già vi aveva mandato i suoi guerrieri, le sue ricchezze, le sue donne, mentre lui andava a sollevare gli uomini nelle campagne.

Alessandro gli mandò un messaggio, offrendogli di parlamentare con i suoi inviati. Era ormai risaputo che le teste degli inviati tornavano da Alessandro ancora sulle loro spalle; perciò giunsero due altezzosi rappresentanti della tribù. Quando egli offrì il perdono in cambio della resa, i due risero e risposero che poteva andarsene o restare; avrebbe espugnato la Rupe Sogdiana il giorno in cui ai suoi uomini fossero spuntate le ali.

Calmo, Alessandro ordinò che venisse dato loro da mangiare ed essi riportarono a casa la testa sana e salva. Un capo sogdiano, dopo quella risposta, avrebbe lasciato loro la testa fino all'ultimo, fino al momento in cui sarebbero stati ben contenti di farne a meno. Alessandro si limitò a decidere di espugnare la Rupe, anche se avesse dovuto impiegarci un anno.

L'intero accampamento marciò sin là. Era visibile da miglia di distanza. Più da vicino, sembrava davvero un compito per aquile. Non esisteva alcuna parete facile; i dirupi erano precipiti da ogni lato e scendevano fino a rocce frastagliate. Si riusciva a malapena a distinguere il sentiero da capre lungo il quale era salita quella gente, perché la neve vi si era fermata; ogni metro di esso era dominato dalle imboccature delle caverne sovrastanti.

L'esercito si accampò subito al di là della portata degli archi. Dietro ai soldati, lo sciame di coloro che li seguivano, vivandieri e stallieri e schiavi, mercanti e scrivani e mercanti di cavalli, cantori e pittori e scultori, fale-

gnami e conciapelli, danzatori e fabbri, gioiellieri e prostitute e mezzani, tutti accampati intorno alla Rupe.

Molti hanno scritto di questa impresa come se il re fosse stato un ragazzo che accettava una sfida. Naturalmente, la temerarietà era sempre esistita in lui; e in lui sarebbe rimasta fino alla vecchiaia. Ma la Rupe dominava leghe e leghe di campagne; non avrebbe potuto lasciarla inespugnata nelle retrovie. E inoltre i sogdiani, che capiscono ben poco tranne la forza, avrebbero disprezzato la potenza di lui e distrutto le sue città non appena egli avesse ripreso l'avanzata.

Il capo, Ossiarte, non risiedeva in quel nido da uccelli da preda in tempo di pace. La sua casa e il suo villaggio tribale si trovavano all'inizio del sentiero. Alessandro non volle consentire ai soldati di incendiare ogni cosa, affinché non si interpretasse *ciò* come un indizio del fatto che egli non intendeva concedere quartiere. Sulle imboccature delle caverne, piccole sagome, minuscole come se fossero state incise su anelli, si tenevano in piedi guardando in basso. Sulle pareti sottostanti, ove in estate non si sarebbe riusciti a scorgere nemmeno il punto d'appoggio per un coniglio delle rocce, l'inverno aveva disegnato in bianco le minime sporgenze e le crepe che incidevano i dirupi. Era il periodo della luna piena. Persino di notte si riusciva a scorgere il bagliore della neve. Alessandro fece a cavallo il giro della Rupe, osservando.

La mattina dopo, ordinò che venissero radunati i montanari. Una piccola folla si presentò; quasi tutti uomini nati sui monti, che già in altri assedi si erano arrampicati per lui. Tra tutti coloro che si erano fatti avanti egli ne scelse trecento. Al primo uomo arrivato in cima avrebbe donato dodici talenti, arricchendolo così per tutta la vita; al secondo undici talenti, e così via per quanto concerneva i primi dodici. Dovevano scalare la rupe quella notte stessa, affrontando la parete più ripida, quella che non poteva essere veduta dalle caverne. Ognuno avrebbe portato con sé una bisaccia contenente picchetti di ferro per tende, una mazza per conficcarli, e una corda robusta e leggera per legarsi a un picchetto mentre conficcava il successivo.

Era una notte limpida e fredda; io avevo preparato ogni cosa, ma Alessandro non volle venire a coricarsi. Quella era la prima azione realmente pericolosa che non avesse guidato egli stesso. Non poteva esserci un capo. Ciascuno doveva seguire la propria strada fino alla sommità. E lui non ne sarebbe stato capace. Ma gli riusciva quasi intollerabile il fatto che non stava rischiando il collo insieme ai suoi uomini. Quando furono saliti trop-

po in alto per essere veduti nella luce fioca, entrò nella tenda, ma continuò ad andare avanti e indietro. «Ne ho veduti cadere tre», disse. «Non riusciranno mai a trovarli per seppellirli. Sono rimasti lassù, affondati nella neve.» Si distese, infine, vestito, dopo aver dato l'ordine di essere destato alla prima luce dell'alba.

Si destò prima di essere stato chiamato, quando faceva ancora troppo buio per poter vedere un granché. Alcuni ufficiali lo stavano aspettando. La sommità della Rupe era uno scuro profilo contro il cielo appena lievemente pallido. Man mano che gli orli delle rocce apparivano più nitidi, Alessandro parve divorarli con lo sguardo. Ci vedeva bene, ma Leonnato riusciva a distinguere oggetti lontani, come un falco, sebbene, quando voleva leggere, dovesse tenere lo scritto alla distanza del braccio teso. Additò qualcosa in alto e gridò: «Sono là! Stanno facendo segnalazioni!»

La luce man mano più intensa li mostrò raggruppati sulla sommità smussata, fitti come cormorani. Avevano srotolato le lunghe strisce di lino che si erano avvolti intorno alla vita; i segnali sventolavano nella brezza.

Alessandro si fece avanti, sollevò lo scudo e lo fece balenare verso di loro. La tromba squillò sotto i dirupi; la voce possente dell'araldo gridò ai difensori di guardare sopra di sé. Alessandro aveva trovato uomini alati.

Il figlio del capo, che era al comando, chiese immediatamente le condizioni di resa. Non riusciva a vedere quanti uomini si trovassero lassù, né di quali armi disponessero. Non ne avevano alcuna, poiché i picchetti e le mazze erano già stati un peso eccessivo a portarsi. Trenta di loro avevano perduto la vita, uno su dieci. Ebbero come tomba il gozzo dei nibbi; ma Alessandro concesse loro un rito d'onore, con una bara vuota, secondo le costumanze dei greci.

Occorsero due giorni perché tutti scendessero dalla Rupe con i loro beni e le armi. Mi domandai come riuscissero le donne a percorrere il sentiero vertiginoso, con le loro ampie gonne della Sogdiana; ma presumo che avessero compiuto spesso quell'impresa nel corso degli interminabili conflitti tribali.

Il figlio del capo, il quale non seppe mai che le aquile del re non avevano avuto artigli, venne e giurò fedeltà, promettendo di inviare un messaggio a suo padre. Per suggellare il patto, chiese che gli venisse concesso l'onore di ospitare il re ad un banchetto regale.

Ci si accordò, per due giorni dopo. Temevo soltanto che intendesse pugnalare Alessandro, quando sarebbe stato seduto a tavola. I sogdiani non ci avrebbero pensato due volte.

Lo vestii per l'occasione, con la mitra e l'abito più imponente. Era di buon umore. Sebbene si affliggesse per i suoi montanari, quella rupe sarebbe potuta costare parecchie centinaia di vite. I nemici non avevano versato una goccia di sangue e si sentivano così grati da essere disposti a promettere qualsiasi cosa.

«Sta' attento, Al'skander», gli dissi, pettinandolo. «Potrebbe offrirti sua figlia, come quel re scita.»

Rise. I suoi amici avevano scherzato molto al riguardo, descrivendo la sposa estratta dalle vesti cucitele addosso alcuni inverni addietro, con i capelli ripuliti, a furia di raschiarli, del rancido e grasso latte di giumenta, il corpo liberato dagli insetti, e così via, allo scopo di renderla bella per il letto nuziale.

«Se anche quel giovane ha una figlia, dev'essere sotto i cinque anni. Devi venire anche tu al banchetto, varrà la pena di assistere allo spettacolo. Indossa quel tuo vestito nuovo.»

Il figlio del capo, Histane, senza dubbio non aveva risparmiato nulla. Una duplice fila di torce conduceva dall'accampamento alla sua sala. Di là giungeva musica, ottima per la Sogdiana. (Avevo una volta udito Alessandro paragonare i canti persiani ai miagolii dei gatti in amore; ma non sapeva che io stessi ascoltando.) Il re venne abbracciato dal suo anfitrione sulla soglia. Era una vasta sala. Ossiarte doveva essere ricco, oltre che potente. Tendaggi scarlatti, ricamati a leoni e leopardi rampanti, sembravano bruciare nella luce delle torce, in numero sufficiente, queste ultime, per riscaldare l'aria. L'alta tavola era apparecchiata con vasellame d'oro e d'argento; gomme arabiche il cui profumo non avevo più sentito dai tempi di Susa bruciavano in incensieri a fregi. Se alcuni dei macedoni pensarono che sarebbe valsa la pena di mettere a sacco quel luogo, dovettero tenere per sé le loro riflessioni.

Il cibo era buono e ricco di spezie; le carovane provenienti dall'India passano da quelle parti. Tra Alessandro e l'anfitrione si trovava, in piedi, un interprete; gli altri ospiti macedoni se la cavavano come meglio potevano, lasciando, per cortesia, che i loro piatti venissero riempiti due volte. Anche Alessandro, che di solito mangiava assai poco, si regolò in quel modo. Sta desiderando, pensai, che servano invece il vino.

Furono portati in tavola i dolci, e insieme ad essi il vino. Histane e Alessandro brindarono l'uno all'altro, scambiandosi complimenti; poi l'interprete si fece avanti e si rivolse a noi tutti in greco. Per onorare il re, le dame della casa si sarebbero mostrate e avrebbero danzato. Ciò era davvero inso-

lito nella Sogdiana, ove guardare le donne significa essere accoltellati.

Io sedevo in fondo alla tavola vicino agli scudieri del re. Ismenio si era spostato per mettermisi accanto. Si dimostrava sempre più cordiale; se desiderava, come io ritenevo, qualcosa di più, taceva soltanto per lealtà nei confronti di Alessandro. Gli ero debitore di molte cortesie; e inoltre mi facilitava nei rapporti con gli altri ogni volta che poteva.

Il giovane sogdiano seduto all'altro lato si rivolse a questo punto a me nel persiano popolaresco che capivo a malapena. Con entrambe le mani, tracciò nell'aria curve femminili, sorridendo e facendo roteare gli occhi. Dissi a Ismenio: «Sembra che ci siano bellezze in serbo».

«Si esibiranno all'altro lato della sala», egli disse, «per il re e per i generali. Noi le vedremo soltanto di spalle. Dovremo divertirci tra noi.»

I musicanti attaccarono un ritmo maestoso; le donne entrarono, segnando il tempo con i passi, ma senza ancora danzare. Le loro pesanti vesti erano coperte di ricami; intorno alla fronte portavano catene d'oro con pendenti anch'essi d'oro; massicci anelli alle braccia e alle caviglie cozzavano, mentre esse si muovevano, oppure tintinnavano perché adorni di campanellini. Le avevamo appena intraviste, che si voltarono per inchinarsi, con le braccia incrociate sul petto, al re.

Histane ne additò alcune, senza dubbio le parenti più strette del capo, poiché qualche donna tornò a inchinarsi. Alessandro salutò con cenni della testa, sbirciando ognuna di loro. Mi parve che il suo sguardo avesse indugiato a un certo momento, prima di volgersi altrove. Ismenio disse: «Sì, una di loro deve essere bellissima, se il re l'ha guardata due volte».

Il ritmo della musica divenne più celere e le donne presero a danzare.

In Persia danzano soltanto quelle donne che hanno imparato a eccitare gli uomini con le loro movenze. Quella danza era invece decente e decorosa; le fanciulle mostravano soltanto poco più dei piedi tinti con l'henné, mentre facevano ruotare le pesanti gonne e tintinnare i braccialetti. I loro movimenti flessuosi erano colmi di grazia, ma non invitavano; le braccia ondeggianti erano come orzo increspato dal vento. Ma sarebbe stato sciocco definire pudica quella danza. Quelle dame erano al di sopra della pudicizia; il suo posto veniva preso dall'orgoglio.

Ismenio disse: «È tutto molto decente. Anche nostra sorella potrebbe esibirsi così. Forse avremo le vere danze in seguito. Quanto a questo, 'tu' avresti potuto mostrar loro qualcosa».

Quasi non lo udii. Le donne seguivano lenti circoli, oppure si univano formando una catena sinuosa. Gli occhi di Alessandro, mentre seguivano

le evoluzioni o la catena, erano sempre fissi sullo stesso anello.

La bellezza gli piaceva ovunque. Abbastanza spesso lo avevo udito lodare una bella donna. Eppure lo stomaco mi si strinse e mi sentii gelare le mani.

Egli parlò con l'interprete, che additò interrogativo. Alessandro annuì; stava domandando chi fosse quella particolare fanciulla. Histane rispose, con una certa accresciuta dignità. Doveva trattarsi di una donna d'alto rango; sua sorella, senza dubbio.

La musica divenne più forte; la fila delle donne invertì la direzione e venne verso il nostro lato della sala. Tutti noi ospiti dovevamo essere onorati.

Capii subito quale fosse la ragazza. Senza dubbio la sorella di Histane. Notai la somiglianza; egli era un bell'uomo. Lei doveva essere sui sedici anni, l'età che nella Sogdiana è il culmine della femminilità. Puro avorio, gote lievemente rosee, e non per un artificio; capelli soffici, corvini, piccole fronde che le sfioravano gli zigomi; una fronte chiara sotto i pendenti d'oro; sopracciglia dall'arco perfetto sopra gli occhi grandi e vividi. Possedeva quel genere di bellezza la cui fama si estende per leghe e leghe, e non fingeva affatto di non rendersene conto. Aveva un solo difetto: le dita troppo corte e troppo appuntite. Avevo imparato a osservare particolari di questo genere nell'harem di Dario.

Gli occhi di Alessandro continuavano a seguirla, in attesa che ella tornasse dalla sua parte. Ella mi passò accanto, mentre sedevo lì con il vestito nuovo che gli era tanto piaciuto; ma lui non mi vide nemmeno.

Il giovane sogdiano mi tirò per la manica e disse: «Rossane».

Le fanciulle tornarono indietro, danzando, fino al tavolo alto e fecero profondi inchini. Una volta di più l'interprete intervenne. Mentre le danzatrici si voltavano per uscire, Histane fece cenno a sua sorella. Ella si avvicinò; Alessandro si alzò e le prese le mani. Le parlò, ed ella rispose. Il profilo di lei, che ora potevo vedere, era inciso senza una pecca. Quando la fanciulla uscì, Alessandro rimase in piedi finché non fu scomparsa.

Ismenio disse: «Bene, è ovvio che ci troviamo nella Sogdiana. Nessuna ragazza persiana si sarebbe comportata così, ti pare?»

«No», risposi.

«Eppure, Alessandro ha chiesto di parlarle. O così mi è parso; anche a te?»

«Sì, mi è sembrato.»

«E serio come un giudice. Presumo che abbia voluto soltanto onorare il

nostro anfitrione. Certo, è bellissima. Naturalmente, ha la pelle più scura della tua, ma, in qualche modo, ti somiglia.»

«Mi lusinghi.» Era sempre stato gentile. Se ne stava lì, sorridendo al vino che aveva dinanzi con i suoi limpidi occhi azzurri e i capelli color lino un po' umidi a causa del caldo, e mi rigirava un coltello nel cuore.

Là in fondo, al tavolo alto, Histane e il re erano assorti in una conversazione con l'interprete. Alessandro aveva appena toccato il vino. La sala divenne afosa; allentai il colletto della giacca, che aveva bottoni tempestati di rubini. L'ultima mano a sbottonarla era stata quella di Alessandro.

Avevo trovato in lui il fanciullo di Efestione, e con me egli aveva desiderato la virilità. La cosa mi aveva inorgoglito. Ma ora lo stavo cedendo a una donna. Sedetti nella luce calda delle torce, assaporando la morte, ma affabile con chi avevo attorno, come mi era stato insegnato sin dall'età di dodici anni.

18

Nella tenda di Alessandro aspettai che il re tornasse, ascoltando i miei demoni.

Risposi ad essi: «Sicché si è scelto una concubina. Dario ne aveva più di trecento. In qual modo mi è stato fatto torto? Ogni altro re avrebbe preso moglie prima di conoscermi; sin dall'inizio avrei dovuto dividerlo, chissà con quante femmine, aspettando la notte dei suoi favori».

«Oh sì», replicarono i demoni. «Ma quelli erano i tempi in cui avevi un padrone. Da allora hai avuto un amante. Preparati, Bagoa, ancora non hai provato nulla. Aspetta che egli venga a letto. Forse avrà lei con sé.»

«Può darsi», dissi ai demoni. «Ma è il mio signore, ch'io sono nato per seguire. Non respinge mai l'amore, né io posso togliergli lo, sebbene mi bruci l'anima come il fiume infuocato. Così stanno le cose. Quindi andatevene, e ridete in qualche altro posto.»

Il banchetto era terminato da un pezzo. Alessandro stava ancora contrattando con i parenti di lei? Finalmente io udii; ma aveva con sé quasi tutti i suoi più alti generali, l'ultima cosa che mi fossi aspettato. Sebbene fosse tardi, entrarono tutti e conversarono nell'anticamera. Fu un bene che avessi ascoltato; ebbi il tempo di sormontare il colpo a causa di quello che udii. A tutta prima stentai a crederlo.

Efestione fu l'ultimo ad andarsene. Parlarono troppo sommessamente perché potessi udirli. Poi egli se ne andò a sua volta, e Alessandro entrò.

«Non avresti dovuto aspettarmi. Avrei dovuto avvertirti.»

Risposi che non era niente, e che l'acqua calda per il bagno sarebbe arrivata subito. Egli iniziò un andirivieni; e non me ne stupii. Sapevo che di lì a non molto avrebbe parlato; non poteva tacere.

«Bagoa.»

«Dimmi, Alessandro.»

«Hai veduto la figlia di Ossiarte, Rossane? Mi è stata presentata, dopo la danza.»

«Sì, Alessandro. Parlavamo tutti della sua bellezza.»

«La sposerò.»

Sì, fu un bene che fossi preparato. Credo che un altro allibito silenzio sarebbe stato eccessivo per la sua irascibilità.

«Possa tu essere felice, mio signore. È davvero una perla di luce.» Una sogdiana! La semplice figlia di un capo! Inutile sperare che egli non l'avesse ancora chiesta, e che potesse destarsi rinsavito la mattina dopo. Mi resi conto che era troppo tardi.

Fu lieto delle mie parole. Avevo avuto il tempo di prepararle. «Sono tutti contro di me», disse. «Efestione mi appoggerà, ma anche lui è contrario.»

«Mio signore, pensano soltanto che nessuno al mondo è degno di te.»

Rise. «Oh, no! Qualche fanciulla macedone sulla quale non avessi mai posto gli occhi, portatami su un carro, prendere o lasciare; lei sì, sarebbe stata degna... Rossane. Che cosa significa in persiano?»

Risposi: «Piccola stella». Anche questo gli fece piacere.

L'acqua per il bagno arrivò, e io ebbi il pretesto di svestirlo. Quando gli schiavi furono usciti, disse: «Sapevo da un pezzo che mi sarei dovuto sposare in Asia. È necessario. I popoli 'devono' essere riconciliati. E la cosa può cominciare soltanto da me. Questo è il solo modo possibile. Questo dovranno accettarlo».

Dissi: «Sì, Alessandro», pensando: «E se non lo accettassero?»

«Ma, da quando me ne sono reso conto, non ho mai visto una donna che potessi sopportare, fino a questa sera. Ne hai mai veduta una come lei?»

«Mai, mio signore, nemmeno tra le concubine di Dario.» Credo che fosse effettivamente vero, eccezion fatta per le mani. «Naturalmente, non vidi mai la regina. Questo non sarebbe stato consentito.» Lo dissi per essere certo che egli non mi portasse mai alla sua presenza.

«Io la vidi una volta sola; e poi, ancora, quando era morta. Sì, era bellissima; come un giglio su una tomba. Le sue figliole erano bambine, allora. Adesso sono più avanti negli anni, ma... Be', si tratta anche delle figlie di

lui. Non voglio un figlio da una stirpe di codardi. Questa fanciulla è ardita.»

«Senza dubbio, Alessandro. Lo si vede dagli occhi.» Anche questo rispondeva alla verità. Di che genere di ardire si trattasse, era un altro conto.

Troppo irrequieto per poter dormire, egli iniziò un andirivieni con l'accappatoio, parlando delle nozze, dicendo che avrebbe mandato ad avvertire il padre della fanciulla, Ossiarte, e così via. Strano a dirsi, mi sentii consolato. Non mi avrebbe mai fatto ascoltare tutte queste cose se vi fosse stato in lui il proposito di congedarmi; quel proposito non esisteva. Mi resi conto che un'idea simile non gli era mai passata per la mente.

Naturalmente, sapeva di desiderare la fanciulla, in quel momento; ma non per indifferenza non si rendeva conto del mio dolore. L'affetto, in lui, scorreva più profondo della passione; sempre. Lo aveva concesso a Filota, dal cui tradimento era stato ferito come da quello di un amante. Lo aveva dato a me, e continuava a sentirlo. A un tratto, mi domandai se Efestione avesse reagito come me.

Infine lo persuasi a coricarsi. Non mancava molto al mattino. «Che tu sia benedetto, in nome di entrambi i nostri dei. Sei l'unico ad aver capito.» Mi abbassò la testa e mi baciò. Le lacrime a lungo trattenute mi riempirono gli occhi; ma uscii prima che potesse accorgersene.

Ossiarte arrivò pochi giorni dopo, per concludere la pace. Naturalmente, Alessandro non gli restituì la Rupe, che intendeva presidiare; ma il capo aveva fatto un ottimo affare se suo nipote era destinato ad essere il grande re. Presumo che quando fu informato dell'intenzione di Alessandro di sposare la fanciulla, la quale, da qualsiasi altro vincitore al mondo sarebbe stata presa come preda di guerra, non credette alle proprie orecchie.

Il banchetto di nozze, che ora si stava preparando, doveva far sembrare quell'altro una semplice cena familiare. I parenti erano stati convocati, e stavano addobbando la stanza nuziale. Una sola cosa desideravo sapere, che cosa avrebbe fatto di lei Alessandro, quando fosse giunto il momento di riprendere l'avanzata. Le donne sogdiane non sono come le nostre. E se ella si fosse aspettata di vivere nella sua tenda, sbrigando ogni faccenda per lui, e appartandosi soltanto quando fossero entrati altri uomini? Senza trovare giustificata la mia presenza se non come servo di lei? Se egli consentirà che questo accada, pensai, sarà giunto il momento di morire.

Poi comparvero una bella tenda nuova e uno splendido carro, coperto e chiuso da tende di cuoio ricamato. Il mio cuore riprese a battere.

Alessandro mi chiamò a sé e mi mise una mano sulla spalla. «Vuoi farmi

un favore?» «Come puoi domandarmelo?» «Vieni nella tenda di Rossane e dimmi che cosa manca. Non mi intendo molto di queste cose. Mi sono fatto consigliare; ma i miei consiglieri non hanno mai vissuto a corte.»

Ricambiai il suo sorriso, ed egli mi fece entrare. Avrei potuto dirgli che la fanciulla sogdiana non aveva mai supposto l'esistenza di simili tesori e non avrebbe saputo come adoperare una metà degli oggetti da toletta. Ma feci il giro della tenda, suggerii l'essenza di fiori d'arancio, se fosse stato possibile procurarla, e dissi che non mancava niente altro. Il letto era grandioso, nello stile massiccio della provincia. Risentii il profumo del legno di cedro e delle salse brezze di Zadrakarta.

Man mano che il giorno sì avvicinava, apparve chiaro che i sogdiani erano felici, ma che nessun altro lo era. I macedoni d'alto rango avevano preso assai male la cosa. Se egli si fosse impadronito della fanciulla in cambio della vita di suo fratello e l'avesse trascinata nella propria tenda, si sarebbe trattato di un'inezia; qualche scherzo ribaldo valeva uno o due strilli. Ma il matrimonio, questo costituiva un affronto per la loro condizione di vincitori. Se egli avesse prescelto prima una regina macedone, e preso poi la fanciulla come una moglie di minor conto (suo padre, così dicevano, aveva avuto molte di tali mogli), non avrebbero protestato. Il fatto era che molti di loro avevano figlie a casa che, ritenevano, avrebbero dovuto essere preferite. A tenerli buoni fu soltanto il fatto che Alessandro non conferì a Rossane il rango di regina. Fui lieto di constatare che non era in preda alla passione fino a quel punto.

Quanto alla truppa, tutti i soldati amano le eccentricità in un capo che ammirano; si compiacciono che egli sia una leggenda. Gli uomini erano assuefatti al ragazzo persiano che danzava; se Alessandro non avesse avuto nessuno per il proprio letto, si sarebbero domandati che cosa non andasse in lui. Ma questa era tutta un'altra cosa. Avevano combattuto per soggiogare la Sogdiana perché egli diceva ch'era necessario; ora correva voce che pensasse all'India. I soldati cominciavano a domandarsi se avesse l'intenzione di tornare in patria. Alessandro aveva aperto le ali: il mondo intero era la sua patria. Ma essi pensavano ai loro villaggi, ai monti sui quali avevano sorvegliato le capre nella fanciullezza, e ai figli macedoni di mogli macedoni.

Qualsiasi cosa pensassimo tutti, il giorno arrivò, puntuale come la morte. Mentre lo vestivo per il banchetto, Alessandro sorrise tra sé e sé, come se, adesso che il momento era giunto, stentasse a crederlo possibile. Una folla dei suoi amici entrò, per augurargli felicità nel solito modo. Furono lieti

quando egli non si mise la mitra (stava prendendo una moglie, non una regina) e le facezie divennero animate. Nessuno badò a me; a parte il fatto che, a un certo momento, Efestione sbirciò dalla mia parte, mentre pensava che io non lo vedessi; curioso, trionfante o compassionevole, non ci fu il tempo di supporlo.

Il banchetto cominciò; una vampata di luce e di calore, d'oro e di colori, con l'odore delle carni arrostite; le grandi cataste barbariche dei beni della sposa, sui loro sostegni; sposo e sposa assisi in trono. Era una bella notte senza vento; tutte le fiamme ardevano perpendicolarmente. Si udiva una musica assordante e tutti gridavano più forte della musica. La sposa si guardava attorno con gli occhi splendenti, come se nessuno le avesse mai insegnato a tenerli bassi; fino a quando Alessandro non le parlò per mezzo dell'interprete, e allora li volse su di lui.

Portarono la pagnotta rituale, perché egli la dividesse con la spada. Alessandro ne staccò un pezzo dalla metà di lei, glielo diede da mangiare, e assaggiò il suo. Erano ormai marito e moglie. Balzammo tutti in piedi per applaudirli. La gola mi si chiuse, non riuscii a emettere un suono. Le torce mi soffocavano e mi facevano bruciare gli occhi. Eppure rimasi al mio posto, vergognandomi di essere visto andar via. Se mi fossi trattenuto ancora, avrebbero messo a letto la sposa.

Tra la folla che incalzava, una mano scivolò sotto il mio braccio. Senza voltarmi, seppi che era Ismenio.

«È splendida», dissi. «Stai invidiando lo sposo?»

«No», mi bisbigliò all'orecchio, «ma lo invidiavo prima.»

Mi appoggiai a lui un po' di più. La cosa parve accadere per suo conto, come quando si battono le palpebre contro la polvere. Egli mi condusse fuori della ressa. Trovammo i mantelli nel mucchio fuori della sala e uscimmo sotto le gelide stelle della Sogdiana.

Fuori, c'era quasi tanta luminosità come dentro; grosse torce ardevano ovunque, e un'orda di uomini delle tribù sì ingozzava intorno a intere carcasse, infilzate negli spiedi sopra i fuochi; gli nomini cantavano, ruggivano, si vantavano, aizzavano i loro cani gli uni contro gli altri, danzavano in cerchio. Ma restavano tutti là ove si trovavano cibi e vini; ben presto ce li lasciammo indietro.

Non aveva più nevicato da prima dell'assedio; il terreno si era asciugato. Trovammo uno spiazzo rotondo, celato tra i macigni, e lui distese il mantello L'erba era stata molto schiacciata, lì; presumo che ci andasse l'intero villaggio. Non lo dissi a Ismenio, il quale lo credeva un paradiso creato

soltanto per noi.

Lo sorprese la rapidità con la quale indovinai i suoi desideri. Non so perché; non avevano alcunché di insolito. In un qualsiasi pomeriggio a Susa mi sarei ritenuto fortunato trovando un cliente così comodo. Era ansioso di darmi piacere, e io" disposto a trovar piacere quasi in ogni cosa. Oromedonte mi aveva avvertito riguardo a quel che potevo aspettarmi; avevo quasi dimenticato quei primi tempi. «È dovuto all'ira e alla resistenza dell'anima.» Quando trattenni il respiro, Ismenio credette che fosse per rapimento, e io ne fui felice. Era stato un buon amico mentre gli altri scudieri mi tormentavano. Sin da giovanissimo avevo imparato a ringraziare coloro che non mi maltrattavano.

Non so per quanto tempo restammo lì; mi parve che fosse per una metà della notte. Mi desiderava da un anno e sembrava non conoscere la stanchezza. Finalmente, dopo essere rimasti sdraiati per qualche tempo sotto il mio mantello, convenimmo che la notte stava diventando troppo gelida.

Si era alzata una tardiva luna calante. Ismenio la contemplò mentre galleggiava accanto alla Rupe; io mi appoggiai alla sua spalla. L'accertarmi che ottenesse tutto quel che voleva mi aveva dato qualcosa cui pensare, e ciò valeva per me quanto per lui tutto il resto. Dissi: «Abbiamo sognato, caro amico. Un'altra volta, potremmo destarci. Facciamo che sia un sogno dimenticato al mattino». Sembrava un modo più accettabile per dirgli; «Non ricordarmi mai questa notte, perché potrei ficcarti in corpo un coltello».

Mi mise un braccio intorno alla vita. Era uno splendido giovane; non sempre avevo avuto modo di vagliare e scegliere. Esprimendosi molto ragionevolmente, e in effetti non era mai stato stupido, disse: «Te lo prometto. Mai una parola, nemmeno se resteremo soli. Sono fortunato potendo ricordare. Egli ti vorrà di nuovo, naturalmente. Chiunque ti vorrebbe ancora».

In cima alla Rupe, un grande falò guizzava sull'imboccatura d'una caverna. Anche nella sua notte di nozze, Alessandro non era così ingenuo da lasciare senza un presidio quella fortezza naturale, ma aveva mandato agli uomini tutto il necessario perché festeggiassero anch'essi in allegria.

Nella sala si levavano canti, pigri e interrotti, da quegli invitati che sempre indugiano fino al mattino per veder esporre il lenzuolo della sposa. Per la prima volta, cominciai a domandarmi come potesse essersela cavata Alessandro. Doveva essere parecchio fuori allenamento, se pure era mai stato allenato, e una vergine di sedici anni non gli sarebbe stata certo di gran-

de aiuto. Per un momento i miei demoni, tornando, mi indussero a desiderare che fallisse e cercasse me per essere consolato. Poi pensai che cosa avrebbe significato questo per lui, che non aveva mai conosciuto la disfatta; pertanto catturai quel perfido desiderio e lo uccisi. Quando Ismenio mi ebbe lasciato, con occhi espressivi, per andare a coricarsi, io rimasi, confuso tra la folla, finché la luce del giorno non tornò, insieme a musiche, e una vecchia rugosa di buona famiglia apparve per sventolare il lenzuolo davanti a noi. Vi si vedeva il rosso emblema della vittoria. Alessandro continuava a essere invitto.

Il giorno dopo, i festeggiamenti furono tanti che quasi non lo vidi, tranne quando venne nella tenda a cambiarsi. Sembrava contento di sé (chi avrebbe potuto dire se perché era felice o perché aveva trionfato?) ed era animato e riposato. Ismenio era di servizio con cerchi azzurri sotto gli occhi, e un sorriso morbido e furtivo che badò bene a non rivolgere a me.

La sposa stava ricevendo la visita di un centinaio di donne; anche all'aperto si poteva udire il cicaleccio nella sua stanza. Poiché non ero sordo quando viaggiavo sui carri dell'harem di Dario, conoscevo già le domande ed ero curioso di sapere come ella rispondesse.

Non mi avvicinai mai a quella porta, ma mandai un servo a consegnare all'eunuco gli abiti da mattina di Alessandro, o a ritirare la veste indossata a cena. Bisogna incominciare come si intende proseguire.

Quando egli venne per il bagno, la sera, sentii, mentre lo lavavo, che gli stavo togliendo di dosso quella donna; tali sono le follie che la gelosia fa entrare nel cuore. A un tratto egli disse: «Dovrò farle insegnare il greco».

«Sì, Alessandro.» Come aveva fatto a cavarsela senza l'ausilio delle parole? Avevo guarito la sua tristezza di un tempo, forse per sempre, forse no, a furia di persuasioni, di pettegolezzi, di confidenze, rivelando segreti o narrando antiche leggende. Gli piaceva ascoltarmi a lungo, prima di essere di nuovo pronto. A volte si addormentava al suono della mia voce; per me era lo stesso, finché mi teneva accanto a sé. E ora c'era questa fanciulla, incapace di dirgli una parola, che si limitava a giacere, in attesa d'altro.

«Il tuo maestro, Filostrato, non credi che andrebbe bene?»

«Nessuno andrebbe meglio di lui», risposi, felice di poterlo arricchire, dopo tutta la sua bontà. «Ha anche imparato un po' di persiano, insegnando a me.»

«Lei non capisce il mio.» Il sogdiano sta al persiano puro come il macedone sta al greco. Alessandro si affrettò a continuare: «Sì, sembra proprio l'uomo adatto».

«Non Callistene?» domandai, ricordando una vecchia facezia; ma lui disse, senza sorridere: «Quando il ferro galleggerà. Si sta scalmanando più di quanto possa giovargli».

Avrei dovuto immaginarlo. Chiunque era in grado di supporre che cosa potesse dire Callistene in fatto di nozze barbare e di eredi dal sangue per metà sogdiano generati affinché governassero i greci.

«Deve ormai avere scritto ad Aristotele. Bene, gli ho scritto anch'io. Il vecchio deve cercar di capire quello che sto facendo.»

«Sì, Alessandro.» Aveva un livido viola sul collo. Ella doveva averlo morso. Come può essere? mi domandai. Non era affatto nel suo stile.

Comunque fosse accaduto, una settimana non era trascorsa quando, avendo avuto notizia di una tribù che si era rifiutata di sottomettersi, Alessandro partì per una nuova campagna. Poiché i ribelli non vivevano molto lontano, disse che non valeva la pena di trasferire la corte, né di stancare Rossane con un viaggio scomodo oltre i passi coperti dalle nevi invernali.

A questa notizia, mi sedetti per riflettere.

Se avessi semplicemente preparato la mia roba presumendo di accompagnarlo, con ogni probabilità mi avrebbe condotto con sé. Io sarei stato là, e lei no; che cosa avrei potuto chiedere di meglio? Be', una cosa, forse. E se stessimo a vedere chi gli mancherà di più? Una grossa puntata, con un solo lancio di dadi. Ciò nonostante, volevo lanciare.

Così, presunsi che sarei stato lasciato lì, come tante altre volte in passato, e Alessandro si mise in marcia. Mentre la lunga colonna scompariva al di là dei passi, sarei stato disposto a ritirare la puntata. Ma ormai era fatta.

Se fossi andato, non avrebbe avuto molto tempo per me. I ribelli si erano rinserrati in un fortilizio sulle rupi, dinanzi al quale si apriva un grande precipizio che in teoria avrebbe dovuto renderlo imprendibile. Alessandro impiegò circa tre quarti di un mese, con un maltempo terribile, per far colmare il precipizio, finché non gli fu possibile attraversare la gola. Poiché nessuno nel fortilizio aveva mai pensato che una cosa del genere fosse possibile, rimasero tutti assai sconcertati quando frecce cominciarono a colpirli, mentre i loro dardi, lanciati contro gli assalitori, cadevano su spessi ripari di pelle di toro. Inviarono un araldo chiedendo che Ossiarte fungesse da intermediario.

Alessandro lo mandò a chiamare; credo che Ossiarte fosse imparentato in qualche modo con quel capo. Egli salì al fortilizio, annunciò il matrimonio di sua figlia e dichiarò che Alessandro era al contempo invincibile e misericordioso. II capo si arrese, invitò Alessandro nella fortezza, rifornì

l'esercito con le provviste accumulate in previsione dell'assedio; venne confermato nel suo grado e gli fu restituita la fortezza. Così terminò la guerra.

Nel frattempo, sempre intento a studiare il greco con Filostrato, non potei astenermi dal domandargli come si trovasse nell'harem. Disse che doveva insegnare alla presenza di due vecchie, delle tre sorelle di Rossane e di un eunuco armato fino ai denti. «Non ti rendi conto di quanto sei fortunato», osservai io. «Ossiarte voleva farti castrare prima che tu venissi ammesso alla presenza di sua figlia.» Risi forte dei suoi sforzi compiti per mantenere un'espressione imperturbabile. «Non preoccuparti, Alessandro è stato fermissimo. E come stanno andando le lezioni?»

Disse che la giovane sposa era avida di imparare, addirittura sino all'impazienza. A questo punto parve a disagio e si affrettò ad aprire il libro.

Poco tempo dopo, il primo eunuco dell'harem di Ossiarte venne a cercare me. La sua condiscendenza mi sorprese; sebbene grossolano, era molto pomposo. Ma l'incarico affidatogli mi sorprese ancor di più. Era un invito a recarmi da Rossane.

Sicché, dunque, ella sapeva. O informata da pettegolezzi maligni, o perché aveva mandato spie ella stessa; comunque, sapeva.

Naturalmente, non intendevo avvicinarla; ora, meno che mai. Dissi che mi disperavo perché non potevo rendere esultanti i miei occhi contemplandone la bellezza; ma non osavo recarmi all'harem senza l'ordine del re. Egli annuì con gravità. È inconsueto, ovunque, fare entrare giovani con il mio aspetto in un harem, anche quando sono castrati; Dario non mi aveva mai consentito di entrare nell'harem senza di lui. Mi resi conto che quell'incarico faceva sentire a disagio l'eunuco. Forse, gli domandai, era in grado di dirmi perché la sua padrona desiderava parlarmi?

«A quanto mi risulta» rispose, guardandomi dalla testa ai piedi, «voleva sapere perché, visto che sei un danzatore, non hai voluto danzare alle sue nozze per augurare fortuna a lei e al tuo padrone.»

«Danzare alle sue nozze?» Dovetti spalancare gli occhi come uno sciocco.

«Le costumanze del nostro paese», egli disse, «vogliono che gli eunuchi danzino alle nozze, vestiti da donna.»

«Puoi riferire alla tua padrona che non mi rifiutai di danzare; il re non me lo ordinò. Non è una costumanza del suo popolo.» Qualcuno doveva essersi esibito dopo che io ero uscito dalla sala. Pertanto egli aveva contrastato la volontà di lei alla vigilia delle nozze, piuttosto che infliggermi una

sofferenza. Ella sapeva già da allora?

Alessandro tornò poco tempo dopo.

I suoi messaggeri giunsero a mezzogiorno, lui al tramonto. Senza dubbio si scusò con Ossiarte, a causa dell'ora tarda; cenò nell'accampamento, con alcuni amici e gli ufficiali che lo avevano seguito.

Non si attardarono dinanzi alle coppe del vino. Passarono in rassegna la campagna, discutendo per stabilire quanto tempo sarebbe occorso se la guarnigione avesse resistito; poi egli disse che andava a letto. Nessuno gli domandò dove.

Entrò nella tenda. Avevo preparato ogni cosa come gli piaceva. Mi salutò con un braccio, e fu qualcosa di più di un saluto; ma non presunsi niente per questo. E se si recasse da lei, pensai, subito dopo aver fatto il bagno? Non starò a invitare le crudeltà della speranza.

Lo lavai; lo asciugai. Avrebbe chiesto abiti puliti? No. Spinsi indietro le coltri per lui.

Mentre mi aggiravo intorno al letto, piegando le sue cose, accendendo la lampada notturna e spegnendo quella grande, sentii gli occhi di lui su di me. Infine, smisi di rimproverare il mio cuore perché cantava. Ciò nonostante, egli avrebbe dovuto chiedere.

Misi la lampada notturna accanto al letto e domandai: «C'è niente altro, mio signore?» Alessandro rispose: «Lo sai bene».

Mentre mi accoglieva con il braccio, emise un lieve sospiro; proprio come quando tornava da una battaglia e da una lunga cavalcata e trovava il bagno preparato alla perfezione. Cento tra i più teneri versi d'amore, accompagnati dal suono del liuto, non avrebbero potuto darmi la metà di quella gioia.

Il giorno dopo, si accinse a sbrigare il gran cumulo di affari formatosi durante la sua assenza; inviati dalle città dell'Asia occidentale, uomini che avevano cavalcato per leghe e leghe con rimostranze contro i satrapi; lettere dalla Grecia, dalla Macedonia, dalle sue nuove città. Lavorò per tutto il giorno e per buona parte della notte. Non so se riuscì a fare una visita di cortesia all'harem. A notte alta, si lasciò semplicemente cadere sul letto e si addormentò.

L'indomani, vennero a dirmi che qualcuno chiedeva di me nella mia tenda. Là un ragazzo, che non avevo mai veduto, mi mise nelle mani un piatto d'argento lavorato. Sollevando ciò che lo copriva, mi mostrò come fosse pieno di dolciumi; con una striscia di pergamena in bella scrittura greca. Diceva: «Un dono da Alessandro».

Contemplai il piatto in preda allo stupore. Quando tornai ad alzare gli occhi sul ragazzo, egli era scomparso.

Portai il piatto nella tenda. Sebbene conoscessi tutti i suoi oggetti, quello mi riusciva nuovo. Era costoso, ma di fattura non troppo raffinata; a Susa sarebbe stato scartato. Mi aveva tutta l'aria di essere un prodotto dell'artigianato sogdiano.

Il biglietto sembrava strano. Alessandro non era solito fare cerimonie con me. Un dono del genere lo avrebbe semplicemente mandato da un servo, che io avrei conosciuto, facendomi dire verbalmente di sperare che mi piacesse. La scrittura era delicata e non somigliava affatto alla sua, impaziente. La luce si fece in me. Ritenni di aver capito.

Uscii e gettai un dolciume al più malconcio dei cani randagi che si aggiravano nell'accampamento. Mi seguì, nella speranza di averne altri. Nella tenda, gli diedi la metà del contenuto del piatto. Non ebbi alcuna necessità di legarlo; la povera creatura rognosa si accosciò sul tappeto, credendo di aver finalmente trovato un padrone che l'avrebbe nutrita. Quando il cane fu preso da convulsioni e morì con bava gialla sulle mascelle, mi sentii come l'anfitrione che ha assassinato un ospite fiducioso.

Fissai la carcassa e pensai a quello che avevo progettato una volta a Zadrakarta. Chi ero io per adirarmi? Ma, per lo meno, non avevo attuato il proposito.

Deve saperlo, pensai; e non soltanto perché io voglio continuare a vivere. Chi può dire che cosa tenteranno dopo? Ormai, dubito che il colpo possa ucciderlo.

Mi recai nella sua tenda, poiché aveva terminato la giornata di lavoro, gli mostrai il piatto e gli riferii i fatti. Ascoltò in silenzio; soltanto, i suoi occhi parvero un po' più infossati. «Questo accompagnava il piatto, Alessandro», dissi, e gli porsi lo scritto.

Lo prese tra pollice e indice, come se fosse stato avvelenato anche quello. «Chi lo ha scritto? Questo è di pugno di uno studioso.»

«Mio signore, è stato Filostrato.» Mi fissò con gli occhi spalancati. Dissi: «Gliel'ho mostrato, e lo ha ammesso spontaneamente. Non riusciva a capire come potessi esserne in possesso. Ne aveva scritti una dozzina per la sua allieva Rossane, ha detto, da mettere nel cassettone di lei con i tuoi doni nuziali. Deve essere accaduto», soggiunse, abbassando gli occhi, «che qualcuno lo ha rubato». E conclusi: «Non gli ho detto niente, mio signore. Ho pensato che fosse preferibile».

Annuì, accigliandosi. «Sì, non dirgli altro. Non lo farò interrogare.» Co-

prì il piatto e lo mise in un cofano. «Consuma i pasti soltanto alla mensa comune, finché non ti dirò altrimenti. Non bere nulla che sia rimasto non sorvegliato nella tua tenda. Non riferire la cosa a nessuno. Provvederò io stesso.»

Tutti osservarono che il re aveva trovato il tempo, quel pomeriggio, di recarsi all'harem. Rimase assente per qualche tempo e nessuno se ne meravigliò, trattandosi di un novello sposo. All'ora di andare a letto, egli disse: «Puoi ritenerti al sicuro, adesso. Ho risolto la cosa».

Pensai che non avrebbe aggiunto altro; ma, dopo un momento, continuò: «Siamo legati nell'amore; hai il diritto di sapere. Vieni qui e siedi». Sedetti sul letto accanto a lui. Era stanco, sarebbe stata una notte dedicata al sonno. «Le ho portato i dolciumi e ho capito che li riconosceva. Gliene ho offerto uno, a tutta prima sorridendo. Quando ha opposto un rifiuto, ho assunto un'espressione adirata, e ho fatto come per costringerla. Non mi ha supplicato: li ha gettati a terra, calpestandoli. È una donna ardita, per lo meno.» Si espresse non senza un tono di approvazione.

«Ma era giunto il momento di dirle quello che non deve fare. E a questo punto mi sono imbattuto in una difficoltà. Non potevo far venire un interprete e metterlo al corrente di una cosa simile. Il solo del quale avrei potuto fidarmi saresti stato tu stesso; ma questo avrebbe significato eccedere. È, in fin dei conti, mia moglie.»

Riconobbi che le cose stavano in quel modo. Seguì un prolungato silenzio. Infine, osai domandare: «E allora, mio signore, come ti sei regolato?»

«L'ho percossa. Era necessario. Non esistevano altre possibilità.»

Ammutolito, mi guardai attorno nella tenda. Che cosa aveva adoperato? Non possedeva una frusta. Né Bucefalo né Peritas erano mai stati frustati. E invece, eccola sul tavolo, una logora frusta adoperata almeno da dieci anni, chiesta in prestito, supposi, a un cacciatore. Ella doveva essere stata intimorita dagli impieghi che ne erano stati fatti.

Poiché non rimaneva proprio più niente da dire, tacqui.

«Mi ha apprezzato tanto di più. Non avevo pensato a questo.»

Sicché, ecco la ragione della sua lunga assenza! Cancellai ogni espressione dalla mia faccia appena in tempo. «Mio signore, le donne sogdiane hanno una grande ammirazione per la forza.»

Mi sbirciò in tralice, domandandosi se potesse consentirsi di apprezzare la facezia, poi decise che sarebbe stato inopportuno. Mi alzai con gravità e lisciai le coperte. «Dormi bene, Al'skander. Hai faticato, e meriti di riposare.»

In seguito ci ripensai. Era affettuoso, non ardente; dolce nel dare e nel prendere; aveva un ritmo lento, gli piacevano le pause della tenerezza. Non si era mai domandato, ne sono certo, se fossimo così bene appaiati perché io ero quello che ero. Potevo immaginare le precauzioni che doveva aver assunto con una giovane vergine. E così ora sapeva che lei lo aveva giudicato semplicemente uno smidollato.

Poco dopo questo episodio, levammo le tende. La sposa salutò i parenti e venne ricevuta sul suo carro coperto. Eravamo diretti a ovest, verso la Battriana, per riportare l'ordine nella provincia. Alcuni satrapi e governatori erano venuti meno alla fiducia loro concessa e tutto doveva essere sicuro alle nostre spalle, prima della marcia verso l'India.

19

Visitò le sue nuove città, giudicò cause, destituì, qua e là, un governatore colpevole di estorsioni, di corruzione o di debolezza. Tranne che in alcune brevi incursioni, contro bande di predoni che attaccavano le carovane lungo le vie dei traffici, la corte lo seguì. Ora, accanto alla consueta orda, c'era la lunga fila dei carri di Rossane, con le sue dame di compagnia e le ancelle e gli eunuchi.

A tutta prima egli soleva andarla a trovare molto spesso, quasi sempre nel pomeriggio. Ben presto apparve chiaro che non gli piaceva passare la notte là. Amava essere circondato dalle sue cose, tra le quali me; ritirarsi tardi, se lo desiderava, e dormire indisturbato fino alla mattina seguente. Nel pomeriggio poteva scambiare complimenti in quel greco che la giovane donna aveva imparato, fare il suo dovere di marito, e andarsene.

Rossane non era incinta. Queste cose non sono più un segreto. Chi conosceva Alessandro sin dall'adolescenza in Macedonia, diceva che egli non aveva mai avuto progenie; ma d'altro canto, aggiungevano, le donne non gli erano mai piaciute, e pertanto ciò significava ben poco.

Senza dubbio, i parenti di lei aspettavano ansiosamente la notizia; ma non ne vidi alcuno. I macedoni non erano mai riusciti ad apprezzare i sogdiani, avendoli trovati coraggiosi, ma crudeli, e non alieni dal tradimento. Il re, è vero, era ormai imparentato con una metà dei nobili sogdiani, e nella provincia regnava la pace. Ma i soldati, che non volevano alcun erede sogdiano destinato a regnare sui loro figli, speravano nella sterilità di Rossane.

Ciò nonostante, continuavano a seguirlo. Egli li trascinava come una

cometa trascina la coda, con il proprio splendore e il proprio ardore. A parte ciò, era il loro capofamiglia. Potevano rivolgersi a lui come al loro capo tribale in patria. Una metà del suo tempo veniva assorbito dalle loro questioni. Tutti coloro che avevano partecipato alle campagne con lui, macedoni, greci mercenari, traci selvaggi e dipinti, conoscevano qualche episodio come quello del soldato colpito da congelamento, da lui fatto sedere sulla propria sedia accanto al fuoco. E inoltre egli non era mai stato sconfitto. Questo soprattutto contava.

Quanto a me, il mio dolore stava guarendo. È vero, dopo essere stato con lei, non aveva più niente per me tranne l'affetto; ma io potevo vivere benissimo con esso, e supponevo che i miei digiuni si sarebbero accorciati. Rossane lo stancava. Lo capivo, sebbene Alessandro non lo dicesse mai. Svolgeva il lavoro di due uomini, quello di un re e quello di un generale; e non di rado anche quello di un combattente. Io m'ero sempre accontentato di qualsiasi cosa rimanesse in lui dopo le fatiche quotidiane; poteva venire a me per un po' di assonnata voluttà, data con affetto, seguita dal riposo; dopodiché me ne andavo silenziosamente, per lasciarlo dormire comodo. Non credo che nella tenda dell'harem la cosa fosse altrettanto semplice. Forse le percosse avevano destato false speranze.

A poco a poco, in ogni modo, le sue visite alla moglie divennero sempre meno frequenti; oppure egli si affrettava a uscire dopo il tempo a malapena necessario per informarsi sulla salute di lei.

Filostrato aveva una cassa di libri nuovi, appena arrivati da Efeso. Era sempre stato troppo povero per ordinare i manoscritti a una buona casa di copisti e per pagare le spese del costoso trasporto; ma in ultimo io avevo chiesto ad Alessandro di fargli quel primo dono. Li tolse dalla cassa come un bambino goloso; ora, disse, avremmo potuto leggere versi greci.

Erano strani, dopo quelli persiani; più stringati nel linguaggio, più severi nella forma; ma, con il tempo, cedevano i loro tesori. Quando lessi per la prima volta l'entrata di Ippolito che offre fiori di montagna alla pura dea visibile a lui solo, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Filostrato, alquanto goffamente, mi accarezzò la mano, supponendo ch'io piangessi per la mia esistenza di un tempo... e chissà, forse anche per quella attuale.

Non tutti i miei pensieri andavano a Euripide. Nella tenda vicina, gli schiavi dell'accampamento le montavano sempre nello stesso ordine, Callistene dava lezioni agli scudieri. Udivo quel che diceva passando; o anche da dove stavo seduto, se dimenticava di tener bassa la voce.

Ismenio, sebbene avesse mantenuto onorevolmente la parola, conversava

con me quando poteva. Un giorno gli domandai che cosa pensasse delle lezioni. Rise. «Non ci vado da tre mesi. Me ne sono nauseato e stancato.»

«Sul serio? Non vedendoti tra gli altri, ho creduto che tu fossi di servizio. Vuoi dire che lui non ha mai riferito le tue assenze? Potresti essere punito, no?»

«Oh, sì. Ma credo che sia contento di liberarsi di me; mi giudica troppo stupido per la filosofia. Non ci insegna altro, ormai; vale a dire le sue opinioni, delle quali ho avuto abbastanza. All'inizio delle lezioni imparavamo almeno qualcosa di utile.»

Troppo stupido o troppo leale? Sì, forse la sua assenza era gradita. Si trattava di un giovane ingenuo, in confronto a me, con le mie esperienze a Susa. Udendo cose che gli dispiacevano se ne andava, mentre io sarei rimasto ad ascoltare.

Parlavo il greco tanto scorrevolmente, ormai, che Alessandro mi raccomandava di non perdere del tutto l'accento persiano, in quanto aveva finito con il piacergli. Ma se passava Callistene, invariabilmente tacevo. Lo rallegrava il fatto che un giovane barbaro non riuscisse a padroneggiare la lingua della razza eletta di Zeus. Non gli passava nemmeno per la mente, presumo, che Alessandro potesse mai «conversare» con me.

Io non meritavo davvero di essere preso in considerazione. La faccenda del fanciullo persiano era acqua passata, ormai; e un'inezia, in confronto all'oltraggio della moglie sogdiana.

Dopo le nozze, Callistene aveva ostentato la sua severità. Non era intervenuto al banchetto, con il pretesto di essere indisposto, sebbene fosse andato in giro già dall'indomani. Alessandro, ancora propenso ad aggiustare le cose, lo aveva persino invitato a cena, qualche tempo dopo, ottenendo un nuovo rifiuto con lo stesso pretesto. Erano ben pochi a invitare Callistene; si trattava di un compagno bisbetico e impediva l'allegria. Allora non ne sapevo niente, ma si atteggiava al nuovo filosofo ateniese (il vecchio Socrate, a quanto dicono, non era mai stato un guastafeste); e se avessi saputo qualcosa di più della Grecia, forse sarei riuscito a supporre il perché. Comunque, pur nella mia ignoranza, mi sembrava che valesse la pena di osservarlo, e rallentavo l'andatura ogni volta, passando di là, quando dava lezione. Parlando di determinati argomenti, si serviva di una voce diversa.

La primavera era esplosa. Fiori bianchi profumati come il gelsomino sbocciavano sui rovi lungo la strada; sulle rive dei ruscelli crescevano gigli. Ma nelle gole continuavano a sibilare venti gelidi. Ricordo una notte in

cui Alessandro e io dormimmo allacciati; egli disapprovava le coperte in più, ritenendole un indizio di mollezza, ma non aveva obiezioni nei miei riguardi.

«Al'skander», dissi, «chi erano Armodio e Aristogitone?»

«Amanti», rispose lui, sonnacchioso. «Celebri amanti ateniesi. Devi averne veduto le statue sulla terrazza a Susa. Serse se ne impadronì ad Atene.»

«Quelli con i pugnali? L'uomo e il ragazzo?»

«Sì. Ne parla Tucidide... Perché?»

«A che cosa servirono i pugnali?»

«A uccidere il tiranno Ippia. Anche se poi non ci riuscirono mai. Uccisero soltanto suo fratello, il che lo rese ancor più tirannico.» Si era districato dal sonno quanto bastava per narrare l'episodio. «Ma morirono onorevolmente. Erano molto cari agli ateniesi. Prima o poi rimanderò indietro quelle statue; sono molto antiche. Rigide. Il bellissimo Armodio non è degno di allacciarti le scarpe.»

Di lì a pochi momenti si sarebbe riaddormentato. «Al'skander, ho sentito dire da Callistene agli scudieri che Armodio e Aristogitone uccisero il tiranno e che la loro fu una nobile azione.»

«Davvero? Tucidide dice che si tratta di un errore comunissimo ad Atene. Ho udito una vecchia canzone, su come liberarono la città.»

Non gli dissi: «Parlava con una voce diversa». Avevo già assistito a una cospirazione a Ecbatana; quella prima volta era stato come una sensazione sulla pelle. Ora mi sembrava di sentirla di nuovo. Ma sebbene parlassi la lingua greca, non ne avevo ancora imparato i piccoli misteri, i cambiamenti di tono, le pause che lasciano trasparire i segreti.

«Bene, non ucciderlo.» Passò la mano su di me, ridendo. «Aristotele non mi perdonerebbe mai.» Una corrente d'aria investì il letto. Ci stringemmo in un più stretto groviglio. Alessandro aveva svolto il lavoro di tre uomini, quel giorno, e si addormentò quasi subito.

Mezzo mese dopo, mentre lo pettinavo prima di cena, gli dissi che Callistene aveva prescelto Ermolao, ed era sempre con lui dopo le lezioni. Deplorevole, rispose Alessandro, ma l'amore è cieco.

«Non si tratta d'amore. Il suo amante è Sostrato. L'ho osservato e non gliene importa. A volte c'è anche lui con loro.»

«Ah, così? Mi stavo domandando dove fossero andate a finire le loro buone maniere. Dev'essere l'opera di Callistene. Non ha mai saputo distinguere tra cortesia e servilismo. Quanto è tedioso, quell'uomo! Ma è un gre-

co del sud, devi tenerlo presente. Per sei generazioni si sono vantati di non aver mai avuto un padrone; e ciò ha distrutto la metà dei loro uomini più grandi. Serse arrivò fino all'Attica soltanto perché essi non vollero mettersi agli ordini di un capo. Ecco la ragione per cui anche mio padre avrebbe potuto saccheggiare Atene, se avesse voluto. E così io. Ma tra Serse e noi, tre generazioni, finché l'invidia non ricominciò a rovinarli, furono davvero grandi, e Atene fu nel cuore della grandezza. Io ci sono stato una volta sola. Ma lo si sente ancor oggi.»

«Al'skander, non ti pettini mai come si deve, quando sei via? Sotto sono tutti a nodi. Se Callistene odia un padrone, perché è venuto con te?»

«Perché mio padre fondò di bel nuovo la città natale di Aristotele, compensandolo così degli insegnamenti dati a me. Era stata incendiata nelle guerre di Tracia, quando io ero bambino; e così Olinto, ove è nato Callistene. Egli crede di valere quanto Aristotele, sebbene non lo abbia mai detto. Aristotele, in ogni modo, lo ha mandato perché mi mantenesse greco. Questa è la vera ragione.»

Avevo terminato di pettinarlo, ma mi trastullai con i suoi capelli affinché continuasse a parlare.

«Oco uccise con la tortura il suo migliore amico, un uomo con il quale aveva studiato. Aristotele venne a saperlo in Macedonia. 'Non dimenticare mai', mi disse, 'di trattare i greci come uomini, e i barbari come bestiame creato per essere sfruttato dagli uomini.'» Alessandro mi posò la mano sulla gota.

«Una grande mente, ma non mi ha mai seguito sin qui. Gli scrivo; lo informo ogni volta che fondo una città, perché lui mi insegnò l'educazione civica e la legge. Ma lo deludo. Non riesce a capire perché, con un'accozzaglia di battriani, di uomini della Tracia, debba lasciar loro un presidio e un codice, non una costituzione. Nelle città greche dell'Asia, là potrei creare democrazie; essi capiscono. Ma, prima di ogni altra cosa, occorre la giustizia... Continuo a mandargli doni. Non dimentico mai il debito che ho con lui. Sopporto persino Callistene, anche se egli non saprà mai quanto mi costi.»

Dissi: «Spero, mio signore, che non debba mai costarti di più. Sarebbe ora che ti facessi tagliare i capelli». Non se li faceva mai arricciare e li lasciava ricadere a ciocche disordinate, simili alla criniera di un leone. Ma se li faceva tagliare con cura per mantenerli belli. Nei primi tempi, ne rubai una ciocca dalla salvietta del barbiere. La conservo ancora, in una scatoletta d'oro. Continua ad essere luminosa come l'oro.

Non dissi altro. Se diventavo insistente, ascoltava meno. Era meno paziente, nei giorni in cui si recava nell'harem.

Quando giunse la primavera, trasferimmo l'accampamento più in alto sui monti, su un pendio lungo un torrente impetuoso, entro una foresta di antichi cedri. Persino a mezzogiorno il sole era filtrato e mite. Lassù crescevano anemoni. I macigni nel limpido e fulvo torrente sembravano di bronzo levigato. Il profumo dei cedri era più piacevole di quello delle spezie arabe; i loro aghi cedevano sotto i passi, morbidi come tappeti di harem. Sembrava, quello, un luogo fatto per la felicità.

Sebbene la foresta fosse un paradiso in cui cavalcare, riuscivo ancora a trovare il tempo per le lezioni di greco, e per osservare Callistene e i suoi allievi prediletti.

Naturalmente, egli non insegnava mai a tutti gli scudieri insieme. Alcuni erano di servizio; quelli della guardia notturna dormivano. Avevano turni precisi, sebbene Alessandro non si opponesse quando chiedevano di cambiarli. A Ermolao e a Sostrato era stato consentito di montare di guardia insieme. Callistene approfittò del loro turno di guardia.

Ho pensato a lui spesso da quando vivo in Egitto e leggo più libri. Egli si considerava un filosofo greco; sapeva, come lo so io adesso, che il vecchio Socrate non si sarebbe mai prosternato; e nemmeno Platone. Ma Alessandro «a loro» non lo avrebbe chiesto più che ad Aristotele, se quest'ultimo avesse viaggiato con lui. Il mio signore riconosceva la grandezza del cuore, e la onorava, come dimostrò in seguito in India. Non onorava invece Callistene, che dapprima lo aveva adulato e poi offeso. Perché avrebbe dovuto? Esistono sempre uomini che misurano la grandezza con il loro metro e la odiano, non per quello che è, ma per quello che sono loro. Possono invidiare persino i morti.

Di tutto ciò Alessandro si rendeva conto. Ma non capiva, in quanto non lo possedeva, il potere che hanno questi uomini di ridestare l'invidia assopita in altri i quali, un tempo, decentemente, se ne vergognavano; di tramutare in odio il rispetto per la supremazia. Né Callistene si rendeva conto di quel potere in se stesso. La vanità lo genera, la vanità lo nasconde.

Capiva di essere diverso dai suoi seguaci, quasi il loro opposto? Egli volgeva lo sguardo all'indietro, verso una Grecia più grande, morta da tempo. Per quei giovani macedoni, la Grecia era soltanto un nome; lui rappresentava qualcosa di nuovo, una voga in fatto di sfida.

Senza dubbio, tanto Ermolao quanto Sostrato lo davano a vedere e stavano influenzando anche gli altri. Alessandro stava incominciando ad ac-

corgersene. Il privilegio degli scudieri consisteva nel fatto che essi erano agli ordini diretti del re; nessun altro avrebbe potuto punirli. Sostrato venne rimproverato e gli fu assegnato un turno di guardia in più; Ermolao venne ammonito.

Il loro periodo di servizio stava per scadere; appena fossero giunti i nuovi scudieri dalla Macedonia, ne sarebbero stati esonerati. Non si trattava di ragazzi sorvegliati a causa di goffaggini, ma di uomini tenuti d'occhio per insubordinazione; questo essi lo sapevano. Un periodo inquietante. Alessandro, quando mi diede uno dei suoi tanti doni, disse: «Se non fosse per te, dovrei sopportare questi zoticoni qui dentro».

Così stavano le cose quando egli andò a caccia sulle montagne.

Cacciare mi piaceva, sebbene non uccidessi mai molte prede; la cavalcata faticosa, l'aria sottile delle grandi altezze, gli alti segugi che stanavano la selvaggina e latravano; la furtiva attesa al coperto, per vedere che cosa sarebbe sbucato fuori. Dai segni delle zanne sulla corteccia degli alberi e dagli escrementi, quella volta lo sapevamo: sarebbe stato un cinghiale.

Un lato della catena montuosa era nudo, l'altro ricco di pieghe boscose e di concavità. In un bosco ove l'aria era resa dolciastra dai fiori schiacciati, i segugi latrarono nel fitto, ove fiutavano il forte sentore del cinghiale. Alessandro consegnò il suo cavallo a uno scudiero; tutti gli uomini smontarono. Anch'io, sebbene fossi terrorizzato dai cinghiali. Possono scaraventarti a terra e squarciarti con le zanne mentre cadi; se ne avessi trafitto uno con la lancia, non sarei mai riuscito a tenerlo. «Bene», pensai, «se morirò egli mi ricorderà bello per sempre. E non mi giudicherà un vile.»

Gli uomini si piazzarono saldamente a gambe divaricate, le lance tenute orizzontalmente, le ginocchia un po' flesse per assorbire l'urto, nel caso che il cinghiale si fosse avventato dalla loro parte. I segugi furono lanciati nel folto.

Gli scudieri si tenevano accanto al re, una costumanza importata dalla Macedonia.

Qualcosa di nero sprizzò fuori; si udirono furiosi strilli grugnenti. Perdicca aveva ucciso. Venne brevemente applaudito; i segugi erano ancora in azione nel folto. Lo strepito si avvicinò nella direzione del re: egli sorrise con avidità, come un ragazzo. Accorgendomi che stavo digrignando i denti, mi costrinsi a sorridere a mia volta.

Un grugno dalle lunghe zanne sbucò fuori; un grosso cinghiale era là, incalzato dalla muta, un po' di lato rispetto ad Alessandro, fissando gli invasori della sua dimora, scegliendo un nemico. Alessandro, muovendosi a

elastici balzi, si portò avanti per impedire che caricasse uno scudiero. Ma, nel momento stesso in cui il cinghiale si lanciava, Ermolao avanzò di corsa e lo trafisse con la sua lancia.

Era un'insolenza inaudita. Alessandro avrebbe ceduto la preda a qualsiasi amico cui essa spettasse per il posto da lui occupato; ma gli scudieri si trovavano lì soltanto per servirlo, come in battaglia.

Il cinghiale era stato colpito male e si batteva con ferocia. Alessandro, senza intervenire personalmente, fece cenno agli altri scudieri di dare una mano. Una volta conclusa la sanguinosa e mal condotta impresa, ordinò a Ermolao di avvicinarsi. Egli venne insolente, per trovarsi di fronte a occhi che aveva veduto dispiaciuti, mai però, prima di allora, nell'ira. Impallidì. Non era una vista che si potesse dimenticare.

«Torna all'accampamento. Riporta il tuo cavallo ai pali. Va' nel tuo alloggio. Restaci finché non sarai mandato a chiamare.»

Gli altri tacevano. «Riporta il cavallo» significava che sarebbe rimasto appiedato; il disonore più grande, tranne uno, per gli scudieri.

Ci portammo in un altro bosco, e la caccia continuò. Se non sbaglio abbattemmo un cervo. Poi tornammo indietro. Ad Alessandro non piaceva mai rimandare.

Quel pomeriggio fece riunire, inquadrati, tutti gli scudieri; erano molti, quando si vedevano tutti i turni di guardia insieme. Disse loro che sapeva chi stesse servendo bene, e questi non avevano niente da temere. Altri erano diventati fiacchi e impudenti; avevano già avuto un avvertimento, ma invano. Riferì quale era stata la colpa di Ermolao, che sì trovava lì sorvegliato da una sentinella, e gli domandò che cosa avesse da dire.

Mi risulta che in Macedonia nessun giovane entra nella maggiore età se non ha ucciso da solo un cinghiale. (Si diventava uomini, nello stesso modo, anche ai tempi di re Filippo.) Non so se Ermolao avesse avuto questo in mente; senza dubbio, Alessandro non imponeva alcuna condizione del genere. In ogni modo, Ermolao disse: «Ho ricordato di essere un uomo».

Anch'io ricordai qualcosa: Callistene che esortava i suoi allievi a ricordare di essere uomini, e lo diceva con quella voce diversa. Non so se Alessandro suppose da dove venissero le parole. Si limitò a dire: «Benissimo. Allora sei in grado di sopportare una punizione da uomo. Venti frustate, domani al levar del sole. Il reparto sarà presente per assistere. In libertà».

Pensai: «Se Sostrato è un vero amante, sarà ancor peggio per lui». Bene, non avrebbe dovuto incoraggiare il suo amico all'insolenza; è il più anziano.

Al contempo, avendo io stesso veduto ferite e sofferenze nel corpo che amavo, potei soltanto compassionarlo.

Era la prima volta che uno scudiero veniva frustato durante il regno di Alessandro. Ermolao sopportò la punizione molto bene. La frusta non lo aprì fino all'osso, come avevo veduto accadere a Susa; ma lo tagliò, e lui non sapeva, credo, che gli sarebbe potuto accadere di peggio. La fustigazione gli avrebbe lasciato cicatrici, una vergogna ogni qual volta si fosse spogliato per la ginnastica. Un persiano avrebbe potuto tenerle nascoste.

Vidi Callistene mettere la mano sulla spalla di Sostrato. Un gesto cortese; ma Sostrato, che aveva occhi soltanto per il suo amato, non poteva vedere la faccia alle sue spalle. Vi si leggeva gioia. Non il godimento delle sofferenze altrui, ma l'espressione di uno che vede gli eventi prendere la piega desiderata.

Bene, mi dissi, se spera che questo possa mettere i soldati contro il re, è uno sciocco; essi capiscono la disciplina. Non ritenni che valesse la pena dì parlarne ad Alessandro; anche perché in seguito le cose parvero andar meglio. Le lezioni che udii per caso non avevano alcunché di insolito; la voce diversa era scomparsa. Forse Callistene si pentiva di aver danneggiato il suo allievo. Ermolao, che, una volta cicatrizzatesi le ferite, aveva ripreso servizio, si comportava con molta correttezza; e così Sostrato.

Press'a poco in questo periodo, la veggente siriana cominciò a gironzolare intorno al re.

Aveva seguito l'accampamento per mesi, una piccola creatura bruna, giovane vecchia, dalle vesti lacere rammendate con fili d'oro, e dalle vistose perline. Era guidata da uno spirito, e si aggirava qua e là finché lo spirito non le indicava un uomo. Allora ella diceva a quest'ultimo che poteva dargli la fortuna in cambio di una pagnotta o d'una moneta d'argento. Gli uomini risero, dapprima, finché non si furono resi conto che coloro i quali davano ottenevano la fortuna promessa. Ella non divinava per chiunque; doveva essere il suo Padrone a mostrarle l'uomo. Finì con l'essere ritenuta di buon auspicio e non soffrì mai la fame. Ma una volta, alcuni bravacci ubriachi la tormentarono; dapprima ella si spaventò, poi fissò il caporione, a un tratto, come se lo avesse appena veduto, e disse: «Morirai intorno a mezzogiorno, il terzo giorno di questa luna calante». Proprio nel giorno indicato da lei, l'uomo cadde in una schermaglia. Da allora tutti la lasciavano in pace.

Una o due volte ella aveva offerto ad Alessandro di predirgli la fortuna per nulla. Egli si era messo a ridere e le aveva fatto un dono, ma senza sof-

fermarsi ad ascoltare. Era abbastanza facile profetargli la vittoria; ma in seguito, avendo scambiato con la veggente una o due parole, constatò l'avverarsi di piccole cose predette da lei e cominciò ad ascoltarla. Con l'oro di Alessandro, ella si comprò una nuova veste vistosa; ma poiché dormiva senza spogliarsi, ben presto parve simile a quella di prima.

Al mattino, io ero solito entrare nella tenda del re passando per l'ingresso posteriore, dal quale si accedeva direttamente all'angolo ove egli dormiva. (Era stato aperto per Dario, allo scopo di portargli, senza dare nell'occhio, le sue donne.) Un giorno la trovai là, accosciata con le gambe incrociate, all'esterno. Gli scudieri non l'avevano scacciata perché era stato detto loro da Alessandro di non allontanarla. «Come, madre», dissi, «sei rimasta qui l'intera notte? Ne hai l'aria.»

Si mise in piedi e agitò le monete che portava alle orecchie, due monete donatele da Alessandro. «Sì, piccolo figlio.» (Ero più alto di lei dell'intera testa.) «Mi manda il mio Padrone. Ma adesso dice che non è ancora il momento.»

«Non importa, madre. Quando il giorno della fortuna verrà, sai che il re ti darà ascolto. Va a dormire».

Circa un mese dopo la caccia al cinghiale, Perdicca offrì un banchetto ad Alessandro.

Fu grandioso; tutti i suoi migliori amici; e anche le loro amanti, se erano presentabili; intendendo con ciò, di norma, concubine greche d'una certa classe. Non erano presenti, naturalmente, persiane. Un gentiluomo persiano avrebbe preferito morire piuttosto che mostrare in pubblico anche la più insignificante delle sue concubine; persino i macedoni che avevano donne prese nelle città conquistate, non le esponevano a una simile onta. Alessandro non lo avrebbe consentito.

Attraverso i lembi aperti della tenda, vidi Taide di Tolomeo, incoronata di rose, seduta sul divano del banchetto accanto ad Alessandro. Era una vecchia amica, quasi una amica della sua fanciullezza, essendo stata l'amante di Tolomeo prima che Alessandro venisse in Asia; a quei tempi giovanissima, continuava a essere nel pieno della bellezza. Tolomeo viveva con lei quasi come con una moglie, anche se non le imponeva la stessa severità di costumi, la qual cosa, tenuto conto della sua fama a Corinto, ella non avrebbe sopportato. Alessandro era sempre andato d'accordo con Taide. La giovane donna che gli aveva gridato a Persepoli di incendiare il palazzo, era lei.

Il re vestiva completamente alla greca, quella sera, con una veste azzurra

ricamata in oro, e una corona di foglie d'oro, nella quale avevo infilato fiori freschi. Pensai: «Lui non si è mai vergognato di me. Potrei stargli accanto sul divano, se non sapesse che ciò addolorerebbe Efestione». Mi stava già diventando più facile dimenticare Rossane. Efestione non lo dimenticavo mai.

Alessandro mi aveva detto di non aspettarlo. Eppure, nella sua tenda, tirai in lungo le consuete incombenze. Sentivo un bizzarro rimorso all'idea di andarmene, sebbene, poiché prima ero andato a dare un'occhiata al banchetto, fosse già tardi.

Intorno alla tenda era in servizio la guardia di notte, il solito turno formato da sei scudieri: Ermolao, Sostrato, Anticlo, Epimene, e altri due. Anticlo era stato trasferito a quel turno da un altro soltanto di recente. Rimasi in piedi all'ingresso posteriore, aspirando l'odore della notte, ascoltando il brusio dell'accampamento, un cane che latrava, non si trattava di Peritas che avevo lasciato profondamente addormentato nella tenda, e le risate del banchetto. La luce proveniente dall'interno della tenda si proiettava obliqua tra i cedri.

Le donne se ne stavano andando. Squittivano e ridacchiavano mentre i soffici aghi dei cedri facevano incespicare i loro piedi resi malfermi dall'ebbrezza. I portatori di torce le guidavano tra gli alberi. Nella tenda del banchetto qualcuno pizzicò una lira e gli altri presero a cantare.

Trattenuto dalla bellezza della notte, dalla luce palpitante delle torce e dalla musica, indugiai, non so per quanto tempo. A un tratto Ermolao mi fu accanto. Non lo avevo udito, su quel terreno soffice. «Non vai a coricarti, Bagoa? Il re ha detto che avrebbe fatto molto tardi.» Un tempo, avrebbe pronunciato quelle parole con un tono di scherno; ora le disse molto rispettosamente. Pensai di nuovo quanto erano migliorati i suoi modi.

Stavo per dire che me ne andavo a letto, quando vidi una torcia avvicinarsi. Dovevo aver sognato a occhi aperti molto a lungo. La torcia faceva luce ad Alessandro. Perdicca, Tolomeo ed Efestione lo stavano accompagnando fino alla tenda. Sembravano avere il passo abbastanza fermo, e ridevano tutti insieme.

Lieto di avere aspettato, ero sul punto di entrare allorché, nei bagliori guizzanti della torcia, scorsi la veggente siriana. Ella si avvicinò, simile a un gufo, ad Alessandro; gli tirò la veste e si protese per raddrizzargli la corona. «Che cosa c'è adesso, madre?» le domandò lui, sorridendo. «La fortuna l'ho giù avuta questa sera.»

«Oh, no, mio re!» Ella lo afferrò di nuovo, con il piccolo pugno che

sembrava una noce. «No, figlio del fuoco. Il mio Padrone ti vede, vede la tua fortuna più grande ancora da venire. Torna al banchetto, divertiti fino al levar del sole, la miglior fortuna della tua vita è là per te. Qui non ce n'è alcuna, mio tesoro, proprio nessuna fortuna, qui.»

«Vedi?» disse Perdicca. «Torna indietro e porta la fortuna a 'noi'.»

Alessandro li guardò ridendo. «Gli dei danno buoni consigli. Chi ci sta a fare un tuffo nel fiume, prima che ricominciamo?»

«No, tu non ti tufferai», disse Efestione. «È acqua proveniente dallo scioglimento delle nevi, come quella del Kydno, e sai che per poco non ti uccise, una volta. Andiamo a cantare.»

Tornarono indietro tutti quanti, tranne Tolomeo e Leonnato, che avevano il turno per la guardia del corpo la mattina dopo. Mentre tornavo verso la tenda, vidi che gli scudieri avevano abbandonato i loro posti e stavano confabulando, riuniti tutti insieme. Scarsa disciplina, pensai. Bene, me ne andrò a letto.

Eppure, ancora non mi decisi. Dopo la veggente, la notte sembrava misteriosa. Non mi piaceva averle sentito dire che non c'era fortuna lì per Alessandro. Entrai. Gli scudieri stavano ancora parlottando, le teste accostate; chiunque sarebbe potuto entrare, come me, senza essere veduto. Pensai: «Non saranno mai dei soldati».

Peritas giaceva disteso ai piedi del letto e russava. Era un cane che sognava, facendo guizzare le zampe ed emettendo guaiti sommessi mentre inseguiva, in sogno, la preda. In quel momento però era immobile e non alzò nemmeno la testa per guardarmi.

«Vigilerò io», pensai, «contro la sfortuna del mio signore, visto che nemmeno il cane lo fa.» Mi avvolsi nella coperta in un angolo nascosto, nell'eventualità che gli amici del re fossero entrati con lui. Gli aghi di cedro erano soffici come un materasso. Chiusi gli occhi.

Mi destai alla luce del giorno. Alessandro si trovava lì. La tenda sembrava piena di gente. C'erano gli scudieri della guardia notturna; perché? Il loro turno terminava all'alba. Alessandro parlava ai giovani con grande affabilità, dicendo che si rendeva conto di quanto avevano fatto; ecco qualcosa per attestarlo. Offrì a ciascuno una moneta d'oro e un sorriso, e li congedò.

Non sembrava affatto stanco, nonostante la lunga notte di veglia; la conversazione doveva essere stata piacevole. Non beveva più smoderatamente, come era stato solito fare un tempo, sul fiume Osso o a Maracanda.

L'ultimo scudiero a uscire fu Sostrato. Per caso guardò dalla mia parte e

trasalì visibilmente. Non me ne stupisco, pensai, visto che nessuno di voi teneva gli occhi aperti.

Spogliandosi, Alessandro disse che avrei dovuto essere a letto. Gli domandai se gli fosse toccata la fortuna promessagli.

«Sì, ma l'ho avuta qui, tutto sommato. Hai visto da chi era formata la guardia notturna, dalla squadra peggiore. Sono stati sostituiti all'alba, ma, al mio ritorno, erano ancora tutti ai loro posti. Volevano farsi notare da me. Non sono mai stato spietato con chi chiedeva perdono. Se mi fossi ritirato prima, non avrebbero potuto farlo. Devo dare qualcosa alla siriana. Per Eracle, però, quanto sono stanco! Non lasciarmi disturbare da nessuno per tutto il giorno.»

Mi lavai e mi cambiai, feci una galoppata nella foresta e, quando l'accampamento era in piena attività, tornai indietro per accertarmi che nessuno disturbasse Alessandro. Dormiva come un ghiro; e così, strano davvero, Peritas. Gli tastai il naso, ma lo aveva freddo.

Si udivano voci all'esterno della tenda che a me parvero troppo forti. Le guardie del corpo Tolomeo e Leonnato si trovavano là con due uomini che sembravano fare un gran chiasso. In uno dei due, non senza stupore, riconobbi il giovane Epimene, della guardia notturna; singhiozzava, la faccia tra le mani. L'altro disse: «Perdonatelo, signori, si è tanto disperato». *A* questo punto mi feci avanti, dicendo a Tolomeo che il re dormiva e aveva chiesto di essere lasciato tranquillo.

«Questo lo so», rispose Tolomeo, brusco. «Ma dovrò destarlo. È fortunato ad essere vivo. Leonnato, posso lasciare con te questi due?»

Che cosa stava accadendo? Era inaudito destare Alessandro, contro i suoi ordini, nel primo e più profondo sonno. Ma Tolomeo non era uno sciocco. Lo seguii, senza alcun pretesto, considerando ovvia la mia presenza.

Alessandro era supino e russava sommessamente; il suo sonno era davvero profondissimo, quando russava. Tolomeo si chinò su di lui e lo chiamò per nome. Corrugò le palpebre, ma non si mosse. Tolomeo lo scrollò.

Si sarebbe detto che fosse riemerso dalla morte. I suoi occhi sembravano quelli di un cieco. Con un gran sospiro li costrinse a vedere, e disse: «Che cosa c'è?»

«Sei sveglio, Alessandro? Ascolta. Si tratta della tua vita.»

«Sì, sono sveglio. Parla.»

«C'è qui uno scudiero, Epimene, che è stato di guardia stanotte. Avevano progettato tutti quanti, dice, di ucciderti nel sonno. Se tu ti fossi coricato,

lo avrebbero fatto.»

La fronte di Alessandro si corrugò profondamente. Adagio egli si drizzò a sedere, nudo, e si stropicciò gli occhi. Mi avvicinai con una salvietta strizzata nell'acqua fredda e lui la prese e se la passò sulla faccia. Un momento dopo domandò: «Chi sta piangendo?»

«Il ragazzo. Dice che sei stato buono con lui, stamane, e che si è vergognato.»

Aveva rivolto loro un sorriso. Ricordai la prima volta che aveva sorriso a me.

«Lo ha detto al suo amante», riferì Tolomeo, «perché non sapeva che cosa fare; avevano pronunciato una sorta di giuramento tutti insieme. L'amante fa parte dei compagni; egli ha deciso immediatamente per lui e ha detto al fratello del ragazzo di venire da me.»

«Capisco. Fammi avere il nome di quell'uomo, gli devo qualcosa. E gli altri? Come si sarebbero regolati?»

«Avrebbero aspettato. Aspettato che il turno toccasse di nuovo a loro. Hanno impiegato un intero mese, dice il ragazzo, per fare in modo di trovarsi tutti insieme nello stesso turno di guardia. Ecco perché si sono trattenuti intorno alla tenda, stamane, dopo che era stato dato loro il cambio. Non riuscivano a persuadersi di aver fallito, dopo tante fatiche.»

«Già», disse Alessandro, adagio. «Già, capisco. Ci sono altri nomi?»

«Uno o due. Li ho segnati. Li vuoi da lui o da me?»

Alessandro tacque per un momento, passandosi la salvietta sugli occhi. «No, arrestali tutti, me ne occuperò domani; non posso presentarmi a un processo per tradimento mezzo addormentato. Ma parlerò con Epimene.» Si alzò ed io gli misi un chitone pulito.

All'altro lato della tenda, i fratelli caddero in ginocchio il maggiore con le braccia tese. Alessandro disse: «No, Euriloco, non chiedermi la vita di tuo fratello». L'uomo divenne color della cenere. «No, mi hai frainteso; volevo dire, non negarmi il piacere di concedertela senza che tu me la chieda.» Non aveva avuto l'intenzione di tormentarlo, era ancora a malapena desto. «Ti ringrazierò in seguito. Sarete entrambi necessari domani, ma state tranquilli.» Porse a ciascuno la mano destra, insieme a un sorriso. Mi resi conto che, da allora in poi, entrambi sarebbero morti per lui a un suo cenno.

Quando furono usciti, Alessandro disse a Tolomeo: «Concedi il perdono ai parenti, o fuggiranno dappertutto nella Battriana. Perché costringerli a questo? Sappiamo da chi ha avuto origine la cosa. Arrestalo. Tienilo isola-

to dagli altri».

«Ti riferisci a Ermolao?»

«Mi riferisco a Callistene. Era tempo. Vuoi fare tutto questo per me? In tal caso, me ne tornerò a letto.»

Si addormentò quasi subito. Era abituato a vivere accanto alla morte.

Verso sera si destò, bevve un po' d'acqua, ordinò che la guardia notturna venisse fornita dai compagni, e dormì ancora fino all'alba. Poi mi mandò a chiamare.

«Mi avevi avvertito», disse. «Più e più volte mi avvertisti. Pensavo...» Mise la mano sulla mia. Aveva pensato, naturalmente, che, avendo io fatto parte di una corte corrotta, non era colpa mia se continuavo a essere contagiato dal sospetto. «Pensavo che tu fossi troppo ansioso. Hai udito Callistene insinuare questo proposito nella loro mente?»

«Credo di sì. Tra persiani ne sarei stato certo. Ma sì, credo che sia stato così.»

«Riferiscimi di nuovo tutto. Quegli individui saranno sottoposti alla tortura... Non desidero affatto tirare in lungo. Con qualcosa di concreto su cui basarmi, mi sarà possibile abbreviare le loro sofferenze.»

Io non desideravo niente del genere. La mia compassione di un tempo si era tramutata in scintille di fuoco. Qualunque cosa si dovesse fare, ben volentieri l'avrei fatta io stesso, se ne fossi stato capace. Ma gli dissi tutto quello che ricordavo, incominciando dagli amanti ateniesi. «Sì», disse lui. «Ti tenni una lezione e risi di te. Mi avevi domandato a che cosa servivano i pugnali.»

«Parlava continuamente di certi tiranni in Grecia. Vivevano a... a Si-Siracusa. E in 'Tesalia'.»

«Uno in Tessaglia. Fu ucciso nel suo letto. Continua.»

«Poi, dopo che Ermolao era stato frustato, smise. Parlava soltanto della vita buona, o faceva calcoli con i numeri. Credetti che si fosse reso conto di avere sbagliato. Ora, credo invece che avesse ormai scelto i suoi uomini e volesse tenerli separati dagli altri. Alcuni giorni fa, quando andai a cavallo nei boschi, si trovava là con tutti loro, e con altri due. Pensai, in quel momento, che stesse 'insegnando a riconoscere le piante, come faceva Aristotele con te.»

«Perché no, dopo che ti avevo preso in giro? Sai chi erano gli altri?»

Lo sapevo e glielo dissi. Non me la sentivo di rimproverarlo per avermi dato ascolto così tardi. Lo ammiravo perché gli riusciva così difficile pensare il peggio, anche di un uomo con il quale era stato in contrasto. Non gli

rammentai che avrei voluto liberarlo di quel tale già da un pezzo. Ricordai con quanta dolcezza avesse parlato con gli assassini in attesa, facendo loro doni. L'episodio avrebbe lasciato un segno in lui, profondo quanto la cicatrice del dardo lanciato da una balestra, a Gaza.

Gli scudieri furono portati fuori dell'accampamento per l'interrogatorio. Tolomeo, il quale, credo, era presente, scrive che confessarono tutti di essere stati incitati da Callistene.

In seguito, Alessandro mi trovò nella tenda mentre facevo bere latte a Peritas che, disturbato dal sonnifero somministratogli, non voleva mangiare. Disse: «Gli altri due nomi erano quelli che mi hai indicato tu. Ti sono grato per questo». Accarezzò il cane, il quale si era alzato in piedi barcollante per fargli le feste. «Sono contento che non ci sia stato bisogno di te, là; sei troppo mite per un lavoro del genere.»

«Mite?» dissi. «Ti avrebbero ucciso mentre dormivi quando, tutti insieme, non avrebbero avuto l'ardire di affrontarti desto, nudo come ti fece tua madre e armato soltanto con la spada. No, mio signore, non mi avresti trovato mite.» Mi fece scorrere la mano tra i capelli e non mi credette.

Andarono al processo in grado di camminare, il che, suppongo, fu decoroso. Non essendo macedone, io mi recai laggiù soltanto per vederli lapidare. Le pietre provenivano dal letto del torrente: ciottoli rotondi, puliti e comodi a impugnarsi. Ma sarebbe stato un oltraggio per tutti se un persiano avesse lapidato un macedone. Di mani volonterose ce n'erano a sufficienza. La morte era stata approvata per acclamazione; anche i padri dei colpevoli, se fossero stati presenti, avrebbero approvato. In base all'antica legge della Macedonia, sarebbero dovuti morire tutti anch'essi; non tanto perché sospettati, quanto per tutelare il re da una faida. Alessandro era il primo a concedere quel perdono.

Quando i condannati furono portati al suo cospetto, Alessandro domandò se qualcuno di loro desiderasse parlare. Dopo di che Ermolao aveva accettato di prendere la parola, mi risulta.

Debbo dire che lo scudiero seppe mantenere un contegno dignitoso, anche se la voce gli divenne stridula. Ma, quando parlò, ogni parola di lui parve un'eco. La sua era la voce di un discepolo (un discepolo, questo lo ammetto, fedele fino alla morte) che rendeva omaggio al maestro. Per quasi tutti i macedoni si trattò di mera insolenza; Alessandro dovette tenerli a freno finché il giovane non ebbe finito; ma per coloro che avevano ascoltato i discorsi sul prosternarsi, fu una prova.

Mentre i condannati venivano condotti ai pali, Sostrato mi passò accan-

to. Era stato lui a vedermi nella tenda quel mattino. Sputò verso di me. «Sì, e avremmo ammazzato anche te, sudicia baldracca barbara imbellettata.»

Mi afflisse dover rimanere inerte mentre altri vendicavano il mio signore. Ogni volta che vedevo un uomo robusto con un grosso sasso, pregavo Mithra, vendicatore della slealtà. «Lancialo per me.» Uno di quei sassi fracassò la testa di Ermolao.

Callistene non lo rividi mai. Soltanto i macedoni avevano il diritto di essere processati dinanzi all'assemblea. Tolomeo ritiene che fosse stato torturato e poi ucciso, ma io ne dubito e ho udito una versione diversa.

Sul momento, Alessandro non me ne parlò e pertanto non posi domande. Intuivo ciò che si agitava nel profondo di lui e che, a suo parere, io non avrei capito. Ma molto tempo dopo, mentre era alquanto brillo, e aveva dimenticato di non avermelo mai detto, mormorò qualcosa che mi consentì di ricostruire gli avvenimenti. Quando esaminarono le carte di Callistene, credo, trovarono lettere di Aristotele. Il filosofo aveva saputo, a quanto pareva, dal nipote, che il re nominava ufficiali e trovava amici tra i barbari; che aveva chiesto a liberi greci di prosternarglisi insieme a quella razza servile; che aveva accolto nel proprio letto un eunuco persiano, il quale era stato in precedenza nel letto di Dario; che si era poi abbassato fino a sposare una selvaggia sogdiana, una femmina veduta danzare a un banchetto. E il filosofo si era affrettato a scrivere (lettere senza dubbio troppo preziose perché si potesse distruggerle) che simili azioni avrebbero riportato l'imperio della tirannide e corrotto tutte le sane consuetudini greche. Nessun mezzo doveva essere trascurato per porvi termine.

Tanto il vecchio Socrate quanto Platone erano stati soldati; Aristotele mai. Forse egli non aveva pensato che le sue parole avrebbero generato qualcosa di più di altre parole. In tal caso, non conosceva gli uomini. Alessandro, che li conosceva, e ora li aveva conosciuti ancor più, poteva constatare quali fossero state le conseguenze; non ci si può stupire se dubitò dell'intenzione.

In ogni caso, seppi molto tempo dopo che Callistene era vivo in catene e che Alessandro intendeva processarlo in Grecia alla presenza di Aristotele, per dimostrargli a che cosa avessero portato le sue parole, ma che poi, in India, Callistene era morto di malattia. Una cosa è certa: ad Atene, risparmiata da Alessandro soltanto per esserne odiato e diffamato, Callistene sarebbe divenuto davvero un grand'uomo se il re fosse morto. A me Alessandro non ne parlò.

Ne parlò a Efestione. Rimasero alzati a lungo, una sera, conversando

sommessamente, con Peritas ai loro piedi. Avevano studiato insieme, con il filosofo, da ragazzi, in Macedonia, e si comunicarono i loro pensieri. Efestione sapeva tutto; non era come un ragazzo di Susa, la cui sola istruzione consisteva nell'aver imparato a dar piacere a un re.

Ma una cosa io so: Alessandro non mandò più fiori compressi o animali strani alla scuola di Atene. E una cosa mi risulta: man mano che il suo potere aumentava, egli si era domandato spesso come lo avrebbe consigliato il vecchio maestro. Ma ormai tutto questo era finito. D'ora in avanti, egli avrebbe ascoltato soltanto la propria anima.

20

In ultimo, non partimmo per l'India quell'anno. Dalle province di tutta l'Asia, mandarono al re nella Sogdiana un intero nuovo esercito da addestrare. Sebbene quegli uomini fossero già stati istruiti da ufficiali macedoni, un conto è domare un puledro, un altro fargli conoscere la mano del padrone.

Per me fu davvero strano vedere quelle stesse genti che avevano formato l'esercito di Dario (e spesso gli stessi uomini) riunite una volta di più in una grande schiera, ma una schiera molto mutata; non più una massa informe di contadini con armi forgiate in casa, in attesa che capi su carri da guerra li chiamassero al combattimento, mentre uomini muniti di fruste li avrebbero sospinti alle spalle; ma falangi e squadroni, che si mettevano in formazione o facevano conversioni ad un ordine.

Alessandro li passò in rassegna con la corazza da parata; sapeva che avrebbero voluto vedere un re. Fiammeggiava nel sole come l'immagine di un Dio. Quando li fece manovrare, si impegnarono come se vi fosse stato in giuoco un premio. Lui si trovava lassù, su una piccola altura, con i suoi generali e alcuni ufficiali persiani, a dirigere la vasta schiera proveniente da tutte le nazioni sconfitte che sarebbe dovuta soltanto andare alla carica unanime per cancellarlo dalla terra. Ma questo non sarebbe potuto accadere, semplicemente perché egli sapeva che non era possibile. Si chiamava Alessandro.

Tornò alla Rupe, conducendo sua moglie a far visita ai propri parenti; tutto si svolse nel modo più corretto. Si capiva che essi erano afflitti perché Rossane non gli aveva dato un figlio; ma lui fece loro doni principeschi, li trattò cortesemente, e inoltre non si era preso un'altra moglie. Che cosa avrebbero potuto dire?

Una bastava. Era di gran lunga troppo orgoglioso per rivelare i segreti della camera matrimoniale, sia pure a me. Sapeva che capivo. Avevo sentito dire che alcuni uomini scelgono mogli nelle quali vedono la loro madre. Stando a tutto quello che avevo potuto sapere della regina Olimpia, suo figlio era uno di loro. Ma di questo egli si rese conto troppo tardi.

Di Olimpia sapevo che era fiera e bella e che aveva litigato con il marito fino al giorno della morte di lui, alla quale si bisbigliava non fosse stata estranea. Aveva divorato Alessandro con il suo affetto e fatto in modo che lui e il padre non fossero mai amici per lungo tempo. A tutti noi era noto che ella non aveva mai imparato il comportamento di una dama; infatti le sue lettere lo seguivano in tutta l'Asia; Olimpia si immischiava nella politica della Macedonia e si azzuffava con Antipatro, il reggente di Alessandro laggiù. Qualcuno aveva udito Alessandro dire, dopo la lettura di una di quelle lettere, che ella gli addebitava un ingente affitto per i nove mesi di ospitalità concessigli.

Tutto questo sta a dimostrare, secondo me, che noi persiani potremmo insegnare ai greci come si trattano le donne.

Forse riuscimmo a insegnarlo ad Alessandro. Ma, per quanto dolce egli fosse con loro, esisteva nel profondo di lui una ferrea volontà, forgiata, presumo, quando si era liberato della madre. Non altercava con Rossane. Non dimenticava mai di essere il grande re. Ella aveva la tenda dell'harem e il suo seguito; là poteva dominare. Alessandro si recava da lei di quando in quando; se era importuna, se ne andava e tardava a tornare. Me ne accorgevo non appena tornava da me; esistevano determinati indizi, di sollievo, dopo il disgusto provato altrove. Ero stato addestrato per capire queste cose.

Erano giunti, dalla Macedonia, i nuovi scudieri. Già laggiù avevano saputo quale fosse stata la sorte del traditore. Un gruppo spaventato di ragazzi, timorosi di aprire la bocca, furono condotti alla presenza del re. Egli fu incantevole con loro e, in men che non si dica, ne imparò tutti i nomi. In preda al sollievo, gareggiarono cercando di accontentarlo; si rivolgevano a me con rispetto e seguivano, grati, i miei consigli. Sembravano giovanissimi. Dall'arrivo del gruppo precedente, io ero invecchiato di quattro anni.

Fu uno di loro a venirmi a cercare, nell'oscurità antelucana, perché mi recassi da Alessandro. Egli sedeva con l'accappatoio sulla sponda del letto. Al centro della tenda giaceva Peritas e sembrava occupare tutto lo spazio. Non era più stato lo stesso da quando gli scudieri gli avevano somministrato il sonnifero.

Alessandro disse: «Ha cercato di salire sul letto e io gli ho ordinato di scendere; dopo un po' ci ha riprovato e qualcosa mi ha messo in allarme».

«Quanti anni aveva?»

«Undici. Avrebbe potuto vivere qualche anno ancora. Ieri è stato tranquillo per tutto il giorno. Me lo donò nell'Illiria il cacciatore di re Kotys quando avevo rotto i ponti con mio padre e me n'ero andato. Sembrava un cucciolo d'orso; non avevo molto da fare e mi teneva buona compagnia.»

«Devi farne scolpire l'immagine sulla sua tomba», dissi. «Così sarà ricordato dagli uomini a venire.»

«Farò qualcosa di meglio per lui. Darò il suo nome alla prossima città che fonderò.»

È seppellito in un bel luogo, favorito dai soldati e dai mercanti, su un passo facilmente transitabile che conduce all'India. La tomba e il monumento si trovano di lato alla porta della città, entrando. La città ha nome Perita.

Quando le nevi bloccarono i passi, svernammo nella Battriana orientale. Sebbene ci pervenissero notizie urgenti, molto tempo passò prima che apprendessimo come Callistene avesse già cominciato la sua lunga vendetta, alla quale non ha ancora rinunciato.

Ad Atene, la notizia del suo arresto era stata come sferrare calci a un nido di vespe. Più di dieci anni erano trascorsi da quando re Filippo aveva sconfitto gli ateniesi in una battaglia non cercata da lui, alla quale erano stati indotti dal loro oratore Demostene, con la conseguente rovina anche per Tebe. (Fu Alessandro, diciottenne, a sfondare per primo il loro schieramento.) In seguito Filippo aveva dato prova, con Atene, di una clemenza tale da stupire la Grecia. Nonostante ciò, o (poiché chi mai può conoscere il cuore dell'uomo) forse proprio per questo, gli ateniesi lo odiarono e furono sospettati di complicità nel suo assassinio; odiavano anche suo figlio, che non aveva mai posto piede nella città, tranne una volta, per una missione pacifica. Finché il mio signore visse, se ne stettero tranquilli, per paura; in seguito, simili a sciacalli quando il leone muore, cominciarono a dilaniarlo.

Persino per il grande Aristotele fu disastroso aver posto in guardia il suo allievo contro i persiani; dovette fuggire per non essere ucciso, in quanto amico del macedone, e non osò mai più tornare ad Atene. Un uomo di gran lunga inferiore diresse la sua scuola; e allora anche i filosofi si unirono al coro.

Così adesso, per la sua clemenza e per aver onorato il mio popolo, il mio

signore è un barbaro; è un tiranno perché punì coloro che volevano assassinarlo, avvalendosi dello stesso diritto del più umile dei cittadini ateniesi; non è che un soldato vanaglorioso sebbene, ovunque sia andato, abbia portato con sé la Grecia, la Grecia da lui onorata, della quale questi mentitori sono gli indegni eredi.

Da tutto ciò è venuta una sola cosa buona: la situazione ha indotto re Tolomeo a scrivere la verità finché ne ha il tempo. Egli preferisce ora il lavoro intorno al suo libro anziché governare l'Egitto, affidato soprattutto a suo figlio.

«Oh, mio caro Bagoa», mi dicono qui gli amici, «un uomo come te, che legge i migliori autori greci, come può rassegnarsi a morire senza aver veduto Atene? Il viaggio è una bazzecola, nella buona stagione. Possiamo raccomandarti una nave. Compileremo un elenco di tutte le cose che dovresti vedere; ti daremo lettere per uomini di cultura. Che cos'è a trattenerti, visto che i tuoi viaggi ti hanno condotto molto più lontano? Va', va', prima che la vecchiaia ti raggiunga e i viaggi divengano gravosi per te.» Così essi dicono. Ma il mio signore, nella sua dimora d'oro, qui, il mio signore che è ora più giovane di me... capisce perché non mi recherò mai ad Atene.

La primavera esplose, finalmente. Era il momento dell'India.

Per tutto l'inverno il re aveva parlato con capi di carovane e con greci provenienti dall'altro lato del Caucaso che, recatisi a commerciare con le carovane, si erano trattenuti laggiù. Desiderosi di parlare di nuovo il greco, o semplicemente bramosi d'oro, venivano a parlargli del paese al di là delle montagne, della terra dei cinque fiumi.

Questi fiumi scorrevano dal Caucaso, e il più grande era l'Indo, che riceveva gli altri. Gli indiani che risiedevano in quella regione erano quasi tutti in guerra gli uni con gli altri e volentieri avrebbero accolto chiunque si fosse battuto contro i loro nemici. La stessa cosa era accaduta in Grecia, disse Alessandro, e per questo suo padre l'aveva conquistata.

Dall'uomo che con i suoi viaggi si era spinto più lontano, venne a sapere un giorno come, a mezzo mese di marcia dall'Indo, scorresse un fiume ancor più grande. Questo corso d'acqua, il Gange, scorreva non già a ovest, ma a est, e sfociava nell'Oceano.

Di rado lo avevo veduto così esaltato. Continuò a essere entusiasta all'ora di coricarsi, sebbene non avesse parlato d'altro per tutto il giorno. «L'Oceano accerchiante! Avremo attraversato il mondo fino al suo limite estremo. Potremo tornare in patria navigando a nord fino all'Eusino, o diri-

gerci a sud verso Babilonia. Verremo a trovarci al termine del mondo.»

«L'impresa sarà ricordata per sempre», dissi, «dagli uomini del futuro.»

Mi ero messo la casacca fatta con la seta di Maracanda, decorata a serpenti volanti e a fiori. I riflessi azzurri del tessuto attrassero il mio sguardo (me l'ero tolta per fargli il bagno); i bottoni erano di una pietra verde pallido, pesante e fresca al tatto, incisa con segni magici. Stando al mercante, quella seta aveva viaggiato per un anno intero. II bugiardo, pensai; voleva soltanto alzarne il prezzo.

«A che cosa stai pensando?» domandò Alessandro, sorridente. Mi vergognai di essere stato così triviale e risposi: «All'altare che farai erigere, Al'skander, sul termine del mondo, scolpito con il tuo nome».

«Vieni a cavalcare con me domattina presto. Devo far trottare Bucefalo, o comincerà ad affliggersi. Ha ancora molto fiato. Ma mi dispiace che debba attraversare le montagne.» Sentiva ancora la mancanza di Peritas. Amici gli avevano offerto ottimi cani, ma si era rifiutato di accettarli.

«Sai», disse, «Bucefalo si sta avvicinando ai trent'anni.»

Mi chinai, mentre lo lavavo, e lo baciai sul capo. Avevo veduto, ove la luce della lampada rifulgeva sull'oro, due capelli grigi.

Quando la primavera rese transitabili i passi, celebrammo la partenza con un olocausto. Le nuove truppe avevano portato soltanto l'indispensabile, ma il vecchio esercito era appesantito da carri e carri di pesante bottino: mobili, letti e materassi, *arazzi,* tappeti, capi di vestiario; il tutto destinato, presumo, ad essere trasportato in Macedonia. Nel frattempo, tutto ciò non serviva a niente, tranne a essere venduto, per poco o nulla, da uomini indebitati. I generali erano seguiti da intere colonne di quei carri. Alessandro, sebbene conservasse sempre meno di quanto dava, aveva alcuni carri di begli oggetti e tappeti. Fece trasportare tutto in una radura e allontanare le bestie. Poi si avvicinò ai carri; un falò era stato acceso nei pressi e accanto ad esso si trovava un mucchio di torce. Su ciascun carro egli lanciò una torcia accesa.

Gli ufficiali, preventivamente avvertiti, fecero altrettanto. Persino gli uomini non esitarono molto a lungo. Avevano versato sangue per tutte quelle ricchezze, impadronendosene poi nel trionfo; ora si erano stancati di trascinarsele dietro. Del resto, in ognuno di noi si cela l'amore del fuoco; i bimbetti cercano persino di afferrare la fiamma; e questo dimostra che essa è divina. Mentre la splendida vampata saliva verso il cielo, i soldati cominciarono a lanciare tizzoni, dapprima sulla roba di altri uomini, poi dappertutto, ridendo e urlando come ragazzi, finché il calore non li spinse in-

dietro. Ma io mi limitai a osservare quel divertimento, io che ero diventato adulto senza la virilità a dieci anni; ricordai le travi in fiamme della casa di mio padre, e pensai alle devastazioni della guerra.

Questa volta attraversammo i Parapamisi senza troppi stenti; Alessandro aveva tratto insegnamenti dalla volta precedente. Si trattenne per qualche tempo ad Alessandria, normalizzandovi la situazione, in quanto il governatore aveva dimostrato di essere uno sciocco e un furfante; nel frattempo, inviò araldi a Omfi, il più vicino dei re indiani, chiedendo la sua ubbidienza. Il territorio di lui era stato assoggettato all'impero sin dai tempi del primo Dario.

Omfi venne personalmente; il primo indiano, tranne pochi comuni soldati, che le truppe avessero veduto. Venne con venticinque elefanti, sul primo dei quali egli sedeva, simile a una scintillante immagine del suo *howdà;*[3] un bell'uomo d'alta statura, più scuro di pelle dei medi, ma non tanto scuro quanto un etiope. Portava orecchini d'avorio; i baffi e la barba erano tinti in verde vivido. Noi persiani amiamo i colori intensi, gli indiani preferiscono quelli brillanti. Oltre ai lustrini d'oro disseminati ovunque sulle sue vesti, era coperto dappertutto da gemme così enormi che non le avrei credute vere se egli non fosse stato un re.

Non so quanta pompa si fosse aspettato di trovare in Alessandro. Lo vidi esitare un momento, domandandosi quale tra i presenti egli potesse essere, finché non ne scorse il volto e capì. Offrì volenterosa fedeltà in cambio di appoggio contro il suo nemico, un re a nome Poro. Alessandro glielo promise, se Poro non gli avesse giurato fedeltà. Offrì un grande banchetto in onore di Omfi e gli donò oro. Da quelle parti non esistono miniere del metallo e pertanto i principi lo apprezzano molto. Omfi promise, per contraccambiarlo, tutti e venticinque i suoi elefanti non appena fosse tornato nel proprio regno. Anche Alessandro rimase soddisfatto. Non li aveva mai impiegati in guerra, ritenendoli animali dall'umore mutevole, come effettivamente sono; ma li apprezzava per la loro forza e la loro intelligenza. Da allora in poi trasportarono le parti smontate delle catapulte. Una o due volte Alessandro si provò a viaggiare su di essi; ma disse che gli piaceva sentire la bestia dalla quale era portato e non stare seduto su una sedia posta su di essa.

Ben presto tenne consiglio di guerra, per i piani della marcia sull'India. La camera nella quale dormiva, ad Alessandria, era situata immediatamente dietro la sala delle udienze, e pertanto udii ogni cosa.

---

[3] Il seggio con baldacchino posto sopra gli elefanti. (N.d.T.)

Efestione ebbe il comando di un suo esercito. Doveva attraversare il Grande Caucaso per il passo transitabile, che i sogdiani chiamano Khyber; una volta giunto sull'Indo, doveva gettarvi un ponte per Alessandro. Il Khyber essendo la via più facile (tranne che per la gente del posto) egli doveva assumersi la responsabilità di tutti coloro che seguivano l'accampamento e delle donne, non escluso l'harem. Alessandro, con il suo esercito e il comandante dei compagni, avrebbe affrontato il compito più difficile: eliminare dalle montagne che dominano il passo chiunque avesse potuto minacciarlo.

Mentre ascoltavo, pensai: «Questo è un bivio nella mia esistenza. Ora o mai».

Non ricordo per quale ragione egli fosse entrato poco dopo; se per prendere un mantello o qualcos'altro del genere. «Alessandro», dissi, «ho udito senza volerlo quanto è stato detto durante il consiglio di guerra.»

«Ascolti sempre. Lo sopporto soltanto perché tieni la bocca chiusa. Perché me lo dici proprio adesso?» Aveva un'aria severa. Sapeva benissimo che cosa stavo per chiedere.

«Non mandarmi con quelli del seguito. Prendimi con te.»

«Avresti dovuto ascoltare meglio. La mia è una campagna militare, non una marcia. Potrà non essere ancora conclusa quando giungerà l'inverno.»

«Lo so, mio signore. È un periodo troppo lungo durante il quale restare lontano da te.»

Si accigliò. Voleva condurmi con sé; ma preferiva fare a meno dei piaceri sul campo di battaglia. «Non sei mai stato abituato agli stenti.»

«Vengo dalle montagne che generarono Ciro. Non svergognarmi.»

Rimase in piedi, sempre accigliato, cercando con lo sguardo, intorno a sé, quello che era venuto a prendere. Capii di che cosa si trattava senza che dovesse dirmelo, e glielo diedi, con un sorriso. «Questo è vero», disse. «Ma la guerra è la guerra.»

«Conduci con te conciatori e carpentieri, cucinieri e fornai. Conduci schiavi. Io valgo forse di meno?»

«Vali troppo. Vorrei che ti rendessi conto di quello che chiedi. E non ci sarebbe molto tempo per l'amore.»

«Per il letto? Lo so. Ma per l'amore, finché vivrò, avrò sempre abbastanza tempo.»

Mi guardò negli occhi, poi disse: «Non avevo l'intenzione di fare questo». Si avvicinò al forziere e ne tolse una manciata d'oro. «Comprati altri indumenti caldi, ne avrai bisogno. Metti via i vestiti normali e tutto ciò che

contiene la tenda. Acquista gualdrappe di pelle di pecora. Potrai condurre con te un servo e un mulo.»

Sugli alti passi era già autunno. A nord del Khyber risiedevano popolazioni di cacciatori e di pastori che vivevano anche di brigantaggio. Si diceva che fossero feroci; Alessandro voleva la loro sottomissione.

Anche sui Parapamisi non avevo sofferto del mal di montagna. Lì ci trovammo più in basso; ciò nonostante, Alessandro salì dapprima a lente tappe, per abituare il nostro sangue all'aria rarefatta. La fanciullezza non era ancora andata perduta in me; salii senza alcuna difficoltà. A volte, la sera, contavo i respiri di Alessandro confrontandoli con i miei, ed erano più rapidi; ma lui aveva più lavoro da sbrigare. E non confessava mai la stanchezza.

Taluni dicono che il paradiso del Dio savio è un roseto. Per me, esso si trova alle grandi altezze. In fin dei conti, il Dio risiede lassù. Contemplando l'alba su nevi che nemmeno un uccello aveva sfiorato, fremevo di gioia. Stavamo invadendo una regione di divinità, le cui gelide mani presto sarebbero cadute su di noi; guerre erano imminenti; ma io non sentivo alcun timore.

In ultimo, Alessandro mi aveva consentito di prendere con me lo staffiere della Tracia oltre al mio servo personale. Temeva davvero, penso, che potessi morire di stenti. La notte, nella sua tenda da campagna (fatta dietro sua ordinazione; Dario non aveva mai posseduto alcunché di tanto semplice), domandava se mi sentissi bene. Infine, indovinando ciò che non si sarebbe mai indotto a dire, osservai: «Al'skander, tu credi che gli eunuchi siano diversi sotto troppi aspetti. Se ci rinchiudono con donne e ci fanno vivere nelle mollezze dell'harem, allora diventiamo simili a loro; ma la stessa cosa accadrebbe a qualsiasi uomo. Soltanto perché la nostra voce è femminile, non è detto che dobbiamo anche essere deboli come le donne».

Mi prese la mano sorridendo. «Tu non hai una voce femminile; è troppo pura. È come l'aulo, il flauto delle tonalità profonde.» Era lieto di essersi liberato dell'harem.

Nella notte con le sue luminose, bianche stelle, prima che si fossero raccolte le nubi delle tormente, quando sedevo davanti al mio fuoco di legno di pino, i giovani scudieri abbandonavano il loro per venire ad accosciarsi accanto a me. «Bagoa, parlaci di Susa, parlaci di Persepoli, parlaci della corte ai tempi di Dario.» Oppure contemplavo le fiamme intorno alle quali sedevano Alessandro, Tolomeo, Leonnato e gli altri ufficiali di lui. Si passavano il vino e parlavano e ridevano; ma non c'era notte in cui Alessandro

entrasse nella tenda con passi meno fermi dei miei.

Non mi prese mai nel suo letto. Sempre, prima di difficili imprese, raccoglieva le proprie energie, senza sprecarne alcuna. Il fuoco è divino. Egli era lieto di avermi con sé; e questo bastava.

Poi cominciarono le guerre. I fortilizi tribali si avvinghiavano ai dirupi come nidi di rondicchi. Il primo dinanzi al quale giungemmo sembrava impossibile a espugnarsi. Alessandro inviò un interprete a offrire condizioni di resa, ma venne sfidato. I re persiani non avevano mai sottoposto quelle regioni alla loro legge.

I fortilizi avevano resistito agli assalti di altre tribù armate con sassi e frecce. Alessandro disponeva di catapulte leggere, i cui dardi dovettero sembrare a quegli uomini armi demoniache. Disponeva inoltre di scale d'assedio. Quando essi videro i soldati salire su per le loro mura, abbandonarono il fortilizio e fuggirono su per il fianco della montagna. I macedoni li inseguirono e uccisero tutti coloro che riuscirono a raggiungere, mentre il forte veniva incendiato. Io stetti a guardare dall'accampamento. Sebbene fossi molto lontano, provai compassione per quelle minuscole sagome finite fra le rocce o su distese nevose. Avevo accettato con calma la morte di molti altri perché non li avevo veduti come singoli. Ma si trattava d'una follia, perché costoro avrebbero aizzato altre tribù contro di noi se fossero riusciti a fuggire.

Terminata la battaglia, seppi che cos'era stato a rendere così feroci le truppe di Alessandro. Egli aveva una ferita di freccia alla spalla. Non vi attribuì molta importanza; il corsaletto aveva impedito alla punta di penetrare in profondità. Nessuno si curava mai meno del re delle ferite riportate in battaglia; ma accadeva sempre la stessa cosa, se rimaneva ferito: i suoi uomini quasi impazzivano. In parte si trattava d'affetto, in parte del terrore di rimanere senza di lui.

Quando il medico se ne fu andato, gli tolsi la benda e succhiai a lungo la ferita; chi poteva sapere che cosa mettesse quella gente sulla punta delle loro frecce? Proprio per fare queste cose ero venuto, sebbene fossi stato troppo sensato per dirglielo; lo si persuadeva soltanto implorandolo come se si fosse trattato di avere un dono.

L'accampamento era in trambusto; i soldati si trovavano lì senza donne, tranne le più robuste che non abbandonavano mai i loro compagni; ora potevano disporre di tutte quelle del fortilizio, montanare alte di statura, dalla faccia larga, con spessi capelli neri e gioielli infilati nel naso.

Alessandro si invogliò di me, quella notte. La ferita si aprì e io rimasi

coperto di sangue; lui si limitò a ridere e mi fece lavare, nell'eventualità che gli uomini di guardia avessero potuto credermi il suo uccisore. La ferita gli doleva meno, disse; non c'è medico come l'amore. È vero che, quando non sanguinano, spesso suppurano.

Il forte successivo si arrese, avendo saputo qual era stata la sorte del primo; così tutti vennero risparmiati, come soleva regolarsi Alessandro. Man mano che procedevamo, gli dei delle montagne mandarono l'inverno.

Ci aprimmo un varco attraverso nevicate fitte e crepitanti come chicchi d'orzo; le nostre vesti, i cavalli, i mantelli di pelle di pecora degli uomini, tutto era incrostato di bianco; le bestie scivolavano e inciampavano sui sentieri ingombri di neve, che riuscivamo a trovare soltanto con l'aiuto di guide indigene. Poi il cielo si rasserenava e rimanevamo abbagliati dal biancore, fino ad essere costretti a camminare con gli occhi quasi chiusi; quella luce può accecare un uomo.

Eravamo abbondantemente nutriti, Alessandro provvedeva a questo; e, poiché non salivamo più in alto del limite delle foreste, disponevamo di caldi e avvampanti falò, la notte. Se il vento insinuava gelide dita attraverso le mie pellicce, io mi limitavo ad avvolgermi nella sciarpa per non bruciarmi la faccia e pensavo quanto ero fortunato trovandomi lì senza Rossane; e, soprattutto, senza Efestione.

Alessandro espugnò a uno a uno tutti i fortilizi sui monti, tranne quelli che si arresero. Io quasi non riesco più a distinguerli l'uno dall'altro, ormai, sebbene re Tolomeo li ricordi tutti. Egli compì alcune rilevanti imprese, lassù, tra le quali un duello corpo a corpo con un capo importante, il cui scudo conserva ancor oggi. Ha scritto di tutte queste cose nel suo libro, e chi potrebbe fargliene una colpa?

Dopo molte battaglie e molti assedi, avvistammo Massaga, distesa su una scarpata; non un semplice forte tribale, ma una città protetta da salde mura.

Costò ad Alessandro quattro giorni di fatiche. Il primo, quando i nemici fecero una sortita dalle porte, fuggì per attirarli lontano, poi li aggirò e ne catturò molti, anche se gli altri riuscirono a rientrare illesi nella città. Poi, per evitare che continuassero a crederlo intimorito, marciò fino alle mura e venne ferito da una freccia alla caviglia. Per fortuna, nessun tendine fu reciso; il medico gli disse di riposare, ma sarebbe stato come dire a un fiume di invertire il proprio corso verso i monti.

L'indomani fece avvicinare gli arieti e apri una breccia nelle mura, ma la breccia venne validamente difesa. Quella sera zoppicava di quando in

quando, allorché dimenticava di sorvegliarsi, ma smetteva subito.

Il giorno dopo, gettò un ponte oltre la breccia da una torre d'assedio di legno (aveva portato con sé genieri affinché costruissero sul posto queste macchine da guerra) e guidò egli stesso l'assalto. Prima che avesse attraversato il ponte, tanti di quegli uomini si erano pigiati su di esso, per potersi battere accanto a lui, che il ponte si spezzò al centro.

Morii molte morti prima che si districassero dai rottami sottostanti e ch'io vedessi il suo elmo dalle ali bianche. Tornò indietro zoppicante, coperto di graffi e di lividi, ma si limitò a dire di aver avuto fortuna perché non si era fratturato una gamba; aveva appena visitato i feriti.

Il giorno seguente, con un ponte più robusto, tentò di nuovo, e passò. Mentre si battevano sulle mura, il capo della tribù fu ucciso da un dardo di catapulta; e la città chiese una tregua, che Alessandro concesse.

Risultò che settemila dei loro migliori combattenti erano mercenari, provenienti dalle regioni al di là dei fiumi; avevano una statura più bassa e la pelle più scura degli altri. Alessandro li fece chiamare in disparte; voleva arruolarli egli stesso. Parlavano una lingua diversa da quella dei montanari, ma l'interprete disse di conoscerla. Si rivolse loro alla presenza del re; gli ufficiali risposero; dopo aver parlamentato, l'interprete disse che accettavano le condizioni proposte. Così, si accamparono per loro conto su una vicina altura, mentre si trattava con i cittadini; e Alessandro mandò esploratori a osservarli, poiché erano stranieri dei quali non conosceva la buona fede, e in numero tale da poter costituire una minaccia. Aveva imparato a essere prudente nella Sogdiana.

«Una buona giornata di lavoro», mi disse dopo cena. Aveva fatto il bagno, ed io gli stavo bendando la caviglia, che sembrava guarir bene, nonostante tutto.

Entrò uno scudiero della guardia notturna. «Signore, una delle sentinelle degli avamposti chiede di essere messa a rapporto.» Alessandro disse: «Falla entrare subito».

L'uomo era giovane, ma sembrava calmo ed equilibrato. «Alessandro, gli indiani sull'altura si accingono ad andarsene.»

Alessandro si alzò, calpestando la benda pulita. «Come lo sai?»

«Ecco, re, quanto più si fa tardi e tutti gli altri dormono, tanto più essi si agitano. L'oscurità non è così fitta da impedire di vederli contro il cielo. Nessuno è coricato; l'intero accampamento sembra in subbuglio; gli uomini sono armati e ho veduto alcune bestie da soma condotte via. Ho gli occhi buoni, Alessandro, la notte. Mi conoscono tutti per questo. Ecco perché

il comandante mi ha mandato a fare rapporto.»

Il volto di Alessandro si irrigidì. Egli annuì adagio. Nulla poteva sorprenderlo, dopo due anni nella Sogdiana. «Sì, ti sei comportato bene. Aspetta fuori. Bagoa, mi rivestirà.» Richiamò lo scudiero. «Fa' venire l'interprete. E subito.»

L'uomo arrivò; era appena disceso dal letto. Alessandro domandò: «I mercenari con i quali hai trattato oggi, conosci davvero bene la loro lingua?»

L'uomo, con un'aria spaventata, gli assicurò di sì; era stato nel loro paese con le carovane, e aveva contrattato per conto dei mercanti.

«Sei certo che abbiano accettato, e capito quello che hanno accettato?»

«Senza alcun dubbio, grande re.»

«Benissimo. Puoi andare. Menesta, fa' destare il generale Tolomeo e chiedigli di venire da me subito.»

Tolomeo venne, all'erta come sempre, equilibrato e tenace come cuoio ben conciato. Alessandro disse: «I mercenari indiani stanno disertando. Devono aver giurato per trarci in inganno. Non possiamo consentire che si uniscano alle tribù e piombino sulla colonna. Se non si può riporre fiducia in essi, sono un costante pericolo, che restino o vadano».

«Questo è vero. Sono troppi. E addestrati.» Si interruppe e fissò Alessandro. «Subito? Stanotte?»

«Sì. Li prenderemo tutti e lo faremo fulmineamente. Fa' dare l'allarme agli uomini verbalmente. Non con le trombe. Nel frattempo, io prenderò le disposizioni necessarie. C'è terreno scoperto tutto attorno a quell'altura. Abbiamo uomini a sufficienza per accerchiarla.»

Tolomeo uscì. Alessandro chiamò gli scudieri perché lo armassero. Udii il mormorio profondo mentre gli uomini venivano destati nell'accampamento. Gli ufficiali si presentarono per ricevere gli ordini. Tutto parve svolgersi in un lampo. Il suo esercito era ormai addestrato alla fulmineità; egli non aveva che da impartire l'ordine. Di lì a poco le lunghe file di uomini si incamminavano incespicando, con le armi tintinnanti, nelle tenebre.

Dopo tanta fretta, il silenzio parve protrarsi per una eternità. Poi cominciarono le grida. Anche quelle parvero non finire mai. Attraversavano la valle come il fragore dell'ultima battaglia che, ci si dice, porrà termine al mondo. Ma quella sarà una battaglia tra la luce e le tenebre. Lì, tutto era notte.

Mi parve di udire, nello strepito, striduli strilli di donne. Avevo ragione. Si trovavano con gli indiani; avevano impugnato le armi dei caduti e veni-

vano uccise nell'oscurità, combattendo.

Finalmente le grida diminuirono, divennero poche e sparse. Poi si udì soltanto, qua e là, un urlo di morte. E in seguito discese il silenzio della notte.

Due ore prima della tardiva alba invernale, nell'accampamento tornarono a risuonare le voci degli uomini. Alessandro rientrò.

Gli scudieri gli slacciarono la corazza insanguinata e la portarono fuori per pulirla. Egli sembrava tirato e grigio; aveva, incise sulla fronte, rughe che non si vedevano quasi mai. Gli tolsi la tunica; anche quella era impregnata di sangue, tranne dove la corazza l'aveva coperta. Sembrava quasi non accorgersi di me, per cui lo guardai come se fossi stato inosservato. Poi gli occhi di lui si volsero verso i miei e li riconobbero.

«Era necessario», disse.

Avevo fatto preparare il bagno dagli schiavi. Anch'esso era necessario; il sangue gli aveva spruzzato persino la faccia, le braccia e le ginocchia ne erano rosse. Quando fu a letto, gli domandai se avesse appetito. Rispose: «No. Soltanto un po' di vino». Gli portai il vino, la lampada notturna, e stavo per andarmene. «Bagoa», disse, alzando gli occhi verso il mio viso. Allora mi chinai e lo baciai. Accolse il mio bacio come un dono, ringraziandomi con gli occhi.

Mi distesi nella mia tenda, circondato dal gelo che precede l'alba, mentre il fuoco, fuori, languiva, e pensai, come per tutta la notte avevo pensato, che l'interprete era un sogdiano, e nessun sogdiano è disposto ad ammettere di non saper far qualcosa. Eppure, se gli indiani avessero creduto di essere liberi di andarsene, se ne sarebbero andati durante il giorno. Sapevano di aver violato un giuramento, sapevano di aver giurato? Alessandro lì aveva veduti; dovevano aver avuto l'aria di capire.

Pensai alle cataste di cadaveri sull'altura, già lacerati dai lupi e dagli sciacalli; e mi resi conto che altre mani, prima della sua, avevano deciso la loro morte; la mano di Filota; le mani degli scudieri lapidati; le mani di tutti quei capi e di quei satrapi che avevano stretto la sua destra giurando fedeltà ed erano stati suoi ospiti graditi; per poi trucidare gli uomini loro affidati e piombare sulle sue città.

Egli era partito per quelle guerre, come avevo saputo quando ancora sentivo parlare dì lui soltanto dai suoi nemici, cercando il suo stesso onore in tutti quelli che incontrava. Lo aveva trovato? Persino Dario, se avesse vissuto per accettare la misericordia di lui... non avrebbe forse onorato la parola datagli solo per paura? Ricordai quel che mi aveva raccontato il solda-

to, dell'ospedale a Isso. Davvero, il mio ' signore non aveva ricevuto quanto era sempre stato disposto a dare. Ad una ad una avevo veduto le ferite inferte alla sua fiducia. E, quella notte, ne avevo veduto le cicatrici.

Eppure, pensai, la sofferenza che provo io viene soltanto da lui. Chi altri mi ha mai insegnato la pietà? Quando servivo Dario, di ciò che è accaduto stanotte avrei detto: «Queste cose sono sempre state fatte».

Sì, se quella notte egli avesse voluto tutto da me, e non soltanto un bacio per perdonarlo, non gli avrei negato nemmeno il mio cuore; no, nemmeno con le anime di tutti quei morti che vagavano nell'aria. È meglio credere negli uomini avventatamente e pentirsene che credere in modo troppo meschino. Gli uomini potrebbero essere più di quello che sono, se ci provassero. Egli lo ha dimostrato. Quanti ci hanno provato, grazie a lui? Non soltanto quelli che ho veduto io; ne verranno anche altri. Coloro i quali vedono nel genere umano soltanto la propria meschinità, e si persuadono che esso davvero sia meschino, uccidono più di quanto egli potrà mai fare in tutte le sue guerre.

Possa non cessare mai di credere, anche se si adirerà a causa della fiducia sprecata. È più stanco di quanto sappia, il suo respiro è affrettato nell'aria rarefatta delle altezze, e il suo sonno interrotto. Sì, anime dei morti, andrei a lui se me lo chiedesse.

Ma non lo aveva chiesto. Giaceva solo con i suoi pensieri e, quando mi recai là, al mattino, lo trovai con gli occhi aperti.

21

Scendemmo verso i fiumi, dopo altre vittorie, la più grande essendo stata la cattura della Rupe di Aorno, che si diceva avesse eluso anche Eracle. Alessandro la aggiunse alla serie di fortezze che rendevano sicura la via del ritorno.

Ed ecco ora la città di Nisa, piacevole nell'aria primaverile dei primi contrafforti, ove il capo gli venne incontro chiedendogli mercé per il luogo abitato, in quanto, così disse il suo interprete, era stato lo stesso Dioniso a fondarlo; a dimostrarlo, vi cresceva la sua sacra edera, unica in tutta la regione. Questo interprete era un colono greco che conosceva il nome esatto di ogni cosa. Io stesso, aggirandomi nella città, vidi un altare con l'immagine di un bellissimo giovane intento a suonare il flauto. L'additai a un indiano di passaggio, dicendo: «Dioniso?» Rispose: «*Krishna»;* ma senza dubbio si trattava del Dio.

Alessandro e il capo si trovavano bene insieme e si accordarono sulle condizioni. Poi, essendo stato per tutta la vita un appassionato di meraviglie, Alessandro anelava a vedere la sacra collina del Dio, dietro la città. Affinché non fosse eccessivamente calpestata, condusse con sé soltanto i compagni, gli scudieri e me. Era davvero un paradiso senza l'intervento dell'arte umana; verdi prati e verdi ombre, boschetti di cedri e di lauri; cespugli dalle scure foglie, con grappoli di vividi fiori simili a gigli; e l'edera del Dio su ogni roccia. Il luogo era effettivamente divino, poiché una pura gioia si impadronì di noi tutti, lassù. Qualcuno intrecciò per Alessandro una corona d'edera; ben presto, fummo tutti inghirlandati e cantammo, oppure inneggiammo a Dioniso con il suo grido sacro. Si udivano, in qualche posto, le note di flauto, ed io seguii il suono, ma non trovai mai il musicante. Mentre passavo accanto a un ruscello che saltellava giù per rocce rivestite di muschio, mi incontrai con Ismenio, che non avevo quasi mai riveduto da quando dagli scudieri era passato ai compagni. Con la virilità, era diventato ancor più avvenente. Si avvicinò sorridendo, mi abbracciò e mi baciò; poi proseguì cantando per la sua strada, ed io continuai per la mia.

Esultanti per la primavera, dopo l'asprezza della guerra invernale, scendemmo verso i fiumi. Ci lasciammo indietro, insieme alle montagne, gli alberi ombrosi e le distese di fiori. Lungo l'Indo si stendono aride sabbie, allagate durante le piene. Un po' più in alto, occupando un miglio di dune e di radure cespugliose, Efestione aveva montato l'accampamento dei macedoni. Il ponte gettato da lui attraversava il fiume.

Venne a cavallo incontro ad Alessandro. Lui e i suoi genieri avevano lavorato bene. Il ponte era di barche appuntite, legate fianco a fianco, con una solida strada disposta su di esse. Era più lungo dell'ampiezza del fiume, poiché quest'ultimo si allarga rapidamente con lo scioglimento delle nevi alla sua sorgente; Efestione aveva fatto tendere grossi cavi molto avanti oltre le rive, pronti per un'evenienza del genere. Alessandro disse che si trattava di un'opera migliore di quella di Serse all'Ellesponto.

Vicino alla località riservata alla tenda di Alessandro si trovava il campo del seguito di Rossane. Ma, o così mi fu riferito, il re, dopo aver salutato Efestione e averlo lodato, domandò per prima cosa: «Come sta Bucefalo? Lo hanno stancato, le montagne?»

Passò a cavallo tra i soldati plaudenti, poi si recò direttamente alle scuderie, avendo saputo che il vecchio cavallo respirava a fatica e sentiva la sua mancanza. Poi tenne un consiglio di guerra. A un certo momento, nel corso della giornata, si recò a rendere omaggio all'harem.

Ben presto attraversammo il fiume e venimmo a trovarci nella vera India, le cui meraviglie sono stato invitato a descrivere così di frequente che potrei parlarne anche nel sonno. La prima di esse fu il re Omfi, in attesa di accogliere Alessandro con tutti gli splendori del suo regno e l'intero esercito schierato sulla piana, pittoresco e splendente, con gli stendardi scarlatti, gli elefanti dipinti e addobbati in modo sgargiante, i colpi vibranti dei cembali e i gong tonanti.

Tutti gli uomini erano armati fino ai denti. Alessandro di tradimenti ne aveva veduti anche troppi; fece squillare le trombe e avanzò in ordine di battaglia. Fortunatamente, re Omfi era un uomo di buon senso, e intuì che qualcosa non andava. Si fece avanti a cavallo con due dei principi suoi figli; Alessandro, lieto una volta di più di poter credere negli uomini, gli andò subito incontro a cavallo.

Fummo intrattenuti tutti splendidamente e invitati a un banchetto. La prima moglie di Omfi si recò, con il suo carro chiuso da tende e trainato da buoi di un bianco puro, a prendere. Rossane per condurla a un ricevimento di donne. I soldati, ricchi del soldo che per un anno non avevano avuto alcuna possibilità di spendere, riempirono i bazar contrattando a gesti. Avevano bisogno di stoffe, le loro tuniche essendo lacere. Lì sgomentò il fatto che non riuscirono a trovare a nessun prezzo tessuti di lana resistenti. Anche la tela era sottile, fatta non già con il lino, ma con fibre vegetali indiane; essendo soltanto o bianca o vistosamente colorata, causò grande scontento. Tuttavia, i soldati non vennero a trovarsi a corto di donne; si poteva possederle, là, anche nei templi.

Cercai dappertutto un'altra pezza di quella seta pesante che mi era stata venduta dalla carovana a Maracanda; desideravo farmi un altro vestito, ora che ci trovavamo in India, da dove proveniva. Ma non riuscii affatto a trovarla.

Nei dintorni della città vidi una delle meraviglie indiane: l'albero della progenie, dai cui rami scendono radici che si trasformano in nuovi alberi. Si era allargato a tal punto, che un'intera falange si sarebbe potuta accampare alla sua ombra; quest'unico albero aveva infatti l'estensione di un intero bosco. Avvicinatomi per osservarlo meglio, scorsi, seduti sotto ad esso, gruppi di uomini, alcuni dei quali dall'aspetto assai venerabile, ma completamente nudi, com'erano nati.

Anche dopo i macedoni, questo mi meravigliò; persino i macedoni non si mettono a sedere in pubblico in quello stato. Eppure, i vecchi sembravano dignitosissimi e non mi degnarono di uno sguardo. Uno di essi, che

sembrava il capo, e aveva una barba arruffata lunga fino alla vita, era circondato da una cerchia di discepoli, anziani e giovani, i quali lo ascoltavano con ammirazione; un altro aveva come unici ascoltatori un bimbetto e un vecchio canuto; un altro ancora, sedeva a gambe incrociate, immobile come un masso, gli occhi bassi e fissi sul proprio ventre, e sembrava quasi non respirare. Una donna di passaggio gli posò dinanzi una ghirlanda di fiori gialli, senza tradire alcuna vergogna per la nudità di lui; né egli mosse anche soltanto gli occhi.

Costoro, ricordai in quel momento, dovevano essere i filosofi nudi che Alessandro aveva detto di voler vedere. Non somigliavano molto ad Anassarco o a Callistene.

Manco a dirlo, ecco Alessandro in persona avvicinarsi con alcuni amici, accompagnato da uno dei figli di re Omfi. Né i maestri né i discepoli si alzarono; e, invero, non badarono affatto a loro. Il principe, oltre a non mostrarsi irritato, parve addirittura esserselo aspettato. Chiamò l'interprete, che si rivolse ai filosofi, annunciando Alessandro. Udii pronunciare il suo nome.

Colui che sembrava il capo si alzò, allora, imitato da tutti gli altri tranne l'uomo con le gambe incrociate, che continuo a contemplarsi il ventre. Batterono tutti i piedi a terra, due o tre volte, poi rimasero in piedi silenziosi.

Alessandro disse: «Domanda perché hanno fatto questo».

Al suono della sua voce, l'uomo dalle gambe incrociate alzò gli occhi, per la prima volta, e lo fissò.

Il capo parlò all'interprete, che disse, in greco: «Domanda, re signore, perché sei venuto così lontano, con tante vicissitudini, quando, ovunque tu possa andare, nulla della terra ti appartiene, tranne quanto hai sotto i piedi, fino al giorno in cui dovrai morire, e allora avrai poco di più, il necessario per giacere».

Alessandro fissò serio il filosofo per qualche tempo, poi rispose: «Digli che non viaggio sulla terra soltanto per possederla. Cerco di sapere che cos'è e, inoltre, che cosa sono gli uomini».

Il filosofo si chinò, in silenzio, e mostrò un pizzico di polvere.

«Ma», disse Alessandro, «anche la terra può essere cambiata, e così gli uomini.»

«Gli uomini, invero, li hai cambiati. A causa tua hanno conosciuto la paura e l'ira, l'orgoglio e il desiderio, catene che incepperanno le loro anime durante molte esistenze. E tu, che ti ritieni libero perché hai dominato la paura e le avidità del corpo, i desideri della mente ti consumano come

fuoco che infuria. Presto ti bruceranno distruggendoti del tutto.»

Alessandro rifletté per qualche momento. «Può darsi che così sia. Nello stesso modo la cera dello scultore viene consumata entro l'argilla, e scompare per sempre. Ma al suo posto fondono il bronzo.»

Dopo che le sue parole erano state tradotte, il filosofo scosse la testa.

Alessandro disse: «Digli che vorrei parlare ancora con lui. Se verrà con me, mi accerterò che sia trattato con onore».

Il vecchio alzò il capo. Da qualsiasi cosa ritenesse di essere libero, dubito che si fosse liberato dell'orgoglio. «No, re. Né lo consentirei al più trascurabile dei miei figli, qui. Che cosa puoi darmi, o che cosa puoi togliermi? La sola cosa ch'io possegga è questo nudo corpo e anche di esso non ho bisogno; privandomene, tu mi libereresti dell'ultimo fardello. Perché dovrei venire con te?»

«Perché, infatti?» disse Alessandro. «Non ti disturberemo oltre.»

Nel frattempo, l'uomo con la ghirlanda era sempre rimasto seduto e immobile, fissando Alessandro. A questo punto si alzò e parlò. Mi resi conto che le sue parole infastidivano gli altri; il capo, per la prima volta, parve irritato. L'interprete invitò con un gesto al silenzio.

«Dice questo, re signore: 'Anche gli dei si stancano della loro divinità e cercano infine la liberazione. Verrò con te finché non sarai liberato'.»

Alessandro gli sorrise e disse che sarebbe stato bene accetto. L'uomo tolse da una biforcazione dell'albero un lacero perizoma che si avvolse intorno alla vita, e una scodella di legno per il cibo, poi seguì il re a piedi nudi.

Più tardi, mi trovai con un greco, proprietario di una bottega di calzature nella città. Conosceva i savi. Gli domandai perché si fossero adirati tanto con quell'uomo. Non era stato, rispose, perché ritenessero che avesse seguito Alessandro per avidità di ricchezza, ma perché era stato attratto dall'affetto nei riguardi di una creatura mortale. Sostenevano che, anche se il suo affetto era spirituale, sarebbe stato una catena per lui, e lo avrebbe costretto a rinascere dopo la morte, la qual cosa costituiva, secondo loro, un castigo. Questo fu tutto ciò che riuscii a capire.

Senza dubbio, la sola cosa che egli accettasse dal re era cibo per la scodella di legno, e nemmeno tanto. Siccome nessuno riusciva a pronunciare il suo nome, lo chiamammo Kalano, dal suono di una parola della quale egli si serviva per salutare. Ben presto ci abituammo tutti a vederlo seduto sotto qualche albero, in prossimità del padiglione del re. Alessandro lo invitava e parlava con lui alla sola presenza dell'interprete. Anche se la gente credeva che Kalano non facesse nulla, mi disse una volta, egli aveva com-

battuto e vinto grandi battaglie per essere quello che era, e si comportava con magnanimità netta vittoria.

Conosceva persino un po' di greco imparato dai coloni in India. Si diceva che fosse stato uno studioso, prima di unirsi ai filosofi nudi. Ma ad Alessandro non rimase molto tempo per studiare con lui; dovette far guerra a re Poro.

Era questi il nemico di re Omfi, contro il quale il monarca aveva chiesto il suo appoggio. Il regno di lui si estendeva al di là del fiume successivo, l'Idaspe. Anch'esso, ai tempi di Dario il Grande, era stato incluso nell'Impero; i suoi re continuavano a essere nominalmente satrapi, ma erano rimasti autonomi per generazioni ed ora governavano di nuovo come sovrani. Così disse re Poro agli inviati di Alessandro, quando andarono a chiedergli la sottomissione; soggiunse che non avrebbe reso omaggio ad alcun alleato di Omfi, in quanto egli discendeva da schiavi di umile nascita.

Alessandro si preparò alla battaglia, ma dovette prima far riposare i suoi uomini dopo le guerre invernali (anche Efestione aveva sostenuto alcuni duri scontri, superando il Khyber). Si prese tempo, concedendo ai soldati giuochi e festeggiamenti, sebbene, con l'aumento della temperatura in primavera, il livello dei fiumi stesse salendo. Ci fu detto che presto sarebbero cominciate le piogge.

Quando marciammo verso l'Idaspe insieme alle truppe di re Omfi, eravamo una schiera più numerosa che mai, nonostante le guarnigioni rimaste nelle fortezze conquistate. Ci accampammo lungo l'alto corso del fiume, mentre Alessandro andava in esplorazione cercando il punto migliore per attraversarlo. L'Idaspe era già melmoso e impetuoso; appariva chiaro che avrebbe travolto qualsiasi ponte.

In uno di quei giorni, un personaggio importante, il cui nome e la cui razza ho dimenticato, venne per un'udienza nella tenda di Alessandro; quest'ultimo si era assentato da qualche tempo, e pertanto dissi che sarei andato a cercarlo. Cavalcai per l'accampamento, nessun persiano va a piedi quando può montare a cavallo, finché non mi dissero che si era recato nelle scuderie. Mi diressi verso le file interminabili delle scuderie improvvisate, tettoie costruite con canne di bambù, erbe e fronde di palma, che proteggevano le cavalcature della cavalleria; una città di per sé. Infine, uno schiavo della Tracia dai tatuaggi azzurri, mi additò una scuderia isolata e migliore delle altre. Smontai ed entrai.

Dopo la luce abbacinante del sole dell'India, sembrava quasi buia. Raggi luminosi penetravano attraverso le fessure della parete, creando strisce di

luce e d'ombra. Queste ultime cadevano su un vecchio cavallo nero che giaceva sulla soglia, i fianchi smossi da un respiro affannoso; e su Alessandro, seduto sul concime che copriva il pavimento della stalla, con la testa del cavallo in grembo.

La mia ombra aveva oscurato la soglia; egli alzò gli occhi.

Non trovai parole. Mi limitai a pensare: «Farei qualsiasi cosa...». Come se quella frase fosse sempre stata in me, dissi: «Devo andare a chiamare Efestione?»

Rispose: «Grazie, Bagoa». Riuscii a malapena a udirlo. Non aveva chiamato lo staffiere perché non riusciva a dominare la propria voce. Sicché, la mia presenza lì era servita a qualcosa.

Trovai Efestione sul fiume, tra i suoi genieri. Avevano portato per via di terra le chiatte con le quali gettare il ponte, divise a metà per renderne possibile il trasporto su carri, ed egli stava sorvegliando i lavori mentre venivano messe insieme. Mi fissò sorpreso; senza dubbio sembravo un pesce fuor d'acqua, lì. E inoltre, era la prima volta che andavo a cercarlo.

«Efestione», dissi, «Bucefalo sta morendo. Alessandro ti vuole là.»

Mi guardò in silenzio. Forse si aspettava che io avessi mandato qualcun altro. Poi disse: «Grazie, Bagoa», in un tono del quale non si era mai servito con me prima di allora, e ordinò che gli portassero il cavallo. Lasciai che mi precedesse di parecchio prima di tornare indietro.

Il funerale di Bucefalo ebbe luogo quella sera stessa; bisogna affrettarsi, in India. Alessandro fece cremare il cavallo su una pira, così da averne le ceneri per una tomba confacente. Lo disse soltanto agli amici, ma fu meraviglioso vedere intervenire in silenzio un gran numero di veterani, soldati che avevano combattuto a Isso, e a Granico e a Gaugamela. C'erano vasi di incenso da gettare sulla pira; dovemmo impiegarne, in onore del vecchio Bucefalo, per un intero talento. Alcuni indiani di Omfi, che osservavano da lontano la cerimonia, lanciarono alte grida rivolte ai loro dei, credendo che Alessandro avesse sacrificato il cavallo per la vittoria.

Quando il fuoco si fu spento, Alessandro tornò a dedicarsi ai propri compiti. Ma, quella sera, vidi che sembrava invecchiato. Quando gli avevano donato Peritas, era un uomo; Bucefalo lo aveva avuto sin dall'adolescenza. Quel piccolo cavallo (tutti i cavalli greci sembrano piccoli ai persiani) sapeva cose, di lui, che a me non erano mai state note. Il giorno della sua morte alcune di esse morirono e io non le saprò mai.

Durante la notte, tuonò; poi si rovesciò la pioggia.

La mattina dopo il suolo era di nuovo coperto di polvere, il sole splen-

deva e tutto profumava di verde vegetazione. Ma ben presto le nubi si riformarono; quando ricominciò a piovere, fu come se il fiume si riversasse dal cielo. E io sentii dire che questo era soltanto l'inizio.

Sotto l'acquazzone, Alessandro fece marciare i suoi uomini fino alla riva del fiume; arrancarono nel fango, bagnati fradici.

Non volle prendermi con sé. Disse che non poteva sapere dove si sarebbe trovato da un'ora all'altra, e tanto meno da un giorno all'altro, né quando avrebbe attraversato il fiume. Trovò il tempo di salutarmi, ma, come sempre, senza smancerie. Non ne vedeva la necessità. Avrebbe vinto e sarebbe tornato presto. I teneri addii si confacevano ai perdenti.

Eppure, quella doveva essere la più grande e la più rischiosa di tutte le sue battaglie, e io non vi assistetti.

La pioggia continuò a riversarsi, tramutando l'accampamento in un pantano. Le misere folle che ci seguivano se ne stavano rannicchiate in baracche che facevano acqua; una buona tenda costituiva un lusso da ricconi. Sotto quei rovesci temporaleschi, offrii rifugio a qualche viandante; un fanciullo battriano semiannegato, un cantore greco di ballate; e, una volta, ospitai il filosofo Kalano, che vidi in piedi sotto l'acquazzone diluviale, coperto dal solo perizoma. Quando gli feci cenno di entrare, tracciò con la mano una benedizione; poi, accovacciatosi con i piedi sulle cosce, si calò in chissà quali meditazioni. Fu come essere solo; ma solo e felice.

Nei primi giorni, non appena la pioggia diminuiva, mi gettavo un mantello sulle spalle e cavalcavo fino al fiume. C'erano truppe schierate laggiù, per miglia e miglia, ma nessuno sapeva dirmi dove si trovasse il re, né che cosa intendesse fare. Risultò che qualcun altro era ancora più ansioso di me di sapere: re Poro, il quale si trovava accampato sulla riva opposta, nel punto in cui l'attraversamento sembrava più facile.

Una notte, durante una pausa della pioggia scrosciante, udimmo il grande strepito dell'attacco... squilli di trombe, grida di battaglia, nitriti di cavalli. La battaglia era cominciata, finalmente. Levai le mani verso Mithra. La notte sembrava nera come pece; l'intero accampamento, desto, ascoltava. Non una notizia ci pervenne.

Non era il caso di stupirsene. Nessuno aveva attraversato il fiume. Tutto si riduceva al fatto che Alessandro aveva causato strepito e Poro si era affrettato a fare avanzare il suo esercito in quella direzione, lasciandolo l'intera notte sotto l'acquazzone.

La notte successiva accadde la stessa cosa. Questa volta la grande battaglia doveva essere cominciata sul serio; trattenemmo il respiro. Ma non vi

fu battaglia. La notte seguente, e quell'altra ancora, quando udimmo clamori non vi attribuimmo importanza. E altrettanto fece Poro.

Alessandro non si era mai preoccupato di sembrare uno sciocco, o anche un codardo, nelle prime fasi delle battaglie. Poteva permetterselo. Ma ormai doveva trovare luoghi remoti per essere creduto; e lì era abbastanza lontano. Non aveva combattuto contro Omfi alcuna guerra dalla quale il suo nemico potesse dedurre che cosa egli valesse in realtà. Poro aveva una statura di oltre due metri e montava soltanto elefanti. Dovette riuscirgli facile pensare che il piccolo cucciolo al di là del fiume sapesse soltanto latrare, ma non mordere.

Alessandro continuò a latrare e a rientrare di corsa nel canile. Fece affluire nel suo accampamento grandi convogli di rifornimenti, rivelando, a chiunque fosse disposto ad ascoltare e a diffondere la notizia, che avrebbe aspettato, se necessario, fino al termine delle piogge e fino a quando l'inverno avesse fatto diminuire il livello del fiume. Di conseguenza, Poro poteva restare accampato per tutto quel tempo su una riva melmosa, sotto la pioggia, mentre Alessandro chiamava a raccolta il coraggio.

La cosa continuò, se non erro, per un intero quarto di mese. Una notte scoppiò il temporale più violento che avessimo mai avuto: torrenti di pioggia, saette così spaventose che si riusciva a scorgerle attraverso la tenda. Mi misi il guanciale sopra la testa. Per lo meno, pensai, stanotte non ci sarà battaglia.

All'alba, i tuoni diminuirono e cessarono, e allora udimmo. Era il clamore dell'inizio dell'attacco, più forte che in tutte le notti precedenti, ma più lontano. E ne vinceva l'intensità un suono nuovo, furente e acuto: i barriti degli elefanti.

Alessandro aveva attraversato il fiume.

L'attacco era stato fissato per quella notte, in ogni caso. Il temporale, pur rendendo più dura l'impresa, costituì un dono per lui. Alessandro attraversò un po' più a monte del fiume rispetto a Poro, ove esistevano fitti boschi tali da nascondere la marcia, e un'isola boscosa che avrebbe celato l'attraversamento. Egli doveva passare prima che Poro se ne rendesse conto e facesse avanzare gli elefanti; se i cavalli avessero veduto i pachidermi mentre si stavano avvicinando alla riva, si sarebbero gettati giù dalle zattere, annegando.

Tolomeo descrive l'intera battaglia nel suo libro e ha posto in risalto, per gli uomini delle future generazioni, l'abilità e l'audacia di Alessandro. Il primo pericolo cui egli si espose fu forse il peggiore. Attraversò il fiume e

balzò a riva per primo; poi, mentre la cavalleria scendeva a terra, constatò che la riva era stata tagliata da un nuovo canale di piena e costituiva un'isola.

Finalmente trovarono un guado, sebbene fosse profondo. Tolomeo scrive che l'acqua arrivava al petto degli uomini e i cavalli riuscivano a malapena a tenere la testa alla superficie. (Ora potete capire cosa intendevo, quando ho detto che i cavalli greci sembrano piccoli ai persiani.)

Già il figlio di Poro era stato mandato con uno squadrone di carri a rigettare il nemico nel fiume. Alessandro dispose i suoi uomini in formazione appena in tempo. Il principe cadde, i carri si impantanarono nel fango, quelli che poterono fuggirono. Poro fu informato, scelse un terreno sabbioso e compatto e si preparò alla battaglia.

Il suo fronte era inattaccabile; vi si trovavano duecento elefanti intervallati. Ma aveva a che fare con un artista della guerra. Per farla corta, Alessandro adescò la cavalleria mediante una finzione di debolezza; attaccò il fronte dello schieramento con arcieri sciti a cavallo, che scoccarono le frecce e tornarono indietro; egli stesso caricò la cavalleria, mentre Koino agiva alle spalle dello schieramento; fece impazzire gli elefanti di Poro con frecce o lanci di giavellotti, o abbattendo i *mahout,*[4] finché i pachidermi causarono più danni alla loro parte che alla sua.

È tutto scritto nel libro di Tolomeo; me lo ha detto lui stesso. La battaglia è descritta esattamente come egli ne fu informato allora, a parte il fatto che caddero più macedoni di quanto egli affermi. Mentre leggevo questo 'particolare, alzai gli occhi; egli sorrise e disse che quei dati figuravano negli archivi reali. Ma i vecchi soldati si capiscono al volo.

Noi, all'altro lato del fiume, scendemmo sulla riva alle prime luci del giorno, per vedere. Le piogge avevano impedito il polverone che nasconde la maggior parte delle battaglie. Scorgevamo con chiarezza gli elefanti con gli *howda* che oscillavano, le evoluzioni della cavalleria, il turbinare delle fanterie; ma che cosa significasse questa confusione non riuscivamo a capirlo. Non mi fu nemmeno possibile distinguere Alessandro dalla sua fulgida armatura, perché il fiume lo aveva infangato completamente. Il sole salì nel cielo. Il frastuono spaventoso sembrava non avere mai fine. Poi, in ultimo, cominciarono la fuga e l'inseguimento.

Più di ogni altra cosa che mancai, mi affligge il fatto di non avere assistito all'incontro tra Alessandro e Poro. Fu ciò che gli si confaceva; e si trattò di un colloquio sincero che né il tempo né gli inganni umani potero-

[4] Guidatori di elefanti. (N.d.T.)

no mai togliergli.

Per molto tempo ancora dopo che la battaglia era stata perduta, l'alto re continuò a battersi dallo *howda*. Il suo elefante, che spiccava per il coraggio anche tra quella razza di animali, non aveva mai indietreggiato. Infine, mentre lanciava un giavellotto, Poro fu colpito sotto il braccio sollevato, attraverso l'apertura della cotta di maglia. Voltò allora il pachiderma e seguì adagio i suoi uomini in rotta. Alessandro lo aveva osservato ansiosamente e anelava a incontrarsi con lui; pensò che un uomo così nobile poteva essere convocato soltanto da un altro re, e pregò Omfi di essere il suo inviato. Questo non servì affatto; Poro detestava Omfi e, vedendolo, impugnò con la mano sinistra un giavellotto. Alessandro trovò una persona più accettabile e ritentò. Poro ordinò allora al suo elefante di inginocchiarsi; il pachiderma avvolse intorno a lui la proboscide e, con dolcezza, lo depose al suolo. Egli chiese acqua poiché a causa della battaglia e della ferita aveva la gola riarsa, poi si fece incontro ad Alessandro, «Il più bell'uomo che abbia mai veduto», mi disse in seguito il mio signore. Si espresse senza invidia. Lo aveva afflitto, credo, in gioventù, non essere alto di statura; ma, se così stavano le cose, ora che la sua ombra si stendeva da oriente a occidente, non se ne dispiaceva più. «È tale quale Aiace di Omero, tranne la carnagione scura e la barba azzurra. Doveva soffrire, ma non lo dava affatto a vedere. 'Chiedi quello che desideri da me', dissi. 'Come devo trattarti?' 'Come un re', rispose. E vuoi sapere una cosa? Capii prima che l'interprete avesse tradotto. Dissi: 'Questo lo farei di mia iniziativa; chiedimi qualche altra cosa per te'. Rispose: 'Non è necessario; questo significa tutto'. Che uomo! Spero che la sua ferita guarisca rapidamente. Gli darò più territorio di quanto ne avesse prima. Equilibrerà il potere di Omfi; ma, soprattutto, ho fiducia in lui.»

Non ripose invano la sua fiducia. Fino a quando visse, non gli giunse alcuna notizia di tradimenti da parte di Poro.

Tutto ciò che contava di più per lui era stato conseguito in quella battaglia sul fiume. Aveva combattuto formidabilmente contro l'uomo e la natura; non si era battuto, il suo eroe Achille, contro un fiume? Più fortunato di Achille, aveva Patroclo al proprio fianco, a condividere la sua gloria; Efestione gli rimase vicino per tutto quel giorno. E aveva vinto con un esercito unito di tutte le sue genti, così come Ciro si era battuto con i suoi medi e persiani concordi, sebbene Poro fosse un più grande re. E, da ultimo, si era imbattuto in un avversario coraggioso, del quale poté farsi un amico. Sì, quello fu l'ultimo momento di fortuna perfetta del mio signore.

Adesso che la battaglia era finita, gli occhi di lui si volsero, come sempre, verso l'orizzonte successivo. Ormai aveva un solo scopo nella vita, compiere la marcia sul Gange, seguirne le rive e raggiungere l'Oceano accerchiante; il suo impero sarebbe stato un'opera conclusa, da mare a mare, coronato da una meraviglia. Così il suo maestro Aristotele gli aveva detto che era fatto il mondo; ed io non ho ancora conosciuto un uomo in grado di smentirlo.

22

La ferita superficiale di re Poro guarì ben presto e Alessandro lo festeggiò. Era un uomo magnifico, ancora sulla trentina sebbene avesse figli in età di battersi, poiché gli indiani si sposano giovani. Danzai per lui e mi donò orecchini di rubini. Con vivo piacere di Alessandro, anche il fedele elefante, coperto dalle cicatrici di guerre precedenti, si riprese.

Vi furono ludi in onore della vittoria e offerte di ringraziamento agli dei. Proprio quando le vittime erano state consumate, la pioggia ricominciò e spense i fuochi. Non mi ero mai abituato a vedere la divina fiamma corrotta dalla carne bruciata; né alcun persiano si sente tranquillo quando vede le fiamme spente dal cielo. Tuttavia non dissi nulla.

Il re fondò due città, a ciascun lato del fiume. A quella sulla riva destra diede il nome di Bucefalo,[5] la tomba del cavallo doveva sorgere nella pubblica piazza, con la sua statua fusa in bronzo.

In seguito, Alessandro e re Poro partirono insieme per la guerra. Lasciò Rossane a palazzo, ove avrebbe avuto la compagnia delle mogli di re Poro e sarebbe stata comoda, al riparo dalle piogge. Condusse invece me.

Anzitutto dovettero battersi contro il cugino di Poro, da tempo suo nemico, che aveva dichiarato guerra ad Alessandro non appena informato della loro alleanza. Il coraggio di lui non fu pari all'odio; egli fuggì dal campo di battaglia e Alessandro affidò a Efestione il compito di conquistare la provincia, che in seguito avrebbe donato a Poro. Quanto a lui, riprese la marcia, attratto dall'Oceano accerchiante, ed eliminò rapidamente ogni ostacolo che si frapponesse sul suo cammino.

Offrì la pace a ogni città che si arrese; mantenne la parola e lasciò che ciascuna conservasse le proprie leggi. Quelli che fuggirono dai loro forti dinanzi a lui, li inseguì senza dar loro tregua, ritenendo che sarebbero venuti a patti se non avessero avuto l'intenzione di attaccarlo alle spalle. Era

[5] La chiamò Bucefala. (N.d.T.)

accaduto più volte; eppure, pensando come siano soliti fuggire i contadini alla sola vista dei soldati, specie quando ne è giunta loro la fama, mi dispiaceva che dovesse essere così.

Insieme a Poro, conquistò il grande forte di Sangala, nonostante le sue mura, e il colle sul quale sorgeva, e il lago, e il triplice sbarramento di carri dal quale era circondato. Poi consentì a Poro di unirsi a Efestione per pacificare la nuova provincia. Quanto a lui, si spinse verso il fiume successivo, il Beas. Intendeva accamparsi sulla riva dal nostro lato, per far riposare gli uomini. La pioggia scrosciava.

Avanzammo a fatica, sul terreno reso fangoso da chi ci precedeva. Gli elefanti estraevano i piedi dal fango con suoni simili a quelli di focosi baci schioccanti. Gli sciti e i battriani, per restare asciutti, indossavano nell'umida afa i loro pesanti indumenti di feltro. La cavalleria spronava cavalli azzoppati, ed ogni miglio era faticoso quanto tre. Gli uomini della falange arrancavano con il fango fino alle caviglie accanto ai carri tramati da buoi che trasportavano l'equipaggiamento; le calzature, deformate a furia di bagnarsi e asciugarsi, erano di nuovo zuppe, i sottili tessuti indiani che erano stati costretti ad acquistare per le tuniche si appiccicavano alle cosce; gli orli delle corazze le scorticavano come se fossero stati nudi. La pioggia continuava.

Su un'altura che dominava il fiume montarono la grande tenda di Dario; Alessandro l'aveva portata per mostrare la propria regalità. Era, quello, un luogo verdeggiante e fragrante; ci stavamo avvicinando alla regione montuosa; avrei potuto giurare che da oriente il vento portava l'odore delle montagne, ma le nuvole nascondevano ogni cosa. La pioggia continuava, costante, mai stanca, sospirando attraverso gli alberi e le alte canne verdi; come se fosse caduta dall'inizio del mondo e non dovesse cessare fino a quando il mondo non si fosse sciolto in essa.

La tenda faceva acqua. Mi interessai affinché venisse riparata e preparai per lui una veste asciutta e i sandali. Quando venne, tastò i miei indumenti e non volle essere servito finché non mi fui cambiato. Ero così abituato ad averli bagnati che non ci avevo fatto caso.

Invitò a cena i suoi generali. Ascoltando dall'interno della tenda, capii ch'era di buon umore. Disse di aver saputo che al di là dell'Ifasi la terra era fertile, le popolazioni coraggiose e combattive e gli elefanti ancor più grossi e più forti di quelli di re Poro. Un'ultima bella battaglia prima di arrivare ai confini del mondo.

Ma le mie orecchie avevano colto qualcosa di bizzarro. Quando egli era

un po' alticcio, dominava con la voce i discorsi di tutti. Quella volta, però, non aveva bevuto affatto e la sua voce dominava ugualmente. Non perché l'avesse alzata, ma perché erano gli altri a tacere.

Se n'era accorto anche lui. Li invitò a bere e a scacciare l'umidità dal sangue. Si animarono un po', fino al termine del pasto, quando i servi se ne furono andati. Allora Tolomeo disse: «Alessandro, non credo che gli uomini siano contenti».

Egli rise. «Contenti! Se lo fossero sarebbero pazzi; questa pioggia è come attraversare a guado lo Stige e poi ancora il Lete. Hanno dato prova di grande coraggio, e sanno che io me ne rendo conto. La stagione delle piogge sta per finire; Poro mi ha detto che è più lunga del consueto, quest'anno. Non appena il cielo si schiarirà, organizzeremo giochi, distribuiremo ricchi premi e gli uomini, riposati, saranno pronti a continuare.»

Dissero tutti: «Sì». Senza dubbio questo avrebbe rincuorato i soldati.

All'ora di coricarsi egli mi disse: «Questa pioggia demoralizzerebbe anche leoni. Se soltanto avessi potuto sistemare la Battriana mezzo anno prima, saremmo stati qui in inverno». Non disse: «Se avessi aspettato là mezzo anno». Un tempo lo avrebbe detto. Era come se sentisse, infine, il carro del tempo incalzarlo.

«Dicono», osservai, «che dopo le piogge tutto è rinnovato e bello.» Ero lieto che avesse deciso di coricarsi presto. Aveva cavalcato per tutto il giorno avanti e indietro lungo la colonna, per accertarsi che nessuno rimanesse impantanato. Sembrava stanco e le rughe sulla fronte erano tornate.

Il giorno dopo entrai nella sua tenda all'alba per essere il primo a dargli la buona notizia. «Al'skander! Ha smesso dì piovere!»

Balzò in piedi, si avvolse nella coperta e andò a guardare. Nei primi tempi in cui lo avevo conosciuto, si sarebbe allontanato nudo dal letto. Era diventato più prudente, a furia di frequentare persiani. Un pallido sole si stava alzando sulle foglie verdi. Anche nei suoi primi raggi c'era tepore; si capiva che non si trattava soltanto d'una breve interruzione delle piogge.

«Zeus sia ringraziato!» esclamò. «Ora potrò ridare coraggio ai miei poveri uomini. Meritano una vacanza.»

Le rive del fiume sapevano di linfa e di fiori appena sbocciati. Impartì ordini per i ludi e invitò gli uomini a iscriversi. Presi il mio cavallo Oryx (Leone aveva l'aria stanca) e andai a respirare il profumo delle montagne prima che ci volgessimo verso le pianure.

Tornai indietro attraverso l'accampamento. Centinaia di volte, in tutta l'Asia, lo avevo attraversato a cavallo. A parte lo scenario circostante e il

tempo, era sempre lo stesso. Ma non quel giorno.

Persino coloro che seguivano i soldati, e tra i quali passai anzitutto, erano irrequieti. Si notavano i bambini noncuranti che sguazzavano nelle pozzanghere illuminate dal sole, perché le madri avevano voltato loro le spalle, intente a chiacchierare. Là ove erano sistemati i più benestanti, come i mercanti e gli artisti, uno degli attori ch'io conoscevo si avvicinò di corsa; quando tirai le redini, disse: «Bagoa. È vero che il re sta per tornare indietro?» «Indietro?» gli feci eco. «Ma come, mancano soltanto pochi giorni di marcia alla corrente dell'Oceano! Non torna indietro di certo.» Proseguii attraversando l'accampamento dei soldati. Allora mi resi conto che qualcosa non andava.

I soldati a riposo negli accampamenti hanno mille cose da fare; devono riparare il corredo, le calzature e le armi; devono acquistare oggetti. Vi sono sempre donne, combattimenti di galli e partite ai dadi; indovini, giocolieri e uomini con cani danzanti. Questa gente era tutta lì, ma delusa, perché non lavorava. Gli uomini non facevano niente. Niente, cioè, tranne parlare.

Una dozzina, con le teste accostate; una ventina, in ascolto di un oratore; due o tre, intenti a discutere. Parlavano. E io non udivo neanche una risata.

Quando passavano ufficiali, uno di loro veniva chiamato come un amico, per dare un consiglio; un altro veniva fissato biecamente, in silenzio. Alcuni soldati sbirciarono con sospetto anche me, come se avessi potuto riferire qualcosa sul loro conto. Mi augurai soltanto di sapere che cosa avrei dovuto dire. E in quel momento un ricordo bussò alla mia mente... il ricordo di una notte sulle alte brughiere, sopra Ecbatana.

«No!» pensai. «La situazione non è così grave, e con lui non potrebbe esserlo mai. Ma è seria. I suoi generali devono dirglielo. Da parte mia, sarebbe un'insolenza.»

Incominciarono verso mezzogiorno, uno alla volta, o a due a due. Avevo avuto ragione, non era come a Ecbatana. Nessuno voleva fare del male ad Alessandro. Nessuno si sognava di seguire un altro re. Gli uomini desideravano una sola cosa: non andare oltre.

Avevo creduto che Alessandro prendesse la cosa alla leggera, per lo meno all'inizio. Ma aveva sempre intuito lo stato d'animo della truppa e conosceva i suoi ufficiali; coloro che di un topolino facevano una montagna non arrivavano mai al grado di quegli uomini. Era calmo, ma serio. In ultimo disse a Tolomeo e a Perdicca: «Questa situazione va affrontata in tempo. Parlerò io stesso. Fallo sapere subito. Tutti gli ufficiali, dal coman-

dante di brigata in su, davanti a questa tenda un'ora dopo l'aurora, domani; compresi gli alleati. La causa di tutto questo è la pioggia».

Non pioveva più. Attraversai di nuovo a cavallo l'accampamento alcune ore dopo. Lo stato d'animo era cambiato. La risolutezza aveva sostituito il cattivo umore. Davanti alla tenda di ogni ufficiale superiore c'era una folla di uomini, molto composti, in attesa di parlargli.

La mattina dopo, Alessandro si alzò presto e prese ad andare e venire nella tenda. Quasi non si accorse che lo stavo vestendo. Muoveva le labbra, notai, pronunciando silenziosamente le parole che andavano formandoglisi nella mente.

Sin dalle prime luci del giorno si erano riuniti fuori: macedoni, persiani, battriani, indiani, traci. Insieme formavano una folla alquanto grande; erano press'a poco tanti quanti poteva raggiungerne la voce di lui.

Una impalcatura era stata portata affinché egli vi salisse. Aveva indosso la sua più bella corazza da battaglia, l'elmo dalle ali d'argento, la cintura di Rodi, tempestata di gemme. Mentre balzava sul rostro, agile come un ragazzo, si udì un sospiro simile a una brezza frusciante. Il mio amico attore aveva detto, una volta, che egli si sarebbe potuto arricchire, in teatro.

Ascoltai da dietro i lembi della tenda. In quel dramma non c'era alcuna parte per me.

Disse di essere addolorato venendo a sapere che gli uomini si erano tanto demoralizzati. Aveva convocato gli ufficiali in consiglio per decidere con loro se proseguire o meno. Intendeva naturalmente persuaderli, e non costringerli. Non credo che l'idea di dover tornare indietro gli fosse mai davvero passata per la mente.

Aveva uno splendido stile, eloquente senza retorica, sebbene non avesse preso un solo appunto. Parlò delle loro ininterrotte vittorie; perché avrebbero dovuto temere gli uomini al di là del fiume? La fine della loro impresa era prossima. Si stavano avvicinando all'Oceano accerchiante; quello stesso che bagnava l'Ircania al nord e la Persia al sud; l'estremo limite della terra. Non riusciva a credere (lo sentii nella sua voce) che non fossero sfiorati dalla sua ardente impazienza. Non aveva forse condiviso i loro pericoli, disse, ed essi non si erano divisi il bottino? Volevano davvero rinunciare così vicino alla meta? «Conservate la tenacia!» gridò loro. «È una cosa bella vivere con coraggio e morire lasciandosi indietro una fama imperitura.»

La sua limpida voce tacque. Aspettò. Regnava un tale silenzio che si poté udire un uccello dal verso stridulo, e i cani bastardi che si azzuffavano.

Dopo qualche momento, Alessandro disse: «Suvvia! Ho detto quel che avevo da dire. Vi ho convocati per ascoltare il vostro parere». A queste parole, gli uomini si agitarono e spostarono il proprio peso da un piede all'altro. A un tratto rammentai il silenzio al cospetto di Dario durante quell'ultima udienza; e sentii quanto fosse diverso. «Lui» era stato disprezzato; Alessandro incuteva loro un timore reverenziale e faceva sì che si vergognassero; le parole che avevano portato con sé si erano spente dinanzi al re. Eppure, come Dario, egli non era riuscito a modificare il loro pensiero.

«Qualcuno parli», disse. «Non avete niente da temere da me. Non è sufficiente la mia parola? Volete per caso un giuramento?»

Qualcuno mormorò: «Sì, Koino, parla».

Un uomo tarchiato e brizzolato venne spinto avanti attraverso la ressa. Lo conoscevo benissimo di vista, ancor prima della parte importante che egli aveva avuto nella battaglia sul fiume. Si era battuto agli ordini di Filippo, ma, soldato per prima e ultima cosa, non aveva mai aderito ad alcuna fazione. Quando occorrevano buon senso e caparbia forza d'animo, il re sceglieva Koino. Si guardarono a vicenda. La faccia di Koino, la sola ch'io potessi vedere, diceva: «Questo non ti piacerà, ma mi fido di te».

«Signore», egli disse, «ci hai convocati qui per un libero consiglio, questo lo sappiamo tutti. Ma io non sto parlando a nome di noi comandanti; non credo di averne il diritto. Dopo tutto ciò che abbiamo avuto da te, saremmo già strapagati per proseguire. Se vuoi avanzare ancora, spetta a noi fare in modo che ciò avvenga; è il nostro dovere; per questo siamo stati promossi. Perciò, con il tuo permesso, vorrei parlare a nome degli uomini. Non che essi vengano al primo posto per me, signore. Sei tu a venire al primo posto. Per questo sto parlando.»

Alessandro non disse nulla. Vedevo la schiena di lui tésa come una corda d'arco.

«Sono il più anziano qui, credo. Se posso vantare una buona fama, devo ringraziare te per avermi dato la possibilità di conquistarmela. Bene, signore, gli uomini, come tu stesso hai detto, hanno fatto più di qualsiasi altro esercito prima di loro. Sempre grazie a te. Ma io ti domando, signore, se, quando dicono basta, non meritino di essere ascoltati. Pensa a quanti di noi macedoni partirono con te. Quanti ne rimangono?»

Un bravo vecchio. Un eccellente soldato. Un macedone che parlava al suo re con la schiettezza a lui consueta. Che cos'era per lui la mia gente, che cos'erano i cavalleggeri persiani, con le loro fiere facce e la loro snella forza? Che cos'erano i robusti battilani, i sogdiani dal naso aquilino, i traci

dai capelli rossi, gli alti indiani con i loro turbanti ingioiellati, coloro i quali avevano condiviso le sue vittorie? Incontri casuali lungo la strada che conduceva alla patria.

«Siamo morti sui campi di battaglia. Siamo morti di febbri e di dissenteria. Vi sono gli storpiati che non si batteranno mai più; e gli uomini nelle tue nuove città; non tutti felici laggiù, ma è là che si trovano. E guarda il resto di noi, conciati come spaventapasseri, vestiti con stracci indiani. Quando un soldato non ricava né orgoglio né agi dal suo servizio, questo gli deprime il morale. Anche la cavalleria, gli zoccoli dei cavalli sono consumati sin quasi alla forchetta. E, signore, abbiamo mogli e figli in patria. Già i nostri figli sono degli estranei per noi; presto sarà così anche con le nostre mogli. Signore, gli uomini vogliono tornare nella loro terra con il bottino finché possono ancora essere qualcuno nei villaggi, essere guardati con ammirazione. Se otterranno questo, avrai presto un nuovo esercito scaturito dal suolo, che chiederà di seguirti. Torna indietro, re. Tua madre deve anelare a rivederti. Chiama alle armi i giovani, che accorreranno pieni di energie. È meglio, signore. Credimi, signore, è meglio.»

La voce gli si incrinò ed egli si passò le dita sugli occhi. Un suono rauco scaturì da lui, come se fosse stato sul punto di sputare; ma era un singhiozzo.

Come se ciò avesse liberato gli altri, grida si levarono da ogni lato, non d'ira o di sfida, ma di pura esortazione. Gli ufficiali quasi gemevano. Tendevano le braccia. Se tale era lo stato d'animo di ufficiali scelti, che cosa si doveva pensare degli uomini?

Alessandro rimase immobile. Le grida cessarono. Ora aspettavano tutti la risposta.

«Il consiglio è congedato.» Voltò loro le spalle e si diresse verso la sua tenda.

Uno o due generali superiori, i suoi amici, fecero per seguirlo. Lui si voltò sull'ingresso e ripeté: «Il consiglio è congedato».

A Susa avevo imparato a essere invisibile. Lo si imparava in fretta. Mentre Alessandro andava avanti e indietro, svanii in un angolo. Quando diede uno strattone alla cinghia dell'elmo, mi avvicinai silenziosamente, gli tolsi l'armatura, e di nuovo ridussi me stesso al nulla. Questo mi diede il tempo di riflettere.

Condividevano, i soldati, la sua fiducia nella corrente dell'Oceano? mi domandai. Pensai all'accampamento brulicante, con i mercanti girovaghi; con gli interpreti, in attesa di guadagnare il loro modesto compenso allor-

ché il linguaggio dei segni veniva meno. Gli interpreti chiamati da un re traducono ciò che si dice loro. Gli interpreti del mercato, una volta pagati, chiacchierano. Poiché il loro lavoro si svolge sempre con chi viaggia, parlano di luoghi lontani e della strada non ancora percorsa. I soldati sapevano per caso più di noi?

Il greco Aristotele, il più savio di tutti i greci, aveva detto ad Alessandro com'era fatto il mondo. Ma di una cosa si poteva star certi: non era mai stato sin là a vedere.

Alessandro camminava nella vasta tenda, avanti e indietro, avanti e indietro. Dovette percorrere un miglio. Io continuavo ad essere un niente. Per quello che occorreva a lui, non ero nulla di più. Gli occorreva fiducia nel proprio sogno, e la mia fiducia si era dileguata.

A un tratto, si fermò davanti a me e gridò forte: «Proseguirò!»

Mi alzai, divenendo a questo punto visibile. «Mio signore, hai superato Ciro. E inoltre Eracle, e Dioniso, e i Gemelli celestiali. Il mondo intero lo sa.»

Mi frugò il viso con lo sguardo. Gli nascosi la mia infedeltà.

«Devo vedere il termine del mondo. Non è per possederlo. E non è neppure per la gloria. È per vederlo, per trovarmi là... e l'ho così vicino!»

Dissi: «Essi non capiscono».

Più tardi, richiamò Tolomeo e Perdicca e gli altri generali e si scusò per essere stato brusco con loro. Avrebbe parlato di nuovo ai comandanti il giorno dopo; nel frattempo avrebbe potuto studiare i piani della nuova campagna, prima del momento in cui tutti sarebbero stati convocati. I generali sedettero intorno al tavolo prendendo laboriosamente appunti sull'attraversamento del fiume e sulla marcia al di là di esso. Il loro stato d'animo non era migliore del mio.

Egli lo intuì. Per tutta la sera rimuginò. E dubito che quella notte riuscisse a dormire. La mattina dopo, quando i comandanti si presentarono, non tenne loro alcun discorso, si limitò a domandare se avessero cambiato idea.

Seguì una confusione di voci. Alcune affermazioni si riuscì a distinguerle, credo: dicerie sulle grandi distanze e così via. Qualcuno aveva sentito dire questo e quest'altro dall'interprete di una carovana. Qualcuno parlò di mezzo mese di marcia attraverso il deserto. Dopo qualche tempo, Alessandro impose il silenzio.

«Vi ho uditi. Vi ho detto ieri che non avevate niente da temere da me. Non ordinerò ad alcun macedone di seguirmi contro la sua volontà. Vi sono altri che proseguiranno con il loro re. Avanzerò senza di voi. Andate,

non appena lo vorrete. Tornate in patria. Nulla più vi viene richiesto.»

Entrò nella tenda. Udii le voci, fuori, divenire più forti mentre si allontanavano. Alessandro disse alla guardia: «Non fate entrare nessuno».

Ma io ridiventai invisibile. Per tutto il giorno continuai ad andare e venire. Avendo veduto che non ero stato allontanato all'inizio, la guardia mi lasciò passare. Guardavo attraverso lo spiraglio dell'angolo in cui dormiva per accertarmi che, restando solo, non cedesse alla disperazione. Ma rimaneva seduto al tavolo fissando i suoi piani, oppure passeggiava nella tenda. Mi resi conto che si avvinghiava ancora alla speranza.

Qualsiasi cosa avesse detto, non sarebbe andato avanti senza i macedoni. Questo esercito, dinanzi al quale aveva dato prova di sé nell'adolescenza, faceva parte del suo sangue. Era come un amante. Perché no? Lo aveva grandemente amato. Ed egli rimaneva rinchiuso lì non soltanto nella sofferenza, ma per costringere l'amante a prosternarsi ai suoi piedi e a chiedergli perdono.

L'amante non venne. Sul vasto accampamento gravava un silenzio pesante e cogitabondo.

Non mi congedò. Mi resi conto della sua solitudine e non la disturbai. Gli portai tutto ciò che sembrava occorrergli, uscii quando mi dava l'impressione di essere innervosito, accesi le lampade una volta scesa la sera. Gli portarono la cena. Si accorse di me, mi fece sedere e mangiare con lui. A un tratto, dopo il vino, anche se non ne bevve molto, prese a parlare. Disse che per tutta la vita, ora qui, ora là, una qualche grande brama si era impadronita di lui, una certa impresa da compiere, una certa meraviglia da raggiungere e da ammirare; una brama tanto intensa da dargli la certezza che provenisse da un Dio. E sempre aveva appagato quelle brame, sempre fino a ora.

Sperai che mi portasse a letto. Avrei potuto giovargli. Ma anelava a un amore diverso dal mio.

Il giorno dopo, rimase nella tenda. Nell'accampamento, gli uomini mormoravano astiosi. Tutto rimaneva immutato; tranne il fatto che quello era il secondo giorno, e la speranza lo stava abbandonando.

A sera accesi la lampada. Strani insetti volanti si lanciavano contro la fiamma, si accartocciavano e cadevano morti. Alessandro sedeva al tavolo, il mento poggiato ai pugni. Non avevo niente da dargli. Questa volta non potevo nemmeno condurgli Efestione. Lo avrei fatto, se mi fosse stato possibile.

Dopo qualche tempo, prese un libro e lo aprì. Vuole calmarsi, pensai,

rasserenarsi la mente; e un'idea balenò nella mia. Sgattaiolai via nel breve crepuscolo indiano e mi avvicinai al più vicino albero ombroso. Era là, i piedi appoggiati alle cosce e le mani in grembo. Ormai, conosceva il greco quanto bastava per conversare, purché le frasi fossero semplici.

«Kalano», dissi, «il re soffre molto.»

«Dio è buono con lui», rispose; e, mentre mi avvicinavo, con dolcezza mi fece cenno di stare indietro. Proprio davanti a me un grosso serpente era avvolto a spirale tra le foglie secche, a meno di un metro da lui.

«Siedi lì e non si adirerà. È uno di quelli pazienti. Si lasciava dominare dall'ira quando era un uomo; ora sta imparando.»

Padroneggiai la paura e sedetti. Le spirali del serpente si mossero appena, poi si immobilizzarono.

«Non soffrire per il re, bambino mio. Sta pagando parte del suo debito; tornerà indietro con un fardello più leggero.»

Domandai: «A quale Dio posso sacrificare affinché, quando egli rinascerà, io possa rinascere insieme a lui?»

«È questo il tuo sacrificio; a esso sei legato. Tornerai, per essere servito da lui.»

«È il mio signore, e sempre lo sarà. Puoi liberarlo dalla sofferenza?»

«Sta afferrando la sua ruota di fuoco. Deve soltanto allentare la presa. Ma è difficile per gli dei liberarsi della loro divinità.» Si districò dalla propria posizione e si mise in piedi con un solo movimento. Il serpente non si mosse.

Alessandro era sempre chino sul libro. Dissi: «Al'skander, Kalano ha sentito la tua mancanza. Vuoi riceverlo, soltanto per qualche momento?»

«Kalano?» Mi scoccò una di quelle sue occhiate che trapassavano. «Kalano non sente la mancanza di nessuno. Sei stato tu a condurlo qui.» Abbassai gli occhi. «Sì, fallo entrare. Ora che ci penso, è il solo, oltre a te, ch'io sopporti di vedere.»

Quando ebbi detto alla guardia di lasciarlo passare, me ne andai. Non tentai nemmeno di origliare. La guarigione magica è una cosa sacra e temevo di profanarla.

Allorché finalmente vidi uscire l'indiano, entrai. Alessandro mi fece un cenno di gratitudine, ma era pensieroso, e pertanto sedetti in silenzio. Una volta servita la cena, mi invitò a dividerla con lui come la sera prima. Dopo qualche momento disse: «Hai mai sentito parlare di Arjuna? No, e nemmeno io fino a questa sera. Era un re indiano dei tempi antichi e un grande guerriero. Un giorno, prima della battaglia, pianse ritto sul suo carro; non

per paura, ma perché l'onore lo costringeva a battersi contro i suoi simili. Poi, proprio come puoi leggere in Omero, un Dio assunse le sembianze del conducente del carro, e il Dio gli parlò».

Tacque. Gli domandai allora che cosa avesse detto il Dio.

«Molte cose. Mancarono entrambi la battaglia.» Per un momento sorrise, poi tornò ad assumere un'espressione grave. «Disse ad Arjuna che era un guerriero nato e doveva seguire il suo destino; ma doveva farlo senza rimpianto né desiderio. Non doveva volerne i frutti.»

«Potrebbe mai essere possibile?» domandai. La sua serietà mi stupiva.

«Quasi, forse. Da parte di un uomo che ubbidisca agli ordini. Ho conosciuto uomini che erano press'a poco così, e bravi uomini, per giunta, sebbene apprezzassero tutti una parola di lode. Ma per guidare gli uomini, per cambiarne i cuori, per renderli coraggiosi (questo, prima che ogni altra cosa possa cominciare!), per vedere cose nuove da creare e non trovare riposo finché non le si sia create... per tutto questo occorre un desiderio più grande di quello per la propria vita.»

«Ci sono tante cose, Al'skander, che tu desideri più della tua vita. E io non ho altro all'infuori della tua vita.»

«Il fuoco brucia, caro il mio persiano, eppure voi lo adorate. Lo adoro anch'io. Ho posto su di esso paura e sofferenza e le necessità fisiche, e le fiamme erano meravigliose.»

«In verità», dissi, «ho già adorato quel fuoco.»

«Ma Kalano, vuole che deponga sul fuoco tutto ciò che il fuoco mi ha dato... onore, fama tra gli uomini del presente e tra gli uomini del futuro, e il respiro stesso del Dio che dice: 'Va' oltre'.»

«Eppure egli stesso ha abbandonato i suoi amici per seguirti.»

«Per liberarmi, dice lui. Ma Dio ci ha dato le mani. Se avesse voluto che le tenessimo inerti in grembo, non avremmo le dita.» Risi. Egli soggiunse: «Oh, è un vero filosofo. Ma... mi trovavo con lui, una volta, quando passammo accanto a un cane morente, quasi ucciso a furia di calci, con le costole sfondate, ansimante per la sete. Mi rimproverò perché sguainai la spada volendo porre termine alle sue sofferenze. Avrei dovuto consentirgli di percorrere fino all'ultimo la sua strada. Eppure, personalmente, egli non farebbe del male ad alcuna creatura al mondo».

«Un uomo strano. Ma c'è qualcosa in lui che non si può fare a meno di amare.»

«Sì, la sua compagnia mi ha fatto piacere. Sono contento che tu l'abbia portato qui... Domani ordinerò che vengano tratti i presagi per l'attraver-

samento del fiume. Se saranno favorevoli, gli uomini cambieranno idea.» Continuava ancora adesso ad afferrare la sua ruota di fuoco.

«Sì, Al'skander. Saprai allora con certezza che cosa ti destina il Dio.» Qualcosa mi disse che potevo parlargli così.

I presagi furono tratti la mattina dopo. I macedoni assistettero mormorando. La vittima si dibatté e ciò era di per sé un segno infausto. Quando il fegato fu tolto dalla carcassa e posto nelle mani di Aristandro, il mormorio si spense nel silenzio, mentre egli rigirava tra le mani la carne scura e lucente. Poi, alzando la voce affinché tutti udissero, Aristandro annunciò che i segni erano avversi sotto ogni aspetto.

Alessandro chinò il capo. Rientrò nella tenda conducendo con sé i tre generali. Là disse loro, molto calmo, ormai, che non si sarebbe opposto agli dei.

Poco dopo, ricevette gli amici e i più anziani dei compagni e fece loro sapere che potevano dare l'annuncio all'esercito. Nessuno parlò molto. Erano grati, ma sapevano che cosa gli costasse tutto ciò. Egli sedette al tavolo con i generali, studiando i piani per la marcia del ritorno; per qualche tempo regnò la calma di ogni giorno. Poi il suono cominciò.

Non avevo mai udito, allora, il mare in tempesta frangersi contro la costa ma fu qualcosa di simile. Poi, mentre il suono si avvicinava, si distinse lo strepito degli applausi. Afflitto, ascoltai i soldati esultare nel dolore di lui. Infine, si udirono voci vicine che chiamavano il re. Domandai se volesse aprire i lembi della tenda.

«Sì», disse, «sì. Vediamo che aspetto hanno adesso.»

Erano macedoni; almeno un migliaio. Mentre usciva, lo acclamarono. Le loro voci erano rauche e incrinate dalle lacrime di gioia. Molti levavano le mani al cielo, come fanno i greci per rivolgersi agli dei. Si facevano largo con le spalle per poter vedere Alessandro. Un veterano rugoso, spintosi in prima fila, cadde in ginocchio. «Oh, re! Invitto Alessandro!» Era un uomo che aveva una certa istruzione. «Soltanto da te stesso sei stato sconfitto, e questo per amor nostro. Gli dei ti ricompensino! Lunga vita a te e gloria imperitura!» Afferrò e baciò la mano di Alessandro, che lo fece alzare e gli diede una pacca sulla spalla. Alessandro si trattenne ancora per qualche momento, ascoltando le loro lodi, poi rientrò.

L'amante era tornato, ancora innamorato profondamente. Ma il primo litigio tra due innamorati lascia sempre qualcosa dietro di sé... la consapevolezza che ciò è potuto accadere. Un tempo, pensai, egli avrebbe baciato quel veterano.

La notte discese. Alessandro invitò a cena pochi amici. Sul tavolo da lavoro si trovavano ancora i piani per l'attraversamento del fiume; la cera non ancora lisciata era incisa dai tratti profondi dello stilo. Al momento di coricarsi egli tacque. Me lo raffigurai, agitato tutta la notte. Posai al suo posto la lampada notturna e mi inginocchiai accanto a lui. «Ti seguirei fino alle ultime sponde del mondo, anche se distassero mille miglia.»

Disse: «Rimani con me qui, invece».

Era più pronto all'amore di quanto avesse creduto; ma io lo sapevo. Consumai un po' del fuoco in lui che altrimenti sarebbe rimasto rinchiuso nella fornace, bruciandogli il cuore. Sì, anche se non avevo potuto portargli Efestione, quella notte fu contento di me. Aspettai che si fosse addormentato profondamente prima di andarmene.

23

Fece innalzare dodici altari, tanto alti da sembrare larghe torri, in onore dei dodici dei della Grecia, per segnare il termine del suo viaggio. Ampie scale si avvolgevano intorno a essi per i sacerdoti e le vittime; i sacerdoti celebravano i riti sullo sfondo del cielo. Se doveva tornare indietro, lo avrebbe fatto almeno con grandiosità.

Lasciò che gli uomini riposassero, come aveva progettato, offrendo luci e spettacoli; erano festosi, adesso, avendo ottenuto quel che volevano. In seguito tornammo, riattraversando i fiumi, nella provincia che Efestione aveva pacificato per Poro, facendovi costruire una nuova città; in questa città egli si trovava, aspettando Alessandro.

Rimasero a lungo soli insieme. Poiché non avevo molto altro da fare, andai in cerca di Kalano e gli posi domande sugli dei dell'India. Mi disse qualcosa, poi sorrise e soggiunse che stavo progredendo sulla via. Eppure non gli avevo confidato nulla.

Efestione era molto attivo, al riguardo non sussistevano dubbi. Nella provincia regnava l'ordine, le alte cariche erano assegnate ed egli andava perfettamente d'accordo con Poro. Possedeva un dono particolare per queste cose. Una volta, prima dei miei tempi, Alessandro, subito dopo la conquista di Sidone, gli aveva consentito persino di sceglierne il re. Informatosi qua e là, egli apprese che l'ultimo discendente dell'antica stirpe regale, da tempo spodestato dai persiani, viveva ancora nella città, povero in canna, lavorando come bracciante nei giardini. Ma godeva fama di essere un onesto brav'uomo, e così Efestione lo fece re. I ricchi nobili non ebbero più

alcun motivo per battersi a vicenda e il nuovo sovrano governò benissimo. È morto soltanto di recente, compianto da tutti. Oh, sì, Efestione aveva buon senso.

Anche un altro amico d'infanzia di Alessandro era stato occupatissimo: Nearco, un uomo basso di statura, scarno, sottile di vita, di stirpe cretese. Aveva sempre fermamente appoggiato Alessandro in tutti i suoi contrasti con il padre, condividendone l'esilio. E Alessandro non dimenticava mai queste cose. Ammiraglio della flotta fino alla partenza del re per il mare Medio, Nearco aveva compiuto tutto il viaggio all'est come soldato, ma ora aveva di nuovo quell'acqua che la sua razza ama tanto. Per suo ordine era stata costruita una flotta sull'Idaspe. Alessandro intendeva discendere questo fiume fino all'Indo, e continuare poi lungo l'Indo fino al mare. Se gli era stato impedito di procedere a est fino alla corrente dell'Oceano, per lo meno l'avrebbe raggiunta a ovest.

Gli uomini, che avevano sperato di tornare direttamente attraverso il Kbyber nella Battriana, appresero ora di dover marciare accanto alla flotta lungo i fiumi. Le tribù in quelle regioni non si erano ancora arrese e si diceva che fossero feroci. Le truppe non sembravano affatto contente; Alessandro disse loro di sperare che gli consentissero di ripartire dall'India, non di fuggirne. Era diventato più irascibile, da quando lo avevano costretto a tornare indietro. Gli uomini lo guardarono e tacquero. Per lo meno, erano diretti verso casa.

Alessandro aveva supposto, fino a poco tempo prima, che l'Indo, se seguito abbastanza a lungo, avrebbe portato al Nilo, gettandosi in esso. Entrambi i fiumi erano noti per le piante del loto e per i coccodrilli. Soltanto di recente egli aveva saputo, da alcuni indigeni, come non fosse così. Ma, diceva, vi sarebbero state ugualmente cose da vedere.

Il vecchio Koino morì là, di febbre; non rivide mai la Macedonia. Alessandro aveva mantenuto la parola e non se l'era mai presa con lui per il suo semplice discorso; ora gli concesse un bel funerale. Eppure, nell'intimo, qualcosa era cambiato: esisteva un'incrinatura nella fedeltà dell'amante dalle molte teste. Avevano rabberciato le cose, l'uno essendo indispensabile all'altro; continuavano ad amarsi, ma non dimenticavano del tutto.

La flotta, tirata a riva sulle sponde sabbiose ampliate dalla prima estate, offriva uno spettacolo magnifico: lunghe galee da guerra, di trenta o venti remi; polischermi leggeri; barcacce dai fianchi rotondi, d'ogni forma e dimensione; e le grandi e piatte chiatte per il trasporto dei cavalli.

Tenni gli occhi fissi sulla galea di Alessandro, valutandone la spaziosità.

Mi avrebbe preso con sé? Era una nave da guerra; egli si sarebbe forse detto che avrebbe dovuto farsi seguire soltanto dagli scudieri? Marciando per via di terra, non avevo modo di sapere quando sarei tornato con lui. E mi sarei trovato agli ordini di Efestione. Questi doveva comandare, sulla riva sinistra, la maggior parte dell'esercito, coloro che seguivano l'accampamento, gli elefanti e l'harem. Non che si degnasse di disprezzarmi; ma sentivo che non lo avrei sopportato. E c'era un'altra cosa di minor conto: non avevo mai viaggiato prima di allora dove si trovava Rossane e dove non si trovava Alessandro. Da Efestione non avevo nulla da temere, tranne quanto era in me. Ma non mi sentivo altrettanto sicuro per quanto concerneva 'lei'.

Mi ero crucciato per niente. Quando osai domandarglielo, Alessandro disse: «Cosa, ti piacerebbe? Bene, perché no? Mi hanno accusato così spesso di essere persianizzato, che nessuno dovrebbe stupirsene. Sai nuotare?»

«Oh, sì, Al'skander. Sono certo che saprei.»

Egli rise. «Nemmeno io ne sono capace.»

Vennero a salutarci all'alba re Poro e quasi tutti i suoi sudditi. Le navi erano disseminate sul fiume fin dove poteva giungere lo sguardo. La galea di Alessandro precedeva le altre; egli si trovava in piedi a prora, i capelli intrecciati per aver sacrificato agli dei prima dell'imbarco. Aveva invocato Ammone, il Dio suo padre, Poseidone delle acque, Eracle e Dioniso; e inoltre i fiumi del nostro viaggio, poiché i greci adorano le sacre acque, pur corrompendole (stavo diventando noncurante io stesso). Ad ogni libagione, la coppa d'oro era stata gettata nel fiume insieme al vino. Sulle navi circostanti tutti intonarono il peana; gli eserciti su entrambe le rive si unirono al canto, i cavalli nitrirono, gli elefanti barrirono. Poi, al canto che dava il ritmo ai rematori, mentre la luce era ancora fresca e grigia sulle vaste acque, discendemmo la corrente.

Tra tutti i doni fattimi da Alessandro, numerosi e ricchi, uno dei più belli fu l'avermi preso con sé sul fiume. Lo dico ancor oggi, dopo avere assistito alle feste del Nilo. Per prime venivano le trenta galee da guerra, con le loro file di remi che battevano simili ad ali; poi, per miglia e miglia, la flotta variegata; su ciascuna riva le lunghe colonne dell'esercito, le falangi pesantemente armate, la cavalleria, i carri, gli elefanti dipinti; e lungo la sfilata, correndo per non perderci di vista, migliaia di indiani accorsi a contemplare la meraviglia. I cavalli sulle navi costituivano di per sé qualcosa di mai veduto. Gli indiani correvano stupefatti, unendo i loro canti ai nostri; ma

poi il fiume prese a scorrere tra dirupi e gole; le truppe terrestri vennero perdute di vista, come canti avemmo soltanto gli echi che rimbalzavano tra i dirupi, e il cicaleccio delle scimmie sui verdi festoni.

Per me si trattava di un incanto superiore a tutte le fiabe dei bazar. A prora della galea, Alessandro si reggeva all'alta cresta della polena, guardando dinanzi a sé. Da lui emanava una fiamma di impazienza che ci contagiava tutti. Smisi di affliggermi per il fatto che ogni conversazione su una galea viene udita, che egli dispone appena di un minuscolo riparo a poppa in cui dormire e che, fino al termine del viaggio, non ci saremmo quasi sfiorati le mani. Lanciandomi nel mondo ignoto, penetravo in una parte dell'anima di lui che i suoi uomini avevano conosciuto. Tutto vibrava in Alessandro. Si perdeva il senso del tempo, vivendo nel suo stupore. Giorni di felicità.

Ci trovammo ancora a una certa distanza dalla regione ostile, e spesso approdavamo a riva per consentire ai capi di renderci omaggio. Alessandro veniva fatto sedere su un trono decorato con fiori; seguivano spettacoli con evoluzioni di cavalli, danze non di rado belle, e canti che a me sembravano simili ai lamenti degli accattoni al mercato. Poi ripartivamo sul filo della corrente, salutando con la mano le truppe sulla riva.

Tutte le cose belle si scontano, aveva sempre detto Alessandro. Il fiume si restrinse, la corrente divenne impetuosa. A tutta prima lontano e fioco, ci giunse un rombo soffocato, l'incontrarsi delle acque là ove scorrono le rapide.

Eravamo stati avvertiti che, ove l'Idaspe si univa all'Acesine,[6] tra alti dirupi, le due diverse correnti ribollivano e formavano gorghi. Ma, per quanto concerneva il frastuono, nessuno ci aveva posti sull'avviso. Quando ci avvicinammo, i rematori smisero di affondare i remi, afferrati da una stordita paura; ciò nonostante, continuammo a procedere sulla corrente. Onesicrito, il primo pilota, urlò di non fermarsi, ma di remare più energicamente; potevano considerarsi morti se la nave si fosse messa di traverso. Piegarono la schiena facendo forza sui remi. Il pilota, a prora, lanciava ordini al timoniere, studiando ogni metro. Accanto a lui si teneva Alessandro, gli occhi fissi sull'acqua bianca di spuma, le labbra dischiuse in un mezzo sorriso.

Tra le mani gigantesche del fiume, rammento soltanto violenti scossoni, confusione e una paura mortale che, fortunatamente, mi fece ammutolire. Una volta scaraventati in quei gorghi impetuosi nessuno avrebbe potuto

[6] Il Cinab. (N.d.T.)

salvarsi, nemmeno Alessandro. Mi sorpresi a chiedere, pregando un Dio ignoto, che, una volta affogati, potessimo rinascere insieme. Poi ci lasciammo indietro le rapide, ancor beccheggiando e rollando, con tutti i remi della fila inferiore spezzati. Nelle fiabe, non esiste incantesimo senza cimento.

Tutte le navi passarono indenni, tranne due che urtarono l'una contro l'altra; e alcuni dei loro uomini poterono essere tratti in salvo. Alessandro si accampò, non appena trovammo buone spiagge.

Quella canzone era finita.

Ci stavamo avvicinando alla regione Malliana, le cui città non erano state soggiogate e si preparavano alla guerra. Erano governate dai loro sacerdoti, uomini completamente diversi da Kalano, il quale, in verità, continuava a dirci di essere soltanto un cercatore di Dio e non certo un prete. A quei sacerdoti ubbidivano anche i guerrieri. Avevano proclamato Alessandro e noi tutti barbari impuri. Aborrono l'impurità, che si trova ovunque essi affermino. In Persia possediamo schiavi, ma non li consideriamo impuri; lì, gli uomini il cui lavoro è umile, e che discendono da una razza sconfitta, anche se non appartengono a nessuno, sono a tal punto impuri che nessun sacerdote e nessun guerriero è disposto a nutrirsi del cibo sfiorato dalla loro ombra. Ma quegli uomini vivevano umilmente. Non così Alessandro. Se la sua ombra poteva contaminarli, che cosa avrebbe fatto il suo imperio?

Erano, questi, gli ultimi popoli sul cammino di lui verso occidente, prima ch'egli si volgesse verso la Persia; essi soltanto si frapponevano tra Alessandro e il dominio dell'intera India, tra il Beas e la foce dell'Indo. Era stato defraudato del suo sogno; ora la questione dell'India era un'impresa da portare a termine, una volta per tutte. L'incantesimo del fiume venne spezzato; il ragazzo meravigliato a prora, mettendo piede a terra si tramutò in un demone che incendiava l'aria stessa dinanzi a sé.

Si fece precedere di cinque giorni dalle truppe di Efestione, affinché affrontassero tutti i malliani fuggiti dinanzi a lui. Gli uomini di Tolomeo li lasciò indietro di tre giorni perché catturassero coloro che, fuggendo, avessero ripiegato. Una volta disposta la trappola, stanò la preda.

Marciammo attraverso il deserto, per un giorno e una notte, perché era la via più rapida e di là non passava nessuno. Una marcia crudele, ma breve. Avemmo quasi un'intera notte per riposare. All'alba, Alessandro guidò la cavalleria contro la prima città malliana.

Non distava molto dall'accampamento e pertanto mi avvicinai a cavallo

per guardare.

C'erano le mura di mattoni d'argilla, i campi dei contadini brulicanti di uomini. Avevano disposto avamposti sulle strade per fermare Alessandro. Nessuno aveva sorvegliato il deserto, dal quale non veniva mai anima viva.

Il grido di guerra si levò; la cavalleria si lanciò al galoppo sui campi. Gli uomini, laggiù, erano armati con attrezzi da contadini, seppure erano armati. Sciabole lampeggiarono nella luce dell'alba; i malliani furono mietuti come orzo.

Pensavo che Alessandro intimasse loro di arrendersi, come aveva sempre fatto. Ma si erano già rifiutati. Ed egli non intendeva offrir loro una seconda occasione.

Tornò a sera, dopo che avevano espugnato la cittadella, coperto di polvere e di sangue. Mentre le truppe riposavano e mangiavano, Alessandro cominciò a impartire gli ordini per una marcia notturna, allo scopo di cogliere di sorpresa la città successiva prima che i difensori venissero avvertiti.

Lui stesso non riposò quasi affatto. La luce che avevamo veduto splendere sul fiume si era tramutata in animosità.

Così continuarono le cose. Gli indiani, anche quando sapevano tutti a che punto egli fosse, rifiutavano la resa. Ne fece schiavi molti, quelli arresisi all'ultimo momento; ma contro molti altri si batté finché non li ebbe sterminati o bruciati vivi nelle loro case. Anche i soldati si erano incrudeliti. Loro, più ancora di lui, volevano farla finita per sempre con l'India; volevano che nessuna rivolta scoppiasse nelle retrovie, costringendoli a tornare indietro. Né facevano prigionieri se Alessandro non lo ordinava.

La guerra è guerra. Se mi fossi trovato con Dario, sarei stato semplicemente lieto per lui, perché andava coraggiosamente in battaglia. Mi ero meravigliato di Alessandro, non perché uccideva, ma perché così spesso evitava di uccidere. Anche adesso, lasciava che le donne e i fanciulli si allontanassero liberi. Ma mi affliggevo perché il suo sogno si era tramutato in amarezza.

Questa campagna i macedoni non l'avevano prevista e ciò li rendeva astiosi. Quando lo preparavo per il breve sonno notturno, egli sembrava sfinito e teso. «I genieri hanno demolito il muro», diceva. «In passato gli uomini si lanciavano sempre verso una breccia, prima che la polvere avesse il tempo di posarsi, per arrivare primi. Oggi, invece, ho creduto che non avrebbero smesso mai di urtarsi a vicenda, in attesa di essere preceduti dagli

altri. Sono andato a tenere da solo il varco, finché non li ho svergognati.» Naturalmente, allora lo avevano seguito, conquistando la città. Ma le rughe sulla fronte di lui erano diventate più profonde.

«Al'skander, è una stanchezza dello spirito. Quando ci troveremo di nuovo in Persia, nel tuo paese e nel mio, tutto andrà bene.»

«Sì, sarà bello. Ma le frontiere devono essere rese sicure, e lo sanno bene. Non ho mai chiesto agli uomini un'ubbidienza cieca. Siamo macedoni. Ho sempre spiegato che cosa dovevamo fare. Devono sudare in questa campagna e fare del loro meglio. Come te.» Mi baciò, soltanto per gentilezza. Non gli era mai necessario il desiderio, per essere grato dell'amore.

Durante la marcia del giorno dopo, passammo accanto alla città caduta, schiamazzante di nibbi, resa fetida dalla carne che imputridiva sotto il sole rovente; un odore nauseabondo ci giunse dalle case carbonizzate ove gli indiani si erano lasciati bruciare vivi. In cuore mio, pregai il Dio savio di liberarlo da tutto questo, e al più presto.

Si dovrebbe essere cauti con le proprie preghiere. Non si dovrebbe essere presuntuosi al cospetto degli dei.

La città seguente, quando egli si avvicinò, risultò essere stata abbandonata. Alessandro mandò a dirci che sì sarebbe lanciato all'inseguimento e che dovevamo raggiungerlo.

Quando si segue un esercito, le guide non sono necessarie. Arrivammo a un fiume e a un guado segnato dappertutto dagli zoccoli dei cavalli. Sull'altro lato aveva infuriato una battaglia. I morti giacevano ovunque, simili a qualche strano frutto della terra, oscurato dalla maturazione contro l'erba chiara disseccata e i cespugli. Incominciava a diffondersi un lieve fetore dolciastro; faceva caldo. Stavo bevendo dalla borraccia, quando udii, lì accanto, un gemito. Era un indiano, un po' più giovane di me, che tendeva la mano verso l'acqua. Poteva considerarsi finito; i visceri gli si riversavano dalla ferita. Ciò nonostante, smontai e gli diedi da bere. Coloro che cavalcavano accanto a me domandarono se fossi impazzito. Perché, infatti, si fanno queste cose? Suppongo che visse soltanto un po' più a lungo, soffrendo.

Ben presto raggiungemmo alcuni carri trainati da buoi, mandati da Alessandro per raccogliere i suoi morti e i feriti. I feriti erano protetti da tende, e il portatore d'acqua, con il suo somaro, viaggiava accanto a loro. Alessandro badava sempre bene ai suoi uomini.

Prima del crepuscolo giungemmo dinanzi alla tonda e fulva cittadina malliana, con i suoi bastioni esterni e le tozze mura della cittadella interna.

I carri che trasportavano le tende si avvicinarono con gli schiavi addetti; i cucinieri scaricarono pentoloni e sacchi e prepararono le griglie e i forni di terra per distribuire agli uomini un buon pasto dopo la razione leggera di mezzogiorno. Alessandro cenò con gli ufficiali superiori, Perdicca, Peukesta e Leonnato, per studiare i piani dell'attacco. «Non farò alzare gli uomini prima dell'alba. La fanteria ha marciato a lungo sotto il sole e la cavalleria ha impegnato battaglia. Un buon sonno e una buona colazione, poi in piedi e all'assalto.»

All'ora di coricarsi, contemplai le sue splendide armi, che gli scudieri avevano brunito, e il corsaletto nuovo. Lo aveva fatto costruire in India, per il caldo, più leggero di quello precedente, con le piastre cucite nel tessuto indiano. Come se già prima egli non fosse stato abbastanza visibile, era scarlatto, con un leone d'oro ricamato sul petto.

«Al'skander» dissi, «se ti mettessi il corsaletto vecchio, domani, potrei far pulire questo. È stato insudiciato dalla battaglia.»

Lui si voltò, con le sopracciglia inarcate, e sorrise. «Volpe persiana! So quali sono le tue intenzioni. Oh, no. Gli uomini devono avere l'esempio, non basta parlare.» Avrebbe potuto pronunciare questa frase in qualsiasi momento, ma ora vi fu in essa un'inflessione acrimoniosa. Poi mi mise la mano sulla spalla. «Non cercare di impedirmelo, sia pure nell'amore. Preferirei finire come cominciai... Suvvia, rallegrati; non vuoi sapere, domani, dove cercarmi?»

Dormì bene, come sempre prima di una battaglia. Soleva dire che durante il sonno l'affidava al Dio.

Il giorno seguente, subito dopo il levar del sole, le truppe circondarono la città; i carri si avvicinarono con le scale d'assedio, gli arieti e le catapulte, nonché con gli attrezzi dei genieri. Per qualche tempo potemmo vedere Alessandro cavalcare qua e là, distinguibilissimo, sebbene rimpicciolito dalla distanza, grazie al corsaletto scarlatto e all'elmo d'argento. Poi egli smontò e venne nascosto da una massa di uomini davanti alle mura. Ben presto scomparvero nella città; dovevano aver abbattuto una porta.

Le truppe si riversarono dietro ad essi; le scale vennero portate dentro. Le mura sovrastanti, prima gremite di indiani, erano rimaste all'improvviso deserte.

Mi portai avanti a cavallo, solo, desideroso di vedere meglio. Ben pochi di coloro che seguivano l'accampamento, tranne gli schiavi, si trovavano lì; tutti gli altri erano con Efestione. No, non c'era stata alcuna resa. I malliani, rifugiatisi di corsa nella loro cittadella interna, ne gremivano le mura.

Nascosti dalle basse case di fango della cittadina, i macedoni dovevano trovarsi là sotto.

Una scala apparve, sollevata contro il muro, e vi venne appoggiata. Poi vidi un vivido lampo scarlatto salirvi. Alessandro continuò a salire senza mai fermarsi finché non ebbe raggiunto le merlature; rimase in precario equilibrio lassù, spingendo e dibattendosi; quindi si drizzò sulla sommità, solo.

Si stava servendo della spada. Un indiano cadde; un altro egli lo respinse con lo scudo. Poi tre uomini si arrampicarono sulla scala per battersi insieme a lui. Gli indiani indietreggiarono. La scala era gremita di macedoni che salivano. Una volta di più egli aveva dato loro l'esempio. Improvvisamente, come sassi in una frana, rotolarono giù e scomparvero. La scala aveva ceduto sotto il loro peso.

Mi avvicinai ulteriormente a cavallo senza rendermi conto di quello che stavo facendo. I quattro sembravano resistere a non finire, bersagliati tanto dal muro quanto dall'interno del forte. Poi Alessandro scomparve... era saltato giù, dal lato interno.

Dopo un'incertezza brevissima, causata dall'incredulità, presumo, gli altri lo seguirono.

Non so quanto tempo trascorse, in realtà, prima che gli altri macedoni scalassero il muro; press'a poco tanto quanto ne occorre, forse, per sbucciare e mangiare una mela, o per morire dieci volte. Salirono l'uno sulle spalle dell'altro, o mediante scale, o servendosi come punto d'appoggio delle lance conficcate nel muro. Si riversarono al di là e scomparvero. Non devo ancora aspettarmi di poterlo vedere, seguitavo a dire a me stesso.

Un gruppo di uomini scalò il muro dall'interno. Stavano reggendo qualcosa di scarlatto. Molto adagio lo calarono giù per una scala, finché non scomparve alla mia vista. Non mi sembrava di aver notato che si muovesse.

Frustai il groppone del mio cavallo e galoppai verso la città.

Era deserta, priva anche di morti, completamente pacifica; zucche maturavano sui tetti piatti. Più avanti, dalla cittadella, giungevano grida di battaglia e urla di morte, che quasi non udivo.

Sulla porta di una misera casa, in una viuzza subito al di qua delle mura, tre degli scudieri, in piedi, guardavano dentro. A urtoni mi aprii un varco tra essi.

Lo scudo sul quale lo avevano trasportato si trovava sul pavimento con una pozza di sangue al centro. Alessandro giaceva sul sudicio letto di un

contadino e Peukesta e Leonnato si chinavano su di lui. Altri scudieri si pigiavano in un angolo. C'erano galline che correvano qua e là.

Egli aveva la faccia come di gesso, ma gli occhi aperti. Dal fianco sinistro, ove tutto il tessuto di un vivido scarlatto si era scurito, sporgeva una lunga e spessa freccia. Si muoveva, si fermava e tornava a muoversi con il suo respiro trattenuto.

Alessandro aveva le labbra dischiuse e risucchiava, attraverso il dolore, quel tanto d'aria sufficiente alla vita. Il respiro sibilava sommessamente, non dalla bocca, ma dalla ferita. La freccia era affondata nel polmone.

Mi inginocchiai all'altezza del suo viso. Era di gran lunga troppo sofferente per accorgersene. Peukesta e Leonnato alzarono fuggevolmente gli occhi. La mano di Alessandro si aprì e tastò la freccia. Egli disse: «Estraetela».

Leonnato, bianco quasi quanto lui, disse: «Sì, Alessandro. Dobbiamo soltanto spostare il corsaletto». Lo avevo maneggiato spesso. Sapevo quanto fosse robusta l'imbottitura. Era perforata, non lacerata. Le punte della freccia non sarebbero passate attraverso il foro.

«Non essere stupido», bisbigliò Alessandro. «Taglia l'asta.» Annaspò con la cintola, estrasse il pugnale, e segò debolmente. Poi tossì. Sangue gli uscì dalla bocca; l'asta sussultò sul fianco. La faccia gli si svuotò della vita. Debolmente, ancora, la freccia si muoveva nella ferita.

«Presto», disse Peukesta, «prima che riprenda i sensi.» Afferrò il pugnale e lo sfregò sulla dura asta. Mentre la tagliava, e mentre Leonnato la teneva ferma, liberai le fibbie del corsaletto. Alessandro rinvenne mentre Peukesta stava ancora tagliando con energia; non si mosse mai, sebbene la punta gli lacerasse il fianco.

L'asta venne tagliata; rimase un'estremità appuntita lunga un palmo. Gli feci scivolare il corsaletto sotto la schiena; glielo togliemmo, ostacolati dai nodi dell'asta. Peukesta tagliò il chitone insanguinato. La ferita violacea nella carne bianca si apriva e si chiudeva, l'aria sibilava sommessamente attraverso il foro. A volte si fermava; Alessandro stava cercando di non tossire.

«In nome del Dio», bisbigliò, «strappatela via e fatela finita.»

«Dovrò incidere per estrarre la punta», disse Peukesta.

«Avanti, allora», disse Alessandro, e chiuse gli occhi.

Peukesta trasse un profondo respiro. «Mostratemi tutti i vostri pugnali.» Il mio aveva la punta più. sottile; lo avevo acquistato a Maracanda. Lui lo conficcò accanto all'asta e lo spinse lateralmente. Presi la testa di Alessan-

dro tra le mani. Credo che egli non se ne accorse neppure, con tutto quel dolore.

Peukesta estrasse la lama, spostò lateralmente la freccia, digrignò i denti e tirò. La spessa punta di ferro uscì, seguita da un getto di sangue scuro.

Alessandro disse: «Grazie Peukes...» La testa gli penzolò; giacque immobile come marmo. Nulla si muoveva tranne il sangue; e anche quello, ben presto, smise di scorrere.

Sulla porta della casupola si pigiava una folla. Udii diffondersi il grido che il re era morto.

In Persia, piangere a gran voce i morti viene spontaneo, come le lacrime; ma gli offrii, come gli era dovuto, il dono del silenzio. E, invero, in me non rimaneva altro.

Stavano gridando ai soldati, ancora impegnati nella battaglia entro la cittadella, che il re era morto. Il clamore, dietro le mura, che non era mai cessato fino a quel momento, raddoppiò. Veniva fatto di pensare che tutti i malvagi del mondo fossero stati scaraventati contemporaneamente nel fiume infuocato. Quel frastuono giungeva sino a me ma non rivestiva alcun significato.

«Aspettate», disse Leonnato. Prese dal pavimento sudicio una piuma di gallina e la posò sulla bocca di Alessandro. Per un momento essa rimase immobile; poi si agitò debolmente.

Li aiutai a bendare la ferita con tutto ciò che riuscimmo a trovare. Lacrime mi sgorgavano dagli occhi. Questa volta non ero il solo a piangere.

Infine, quando osarono muoverlo, venne deposto su una lettiga. La portarono gli scudieri, camminando adagio. Mentre la seguivo, qualcosa volò oltre il muro della cittadella e piombò con un tonfo nella polvere accanto a me. Era un bambino indiano di tre mesi con la gola squarciata da un orecchio all'altro.

Lassù, i soldati continuavano a credere Alessandro morto. Si stavano vendicando con lo scotto del sangue, e lavavano la loro onta. Non lasciarono una sola creatura viva nel fortino.

Per due giorni il re giacque nella mano aperta della morte. Era svuotato del sangue. La freccia gli aveva fratturato una costola. Sebbene fosse quasi troppo debole per alzare la mano, faceva quel movimento piuttosto che parlare. Parlò quando il medico non voleva lasciarlo; gli ordinò di visitare i feriti. Io avevo capito il suo cenno; non dovette mai aprir bocca «con me».

Gli scudieri mi aiutavano a curarlo, come potevano; bravi ragazzi, ma nervosi. Domandai a uno di loro, fuori: «Perché ha fatto una cosa simile?

Gli uomini restavano indietro?»

«Non ne sono sicuro. Un po', forse. Tardavano a portare le scale d'assedio. Lui ne afferrò una, l'appoggiò egli stesso al muro e vi salì.»

La ferita, sebbene tremendamente lacera e frastagliata, non si infettò mai. Man mano che si cicatrizzava, però, i tendini aderivano alle costole. Ogni respiro lo trafiggeva come una pugnalata; allora e per molto tempo in seguito. A tutta prima, un colpo di tosse gli costava una sofferenza tale che doveva premersi il fianco con tutte e due le mani per immobilizzarlo. Fino all'ultimo momento della sua vita, ogni volta che il ritmo del respiro accelerava, soffrì. Lo nascondeva, ma io me ne accorsi sempre.

Il terzo giorno, riuscì a pronunciare qualche parola; gli diedero da bere un sorso di vino. E i generali vennero, allora, a rimproverarlo per la sua temerarietà.

Naturalmente, avevano ragione; era un miracolo se aveva vissuto fino al momento della ferita. Si era battuto ancora, con la freccia nel fianco, fino a stramazzare privo di sensi. Nella tenda si trovava l'antico scudo proveniente da Troia, con il quale Peukesta lo aveva protetto; lo vedevo spesso sbirciarlo. Accettò i rimproveri con pazienza; non poteva non accettarli, a causa degli uomini rimasti in trappola con lui in seguito alla rottura della scala. Uno era morto, ed egli doveva la vita agli altri. Ma aveva ottenuto lo scopo che si era prefisso, costringendo i soldati a seguirlo. L'amante continuava a essere fedele al suo diletto.

Era stata la loro ansiosa fretta a spezzare la scala. Questo Alessandro non avrebbe potuto prevederlo.

Leonnato gli disse tutto del massacro, per dimostrargli la loro devozione. Egli domandò: «Le donne e tutti i bambini?», trasse un brusco respiro e tossì sangue. Leonnato era coraggioso, ma non aveva mai avuto cervello.

Il quarto giorno, mentre sollevavo i guanciali per aiutarlo a respirare, entrò Perdicca. Si stava battendo al lato opposto della cittadina quando Alessandro era stato ferito. Poiché era il più elevato in grado, il comando spettava ora a lui; un uomo alto di statura, dalle scure sopracciglia, al contempo sveglio ed equilibrato. Alessandro riponeva fiducia in lui.

«Alessandro, non sei ancora in grado di dettare una lettera, pertanto ne ho scritta io una per te, con il tuo consenso. È destinata a Efestione, affinché la legga all'esercito. Credi di poterla semplicemente firmare?»

«Certo che posso», rispose Alessandro. «Ma non la firmerò. Perché turbarli? Cominceranno a dire che sono morto. Ne abbiamo avute anche troppe di queste voci.»

«È deplorevole, ma stanno dicendo proprio questo. Sembra che qualcuno abbia sparso la diceria. Credono che teniamo segreta la cosa.»

Alessandro si sollevò sul braccio valido (quello sinistro premeva la ferita) e quasi si drizzò a sedere. Vidi una chiazza rossa sulla benda pulita. «Lo pensa anche Efestione?»

«Può darsi dì sì. Ho inviato un dispaccio; ma una parola da parte tua eliminerebbe ogni dubbio.»

«Leggimi la lettera.» Ascoltò, poi disse: «Aggiungi, prima ch'io firmi, che li raggiungerò fra tre giorni».

Perdicca corrugò le sopracciglia. «Meglio di no. Quando non andrai, la situazione peggiorerà.»

La mano di Alessandro afferrò la coperta. Il rosso sulla benda si allargò. «Scrivi come ti ho detto. Se dico che andrò, andrò.»

Andò, sette giorni dopo che era stato ferito.

Una volta di più venni a trovarmi con lui sul fiume. Aveva una piccola tenda a poppa. Sebbene il tratto percorso fino alla riva non fosse stato lungo, gli scuotimenti della lettiga lo avevano spossato. Giaceva come morto. Lo ricordai ritto a prora, con la ghirlanda sui capelli.

Impiegammo due notti e tre giorni. Nonostante tutti i miei sforzi, una galea non offre agi, e la spinta dei remi gli causava sofferenze. Non si lagnò mai. Gli sedevo accanto, scacciando con il ventaglio gli insetti, cambiando le bende sulla grande ferita cicatrizzata a mezzo, e pensando: «Stai facendo questo per Efestione».

Ora, capisco che sarebbe andato ugualmente soltanto per gli uomini. Non aveva mai nominato alcun sostituto, nell'eventualità che non fosse più stato in grado di sceglierne uno, né alcun successore nell'eventualità della sua morte. Non che non pensasse alla morte; viveva accanto ad essa; ma non voleva dare a un uomo solo tanto potere, né esporlo a una così grande invidia. Sapeva bene come potessero andare le cose all'accampamento, mentre lo credevano morto. Si trovavano là tre grandi generali, Cratero, Tolomeo ed Efestione, ciascuno con uguali diritti al comando supremo; le truppe se ne rendevano conto; si rendevano conto, inoltre, che, se egli fosse morto, gli indiani si sarebbero sollevati alle loro spalle e ovunque. Se gli avessi domandato perché andava, avrebbe risposto: «È necessario». Ma ricordavo la sua voce quando aveva domandato: «Lo pensa anche Efestione?» e tenevo per me il mio dolore.

Era un pomeriggio tardi quando l'accampamento venne avvistato. Alessandro stava sonnecchiando. Come aveva ordinato prima, la tenda venne

arrotolata, per consentire agli uomini di vederlo. Si trovava già tra l'esercito; lungo l'intera riva del fiume si assiepavano i soldati in attesa della nave. Quando lo scorsero immobile, un gran gemito si levò, diffondendosi su tutto l'accampamento. Non sarebbe potuto essere più forte se un grande re fosse morto a Susa. Ma questa volta non era la costumanza a strapparlo ai macedoni, bensì un sincero dolore.

Si destò. Lo vidi aprire gli occhi. Sapeva che cosa significasse il gemito: avevano sentito che cosa voleva dire essere senza di lui. Non gliene faccio una colpa se lasciò che se ne rendessero conto ancora per qualche momento. La galea era giunta quasi al pontile quando egli alzò il braccio e salutò.

Tuonarono un evviva e applaudirono e gridarono. Il frastuono era assordante. Quanto a me, stavo osservando i tre generali in attesa sul pontile di sbarco. Vidi di chi egli cercò per primo lo sguardo.

Una lettiga con baldacchino aspettava. Deposero la barella accanto ad essa. Egli disse qualcosa che non riuscii a udire perché mi trovavo ancora a bordo. Sembrava che disdegnasse la lettiga. «Qualcosa va sempre storto», pensai, «quando devo affidarlo ad altri. Che cosa c'è, adesso?»

Quando discesi la passerella, un cavallo veniva portato sin lì. «Così va meglio», egli disse. «Potranno vedere, ora, se sono morto.»

Qualcuno lo aiutò a salire in sella. Vi rimase impettito come alle parate. I soldati gridavano. I generali gli camminarono accanto; sperai che lo stessero tenendo d'occhio, se per caso avesse dovuto cadere. Non si era mai alzato fino al giorno prima, e anche allora soltanto per i pochi momenti sufficienti a fare acqua.

Poi gli uomini si avvicinarono.

Giunsero come una grande ondata vociante, fumigante di sudore acre sotto il sole dell'India. I generali vennero travolti come se fossero stati dei nessuno. Fu una fortuna che gli avessero trovato un cavallo tranquillo. I soldati gli afferravano i piedi, gli baciavano l'orlo del chitone, lo benedicevano, o si limitavano ad avvicinarsi e a contemplarlo. Infine, alcuni scudieri riuscirono ad aprirsi un varco e ad arrivare fino a lui, conoscendo, come nessuno le conosceva a terra, le sue vere condizioni. Condussero il cavallo verso la tenda che era stata preparata.

Mi insinuai nella ressa come un gatto sotto un portone. Erano talmente presi dall'entusiasmo, che non si accorgevano nemmeno di essere spinti da un persiano. Troppe volte, ormai, avevo sentito dire, da chi era esperto in fatto di ferite al torace inferte in battaglia, come un uomo vivesse finché non cercava di alzarsi; poi vomitava una pozza di sangue e moriva in pochi

attimi. A una ventina di passi dalla tenda, quando lo avevo quasi raggiunto, tirò le redini. Sa che sta per cadere da cavallo, pensai, e mi dibattei, avvicinandomi.

«Il resto del cammino lo farò a piedi», disse. «Tanto per mostrare loro che sono vivo.»

Così fece. Lo costrinsero a impiegare il doppio del tempo, afferrandogli le mani, augurandogli salute e felicità.

Strapparono fiori ai cespugli, quei fiori cerei, dal profumo greve, dell'India, e li lanciarono; taluni strapparono ghirlande dagli altari delle divinità indiane. Egli rimase in piedi, sorridente; non si sottraeva mai all'amore.

Entrò. Critodemo, il medico, giunto con lui sulla nave, si affrettò a seguirlo. Quando uscì e mi vide lì fuori (mi conosceva bene, ormai) disse: «Sta sanguinando, ma non molto. Di che tempra è fatto?»

«Mi occuperò io di lui, non appena i generali se ne saranno andati.» Avevo portato con me una bisaccia con le cose necessarie. Tolomeo e Cratero uscirono quasi subito. E ora, pensai, comincia la vera attesa.

Una folla turbinava intorno alla tenda. Tutti sembravano pensare che il re avrebbe concesso udienze. La guardia del corpo teneva tutti lontano. Aspettai.

I palmizi si profilavano neri contro il tramonto quando uscì Efestione. «Bagoa è qui?» domandò alla sentinella. Mi feci avanti. «Il re comincia a stancarsi, gradirebbe essere sistemato per la notte.»

«Comincia» a stancarsi! pensai. Avrebbe dovuto dormire già da un'ora.

Dentro faceva caldo. Era stato appoggiato ai guanciali in qualche modo. Sistemai ogni cosa a dovere. Accanto a lui c'era una coppa di vino. «Oh, Al'skander!» dissi. «Sai bene che il medico te lo ha proibito, se sanguini.»

«Non sanguino più. È stata una sciocchezza.» Aveva bisogno di riposo, per rimettersi in forze, non del vino.

L'acqua per le spugnature era già stata mandata a prendere. «Che cosa hai fatto con questa fasciatura? La benda è scivolata via per metà» dissi.

«Non è niente», rispose. «Efestione ha voluto vedere la ferita.»

Mi limitai a dire: «Distenditi. Si è appiccicata». La tolsi bagnandola, gli feci le spugnature, applicai l'unguento, lo bendai, mandai a prendere la cena. Riuscì a malapena a mangiare. Era sfinito. Quando ebbi sistemato il letto, sedetti silenzioso in un angolo; era abituato a sapermi lì mentre si addormentava.

Poco dopo, mentre si stava appisolando, emise un gran sospiro. Mi avvicinai senza far rumore. Stava muovendo le labbra. Pensai: «Vuole che va-

da a chiamare Efestione perche torni a tenergli compagnia». Invece disse: «Ci sono tante cose da fare».

24

Lentamente guarì. Tutti i malliani mandarono inviati per la resa. Egli chiese un migliaio di ostaggi, ma, quando giunsero, considerò il loro arrivo una prova di buona fede e li lasciò liberi.

Ambascerie vennero dai suoi territori indiani per onorarlo, cariche di doni; vasi d'oro colmi di perle, cofani di legno raro pieni di spezie, baldacchini ricamati, collane d'oro tempestate di rubini, altri elefanti. Il dono più imponente consistette in tigri addomesticate, addestrate sin da quando erano state cuccioli, che passeggiavano trattenute da catene d'argento. Alessandro le trovò ancor più regali dei leoni e disse che gli sarebbe piaciuto tenerne una personalmente, se avesse avuto il tempo di occuparsene.

Ogni volta che giungeva un'ambasceria, lasciava il letto, e gli invitati lo trovavano in trono, come se godesse di perfetta salute. Pronunciavano sempre lunghi discorsi, che dovevano essere tradotti da un interprete; lui rispondeva e a loro volta le sue parole venivano tradotte. Poi ammirava i doni. Io temevo che le tigri fiutassero l'odore del suo sangue.

La ferita si prosciugò, sebbene avesse ancora un aspetto spaventoso. Un mattino mi disse, soddisfatto come un bambino che si sia staccato un dente di latte: «Guarda che cosa ho estratto» e mi mostrò una grossa scheggia di costola. Dopo di allora i dolori diminuirono; ma la pelle continuava ad aderire ai tendini, i tendini all'osso; e così, disse il medico, il polmone internamente. Respirare profondamente, o muovere il braccio, lo faceva soffrire; le forze gli tornavano adagio. Questo non gli impediva di sbrigare tutte le pratiche che erano andate accumulandosi durante la campagna militare.

Subito dopo il nostro arrivo, Rossane venne, sulla lettiga chiusa da tendine, per salutare il suo signore e domandare come stesse. Aveva imparato un po' più di greco, come egli mi disse in seguito; sembrava che fosse stata gentile e mansueta e premurosa. Avevo già saputo che, quando le erano giunte le voci sulla morte di Alessandro, gli strilli di lei avevano assordato l'accampamento. Forse si era trattato di dolore sincero; d'altro canto, non aveva ancora avuto figli e, una volta morto lui, non avrebbe contato assolutamente nulla.

Dopo circa un mese, Alessandro era di nuovo in piedi e ricominciammo a discendere il fiume verso il punto in cui esso confluisce nell'Indo. Il cor-

so d'acqua era ampio e liscio; sulla flotta si trovavano diecimila fanti, oltre ai cavalleggeri e alle loro cavalcature. Le navi avevano vele colorate e occhi dipinti a prua e alte poppe decorate, scolpite e dorate; per metà greche e per metà indiane. Fu bello vederlo di nuovo ritto a prora della sua galea, intento a guardare dinanzi a sé.

Ove i fiumi confluiscono, vide un sito adatto alla fondazione di una città e ordinò di accamparsi. Aveva ancora bisogno di riposo. Trascorremmo là quasi tutto l'inverno; fu abbastanza piacevole, sebbene io sentissi la nostalgia dei monti.

Adesso che si era temporaneamente fermato, arrivava gente sin dalla Grecia. Ma un ospite giunse inatteso; Ossiarte, il padre di Rossane, arrivò con il figlio maggiore, e in pompa magna, asserendo di temere una rivolta nella Battriana. Io sono persuaso che avesse deciso di venire per vedere se suo nipote, il futuro grande re, fosse in arrivo.

Durante la campagna in India, Alessandro avrebbe avuto ben poche occasioni di possedere Rossane, qualora l'avesse desiderata; ma Ossiarte, presumo, si era detto che, quando uno vuole, trova il modo. Alessandro asserì ora di essere perfettamente guarito e disse che addirittura stava andando a cavallo («Ormai è soltanto una cicatrice, i muscoli devono semplicemente sciogliersi»*)* e pertanto non poté giustificare con la ferita le sue rare apparizioni nell'harem. Da alcune settimane, infatti, stava bene abbastanza per fare l'amore... con qualcuno che sapeva come badare a lui. Io, per conseguenza, non assistetti a questa visita ufficiale, essendomi recato a fare una gita di piacere sul fiume per vedere i coccodrilli. Si dovrebbe sempre sapere qual è il momento di scomparire.

Come dono di congedo, Alessandro regalò al suocero una satrapia. Si trovava ai piedi dei Parapamisi, press'a poco tanto a est quanto si poteva giungere rimanendo nella Battriana, e molto lontana dalle città regali della Persia. Egli doveva governarla insieme a un generale macedone, al quale, sospetto, venne chiesto di tenerlo molto occupato laggiù.

Con la primavera, Alessandro fu pronto a riprendere la marcia verso occidente, fino all'Oceano. Ma la regione intermedia era governata da sacerdoti che lo costrinsero a guerre sanguinose e difficili. Di tutti coloro che accettavano la sua autorità egli gradiva l'amicizia; ma, se in seguito si sollevavano, non perdonava facilmente. Non aveva mai tollerato il tradimento.

A tutta prima, affidò ai generali gli strenui assedi. Ma questo lo rodeva come una malattia; era brusco anche con me. Né quella situazione si pro-

trasse a lungo. Partì per la battaglia e tornò barcollante, quasi sul punto di stramazzare ogni volta che si serviva del braccio sinistro per proteggersi con lo scudo o per afferrare le briglie; quei movimenti causavano strappi nella ferita ancor rigida. Il medico mi diede olio aromatizzato per ammorbidirla; fu il massimo del piacere che le mie mani poterono dargli, allora. Era troppo stanco per qualcosa di più.

A questo punto distribuì i suoi eserciti. Cratere doveva tornare in Persia passando per il Khyber, e pacificare la Battriana durante il viaggio, conducendo con sé i soldati anziani e invalidi, gli elefanti e l'harem. Non so come la prese Rossane; meglio, presumo, quando seppe dove sarebbe andato Alessandro. Nel corso dell'inverno, egli non l'aveva trascurata proprio del tutto; ma non si vedeva alcun segno del futuro grande re.

Un tempo, anch'io ero stato fatto partire lungo l'itinerario più facile. Ora tale possibilità non fu mai presa in considerazione. E anche se avessi previsto quanto ci aspettava, non sarei partito con gli altri.

Giunse l'estate prima che la frontiera fosse stata pacificata, prima che le nuove città fossero state fondate insieme ai nuovi porti, e che noi fossimo pronti a partire verso l'Oceano.

Egli non imbarcò un esercito. Si recava là soltanto per vedere la meraviglia; eppure, eravamo ancora quasi una flotta. Ormai Alessandro si era riposato dalle battaglie, per fondare un porto sul fiume, e traboccava d'impazienza.

L'Indo, in prossimità della foce, fa apparire anche il fiume Osso un rivoletto. Sembrava esso stesso il mare, finché non sentimmo per la prima volta il vento dell'Oceano. Per poco non ci fece colare a picco. La flotta riuscì a malapena ad arrivare a terra senza che nessuno affogasse. Tutto sommato, mi dissi, l'Oceano avrebbe potuto trattare più benevolmente Alessandro.

I maestri d'ascia ripararono i danni; ripartimmo con piloti indiani. Proprio quando essi dissero che avevamo quasi raggiunto l'Oceano, il vento ricominciò; ci dirigemmo rapidamente a riva e ormeggiammo le navi. E poi l'acqua si ritirò.

Defluì e defluì. Le navi rimasero in secco, talune sul fango, altre inclinate su banchi di sabbia. Nessuno sapeva che cosa pensarne; sembrava il più spaventoso dei portenti. Nessuno dei nostri marinai e rematori del Mare Medio aveva mai veduto, nel corso di tutta la sua esistenza, una cosa simile. La tempesta non era stata che vento; ma questo...!

Alcuni egiziani dissero che, se la situazione lì era come sul Nilo, saremmo potuti restare in secco per mezzo anno. Nessuno riusciva a capire

un granché di quanto dicevano gli indiani, i quali parlavano un dialetto locale; facevano capire a segni che l'acqua sarebbe tornata, ma non sapevamo quando. Ci accampammo per aspettare.

L'acqua tornò mentre scendeva l'oscurità. Onda dietro onda, venne a lambire le navi arenate, sollevandole e facendole cozzare l'una contro l'altra. Ci accingemmo a levare le tende, non sapendo sin dove saremmo dovuti fuggire. Ma, nello stesso punto in cui le avevamo trovate la prima volta, le acque si fermarono. La mattina dopo, erano scomparse di nuovo. E questo, come venimmo a sapere quando trovammo un interprete che conosceva il dialetto degli indiani, l'Oceano lo fa due volte al giorno.

Qualsiasi cosa possano dire ad Alessandro, vi assicuro che queste non sono chiacchiere del mercato. Appena l'anno scorso, un fenicio spintosi al di là delle Colonne d'Ercole, in Iberia, mi disse che laggiù v'è lo stesso fenomeno.

Una volta di più le navi vennero riparate; ed ecco, infine, stendersi dinanzi a noi l'Oceano. Sui limiti della terraferma, Alessandro sacrificò ai suoi particolari dei; poi prendemmo il mare.

La brezza era leggera, il cielo azzurro; il mare molto più scuro, quasi color dell'ardesia. Piccole onde causavano spruzzi cristallini. Ci lasciammo indietro due isole; poi non vi fu più nulla tra noi e la vera fine del mondo.

Dopo aver contemplato a sazietà, Alessandro offrì due tori a Poseidone. L'Oceano aveva avuto uno strano effetto sul mio stomaco; all'odore del sangue, dovetti correre fino al parapetto. E là vidi un pesce d'argento, sottile, lungo circa due spanne, sollevarsi dall'acqua, volare rasentandola per l'intera lunghezza di un tiro di lancia, e rituffarsi in essa. Nessun altro lo vide tranne me; e nessuno mi credette, in seguito, tranne Alessandro. E anche lui non approvò del tutto che la cosa venisse annotata nel diario. Ma, per Mithra, giuro che è vero.

I tori vennero gettati in mare, per il Dio. Alessandro non si stava limitando a ringraziarlo perché gli aveva consentito di contemplare l'Oceano; ne chiedeva la benevolenza per il suo vecchio amico Nearco e tutta la flotta. Dovevano prendere il mare e costeggiare dall'Indo al Tigri, individuando cittadine costiere o insenature adatte a divenire porti. Se fosse stato possibile organizzare una rotta commerciale diretta dalla Persia all'India, evitando la lunga e pericolosa pista delle carovane, quella, pensava Alessandro, sarebbe stata una grande cosa per il genere umano.

Siccome gli avevano riferito che le coste erano inaccessibili e deserte, decise di far marciare l'esercito per via di terra, allo scopo di lasciare depo-

siti di viveri e scavare pozzi per la flotta. Naturalmente, aveva scelto l'impresa più difficile. Tutti noi persiani gli dicemmo che la regione risultava desertica e che lo stesso Ciro si era trovato in difficoltà laggiù. «Gli indiani affermano», gli dissi, «che riuscì a passare con soli sette uomini superstiti. Ma questo può essere stato suggerito dalla loro vanità, perché egli aveva l'intenzione di invadere il paese.»

«Bene», rispose lui, sorridendo, «era un uomo davvero grande. Eppure, noi siamo arrivati un po' più oltre.»

Verso la metà dell'estate, partimmo.

Nonostante la colonna di Cratero, eravamo ancora un grande stuolo di molte genti. Si trovavano con noi in gran numero le donne dei soldati e tutti i loro figli; e i fenici non avevano voluto lasciarci. Sono disposti a sopportare molti stenti, pur di commerciare; e non si poteva sapere che cosa avremmo trovato in una regione sconosciuta. Ritennero che ne valeva senz'altro la pena; all'inizio, cioè.

La Gedrosia orientale[7] è una terra di spezie. Lo spiganardo, con i suoi grappoli pelosi, cresceva sotto i nostri piedi come erba, diffondendo nell'aria, schiacciato, il proprio profumo. La resina sui tronchi sottili dei mirri rifletteva il sole come ambra. Boschetti di alti alberi lasciavano cadere su di noi pallidi petali profumati. Quando i monti e le valli di quella regione piacevole cominciarono a rimanere alle nostre spalle, i fenici fecero altrettanto. Restarono tra le spezie. Avevano saputo che cosa veniva dopo.

I cespugli di spezie cedettero il posto alla macchia, e gli alberi ai rovi. 'Dopo le verdi valli, percorrevamo i letti di corsi d'acqua che avevano scavato il suolo arido ed erano sassosi e asciutti come ossa; oppure vi scorreva soltanto un filo d'acqua con il quale si riusciva a malapena a riempire una tazza. Labirinti di roccia tenera erano stati scolpiti dalle intemperie e avevano la foggia di irreali forti in rovina, di bastioni merlati o di mostri che si sollevassero eretti. Dovemmo ferirci i piedi su pianure disseminate di macigni e di ciottoli rotondi, per risparmiare i cavalli; poi vennero distese di fango screpolato, rese bianche dal sale. Nulla vi cresceva, tranne ciò che cresce senza la pioggia sulla pietra o sulla polvere.

A tutta prima trovammo acqua non lontano; esplorando l'entroterra, le pattuglie assegnate ai rifornimenti la procuravano. Alessandro mandò un carico di viveri sulla costa, a Nearco, con l'ordine di trovargli acqua. Gli uomini tornarono dicendo che era stato eretto un faro, ma che non esistevano insenature adatte a crearvi porti. Laggiù non viveva nessuno tranne

[7] Il Belucistan. (N.d.T.)

miserabili creature pavide e mute come bestie, grinzose e pelose, con unghie simili ad artigli. Il solo cibo di cui si nutrissero era il pesce, poiché la terra non produceva nulla. Quanto all'acqua, esistevano piccole pozze salmastre, insufficienti anche per un cane; dovevano essere gli umori contenuti nei pesci crudi a mantenere in vita quella gente.

Continuammo a marciare; e giungemmo sulla sabbia.

Più volte, in quei due mesi, dissi a me stesso: se vivrò, cancellerò questo periodo dalla mia mente; non posso sopportarne nemmeno il ricordo. E invece, ora torno a esso. Alessandro è scomparso e ogni momento durante il quale egli visse sembra una ricchezza perduta. Sì, anche quei momenti.

Marciavamo di notte. Quando il sole era alto, nessuno poteva muoversi e vivere a lungo. Esploratori ci precedevano su cammelli per trovare un corso d'acqua o un pozzo, che dovevamo raggiungere ovunque fossero, o perire. Talora arrivavamo prima che il sole si alzasse; ma poi, sempre e sempre più spesso, non vi riuscimmo, man mano che le nostre energie venivano meno e i cavalli si indebolivano.

La sinistra roccia rugosa che ci eravamo lasciati indietro sembrava benevola, in confronto alla sabbia rovente. Anche durante la notte essa conservava la calura del giorno. Era troppo lungo aggirare le dune; arrampicandovisi, si scivolava all'indietro di un passo ogni due; scendendole, gli uomini slittavano. Noi cavalleggeri dovemmo procedere a piedi, salendo e scendendo... finché avemmo i cavalli. Crollarono prima degli uomini; gli stenti cespugli e l'erba disseccata non davano loro la forza di superare le tappe per arrivare all'acqua. Non per molto furono i nibbi a divorarli; quando gli addetti ai rifornimenti cominciarono a tornare a mani vuote, ogni cavallo morto divenne un banchetto.

Il mio Leone stramazzò a metà salita, mentre arrancavamo su per una duna. Cercai di farlo rialzare, ma rimase giù. Quasi fosse scaturita dal suolo, apparve un'orda con spade e mannaie. «Dategli il tempo di morire!» gridai; avevo veduto un mulo fatto a pezzi mentre ancora respirava. Credettero, quando mostrai il pugnale, che volessi tenere la carne per me. Praticai il taglio dei sacrifici nella vena giugulare. Non credo che lo feci soffrire molto. Presi una parte per me e per i miei servi; lasciai quasi tutto il resto agli altri. Noi della casa reale ci nutrivamo esattamente come il re, con la razione dell'esercito; ma, per lo meno, nessuno la rubava.

Muli morivano ogni volta che non c'erano ufficiali in vista; gli uomini gettavano via il loro bottino per caricarsi con il peso della bestia. I cavalleggeri presero l'abitudine di dormire accanto ai cavalli. Troppo tardi io

venni a sapere di questo espediente; Oryx, che aveva resistito bene, scomparve mentre dormivo. Non chiesi mai un'altra cavalcatura ad Alessandro: i cavalli erano per i soldati, ormai.

Procedendo a piedi, capitavo spesso accanto a Kalano, che camminava come uno scarno uccello dalle lunghe zampe. Si era rifiutato di andare con Cratero e di abbandonare Alessandro, dal quale aveva accettato un paio di sandali quando eravamo arrivati sulla roccia. Nell'ora del tramonto, mentre tutti approfittavano degli ultimi momenti di riposo prima della marcia, lo vedevo, con le gambe incrociate, meditare, lo sguardo fisso sul sole calante. Alessandro padroneggiava, o celava, la stanchezza; Kalano sembrava non sentirla affatto.

«Indovina quanti anni ha», mi disse Alessandro, un giorno. Supponevo, risposi, che fosse sulla cinquantina. «Hai sbagliato di vent'anni in meno. Dice di non essere mai stato malato in tutta la sua vita.»

«Meraviglioso», mormorai. Kalano era sereno dovendo pensare soltanto al suo Dio, mentre Alessandro faticava come il somaro di un taglialegna, pensando a tutti noi. Leggevo anche troppo bene i suoi pensieri: che ci trovavamo in quell'inferno per colpa della sua impazienza, in quanto egli non aveva aspettato l'inverno prima di iniziare la marcia.

All'incirca durante la terza settimana, quando nessuno badava più a chi gli camminava accanto, ma si limitava ad arrancare come poteva, un soldato mi disse: «Bene, il re ci ha trascinati qui, ma per lo meno sta sudando con noi. Guida la colonna a piedi, adesso».

«Cosa?» esclamai. Avrei voluto non crederlo, ma era vero.

Ci accampammo due ore dopo l'alba, accanto a un fiume nel quale scorreva vera acqua. Mi affrettai con la brocca del re, prima che gli stupidi insudiciassero l'acqua con i piedi. Non mi fidavo mai degli schiavi e temevo che non la portassero pulita.

Egli entrò nella tenda, molto eretto. Gli avevo già riempito la tazza. Rimase immobile subito al di qua dell'ingresso, non appena non poterono più vederlo, e premette entrambe le mani sul fianco. Aveva gli occhi chiusi. Posai la tazza e gli corsi accanto; credetti che sarebbe caduto. Per un momento si appoggiò a me; poi si raddrizzò e andò a mettersi sulla sedia. Gli diedi l'acqua.

«Al'skander, come hai potuto fare una cosa simile?»

«Si può sempre fare quello che è necessario.» Dovette respirare tre volte per pronunciare questa frase.

«Bene, ora lo hai fatto. Promettimi che non si ripeterà mai più.»

«Non parlare come un bambino. Dovrò farlo sempre, d'ora in poi. È necessario.»

«Vediamo che cosa dirà il medico.» Gli tolsi la tazza dalla mano; si stava versando l'acqua addosso.

«No.» Quando ebbe ripreso meglio fiato, disse: «Mi giova. Scioglie i muscoli. Ora basta, sta venendo gente».

Vennero, con le loro difficoltà e le loro richieste; lui risolse ogni cosa. Poi giunse Efestione, portando le razioni, per pranzare con lui nella calda mattinata. Odiavo dover affidare ad altri il compito di assicurarsi che egli mangiasse. Eppure, venni a sapere in seguito che si era nutrito e aveva bevuto un goccio di vino. Era stato persino messo a letto; si destò a mezzo quando gli spalmai l'olio del medico sulla cicatrice rossa e bruciante. Avevo nascosto io l'olio, per timore che gli schiavi lo rubassero.

Da allora in poi, guidò ogni giorno la colonna a piedi e diede l'andatura; sia che la tappa fosse lunga o breve; sia che marciassimo su sabbia o roccia. Soffriva ad ogni passo e al mattino era come se lo stessero torturando. Resisteva con la forza della volontà.

Gli uomini lo sapevano; era marchiato dalle sofferenze. Conoscevano il suo orgoglio, ma sapevano altresì che stava punendo se stesso per le sofferenze inflitte a loro. Lo perdonavano; il loro coraggio si alimentava del suo.

Quando, nella crescente calura, lo spogliavo, mi sorprendevo a pensare: «Riuscirà mai a ricuperare tutta la vita che sta sanguinando da lui?» Conoscevo già la risposta, presumo.

Si preoccupava per la flotta, al largo di quella costa crudele. Anche allora, inviò un altro carico di provviste. L'ufficiale incaricato tornò indietro dicendo che gli uomini lo avevano aperto durante il tragitto, divorando ogni cosa. Impettito sulla sedia pieghevole, Alessandro disse: «Riferisci loro che li rimprovero per l'indisciplina, e perdono la loro fame. E se sono scomparsi anche i muli, non dirmelo. D'ora in poi», si interruppe per riprendere fiato, «si presumerà che i muli mancanti siano morti. Gli uomini possono sopportare fino a un certo punto; bisogna rendersi conto del punto oltre il quale non si può andare con le punizioni.»

Gli uomini avevano cominciato a morire. Un malessere insignificante era mortale. Stramazzavano, nelle tenebre della notte, talora in silenzio, talora urlando il proprio nome, nella speranza che un amico potesse udirli. Quasi tutti diventavano sordi durante la notte. Che cosa avrebbe potuto fare chi stentava a reggersi in piedi? Vedevi un soldato con un bambino sulle

spalle e capivi che la sua donna era morta; ma erano quasi sempre i bambini a morire per primi. Ricordo che ne udii piangere uno nell'oscurità, forse era stato creduto morto e abbandonato, ma continuai ad arrancare. Avrei potuto fare una cosa sola; null'altro era possibile.

Un giorno giungemmo nell'ampio letto di un fiume ove scorreva una bella corrente pura e gelida, buona acqua di montagna. Era stata una marcia piuttosto breve; arrivammo là prima dell'alba e ci accampammo con la frescura. Alessandro fece montare la tenda sulla sabbia, in un punto dal quale poteva udire il gorgoglio dell'acqua. Era appena entrato, mezzo morto seppure in piedi, come al solito, e io gli stavo passando la spugna sulla faccia prima che arrivasse gente, quando un suono strano si avvicinò, una via di mezzo tra un liquido scroscio e un rombo. Ascoltammo, per un attimo; Alessandro balzò in piedi, gridò: «Corri!» E mi trascinò fuori afferrandomi per il polso. Poi corremmo sul serio. Una enorme piena d'acqua melmosa stava irrompendo nel letto del fiume. Il rombo che avevamo udito era il rotolare dei macigni.

Alessandro gridò un avvertimento. Gente stava fuggendo dappertutto. Mentre ci portavamo in un luogo più elevato, vidi la tenda inclinarsi, simile al cappello di un ubriaco, affondare, poi scomparire ruotando tra i relitti trascinati dalla piena. Pensai: «L'olio è ancora nella mia borsa». E lo tastai. Alessandro stentava a respirare dopo la corsa. Poi udimmo gli urli.

Anche altri si erano accampati sulla riva del fiume. Le donne dei soldati avevano montato le loro piccole tende e cominciato a cucinare la cena, mentre i bambini sguazzavano nell'acqua. Furono trascinati via a centinaia e se ne salvarono soltanto poche decine.

Fu il giorno più spaventoso di quella marcia spaventosa; uomini in cerca dei cadaveri, quasi sempre invano; tutti gli altri, già stanchi morti, indifferenti sotto il sole rovente. La tenda di Alessandro venne ricuperata in qualche posto e distesa ad asciugare. Tutto il suo bagaglio era perduto. Dopo essere rimasto in piedi per ore, egli dormì nella tenda di Efestione. Nel frattempo, io ero andato a mendicare tra i suoi amici; non possedeva più un cambio di biancheria. Parte di quanto mi fu dato era migliore della sua roba; aveva viaggiato con pochi bagagli. Gli scudieri, che custodivano le sue armi, avevano salvato almeno quelle.

Quella notte non marciammo, sia per la stanchezza generale, sia per celebrare i riti funebri e onorare i morti. Sebbene, essendo destinati a morire nella Gedrosia, fosse già qualcosa perire nell'acqua.

Per quanto fossi giovane e di corporatura snella, con muscoli da danza-

tore, sentivo le forze abbandonarmi sempre più, una notte dopo l'altra. Perdetti la sensazione del tempo, mi limitavo a portare un piede davanti all'altro, con la bocca piena della polvere sollevata dagli altri intorno a me; le notti cominciavano quando io avrei voluto soltanto restare sdraiato per sempre. Poi ricordavo di avere l'olio, che gli giovava un poco; e che, se fossi rimasto lì, il sole tremendo sarebbe sorto e mi avrebbe trovato senza un riparo. Pertanto mi costringevo a camminare, dibattuto tra l'amore e la paura.

Tutte le marce erano adesso più lunghe; il nostro passo più lento. Ma ancora egli continuava a guidarci, tutta la notte e nella calura del mattino. All'ora di coricarsi, quasi non parlavamo; era inteso che egli non aveva bisogno di sprecare fiato con me. A volte dovevo impedirgli di sdraiarsi così com'era; mi malediceva, ed io scattavo come una governante irritata con il bambino; la cosa non rivestiva alcuna importanza, lo riposava dalla fatica di mantenere un contegno; dopo essere stato lavato mi ringraziava.

Stando ai topografi, avevamo superato di parecchio la metà del tragitto complessivo. Alessandro inviò gli esploratori sui cammelli, in cerca della prima terra fertile e di viveri. Non sapemmo più niente di loro.

Ogni marcia si protraeva sempre più nella calura del giorno, prima che arrivassimo all'acqua. Una volta marciammo così a lungo che Alessandro diede l'alt addirittura al sole, per consentire ai ritardatari di raggiungerci. Accadde accanto al letto sassoso e asciutto di un fiume. Nel pozzo della notte precedente avevamo trovato così poca acqua che non era stato possibile portarne con noi. Egli sedeva su un macigno, con il cappello d'erbe intrecciate per ripararsi dal sole. Gli era accanto Tolomeo, per domandargli, presumo, come si sentisse, poiché aveva un aspetto spaventoso, svuotato d'ogni forza e tirato e madido di sudore. Lo vedevo ansimare anche da dove mi trovavo.

Qualcuno domandò: «Dov'è il re?» Lo additai. Un macedone mi passò accanto seguito da due uomini della Tracia, uno dei quali reggeva un elmo capovolto. Conteneva acqua, non molta, appena quanta bastava per riempirlo fino a un terzo. Dovevano averla trovata in qualche crepa nel letto del fiume, una crepa nascosta da sassi. Il Dio sia ringraziato, pensai; anelavo a quell'acqua, ma non tanto quanto anelavo a veder bere Alessandro.

I due soldati tatuati della Tracia si aprirono un varco a spallate, custodendo il loro tesoro con le spade sguainate. Per quanto avessero un aspetto selvaggio, con i loro arruffati capelli rossi, non c'erano mai state truppe più fedeli. Egli aveva dovuto togliere loro l'abitudine di portargli parecchie te-

ste mozzate e di chiedere una ricompensa. Ma ora si erano ben guardati dal toccare l'acqua. Alzarono le spade e corsero fino a lui; il primo si inginocchiò con un sorriso che gli si allargava sull'intera faccia polverosa e tatuata in blu, poi sollevò l'elmo.

Alessandro lo prese. Per un attimo vi guardò dentro. Non credo che fossero in molti a invidiarlo, per quanto riarsi dalla sete. Potevano constatare tutti in quale stato era ridotto.

Si protese in avanti, posò una mano sulla spalla del soldato della Tracia, disse qualcosa in quella lingua e scosse la testa. Poi si alzò e, sollevato l'elmetto, versò l'acqua, come fanno i greci libando in onore di un Dio.

Segui un mormorio profondo, lungo l'intera colonna, man mano che la notizia passava di uomo in uomo. Quanto a me, seduto su un macigno nel letto asciutto del fiume, mi coprii la faccia con le mani e piansi. Gli altri, presumo, credettero che piangessi per lo spreco dell'acqua. Di lì a poco, vedendomi le mani bagnate di lacrime, le leccai.

Non ci accampavamo più in prossimità dell'acqua quando la trovavamo. L'assalto era troppo violento; gli uomini vi saltavano dentro e la intorbidivano, oppure si gonfiavano d'acqua al punto da morire. Fu bello, quel mattino. Ero riuscito a convincerlo a sdraiarsi sul letto mentre gli facevo le spugnature. Sembrava un allegro cadavere. «Al'skander», dissi, «non è mai esistito al mondo un uomo come te.»

«Oh, tutto questo era necessario.» Mi sorrise. Capii che avrebbe giudicato equo lo scotto per lui anche se quell'impresa lo avesse ucciso.

«Tu hai bisogno di riposo quanto me», soggiunse. «Hai l'aria stanca, oggi.»

Forse vedeva più in là di quanto sapessi io di me stesso. Infatti, alcune notti dopo, nell'ora che precede l'alba, pensai, come se fosse stato un altro a parlare in vece mia: «Non posso andare oltre».

Dopo le lunghe ore della notte, la sabbia era lievemente fresca. Mi diressi a fatica verso uno stento cespuglio che mi avrebbe riparato la testa quando il sole si fosse alzato. Non domandatemi perché volessi prolungare la morte; sembra che ciò sia nella natura dell'uomo. Riposare era meraviglioso. Osservai la lunga colonna trascinarsi avanti. Non chiamai, come avevo udito chiamare quegli altri. Avrei potuto dire soltanto: «Perdonami».

Giacqui lì, rilassandomi, finché un bagliore non apparve a oriente. Nel frattempo le forze mi erano tornate in parte dopo il riposo, e cominciai a pensare: «Che cosa sto facendo qui?» Ero impazzito? Avrei potuto prose-

guire.

Mi alzai e trovai le tracce della colonna. Per qualche tempo mi sentii quasi vigoroso ed ebbi la certezza che sarei riuscito a raggiungere gli altri. Inclinai la borraccia, sperando che vi fosse rimasta una goccia d'acqua, sebbene la sapessi completamente vuota. La sabbia era densa e profonda; puzzava degli escrementi di uomini e cavalli, ronzanti delle mosche che se ne alzavano per bere il mio sudore. Dalla cresta di una duna vidi il polverone molto più avanti. Il sole continuò a salire nel cielo. Le mie energie erano esaurite.

Una roccia affiorava dalla sabbia, cotta dal sole fino a essere rossa come argilla, rosicchiata dalle intemperie. Finché il sole non fosse giunto allo zenit avrebbe proiettato un po' d'ombra. Ero ardente e asciutto in tutto il corpo, le gambe non mi reggevano più. Strisciai sin là e mi distesi a faccia in giù. Questa è la mia tomba, pensai. Gli sono venuto meno. Ho meritato una morte simile.

Tutto taceva. L'ombra cominciò a restringersi. Udii l'ansito faticoso di un cavallo, e pensai: «Prima viene la pazzia». Una voce disse: «Bagoa».

Mi girai rapino. Efestione si trovava lì e mi guardava dall'alto.

Aveva la faccia bianca di polvere, scavata dalla stanchezza. Sembrava appartenere al regno dei morti. Dissi: «Perché sei venuto a prendere la mia anima? Io non ti ho ucciso». Ma avevo la gola troppo secca per poter pronunciare le parole. Lui smontò, si inginocchiò e mi diede dell'acqua. «Non troppa per il momento. Ne avrai dell'altra dopo.»

«La tua razione», bisbigliai, vergognandomi. «No, vengo dall'accampamento», disse. «Ne ho in abbondanza. Alzati, non abbiamo tutto il giorno di tempo.»

Mi mise in piedi e mi issò sul suo cavallo. «Lo condurrò io. Non può portare due persone. Morirebbe.» Sentivo, attraverso la gualdrappa, le ossa dell'animale; e aveva già compiuto la marcia giornaliera. Come Efestione, del resto. Egli lo trascinò avanti, frustandolo quando si fermava. Avevo la mente più chiara. Dissi: «Sei venuto personalmente».

«Non avrei potuto mandare un soldato.» No, naturalmente, al termine di una marcia simile. Nessuno tornava mai indietro a prendere i ritardatari. Chi cadeva, cadeva.

Dalla sommità della duna successiva sulla quale arrancammo, scorsi l'infittirsi dei cespugli che segnava un corso d'acqua e le sparse e scure tende dell'accampamento. Efestione divise altra acqua tra noi, poi mi porse di nuovo la borraccia. «Vuotala. Ora non ti farà male.»

Una volta di più mi sforzai di parlare. A Susa avevo imparato a esprimere con eleganza la gratitudine. Ma la sola cosa che riuscii a balbettare fu: «Ora capisco».

«Segui la colonna, allora», disse Efestione. «E bada a lui. Io non posso, ho il mio lavoro da fare.»

Grazie a me, nessuno di noi due aveva fatto il suo dovere quel mattino. Gli scudieri si erano sforzati di fare del loro meglio, ma alla loro presenza Alessandro manteneva sempre la propria dignità. Era preoccupato per me, e mi tastò la testa per vedere se fosse stato un colpo di sole. Dissi di colui che mi aveva salvato ciò che era imposto dall'onore. Si limitò a rispondere: «Efestione è fatto così. Lo è sempre stato». E fu come se avesse richiuso la tenda che proteggeva un altare. Era il mio castigo. Non aveva avuto l'intenzione di punirmi; ma mi resi conto che lo meritavo.

Il vento cominciò durante la sosta successiva.

Non aveva mai soffiato e ora non arrecò alcuna frescura; soltanto sabbia, e sabbia, e sabbia; si insinuava sotto le tende, si ammonticchiava contro di esse, finché ognuna ebbe la propria duna. Servi con la faccia coperta corsero a coprire gli occhi dei cavalli. Avevamo sabbia nella bocca e nelle orecchie, nelle vesti e nei capelli. Il vento si placò, momentaneamente. Dormimmo e, la sera, tutti gli aspetti del paesaggio erano cambiati, tutti i punti di riferimento scomparsi, quelli individuati dagli esploratori per condurci all'acqua del giorno dopo. Le onde di sabbia avevano inghiottito un albero intero.

Il nostro pozzo era stato quasi prosciugato. Mi dissi che quella doveva essere davvero la fine. Per lo meno, questa volta, mi troverò in qualche punto accanto a lui, anche se vorrà morire con Efestione.

Avrei dovuto sapere che non era uomo da restare inerte in attesa della morte. Nella cittadella malliana, mentre giaceva con la freccia nel fianco, aveva ucciso con la spada un indiano venuto a togliergli la corazza. Così, ora, tenne un consiglio di guerra nella tenda.

«Le guide hanno rinunciato», disse. «Dovremo trovare un altro punto di riferimento. Ne esiste uno solo che sappiamo come raggiungere, ed è il mare. Possiamo dirigerci sin là orientandoci sul sole. Ed è quello che faremo.»

Un'ora prima dell'alba, partì con trenta cavalleggeri; erano stati trovati soltanto trenta cavalli in grado di camminare. Per poter seguire la direzione giusta, dovevano viaggiare durante il giorno. Scomparvero al di là delle dune, portando con sé tutte le nostre vite.

Una ventina di loro tornò quella notte. Alessandro li aveva mandati indietro, vedendo i cavalli sul punto di cedere. Quanto a lui, proseguiva con dieci uomini.

Al tramonto dell'indomani, rosso nella bramosità sabbiosa, li vedemmo profilarsi neri contro l'orizzonte. Quando si avvicinarono, Alessandro parve più magro che mai, con la faccia solcata da rughe di sofferenza; ma stava sorridendo. Bevemmo tutti il suo sorriso come se fosse stato la vita.

Cinque degli uomini erano rimasti indietro; con gli altri cinque egli aveva proseguito. Una volta sormontata una duna, si erano trovati di fronte al mare e lungo il mare avevano scoperto ciò che non era mai stato veduto prima dagli esploratori: piante verdi le quali non crescono se l'acqua è salmastra. Balzati giù da cavallo si erano messi a scavare, con le daghe e le nude mani, ammusati sulle spalle dai cavalli morenti di sete. Alessandro aveva trovato l'acqua per primo; ed era potabile.

La notte successiva, riprendemmo la marcia, guidati da Alessandro. In vista della salvezza, si consentì di montare a cavallo.

Il mare era come ferro levigato; ma si trattava d'una distesa d'acqua e la sola vista ci rinfrescò. Tra esso e le dune a canneti si trovava la striscia di verzura ove fiumi nascosti scorrevano fino all'Oceano.

Per cinque giorni seguimmo la spiaggia, rinfrescati dalle brezze marine, per cui potevamo marciare durante il giorno; scavando pozzi e bevendo. La sera, facevamo il bagno in mare. Era talmente delizioso che io dimenticai tutto il mio pudore persiano, noncurante persino se gli altri potevano vedere come è fatto un eunuco. Eravamo tutti come fanciulli che giocassero. Le guide capirono dalla vegetazione che presto avremmo raggiunto la strada.

Poi i viveri cominciarono ad affluire. Gli esploratori non erano periti; avevano raggiunto la città al nord-ovest della Gedrosia, e di là era partito l'ordine. La prima colonna di cammelli arrivò, ben carica. Avrebbe consentito un magro pasto a tutti, all'inizio della marcia; ora, giuste razioni costituivano un banchetto. Eravamo assai meno numerosi.

Procedendo a comode tappe, sentimmo le nostre forze tornare; e già le facce erano meno smunte quando, superati i passi, giungemmo nella città di Gedrosia.

Là, fu l'abbondanza ad accoglierci: granturco e carne, frutta e vino, tutto proveniente dalla Carmania, l'amena regione più oltre. Riposammo; mangiammo e bevemmo; la nostra pelle stessa sembrava assorbire salute dal verde che ci circondava. Persino Alessandro cominciò a mettere su un po'

di carne e a riavere le gote rosee. «Sembrano in grado, adesso, di godersela un po'», disse, e ci condusse nella Carmania, a un'andatura da passeggiata.

Ad ogni tappa, un banchetto, e vino in abbondanza; Alessandro aveva provveduto a fare approntare ogni cosa. Qualcuno, Tolomeo o Efestione, escogitò un piano per far sì che si riposasse anche lui. Astutamente, non gli dissero che dimostrava dall'aspetto di averne bisogno, ma soltanto che dopo le sue conquiste e quei cimenti avrebbe dovuto proseguire come Dioniso prima di lui. Fecero legare insieme due carri, collegati da una piattaforma, sulla quale disposero giacigli, ghirlande verdi e uno splendido baldacchino. Con un tiro di bei cavalli fatti venire dalla città, il doppio carro sembrava assai bello, ed egli non lo disdegnò. C'era posto per lui e per un amico o due; e le truppe lo applaudivano mentre passava. Si è molto ricamato su questo particolare, e molte assurdità sono state dette a proposito di orge bacchiche; ma tutto si riduceva a quanto ho riferito. Un espediente ingegnoso gli consentì di viaggiare su cuscini.

Su freschi prati, accanto a dolci acque, sotto alberi ombrosi ci accampammo. Egli mi disse: «Troppo tempo è trascorso dall'ultima volta che ti vidi danzare».

Sebbene scandalosamente fuori allenamento, ero giovane; la linfa tornò a scorrere in me come in un vino annacquato; ogni giorno i miei esercizi passavano dalla fatica al piacere. E inoltre mi impedivano di mangiare troppo; una tentazione per ognuno di noi, allora, e pericolosa per gli eunuchi. Il grasso, una volta che si sia formato, non è facile a togliersi. Anche dopo il tramonto della gioventù, sono riuscito a evitarlo. Devo pensare a lui. Non desidero affatto sentir dire dalla gente: «È 'costui' quello che il grande Alessandro scelse per l'amore?»

Vennero spianati una pista per le corse e uno spiazzo per le acrobazie a cavallo e spettacoli analoghi; inoltre i carpentieri costruirono un ottimo teatro; cantori e attori, danzatori e acrobati stavano affluendo da ogni località raggiungibile. Tutto era gaiezza, tranne che per Alessandro, il quale riceveva notizie su ciò che avevano combinato alcuni dei suoi satrapi e governatori allorché si erano persuasi che egli fosse morente a causa della ferita inflittagli in India. Nella stessa Gedrosia, il satrapo si era dimostrato corrotto e indolente. Si trattava di un macedone; Alessandro lo sostituì con un persiano. Nel frattempo, gli uomini dovevano riposare e divertirsi; inoltre, egli stava aspettando Cratere e il suo esercito. Il castigo dei colpevoli altrove doveva essere rinviato.

Le preoccupazioni più grandi gliele causava la mancanza di notizie dalla

flotta. Lungo quella costa spaventosa, egli non aveva potuto lasciare depositi di viveri. Nearco e i suoi uomini sarebbero dovuti arrivare da tempo; se erano periti, Alessandro se ne sarebbe sentito responsabile in eterno.

Cratere e le sue truppe arrivarono; il nostro accampamento divenne, una volta di più, una città. Rossane godeva di buona salute. Alessandro si recò senza indugi a renderle omaggio, anche se, di nuovo senza troppi indugi, tornò a lasciarla.

Mi imbattei in Ismenio, che aveva chiesto dappertutto mie notizie. Bevemmo vino sotto la tenda di una taverna e ci narrammo le reciproche avventure. «Ho sempre saputo», egli disse, «che hai un'ossatura meravigliosa, ma devi rivestirla con qualcosa di più. Però, Bagoa, il re! Sembra... non già invecchiato, direi... ma logorato.»

«Oh, si sta riprendendo», mi affrettai a rispondere. «Avresti dovuto vederlo un mese fa.» E parlai d'altro.

Poco tempo dopo, il governatore della provincia più avanti sulla costa si precipitò sin lì con un carro per annunciare che la flotta era salva e che Nearco sarebbe venuto personalmente.

Alessandro si illuminò come se avesse dormito per una settimana, e fece doni al governatore. Nessuno sapeva che quell'uomo, essendo stupido quanto avido, non aveva offerto alcun aiuto per mettere in disarmo le navi, né si era sognato di offrire mezzi di trasporto; aveva semplicemente portato di gran carriera la notizia per evitare che qualcun altro venisse ricompensato prima di lui. Passarono giorni. Alessandro inviò una scorta, che tuttavia non trovò alcun marinaio. Il governatore, tuttora a corte, fu sospettato e posto agli arresti. Alessandro parve ancor più preoccupato di prima e fece partire una seconda scorta. Due giorni dopo quest'ultima tornò con due uomini avvizziti e rugosi, i cui corpi sembravano corregge di cuoio rese quasi nere dalla concia: Nearco e il suo comandante in seconda. La scorta non era riuscita a riconoscerli, nemmeno quando avevano chiesto di Alessandro.

Questi si fece avanti per abbracciare il suo amico d'infanzia e pianse. Vedendo in quali condizioni erano ridotti, aveva supposto che fossero gli unici superstiti. Non appena Nearco gli disse che l'intera flotta era salva, pianse di nuovo per la gioia.

Avevano sopportato molte privazioni e avuto avventure, narrate tutte nel libro di Nearco. I cretesi sono coriacei; egli sopravvisse, partecipò per anni ad altre campagne e scrisse le sue memorie. Se volete descrizioni di balene enormi che fuggono agli squilli delle trombe, o dell'esistenza bestiale dei

mangiatori di pesce, le troverete nel suo libro.

Lui e i suoi uomini furono festeggiati; Alessandro cominciò a essere quello di un tempo. Invitò gli amici e onorò gli dei con festeggiamenti; e le baldorie si susseguirono. Un'intera folla di attori era giunta con la colonna di Cratero; le cose potevano essere fatte con eleganza.

Si tennero giuochi, naturalmente. Le gare di equitazione vennero vinte quasi esclusivamente dai persiani; quelle podistiche dai greci, che preferiscono servirsi delle loro gambe. (Alessandro mi aveva donato due bei cavalli della Carmania.) I traci vinsero le gare con l'arco. Tutti gli alleati ebbero modo di ben figurare. Ma ormai ci trovavamo quasi in Persia; quando lo vidi osservare con compiacimento le doti della mia gente, mi resi conto che era uno di «noi».

Subito dopo vennero le rappresentazioni; tutte molto greche. Le maschere continuavano a sembrarmi strane. Quando confessai ad Alessandro che avrei preferito vedere le facce, egli osservò che si sarebbe trovato d'accordo con me se la faccia fosse stata la mia. In quell'ultimo mese gli avevo insegnato più volte ad accogliere la voluttà, anziché la sofferenza. Il suo stesso corpo sembrava diverso, teso dall'abitudine alla sopportazione. Un po' di cure erano la sola cosa che gli occorresse; parve più giovane di anni quando fui riuscito a farlo rilassare.

Dopo il teatro, le gare musicali. E, l'indomani, le danze.

Eravamo in nove o dieci, provenienti da ogni parte tra la Grecia e l'India. Alcuni bravissimi. Questo non sarà il mio giorno, pensai; mi limiterò a danzare per lui. Se gli piacerò, avrò avuto un premio sufficiente.

Ero appena arrivato da un luogo ove l'acqua simboleggiava la felicità. Indossai un costume bianco striato di verde e cominciai facendo tintinnare campanellini minuscoli applicati alle dita, che volevano evocare il torrentello di montagna. Poi il fiume balenò e serpeggiò e spiccò grandi balzi verso le rapide; quindi prese a scorrere seguendo lente anse; e infine si abbassò tendendo le braccia verso l'amplesso del mare.

Bene, parve che la danza fosse stata di suo gusto. Ma parve, altresì, che fosse piaciuta all'intero esercito. Tenuto conto di quanto erano stati abili alcuni degli altri, il clamore delle ovazioni mi meravigliò.

Ritenevo che l'indiano presentatosi per ultimo fosse un serio rivale; eseguì la danza di *Krishna* con un flauto. E anche il ragazzo giunto da Susa era molto raffinato. A dire la verità, sono sempre stato dubbioso sull'esito di quella gara. Oso dire, comunque, che, se non ero più bravo dei finalisti, non lo ero meno; e, come sempre, Alessandro non influenzò i giudici. Ma

li influenzò l'esercito.

Fu per lui, naturalmente. Non credo che mi odiassero; non mi pavoneggiavo, non ordivo intrighi, né vendevo il mio ascendente. Mi trovavo con Alessandro da molto tempo, ormai; presumo che li commosse constatare quanto era duraturo il suo affetto. Aveva sofferto; volevano vederlo felice e osservarono il volto di lui mentre io danzavo. Lo fecero per lui.

La corona era di ramoscelli d'ulivo in oro, con nastri intessuti in oro. Alessandro me la mise sul capo, aggiustò i nastri in modo che mi ricadessero sui capelli, e disse sommessamente: «Splendido. Non te ne andare, siedi accanto a me». Sedetti sull'orlo della pedana, accanto alla sua sedia. I soldati battevano le mani e i piedi; poi qualcuno, con la voce di Stentore, urlò: «Avanti! Dagli un bacio!»

Abbassai gli occhi, confuso. Questo significava spingersi troppo oltre. Non sapevo bene come l'avrebbe presa Alessandro. Ora stavano vociando in tutto il teatro. Lo sentii toccarmi la spalla. Anch'essi si trovavano con lui da molto tempo, ed egli sapeva distinguere tra l'affetto e l'insolenza. Mi prese tra le braccia e mi diede due baci decisi. A giudicare dagli applausi, li apprezzarono più della danza.

È un bene che le donne persiane non assistano ai pubblici spettacoli come le greche. Ho sempre giudicato questa costumanza immodesta all'estremo.

Quella notte egli mi disse: «Hai riconquistato al deserto la tua bellezza, e anche di più». Be', non è tanto difficile a ventitré anni, quando non si è mai stati feriti. Intendeva dire che era piacevole sentire finalmente un po' di vitalità residua in se stesso al termine della giornata.

Lo resi felice, senza stancarlo troppo; come, era un mio segreto, e lui non si accorse mai della differenza. Era soddisfatto, la sola cosa che contasse per me in quel momento, e si addormentò subito dopo.

Quando mi alzai, la coperta scivolò via, ma lui non si mosse. Alzai la lampada e lo contemplai. Giaceva sul fianco. Aveva la schiena liscia come quella di un fanciullo, le ferite erano tutte davanti. Non esisteva arma inventata per tagliare o penetrare, o per essere scagliata, che non avesse lasciato il proprio segno su di lui. Il suo corpo era bianco, in contrasto con le membra abbronzate dal sole; molto tempo era passato da quando correva nudo nel cortile della palla, insieme ai suoi amici, il divertimento che mi aveva tanto scandalizzato. Sul fianco, la cicatrice a nodi continuava a esercitare una trazione sulle costole; anche in quel momento, nel primo sonno, la fronte di lui non era completamente liscia. Le palpebre erano corrugate,

palpebre da vecchio sul viso di un ragazzo addormentato. I capelli splendevano più chiari di un tempo, quando la luce della lampada li illuminava; i fili d'argento si erano tramutati in striature dal giorno in cui avevamo iniziato la marcia nella Gedrosia. Aveva trentun anni.

Mi sporsi per tirar su la coperta; ma dovetti tirarmi indietro per evitare che le mie lacrime gli cadessero addosso e lo destassero.

25

Per far riposare le truppe che avevano attraversato il deserto, le mandò nella Perside, agli ordini di Efestione, lungo le strade costiere; il clima sarebbe stato più mite, là, una volta sopraggiunto l'inverno. Quanto a lui, come sempre, aveva altro da fare. Con pochi reparti, quasi tutti di cavalleria, attraversò direttamente il paese per recarsi a Pasargadai e a Persepoli.

Se mi fossi trovato con Dario in tempo di pace, avrei conosciuto quei luoghi, il cuore regale del mio paese. Era Alessandro a conoscerli. Quando ci trovavamo sui monti, mi condusse a fare una cavalcata di buon mattino, affinché risentissi, come si espresse, il sapore dell'aria pura della Perside. La respirai e dissi: «Al'skander, siamo in patria».

«Davvero. Anch'io.» Guardò nella direzione delle accavallantisi catene montuose, sulle cui vette si vedevano le prime nevi. «Posso dirti soltanto questo: racchiudila nel cuore. La Macedonia è il paese di mio padre; questo è il mio.»

Risposi: «Non mi hai mai fatto un dono più grande».

Un vento fresco soffiava dalle cime; l'alito dei cavalli fumava in esso. Alessandro disse: «A Pasargadai ci coricheremo nella dimora stessa di Ciro. È strano, tu appartieni alla tribù di Ciro, eppure sarò io a mostrarti dove si trova la sua tomba. Ho molti problemi da risolvere laggiù, ma questa è una cosa che sono impaziente di fare. Per fortuna siamo snelli tutti e due; la porta è tanto stretta che anche tu dovrai entrare voltato di fianco. Devono averla murata a metà per proteggere la tomba dai predoni, da quando vi portarono quella grande bara d'oro; ora non potrebbe più passare. Le offerte tombali si trovano ancora sul basamento che la circonda; vedrai le sue spade, le vesti stesse che indossava e le collane tempestate di gemme. Lo dotarono bene; dovevano averlo amato. Vi aggiunsi qualcosa anch'io: egli mi aveva insegnato che cosa significa essere un re». Il suo cavallo si agitava innervosito, stanco di camminare. «Comportati bene», egli disse, «o ti avrà Ciro... Ho lasciato l'ordine di sacrificargli un cavallo ogni mese; mi

dissero che era l'antica costumanza.»

Poi lasciammo ai destrieri briglia sciolta e galoppammo. Il volto di Alessandro splendeva, i capelli fluttuavano nel vento, gli occhi gli si illuminarono. Quando mi disse, in seguito, che aveva sentito appena una lieve fitta nelle costole, quasi gli credetti. La Perside gli aveva giovato. Pensai: «La felicità ricomincia».

Il palazzo di Ciro era bello e spazioso, sia pure nella sua semplicità all'antica; solido, di pietre nere e bianche. Le candide colonne si vedevano di lontano e servivano da punto di riferimento. La mattina dopo, di buon'ora, Alessandro partì per rivisitare la tomba dell'eroe.

Era un tragitto breve, attraverso il parco reale. Lo accompagnarono anche alcuni amici (molti erano andati con Efestione), ma mi tenne con sé. Il parco, sebbene diventato selvaggio, splendeva radioso nell'oro dell'autunno; la selvaggina, risparmiata per così lungo tempo, quasi non badava al nostro passaggio. La tomba sorgeva in un boschetto d'alberi ombrosi. Alessandro aveva fatto irrigare il bosco mediante canali, l'ultima volta che era stato lì, e l'erba cresceva verdeggiante.

La piccola dimora di Ciro si levava su un plinto a gradini, circondata da un semplice colonnato. Vidi, scolpite sulla porta, parole persiane che non riuscii a leggere. Alessandro disse: «Mi informai al riguardo l'ultima volta. Dicono: 'Uomo, io sono Ciro, figlio di Cambise, che fondò l'Impero della Persia e governò sull'Asia. Non invidiarmi questo monumento funebre'». La voce gli tremò per un momento. «Bene, entriamo.»

Fece cenno ai magi che custodivano la tomba. Quando si erano, avvicinati, prima, per prosternarsi, avevo avuto l'impressione che fossero turbati; il posto era mal tenuto e invaso dalle erbacce. Con un gesto, Alessandro li invitò ad aprire la porta. Era stretta, molto antica, e fatta con qualche resistente legno scuro rinforzato con bronzo. Un mago portò sulla spalla la grossa chiave di legno; fece scattare la serratura molto facilmente. L'uomo aprì la porta e indietreggiò portandosi a una certa distanza.

«Vieni, Bagoa» disse Alessandro, sorridendo. «Tu per primo; era il tuo re.» Mi prese per mano e ci insinuammo nell'oscurità. La sola luce proveniva dalla porta; gli rimasi accanto, gli occhi resi quasi ciechi dal sole esterno, sentendo un odore di antiche spezie e di muffa. A un tratto egli strappò via la mano e si fece avanti a lunghi passi. «Chi è stato a far questo?» Muovendomi per seguirlo, urtai con il piede contro qualcosa. Era un femore umano.

Ora ci vedevo. Ecco il basamento, completamento nudo. La bara d'oro

giaceva senza coperchio sul pavimento, spaccata a colpi di scure per ricavarne frammenti che potessero passare attraverso la porta. Sparse accanto ad essa si trovavano le ossa di Ciro il Grande.

L'ingresso si oscurò e tornò a illuminarsi, mentre Peukesta, un uomo piuttosto robusto, cercava di entrare e si ritirava prima di restare incuneato. Alessandro uscì impetuosamente nel sole. Era bianco di rabbia, aveva i capelli ritti sul capo. I suoi occhi erano sembrati meno micidiali quando aveva ucciso Clito. «Chiamate i guardiani», disse.

Furono fatti venire dalla loro casa nei pressi, mentre tutti coloro che erano riusciti a infilarsi nella tomba descrivevano la profanazione agli altri. Alessandro aspettava a pugni stretti. I guardiani vennero gettati ai suoi piedi e strisciarono verso di lui.

Feci io da interprete, essendo il solo altro persiano presente. Sebbene appartenessero alla classe dei sacerdoti, sembravano essere uomini ignoranti e il terrore li rendeva stupidi. Non sapevano nulla, non erano mai neppure entrati nella tomba, non avevano veduto nessuno avvicinarsi, i ladri dovevano essere venuti di notte (quando le loro scuri avrebbero fatto un baccano da destare i morti). Non sapevano niente, assolutamente niente.

«Portateli in prigione», disse Alessandro. «Saprò la verità.»

Condusse anche me, perché traducessi le loro confessioni. Ma né il fuoco né le pinze riuscirono a indurli a modificare la loro versione dei fatti; né vi riuscì la ruota; Alessandro fece cessare la tortura prima che venissero smembrati. «Che cosa ne pensi?» mi domandò. «Mentono o no?»

«Penso, Alessandro, che siano stati semplicemente negligenti, e abbiano timore di dirtelo. Forse si ubriacarono, o si allontanarono dalla tomba. Forse qualcuno organizzò ogni cosa.»

«Sì, forse. Se è così, hanno avuto il castigo. Lasciateli andare.»

Si allontanarono zoppicanti, lieti di essersela cavata con così poco. Qualsiasi re persiano li avrebbe fatti impalare.

Alessandro mandò a chiamare l'architetto, Aristobulo, dal quale era stato accompagnato in occasione della prima visita e che aveva inventariato gli oggetti posti nella tomba di Ciro. Gli affidò l'incarico di riparare la bara e di ricomporre le povere ossa. Così Ciro giace di nuovo nell'oro, tra spade preziose, sebbene non siano quelle con cui si batté, e ricche collane, sebbene non siano quelle che portò. Alessandro gli offrì una corona d'oro, poi ordinò che la porta venisse murata con una singola lastra, affinché egli non potesse più essere disturbato. Rimase nella tomba, solo, prima che i muratori cominciassero il lavoro, dicendo addio al suo maestro.

Un benvenuto crudele nella Perside. Ma seguirono cose più crudeli. Egli seppe ora che cosa era stato fatto dagli uomini nei quali aveva riposto la sua fiducia, sperando di non doverli mai chiamare alla resa dei conti.

Alcuni gli erano stati fedeli; ma altri avevano agito da tiranni nei territori ad essi affidati, saccheggiando i ricchi, tassando i contadini fino alla pelle e all'osso, sfogando antichi rancori contro uomini i quali non avevano violato alcuna legge, arruolando eserciti personali. Un signore della Media si era proclamato grande re. Un satrapo aveva strappato a un signorotto la figlia vergine, violentandola e passandola poi a uno schiavo.

Ho sentito dire che Alessandro trattò duramente quegli individui. Vadano a raccontarlo a qualcuno che non vide mai quanto capitò a me, quando avevo dieci anni e i soldati vennero nella mia casa.

È vero, divenne spietato, man mano che le prove si susseguivano alle prove. È vero, dopo qualche tempo egli colpì anche gli inizi. Disse di avere imparato qual era l'espressione di un tiranno in germe e di sapere quali ne sarebbero stati i misfatti; depose tutti coloro che manifestavano i primi sintomi. Chiunque si lagnasse, tranne i contadini o i signorotti come mio padre. Che egli non consentisse nemmeno alla propria razza di opprimere il nostro popolo, venne considerato prodigioso ovunque. Era rimasto assente così a lungo, che avevano dimenticato come fosse.

Mentre era lontano, uno dei suoi più cari amici d'infanzia, un certo Arpalo, da lui nominato tesoriere a Babilonia, aveva vissuto con l'oro dello stato come un principe indiano, trattando le cortigiane come regine; e, alla notizia del ritorno di Alessandro, era fuggito con un carico di denaro. Questo lo ferì assai più della ribellione di ex avversari. «Riponevamo tutti fiducia in lui, anche Efestione, che non si è mai fidato di Filota. Nell'esilio, riusciva sempre a farci ridere. Naturalmente, non c'era nulla, allora, che potesse rubare. Forse non sapeva egli stesso chi fosse in realtà.»

Tutto sommato, ebbe ragioni a sufficienza per adirarsi, prima che il nuovo satrapo della Persia ubbidisse alle sue ingiunzioni.

Nuovo perché si era impadronito della satrapia. Il persiano al quale Alessandro l'aveva data era morto sei mesi prima; di malattia, si diceva, sebbene la morte fosse stata causata forse da qualche veleno. Giunsero ora messi con doni e una lunga lettera nella quale si dichiarava che l'usurpatore aveva inviato messaggi ad Alessandro, ma, non ottenendo risposta, si era occupato temporaneamente della amministrazione della provincia, in quanto non conosceva nessuno più adatto di lui.

Mi trovavo con Alessandro nella sua stanza, quando egli lesse la lettera e

la gettò sul pavimento. «Adatto ad assassinare, a rubare e peggio. Ha governato questa provincia come un lupo reso famelico dall'inverno; me lo hanno detto ovunque. Chiunque lo contrastasse, veniva messo a morte senza processo. Ha saccheggiato persino i sepolcri reali.» Aggrottò le sopracciglia; stava ricordando Ciro; forse, davvero, i magi avevano taciuto a causa di qualcuno che temevano più del re. «Bene, dispongo già di un numero sufficiente di testimoni. Lasciamolo venire; mi farà piacere conoscere questo Orxine... Bagoa, che cos'hai?»

«Niente, Al'skander. Non lo so. Non ricordo dove ho già udito questo nome.» Era stato come un'eco salita da un incubo dimenticato in stato di veglia.

«Fu forse crudele con te quando ti trovavi con Dario? Dimmelo, se ricordi qualcosa.»

«No», risposi. «Nessuno fu crudele, laggiù.» Della mia vita precedente gli avevo detto soltanto che ero stato comprato da un gioielliere il quale mi maltrattava. Il resto, lo avrebbe soltanto compassionato; ma avevo voluto seppellirlo, dimenticarlo per sempre. Allora mi domandai se questo Orxine potesse essere stato qualcuno degli odiati clienti; ma aveva un rango troppo elevato; e l'orrore affondava radici ancor più profonde. Forse mi ero limitato a sognarlo; facevo brutti sogni quando ero schiavo.

Quella notte, Alessandro mi disse: «Hanno fatto questo letto per gli elefanti? Rimani e tienimi compagnia». Erano anni che non dormiva più in una camera da letto regale persiana. Ci addormentammo molto presto. Sogni mi scaraventarono in un terrore dimenticato da tempo. Fu il mio stesso urlo a destarmi. Era il cuore della notte. Alessandro mi stava stringendo a sé. «Vedi, sei qui con me, va tutto bene. Che cosa hai sognato?»

Mi avvinghiai a lui selvaggiamente, come il bambino che ero stato pochi momenti prima. «Mio padre. Mio padre senza il naso.» A un tratto, mi drizzai a sedere sul letto. «Il nome! Ricordo il nome!»

«Quale nome?» Alzò gli occhi. Era sempre molto serio per quanto concerneva i sogni.

«Il nome che egli mi disse, mentre lo trascinavano via per ucciderlo. 'Orxine'. Questo fu il nome che pronunciò: 'Ricorda il nome. Orxine'.»

«Sdraiati, e vedi di calmarti. Sai, oggi ti ho detto che Orxine è uno scellerato. Penso che sia stato questo a farti sognare.»

«No, ricordo bene come lo disse. Aveva la voce diversa perché gli mancava il naso.» Rabbrividii. Lui mi coprì e mi riscaldò.

Di lì a poco disse: «Non è un nome molto comune, ma possono portarlo

anche altri. Saresti ancora in grado di riconoscere quell'uomo?»

«C'era un signore di Persepoli. Se si tratta di lui, lo riconoscerò.»

«Ascolta. Stammi vicino quando gli concederò udienza. Io ti domanderò: 'Bagoa, hai scritto quella lettera?' Se non si tratta di lui, rispondi no, e esci. Se è lui, rispondi sì e rimani; e ti prometto che a sua volta ti riconoscerà prima di morire. Lo dobbiamo allo spirito di tuo padre.»

«Fu il suo ultimo desiderio, che io lo vendicassi.»

«Lo hai amato. In questo, almeno, hai avuto fortuna... Su, dormi. Tuo padre sa che lo hai udito, adesso, e non ti disturberà.»

Il giorno dopo, il satrapo arrivò in pompa magna, quasi fosse già stato confermato nella carica. Si fece avanti verso il trono, sul quale Alessandro sedeva con le vesti persiane, e si prosternò con grazia. Aveva sempre avuto modi raffinati. La barba di lui era grigia, adesso, e inoltre aveva messo su pancia. Tenne un bel discorso, spiegando di essersi impadronito della satrapia nell'interesse dell'ordine e del re.

Alessandro ascoltò con calma, poi mi fece cenno: «Bagoa, hai scritto la lettera della quale ti avevo parlato?»

Risposi: «Sì, re signore. Puoi starne certo».

E così rimasi, per udirlo accusare dei suoi tanti assassinii. Strano che lo ricordassi soltanto come l'amico di mio padre, nel quale tutti riponevano fiducia. Sembrava sempre lo stesso uomo, talmente allibito nell'udire cose simili sul proprio conto da indurmi quasi a dubitare che fossero vere, fino a quando Alessandro non lo colse di sorpresa con un'accusa provata. Allora la sua faccia diventò orribile; non lo avrei più riconosciuto.

Venne processato subito dopo. I parenti delle sue vittime testimoniarono; molti coperti di stracci, i loro padri essendo stati uccisi per confiscarne le proprietà. Poi vennero i guardiani delle tombe reali di Persepoli, quelli che avevano parlato non resistendo alle torture; gli altri erano morti. Dario il Grande gli aveva fornito il bottino più prezioso; ma non se l'era cavata male nemmeno con Serse e aveva vuotato persino la modesta tomba del mio defunto padrone; parve stupirsi perché Alessandro si occupava di queste cose. Di avere spogliato le ossa di Ciro non poté essere riconosciuto colpevole perché non esistevano testimoni; ma non faceva alcuna differenza.

Alessandro disse in ultimo: «Volesti diventare pastore del tuo popolo. Se tu fossi stato un buon pastore, saresti uscito di qui da uomo onorato. Sei stato invece un animale da preda, e come tale morirai. Portatelo via... Bagoa, parlagli pure, se vuoi».

Mentre lo stavano conducendo fuori, gli toccai il braccio. Anche in quel momento, seppe dimostrare disprezzo per un eunuco. Dissi: «Ricordi Artembare, figlio di Araxi, tuo amico e anfitrione, che tu tradisti quando re Arsete morì? Sono suo figlio».

Dubitavo che ciò potesse rivestire per lui molta importanza, dopo tutto il resto. Ma possedeva abbastanza orgoglio di nascita per sentire l'offesa. Si scrollò di dosso la mia mano; se avesse potuto mi avrebbe calpestato. «Lo devo a te tutto questo, allora? Avrei dovuto essere preveggente e comprare il tuo favore. Bene, tornano i vecchi tempi. Un governo di eunuchi.»

Alessandro disse: «Sarà un eunuco a impiccarti, visto che è di gran lunga migliore di te. Bagoa, affido la cosa a te. Provvedi domani stesso».

In effetti, non ebbi niente da fare; il capitano che provvedeva di solito alle esecuzioni sbrigò ogni cosa, e si rivolse a me soltanto per avere l'ordine di issarlo. Orsine scalciò e si contorse, sull'alta forca, contro l'ampio cielo di Pasargadai. Mi vergognai di trovare lo spettacolo disgustoso, e di ricavarne così poco piacere; ero sleale nei confronti di mio padre, e ingrato ad Alessandro. Pregai in cuor mio: «Caro padre, perdonami se non sono un guerriero e se ho seguito il mio destino. Accetta quest'uomo per cui colpa moristi e che ti ha sottratto i figli di tuo figlio. Dammi la tua benedizione». Dovette benedirmi, poiché non tornò mai più nei miei sogni.

Tolomeo si è limitato a scrivere nel suo libro che Orxine «fu impiccato da certe persone, per ordine di Alessandro». Pensò, presumo, che sarebbe stato poco dignitoso fare il mio nome. Non importa. Egli non sa niente della notte, quando ero ancora un ragazzo, in cui il mio signore mi indusse a narrargli quanto era accaduto. Alessandro manteneva tutte le sue promesse, come lo stesso Tolomeo ha scritto.

Diede la satrapia a Peukesta, che gli aveva salvato la vita nella città malliana. Dopo Orxine, nessuno lo rimproverò per non aver nominato un persiano; ma egli andò assai vicino a questo. Peukesta aveva finito con l'amare il paese; ci capiva, gli piacevano le nostre abitudini e il nostro sistema di vita, persino le nostre vesti, che egli sembrava fatto apposta per indossare; e spesso si era esercitato con me a parlare il persiano. Governò bene la provincia, tanto amato quanto Orxine era stato odiato.

Proseguimmo verso Persepoli. Alessandro sarebbe rimasto là in questo periodo, se ci fosse stato un palazzo per lui. Ancora lontani dalla città, sulla strada reale, vedemmo sul vasto terrapieno le macerie annerite. Egli si fece montare la tenda in aperta campagna, fuori della città, ed io sgattaiolai via per vedere che cosa fosse rimasto degli splendori che Boubake aveva

pianto.

Già le sabbie rivestivano spesse lo scalone regale, sul quale erano passati un tempo i cortei dei signori. I guerrieri scolpiti sul fregio salivano marciando verso la scala del trono priva del soffitto, ove soltanto il sole ormai riceveva a corte, tra colonne scolpite come fiori. Travi carbonizzate ingombravano l'harem; nel giardino murato, poche rose aggrovigliate crescevano in un'aiuola di cenere. Tornai indietro e non dissi dove ero stato. Molto tempo era trascorso da quel convito di giovani con le torce.

Quando fu discesa la sera, Alessandro disse: «Bene, Bagoa, se non fosse stato per me saremmo alloggiati meglio, stanotte».

«Non affliggerti per questo, adesso, Al'skander. Costruirai qualcosa di meglio e offrirai feste come faceva Ciro.»

Sorrise. Ma stava rimuginando sulla tomba di Ciro; aveva un'acuta sensibilità per i presagi. Ora quelle ossa della grandezza, nere e frastagliate contro un tramonto sanguigno, facevano rivivere la sua angoscia.

«Rammenti», gli ricordai, «di avermi detto una volta che la vampata fu divina, una cascata diretta verso l'alto? E che le tavole erano imbandite di fiamme?» Stavo per aggiungere: «Non esiste fuoco senza ceneri, Al'skander». Ma un'ombra mi sfiorò e io chiusi la bocca e tacqui.

Continuammo la marcia verso Susa, ove dovevamo incontrarci con l'esercito di Efestione. Faceva freddo sui passi, ma l'aria era pura e i vasti spazi mi facevano fremere il cuore. Anche Alessandro era felice; pensava a qualche nuovo piano, del quale non mi parlava ancora. Intuivo il suo entusiasmo e aspettavo il momento buono per lui.

Ma una sera entrò con un'espressione turbata e disse: «Kalano sta male».

«Kalano? Sta sempre bene. Ha goduto di buona salute persino nel deserto.»

«L'ho mandato a chiamare questa sera, mi andava di conversare. Mi ha fatto dire che andassi da lui.»

«Ti ha fatto dire che andassi da lui?» Devo ammettere che la cosa mi scandalizzò.

«Come amico. Sono andato, naturalmente. Sedeva, come sempre, intento alle sue meditazioni; ma addossato a un albero. Di solito si alza quando io mi avvicino, sebbene sappia che non è necessario. Ma questa volta mi ha chiesto di sedergli accanto perché le gambe non lo reggevano.»

«Non l'ho più veduto, dopo Persepoli. Come ha marciato, oggi?»

«Qualcuno gli ha prestato un somaro. Bagoa, dimostra i suoi anni. La prima volta che lo vidi, non avevo idea della sua età, altrimenti non gli a-

vrei mai consentito di allontanarsi dal suo paese. Un uomo di settant'anni non può cambiare tutte le sue abitudini materiali senza danni. Aveva vissuto per anni in pace, ogni giorno sempre la stessa cosa.»

«Venne per amor tuo. Dice che i vostri destini erano legati in qualche altra vita. Dice...» Mi interruppi perché avevo parlato troppo in fretta. Alzò gli occhi, dicendo: «Avanti, Bagoa». Infine continuai: «Dice che sei un Dio caduto».

Sedeva nudo, pronto per il bagno, sulla sponda del letto, le mani sui sandali. Da quando era diventato il mio amante, non mi aveva mai consentito di togliergli i sandali, a meno che non fosse ferito o stanco morto, momenti nei quali qualsiasi amico glieli avrebbe slacciati. Ora rimase immobile, le sopracciglia aggrottate nelle riflessioni. In ultimo si limitò a dire, mentre si toglieva un sandalo: «Ho cercato di indurlo a coricarsi, ma ha detto che doveva terminare la meditazione. Avrei dovuto ordinarglielo. Invece l'ho lasciato là». Questo potevo capirlo; era quanto avrebbe desiderato egli stesso. «Non mi piace il suo aspetto. È troppo vecchio per mettere a dura prova le proprie forze. Domani gli manderò un medico.»

Il medico venne a riferire che Kalano aveva un enfiagione nelle viscere e sarebbe stato bene farlo viaggiare sul carro degli infermi. Il vecchio rifiutò, asserendo che ciò avrebbe disturbato le sue meditazioni; la stupida bestia che era il suo corpo, se non voleva ubbidire, per lo meno non avrebbe dovuto comandarlo. Alessandro gli diede un cavallo dal passo morbido e, dopo ogni giorno di marcia, andò a vedere come stesse; lo trovava sempre più magro e più debole. Anche altri si recavano a trovarlo; Lisimaco, a esempio, gli era molto affezionato. Ma a volte Alessandro rimaneva solo con lui. Una sera tornò indietro così preoccupato che tutti i suoi amici lo notarono. Soltanto quando fummo rimasti soli insieme disse: «È deciso a morire».

«Al'skander, credo che soffra, sebbene non lo dica.»

«Soffrire! Vuole andarsene bruciando vivo!»

Mi lasciai sfuggire un'esclamazione di orrore. La cosa mi avrebbe sconvolto anche nella piazza ove si giustiziavano i condannati a morte, a Susa. E inoltre, era una profanazione del sacro fuoco.

«Ho provato lo stesso orrore anch'io. Dice che nel suo paese le donne lo fanno, piuttosto che sopravvivere al marito.»

«Lo dicono gli uomini! Vidi bruciare una bambina di dieci anni, e voleva vivere! Soffocarono le sue urla con la musica.»

«Alcune sono consenzienti. Dice che non vuole sopravvivere alla pro-

pria vita.»

«Potrebbe guarire.»

«Il medico non risponde per lui. Ed egli non vuole sottoporsi a un regime... Non gli ho opposto un netto rifiuto; avrebbe potuto farlo per suo conto, subito, come meglio gli sarebbe stato possibile. A ogni giorno di indugio, c'è qualche possibilità che migliori. Anche se ormai non lo credo più; mi sembra di scorgere in lui i segni della morte. Ma una cosa sono deciso a fare: quando se ne andrà, se ne andrà come un re. Se è vero che viviamo molte esistenze, egli è stato un monarca, in passato.» Andò avanti e indietro per qualche momento, poi disse: «Io sarò presente, come suo amico. Ma non mi sarà possibile guardare».

Così arrivammo a Susa. Nulla sarebbe potuto essermi più estraneo di quella città. Il palazzo era sempre lo stesso; persino alcuni vecchi eunuchi, che non avevano marciato con Dario, continuavano a darsi da fare nelle stanze. Quando seppero chi ero, pensarono che dovevo essere stato molto scaltro.

La cosa più strana d'ogni altra fu ritrovarmi sotto le ombre, create dalla lampada, del rampicante d'oro, e vedere il capo di Alessandro sul guanciale. Sul comodino c'era persino lo scrigno scolpito. Lo sorpresi intento a guardarmi. Continuò a fissarmi negli occhi e tese la mano.

In seguito disse: «È stato meglio?» Ammesso che avesse bisogno di sentirselo dire, non seppe nemmeno aspettare che fossi io a dirlo. In certe cose era come un bambino.

Il cortile della fontana, con gli uccelli, era stato conservato intatto. Alessandro disse che si trattava del posto ideale per Kalano. Il vecchio venne portato nella piccola stanza; e ogni volta che andavo a trovarlo, mi chiedeva di aprire una gabbia. Non avevo il coraggio di dirgli che erano uccelli stranieri e avrebbero stentato a vivere in libertà. Era il suo ultimo piacere vederli volar via.

L'esercito di Efestione, con gli elefanti, ci aveva preceduti. Alessandro disse ai suoi amici che cosa desiderava Kalano, e ordinò a Tolomeo di fare approntare una pira regale.

Somigliava al divano di un re, adornato con bandiere e ghirlande; sotto, era riempita con catrame e terebinto e esca, e tutto ciò che potesse produrre la fiamma più rapida e violenta, insieme a incenso dell'Arabia.

Nella piazza davanti al palazzo, ove si erano svolte tutte le grandi cerimonie dai tempi di Dario il Grande, i compagni si schierarono, con gli araldi e i trombettieri. Sul quarto lato si trovavano gli elefanti, appena ridi-

pinti, con drappeggi e lustrini e le zanne dorate. Re Poro non avrebbe potuto chiedere di più.

Era stato Alessandro a scegliere i componenti del corteo; i più splendidi persiani e macedoni sui più alti cavalli, con tutte le loro armi; poi, i portatori di offerte, con oggetti preziosi sufficienti per una tomba di re, tessuti ricamati con gemme e perle, coppe d'oro, vasi d'olio profumato e urne di incenso. Tutto ciò doveva essere disposto sulla pira per bruciare insieme a Kalano. Alessandro giunse sul carro di Dario, drappeggiato in bianco per il lutto. Aveva la faccia tirata e chiusa. Credo che avesse escogitato tutta quella magnificenza non soltanto per onorare Kalano, ma per rendere la cosa un po' più sopportabile.

Per ultimo venne il morto vivente. Quattro robusti macedoni portavano la lettiga all'altezza delle spalle. Lo splendido destriero nisseno, sul quale egli avrebbe dovuto cavalcare, ma che era stato troppo debole per montare, veniva condotto accanto a lui per essere sacrificato di lato alla pira.

Kalano aveva intorno al collo e sul petto una fitta ghirlanda di fiori, come le portano gli indiani il giorno delle nozze. Mentre si avvicinava, udimmo che stava cantando.

Continuò a cantare in onore del suo Dio mentre lo deponevano nella bara. Poi, a quel funerale di un vivente, gli amici si avvicinarono per congedarsi.

Vennero persone di ogni sorta: generali e soldati, indiani, musicanti, servi. I portatori di offerte cominciarono ad ammonticchiare i doni sulla pira. Egli sorrise e disse ad Alessandro: «Come è tipico della tua generosità donarmi ricordi per i miei amici».

Distribuì tutto: il cavallo a Lisimaco, le stoffe e il resto a tutti coloro che lo avevano conosciuto bene. A me, quando gli presi la mano, diede un calice persiano sul quale era inciso un leone, dicendo: «Non temere, berrai fino all'ultimo, e nessuno te lo toglierà».

Per ultimo venne Alessandro; ci scostammo, in segno di rispetto, mentre lui si chinava ad abbracciare il vecchio. Ma Kalano disse sommessamente (soltanto i più vicini lo udirono): «Non abbiamo bisogno di dirci addio. Sarò con te a Babilonia».

A questo punto tutti si ritirarono. Vennero avanti i portatori delle torce, un intero gruppo per rendere più rapida l'accensione della pira. Mentre le fiamme guizzavano, Alessandro ordinò a gran voce il peana della pace. Le trombe squillarono, i soldati urlarono, i *mahout* incitarono con grida gli elefanti, che alzarono la proboscide e barrirono il saluto riservato al re.

Alessandro era sempre stato premuroso con l'orgoglio di coloro cui era affezionato. Essendo certo che nessun vecchio infermo potesse sopportare quel dolore lancinante senza lasciarsi sfuggire un grido, egli aveva fatto in modo che non potesse essere udito. Chinò il capo mentre il fuoco si alzava ruggendo e non guardò. Ma io posso testimoniare che Kalano giacque con le mani intrecciate mentre i fiori sotto a esse si accartocciavano; né mutò espressione, né aprì la bocca. Io guardai soltanto finché cominciò a sfigurarsi; ma tutti quelli che guardarono fino all'ultimo furono concordi: non si era mosso.

Avevo strappato ad Alessandro la promessa di festeggiare la sua morte, non di piangerla; una valida saggezza guaritrice, a parte il fatto che, essendo egli astemio, non aveva mai banchettato con i macedoni. Erano tutti alquanto pazzi, quella notte, per l'orrore, o il dolore, o per entrambe le cose; qualcuno propose, come giuoco funebre, una gara di bevute, e Alessandro offrì un premio. Credo che il vincitore avesse tracannato dieci litri. Molti giacquero tramortiti fino al mattino, sui divani o sul pavimento; non certo il modo di trascorrere una notte gelida a Susa. Il vincitore morì di polmonite, insieme a parecchi altri; e così Kalano ebbe come sacrificio qualcosa di più di un cavallo.

Alessandro aveva giudicato, ma non partecipato alla gara; venne a letto da solo. Già i vapori dell'alcool lo abbandonavano e di nuovo egli era in preda alla tristezza.

«Che cosa ha voluto dire», mi domandò, «affermando che sarebbe stato con me a Babilonia? Rinascerà babilonese? Come riconoscerò il bambino?»

26

Il giorno dopo mi domandò: «Non hai mai veduto la regina Sisigambi, vero?»

Quel nome suonò alle mie orecchie come se provenisse da una antica fiaba. Era la regina madre di Persia, lasciata da Dario a Isso. «No», risposi, «era già con te prima che io entrassi a far parte della casa reale di Dario.»

«Bene. Voglio che tu vada da lei a nome mio.» Avevo completamente dimenticato che egli aveva sistemato lì a Susa lei e le giovani principesse subito dopo la morte della regina. «Se si ricordasse dì te a corte, la cosa non sarebbe possibile, tu lo capisci. Ma poiché non ti conosce, vorrei mandarle una persona incantevole, dopo tanto tempo durante il quale le ho fat-

to avere soltanto lettere e doni. Ricordi che scegliesti per me una collana di turchesi destinata a lei, a Maracanda? Troverai che vale senz'altro la pena di conoscerla. Portale i miei rispettosi omaggi; dille che ero impaziente di rivederla, ma che affari urgenti me lo hanno impedito. Domandale se mi farà il favore di ricevermi tra circa un'ora; e consegnale questa.» Mi mostrò, nel suo scrigno, una collana di rubini indiani.

Mi recai nell'harem. L'ultima volta che vi ero andato, avevo seguito Dario, sentendo il profumo della sua veste.

All'ingresso dell'appartamento della regina, ove non ero mai stato, un anziano e maestoso eunuco venne mandato a chiamare affinché mi autorizzasse a entrare. Fu cortese e non lasciò capire in alcun modo di sapere chi fossi stato, sebbene, naturalmente, gli individui come lui sappiano tutto. Lo seguii lungo un corridoio con grate ricamate dal sole e poi attraverso un'anticamera ove matrone sedevano conversando o giocando a scacchi. Bussò piano a una porta, annunciò me e chi mi aveva mandato, poi si ritirò.

Ella era assisa, impettita, su un'alta sedia dallo schienale diritto, le braccia poggiate sui braccioli; intorno alle loro estremità a testa d'ariete, le dita spiccavano sottili come fuselli d'avorio. Indossava una veste blu scura, con un velo blu scuro intorno ai sottili capelli bianchi. Il viso era senza colore, il viso di un vecchio falcone bianco intento a cogitare sopra la sua rupe. Intorno al collo aveva la collana di turchesi inviatale da Maracanda.

Mi prosternai, con la stessa meticolosa cura della prima volta dinanzi a Dario. Mentre mi alzavo, ella parlò con la voce acuta e incrinata dalla vecchiaia.

«Come sta mio figlio il re?»

Questo mi fece ammutolire. Da quanto tempo era in quelle condizioni? Aveva avuto il cadavere di lui da vestire per la sepoltura. Perché nessuno aveva avvertito Alessandro che non possedeva più le proprie facoltà mentali? Se le avessi detto la verità, avrebbe potuto essere presa da una crisi di furore, avrebbe potuto dilaniarmi con quelle lunghe unghie color dell'avorio, o fracassarsi la testa contro il muro.

Gli occhi di vecchia mi fissavano, fieri e luminosi, di sotto le palpebre avvizzite. Ammiccarono rapidamente, una o due volte, come quelli del falco cui sia stato tolto il cappuccio. Sembravano spazientiti. La lingua non voleva muovermisi. Ella batté una mano sul bracciolo della sedia.

«Ti sto domandando, ragazzo, come sta mio figlio Alessandro.» Il suo sguardo scuro e penetrante incontrò il mio; mi aveva letto nei pensieri.

Sollevò la testa, appoggiandola allo schienale della sedia. «Ho solo un figlio che sia re. Non ve ne sono mai stati altri.»

In qualche modo mi ripresi, ricordai il mio addestramento, le riferii il messaggio con le debite forme, poi, inginocchiatomi, le porsi il dono di Alessandro. Ella sollevò la collana di rubini con entrambe le mani e chiamò le due anziane dame di compagnia in attesa accanto alla finestra. «Venite a vedere che cosa mi ha mandato mio figlio.»

Ammirarono, furono autorizzate a toccare, mentre io restavo in ginocchio con lo scrigno, in attesa che qualcuno si ricordasse di prenderlo, e rammentavo il figlio da lei ripudiato.

Dario doveva averlo supposto, dopo la sua fuga a Isso; chi avrebbe potuto conoscere quella donna e non supporlo? Io soltanto ero rimasto, per illuderlo di trovarsi ancora sul trono. Nel cortile della fontana avevo suonato l'arpa, sommessamente, per placare una sofferenza che capivo soltanto adesso. Per questo egli si era infuriato con il povero Tiriote. Sapeva che si era rifiutata di essere salvata da lui a Gaugamela? Forse questo glielo avevano tenuto nascosto. Era un bene che non si fossero più incontrati; pover'uomo, aveva già sofferto abbastanza.

Ella si ricordò di me, dopo qualche momento, e fece cenno a una delle sue dame di compagnia di prendere lo scrigno. «Ringrazia il re mio signore e digli che lo riceverò volentieri.» Quando uscii, stava ancora accarezzando i rubini sul proprio grembo.

«Le è piaciuta?» domandò Alessandro, ansioso come se fosse stato il suo amante. Risposi che ella aveva dimostrato di gradirla moltissimo. «Me la diede re Poro. Sono lieto che l'abbia ritenuta degna di lei. Ecco il grande re che sarebbe stato in grado di guidare il tuo popolo, se il Dio l'avesse fatta uomo. Lo sappiamo entrambi. Ci comprendiamo a vicenda.»

«È un bene che il Dio l'abbia creata donna; altrimenti tu saresti stato costretto a ucciderla.»

«Sì, quanto a questo mi è stato evitato un grande dolore. Aveva una bella cera? Ho qualcosa di importante da dirle. Voglio sposare sua nipote.»

Mi lesse nei pensieri attraverso la prima espressione di stupore. «Questo ti fa più piacere dell'ultima volta?»

«Alessandro, farà piacere a tutti i persiani.» Non aveva posto gli occhi su Statira da quando ella era bambina a Isso e nascondeva il viso nel grembo della madre? Questo era un vero matrimonio di stato, per onorare il popolo e generare una stirpe di re nella quale il sangue di Sisigambi si sarebbe fuso con quello di Dario. Quanto a Rossane, come seconda mo-

glie, avrebbe pur sempre avuto una posizione superiore a quella che le spettava; Dario non avrebbe mai fatto di lei qualcosa di più d'una concubina. Tenendo per me tutte queste riflessioni, mi affrettai ad augurargli felicità.

«Ah, e questo non è tutto.» Ci trovavamo nel cortile della fontana, un tranquillo rifugio quando le sale per i ricevimenti ufficiali erano piene di inviati e di funzionari. Egli raccolse nel palmo lo zampillo della fontana, e di nuovo lo lasciò scorrere. Stava sorridendo.

«Ora, Alessandro, rivelami il segreto. Te l'ho letto in faccia.»

«Oh, lo sapevo! Ormai posso dirtelo. Queste non saranno soltanto le mie nozze, sarà il matrimonio di entrambi i nostri popoli.»

«Davvero, Alessandro, sì.»

«No, aspetta. Tutti i miei amici, i miei generali, e i migliori dei compagni sposeranno dame persiane. Darò una dote a tutte e avremo un solo banchetto nuziale per tutti. Che cosa te ne pare?»

«Al'skander, nessun altro avrebbe potuto concepire una cosa simile.» Ed era la verità di Dio.

«Ci ho pensato durante la marcia; ma ho dovuto aspettare di essermi riunito all'esercito. Quasi tutti i miei amici lo avevano seguito.»

Bene, potevo capire perché non me ne aveva parlato. Difficilmente avrebbe potuto annunciarmi le nozze di Efestione, prima che ne fosse informato lo sposo stesso.

«Mi sono domandato», egli disse, «quante coppie potrebbero prendere parte a un fastoso banchetto senza gremire eccessivamente il padiglione. Ho deciso che dovrebbero essere ottanta.» Ripreso fiato, osservai che sembrava essere proprio il numero giusto. «Anche tutti i miei soldati che hanno sposato donne persiane avranno una dote. Credo che siano circa diecimila.»

Si trastullò, sorridendo, con lo zampillo della fontana illuminato dal sole, che gli scorreva dalla mano simile a oro.

«Creeremo qualcosa di nuovo: due buoni vini mescolati per farne uno migliore, in una grande coppa dell'amicizia. Efestione sposerà la sorella di Statira. Mi farà piacere che i suoi figli siano imparentati con me.»

Sentì, presumo, il peso del mio silenzio.

Mi guardò in viso, si avvicinò e mi abbracciò. «Mio caro, perdonami. Dall'amore nasce qualcosa di più dei figli. 'I figli dei sogni'... ricordi? Tutto questo lo hai generato tu; amando te, ho imparato per la prima volta ad amare il tuo popolo.»

Dopo queste parole, non fu più una sofferenza per me fare la mia parte; che consistette nel recarmi dalle future spose e dalle loro madri, a portare doni, e a spiegare come si sarebbero svolte le cerimonie. Fui bene accolto negli harem; se avevano avuto progetti loro, prima di quello di Alessandro, nessuna lo disse. Egli aveva scelto, naturalmente, per i più grandi macedoni, le spose più nobili; se anche non sempre erano state favorite dalla natura, non si può avere tutto. Non vidi le principesse, ma difficilmente Dripeti avrebbe potuto deludere Efestione; era, il suo, uno splendido lignaggio. In tutti quegli anni, non avevo mai sentito dire che egli si fosse preso un'amante; ma se nipoti e nipotine erano quanto Alessandro gli chiedeva, senza dubbio li avrebbe fedelmente generati.

Un uomo sciocco, il cui nome non merita di essere ricordato, ha scritto che Alessandro offese il nostro popolo, perché nessun signore persiano ottenne una moglie macedone. Ma da dove sarebbero dovute venire queste spose? Ci trovavamo a Susa; lì esistevano soltanto concubine, o le donne che seguivano l'accampamento. Si può supporre che cosa avrebbero detto le nobili madri macedoni dovendo far partire le loro vergini figliole per destinarle ai letti di sconosciuti «barbari». Ma perché sciupare parole per una simile follia?

Alessandro voleva che questi fossero i più grandi festeggiamenti dall'inizio del suo regno. Già, settimane prima dell'evento, ogni tessitore e incisore e gioielliere di Susa lavorava anche di notte. Non andai a vedere se il mio padrone di un tempo avesse prosperato; non si torna alla concimaia ove si è stati gettati.

Sin dal ritorno del re, artisti di ogni genere erano affluiti dalla Grecia; la notizia delle feste imminenti li aveva fatti correre. Uno di essi, un suonatore di flauto d'una certa fama, a nome Evio, fu causa di un insignificante litigio; o di un litigio che avrebbe dovuto essere insignificante se gli interessati non fossero già stati in disaccordo tra loro. Così cominciano le guerre, tra i popoli come tra gli uomini. E così fu nel caso di Eumene e di Efestione.

Eumene lo conoscevo soltanto di vista; ma era stato primo segretario durante tutto il regno di Alessandro, e con suo padre prima di lui. Si trattava di un greco che, per un certo periodo, aveva anche militato in India, e con successo. Era sui quarantacinque anni, brizzolato e scaltro. Non so per quali ragioni Efestione e lui fossero sempre stati in contrasto; ma suppongo che l'ostilità risalisse alla fanciullezza di Efestione. Forse Eumene gli aveva invidiato l'amore di Alessandro; forse si era limitato a disapprovare,

come disapprovava me. Per quanto mi concerneva, non vi badai mai, sapendo che non avrebbe potuto danneggiarmi. Ma la situazione era diversa nel caso di Efestione. Da quando era tornato con l'esercito, Alessandro lo aveva nominato chiliarca, che in greco equivale al nostro titolo di gran visir; come rango, veniva subito dopo il re. Era incorruttibile nella carica, ma suscettibile, tra altre cose, per quanto concerneva la propria dignità.

Aveva cominciato ad esserlo in India, ove era stato colpito dall'itterizia. I medici dicono che non si dovrebbe bere per molto tempo dopo tale malattia; ma provatevi a consigliare una cosa simile a un macedone. Inoltre, egli aveva un'indole assai costante; nell'amore e nel risentimento.

Era sempre compito con i persiani; per non scontentare Alessandro e anche perché i nostri modi rispettano i formalismi civilizzati. È impossibile per i persiani di stirpe nobile abbassarsi alle risse. Ci avveleniamo a vicenda, dopo aver ben riflettuto, oppure addiveniamo a un accordo. I macedoni, che non conoscono freni del genere, esplodono in un lampo.

Questo suonatore di flauto, Evio, era stato per molto tempo, ancor prima ch'io conoscessi Alessandro, amico e ospite di Efestione; si occupava pertanto dei trattenimenti di lui. Susa andava affollandosi; l'alloggio trovato da Efestione per Evio era stato occupato da persone appartenenti al seguito di Eumene. Efestione le scacciò.

Eumene, di solito un uomo tranquillo, si recò da lui adiratissimo. Laddove un persiano avrebbe detto che si era trattato di un deplorevole equivoco, ma che ormai non si poteva più rimediare, Efestione disse a Eumene che doveva far posto agli ospiti d'onore, come chiunque altro.

Eumene, il cui rango era molto alto, si rivolse direttamente ad Alessandro, il quale stentò a rappacificarli. So che fece alloggiare altrove il suonatore di flauto; a questo provvidi io stesso. Che cosa disse a Efestione, volendo avrei potuto saperlo origliando; ma ricordai quel mattino nel deserto, e mi allontanai.

Se, come sospetto, a Efestione venne chiesto di scusarsi con Eumene, egli ritenne la cosa indegna del proprio rango e si guardò bene dall'ubbidire. L'inimicizia continuò a covare sotto le ceneri. Un'ostilità priva d'ogni importanza; perché darsi la pena di ricordarla? Soltanto perché, in ultimo, essa doveva mescolare veleno con l'amara sofferenza del mio signore, ed esasperarlo.

Nel frattempo, poiché, grazie al cielo la prescienza mi era risparmiata, non ci pensai più; né, ritengo, ci pensò più Alessandro, occupato come non mai. Egli si recava spesso dalla regina madre e gli venne presentata la futu-

ra sposa. Mi disse che somigliava alla madre ed era una fanciulla dolce e pudica. Non possedeva affatto quel fuoco che egli aveva veduto in Rossane. Non osai domandargli come avesse accolto «lei» la notizia.

Giunse il giorno del banchetto. Dario il Grande poteva aver veduto simili splendori; nessuno dei miei contemporanei aveva mai visto alcunché di tanto grandioso. L'intero cortile del palazzo venne trasformato in un unico, vasto padiglione; al centro, la tenda dello sposo, di bel tessuto, con nappine d'oro, sostenuta da colonnine dorate; tutto intorno, altre tende per gli invitati. Le nozze sarebbero state celebrate con il rito persiano; sotto il baldacchino nuziale si trovavano sedie d'oro a coppie. Poiché le nostre donne vengono educate nella pudicizia, le spose sarebbero entrate soltanto dopo i brindisi, quando gli sposi le avrebbero prese per mano e fatte sedere accanto a sé per il canto nuziale; poi si sarebbero ritirate.

I padri erano, naturalmente, presenti. Alessandro mi chiese di aiutare a intrattenerli, perché voleva che assistessi al rito.

Portava la mitra e la veste regale della Persia, con le maniche lunghe e così via. A dire il vero, gli stava meglio la veste mezzo greca; per far figurare quest'altra, occorreva la statura di Dario. Ma se avevamo imparato una cosa in Persia, era che un re è alto quanto la propria anima.

Affinché nulla sfuggisse alla folla degli invitati meno importanti, egli aveva fatto disporre fuori della tenda araldi, i quali, con squilli di trombe, avrebbero segnalato i brindisi e annunciato l'arrivo delle spose.

Tutto si svolse in modo perfetto. Alla presenza dei suoceri, uomini nelle cui vene scorreva il sangue più nobile della Persia, gli sposi si limitarono nel bere, e nemmeno si scambiarono frasi urlando da un lato all'altro della tenda.

Nessuno si prosternò. Alessandro aveva conferito a tutti i padri il rango di parente del re, e ciò consentiva loro di baciarlo sulle gote. Poiché egli non aveva il suocero, fu Oxatre a sostituire quest'ultimo, e figurò assai bene, anche se dovette chinarsi per il bacio.

Il re pronunciò il brindisi nuziale; gli sposi brindarono alla salute dei padri, i padri ricambiarono l'onore, poi tutti brindarono al re. Le trombe squillarono annunciando l'arrivo delle spose. I padri si fecero loro incontro, le presero per mano e le condussero dagli sposi.

A parte i contadini, di rado capita di vedere uomini e donne di Persia camminare insieme. Qualsiasi cosa possano dire i greci, è impossibile trovare più bellezza in ogni luogo del mondo di quanta se ne trovi tra la nostra nobiltà, che si è accoppiata in modo così scelto e così a lungo per ge-

nerarla. Più splendida d'ogni altra era la prima coppia, Oxatre e la nipote che si tenevano per mano. Alessandro si alzò per farsi loro incontro e per accogliere la sposa. Sì, Dario aveva trasmesso il suo bell'aspetto ai propri figli. E anche la statura. Ella era più alta di Alessandro di almeno quindici centimetri.

Il re la condusse sulla sedia d'onore accanto al trono; e la differenza non si vide più. L'aveva conosciuta negli appartamenti della regina madre, ed era un uomo pieno di risorse. Per suo ordine, le gambe della sedia di lei erano state tagliate.

Naturalmente, dovettero uscire insieme, quando le coppie di sposi si ritirarono. Mi parve quasi di udire la sua voce che diceva: «È necessario». (Alcuni giorni dopo trovai, cacciate in qualche angolo buio, le scarpe che aveva portato alle nozze. Sotto le suole c'era feltro spesso due centimetri e mezzo. Egli non si era dato tanta pena allorché lo aveva ospitato Poro, un uomo alto più di due metri.)

Efestione e Dripeti formavano una bella coppia. Ella era appena due centimetri meno alta di lui.

Il banchetto continuò per tutta la notte. Incontrai vecchi amici e non ebbi bisogno di fingere per condividere la loro esultanza. Anni erano trascorsi da quando Alessandro aveva risparmiato Susa entrandovi per la prima volta a cavallo. Si era spinto molto lontano, divenendo una leggenda, mentre si commettevano torti in suo nome. Ora lo conoscevano. In quella città, Ciro è ancora ricordato: come non avesse profanato i santuari dei medi sconfitti, né disonorato la loro nobiltà, né asserviti i contadini, ma fosse stato, semplicemente, un re per noi tutti. Che un occidentale potesse dar prova di saper fare altrettanto, sembrava miracoloso ovunque. Tenni a mente tutto quello che udii, per riferirglielo in seguito. Egli aveva fatto ciò che era stato nelle sue intenzioni.

Senza dubbio non fu da meno nella stanza nuziale. Statira occupò l'appartamento reale; ma le visite di lui si tramutarono in semplici visite di cortesia molto prima di quanto era accaduto con Rossane. Pochi giorni dopo, invero, tornò dalla sogdiana. Forse lo fece soltanto per guarire le ferite inferte al suo orgoglio; ma non ne sono tanto sicuro. Statura era, come egli stesso aveva detto, una fanciulla dolce e pudica; e Alessandro amava il fuoco. Rossane lo possedeva, anche se mandava fumo. Ben presto Alessandro ne aveva avuto abbastanza anche di lei; eppure, di quando in quando, ella continuava ad attrarlo. Sua madre Olimpia, quella megera regale, continuava a rimproverarlo con l'arrivo di ogni corriere. In preda all'ira, e-

gli gettava le lettere di lei sul pavimento; eppure accompagnava ogni volta le risposte con un dono, scelto amorevolmente. Forse c'è qualcosa di vero nel proverbio su come gli uomini scelgono le loro mogli.

Alessandro aveva fatto ciò che era stato nelle sue intenzioni. Sì... tra la «mia» gente.

Ero troppo felice. Una o due volte, mentre andavo e venivo, mi toccarono occhiate irose dei macedoni; ma coloro che i re amano sono sempre invidiati; la stessa cosa accadeva a Efestione, e in sfere' più eccelse della mia. Credetti che i persiani non fossero più odiati, finché non vidi passare a cavallo Peukesta con la nostra veste. I persiani, che sapevano ormai quanto egli fosse degno, lo salutarono; poi, quando egli fu andato oltre, udii per caso i commenti di alcuni macedoni. Aveva adottato le costumanze dei barbari, era disgustoso, come poteva il re incoraggiare cose simili? E, del resto, come si stava comportando il re stesso?

Osservai le loro facce e tenni presente il reggimento al quale appartenevano. Non mi sarebbe dispiaciuto danneggiarli presso Alessandro. Ma sarei riuscito soltanto ad addolorarlo, senza rendergli alcun servigio. I cuori, e non le parole, egli aveva sperato di mutare.

Poco tempo dopo, Alessandro venne a sapere che le truppe macedoni erano indebitate fino al collo, e assillate dai creditori. Con il loro bottino, tutti gli uomini avrebbero dovuto essere ricchi come principi; ma non avevano la più pallida idea di quello che significa contrattare, così come intendiamo la cosa noi persiani; pagavano il doppio del prezzo normale tutto quel che compravano: cibi, vini o donne. Informato della loro critica situazione, come se non avesse già speso abbastanza per le doti dei matrimoni, Alessandro fece sapere che i loro debiti sarebbero stati pagati. Ma pochi si fecero avanti, e in ultimo gli ufficiali gli rivelarono la verità; gli uomini dicevano che egli voleva soltanto sapere chi fosse a vivere al di sopra dei propri mezzi.

Questo lo addolorò più di ogni altra cosa dopo quel giorno, in India, quando avevano creduto che stesse mentendo con loro. Non riusciva a capire. Io sarei stato in grado di spiegargli come stavano le cose. Andava diventando uno straniero per i macedoni, man mano che sì avvicinava a noi.

Egli fece allora collocare tavoli per i conteggi nell'accampamento e disse ai suoi ufficiali pagatori di prendere posto a essi senza scrivere nulla. Ogni soldato che esibisse un impegno di pagamento, riceveva la relativa somma, e non si procedeva ad alcuna registrazione. Tanta magnanimità gli costò quasi diecimila talenti. Pensai che avesse chiuso loro la bocca per qualche

tempo.

La primavera stava esplodendo; lungo il fiume si sentiva l'odore delle linfe che salivano. I gigli non avrebbero tardato a fiorire. Mentre cavalcavo laggiù, un mattino, con Alessandro, egli guardò le alture e domandò: «Dov'era la tua casa?»

«Lassù, vicino a quel dirupo. Il grigiore che vedi, simile a roccia, quella è la torre di scolta.»

«Bel posto per una fortezza. Vogliamo salire lassù e dare un'occhiata?»

«Al'skander, vedrei troppe cose.»

«Lasciamo stare, allora. Sta' a sentire che notizie ho in serbo per te. Cinque anni fa, ricordi? dissi che stavo organizzando un esercito di ragazzi persiani.»

«Sì. Ci trovavamo nella Battriana. Sono passati soltanto cinque anni?»

«Sembra di più, vero? Ne abbiamo fatte di cose.» Effettivamente, in trent'anni, aveva concentrato le intere esistenze di tre uomini. «Bene, i cinque anni sono passati. L'esercito è pronto e sta venendo qui.»

«Ma questo è meraviglioso, Al'skander.» Erano trascorsi sei anni da quando mi trovavo con lui; tredici dal giorno in cui avevo lasciato quelle mura, cavalcando insieme alla testa mozzata di mio padre.

«Sì, i loro istruttori sono molto soddisfatti. Vediamo chi arriva prima fino a quegli alberi.» La galoppata mi scrollò di dosso la tristezza, come era stato nelle sue intenzioni. Mentre facevamo riprendere fiato ai cavalli, disse: «Trentamila, tutti diciottenni. Vedremo qualcosa di grande, credo».

Arrivarono a Susa sette giorni dopo. Egli aveva fatto erigere una tribuna sulla terrazza del palazzo, per assistere con i suoi generali alla sfilata del nuovo esercito. Di lì a poco, dall'accampamento oltre le mura, giunse lo squillo di tromba macedone: «Cavalleria, in marcia».

Sfilarono a squadroni, con armi macedoni, ma su bei cavalli persiani; non su brocchi greci. I primi a passare furono i persiani della Perside.

Vestiti alla macedone o no, i persiani sono persiani. Gli ufficiali non avevano negato loro quei piccoli tocchi che danno un'impronta: una gualdrappa ricamata, una corazza con stemma, un pennacchio sulla lancia macedone, briglie luccicanti, un fiore infilato nell'elmo. E avevano tutti facce persiane.

Non credo che si fossero tutti arruolati spontaneamente; ma erano fieri, adesso, del loro addestramento. Ogni squadrone caracollò sulla piazza con le lance pronte a colpire; rallentò, andando al passo con la musica; passò davanti alla tribuna reale salutando con le lance; poi si esibì in acrobazie,

ripeté il saluto e si allontanò sostituito da un altro.

Tutta Susa guardava, dalle mura e dai tetti. I lati della piazza erano gremiti di macedoni. Nessuno nega che essi fossero l'esercito meglio addestrato mai veduto al mondo. Quei giovani invece lo negavano; avrebbero potuto fare altrettanto bene. Ma noi abbiamo un maggior senso dello stile. E lo aveva anche Alessandro.

Quando la lunga sfilata terminò, egli si allontanò raggiante, conversando con i persiani della sua guardia del corpo, Oxatre, e il fratello di Rossane, e uno dei figli di Artabazo. Al lato opposto della grande sala sorprese il mio sguardo e sorrise. Venne tardi a coricarsi, essendo rimasto alzato a conversare e a bere, come soleva fare quando era soddisfatto. «Non ho mai visto tanta bellezza in un giorno solo; ma, d'altro canto, ho scelto il meglio.» Mi tirò piano i capelli. «Lo sai come chiamo quei ragazzi? Li chiamo i miei successori.»

«Al'skander» dissi, togliendogli il chitone, «li hai chiamati così alla presenza dei macedoni?»

«Perché no? Anche loro mi genereranno successori. Che cosa c'è?»

«Non lo so. A loro non abbiamo tolto niente. Ma non amano che diamo prova di eccellenza.»

Si alzò, vestito soltanto delle sue molte ferite, gettando indietro i capelli; non stordito, ma animato dal vino. «Odiare l'eccellenza significa odiare gli dei.» Lo disse a voce tanto alta che lo scudiero di guardia fece capolino per vedere se tutto andasse bene. «Bisogna onorarla ovunque, tra i popoli sconosciuti, agli estremi confini del mondo; non si deve mai disprezzarla.» Iniziò un andirivieni. «Io l'ho trovata in Poro, sebbene la sua nera faccia mi fosse estranea. E in Kalano. La trovo tra la tua gente. E, proprio per rispettarla, ho impiccato i satrapi persiani insieme ai macedoni. Giustificare le loro colpe, come qualcosa di innato in essi, questo sarebbe stato disprezzo.»

«Sì. Siamo una razza antica. Capiamo queste cose.»

«Queste cose e altre» disse lui, ponendo termine all'orazione e tendendomi le braccia.

I greci hanno scritto che in questo periodo divenne irascibile. Io non me ne stupisco. Voleva essere il grande re di fatto come di nome; e tutto quel che faceva a tale scopo, il suo popolo lo odiava. Alcuni amici capivano, Efestione capiva, lo ammetto, ma gli altri avrebbero preferito vederlo padrone di una razza di schiavi, sui quali volevano dominare anch'essi, sia pure un po' meno di lui. Non nascondevano quello che pensavano dei nuo-

vi cadetti. E inoltre, sebbene la ferita al fianco fosse guarita, egli continuava a stancarsi molto più presto di un tempo, anche se avrebbe preferito morire piuttosto che confessarlo.

Dicevano che lo avevamo viziato con il servilismo; forse, a gente così rozza, sembrava davvero che fosse così. «Noi» sapevamo di averlo abituato a modi decenti e a una corte civilizzata. «Lui» sapeva che era necessario. Persiani ai quali fosse stato consentito rimproverare apertamente un re, lo avrebbero giudicato un volgare barbaro senza educazione e senza rispetto per se stesso, e si sarebbero sentiti umiliati servendolo. Qualsiasi sciocco in Persia lo sa. Lo scrivo qui per chi lo ignorasse.

Che cosa perdevano per colpa nostra? Egli aveva assegnato loro tutte quelle doti per i matrimoni; aveva pagato i loro debiti; aveva voluto una sfilata della vittoria, distribuendo innumerevoli doni e ricompense per atti di coraggio e per fedeltà. Eppure, in seguito, quando accolse tra i compagni alcuni persiani davvero illustri, si risentirono. Se a volte si mostrò duro e irascibile, lo avevano voluto. Non lo fu mai con me.

La primavera era molto inoltrata; Alessandro decise di andare a trascorrere l'estate a Ecbatana, come i re prima di lui. Quasi tutte le truppe, al comando di Efestione, dovevano marciare lungo la valle del Tigri fino a Opis, una località dalla quale una buona strada conduce oltre i passi; Alessandro, per vedere qualcosa di nuovo che si sarebbe potuto dimostrare utile, si recò a Opis per via d'acqua. Laggiù il Tigri ha ormai perduto il suo impeto; fu un viaggio piacevole lungo il fiume sempre tortuoso, accanto ai palmizi e ai margini di fertili campi, ove buoi facevano girare le ruote per attingere acqua. Il fiume era pieno di antiche chiuse ormai inutilizzate ed egli le fece demolire man mano che procedevamo; procedemmo adagio, dormendo a riva o a bordo, come gli dettava la fantasia. Era un riposo dalle complicazioni della corte, dalle fatiche e dall'ira. Giorni verdi, sereni.

Verso il termine del viaggio, mentre stavano demolendo una di quelle vetuste chiuse, ci ormeggiammo in un torrentello ombroso; lui si sdraiò a poppa, sotto una tenda a righe, con il mio capo in grembo. Un tempo si sarebbe accertato che non vi fossero macedoni a osservarci; ora faceva quel che gli piaceva e lasciava che la pensassero come volevano. In ogni modo, non ce n'era alcuno, lì attorno, di qualche importanza. Alzò gli occhi osservando le fronde dei palmizi che ondeggiavano, e si trastullò pigramente con i miei capelli. «A Opis ci troveremo sulla strada reale che porta a occidente e potrò mandare a casa i veterani. Hanno faticato abbastanza, da quando mi dissero in India quanto erano stanchi. È vero, come dice Seno-

fonte, che il comandante può sopportare gli stessi stenti, ma per lui non è la stessa cosa. Furono le loro lacrime a commuovermi. Cocciuti, vecchi sciocchi... ma cocciuti anche nel pericolo. Quando torneranno alle loro case, non certo per mia colpa mancherà mai loro qualcosa.»

L'esercito arrivò prima di noi; Opis è una cittadina di dimensioni medie, con case gialle di mattoni d'argilla e, come tutte le cittadine situate lungo la strada reale, un palazzotto in pietra per il re. Cominciava a far caldo nella pianura, ma noi non ci saremmo fermati lì. Durante la marcia dell'esercito non era accaduto un granché, a parte il fatto che Efestione ed Eumene avevano continuato a litigare.

Tutto risaliva ai tempi prima di Susa. In Carmania, dovendo provvedere alle riparazioni della flotta, Alessandro aveva chiesto un prestito agli amici, fino al suo ritorno nella capitale. Essi, oltretutto, avevano salvato il denaro durante la marcia nel deserto, e lui lo avrebbe restituito in seguito con gli interessi. Ma Eumene si dimostrò tirchio; quando giunse la sua offerta, Alessandro disse, ironico, che non intendeva spogliare i poveri e gli restituì la somma. «Mi domando», mi disse quella notte, «quanto si affretterebbe a portare in salvo se la sua tenda dovesse bruciare.» «Fai la prova, Al'skander», dissi io. Era piuttosto brillo; stavamo ridendo. Non mi passò neppure per la mente che potesse provare sul serio. La tenda prese fuoco il giorno dopo; purtroppo, bruciò così in fretta che le fiamme divorarono anche il diario del re e le lettere di stato. Il denaro venne fuori sotto forma di lingotti; manco a dirlo, circa un migliaio di talenti. Alessandro non chiese niente; si era divertito, anche se lo scherzo gli era costato caro. Io non so se Eumene pensò che fosse stato Efestione a istigarlo. Dopo Susa, Eumene, se anche soltanto pestava escrementi di cane, sospettava che fosse stato Efestione a metterli sul suo cammino.

Durante la marcia verso Opis, i due, essendo apertamente nemici, avevano finito con il dar luogo a fazioni. Dubito che lo avessero voluto. Efestione non ne aveva alcuna necessità; Eumene era un greco sottile, troppo scaltro per mettersi dalla parte del torto. Non vi era stato alcun alterco; ma coloro che odiavano le abitudini persiane del re e sapevano come il suo amico le approvasse, si schierarono, senza bisogno di alcun incitamento, dalla parte del nemico di Efestione.

Quando arrivammo laggiù, la cosa stava rendendo ansioso Eumene. Egli si presentò ad Alessandro, disse quanto lo affliggeva quella discordia e si dichiarò ansioso di far pace. In realtà, era soprattutto ansioso di non essere incolpato se la cosa avesse dovuto continuare. E continuò; egli aveva per-

duto la pazienza a causa dell'alloggio assegnato al suonatore di flauto, ed Efestione non dimenticava le sue parole. Accadeva di rado che non accontentasse Alessandro. Ma ormai era un grand'uomo, e conosceva i propri diritti. Alessandro non poteva ordinargli di mandar giù un insulto. Se glielo chiedeva a titolo di favore, si trattava di un favore che non avrebbe ottenuto. Così Efestione, che non aveva rivolto la parola a Eumene per mezzo mese, continuò a tacere. Poco dopo, avemmo altre cose cui pensare.

Alessandro fece costruire un podio nel luogo prescelto per la sfilata, allo scopo di parlare alle truppe. Doveva congedare i veterani, dir loro del premio di congedamento e impartire gli ordini relativi alla marcia fino al Mare Medio. Una cerimonia semplice. Io salii sul tetto per guardare soltanto perché avevo del tempo libero e preferivo sempre vedere lui anziché altri.

Le truppe si schierarono riempiendo lo spiazzo fino al podio, circondato dalla guardia del corpo. I generali percorsero a cavallo il passaggio che era stato lasciato aperto e occuparono i loro posti; il re giunse per ultimo, consegnò il cavallo a uno scudiero, salì sul podio e prese a parlare.

Di lì a non molto, i soldati cominciarono a sbracciarsi. Il premio di congedamento era generoso fino alla follia; supposi che stessero applaudendo.

A un tratto Alessandro balzò giù. dal podio e avanzò a gran passi, oltre la guardia del corpo, tra i soldati. Lo vidi afferrarne uno con entrambe le mani e consegnarlo alla guardia del corpo, che lo prese in consegna. I generali si precipitarono dietro di lui. Egli si spostò qua e là, additando una dozzina di uomini. Questi ultimi vennero condotti via; Alessandro risalì gli scalini, si fece avanti e riprese a parlare.

Nessuno agitò più le braccia. Egli parlò per qualche tempo, poi corse giù per gli scalini, balzò a cavallo e si allontanò al galoppo verso il suo alloggio. I generali lo seguirono non appena furono riusciti a montare in sella.

Mi affrettai a scendere, per trovarmi nella sua stanza prima di lui e sapere che cos'era accaduto. La porta si spalancò. Egli disse alla guardia del corpo, fuori: «Nessuno. Per nessuna ragione. Hai capito?»

Entrò, sbattendo la porta prima che la guardia avesse potuto chiuderla. A tutta prima non mi vide. Lo sbirciai e tacqui. Era in preda a una furia incandescente; aveva la faccia smunta in fiamme a causa dell'oltraggio. Muoveva le labbra, ripetendo quanto aveva appena detto là fuori. Riuscii ad afferrare soltanto la conclusione: «Sì, diteglielo, in patria, come mi avete abbandonato, affidandomi alle cure degli stranieri da voi sconfitti. Senza dubbio questo vi frutterà gloria tra gli uomini e la benedizione del cielo. Andate».

Scaraventò in un angolo l'elmo e cominciò a togliersi la corazza. Mi feci avanti per slacciargliela.

«Posso fare da me.» Mi spinse via le dita. «Ho detto di non lasciare entrare nessuno qui.»

«Ero già dentro. Alessandro, che cosa è stato?»

«Va' a informarti. Faresti bene a uscire. Non so se posso dominarmi, con chicchessia. Ti farò chiamare dopo. Va'.»

Lo lasciai mentre dava strattoni alle cinghie e imprecava sottovoce.

Dopo un attimo di riflessione, mi recai nella stanza degli scudieri. Quello che aveva tenuto il cavallo del re era appena giunto. Mi unii a coloro che lo circondavano.

«È stato un ammutinamento» disse. «Avrebbero ucciso qualsiasi altro uomo. Oh, Bagoa! Hai veduto il re?»

«Non vuole parlare. Ho assistito all'episodio dal tetto. Che cosa aveva detto ai soldati?»

«Niente! Cioè, ha congedato i veterani, ringraziandoli per il loro coraggio e la loro fedeltà. Tutto espresso con molta cortesia. Stava per parlare del premio di congedamento, quando alcuni soldati si sono messi a urlare: 'Congedaci tutti'. Egli ha domandato allora che cosa intendessero e vi è stato un coro generale. 'Non hai più bisogno di noi, adesso. Soltanto i barbari fottuti ti servono.'... Oh, scusami, Bagoa.»

«Continua, continua», dissi io. «E poi?»

«Qualcuno ha urlato: 'Va' a marciare con tuo padre. Quello con le corna'. Il re non riusciva a farsi sentire. Allora è saltato giù, proprio in mezzo ai soldati, e ha arrestato quelli che avevano cominciato.»

«Cosa?» disse qualcuno. «Non da solo!»

«Nessuno lo ha toccato con un dito. È stato fantastico. Come se davvero fosse un Dio. Era armato con la spada, ma non l'ha mai toccata. Gli uomini si sono sottomessi, come buoi; il primo, lo ha consegnato lui stesso alla guardia del corpo. Sapete come ci è riuscito? Io lo so. Sono i suoi occhi.»

«Ma poi ha ripreso a parlare», dissi.

«Hai veduto anche questo? Ha fatto portar via i prigionieri, poi è risalito sul podio e ha predetto l'avvenire agli altri. Ha cominciato dicendo che Filippo li aveva creati dal niente, vestiti di pelli di pecora... è proprio vero?»

Lo scudiero di più nobile nascita disse: «Mio nonno ci raccontava che soltanto i signori portavano mantelli. Il mantello, diceva, lasciava capire le tue origini».

«E gli illiri facevano incursioni sin nella Macedonia?»

«Diceva che tutti i contadini si rifugiavano nel forte, la notte.»

«Bene, il re ha detto che Filippo li aveva resi padroni di tutti coloro dai quali si lasciavano uccidere tremando di paura, e che, quando morì, c'erano sessanta talenti nella tesoreria, alcune coppe d'oro e d'argento, e cinquecento talenti di debiti. Alessandro se ne fece prestare altri ottocento e con quelli venne in Asia. Lo sapevate? Bene, ha rammentato loro tutto il resto che è venuto in seguito, e ha detto, me ne ricorderò sempre: 'Finché io vi ho comandati, nessuno di voi è mai stato ucciso nella fuga'. Ha detto che se volevano tornare in patria potevano farlo oggi stesso, e vantarsene una volta arrivati là, e buona fortuna a loro. Ecco quello che ha detto.»

Un giovane scudiero gridò: «Andiamo a parlargli e diciamogli come la pensiamo 'noi'». Si esprimevano spesso come se egli fosse appartenuto a loro. Lo trovavo commovente.

«Non vuole ricevere nessuno», dissi. «Non ha voluto nemmeno me.»

«Sta piangendo?» domandò quello che aveva il cuore più tenero.

«Piangendo! È infuriato come un leone ferito. Tenete la testa fuori della sua bocca".»

Tenni fuori la mia fino a sera. Tutti i suoi amici erano stati respinti, persino Efestione. La lite con Eumene continuava; non credo che Alessandro lo avesse perdonato del tutto. Anche i servi con il cibo erano stati lasciati fuori, come' tutti gli altri. Il leone ferito non voleva saperne di un medico.

Quando fu scesa la notte, andai a vedere se volesse fare il bagno. Gli scudieri mi avrebbero lasciato passare, ma temetti che potessero essere sbranati nella caverna, e mi feci annunciare. Il ringhio dall'interno rispose: «Ringrazialo e digli di no». Presi nota del ringraziamento, che non avevo avuto prima; mi ripresentai la mattina dopo e fui fatto entrare.

Egli si stava ancora leccando le ferite. L'ira della sera precedente si era tramutata in un profondo risentimento. Non riusciva a parlare d'altro. Lo sbarbai, gli feci il bagno e lo nutrii. Tutti gli altri venivano ancora lasciati fuori.

Mi ripeté quasi tutto il suo discorso all'esercito; frasi significative e fiere, troppo belle perché egli riuscisse a tenerle per sé. Era come una donna che rivive il litigio con l'amante, parola per parola.

Subito dopo, la guardia bussò piano alla porta. «Re, alcuni macedoni dell'accampamento chiedono di poterti parlare.»

La faccia gli si alterò. Non si sarebbe potuto affermare che gli occhi gli si fossero illuminati. Si limitò a reclinare appena la testa da un lato. «Domanda», disse, «che cosa stanno ancora facendo qui, dopo che ieri si sono

congedati. Di' che non ricevo nessuno; sono occupato perché sto provvedendo alla loro sostituzione. Possono ritirare la paga e andarsene. Bagoa, vuoi portarmi il necessario per scrivere?»

Rimase tutto il giorno al tavolo di lavoro. All'ora di coricarsi era immerso in profonde riflessioni; aveva negli occhi una sorta di scintilla, ma tacque. La mattina dopo, mandò a chiamare i generali. Da allora in poi il palazzo brulicò di ufficiali, quasi tutti persiani; e Opis fu in subbuglio come un formicaio scoperchiato.

L'accampamento macedone era ancora pieno di soldati. Non volendo essere squartato vivo, andai a informarmi in luoghi meno ostili sulla causa di tutta quell'agitazione. La scoprii ben presto. Alessandro stava formando un esercito esclusivamente persiano.

Non si trattava semplicemente di un nuovo reparto, come quello dei giovani successori. Tutti i grandi reggimenti macedoni, gli scudi d'argento, i compagni della fanteria, venivano formati di bel nuovo con soldati persiani. Soltanto i più alti generali macedoni, e i suoi amici più fidi, mantenevano il comando. Gli stessi compagni sarebbero stati, almeno per la metà, persiani.

Il primo giorno, gli ordini vennero diramati. Il secondo, i comandanti si misero all'opera. Quel giorno stesso, Alessandro concesse il rango di parente del re all'intera nobiltà persiana che lo aveva avuto ai tempi di Dario; tutti avrebbero potuto baciargli la gota invece di prosternarsi. A costoro, egli aggiunse otto macedoni, quelli che si erano sposati insieme a lui.

L'agitazione fuori del palazzo divenne frenetica. Nel palazzo, Alessandro, con la veste persiana, veniva salutato con un bacio dai persiani che assumevano le nuove cariche.

Io osservavo nell'ombra, pensando: «È tutto nostro, ormai».

Regnava il silenzio; sapevamo come comportarci alla presenza del re. Per conseguenza, lo strepito proveniente dalla terrazza risuonò con chiarezza; uno strepito metallico, come se stessero scaricando ferro; e voci macedoni, tutt'altro che sommesse, come lo sono sempre, ma molto addolorate.

Lo strepito si intensificò. I generali macedoni si guardarono a vicenda e sbirciarono Alessandro. Egli reclinò appena la testa e continuò a dire quello che stava dicendo. Sgattaiolai verso una finestra del primo piano.

La terrazza era piena di macedoni, che traboccavano fino alla piazza. Erano tutti disarmati; avevano ammonticchiato le loro armi. Aspettavano in piedi davanti alle porte del palazzo, con un mormorio smarrito; simili, in

tutto e per tutto, a cani che siano fuggiti nel bosco e al ritorno trovino la casa chiusa per la notte. Tra poco, pensai, arrovesceranno la testa all'indietro e si metteranno a ululare.

Manco a dirlo, con un frastuono tale da sfondare i timpani, cominciarono a gridare come anime perdute: «Alessandro! Alessandro! Alessandro, lasciaci entrare!»

Egli uscì. Con un solo alto grido caddero in ginocchio.

Il più vicino si avvinghiò, piangente, alla gonna della sua veste persiana. Alessandro non disse nulla; si limitò a restare in piedi, immobile, e a fissarli.

Implorarono il suo perdono. Non lo avrebbero fatto mai più. Avrebbero condannato i loro caporioni. Sarebbero rimasti lì, così com'erano, notte e giorno, fino a quando lui non li avesse perdonati e compatiti.

«Così dite adesso.» Egli si espresse con severità; ma mi parve di cogliere un tremito nella sua voce. «Che cosa vi prese, allora, tutti quanti, all'assemblea?»

Vi fu un altro coro. Colui che gli aveva afferrata la veste (era un ufficiale, vidi) disse: «Alessandro, chiami tuoi parenti i persiani. Lasci che ti bacino; e per chi di noi è stato così?» Furono le sue precise parole; lo giuro.

Alessandro rispose: «Alzati». Lo aiutò a mettersi in piedi e lo abbracciò. Il pover'uomo, non conoscendo l'etichetta, lo baciò nel modo più goffo. Ma avreste dovuto sentire gli applausi. «Siete tutti miei parenti, ognuno di voi, d'ora in avanti.» La voce gli si era apertamente incrinata. Si fece avanti con le mani tese.

Smisi di contare quanti si aprirono un varco per baciarlo. Aveva le gote luccicanti. Dovettero sentire il sapore delle sue lacrime.

Tutto il resto della giornata lo trascorse riorganizzando i nuovi comandi, affidati a persiani, per assegnarli anche a macedoni, senza che nessun comandante persiano perdesse la faccia. La cosa non parve costargli molta fatica. Io sono persuaso che doveva aver avuto tutto in mente già da prima.

Venne a coricarsi stanco morto, ma il suo sorriso era un sorriso di trionfo. Bene, lo aveva meritato. «Hanno cambiato idea», disse. «Immaginavo che sarebbe finita così. Siamo rimasti molto tempo insieme.»

«Al'skander», mormorai. Volse il sorriso verso di me. Avevo le parole proprio sulla punta della lingua, e per poco non le pronunciai: «Ho conosciuto i grandi cortigiani di Babilonia e di Susa. Ho conosciuto la crema dei cortigiani a Corinto. Un tempo pensavo di non essere tanto maldestro in quest'arte io stesso. Ma la corona spetta a te».

Tuttavia, non potevo essere proprio certo che avrebbe capito; e così dissi invece: «Ciro sarebbe stato fiero di un simile risultato».

«Ciro...? Mi hai suggerito un'idea. Che cosa farebbe lui, adesso?" Darebbe una festa della riconciliazione.»

La diede prima che i veterani partissero per la Macedonia. Fu grandiosa quanto quella delle nozze, a parte il fatto che avevamo lasciato le tende a Susa. Al centro della piazza davanti al palazzo sorgeva una enorme piattaforma sulla quale tutti i novemila invitati potevano vedere la mensa imbandita del re, alla quale sedevano, intorno a lui, i più. importanti macedoni e persiani, nonché i capi dei loro alleati. Veggenti greci e magi invocarono insieme gli dei. Tutti coloro che presero parte al banchetto furono onorati nello stesso modo; ma accanto ad Alessandro sedevano macedoni. Egli non poté negare questo al vecchio e perdonato amante, dopo tutti quei baci e quelle lacrime.

Per me, naturalmente, faceva una certa differenza. A una vera corte persiana, il favorito del re, sebbene non si lasci corrompere, è trattato con molto rispetto. Nessuno lo offende. Eppure, quella era appena un'ombra della sostanza che già mi toccava. Non mi addolorò il fatto che a sedergli accanto era Efestione; si trattava di un diritto ufficiale del chiliarca. Ma egli non aveva approfittato della grande riconciliazione per fare la pace con Eumene. Pensai: «Al'skander sa che 'a me' non lo avrebbe chiesto invano».

Così, quando il re levò la grande coppa dell'amicizia agli squilli delle trombe ed esortò gli dei a concedere a noi tutti benedizioni d'ogni sorta, e soprattutto l'armonia tra macedoni e persiani, bevvi con tutto il cuore, e una seconda volta brindai alla speranza rinata sul suo volto.

«Va tutto bene», mi dissi. «E presto saliremo sui monti. Una volta di più, dopo tanto tempo, vedrò le settuplici mura della meravigliosa Ecbatana.»

27

I veterani furono fatti partire con affetto e denaro. Li comandava Cratero. In Macedonia, egli doveva assumere la reggenza; Antipatro avrebbe preso il suo posto.

Tutto ciò era alta politica. Alessandro si limitò a dire che Cratero aveva bisogno di una licenza di convalescenza. Taluni asserivano che il re stesso voleva una licenza di convalescenza per sottrarsi agli intrighi e agli alterchi senza fine di sua madre e del reggente, tali da poter sfociare in una guerra

civile. Secondo altri, egli riteneva che Antipatro avesse governato tanto a lungo come re, da poter cominciare a credere di esserlo per davvero. Gli aveva dato prova di fedeltà, ma, mentre continuava ad aspettare che Alessandro tornasse, era diventato un po' troppo regale, così diceva il re.

Congedandosi dai veterani, Alessandro disse: «Vi faccio un onore affidandovi a Cratero, il mio più fedele seguace; che io amo quanto la mia stessa vita». Il mio «più fedele»...? La frase passò abbastanza inosservata in un discorso di ringraziamento e di addio.

Scambiare una stretta di mano con Eumene, poteva essere stata la prima cosa rifiutata da Efestione ad Alessandro. Ma ormai la situazione peggiorava ogni giorno. Eumene si era umiliato compiendo il primo passo; nessun uomo del suo rango, una volta respinto, si sarebbe potuto umiliare di nuovo. Incontrandosi, i due si scambiavano occhiate gelide; lontani, i due dicevano quello che pensavano l'uno dell'altro a chiunque potesse riferirlo.

Potrete pensare che quella fosse la mia occasione. Chiunque sia abituato alle corti lo direbbe; lo avrei detto io stesso, un tempo. Ma ora la sapevo più lunga. Alessandro, sul conto del quale molti narrano leggende, aveva una vita tutta sua. Achille non può fare a meno di Patroclo. Egli poteva amare la sua Briseide, ma Patroclo era l'amico fino alla morte. Dinanzi alle tombe di Achille e di Patroclo, a Troia, Alessandro ed Efestione avevano celebrato insieme il sacrificio. Ferisci Patroclo e Achille verserà il tuo sangue. Eumene lo sapeva; lo aveva saputo sin da quando erano ragazzi.

Per conseguenza, invece di riferire voci e di creare discordia, non lasciavo capire in alcun modo di essere sia pur soltanto a conoscenza della situazione. L'antica leggenda era come un arto di Alessandro; vi scorreva il suo stesso sangue. Se qualcuno doveva ammaccarla, volevo che fosse lo stesso Efestione; non sarei stato io di certo. E inoltre, c'era quella mattina nel deserto.

La corte partì per Ecbatana. Statura rimase con la nonna a Susa. Rossane accompagnò il re.

Avemmo un diversivo durante il viaggio. Atropate, satrapo della Media, che era stato informato dell'atteggiamento di Alessandro con altri satrapi, organizzò un piccolo trattenimento per lui. La prima volta, passando di lì, Alessandro gli aveva domandato se le amazzoni menzionate da Erodoto esistessero ancora. Atropate non era stato in grado di mostrargliene alcuna, e da allora doveva averci sempre rimuginato su.

Una mattina, un argentino squillo di tromba echeggiò da una parete all'altra del passo nel quale ci eravamo accampati. Ed ecco avanzare un

gruppo di donne a cavallo, squisitamente armate con scudi rotondi e piccole scuri. Colei che le comandava balzò giù da cavallo, salutò Alessandro e gli disse che erano state mandate da Atropate. Aveva la mammella destra nuda, come in tutte le leggende, e abbastanza piccola. Essendo la mammella sinistra coperta, non si poteva sapere se fosse più grande.

Dopo essere tornata fra le sue guerriere, la giovane donna fece eseguire loro un esercizio molto audace. I soldati, vedendo tutte quelle mammelle scoperte, lanciarono grida di plauso fino a sgolarsi. Alessandro disse a Tolomeo: «Atropate deve essere impazzito. Guerriere? Queste sono soltanto fanciulle. Ti hanno l'aria di essere sgualdrine?»

«No», rispose Tolomeo, «sono state scelte per il loro aspetto e l'abilità come cavallerizze.»

«Per che specie di idiota mi ha preso? Be', dobbiamo farle allontanare dall'accampamento prima che gli uomini saltino loro addosso. Bagoa, fammi un favore. Va' a dire loro che lo spettacolo è stato delizioso e vorrei rivedere la cavalcata musicale. Idarne, puoi mettermi insieme una scorta di medi non ubriachi e di età matura? E al più presto?»

Le ragazze sembravano ancora più graziose, accese in viso dalla galoppata; gli uomini si stavano leccando le labbra come davanti alla porta d'una cucina. Si udirono fischi e richiami quando la cavalcata ricominciò. In tutta fretta, Alessandro mise insieme doni; scelse gioielli e non armi, ma risultarono assai graditi. I medi brizzolati condussero via le fanciulle a essi affidate, tra udibili gemiti.

Ci accampammo sugli alti pascoli di Nissa, i territori ove venivano allevati i destrieri regali. Le cavalle di razza erano ancora cinquantamila circa, sebbene durante gli anni della guerra ne fossero state requisite altrettante. Contemplare i cavalli fu una gioia per Alessandro, che organizzò un apposito servizio di sorveglianza, e scelse alcuni puledri più promettenti. Ne donò uno a Eumene. Se voleva essere un ringraziamento della sua disconosciuta offerta a Efestione, e un balsamo dell'orgoglio, nulla fu detto in proposito; ma Efestione, che era stato il primo a offendere nel litigio, lo interpretò forse in questo modo. Senza dubbio così lo interpretò la fazione di Eumene, la quale andava dicendo che l'orgoglio precede la rovina.

Io so, avendo veduto l'elenco degli ospiti, che Alessandro si proponeva di invitare Efestione a cena quella sera insieme ad alcuni vecchi amici. Sarebbe stato affabilissimo con lui alla presenza di tutti, gli avrebbe lisciato le penne arruffate, avrebbe dimostrato che Patroclo era sempre Patroclo.

Quel giorno Efestione venne a trovarsi a faccia a faccia con Eumene

nell'accampamento.

Ignoro se accadde volutamente o per caso. Ero uscito per vedere le mandrie di cavalli, e stavo tornando indietro; i due erano ancora lontani quando cominciai a sentire le grida. Efestione stava dicendo che i greci erano stati sconfitti per cento anni di seguito, che Filippo li aveva sbaragliati ovunque, e che Alessandro li aveva trovati armati soltanto della lingua; la lingua era la 'sola' arma della quale sapessero servirsi. Eumene affermava che gli spacconi millantatori non avevano bisogno di maldicenti; era più che sufficiente il suono della loro stessa voce.

Ogni fazione fischiava o applaudiva, il numero dei presenti aumentava sempre di più. Di lì a non molto il sangue sarebbe stato versato. Cominciai ad allontanarmi. Già udivo il raschio delle spade nelle guaine; poi vi fu un violento tamburellare di zoccoli, che bruscamente vennero fermati. Una voce alta e furente lanciò un grido, uno solo. Tutte le altre voci tacquero. Alessandro, seguito dalla guardia del corpo, immobile sul destriero, fissava i contendenti, la bocca serrata, le narici palpitanti; nel silenzio si udirono le briglie del cavallo scosse.

La lunga immobilità cessò. Efestione ed Eumene si fecero avanti verso di lui, ognuno incominciando a incolpare l'altro.

«Tacete!»

Saltai giù e tenni il mio cavallo, facendomi piccolo tra la folla. Non volevo che la mia faccia venisse ricordata insieme a quanto stava accadendo.

«Non una parola. Nessuno dei due.» La velocità della galoppata gli aveva scostato i capelli dalla fronte; li aveva piuttosto corti, a causa della calura estiva. Gli occhi sembravano esserglisi schiariti, l'ira gli corrugava la fronte come la sofferenza. «Pretendo la disciplina dagli uomini che nomino per mantenerla. Voi dovete guidare i miei soldati in battaglia, non nelle risse. Meritate entrambi di essere processati per ammutinamento. Efestione, sono stato io a fare di te quello che sei. E non per questo.»

I loro sguardi si incrociarono. Fu come se avessi veduto i due uomini sanguinare. Lasciare scorrere, noncuranti, il sangue, con facce di pietra.

«Ti ordino di far cessare questo litigio. Sotto pena di morte. Se riesploderà, sarete processati entrambi per tradimento. Colui che risulterà l'aggressore andrà soggetto alla condanna consueta. Io non commuterò la pena.»

La folla tratteneva il respiro. Non soltanto a causa del rimprovero inflitto pubblicamente a due uomini come quelli, un fatto di per sé inaudito. Ma si trattava di macedoni. Conoscevano la leggenda.

Le fazioni stavano rinfoderando le spade con furtiva silenziosità. «A mezzogiorno», disse Alessandro, «vi presenterete entrambi a me. Vi scambierete una stretta di mano alla mia presenza e giurerete una riconciliazione che sarete tenuti a mantenere con le parole e con le azioni. Siamo intesi?»

Voltò il cavallo e si allontanò. Io sgattaiolai via tra la ressa. Non avrei osato guardare in faccia Efestione, se per caso mi avesse veduto lì. E non andai nemmeno a vedere quando giurò alla presenza di Alessandro.

Quella sera li invitò tutti e due a cena. Un gesto di perdono, ma nei confronti di entrambi. Le particolari cortesie riservate a Patroclo dovevano essere per un'altra occasione.

Quasi non lo avevo riveduto, fino al momento di vestirlo. Fu peggio di quanto avessi creduto. Aveva un'aria sofferente e quasi non parlò. Non osai dire nulla. Ma, mentre lo stavo pettinando, gli presi il capo tra le mani e vi appoggiai la gota. Emise un profondo sospiro e chiuse gli occhi. «Dovevo farlo. Niente altro era possibile.»

«Vi sono ferite che soltanto i re devono subire, nell'interesse di tutti.» Avevo pensato a lungo che cosa dire, per poter essere perdonato in seguito.

«Sì, è così.»

Anelavo ad abbracciarlo, e a dirgli che io non gli avrei mai inferto ferite come quelle. Ma, pensai, si rappacificheranno; che altro potrebbero fare? Inoltre, c'era sempre il deserto. Pertanto, mi limitai a baciarlo una volta e continuai a fare quanto stavo facendo.

La cena terminò presto. Alessandro, mi dissi, doveva aver temuto che si ubriacassero e ricominciassero. Ma indugiò nella tenda invece di venire a coricarsi; poi si mise uno scuro mantello e uscì. Lo vidi gettarsene un lembo sul capo; non voleva che si vedesse dove stava andando, sebbene dovesse sapere che io lo avrei indovinato.

Non rimase via molto a lungo. Dovevano aver accomodato le cose in qualche modo; in seguito si poté constatarlo. Ma se tutto si fosse sistemato come lui desiderava, non avrebbe concluso la notte come fece, con me. Nulla venne detto con le parole; molto venne detto ugualmente, forse troppo. Lo amavo, e non potevo farne a meno.

Il tempo passa; gli spigoli si smussano. Restammo accampati per altri tre o quattro giorni tra i branchi degli alti cavalli lucenti. Efestione ed Eumene si rivolgevano la parola con placida cortesia. Alessandro andò a fare una galoppata con Efestione, per scegliergli un cavallo. Tornarono indietro ridendo, più o meno come un tempo, ma ci si accorgeva che la cosa era vo-

luta. Il tempo soltanto non basterà a guarire, pensai; occorrerà la volontà di dimenticare. «Non commuterò la pena.» L'uno sa di essere stato costretto a dire queste parole, l'altro sa che sono state dette. Nulla di tutto questo può più essere disfatto, o annullato con i bei discorsi. Ma sono stati legati per così lungo tempo, che si rassegneranno a dimenticare; è necessario, niente altro è possibile.

Superammo i passi, a est di Ecbatana.

Non più neve, adesso, sui settuplici bastioni; splendevano come collane di gemme sul petto della montagna. Nelle stanze ariose, dagli alti soffitti, soffiavano, anziché nevischio, brezze deliziose. Le imposte improvvisate erano state tolte. Si trattava di un palazzo d'estate e il re vi era aspettato. Tappeti meravigliosi rivestivano i pavimenti regali. Lampade d'argento lavorate e di bronzo dorato pendevano dai travetti decorati a foglie d'oro nella camera da letto ove Dario mi aveva schiaffeggiato e dalla quale ero uscito per finire piangente tra le braccia di Nabarzane.

I monti erano verdi e pieni di torrenti; si sentiva il profumo delle altezze. Avrei cavalcato in montagna, finalmente; dovevamo trattenerci lì tutta l'estate.

La sera Alessandro usciva sul balcone della sua stanza, per rinfrescarsi la mente, dopo il vino. Io gli restavo accanto. Le piante in vaso sapevano di fiori di limone e di rose; la brezza giungeva pura dai monti. Egli disse: «La prima volta che venni qui, inseguendo Dario, sebbene fosse pieno inverno, dissi a me stesso: 'Un giorno o l'altro dovrò tornare'».

«Anch'io. Quando ero con Dario, inseguito da te, mi dissi la stessa cosa.»

«Ed eccoci qui. Il desiderio rende possibili tutte le cose.» Contemplò le vivide stelle e concepì nuovi desideri, come il poeta concepisce una canzone.

Conoscevo gli indizi. Era distratto ed esaltato, e camminava avanti e indietro, le sopracciglia aggrottate nella riflessione, ch'io sapevo sempre distinguere dalla preoccupazione. Non bisognava mai porgli domande fino a quando non fosse stato pronto. Sprigionava allora ogni cosa tutto a un tratto, come se avesse partorito.

Partorì un mattino, così di buon'ora che io fui il primo a udire. Lo trovai alzato, che andava e veniva completamente nudo; quell'andirivieni doveva essere cominciato ancor prima dell'alba. «È l'Arabia», disse non appena mi vide. «Non le regioni interne, là basterà soltanto accertarsi che le tribù non tentino incursioni nei porti. Quello che ci occorre è la costa, e nessuno sa

sin dove arrivi, a sud e a ovest. Pensa un po'. Possiamo creare porti lungo la Gedrosia, ora che sappiamo dove si trova l'acqua. Dalla Carmania al mare della Persia la navigazione è facile. Ma noi dobbiamo aggirare l'Arabia. Una volta giunto nel Golfo Arabo, 'quella' parte è ben disegnata sulle carte, ti trovi in Egitto. E di là (lo sapevi, questo?) esiste un canale sino al Mare Medio. Cominciò a costruirlo re Neko; e Dario il Grande lo completò. Deve essere sgombrato e ampliato, tutto qui. Una volta aggirata l'Arabia, se ci riusciremo, le navi potranno arrivare dall'Indo non soltanto fino a Susa... ma fino ad Alessandria, al Pireo, a Efeso. Grandi città sorte da minuscole cittadine, villaggi ove non esisteva niente. Poveri selvaggi, come i mangiatori di pesce di Nearco, portati nel mondo degli uomini; e *tatti i* grandi popoli invieranno l'uno all'altro le loro merci migliori, e condivideranno il loro pensiero. Il mare è la grande strada. L'uomo non vi ha ancora posto piede, si può dire.»

Stavo quasi correndo per potergli restare al fianco e ascoltarlo. «E ora, l'Italia. Il marito di mia sorella morì facendo la guerra laggiù, avrebbe dovuto aspettare me. Bisognerà riportarli all'ordine, tra non molto, o quella tribù occidentale, i romani, conquisterà l'intero territorio. Buoni combattenti, ho sentito dire. Potrei consentire che mantengano la loro forma di governo e potrei servirmi delle loro truppe per ampliare l'impero a occidente, lungo l'Africa del nord. Sono impaziente di vedere le Colonne d'Ercole; chi lo sa che cosa può trovarsi al di là di esse?»

Disse molto di più. A volte parte delle sue parole mi tornano alla mente, ma poi le smarrisco; vedo soltanto il suo volto nella luce fresca delle prime ore del mattino, smunto e splendente, assottigliato come oro portato a lungo; i suoi occhi infossati, luminosi come un fuoco d'altare; i capelli arruffati, ingrigiti, ma pur sempre quelli di un ragazzo; e il corpo forte e ubbidiente, dimentico delle ferite, pronto ad affrontare i compiti d'una nuova intera esistenza, in cammino come se già fosse stato in marcia verso la meta.

«Babilonia deve pertanto essere la capitale, al centro. Il porto dovrebbe avere moli per mille galee. Mi recherò direttamente laggiù, da qui, per essere pronto a partire, e approntare la flotta destinata ad aggirare l'Arabia... Perché hai quell'aria triste?»

«Soltanto perché lasceremo Ecbatana. Quando si partirà?»

«Oh, non prima dell'inizio del freddo. Ci godremo la nostra estate.» Volse lo sguardo verso le montagne e sarebbe uscito nudo sul balcone se io non gli avessi fatto indossare una veste. «Che posto per una festa! Ne da-

remo una, prima di partire. È tempo che io offra qualcosa agli immortali.»

Ci godemmo l'estate.

Sulle montagne, con i segugi che guaivano, gareggiando con le nubi; nel roseto, con i laghetti rivestiti di foglie di loto; nell'altra sala, le cui colonne erano rivestite in oro e in argento, mentre eseguivo la mia danza del fiume al suono dei flauti; nella grande camera da letto ove ero stato svergognato e ove adesso venivo amato, ogni giorno e ogni notte solevo dire a me stesso: «Non mi lascerò sfuggire nulla; non consentirò mai ai miei occhi, o alle orecchie, o all'anima mia, o ai miei sensi di dormire; non dimenticherò mai di rendermi conto che sono felice. Sarà infatti una lunga campagna; chi può sapere quando torneremo?»

Così, il Dio savio ci consente di essere abbastanza profetici, ma non troppo; come fa con gli uccelli, che prevedono l'inverno, ma non la notte di ghiaccio la quale li farà cadere fulminati dal ramo.

Alessandro cominciò subito a varare i suoi piani relativi alla flotta e al grande porto a Babilonia, facendosi precedere da ordini. Voleva che si esplorasse il nord del Mare Ircane, per accertare come la costa, incurvandosi, conducesse all'India. Sbrigò inoltre molti affari di stato che Dario avrebbe affidato a qualcun altro; la costumanza voleva che il re si riposasse, a Ecbatana. Quando lo dissi ad Alessandro, egli parve sorpreso e rispose che questa era per lui una vacanza; non era mai stato così ozioso in vita sua.

L'estate precedente, ci trovavamo nella Gedrosia. Affondavo la mano nel laghetto dei loti e pensavo: «Sono felice. Che non un solo attimo mi scorra accanto senza essere ringraziato, baciato».

Una notte, domandai: «Sei felice, Al'skander?»

Rispose, sorridente: «Non lo capisci?»

«Oh, sì, per questo. Ma intendevo dire, qui, a Ecbatana.»

«Felice?» disse, riflettendo. «Che cos'è la felicità?» Mi accarezzò, per farmi sentire che mi era grato. «Avere realizzato i propri desideri, sì. Ma anche quando la mente e il corpo sono tesi fino a spezzarsi, quando non si ha un solo pensiero al di là di ciò che occorre fare subito dopo; in seguito ci si guarda indietro, e là era la felicità.»

«Tu non ti fermerai mai, non è vero, Al'skander? Nemmeno qui.»

«Fermarmi? Con tutto quello che ho da fare? Spero proprio di no.»

Stava già preparando la festa d'autunno, e ne mandò notizia in Grecia. Orde di attori e di poeti, di cantori e suonatori di cetra erano in viaggio. Egli non invitò atleti. Nei tempi antichi, disse, erano stati uomini incom-

pleti, gli eroi delle loro città in guerra; ora si addestravano per divenire vere macchine in grado di vincere un'unica gara. «Una catapulta può lanciare più lontano di qualsiasi soldato, ma non può fare altro. Non è bene che i soldati vengano battuti da uomini come questi. Né è bene che i ragazzi assistano.»

«I ragazzi» significavano ormai una sola cosa per lui. Quando i veterani erano partiti, tornando alle loro mogli e abbandonando, come fanno i soldati, le donne che li avevano seguiti fra tante privazioni, egli aveva fatto dei bambini i suoi pupilli. Non voleva che soffrissero in Macedonia come indesiderati bastardi stranieri; dovevano crescere da quello che erano, mezzo persiani, mezzo macedoni, parte di quell'armonia per la quale egli aveva pregato al banchetto d'amore di Susa. I bambini abbastanza grandicelli per poter fare a meno delle madri frequentavano già la scuola ed erano venuti lì con la corte. Vi sarebbero state gare anche per loro, durante i giuochi; Alessandro andava talora ad assistere agli allenamenti.

Andava a volte, inoltre, percorrendo il passaggio protetto da grate, nell'harem. Rossane era per lui come una salsa molto piccante; nauseante quando uno se ne riempie il piatto; ma, appena assaporata di quando in quando, fa sì che si aneli a risentirne il gusto. La cosa non mi turbava.

L'estate volò via lasciandosi indietro le fresche e soavi alture; le rose si riposavano prima della fioritura autunnale. Giunse il giorno del mutamento; il volto di Alessandro era spianato dalla felicità; non riusciva a parlare a lungo di alcun argomento senza dire: «Efestione pensa...» o «Efestione stava dicendo...» In qualche luogo, forse in alto, sulle montagne, cavalcando soli, avevano abbattuto il muro, si erano gettati l'uno nelle braccia dell'altro, erano ridivenuti Achille e Patroclo; avrebbero cominciato a dimenticare.

Con la saggezza insegnatami dalla mia dura scuola, non avevo fatto nulla per ritardare ciò; nessuno sarebbe stato in grado di ricordare contro di me qualche mia malizia. Come sempre avevo rinchiuso nel mio cuore silenzioso la supplica: «Di' che mi ami più d'ogni altro». Pertanto mi accontentavo di quello che avevo. Per Alessandro non vi sarebbe stata alcuna necessità di dimenticare le notti nelle quali si era rivolto a me, sapendo che io capivo. Non avevo sfigurato la leggenda.

Adesso che era stata restaurata e lucidata, e risplendeva, fui consapevole di una sensazione di sollievo. Egli non era più stato lui senza di essa. Aveva vissuto per un così lungo e ininterrotto periodo nei travagli, le ferite, le malattie e la sopportazione, che non poteva giovargli uno scombussola-

mento delle radici stesse della sua esistenza.

Efestione doveva averlo saputo; non era uno sciocco.

Presumo, invero, che in cuor suo fosse ancora un amante. Sentiva che avrebbe dovuto essere difeso contro Eumene, a ragione o a torto. I macedoni la pensavano esattamente così per quanto concerneva i persiani. Questa era la mia impressione, ma avevo il buon senso di tacere. Alessandro attraeva la gelosia. Era molto amato; e non respingeva mai l'affetto.

Anche nell'aria fresca di Ecbatana, e non sbrigando più del lavoro di due uomini, continuava a stancarsi prima di quanto gli fosse accaduto quando ancora non era stato ferito. Ero lieto che quest'altra ferita stesse guarendo. Sarebbe giunto più riposato a Babilonia, ove doveva cominciare la vera fatica.

Bandiere salirono sulle aste dorate, con ornamenti a fiori cruciformi scolpiti. Sorse una città di tende, per gli artisti dei festeggiamenti. Vennero preparati e spianati la pista delle corse e lo stadio. Gli architetti costruirono un teatro, con un argano per far volare gli dei e una macchina per portare in scena i cadaveri degli assassinati, ai quali i poeti greci attribuiscono tanta importanza. Tettalo, l'attore prediletto di Alessandro, uno splendido figlio della Tessaglia sulla cinquantina, fu accolto a braccia aperte e gli venne assegnata la tenda migliore. Gli altri affluirono numerosissimi, suonatori di flauto, fanciulli dei cori, pittori di scenari, cantori e danzatori, rapsodi, acrobati; cortigiane di gran classe e prostitute d'infima categoria, tra le quali alcuni eunuchi, così spudorati e vestiti in modo così sgargiante, ch'io mi vergognavo di vederli in giro. I mercanti sciamavano ovunque, vendendo cibi e cianfrusaglie, stoffe e spezie, e, naturalmente, vino.

Nel palazzo il vino scorreva a fiumi. Aveva luogo un banchetto ogni sera, in onore degli artisti, o per gli amici di Alessandro. Patroclo era tornato; ed egli si abbandonava alla gaiezza. Per notti e notti di seguito non misi a letto Alessandro senza che non fosse brillo. Non si ubriacava mai, sapendo che il giorno dopo non avrebbe potuto smaltire la sbornia dormendo; doveva essere presente alle gare. I suoi amici, non tenuti a freno dal dovere, spesso uscivano dalla sala dei banchetti con i piedi in avanti. Si finisce con l'abituarsi anche a questo, quando si vive tra macedoni.

Mentre gli facevo indossare la veste delle grandi cerimonie per la gara di odi corali, mi disse: «Efestione non sta bene. Lo ha preso la febbre».

Un tempo non mi aveva mai parlato di lui; ora, dopo tutti i nostri segreti inespressi, me ne parlava spesso. Dissi che ero spiacente e speravo non fosse niente di grave.

«Doveva averla addosso anche ieri sera. Se soltanto se ne fosse accorto! Vorrei aver limitato i brindisi.» Uscì, e le trombe squillarono.

Efestione stava peggio, il giorno dopo, e aveva crampi al ventre. Indaffarato com'era, Alessandro trascorse con lui tutto il suo tempo libero. Achille aveva sempre, bendato le ferite di Patroclo. Fece venire per lui il medico più illustre di Ecbatana, un greco a nome Glauchia; al quale diede consigli, come ebbe a dirmi in seguito. Ma in realtà si trattava di un uomo con una certa erudizione; Aristotele era stato il suo maestro, ed egli aveva continuato a studiare. Si riconobbe che il paziente non doveva ingerire alcun cibo solido. Ai sacerdoti venne detto di fare sacrifici per la sua guarigione.

Il terzo giorno Efestione stava peggio; debole come un bambino, delirante, con la febbre altissima, così mi disse Alessandro. Era la giornata dedicata alle commedie e alle farse; il re non assistette alle rappresentazioni, si limitò a uscire dalla camera del malato in tempo per distribuire i premi. Quando gli chiesi notizie, quella sera, disse: «Sta meglio, credo. È irrequieto e capriccioso, un buon segno. È robusto, se la caverà... Mi è spiaciuto deludere gli artisti, ma era necessario».

Vi fu un banchetto, quella sera, ma egli se ne andò presto, per vedere come stesse Efestione; mi riferì che dormiva e sembrava più sollevato. Il giorno dopo, sebbene avesse ancora un po' di febbre, stava molto meglio. Alessandro assistette alle gare; la sua assenza aveva turbato molto i commedianti. Quella sera trovò Efestione seduto sul letto, che chiedeva da mangiare.

«Vorrei», mi disse in seguito, «aver potuto mandargli qualcosa di buono per cena.» Amava ancora questa simpatica costumanza. «Ma i crampi al ventre lasciano una debolezza alle viscere; mi è accaduto di constatarlo spesso nella regione del fiume Osso. Ho detto al medico di accertarsi che si limiti ai brodi.»

Efestione continuava a restare a letto, molto migliorato, ma sempre febbricitante di notte, quando terminò la gara degli artisti e cominciarono i giuochi.

Alessandro amava le arti, ma i giuochi lo interessavano enormemente. Dirigeva ogni cosa; ricordava sempre ogni impresa del vincitore in battaglia e nei ludi precedenti, al momento di consegnare le corone. Anche per cose come questo l'esercito lo amava. Dopo due o tre giorni di ludi, giunse la giornata riservata ai ragazzi.

Io non avevo assistito ai giuochi degli uomini perché mi divertivo di più negli alloggi degli artisti; ma andai allo stadio ad assistere alla corsa dei

ragazzi, per vedere la razza che Alessandro stava allevando.

Avevano un'aria sana, essendo stati ben nutriti da quando egli si era occupato di loro; con fattezze di quasi ogni parte del mondo, tutte incrociate con quelle macedoni; senza dubbio c'erano anche dei mezzosangue indiani, quelli arrivati a un'età sufficiente. I mezzosangue persiani risultavano di gran lunga i più belli. Sedetti all'altro lato della pista, proprio di fronte ad Alessandro. Alla sfilata i ragazzi passarono con la faccia illuminata dal sorriso di lui.

Si allinearono; la tromba squillò; si lanciarono dai segnali della partenza. Indossavano esigue mutandine, per rispetto al pudore persiano, e niente di più. Un bello spettacolo, stavo pensando, ma in quel momento mi accorsi di una certa agitazione intorno al trono. Un messaggero si trovava accanto ad Alessandro. Egli era balzato in piedi. La gente aveva gremito i gradini dietro di lui; Alessandro scostò tutti con gesti spazientiti prima che avessero potuto aprirgli un varco, e per poco non li calpestò. Era scomparso e i suoi amici più intimi gli stavano correndo dietro.

Lasciai il mio posto; dovevo sapere che cosa era accaduto; poteva darsi che fossi necessario. L'essermi trovato all'altro lato dello stadio mi fece ritardare. Quando giunsi a palazzo, le stanze del re erano deserte. Fu allora che indovinai.

Salii le scale, seguii un corridoio tortuoso; non avevo bisogno di domandare dove dovessi andare. Avevo udito, salendo, lo spaventoso suono di dolore che mi faceva drizzare i capelli.

Nessuno stava sorvegliando la porta. Fuori si trovava un gruppetto di uomini. Mi insinuai tra essi, inosservato come un cane di casa. Non ero mai stato prima di allora nella stanza di Efestione; era fastosa, con arazzi rossi alle pareti e un mobile sul quale si trovavano vasi d'argento. Nell'aria aleggiava un odore di malattia. Egli giaceva sul letto, supino, la bocca aperta. Qualcuno gli aveva chiuso gli occhi. Afferrato alla salma con entrambi i pugni, disteso trasversalmente su di essa, la bocca premuta sulla faccia, v'era Alessandro. Alzò la testa e di nuovo emise quel grido spaventoso; poi affondò il viso tra i capelli del morto.

Dopo qualche tempo, Perdicca, reso goffo dalla vergogna e dalla compassione (sì, e già dalla paura) disse: «Alessandro».

Il re alzò gli occhi. Io mi feci avanti, noncurante di tutti gli altri. Altre volte si era rifugiato in me, e sapeva che io capivo. Il suo sguardo mi sfiorò vuoto. Parve, in quel momento, che per lui io non fossi mai esistito. Era perduto, andato, posseduto.

Guardai quella stanza nuova per me, mai dimenticata, ove rimanevo in piedi come una morta creatura non compianta, non sepolta, lanciata nuda nella notte; guardai il letto con il suo fardello, gli arazzi che raffiguravano cervi e arcieri, i vasi d'argento; il comodino era spostato di traverso e vi si trovava qualcosa: una caraffa per il vino, rovesciata e vuota e un piatto con la carcassa spolpata di un pollo.

A un tratto Alessandro balzò in piedi e ci fissò, come se avesse potuto uccidere uno qualsiasi di noi, senza curarsi di sapere quale. «Dov'è il medico?»

Tolomeo si guardò attorno per domandarlo ai servi, ma erano fuggiti da un pezzo. Rispose: «Deve essere andato ai giuochi».

Avevo indietreggiato fino alla porta e mi accorsi della presenza di qualcuno alle mie spalle. Era il medico, più lento di me nell'allarmarsi; appena giunto, appena consapevole di quel che stava vedendo. Alessandro balzò come un animale da preda, lo afferrò e lo scrollò, avanti e indietro. «Assassino! Perché lo hai lasciato solo? Perché gli hai consentito di mangiare?»

L'uomo, quasi incapace di parlare, balbettò che gli era sembrato fuori pericolo, che gli aveva ordinato brodo di pollo.

Alessandro disse: «Impiccatelo. Portatelo via e impiccatelo. Fatelo subito».

Perdicca fissò Tolomeo. Gli occhi di quest'ultimo erano fissi su Alessandro; senza distoglierli, egli annuì. L'uomo venne trascinato via, scortato da Seleuco. Alessandro tornò accanto al letto, guardò il cadavere, poi si distese come prima e la salma sobbalzò, scossa dai suoi singhiozzi.

Altre persone si erano affacciate sulla soglia, uomini d'alto rango, appena informati dell'accaduto. Quelli entro la stanza si guardavano a vicenda, impotenti. Peukesta mi toccò la spalla e disse sommessamente, in persiano: «Parlagli tu».

Scossi la testa. Mancava una sola cosa per fermarmi il cuore: che egli mi odiasse per essere rimasto vivo.

Così fuggii; attraversai la città, nel fetore e nei rifiuti della fiera, lungo le vie delle prostitute, senza vederle finché non udii le loro risate; e poi mi inoltrai nelle campagne, non so dove. L'acqua gelida di un torrente, nel quale venni a trovarmi con i piedi a mollo, mi fece rientrare in me. Mi voltai a guardare la città; il sole stava calando, i bastioni colorati ardevano. «Fuggii, forse», mi dissi, «quando le sue carni erano straziate? Ora che è ferito nella mente, e che potrebbe farmi del male nella sua follia, ora lo ab-

bandono, una cosa che nessun cane farebbe.»

Il crepuscolo stava scendendo. Avevo le vesti lacerate, le mani insanguinate, graffiate da rovi che non ricordavo. Senza nemmeno pensare a rendermi presentabile, tornai subito indietro. C'era ancora lo stesso gruppo di persone intorno alla porta. All'interno un silenzio mortale.

Due o tre uomini uscirono e si appartarono per parlare. Tolomeo disse a voce bassa: «Dobbiamo portarlo fuori prima che il cadavere cominci a puzzare, altrimenti perderà il senno. Forse per sempre».

«Con la forza, allora?» disse Perdicca. «Non verrà, altrimenti. Dovremo agire tutti insieme; non è questo il momento di farsi notare.»

Sgattaiolai via. Nulla avrebbe potuto indurmi a entrare in quella stanza e a vederlo volgere lo sguardo da quella morta faccia alla mia. Andai nella sua stanza.

Era tranquillo quando lo portarono dentro; nessuno lo costringeva. Gli rimasero tutti attorno, esprimendo il loro compianto e lodando il morto. Era, credo, la prima possibilità che avevano avuto di farlo. Lo sguardo di lui passava da una faccia all'altra, come se egli si fosse trovato in iscacco tra le loro lance. Improvvisamente gridò: «Mentitori! Lo odiavate e lo invidiavate tutti, tutti quanti. Andate, lasciatemi solo».

Si scambiarono occhiate e uscirono. Alessandro rimase in piedi con la veste delle occasioni ufficiali indossata per i giuochi, bianca e porpora, tutta spiegazzata, per essersi egli sdraiato. Un gemito rauco proruppe da lui, come se tutte le ferite sopportate in silenzio avessero trovato la voce in una volta sola. Poi si voltò e mi vide.

Non riuscii a interpretare la sua faccia. Non era armato; ma aveva le mani forti. Mi avvicinai, mi inginocchiai, gli cercai la mano e la baciai.

Abbassò gli occhi su di me e disse: «Ti sei afflitto per lui».

Mi occorse un momento per ricordare le mie vesti lacerate dai rovi, la faccia e le mani graffiate. Afferrai uno strappo nella casacca e la lacerai fino in fondo.

Lui mi afferrò per i capelli e mi arrovesciò la testa per scrutarmi in viso. Gli dissi con gli occhi: «Quando tornerai indietro, mi troverai ad aspettarti, se sarò vivo. Altrimenti lo avrà voluto il mio destino». Parve che volesse scrutarmi in eterno con quegli occhi folli, mentre mi teneva per i capelli. Poi disse: «Andasti a chiamarlo quando morì Bucefalo. Lo onorasti quando ti salvò dal deserto. 'Tu' non hai mai desiderato la sua morte».

Lodai il morto, inginocchiato, afferrandogli la mano. Era la mia confessione, sebbene egli non lo sapesse. Avevo gradito i difetti del mio rivale,

odiato le sue virtù. Ora le enumerai, con sofferenza, disseppellendole da dove i miei desideri le avevano sepolte; e le offrii, i suoi trofei bagnati del mio sangue. Era lui il vincitore, per sempre, ormai.

Gli occhi di Alessandro vagavano altrove. Non aveva udito la metà delle mie parole. Mi lasciò andare, tornando alla propria solitudine. Di lì a poco si distese e si coprì la faccia.

Per tutto il giorno seguente giacque lì, senza accettare alcuna consolazione. Pur non consentendomi di aver cura di lui, non mi mandò fuori; di rado si accorgeva della mia presenza. I generali agirono di loro iniziativa, sospendendo i giuochi, facendo sostituire le bandiere con le ghirlande del lutto. Seleuco, che non aveva fatto impiccare il medico nella speranza di un ravvedimento del re, non osò domandargli la grazia e impartì l'ordine dell'impiccagione. Gli imbalsamatori, chiamati in tempo, fecero il loro lavoro con Efestione. Nell'accampamento si trovavano molti egizi.

Quella notte, senza vedermi, in realtà, mi consentì di portargli da bere. Senza il suo consenso, portai cuscini nella stanza e vi dormii. Al mattino lo vidi destarsi da un breve sonno e sopportare il ricordo. Quel giorno pianse, come se lo avesse appena saputo. Fu come se fosse stato stordito da un colpo, e avesse appena cominciato a rientrare in sé. A un certo momento addirittura mi ringraziò. Ma la sua faccia era strana, e non osai abbracciarlo.

La mattina dopo si destò prima di me. Era in piedi con una daga in pugno e si falciava i capelli.

Per un momento credetti che avesse perduto completamente il senno, che potesse, da un momento all'altro, tagliarsi la gola o sgozzare me. I greci, ai nostri giorni, si limitano a deporre una ciocca di capelli sulla pira funebre. Poi ricordai Achille che si tagliava i capelli per Patroclo. Cercai allora l'apposito coltello e dissi: «Lascia fare a me. Li taglierò esattamente come vorrai».

«No», rispose, continuando a falciare. «No, devo farlo io stesso.» Ma si spazientì quando arrivò sulla nuca e lasciò che finissi io, per poter uscire. Resuscitato dalla sua morte vivente, gli occhi sbarrati e fissi, si precipitò fuori come una scia di fuoco.

Domandò dove fosse Efestione; ma lo avevano gli imbalsamatori, coperto dal salnitro. Domandò se il medico fosse stato impiccato (Seleuco era stato prudente, al riguardo) e ordinò che il suo cadavere venisse inchiodato a una croce. Ordinò che le criniere di tutti i cavalli dell'esercito venissero tagliate in segno di lutto. Ordinò che l'oro e l'argento venissero staccati dai

bastioni di Ecbatana e che si coprissero i colori con vernice nera.

Lo seguii dove potevo, nell'eventualità che avesse dovuto perdere completamente la ragione, o diventare come un bambino. Sapevo che era pazzo. Ma capiva ancora dove si trovava e con chi. Venne ubbidito in tutto. Glauchia, il medico, era nero di corvi.

Continuavo a seguirlo, non troppo da presso perché non mi scorgesse, quando si imbatté in Eumene, il quale troppo tardi lo aveva scorto nel suo rapido andare. La faccia di Alessandro non riuscii a scorgerla, ma su quella di Eumene lessi il terrore. Egli sapeva di essere sospettato d'aver voluto la morte di Efestione.

Poco dopo, un ricco catafalco apparve nella piazza davanti al palazzo, festonato di ghirlande funebri. Un messaggio pervenne ad Alessandro per dirgli che lo avevano eretto gli amici del morto, allo scopo di dedicare le loro offerte. Egli andò a vedere. Eumene fu il primo; dedicò l'intera sua panoplia di armi e corazze, che erano assai costose. Lo seguiva un'intera processione. Vennero tutti coloro che avevano scambiato parole vivaci con Efestione negli ultimi cinque anni.

Alessandro osservava calmo, come un fanciullo al quale tutti mentono, ma che non si lascia ingannare. Li risparmiò non per le loro finzioni, ma perché si pentivano e temevano.

Quando ebbero finito, vennero tutti coloro che avevano realmente amato Efestione, a deporre le loro offerte. Mi stupì constatare quanto erano numerosi.

Il giorno dopo, Alessandro decise per quanto concerneva i funerali. Dovevano svolgersi a Babilonia, il nuovo centro dell'impero, ove sarebbe sorto per sempre il monumento funebre di Efestione. Chiedendo la pace dopo la caduta di Tiro, Dario aveva offerto, come riscatto per la madre, la moglie e i figli diecimila talenti. Per Efestione, Alessandro ne avrebbe spesi dodicimila.

Gli calmò la mente dare queste disposizioni, scegliere un architetto per una pira regale alta sessanta metri, progettare i giuochi funebri, ai quali avrebbero partecipato tremila concorrenti. Fu chiaro e preciso in ogni cosa.

All'ora di coricarsi mi parlava di Efestione, come se i ricordi avessero potuto ridargli la vita; quello che avevano fatto da ragazzi, che cosa egli aveva detto di questo o di quello, come addestrava i suoi cani. Pure, io sentivo che qualcosa rimaneva non detto; sentivo su di me gli occhi di lui, quando gli voltavo le spalle. Sapevo; stava pensando che, prendendo me, aveva addolorato Efestione; e che avrebbe dovuto fare ammenda. Pian pia-

no mi avrebbe accantonato, punendo se stesso, non me, e facendo così il suo dono al morto. Lo avrebbe fatto, non appena presa fermamente la decisione.

La mia mente correva come il cervo inseguito, che quasi non sa dove sia diretto. Dissi: «È un bene che Eumene e gli altri gli abbiano dedicato offerte. Egli è in pace con loro, adesso. Ha dimenticato l'ira mortale. Tra tutti gli uomini esistenti sulla terra, tu solo gli premi, essendo dove si trova adesso, tra gli immortali».

Si scostò di un passo, lasciando la salvietta nelle mie mani, e si premette i palmi sugli occhi, con tanta forza da farmi temere che potesse accecarsi. Io non so che cosa vide in quelle scintillanti tenebre. Emergendone, disse: «Sì. Sì. Sì. Così ha da essere, nessun'altra cosa è possibile».

Lo misi a letto e stavo per uscire quando lui soggiunse, con la stessa vivacità di quando aveva progettato i giuochi: «Manderò all'oracolo di Aminone, domani».

Risposi sommessamente in qualche modo e scivolai fuori. Quale nuova svolta aveva seguito la sua pazzia? Avevo pensato in persiano, parlando degli immortali; le anime degli uomini fedeli, che senza pericolo attraversavano il fiume andando nel paradiso. Ma Alessandro aveva pensato in greco: intendeva chiedere all'oracolo che Efestione divenisse un Dio.

Mi agitai nel letto e piansi. La sua decisione era ferma, lo avrebbe fatto. Pensai agli egizi, al più antico dei popoli, beffardi dopo una così lunga storia. Lo scherniranno, pensai; si burleranno di lui. Poi ricordai: «È già egli stesso una divinità; Aminone lo ha riconosciuto. Senza Efestione, non può sopportare nemmeno l'immortalità».

Il mio dolore era così perfetto che mi rese bianca e vuota la mente, e dormii.

Il giorno dopo, egli scelse sacerdoti e inviati, e offerte per il Dio. L'ambasceria partì l'indomani.

In seguito, divenne molto più calmo; la sua follia guarì un poco di giorno in giorno, sebbene tutti continuassero a paventarla. Gli amici fecero donazioni per i funerali. Eumene diede più d'ogni altro, ricordando senza dubbio il giorno in cui la sua tenda era bruciata; percorreva ancora un miglio a piedi, pur di non trovarsi sul cammino di Alessandro.

Per tenere a bada la sofferenza, andai a cavallo sui monti. Lassù mi voltai e vidi le settuplici mura spogliate del loro splendore, sette cerchi neri; e piansi di nuovo.

28

Il tempo passa, tutte le cose passano. Alessandro si nutrì, cominciò a dormire e a incontrarsi con gli amici. Concesse persino una o due udienze. I capelli corti cominciarono a crescergli. Mi parlava a volte delle piccole cose d'ogni giorno. Ma non richiamò l'ambasceria diretta a Siwah.

L'autunno si avvicinava all'inverno. Ci eravamo ormai lasciati indietro il periodo nel quale i re solevano partire per Babilonia. Ambascerie erano in viaggio da ogni località dell'impero, e anche da più lontano, per incontrarsi là con Alessandro.

Gli egizi avevano dato prova di tutta la loro abilità con Efestione. Egli giaceva in una bara dorata, su un catafalco rivestito di stoffe preziose, in una delle sale di rappresentanza. I trofei d'armi, le offerte, ogni cosa era disposta intorno a lui. Gli egizi non lo avevano bendato e chiuso in un involucro, né gli avevano applicato una maschera sul volto, come fanno qui in Egitto. Un cadavere imbalsamato da loro, anche se non avvolto in bende, conserva l'aspetto della vita per molte epoche. Alessandro si recava spesso a vedere Efestione. Una volta condusse anche me, perché avevo degnamente lodato il morto, e sollevò il coperchio della bara affinché potessi contemplarlo. Giaceva su un tessuto d'oro, avvolto dagli aromi pungenti delle spezie e del salnitro; avrebbe bruciato come una torcia quando fosse giunto il momento di cremarlo a Babilonia. Aveva un volto bello e severo, color avorio scuro. Le mani erano incrociate sul petto; poggiavano sopra le ciocche dei capelli di Alessandro.

Il tempo passò. Ora Alessandro riusciva a conversare con gli amici e poi i generali, con la loro saggezza di militari, gli portarono il farmaco che aveva il potere di giovargli. Tolomeo si presentò a lui per dirgli che i cossaiani avevano mandato a chiedere un tributo.

Trattavasi di una tribù di famosi briganti che risiedeva in vicinanza dei passi tra Ecbatana e Babilonia. Le carovane che dovevano percorrere quell'itinerario aspettavano di essere abbastanza grandi per assumere un reggimento di guardie. Ogni anno, a quanto pareva, anche i re avevano subito razzie, finché erano stati costretti ad accettare di versare un sacco colmo di daridi d'oro, prima della partenza autunnale, per tenere a bada i cossaiani. La data del versamento di questo pedaggio era scaduta ed essi avevano mandato a chiederlo.

Il «Cosa?» di Alessandro fu quasi come quelli dei tempi passati. «Un tributo?» egli disse. «Lasciateli aspettare. Glielo darò io il tributo.»

«È una regione molto accidentata», osservò lo scaltro Tolomeo, stropicciandosi il mento. «Quei forti sono come nidi d'aquile. Oco non riuscì mai a espugnarli.»

«Tu e io ci riusciremo, però», disse Alessandro.

Partì entro sette giorni. Tutti i cossaiani uccisi, disse, li avrebbe dedicati a Efestione, come Achille aveva fatto con i troiani sulla pira di Patroclo.

Preparai le mie cose senza domandargli nulla. Non mi aveva più scoccato quelle occhiate furtive; mi accettava come una presenza ovvia e io, per il momento, non chiedevo di più. Mi ero rassegnato al fatto che avrebbe potuto non accogliermi mai più nel suo letto, per non addolorare lo spirito di Efestione. Quel lutto era diventato un'abitudine. Avrei potuto continuare a vivere, purché mi fosse consentito di restargli accanto.

Sui passi, Alessandro divise le forze di cui disponeva tra se stesso e Tolomeo. Lassù regnava già l'inverno. Eravamo un esercito mobile come sul Grande Caucaso e ci spostavamo man mano che i forti cadevano a uno a uno. Ogni sera egli rientrava, non più triste e cupo, ma tutto preso dalle battaglie della giornata. Il settimo giorno, per la prima volta, rise.

Sebbene i cossaiani fossero predoni e assassini, la cui scomparsa sarebbe stata un sollievo per il genere umano, avevo paventato, nell'interesse di lui, un massacro folle e furibondo. Ma egli era rientrato in sé. Uccise, senza dubbio, quando l'esito della battaglia lo richiedeva; e, se è vero che i morti amano il sangue tanto quanto dice Omero, Efestione rimase forse soddisfatto. Ma fece anche prigionieri, com'era sua consuetudine, e risparmiò i capi, in vista di un negoziato. La sua mente era limpida come sempre. Individuava ogni sentiero da capre fino a quei nidi d'aquile; le sue astuzie e le sue sorprese erano opera di un artista. Gli artisti vengono guariti dalla loro arte.

Dopo uno di questi trionfi, invitò a cena nella sua tenda i più alti ufficiali. Dissi in precedenza, con disinvoltura: «Hai bisogno di farti tagliare i capelli, Al'skander», e lui mi consentì di pareggiargli le punte arruffate. Quella notte si ubriacò alquanto. Non era più accaduto, dopo la morte di Efestione; sarebbe stato indegno affogare il dolore nel vino. Lo fece ora, nella vittoria, ed io mi sentii il cuore più leggero quando lo aiutai a coricarsi.

Passammo al forte successivo. Egli dispose lo schieramento dell'assedio. La prima neve imbiancava le vette e gli uomini si riunivano intorno ai fuochi. Rientrò acceso dal gelo e dalle fiamme e salutò gli scudieri della guardia come era solito fare. Quando gli portai la lampada notturna, si sporse e

mi trasse a sé prendendomi per la mano.

Non gli offrii la mia arte, quella notte, o non più di quanto essa fosse entrata a far parte della mia natura; soltanto quella tenerezza dalla quale il piacere scaturisce spontaneamente, come i fiori dalla pioggia. Dovetti strofinarmi gli occhi contro il guanciale per nascondere le lacrime di gioia. Scorsi sul suo volto addormentato i segni della pazzia, della sofferenza e dell'insonnia; ma erano ormai ferite che andavano tramutandosi in cicatrici. Riposava sereno.

Pensai: «Ha ricostruito la leggenda nel bronzo imperituro. Manterrà fede a essa, anche se dovesse vivere fino a settant'anni. Il reggimento di Efestione porterà sempre il nome di lui, chiunque possa comandarlo, così come egli rimarrà in eterno l'amante di Alessandro; nessun altro lo udirà dire: 'Ti amo più di chiunque'. Ma su quell'altare rimarrà soltanto la leggenda; l'uomo sprizzerà, sibilando, fiamme azzurrognole, poi sarà cenere. Che la sua dimora sia l'Olimpo, con gli immortali, finché il mio posto rimane qui».

Uscii silenziosamente, prima che Alessandro si destasse. Egli doveva attaccare il forte allo spuntare del giorno; non avrebbe avuto il tempo di pensarci molto a lungo.

I cossaiani non si erano mai visti dare la caccia in pieno inverno, nel corso di tutta la loro perversa storia. Gli ultimi forti, ridotti alla fame, si arresero in cambio della libertà ai prigionieri. In tutto erano occorsi quaranta giorni. Alessandro lasciò guarnigioni nei capisaldi lungo il passo, demolì gli altri fortilizi, e la guerra ebbe termine. Le carovane passarono, una dopo l'altra. La casa reale venne fatta partire per Babilonia. Già sode e rosse gemme costellavano i nudi cespugli liberatisi della neve.

Se non fosse stato per la sua pazzia, egli avrebbe potuto svernare laggiù, approntando i piani del nuovo porto e della flotta arabica. Ora vi si sarebbe recato mentre i re persiani avrebbero pensato a Persepoli. Durante l'intera guerra contro i cossaiani, innumerevoli ambascerie avevano aspettato, il suo arrivo.

Vennero quando fece montare l'accampamento al di là del Tigri. Si era preparato ad accoglierle in pompa magna; ma nessuno aveva previsto quello che effettivamente giunse.

Provenivano non soltanto dall'impero, ma da quasi tutto il mondo conosciuto; dalla Libia, con una corona d'oro africano; dall'Etiopia, con i denti degli ippocampi e le zanne di enormi elefanti; da Cartagine, con lapislazzuli, e perle e spezie; dalla Scizia, con ambra iperborea. Celti enormi e

biondi giunsero dal nord-ovest, etruschi rossi di capelli dall'Italia; e persino iberici, da oltre le Colonne d'Ercole. Lo salutarono come re dell'Asia; gli sottoposero dispute in corso al di là delle sue frontiere, supplicandolo di esprimere il suo savio giudizio. Vennero con offerte, chiedendo oracoli, come i greci si recano ai più grandi templi dei loro dei.

Quasi tutte queste genti provenienti da luoghi remoti dovevano essersi aspettate un uomo dalla statura torreggiante; alcuni dei celti erano alti quanto Poro; eppure, nessuno si allontanò dalla sua presenza domandandosi come mai egli fosse divenuto quello che era. Egli si mostrò anche all'altezza di colui nelle cui mani veniva deposto il mondo intero.

Invero, nella nostra epoca, il volto di lui ha mutato i volti stessi degli dei. Guardate, ovunque vogliate, le statue e i dipinti. Tutto il mondo ricorda i suoi occhi.

Giovò al male di Alessandro essere veduto per quello che era. Dopo tutto ciò che aveva sofferto, i greci andavano mormorando che aveva raggiunto una fortuna superiore alla sorte umana, e gli dei sono invidiosi. A uno di costoro io dissi: «Parla per la tua gente. II grande re è nostro, ed egli non invidia nessuno; esulta nello splendore e nella gloria. Ecco perché gli offriamo il fuoco». Non ci si può stupire se i greci hanno dei invidiosi; sono colmi di invidia essi stessi.

Per tre giorni egli non ebbe il tempo di affliggersi. Il suo spirito era in preda all'esaltazione, mentre ricordava Siwah e pensava all'Occidente, i cui popoli aveva veduto ora per la prima volta. Ma talora il volto di lui mutava, come se il dolore gli avesse toccato la spalla, dicendo: «Mi avevi dimenticato?»

Nelle pianure dei fiumi, già il granturco punteggiava di verde la terra fertile. Le nere mura di Babilonia si profilavano sul piatto orizzonte, quando un uomo giunse a cavallo al nostro ultimo accampamento del viaggio. Era Nearco, proveniente dalla città. Sebbene gli stenti avessero lasciato il segno, si vedeva adesso che aveva appena quarant'anni; ciò nonostante, mi parve gravato dalle preoccupazioni. «Oh, no», pensai, «non portarci nuovi crucci, proprio adesso che Alessandro sta meglio.» Pertanto mi trattenni per ascoltare.

Alessandro gli diede il benvenuto, si informò sulle sue condizioni di salute e sulla flotta; poi soggiunse: «E ora dimmi che cosa non va».

«Alessandro, si tratta dei sacerdoti caldei, degli astrologi.»

«Quali difficoltà ci sono con essi? Ho dato loro una fortuna per ricostruire il tempio di Zeus Baal. Che cosa vogliono ancora?»

«Non si tratta di questo», disse Nearco.

Sebbene non potessi vederlo da dove mi trovavo, mi sentii stringere il cuore. Non era solito, con i suoi modi da marinaio, menare il can per l'aia.

«Che cosa c'è, allora?» domandò Alessandro. «Di che si tratta?»

«Alessandro, lessero le stelle per me, prima che marciassimo in India. Tutto si avverò. Così, ora, sono tornato da loro. Mi hanno detto qualcosa che... mi ha turbato. Alessandro, ti conosco da quando eri alto così. So qual è la data del tuo compleanno, so il luogo della tua nascita, l'ora, tutto ciò di cui hanno bisogno. Ho chiesto loro di leggere le stelle per te. Dicono che Babilonia si presenta sotto un aspetto negativo nei tuoi riguardi, adesso. Stavano per venire di loro iniziativa a metterti in guardia affinché ti allontanassi. Dicono che è una sponda sottovento per te. Infausta.»

Seguì un breve silenzio. Alessandro domandò, sommessamente: «Quanto infausta?»

«Molto. Per questo sono venuto.»

Un silenzio più breve. «Bene, sono lieto di vederti. Dimmi, hanno terminato la costruzione del tempio?»

«Si trovano appena poco più avanti delle fondazioni. Non so perché.»

Alessandro rise. «Lo so io. Hanno riscosso la sacra tassa per la manutenzione del tempio sin da quando Serse lo abbatté. Per generazioni. Devono essere i sacerdoti più ricchi della terra. Credevano ch'io non sarei mai tornato, e che avrebbero potuto continuare in questo modo in eterno. Non ci si può stupire se non vogliono ch'io passi per le porte della città.»

Nearco si schiarì la voce. «Questo non lo sapevo. Ma... mi dissero ch'io avrei affrontato cimenti sull'acqua, e sarei vissuto per essere onorato da un re, e mi sarei sposato felicemente con una straniera. Ricordi che te lo riferii al banchetto nuziale?»

«Sapevano che eri un ammiraglio, e il mio amico. Meraviglioso! Vieni a cena.»

Diede le disposizioni per l'alloggio di Nearco e terminò la giornata di lavoro.

All'ora di coricarsi, alzò gli occhi su di me, chino su di lui, e disse: «Hai origliato! Non fare quella faccia così addolorata. Ben ti sta!»

«Al'skander!» Caddi in ginocchio. «Fa' come dicono. Non ti curare se tengono il denaro. Non sono veggenti, non hanno bisogno di avere il cuore puro; è una scienza, la loro. Lo dicono tutti.»

Si sporse e fece scorrere tra pollice e indice una ciocca dei miei capelli. «Ah, così? Anche Callistene aveva una scienza.»

«Non oserebbero mentire. Tutta la loro fama poggia sulle predizioni esatte. Ho vissuto a Babilonia. Ho parlato con persone d'ogni genere nelle case ove danzano.»

«Oh, davvero?» Tirò, piano, la ciocca. «Parlamene ancora.»

«Al'skander, non entrare in città.»

«Che cosa si può fare con uno come te? Vieni a letto, non sei in grado di dormire solo.»

I caldei si presentarono a lui il giorno dopo.

Vennero con le vesti sacerdotali la cui foggia era immutata da secoli. Dinanzi a loro ardeva incenso; sulle loro bacchette divinatorie figuravano gli emblemi degli astri. Alessandro si presentò con la corazza da parata, completamente macedone. In qualche modo, essi lo persuasero ad appartarsi con loro, alla sola presenza dell'interprete. I caldei hanno quasi una loro lingua, e anche i babilonesi non parlano un buon persiano; ma sperai che egli riuscisse a capire quanto bastava per cambiare idea.

Tornò con un'aria seria. Non era uno di coloro i quali sono persuasi che Dio non abbia altro nome all'infuori di quello udito nella fanciullezza.

I sacerdoti lo avevano esortato a continuare la marcia a oriente, il che lo avrebbe portato a Susa. Ma tutto ciò che gli stava più a cuore si trovava a Babilonia: il nuovo porto, il viaggio intorno all'Arabia, i riti funebri di Efestione. Continuava a dubitare della loro buona fede. Il vecchio Aristandro, al quale avrebbe potuto chiedere di trarre i presagi, era morto.

In ogni modo, disse che poiché l'occidente non era propizio, avrebbe girato intorno alla città sul lato est, portandosi così fino alla porta a sud.

Non esiste alcuna porta ad est, e ben presto scoprimmo perché. Da quel lato, giungemmo in una vasta distesa di paludi, traditrici e piene di pozze profonde. L'Eufrate vi scorreva intorno. Egli avrebbe potuto fare un giro ancor più grande, sia pure attraversando e riattraversando il Tigri, tornando poi indietro lungo l'Eufrate. Disse invece, spazientito: «È deciso. Non intendo starmene accovacciato come una rana nelle paludi per far piacere ai caldei». Dopo le ambascerie, sapeva che gli occhi del mondo erano fissi su di lui. Forse fu davvero quella circostanza a decidere. In ogni modo, tornò indietro, da nord e da ovest.

Tuttavia, ancora non entrò per la porta della città, ma si accampò a monte lungo il fiume. Poi seppe che stavano per giungere altre ambascerie, questa volta dalla Grecia. Anassarco, sempre zelante, gli rammentò che i pensatori greci non credono più nei presagi. Questo lo toccò nell'orgoglio.

Il palazzo era stato preparato da tempo per lui. Mentre passava attraver-

so la porta sul carro da guerra di Dario, corvi si batterono in alto, e uno di essi cadde morto davanti ai cavalli.

Tuttavia, come per smentire gli auguri, la prima notizia che lo aspettava fu di vita e di fortuna. Rossane era giunta direttamente da Ecbatana nell'harem del palazzo. Quando egli si recò a farle visita là, seppe che era incinta.

Rossane ne era già consapevole a Ecbatana; gli disse di avere aspettato per esserne proprio certa. La verità, non ne dubito affatto, è che era accaduto durante la sua follia, ed ella aveva temuto di dargli, proprio allora, una notizia tale da avvicinarlo a lei.

Alessandro le fece tutti i doni consueti in simili circostanze e mandò a informare Ossiarte. Quanto a lui, accolse la notizia con placidità. Forse non aveva più creduto alla possibilità che ella potesse concepire ed era stato nelle sue intenzioni avere un erede, a tempo debito, da Statira. O forse pensava ad altre cose.

Quando mi diede la notizia, gridai: «Oh, Al'skander! Possa tu vivere per vederlo vittorioso al tuo fianco!»

Lo afferrai con entrambe le mani, come se avessi avuto il potere di sfidare i cieli. Restammo in piedi in silenzio, comprendendoci a vicenda. Infine egli disse: «Se avessi preso moglie in Macedonia, come voleva mia madre, prima di venire in Asia, il bambino avrebbe adesso dodici anni. Ma non ve ne fu mai il tempo. Non c'è mai abbastanza tempo». Mi baciò e si allontanò.

Era un tormento per me averlo lontano dagli occhi. Lo seguii con lo sguardo tra gli splendori semidimenticati noti alla mia fanciullezza. Allora, ero entrato nel palazzo a cuor leggero. Ora, paura e sofferenza si avvinghiavano a me come una malattia. Perché aveva ascoltato i caldei, rispettando il loro ammonimento, per poi sfidarlo? È Efestione, pensai, che si protende verso di lui dal regno dei morti.

Si deve vivere, mi aveva detto Alessandro tanto tempo prima, come se la vita dovesse durare per sempre, e come se ogni momento potesse essere l'ultimo. Ora, cominciò subito a fare scavare il grande porto, e a far costruire la flotta per l'Arabia, che sarebbe stata comandata da Nearco. Era primavera, ormai, una primavera calda come l'estate a Susa. Egli tornava a cavallo dai lavori del porto e si recava nel bagno della reggia. Nulla nel palazzo gli dava altrettanto piacere. Amava le pareti fresche, le grate a fregi attraverso le quali si intravedeva il fiume, la grande vasca con le piastrelle blu lapislazzulo e i pesci dorati. Faceva il morto nella vasca e l'acqua gli gonfiava i capelli.

Ma c'era sempre Efestione. Si avvicinava ormai il rito della cremazione.

I lavori, sia per la flotta sia per il porto, procedevano bene. Alessandro disponeva di tempo; e ben presto ebbe tempo soltanto per questo. Scivolò di nuovo, un poco, nella follia. Se qualcuno lo destava era ragionevole; ma subito dopo tornava a vagare nei sogni. I sogni di Alessandro erano demoni. Egli li evocava, e quelli lo ubbidivano.

Fece demolire, per un tratto di duemila metri, le mura della città e ricavare e spianare là una piazza. In essa fece costruire una piattaforma rivestita con belle piastrelle, ogni cui lato era lungo duecento metri: il basamento della pira. Quest'ultima andava assottigliandosi man mano, strato su strato, ogni strato con bassorilievi finemente scolpiti nel legno come se avessero dovuto durare in eterno. Alla base, prore di navi con arcieri e guerrieri, più grandi del vero; poi torce lunghe sei metri, adornate da aquile e serpenti; quindi una scena di belve e cacciatori, dorata. Subito sopra, trofei d'armi, sia macedoni sia persiane, ad attestare che entrambe le razze avevano tenuto in onore il defunto. Più in alto ancora, non so che cosa: elefanti, leoni, ghirlande. Vicino alla sommità si vedevano figure di sirene alate, vuote all'interno, entro le quali cantori si sarebbero lamentati prima che il fuoco venisse appiccato alla pira. Grandi bandiere cremisi pendevano tra uno strato e l'altro. C'era posto, all'interno della pira, per una scala, su per la quale egli sarebbe stato portato con dignità.

Pensai: «Nessun re se n'è andato in questo modo, dagli inizi del mondo. Alessandro ha sognato tutto ciò come se fosse destinato a lui stesso». Osservavo la sua faccia, gli occhi di lui levati verso la pira, in quella placida follia, è non osavo far niente, nemmeno toccarlo.

Il carro funebre era stato scortato da Perdicca, partendo da Ecbatana. Efestione giaceva con magnificenza nel palazzo, lì come laggiù. Alessandro si recava più di frequente da lui, adesso; presto egli sarebbe scomparso. Medio di Larissa, che gli era stato amico, fece fare una sua piccola statua di bronzo, da uno scultore che lo aveva veduto spesso, per donarla ad Alessandro. Quest'ultimo l'accettò con tanta gratitudine che altri amici, uno dopo l'altro, emulando per il suo affetto o il suo favore, fecero scolpire altre piccole statue, in oro, in avorio, o in alabastro. Ben presto la stanza ne fu piena; lo trovavo là ogni volta, quando lo cercavo. E avevo creduto che, una volta bruciata la pira, Efestione sarebbe finito!

Un giorno, trovandomi là solo, presi tra le mani la statuetta che gli somigliava di più, pensando: «Chi eri, tu, che cosa sei, tu, per avere il potere di fare questo al mio signore?» Alessandro entrò, alle mie spalle, e disse:

«Mettila giù!» con tanta rabbia che per poco non la lasciai cadere. La rimisi a posto, in qualche modo, tremante per la paura dell'esilio. Egli soggiunse, più tranquillo: «Che cosa stavi facendo?» Risposi: «Ti era caro. Volevo capirlo».

Girò tutto intorno alla stanza, poi disse: «Mi conosceva».

Niente di più. Fui perdonato, non intendeva farmi alcun male. Si era limitato a porre una domanda e io avevo risposto.

Erano nati nello stesso mese, sulle stesse montagne, figli della stessa razza, con gli stessi dei; avevano vissuto sotto lo stesso tetto, a partire dai quattordici anni. In verità, quando avevo creduto che fossimo come una persona sola, fino a qual punto ero stato un estraneo!

Il tempo passerà, pensavo. Sopportavano la separazione durante le campagne militari; la sua morte finirà con il sembrargli soltanto come qualcosa di simile. Purché ve ne sia il tempo.

Il giorno giunse. Nell'oscurità antelucana, si allinearono sulla piazza, intorno alla piattaforma: generali, principi, satrapi, sacerdoti; alfieri, araldi, musicanti; gli elefanti dipinti. Accanto ai gradini c'erano i bracieri e le torce.

I portatori trasportarono la bara su per le scale nascoste. Quando giunsero alla sommità, piccoli come giocattoli, e la deposero sul catafalco, le sirene cantarono, fioche nel cielo. Poi discesero, sempre cantando. Le torce vennero accese nei bracieri.

La pira poggiava su colonne di legno di palma; nello spazio intermedio si accumulavano esca e paglia asciutta. Alessandro si fece avanti con la torcia, solo.

Era in preda a un'esaltazione che sormontava la follia, in preda all'estasi. Peukesta, il quale lo aveva veduto battersi con la freccia dei malliani conficcata nel fianco, disse in seguito che il suo aspetto era stato identico. Gli elefanti sollevarono le proboscidi e barrirono.

Egli lanciò la torcia; fiamme ne guizzarono. Gli amici fecero altrettanto; i tizzoni si sparsero; il fuoco sprizzò attraverso le grate, entro la fila di navi. E cominciò a ruggire.

La pira era stata riempita d'esca al centro, per tutta la sua altezza di sessanta metri. La vampata salì a spirale, oltre le navi e gli arcieri e i leoni e le aquile e gli scudi e le ghirlande. Sulla sommità avvolse la bara ed esplose con una gran lingua di fiamma contro il cielo verde dell'alba.

Un tempo, a Persepoli, a quel banchetto di fuoco, erano stati a guardare, fianco a fianco.

Per qualche tempo l'alta torre rimase in piedi nella sua paurosa bellezza; poi, strato su strato, si afflosciò. Un'aquila piombò sulla piattaforma con le ali fiammeggianti; le sirene precipitarono all'interno; la bara scomparve. Travi, massicce sculture di legno cominciarono a piombare giù, proiettando fasci di scintille alti come alberi. La pira era un'unica torcia che ardeva sino all'impugnatura e alla cui luce io vedevo soltanto il volto di lui.

Il sole spuntò. L'intera parata rimaneva in piedi, stordita, nella calura. Quando non rimase altro se non rosse braci e bianche ceneri, egli diede l'ordine di rompere le righe. Lo impartì personalmente. Avevo creduto che sarebbero stati costretti a scrollarlo, per farlo rientrare in sé.

Mentre si allontanava, una turba di sacerdoti lo avvicinò, con le vesti di ogni sorta di templi. Alessandro rispose concisamente e proseguì. I sacerdoti avevano un'aria scontenta. Raggiunsi uno degli scudieri che gli erano rimasti vicini, e domandai che cosa fosse accaduto.

Rispose: «Hanno chiesto se adesso potevano riaccendere i fuochi sacri. Non fino al tramonto, ha detto lui».

Lo fissai, incredulo. «I fuochi dei templi? Aveva ordinato di spegnerli?»

«Sì, per il periodo del lutto. Bagoa, hai una brutta cera, è stato tutto quel caldo. Vieni qui all'ombra. Significa qualcosa, a Babilonia?»

«Li spengono quando muore il re.»

Il silenzio scese tra noi. Infine lo scudiero disse: «Ma quando diede l'ordine, dovettero pure avvertirlo».

Mi affrettai a recarmi al palazzo, sperando di trovarlo solo. Riaccendere i fuochi subito avrebbe ancora potuto impedire l'avverarsi del presagio. Non gli era già toccato abbastanza, perché dovesse destare l'ira degli dei?

Ma già egli aveva convocato una ventina di persone e stava mettendo a punto i progetti dei giuochi funebri. Gravi facce di persiani mi lasciarono capire che altri avevano tentato di metterlo in guardia. Vecchi eunuchi del palazzo, i quali avevano vissuto abbastanza a lungo per vedere i fuochi spenti tre volte, stavano bisbigliando, e volsero gli occhi dalla mia parte. Non mi unii a loro. I templi rimasero bui fino al tramonto. Alessandro lavorò tutto il giorno ai preparativi dei giuochi. Non era rimasto molto altro da fare, ma sembrava che non riuscisse a fermarsi.

Le gare si protrassero per quasi mezzo mese. Tutti gli artisti più bravi di tutte le regioni della Grecia erano presenti. Andai ad assistere ai drammi, soprattutto per osservare la sua faccia; uno solo di essi rimane nel mio ricordo, *I mirmidoni,* che Tettalo aveva scritto in precedenza, dedicandolo ad Alessandro; concerne Achille e la morte di Patroclo. Lo stesso Tettalo

aveva appena perduto un caro amico, un attore come lui, morto durante il viaggio da Ecbatana. Recitò ugualmente fino all'ultimo; era un professionista. Alessandro sedeva là immobile, come se la sua mente fosse stata lontana. Conoscevo quell'espressione; l'aveva avuta mentre Peukesta tagliava la freccia.

La musica parve giovargli; sembrò liberato da se stesso mentre si esibivano i suonatori di cetra. In seguito, ricevette tutti i vincitori, e trovò la cosa giusta da dire a ognuno di loro. Forse, pensai, l'ultimo residuo di follia era stato bruciato in lui da quel grande fuoco.

Ricominciò a scendere al fiume per osservare i marinai che si esercitavano; indisse gare per i rematori e offrì premi. Poi giunsero le ambascerie dalla Grecia.

Venivano a congratularsi con lui, perché era tornato sano e salvo dal termine del mondo. Portarono corone d'oro, serti squisiti, opera di gioiellieri, e pergamene d'onore. Vennero persino gli invidiosi ateniesi, prodighi di lodi menzognere. Alessandro sapeva che mentivano. Ma donò loro, in cambio, le statue dei liberatori, fatte venire da Susa, affinché le collocassero di nuovo nella loro cittadella. Quando presentò il dono, additò come per caso i pugnali, e cercò il mio sguardo.

L'ultima ambasceria fu quella dalla Macedonia.

Non era come le altre. Il reggente, Antipatro, che Cratero doveva sostituire, aveva mandato suo figlio a parlare per lui.

Nel corso di tutti gli anni di reggenza, che risalivano ai tempi di re Filippo, la regina Olimpia lo aveva odiato, secondo me perché voleva governare in sua vece. Conoscendo tutte le calunnie di lei, non ci si poteva stupire se egli riteneva che fossero giunte al segno e se pensava di essere stato convocato per un processo; per dieci anni non aveva posto gli occhi su Alessandro e non poteva conoscerlo meglio. Ciò nonostante, veniva fatto di pensare che avrebbe dovuto avere più buon senso e che non si sarebbe dovuto far sostituire da suo figlio Cassandro. Sempre che fosse stato in buona fede.

Ogni volta, parlandomi della sua fanciullezza, Alessandro aveva accennato a questo giovane (che tale egli era stato allora) con odio. Si erano odiati a prima vista, sin dal loro primo incontro, e durante tutto il periodo degli studi; una volta erano venuti alle mani. Se lo avevano lasciato in Macedonia, la ragione di ciò era dovuta semplicemente al fatto che Alessandro non lo voleva nell'esercito.

Tuttavia Cassandro aveva aiutato il padre a reprimere una sollevazione

nel sud della Grecia e, in quelle circostanze, si era fatto molto onore; senza dubbio avevano sperato entrambi che ciò potesse raccomandarlo adesso. Egli arrivò, dopo tanto tempo, quasi come un estraneo; soltanto che questo estraneo e Alessandro si odiarono subito, a prima vista, com'era già accaduto in passato.

Cassandra era un uomo arrogante, lentigginoso, rosso di capelli, con la barba macedone come la si portava un tempo. Non avrebbe inoltre potuto essere più lontano dalla vita di corte in Persia. Avevamo dimenticato l'esistenza di individui simili.

Senza dubbio, l'invidia lo faceva impazzire. La sala del trono era stata arredata a nuovo per ricevere le ambascerie; intorno al trono si trovava un vasto semicerchio di divani dalle basi d'argento, sui quali i più intimi amici del re, persiani e macedoni, avevano il diritto di sedere allorché Alessandro concedeva udienza. L'intera casa reale rimaneva in piedi dietro di lui. Il mio posto, adesso che eravamo tornati alla vera etichetta, si trovava accanto al trono. Da quel posto osservai Cassandro quando entrò. Mentre aspettava Alessandro, lo vidi guardare noi eunuchi come se fossimo stati insetti schifosi.

L'udienza non andò bene. Vi erano stati postulanti giunti dalla Macedonia a perorare cause contro il reggente. Cassandro fu troppo frettoloso nell'affermare che erano venuti sin lì per trovarsi ben lontani da tutte le prove; credo che uno almeno di essi fosse stato mandato dalla regina Olimpia. Una sola persona aveva potuto parlare contro di lei ad Alessandro, ed era morta. Alessandro sospese l'udienza e disse a Cassandro di aspettare mentre egli avrebbe ricevuto alcuni persiani.

Barbari prima di 'lui'! Mi resi conto che era furente. Indietreggiò e i persiani, che non avevano il rango di parenti del re, si prosternarono.

Cassandro sogghignò beffardo. Non è vero, come affermano taluni, che rise clamorosamente. Era un inviato, con una missione da compiere. E non è nemmeno vero che Alessandro gli sbatté la testa contro il muro. Non ne aveva alcuna necessità.

È vero, però, che il sogghigno fu ben visibile; presumo che l'ira lo avesse reso temerario. Si rivolse a un amico che aveva condotto con sé e additò. Alessandro lasciò che i persiani si rialzassero, parlò con loro, li congedò; poi discese dal trono, afferrò Cassandro con una mano per i capelli, e lo fissò negli occhi.

Pensai: «Sta per ucciderlo». E la stessa cosa pensò anche Cassandro, ritengo. Ma era qualcosa di più; qualcosa di più del potere di un re, qualcosa

di ancor più forte degli oracoli di Ammone. Egli era passato attraverso il fuoco e le tenebre. Bastava che lo lasciasse scorgere. Cassandra lo guardò come l'uccello guarda il serpente, pallido del puro e scoperto terrore di un uomo dell'uomo.

«Puoi ritirarti», disse Alessandro.

Il tratto fino alle porte era lungo. Cassandra doveva sapere che la paura lo aveva bollato come un marchio e che noi tutti, oggetto del suo disprezzo, l'avevamo veduta.

Più tardi, quando mi trovai solo con Alessandro, gli dissi: «Un odio come quello è pericoloso. Perché non lo rispedisci in Grecia?» «Oh, no. Tornerebbe per dire ad Antipatro che io gli sono nemico, lo inciterebbe alla rivolta, ed egli ucciderebbe Cratere al suo arrivo e si impadronirebbe della Macedonia. Potrebbe riuscirci, se temesse per la sua vita. Lasciato in pace, ha più buon senso. Se gli volessi del male, non terrei certo il suo altro figliolo come coppiere. Si trova là da troppo tempo, ecco tutto. No, fino a quando Cratero non si troverà in Macedonia, e Antipatro non sarà partito, Cassandra rimarrà qui, sotto i miei occhi... Anche Efestione non lo ha mai potuto sopportare.»

Un tempo, lo avrei esortato a eliminare segretamente quell'uomo. Ma sapevo che non avrebbe mai fatto quanto non poteva confessare. Fino a quando avrò vita mi pentirò di non aver provveduto io stesso, di nascosto. Mi tormenta il pensare che, con una sola piccola fiala, avrei potuto spegnere quell'odio micidiale dal quale il mio signore è stato perseguitato anche oltre la tomba; sua madre, sua moglie, il figlio ch'io non vidi mai, e che di lui ci avrebbero dato qualcosa di più del ricordo.

Giunse l'estate. Tutti i re persiani si sarebbero recati a Ecbatana. Sapevo che non sarei passato mai più per quelle porte; ma ero lieto almeno che la flotta e il porto tenessero occupato Alessandro. Quattro mesi erano trascorsi dalla profezia dei caldei. Riuscivo quasi a dimenticarli, tranne quando vedevo progredire i lavori del nuovo tempio di Baal.

Di lì a poco, lasciammo per qualche tempo la città. Più a valle del fiume si verificavano ogni anno alluvioni, quando le nevi, intorno alle sorgenti, si scioglievano; e le popolazioni, di antiche origini assire, vivevano in povertà per tale motivo. Alessandro voleva progettare dighe e canali e creare nuovi terreni coltivabili.

Aveva sempre amato i fiumi. Le navi serpeggiarono tra canneti che crescevano ad altezza d'uomo, mentre piloti assiri ci portavano lungo i canali navigabili. A volte grandi alberi ombrosi si univano in alto e noi scivola-

vamo come attraverso verdi grotte; talora ci spingevamo tra le ninfee, su specchi d'acqua aperti. Il fiume si suddivide, laggiù, in molte diramazioni. Alessandro rimaneva in piedi a prora, oppure, a volte, prendeva il timone. Portava, per proteggersi dal sole, lo stesso vecchio cappello del quale si era servito nella Gedrosia.

Il fiume si ampliò tra salici piangenti che si agitavano ad ogni folata di vento. Tra essi si levavano antiche e massicce costruzioni in pietra; con sculture, consumate dal tempo e dalle pietre, di leoni e tori alati, dalla testa umana. Quando Alessandro si informò al riguardo, il capitano babilonese disse: «Grande re, quelle sono le tombe dei re del passato, quando qui governavano gli assiri. Questa era la loro necropoli».

Mentre egli pronunciava queste parole, una raffica di vento fece volar via il cappello di Alessandro, che cadde in acqua. Il nastro purpureo, simbolo della regalità, si sciolse e andò ad avvolgersi intorno ai giunchi accanto a una tomba.

La nave scivolò via sospinta dal suo slancio; i rematori avevano sollevato i remi. Da ogni parte si levò un mormorio di timore reverenziale, quasi di terrore.

Un rematore, un giovane svelto, bruno di pelle, si tuffò, nuotò a riva e districò il nastro. Si soffermò, tenendolo in mano, poi pensò all'acqua limacciosa e se lo avvolse intorno al capo per non bagnarlo. Alessandro lo prese con una parola di gratitudine. Era tranquillo. Io dovetti farmi forza per non scoppiare in lacrime. Il diadema era finito su una tomba, per poi passare su un'altra testa.

Dopo avere svolto il compito che si era prefisso, Alessandro tornò a Babilonia. Avrei voluto battermi il petto alla vista di quelle nere mura.

Quando parlò ai veggenti del presagio, dissero tutti che la testa intorno alla quale era venuto a trovarsi il diadema avrebbe dovuto essere mozzata. «No», si oppose lui. «Il giovane aveva buone intenzioni e fece quel che avrebbe fatto chiunque altro. Potete percuoterlo, se proprio gli dei richiedono un'espiazione, ma non siate troppo energici; e dopo, mandatelo da me.» Quando l'uomo si presentò, gli diede un talento in argento.

Non tornammo ad altro che alla prosperità. Peukesta, orgogliosamente, fece sfilare un esercito bene addestrato di ventimila persiani. Nella sua provincia regnava un ordine perfetto, ed egli era più amato che mai. Alessandro lo lodò pubblicamente e cominciò a studiare il progetto di un nuovo esercito persiano-macedone. Nessuno si ammutinò; anche i macedoni avevano cominciato a pensare che i persiani potessero essere uomini. Alcune

parole della nostra lingua stavano passando nella loro.

Giunse il giorno, da tempo atteso, in cui l'ambasceria tornò da Siwah.

Alessandro la ricevette nella sala del trono, circondato dai compagni sui divani d'argento. Cerimoniosamente, il capo dell'ambasceria srotolò il papiro di Aminone. L'oracolo aveva rifiutato di dividere la divinità di Alessandro; ma Efestione aveva ugualmente un posto tra gli immortali. Era stato proclamato eroe divino.

Alessandro rimase soddisfatto. Dopo la prima follia, doveva aver supposto che il Dio non sarebbe andato più in là di così. Efestione poteva essere adorato ugualmente.

Ordini vennero impartiti a tutte le città di erigergli un tempio o un altare. (Qui ad Alessandria, passo spesso accanto al terreno libero in prossimità del Pharos. Cleomene, presumo, che era allora satrapo, dovette intascare tutto il denaro.) Preghiere e sacrifici dovevano essergli offerti, in quanto egli era in grado di evitare disgrazie. Tutti i contratti solenni dovevano essere giurati in suo nome, oltre che nel nome degli dei.

(Il tempio che egli avrebbe dovuto avere a Babilonia era nello stile greco, con un fregio di lapiti e centauri. Anche quel terreno è libero. Credo che in tutti questi luoghi sacri non una pietra sia mai stata collocata sull'altra. Ma Efestione dovrebbe essere ugualmente soddisfatto: ebbe il sacrificio.)

Alessandro offrì un banchetto agli inviati, in onore dell'immortalità di Efestione. Gli altri ospiti erano amici che avrebbero capito. Era allegro, quasi radioso. Si sarebbe potuto pensare che tutti i presagi fossero dimenticati.

Continuò a essere felice e indaffarato per alcuni giorni, in quanto doveva far eseguire i disegni dei templi. Si recò a far visita a Rossane, che trovò sana e forte; le donne sogdiane non danno molto peso alla gravidanza. Poi affrettò lo studio dei progetti per il nuovo esercito misto.

Significava cambiamenti in tutti i reparti. Quando fu pronto a ridistribuire i comandi, convocò gli ufficiali per nominarli. Si trovava nella sala del trono; sapeva bene, ormai, quale importanza rivestano per i persiani cerimonie adeguate. La casa reale era riunita dietro il trono.

Ci trovavamo in piena estate e faceva molto caldo. Egli interruppe a metà la cerimonia per condurre gli amici nella sala interna a bere limonata gelida mescolata con vino. Non sarebbero rimasti assenti a lungo, non valeva la pena di andarsene; aspettammo dietro il trono vuoto e i divani, parlando di inezie.

Non scorgemmo l'uomo finché non venne a trovarsi tra noi. Un uomo vestito miseramente, un uomo comune tra migliaia d'altri, se non fosse stato per la sua faccia. Dinanzi all'intensità della sua follia, noi tutti eravamo invisibili. Prima che avessimo avuto il tempo di muoverci, si era assiso sul trono.

Lo fissammo sbigottiti, stentando a credere ai nostri occhi. È il più spaventoso di tutti i presagi; ecco perché, sempre, nella storia del nostro popolo, questo gesto è stato un delitto da punire con la morte. Alcuni di noi balzarono avanti per trascinarlo giù, ma i più anziani gridarono un ammonimento. Se fossero stati eunuchi a liberare il trono, il regno ne sarebbe rimasto svirilizzato. I vecchi cominciarono a gemere e a battersi il petto, e noi ci unimmo ai loro lamenti. Per qualche tempo cullano la mente, e si può fare a meno di pensare.

Gli ufficiali nel corridoio, allarmati dallo strepito, accorsero inorriditi, afferrarono l'uomo e lo trascinarono giù dal trono. Egli si guardava attorno con uno sguardo fisso, come se fosse smarrito a causa di tutto quel trambusto. Alessandro uscì dalla sala interna, seguito dagli amici, e domandò che cosa stesse accadendo.

Uno degli ufficiali lo informò e gli mostrò l'uomo. Era un soldato semplice, disarmato, un ussiano, se ben ricordo. A noi il re non chiese nulla; suppongo che i nostri lamenti gli avessero detto abbastanza.

Si avvicinò al soldato e domandò: «Perché hai fatto questo?» L'uomo lo fissò immobile, battendo le palpebre, senza alcun segno di rispetto, come se si fosse trovato di fronte a uno sconosciuto. Alessandro disse: «Se è stato mandato apposta, allora deve sapere chi lo manda. Non interrogatelo finché io non sarò presente».

A noi disse: «Tacete. Ora basta. L'udienza è aperta». Finì di distribuire i comandi, senza negligenza, e senza fretta.

Al tramonto, salì per cambiarsi. Fui io a porgergli la mitra. Interpretato il mio sguardo, non appena fu possibile congedò gli altri. Prima che avessi potuto domandarglielo, disse: «Sì, lo abbiamo interrogato. Ho fatto fermare la tortura. Non sapeva niente, nemmeno per quale ragione fosse entrato là. Ha saputo dire soltanto che, vedendo una bella sedia, vi si era seduto. Doveva essere processato dalla corte marziale per ripetute disubbidienze; naturalmente non aveva capito gli ordini. Sono persuaso che sia pazzo».

Si espresse con fermezza e freddezza. Tutto il sangue mi si gelò nelle vene. Avevo anelato a sapere che cosa avesse confessato quell'uomo in fatto di tradimenti e complotti umani, sebbene mi fosse bastato uno sguardo

alla faccia di lui per capire. Si trattava del vero presagio, quello che non si determina intenzionalmente.

«Al'skander», dissi, «costui dovrai ucciderlo.» «È già stato fatto. È la legge; e i veggenti dicono che era necessario.» Si avvicinò al portacaraffe, riempì una coppa di vino e mi fece bere. «Suvvia, mostrami una faccia più allegra. Gli dei faranno quel che vorranno. Nel frattempo viviamo, ed essi vogliono anche questo.»

Mandai giù il vino come se fosse stato una medicina e mi sforzai di sorridere. Egli indossava una veste bianca, leggera, di tessuto indiano, per non soffrire la calura estiva, una veste che gli poneva in risalto il corpo come quelle scolpite dagli scultori. Posai la coppa e gli gettai le braccia al collo. Egli sembrava risplendere interiormente, come sempre. Aveva un che di indomabile, come il sole.

Quando se ne fu andato, guardai, intorno a me, le statuette d'oro e di bronzo e d'avorio, che mi osservavano con gravità dai loro sostegni. «Liberalo!» dissi. «Non sei ancora soddisfatto? Sei morto per tua colpa, a causa della tua disubbidienza, impazienza, avidità. Non potesti amarlo abbastanza per evitargli tutto questo? E allora lascialo a me, che lo amo di più». Tutte le piccole statue ricambiarono il mio sguardo e risposero: «Ah, ma io lo conoscevo».

Altre ambascerie giunsero da parte dei greci, inghirlandati come quando essi si presentano dinanzi ai loro dei. Una volta di più lo incoronarono: con ramoscelli d'ulivo carichi di frutti, tutti in oro, con spighe d'orzo d'oro, con fiori estivi d'oro. Lo rivedo ancora, mentre portava ognuna di quelle corone.

Pochi giorni dopo, i suoi amici dissero che, con tutti quei trionfi, egli non aveva ancora celebrato la propria vittoria sui cossaiani. (Erano stati domati a tal punto, che Alessandro ne aveva arruolato alcune migliaia nell'esercito.) Molto tempo era passato, sostennero, da quando egli aveva tenuto un *komos;* e la festa di Eracle si stava avvicinando.

Non avevano cattive intenzioni. Anche i peggiori cercavano soltanto il favore di lui; i migliori volevano, per bontà d'animo, offrirgli una serata di spensieratezza, far sì che egli ricordasse la propria gloria e dimenticasse il dolore. Gli dei possono fare ciò che vogliono in ogni situazione.

Alessandro proclamò i festeggiamenti, ordinò sacrifici a Eracle e fece distribuire gratuitamente vino alle truppe. Il *komos* cominciò al tramonto.

Era una afosa notte babilonese. I cibi sparirono ben presto. Avevo predisposto, insieme ai suoi amici, una piccola sorpresa per lui; una danza di

macedoni e persiani, quattro degli uni e quattro degli altri, dapprima guerra simulata, poi amicizia. Eravamo nudi, tranne gli elmi e i gonnellini o i calzoni. Alessandro ne rimase molto soddisfatto, mi invitò a sedergli accanto sul divano del banchetto, e mi fece bere dalla sua coppa d'oro.

Era acceso in volto, e la cosa non poteva meravigliare, tra la calura e il vino; ma aveva un lustro negli occhi che non mi piacque. Mi ero strofinato in fretta per togliermi di dosso il sudore, ma continuavo, naturalmente, a essere accaldato. Quando egli mi passò il braccio intorno alla vita, sentii che era più caldo di me.

«Al'skander», osservai, approfittando del chiasso generale, «si direbbe che tu abbia la febbre.»

«Appena un poco. Non è niente. Andrò a coricarmi subito dopo il canto delle torce.»

Di lì a poco, tutti presero le torce e si recarono cantando nei giardini, per godersi la prima frescura notturna. Andai nella camera da letto, per vedere se tutto fosse pronto. Fui lieto di udirli tornare indietro cantando, e il loro canto affievolirsi. Egli entrò. Se fossimo stati soli, avrei detto: «Ora a letto, e subito». Ma, alla presenza della casa reale, rispettavo sempre le forme. Mi feci avanti per prendere il diadema. La veste di lui venne via zuppa di sudore, e lo vidi rabbrividire. Disse: «Massaggiami soltanto un po', e trovami qualcosa che sia un po' più pesante».

«Mio signore», domandai, «non vorrai uscire di nuovo?»

«Sì, Medio dà una piccola festa, soltanto tra vecchi amici. Ho promesso di intervenire.»

Lo fissai supplichevole. Sorrise e scosse la testa. Era il grande re, non si poteva discutere con lui alla presenza della casa reale. L'abbiamo nel sangue, la consapevolezza che queste cose non si devono fare; per conseguenza non possiamo farle senza sentirci insolenti. Mentre lo massaggiavo, lo sguardo mi cadde sulle statuette. Perché «tu» non sei qui adesso, pensai, ora che potresti renderti utile e dire: «Non fare lo sciocco. Ti metterai a letto anche se dovessi costringerti. Bagoa, va' ad avvertire Medio che il re non può venire!»

Ma le statuette mantennero le loro pose da eroe; e Alessandro, con una veste greca di lana fine, si incamminò, preceduto dai portatori di torce, lungo il vasto corridoio, con il fregio di leoni.

Dissi agli altri: «Potete ritirarvi tutti. Aspetterò io il re; Se avrà bisogno di voi vi farò chiamare».

C'era un divano sul quale dormivo quando tardava; al suo ritorno, inva-

riabilmente mi destavo. La luna salì in cielo dinanzi ai miei occhi spalancati. Allorché giunse, i galli stavano cantando.

Sembrava accaldato e stanco, e camminava a passi malfermi; aveva bevuto, saltuariamente, dal tramonto fino all'alba. Ma era di ottimo umore e lodò la mia danza di guerra. «Al'skander», dissi, «dovrei essere adirato con te. Lo sai che il vino fa male quando si ha la febbre.»

«Oh, mi è passata. Te l'ho detto che non era niente. Mi rifarò oggi del sonno perduto. Vieni al bagno con me, sei rimasto vestito tutta la notte.»

Attraverso le grate splendeva la prima luce e gli uccelli cantavano. Il bagno mi lasciò rinfrescato e sonnacchioso. Dopo averlo messo a letto, andai a coricarmi anch'io e dormii fino a sera.

Entrai poi, silenziosamente, nella camera da letto. Egli si era appena destato e si girava e si rigirava, irrequieto. Andai a tastargli la fronte. «Al'skander, è tornata.»

«Non è un granché», disse. «Hai le mani fresche. Non toglierle.»

«Farò servire la cena qui. Il pesce di fiume è buono. E che ne diresti di farti visitare da un medico?»

La faccia gli si indurì e sottrasse la testa alle mie mani. «Niente medici. Ne ho avuto abbastanza 'di loro'. No, ora mi alzerò. Sono invitato a cena da Medio.»

Ragionai, implorai; ma si era destato irritato e impaziente. «Ti dico che non è nulla. La febbre delle paludi, presumo. Passa in tre giorni.»

«Ai babilonesi, forse; loro ci sono abituati. Ma può essere una cosa seria. Perché non hai cura di te? Non sei in guerra.»

«Sarò in guerra con te, se continui a comportarti come una balia. Sono stato più malato di così e ho continuato a cavalcare tutto il giorno sulle montagne. Avverti che voglio vestirmi.»

Mi augurai che dovesse andare da chiunque altro, ma non da Medio, il quale non avrebbe avuto alcuna premura per lui e non si sarebbe accorto di niente. Era stato un acceso sostenitore di Efestione nel litigio con Eumene; aggravandolo, avevo sentito dire, in quanto possedeva una lingua tagliente e alcune delle sue frasi sarcastiche erano state risapute come se le avesse pronunciate Efestione. Senza dubbio egli aveva pianto con sincerità l'amico, ma non aveva tardato ad approfittare del favore che ciò gli meritava. Le sue parole potevano essere di miele come d'aceto, e inoltre egli sapeva come divertire Alessandro e farlo ridere. Non era un malvagio; ma nemmeno un brav'uomo.

Stavo sonnecchiando, quando Alessandro tornò. A giudicare dal cielo, la

mezzanotte non doveva essere passata da molto. Fui lieto di riaverlo così presto. «Ho lasciato la festa», disse. «La febbre è aumentata un po'. La farò diminuire nel bagno e poi mi coricherò.»

Aveva il respiro affrettato, mentre lo svestivo. Scottava. «Lascia che mi limiti a farti le spugnature», dissi. «Non dovresti immergerti nell'acqua in questo stato.»

«Mi farà bene.» Non volle ascoltare ragioni, ma andò al bagno con l'accappatoio. Non rimase a lungo nell'acqua. Lo asciugai e gli avevo appena rimesso l'accappatoio, quando disse: «Dormirò qui, credo» e si diresse verso il divano accanto alla vasca. Mi affrettai ad avvicinarmi. Tremava di febbre malarica in tutto il corpo; gli battevano i denti. Disse: «Vammi a prendere una buona coperta calda».

A Babilonia, in piena estate, a mezzanotte! Corsi a prendergli il mantello invernale. «Questo potrà bastare finché l'attacco di brividi non sarà passato. Ti scalderò io.»

Lo coprii con il mantello, aggiunsi anche le mie vesti, poi mi infilai sotto e lo tenni tra le braccia. Rabbrividiva più che mai, eppure la pelle scottava. Disse: «Più vicino», come se fossimo stati nudi in una tormenta di neve. Mentre mi avvolgevo intorno a lui, tacque la voce profetica che aveva detto a Ecbatana: «Scolpisciti questo nel cuore». Mi risparmiò; non disse: «Mai più».

I brividi cessarono, egli cominciò a sentir caldo e a sudare, ed io lasciai che sudasse. Disse che avrebbe dormito lì, dove faceva più fresco. Mi vestii e destai il custode della camera da letto, affinché mandasse quanto gli sarebbe stato necessario e un giaciglio per me. Prima del mattino, la febbre diminuì. Alessandro si addormentò e io chiusi gli occhi.

Mi destai al suono della sua voce. I locali del bagno erano pieni di gente che si aggirava in punta di piedi. Alessandro si era appena svegliato e stava ordinando di far venire Nearco. Nearco? pensai. Che cosa può volere da «lui»? Avevo dimenticato, nella preoccupazione, che si stava avvicinando il momento del viaggio arabico. Alessandro pensava già a una mattinata di lavoro.

Si recò nella camera da letto per essere vestito; poi, siccome non riusciva quasi a stare in piedi, si distese sul divano. Quando Nearco giunse, gli domandò se il sacrificio propiziatorio per la flotta fosse pronto. Nearco che, me ne resi conto, era preoccupato dal suo aspetto, rispose affermativamente e volle sapere chi avrebbe dovuto recitare la preghiera dell'offerta in vece sua. «Cosa?» disse lui. «La reciterò io stesso, naturalmente. Andrò in

lettiga, oggi sono un po' fiacco; ritengo che il malessere stia per passare.» Ignorò le proteste di Nearco. «Fu il favore degli dei a farti tornare salvo dall'Oceano. Sacrificai per te, allora, e mi ascoltarono. Farò altrettanto adesso.»

Lo portarono in lettiga, sotto una tenda per difenderlo dal sole micidiale di Babilonia, sotto il quale discese e rimase in piedi per versare le libagioni. Quando tornò, non riuscì quasi a toccare il pasto leggero che avevo ordinato; ma fece venire Nearco e tutti i suoi più alti ufficiali, insieme a uno scrivano per prendere appunti, e per quattro ore continuò a parlare di navi addette ai rifornimenti, d'acqua e di viveri.

I giorni passarono. La febbre non lo abbandonò. Intendeva, quando la flotta fosse salpata, guidare egli stesso una marcia d'appoggio lungo la costa, in cerca di località adatte a nuovi porti; per conseguenza, dovette rimandare la partenza. Ogni mattina, asseriva di star meglio; ogni giorno veniva portato all'altare dei penati, per offrire la preghiera mattutina; ogni volta era più debole; ogni sera la febbre cominciava a salire.

La camera da letto era piena di gente che andava e veniva; il palazzo era gremito di ufficiali in attesa di ordini. Sebbene le sue spesse mura escludessero il sole, egli anelava alle verdi ombre e alla vista dell'acqua, e si fece traghettare al di là del fiume, fino ai giardini reali. Là, giaceva sotto gli alberi, gli occhi socchiusi, accanto a una fontana il cui zampillo scrosciava in una vasca di porfido. A volte faceva venire Nearco e Perdicca, per progettare la traversata e la marcia; a volte chiamava Medio per conversare e distrarsi con qualche giuoco. Medio lo stancava perché, orgoglioso all'eccesso essendo stato prescelto, si tratteneva troppo a lungo.

Altre volte preferiva i locali del bagno, e faceva collocare il letto vicino all'orlo della vasca, in modo da potervi scendere facilmente; gli piaceva rinfrescarsi nell'acqua tiepida, essere asciugato stando seduto sull'orlo rivestito di piastrelle blu, e poi infilarsi di nuovo tra le lenzuola pulite. Dormiva anche lì, a causa della frescura e dello sciabordio del fiume che lambiva la riva.

Non lo lasciavo mai, sia che fossero presenti Medio, o i generali, o chiunque altro. Mi ero liberato facilmente dei miei incarichi a palazzo; il vecchio che avevo sostituito li riassunse volentieri. Sostituii le vesti della corte con qualcosa di più pratico. Come primo eunuco della camera da letto, avrei avuto compiti quotidiani da assolvere, pretesti per ritirarmi. Ma ora, quelli che venivano vedevano soltanto il ragazzo persiano agitare un ventaglio o porgere una coppa, portare coperte quando i brividi riassalivano il

re, fargli le spugnature e sostituire con lenzuola asciutte quelle bagnate di sudore, oppure starsene seduto silenzioso su un cuscino, contro la parete. Ero al sicuro; il mio posto non destava invidie. Soltanto un uomo avrebbe potuto togliermelo, ma era ormai bianca cenere sparsa nei venti del cielo.

Quando il mio signore congedava i grandi uomini, volgeva lo sguardo su di me. Disponevo di uno o due schiavi silenziosi per le incombenze materiali; a tutte le necessità della sua persona provvedevo io stesso. Così, la gente smise di vedermi, non più di quanto vedesse i guanciali o la brocca dell'acqua. Continuavano a mandare al palazzo, come voleva una costumanza antica, la pura acqua di sorgente che aveva sempre dissetato i re persiani. Lo rinfrescava; la tenevo accanto a lui sul comodino, in una brocca di terraglia. La notte, facevo collocare vicino al letto il mio giaciglio. Riusciva ad arrivare all'acqua; se voleva qualcos'altro, io me ne accorgevo sempre. A volte, se la febbre gli impediva di dormire, gli piaceva conversare con me, ricordando le privazioni e le ferite di un tempo, per dimostrare che presto sarebbe riuscito a sconfiggere la malattia. Non parlava mai dei presagi di morte, così come, nel pieno della battaglia, non avrebbe mai parlato di resa. Era malato da una settimana e continuava a dire che la marcia sarebbe cominciata di lì a tre giorni. «Posso cominciare in lettiga, non appena la febbre sarà scomparsa. Questa è una bazzecola, in confronto a ciò che ho superato in passato.»

Avevano rinunciato a esortarlo a farsi visitare da un medico. «Non ho bisogno della stessa lezione due volte. Bagoa bada a me meglio di qualsiasi medico.»

«Lo farei se tu me lo consentissi», dissi, quando gli altri se ne furono andati. «Un medico ti farebbe riposare. Ma tu non dai peso a Bagoa, e fai soltanto quel che ti piace.» Era stato portato fuori, quel giorno, a celebrare il sacrificio per l'esercito. Per la prima volta, aveva versato la libagione rimanendo sdraiato.

«Onorare gli dei è necessario. Dovresti lodare invece la mia ubbidienza, dolce tiranno. Gradirei un po' di vino, ma so bene che non devo chiederlo.»

«Non ancora. Hai l'acqua migliore dell'Asia, qui.» Una delle ragioni per le quali non mi allontanavo mai, quando veniva Medio, era il timore che lo sciocco gli desse del vino.

«Sì, è buona.» Vuotò la tazza; si era limitato a stuzzicarmi. Quando tornava a essere animato, sapevo che la febbre stava salendo. Ma quella sera sembrava essere meno alta del solito. Rinnovai agli dei le promesse di quanto avrei dato loro per la sua guarigione. Quando era partito contro gli

sciti, i presagi risultavano nefasti, ma li aveva seguiti soltanto una malattia. Dormii con rinnovate speranze.

La sua voce mi destò. Era ancora buio, la guardia dopo mezzanotte. «Perché non me lo hai riferito prima? Abbiamo sprecato metà della marcia notturna. Sarà mezzogiorno prima che arriviamo all'acqua. Perché mi hai lasciato dormire?»

«Al'skander», dissi, «stavi sognando. Questo non è il deserto.»

«Metti una guardia ai cavalli. Non preoccuparti dei muli. È al sicuro Bucefalo?»

Il suo sguardo vagò al di là di me. Immersi la spugna nell'acqua alla menta e gliela passai sulla faccia. «Vedi, sono Bagoa. Va meglio?» Mi respinse la mano, dicendo: «Acqua? Sei pazzo? Non ce n'è abbastanza per gli uomini».

La febbre era salita proprio nelle ore in cui diminuiva sempre. Inclinai la brocca sopra la tazza. Era quasi vuota, e il getto, anziché limpido, risultò scuro. Vino. Qualcuno era venuto mentre io dormivo.

Dominando la voce, domandai sommessamente: «Al'skander? Oli ha portato il vino?»

«Ha avuto acqua Meneda? Datela prima a lui, è febbricitante.»

«L'abbiamo tutti l'acqua, davvero.» Vuotai la brocca e tornai a riempirla con la grande anfora. Bevve assetato. «Dimmi, chi ti ha dato il vino?»

«lolla.» Si era limitato a fare il nome del coppiere del re. In preda al delirio, forse non aveva voluto dire niente di più. Eppure lolla era il fratello di Cassandra.

Andai a informarmi dallo schiavo del turno di notte, e lo trovai addormentato. Non avevo chiesto a nessuno di loro di servire notte e giorno, come stavo facendo io. Lo lasciai dormire affinché, posto sull'avviso, non dovesse sottrarsi al castigo.

Alessandro dormicchiò irrequieto fino al mattino. La febbre non era cessata come accadeva sempre a quell'ora. Quando lo portarono dinanzi all'altare dei penati e gli misero in mano la coppa delle libagioni, tremava tanto che una metà dell'offerta andò perduta prima che avesse potuto versarla. Questo peggioramento si era verificato da quando aveva bevuto il vino. Prima, sarei stato disposto a giurare che andava migliorando.

Lo schiavo del turno di notte, quando lo interrogai, non seppe dirmi nulla; doveva aver dormito per ore. Mandai l'ordine, alla casa reale, di fustigarlo con la frusta piombata. Anche gli scudieri del turno di notte non sapevano niente, o così dissero. Non era in mio potere farli torturare. I locali

del bagno erano più difficili a sorvegliarsi della camera da letto; qualcuno vi si sarebbe potuto introdurre dalla parte del fiume.

Era una giornata di calura cocente. Alessandro chiese di essere portato nel luogo ombroso accanto alla fontana di porfido. Se un alito di vento smuoveva l'aria, lo si poteva godere là. Avevo accumulato sotto il pergolato tutto ciò di cui egli avrebbe potuto aver bisogno. Mentre lo sistemavo sul letto, udii il respiro; aveva un che di rauco che era nuovo.

«Bagoa, puoi sollevarmi un po'? Sento una fitta qui.» Si portò la mano al fianco.

Era nudo, tranne il lenzuolo. La mano poggiava sulla ferita inferta dalla freccia malliana. Quello, credo, fu il momento in cui seppi per la prima volta.

Andai a prendere guanciali e lo appoggiai ad essi. La disperazione era un tradimento, finché lui lottava. Non doveva sentirla nella mia voce, nella tenerezza delle mie mani.

«Non avrei dovuto bere vino. È colpa mia, te l'ho chiesto.» Ansimò, anche per aver pronunciato queste poche parole, e di nuovo premette la mano sul fianco.

«Al'skander, io non te l'ho mai dato. Non riesci a ricordare chi è stato?»

«No. No, era là. Mi sono destato e l'ho bevuto.»

«Lo ha portato lolla?»

«Non lo so.» Chiuse gli occhi. Lo lasciai riposare e sedetti sull'erba accanto a lui. Ma riposava soltanto per poter parlare di nuovo. Di lì a poco chiese il capitano della guardia del corpo. Andai a fargli cenno di avvicinarsi.

Alessandro disse: «Ordine generale. Tutti gli ufficiali, da comandante in su, riuniti... nel cortile interno... ad aspettare ordini».

Seppi, allora, che aveva cominciato a supporre.

«Non ci sarà alcun addio», pensai, mentre agitavo il ventaglio di fronde di palma per fargli vento e scacciare le mosche. «Non si arrenderà. Né devo arrendermi io.»

Arrivò un traghetto carico dei suoi amici, venuti a vedere come stesse. Mi feci loro incontro, per avvertirli che gli mancava il fiato. Quando si avvicinarono, Alessandro disse: «Sarà... meglio... rientrare».

Furono chiamati i portatori. Tutti si pigiarono con lui sul traghetto. Egli si guardò attorno e bisbigliò: «Bagoa». Così uno di loro discese, facendo posto a me.

Lo portarono nella camera da letto, ove demoni alati e dorati custodiva-

no il vasto letto. Molto tempo prima, in un'altra vita, lo avevo preparato per un altro re.

Lo appoggiammo ad alti guanciali, ma continuai a udire il suono raschiante del suo respiro. Se voleva qualcosa, mi parlava senza voce, come aveva fatto quando la ferita era fresca. Sapeva che avrei capito.

Dopo qualche tempo, Perdicca entrò per dirgli che gli ufficiali si trovavano ancora nel cortile, in attesa di ordini. Fece cenno di farli entrare. Affollarono la camera da letto. Alessandro li accolse con un gesto di saluto; lo vidi prendere fiato per parlare, ma invece tossì e sputò sangue. Fece loro cenno di allontanarsi, e uscirono. Finché l'ultimo non fu andato, non si premette la mano sul fianco.

Dopo questo peggioramento, i generali fecero venire i medici senza il suo consenso. Ne accorsero tre. Per quanto debole egli fosse, lo temevano a causa di Glauchia; ma Alessandro sopportò con pazienza le loro dita sul polso, le loro orecchie sul petto. Li scrutò, mentre si guardavano a vicenda. Quando gli portarono una pozione, la bevve e dormì per qualche tempo. Uno di loro gli rimase accanto e così io potei riposare per un'ora o due. Avrebbe avuto bisogno di me, quella notte, e dovevo essere sveglio il più possibile.

A sera, aveva la febbre alta. Non vollero più affidarlo a me solo; tre dei compagni lo vegliarono. Uno dei medici voleva mettersi a sedere al capezzale, ma lui tese la mano e mi afferrò il braccio; il medico si ritirò.

Fu una lunga notte. I compagni si appisolarono sulle sedie. Egli tossì sangue, poi dormì un poco. Verso mezzanotte mosse le labbra. Mi chinai per udire. Disse: «Non scacciatelo». Mi guardai attorno, ma non vidi nulla. «Il serpente», bisbigliò, additando un angolo in ombra. «Nessuno gli faccia del male. È stato mandato.»

«Nessuno gli farà del male», dissi, «sotto pena di morte.»

Dormì di nuovo. Poi disse: «Efestione».

Aveva gli occhi chiusi. Lo baciai sulla fronte e non parlò. Sorrise e giacque tranquillo.

Al mattino mi riconobbe e si rese conto di dov'era. I generali entrarono e rimasero in piedi intorno al letto. In tutta la stanza si udiva soltanto il suo respiro faticoso. Lo sguardo di lui passò dall'uno all'altro. Sapeva bene che cosa significasse la loro presenza.

Perdicca si fece avanti e si chinò verso di lui. «Alessandro, noi tutti preghiamo gli dei affinché ti risparmino per molti anni. Ma, se vorranno altrimenti, a chi lascerai il tuo regno?»

Alessandro forzò la voce, per parlare forte. Cominciò (questa è sempre stata la mia convinzione) a pronunciare il nome di Cratero. Ma gli mancò il respiro e terminò con un ansito. Perdicca mormorò agli altri: «Dice, al più forte».

Cratero, cratisto. I suoni tanto simili, e così il significato, del nome. Cratero, nel quale egli aveva sempre riposto fiducia, era in viaggio per la Macedonia; sono persuaso che egli intendesse nominarlo reggente, al posto del bambino non ancor nato. O re, anche, se si fosse trattato di una femmina, o se l'erede fosse dovuto morire. Ma Cratero era molto lontano; nessuno, lì, ne sosteneva la causa.

Né la sostenevo io. Che cos'era per me la Macedonia? Come poteva importarmi chi l'avrebbe governata? Guardai soltanto il mio signore, per vedere se fosse turbato; ma non aveva udito. Purché lui fosse sereno, tutto faceva lo stesso per me. Se avessi offeso gli altri, avrei potuto essere allontanato da Alessandro. Tenni a freno la lingua.

Di lì a poco egli richiamò con un cenno Perdicca; poi si sfilò dal dito l'anello a sigillo reale, inciso con l'immagine di Zeus in trono, e glielo consegnò. Aveva scelto un sostituto, fino a quando fosse stato troppo infermo per regnare. Il gesto poteva significare soltanto questo.

Seduto in silenzio accanto al letto, il semplice ragazzo persiano vide le facce cominciare a sbirciarsi a vicenda, calcolando politica e potere, e gli occhi guardare in tralice l'anello.

Anche Alessandro vide. Gli occhi di lui avevano guardato lontano, ma si mossero e io seppi che aveva veduto. Mi chinai su di lui con la spugna, pensando che avesse veduto abbastanza. Mi guardò come se condividessimo un segreto. Misi la mano sulla sua; c'era una sottile striscia bianca sul dito, là ove l'anello aveva fatto da schermo al sole.

Tutto taceva, tranne il suo respiro affrettato e rauco. Nel silenzio, udii, fuori, un brusio profondo, il mormorio di molte voci. Tolomeo uscì per vedere. Quando non rientrò, Peukesta lo seguì, e poi gli altri. Poco dopo, tornarono tutti.

Perdicca disse: «Alessandro, ci sono i macedoni, fuori; tutti gli uomini. Vogliono... vogliono vederti. Ho detto loro che è impossibile, che sei troppo infermo. Pensi che, se ne facessi entrare soltanto alcuni, una ventina, in rappresentanza degli altri... pensi che potresti reggere alla fatica?»

Spalancò gli occhi. Cominciò a tossire. Mentre tenevo la salvietta per raccogliere il sangue, fece un gesto dì comando, intendendo: «Aspettate che sia pronto». Poi disse: «Tutti. Ogni uomo».

Chiunque portasse l'anello, il re era lui. Perdicca uscì.

Alessandro si spostò un poco di lato e mi guardò. Aggiustai i guanciali, perché potesse appoggiarvisi. Qualcuno aprì la porta segreta, affinché gli uomini potessero uscire di là dopo essere passati accanto al letto. Le loro voci mormoranti si avvicinarono. Peukesta mi guardò con bontà e fece un lieve cenno del capo. Era sempre stato cortese con me, e pertanto lo compresi. Dissi ad Alessandro: «Tornerò dopo» e uscii passando per la porta segreta.

Come soldati con il loro generale, come macedoni con il loro re, erano venuti a dirgli addio. Ora, all'ultimo momento, dovevano trovarlo tutto per loro, e non con il suo ragazzo persiano più vicino a lui di quanto essi lo fossero.

Dall'alcova ove rimasi in piedi non veduto, li osservai mentre uscivano, un fiume d'uomini che credetti non sarebbe finito mai, uno dopo l'altro. Piangevano, o parlavano a rauchi bisbigli; oppure sembravano semplicemente storditi, come se avessero saputo che il sole non sarebbe sorto il giorno dopo.

Impiegarono ore per sfilare. La giornata si avvicinava al mezzogiorno. Udii uno di essi dire: «Mi ha salutato con gli occhi. Mi conosceva». Un altro disse: «Mi ha riconosciuto subito. Ha cercato di sorridere». Un giovane soldato disse: «Mi ha guardato e mi son detto: 'Il mondo sta finendo'». Un veterano rispose: «No, ragazzo, il mondo continua. Ma soltanto gli dei sanno dove è diretto».

Finalmente, non ne passarono più. Entrai. Giaceva come lo avevo lasciato; per tutto quel tempo si era costretto a fissarli, senza farne passare uno solo privo d'uno sguardo di saluto. Ora rimaneva lì, immobile come i morti, tranne il respiro ansimante. Pensai: «Lo hanno svuotato dell'ultimo residuo di vita, e a me non è rimasto niente. Possano i cani divorarli».

Lo sollevai su un braccio e cambiai i guanciali in modo che giacesse più comodo. Aprì gli occhi e sorrise. Capii che il loro dono, sebbene potesse essergli costato assai caro, era quanto egli avrebbe chiesto al suo Dio tutelare. Come potevo volergliene? Accantonai l'ira.

I generali erano rimasti in disparte mentre gli uomini sfilavano. Tolomeo si asciugò gli occhi. Perdicca si avvicinò al letto. «Alessandro. Quando sarai accolto tra gli dei, in quali momenti dovremo offrirti la nostra adorazione?»

Non credo che si fosse aspettato una risposta; voleva soltanto, se ancora poteva essere udito, onorarlo con quel dono, che riteneva gli fosse dovuto.

Venne udito. Alessandro tornò a noi, come se emergesse da acque profonde. Il sorriso aleggiava ancora intorno a lui. Bisbigliò: «Quando sarete felici». Poi chiuse gli occhi e tornò là ove era stato.

Per tutto il giorno giacque contro gli alti guanciali, tra i demoni dorati con le ali aperte. Per tutto il giorno i grandi uomini entrarono e uscirono. Verso sera, portarono Rossane. Il bambino era grosso in lei. Ella si gettò su Alessandro, battendosi il petto e strappandosi i capelli, ululando come se fosse già morto. Vidi le palpebre di lui incresparsi. Non osai parlare a Rossane, perché avevo veduto la sua occhiata d'odio; ma bisbigliai a Peukesta: «Può udirla; la cosa lo turba», e la fecero condurre fuori dagli eunuchi.

A volte riuscivo a fargli bere un sorso d'acqua; a volte sembrava già nel sonno della morte e non si muoveva per me; eppure, sentivo la sua presenza, e pensavo che egli sentisse la mia. Mi dissi: «Non chiederò al cielo alcun segno da lui; che non sia turbato dal mio amore, che sappia di esso soltanto se piacerà al Dio; poiché l'amore è vita per lui, non lo ha mai respinto».

La notte calò e le lampade vennero accese. Tolomeo rimase in piedi accanto al letto, guardando Alessandro, ricordandolo, presumo, in Macedonia, bambino. Peukesta si avvicinò e disse che, insieme ad alcuni amici, sarebbe andato a vegliare per lui all'altare di Serapide. Alessandro aveva introdotto il culto della divinità, una forma di Osiride risorto, dall'Egitto. Volevano chiedere al suo oracolo se il Dio avrebbe guarito Alessandro, qualora egli fosse stato portato al suo altare.

È nell'indole dell'uomo sperare sino all'ultimo. Mentre la luce baluginante della lampada si muoveva sul volto immobile di lui, burlandomi con false ombre di vita, aspettai qualche promessa del Dio. Ma il mio corpo sapeva. Il mio corpo era greve della sua morte, greve come argilla.

La notte trascorse per me a soprassalti e tensioni. Da molto tempo non dormivo. A volte mi sorprendevo con il capo appoggiato ai guanciali di lui, e scrutavo per vedere se si fosse mosso; ma egli continuava a dormire, con un respiro rapido e breve, interrotto da profondi sospiri. La luce delle lampade impallidì, il primo chiarore dell'alba rivelò la forma delle alte finestre. Il respiro di Alessandro si tramutò in suono e qualcosa mi disse: «È qui».

Mi feci più vicino e bisbigliai: «Ti amo, Alessandro». Poi lo baciai. «Non mi importa», mi dissi, «da chi accoglierà il suo cuore questo bacio. Sia come egli desidera.»

I miei capelli gli spiovevano sul petto. Aprì gli occhi; mosse la mano,

prese una ciocca e la fece scorrere tra le dita.

Mi riconobbe. Questo son pronto a giurarlo dinanzi agli dei. Soltanto a me disse addio.

Gli altri, che lo avevano veduto muoversi, balzarono in piedi. Ma se n'era andato. Si trovava sulla soglia del viaggio.

Qualcuno si affacciò sulla soglia. Peukesta. Tolomeo e Perdicca gli si fecero incontro. Egli disse: «Abbiamo vegliato tutta la notte e all'alba ci siamo rivolti all'oracolo. Il Dio ha risposto che sarebbe meglio per lui restare qui».

Quando il respiro di Alessandro cessò, tutti gli eunuchi si lamentarono. Credo che mi lamentai anch'io. Fummo uditi fuori del palazzo e i gemiti si estesero nella città; non vi fu alcuna necessità di far sapere che il re era morto. Mentre toglievamo da dietro le sue spalle gli alti guanciali e lo distendevamo, gli scudieri di guardia entrarono, guardarono allibiti, poi uscirono piangendo.

Era morto con gli occhi e la bocca chiusi, decorosamente come nel sonno. Aveva i capelli arruffati a causa dell'agitazione durante la febbre, e glieli pettinai; li pettinai con delicatezza, come se potesse ancora sentire. Poi mi voltai a guardare i grandi uomini che avevano riempito a mezzo la camera da letto, in attesa che qualcuno ordinasse come si doveva provvedere a lui. Ma non ne rimaneva uno solo. Il mondo si era spezzato; i frammenti giacevano come oro infranto, spoglie per i più forti. Erano andati a raccattarli.

Dopo qualche tempo, gli eunuchi del palazzo cominciarono a sentirsi a disagio, non sapendo chi era il re. Uno dopo l'altro si allontanarono, per vedere come stessero le cose; i meno importanti seguirono i più autorevoli. Non mi accorsi, a tutta prima, che mi trovavo lì solo.

Rimasi, perché non avrei saputo in quale altro luogo andare. «Qualcuno verrà», pensai; «è mio finché non lo reclameranno.» Ne scoprii il corpo, contemplai le ferite che avevo conosciuto al tatto nell'oscurità, poi lo ricoprii. Quindi sederti accanto al letto, appoggiai il capo ad esso e credo che mi addormentai.

Mi destai alla luce obliqua della sera. Nessuno era venuto. L'aria era greve di calura. Pensai: «Devono venire presto, o il suo corpo non resisterà». Ma non un alito di corruzione saliva da lui; egli sembrava soltanto addormentato.

Sempre la vita in lui era stata più forte che negli altri uomini. Invano gli auscultai il cuore; il suo alito non appannò lo specchio; eppure, in qualche

punto profondo del suo essere l'anima poteva ancora rimanere, accingendosi ad andarsene, ma non fuggita per il momento. Parlai ad essa; non alle sue orecchie, sapevo che non mi avrebbero udito, ma a quanto di lui, di qualsiasi cosa si trattasse, avrebbe potuto ancora udire.

«Va' agli dei, invitto Alessandro. Possa il fiume del cimento essere per te dolce come latte e bagnarti di luce, non di fuoco. Possano le tue vittime perdonarti; tu hai dato più vita agli uomini che non morte. Dio ha creato il toro affinché mangiasse l'erba, ma non il leone; e Dio soltanto giudicherà tra essi. Tu non fosti mai senza amore; possa tu trovarlo in attesa, ovunque andrai.»

A queste parole, mi tornò il ricordo di Kalano che cantava nella bara inghirlandata di fiori. Pensai: «Ha mantenuto la parola. Ha rimandato, per amore di Alessandro, il momento di rinascere. Essendo egli stesso passato in pace attraverso il fuoco, è qui per condurlo al di là del fiume». Mi fece bene al cuore sapere che non era solo.

A un tratto, in quel silenzio, un gran clamore si avvicinò alla stanza. Tolomeo e Perdicca corsero dentro con un gruppo di soldati e con gli scudieri del re. Perdicca urlò: «Sprangate le porte!» e così fecero. Si udirono grida e colpi. Quelli rimasti fuori sfondarono le porte. Perdicca e Tolomeo ordinarono ai loro uomini di difendere la salma del re dai traditori e dai pretendenti. Fui quasi schiacciato mentre indietreggiavano intorno al letto. Le guerre per il mondo erano cominciate; questi uomini si battevano per possedere lui, come se egli fosse stato un oggetto, un simbolo, qualcosa di simile alla mitra o al trono. Mi voltai verso Alessandro. Quando lo vidi giacere placido e sopportare tutto ciò senza risentimento, mi resi conto che davvero era morto.

Avevano cominciato a battersi e stavano lanciando giavellotti. Io rimasi lì per fargli da scudo e un giavellotto mi graffiò il braccio. Me ne resta ancor oggi il segno, la sola ferita che mi sia mai toccata per lui.

Di lì a poco parlamentarono e si allontanarono per continuare fuori la loro disputa. Mi fasciai il braccio con una salvietta e aspettai, perché non era decoroso che egli rimanesse non vegliato. Accesi la lampada notturna, la posai accanto al letto e vegliai con lui, finché, al mattino, gli imbalsamatori vennero a togliermelo e a riempirlo di mirra imperitura.

NOTA DELL'AUTRICE

Tutti gli atti pubblici di Alessandro qui riferiti sono basati sulle fonti, le

più drammatiche delle quali sono le più autentiche. È stato impossibile trovare spazio per tutti gli avvenimenti, anche quelli importanti, della sua vita così piena, o dimostrare la piena portata del suo genio. Questo libro tenta soltanto un'angolazione, con determinati momenti culminanti.

Tutte le fonti storiche lodano la «moderazione» della sua vita sessuale. Nessuna di esse sostiene che egli fu celibe; se lo fosse stato, si sarebbe supposta, naturalmente, l'impotenza da parte sua; l'ideale cristiano della castità non era ancora nato. Emerge, come quadro generale, l'esistenza di impulsi sessuali alquanto modesti (e ciò non può sorprendere, mentre energie immense venivano prodigate altrove) insieme a un'appassionata capacità d'affetto. Sappiamo pochissimo delle sue relazioni sentimentali, in parte perché furono poche, in parte perché egli seppe scegliere bene; nessuno di coloro che egli amò lo coinvolse nello scandalo.

Che Efestione sia stato il suo amante sembra, in base alle prove, probabile sin quasi alla certezza, ma non è mai detto specificamente. Di quanto afferma Plutarco, di un bambino avuto dalla vedova di Meninone dopo la caduta di Damasco, gli storici moderni dubitano per validi motivi, né risulta da alcuna altra fonte che egli abbia avuto una amante. Bagoa è la sola persona nominata esplicitamente nelle fonti come l'*eromenos* di Alessandro.

Appare anzitutto in Curzio: «Nabarzane, avendo avuto un salvacondotto, gli si fece incontro [ad Alessandro. *N.d.A.]* portando ricchi doni. Tra essi si trovava Bagoa, un eunuco di straordinaria bellezza, e nel fiore stesso dell'adolescenza, che era stato amato da Dario e doveva in seguito essere amato da Alessandro; e si dovette soprattutto alle suppliche del ragazzo se egli fu indotto a perdonare Nabarzane». Quest'ultimo particolare è un tipico ricamo di Curzio; il salvacondotto dimostra che Alessandro era disposto ad ascoltare le giustificazioni di Nabarzane, e senza dubbio furono queste ultime a decidere. Come Bagoa fosse capitato nelle sue mani, quando a nessuno del seguito di Dario era stato consentito di accompagnare il re dopo l'arresto, e quando lo stesso Nabarzane fuggì con soli seicento cavalleggeri, non è chiarito.

Ai nostri giorni è assai diffusa la falsa credenza secondo la quale tutti gli eunuchi diventavano flaccidi e corpulenti. Per smentirla non occorre spingersi più indietro del diciottesimo secolo e dei famosi «castrati» dell'opera lirica, il cui aspetto romantico faceva sì che fossero ricercatissimi dalle dame dell'alta società. Un ritratto del più grande, Darinelli, eseguito nei primi anni dell'età matura, ci mostra un bel volto sensibile, e una figura

che molti tenori moderni potrebbero invidiare. Il diarista dottor Burney, scrivendo di lui ancora anni dopo, disse: «È alto e magro, ma si conserva molto bene per la sua età; è allegro e compito».

La storia degli ultimi giorni di Dario è narrata soltanto da Curzio. È vivida e particolareggiata; non influenzata dai preconcetti per i quali Curzio è noto, e probabilmente autentica. Se così stanno le cose, gli episodi finali possono essere stati riferiti a qualche più antico cronista soltanto da uno degli eunuchi di Dario, che furono gli unici testimoni; dallo stesso Bagoa, sembra ragionevole supporre. Con il posto privilegiato che occupava a corte, egli dovette essere noto a tutti gli storici contemporanei di Alessandro.

La storia si occupa ancora di Bagoa circa sei anni dopo, quando l'aneddoto del bacio in teatro è riferito sia da Plutarco, sia da Ateneo. Il fatto che ciò sia accaduto nella Carmania è estremamente significativo; là Alessandro aveva ancora con sé soltanto coloro dai quali era stato seguito attraverso l'India e nella marcia nel deserto. Dopo tutte queste vicissitudini, Bagoa non soltanto continuava ad avere tutto il suo affetto, ma era evidentemente amato persino dalle xenofobe truppe macedoni, fatto di per sé sorprendente. Alessandro ripagò sempre con la fedeltà, per tutta la vita, la dedizione personale, e questa sembra essere la spiegazione più probabile di un così lungo legame.

Le origini del giovane eunuco sono sconosciute; ma la congettura che egli fosse di nobile nascita non è fantasiosa. I ragazzi di questa classe sociale, il cui aspetto era stato curato e non compromesso dalla denutrizione e dagli stenti, una volta fatti schiavi erano sempre esposti più di tutti gli altri al pericolo della prostituzione. Il discepolo di Socrate, Fedone, è uno dei casi più noti.

L'ultima apparizione di Bagoa è stata irrimediabilmente alterata da Curzio; possiamo soltanto fare del nostro meglio al riguardo. Fortunatamente per la reputazione di Bagoa, disponiamo della testimonianza di prim'ordine di Aristobulo, l'architetto, che effettivamente restaurò la tomba di Ciro per conto di Alessandro; secondo Aristobulo, Alessandro si recò là mentre si trovava per la prima volta a Persepoli, vide personalmente gli oggetti preziosi disposti nella tomba e li fece inventariare da Aristobulo, la cui descrizione ci è tramandata da Amano, insieme al resoconto che egli fece della profanazione. In Curzio, Alessandro si reca alla tomba solamente al ritorno dall'India, e la trova spoglia perché Ciro vi è stato seppellito soltanto con le sue semplici armi; un'idea che senza dubbio poteva deliziare i romani, ma che sorprende l'archeologo. Bagoa, il quale ce l'ha con Orxine

perché questi non gli ha fatto avere un compenso, inventa un tesoro inesistente e accusa lui del furto. Nessuna delle colpe per le quali Orxine venne effettivamente punito è menzionata; si suppone che egli sia stato una vittima innocente. Quando l'impossibile viene eliminato da questo racconto, non rimane un granché. Ho presunto che Bagoa avesse avuto una parte nell'episodio, a causa di qualche suo rancore contro il satrapo, un rancore ritenuto giusto da Alessandro. Tenuto conto dei precedenti di Orxine in fatto di assassinii, ho fatto ricorso al rancore più comune nel mondo antico, una faida.

La tendenza a inventare episodi sensazionali e confusi è tipica di Curzio, uomo insopportabilmente sciocco che poté avvalersi di fonti inestimabili ormai perdute per noi, ma le sciupò per la causa di tediose dissertazioni letterarie sulla dea Fortuna e di molte fiorite esercitazioni in fatto di retorica romana. (Alessandro, che esorta cortesemente gli amici a togliergli la freccia conficcata nel polmone, è di un'eloquenza impressionante.) Poiché i favori della dea Fortuna conducono alla *hubris* e alla nemesi, la storia di Alessandro viene deformata in questo senso ricorrendo ad *agitprop* ateniesi antimacedoni, a scritti di uomini che mai posero gli occhi su di lui e le cui opere hanno, con la verità oggettiva, lo stesso rapporto che si potrebbe aspettare di trovare in una *Storia del popolo ebraico* commissionata da Adolf Hitler. Questa tendenza era stata fatta rivivere ai tempi di Augusto da Trogo e Diodoro, i quali trovarono in un re morto da tre secoli un sicuro capro espiatorio delle pretese alla divinità da parte del governante vivente. Non v'è alcun tentativo di attenersi ai fatti incontestabili. Un tiranno corrotto sarebbe stato fatto a pezzi dagli ammutinati di Opis non appena fosse disceso fra essi; avrebbero potuto ucciderlo con assoluta impunità (fu la sorte di più di un imperatore romano) ed eleggere un nuovo re, come era nei loro diritti. Il fatto che invece si fossero lamentati con Alessandro perché non potevano baciarlo è storia.

Per quanto concerne il mondo antico, i moventi politici di questi tentativi poco convincenti di mostrare Alessandro corrotto dal successo sono abbastanza chiari. Lascia più interdetti l'odierna esplosione di quella che potrebbe essere definita una diffamazione, poiché va molto al di là di una interpretazione unilaterale dei fatti e sconfina in un vero e proprio travisamento. Un'opera recente di carattere popolare si limita a dire, dell'esecuzione di Filota, che egli venne giustiziato «in base a un'accusa inventata», sebbene tutte le fonti siano concordi sul fatto che egli nascose la congiura (quale sarebbe la posizione di un agente dei servizi di sicurezza dei nostri

tempi, il quale, informato dell'esistenza di una bomba sull'aereo del sovrano, decidesse di non parlarne?) Efestione è «fondamentalmente stupido», anche se egli non fallì mai in alcuna delle sue missioni indipendenti e di grande responsabilità, sia diplomatiche, sia militari. Alessandro viene apertamente accusato di aver tramato la morte del padre, sebbene non soltanto le prove siano, alla lettera, inesistenti, ma Filippo non avesse nemmeno un possibile altro erede tale da fornire un movente. Si dice che «una forma grave di alcolismo» affrettò la morte di Alessandro; qualsiasi medico generico potrebbe spiegare quale sia la capacità di lavoro di un alcolizzato, e quali possibilità egli abbia di sopravvivere a una perforazione dei polmoni, alla chirurgia da campo senza anestetico e a una marcia nel deserto. Dopo il gesto delle truppe dinanzi al letto di morte di Alessandro, un evento unico nella storia, è alquanto sorprendente sentirsi dire che poche persone lo piansero. L'esistenza di voghe in fatto di ammirazione e denigrazione è inevitabile; non ci si dovrebbe, tuttavia, attenere ad esse.

Nello stesso spirito, si è andati in cerca dei moventi più sinistri per spiegare la sua politica di fusione razziale. Eppure, nessuno si preoccupò mai meno di lui di nascondere le proprie avversioni; è vistosamente ovvio che, una volta tra i persiani, egli constatò, semplicemente, di apprezzarli. Senza dubbio, nei nostri tempi, occorre una mentalità alquanto insulare per trovare ciò disonorevole o strano.

Sebbene i resoconti sul deterioramento generale di Alessandro non reggano, sembra indubbio che egli fu davvero colpito da gravi disturbi mentali subito dopo la morte di Efestone. Non è possibile sapere se un tracollo di questo genere si ripeté. La natura di Alessandro èra una sorta di molla che si autoavvolgeva. Le tensioni della sua fanciullezza esigevano un compenso che egli trovava nel conseguimento; il conseguimento accumulava responsabilità e al contempo proponeva ulteriori mete; la spirale era inesorabilmente ascendente, e non è possibile avere la certezza che questo processo potesse continuare per tutto l'arco naturale di una vita senza sfociare nel disastro. Forse le parole con le quali Kalano si congedò furono più una promessa che un ammonimento.

Bury e altri storici hanno fatto rilevare il rapporto tra le disponibilità d'acqua infetta e l'eccessivo consumo di vino nell'esercito. Aristobulo, che fu a corte durante il regno di Alessandro, dice che egli era solito bere conversando fino a notte alta, ma senza ubriacarsi. Stando a Plutarco, Alessandro diventava alquanto euforico verso la fine della serata; un fenomeno che può essere osservato oggi anche in persone non portate agli eccessi.

Le voci secondo le quali egli fu avvelenato, voci che continuarono per secoli dopo la sua morte, non concordano con i sintomi particolareggiati della sua ultima malattia. La perdita della voce sta ad attestare la più comune e fatale delle complicazioni fino alla scoperta degli antibiotici... la polmonite. La pleurite sarebbe stata una conseguenza certa, tenuto conto della ferita infertagli dai malliani. Aristobulo dice che quando aveva la febbre alta bevve vino e cominciò a delirare; non è detto che lo avesse chiesto. Se gli fu dato con premeditazione, allora egli venne, moralmente parlando, avvelenato, e la presenza di un nemico mortale come Cassandre non dovrebbe essere trascurata.

Curzio ha tramandato la leggenda secondo la quale il suo cadavere fu trovato intatto, nonostante la calura estiva e un lungo ritardo nell'intervento degli imbalsamatori, causato dal caos successivo alla morte di lui. Il periodo indicato, di sei giorni, è naturalmente assurdo; ma è possibilissimo che un coma profondo abbia ingannato chi lo vegliava parecchie ore prima della morte clinica. Gli imbalsamatori eseguirono il loro lavoro con abilità. Cesare Augusto, visitando la tomba ad Alessandria, ammirò la bellezza delle fattezze del re dopo trecento anni.

La descrizione della morte di Efestione fa pensare che egli fosse stato colpito da febbre tifoide; sebbene l'appetito spesso ritorni prima che le lesioni dell'intestino siano guarite, i cibi solidi causano perforazioni e ne consegue un rapido collasso. Nel nostro secolo, pazienti malati di tifo sono stati uccisi negli ospedali da sconsiderati parenti che avevano portato loro cibi di nascosto. Il pollo lesso di Efestione sarebbe stato più che sufficiente.

Mi sono attenuta ad Amano per quanto concerne la cospirazione degli scudieri, eccezion fatta per la mia supposizione che lettere di Aristotele fossero state trovate tra le carte di Callistene. La corrispondenza amichevole di Alessandro con il suo maestro cessò a partire da quel momento.

La figura romantica di Rossane non è stata trattata con uno scetticismo infondato. Non v'è alcuna necessità di non attribuire importanza al matrimonio, considerandolo soltanto una unione imposta da considerazioni politiche; il rango di lei era medio e la sua bellezza famosa. Ma, circa due mesi dopo, gli scudieri potevano star certi di trovare Alessandro a letto senza di lei; e non sappiamo che cosa ella fece quando il re morì. Non poté perdere tempo per piangerlo. Mandò, con tanta rapidità che giunse prima della notizia, una lettera alla sua regale consorte, Statira, scritta in nome di lui, convocandola immediatamente a Babilonia; e la fece assassinare non ap-

pena fu giunta.

Sisigambi, la regina madre di Persia, quando le dissero della morte di Alessandro, si rinchiuse senza cibo e morì cinque giorni dopo.

La mitra reale di Persia, che aveva causato tante controversie perché portata da Alessandro, non somigliava affatto alla mitra della chiesa moderna, ma si adattava al capo come un elmo, con ampie falde ai lati e posteriormente. Aveva un cocuzzolo a punta che i satrapi portavano appiattito; portarlo eretto era il segno della sovranità. Lo circondava un diadema di nastri purpurei.

Gli eventi che non hanno trovato posto in questo libro, o che Bagoa non poteva conoscere, sono stati presi in considerazione nel delineare il ritratto di Alessandro. Occorre tener presente, oggi, che soltanto un secolo fa un pugno di filosofi cominciò a porre in dubbio la moralità della guerra. Ai tempi di Alessandro non si trattava di stabilire se fosse giusto farla, ma di come farla. Vale la pena di rilevare che gli storici più favorevoli a lui, Tolomeo e Aristobulo, furono quelli che lo conobbero in vita. Scrissero quando era morto, senza alcun incentivo tranne quello di rendergli giustizia.

Una volta presi in considerazione i suoi difetti (quelli che i tempi di lui non stimarono virtù), resta il fatto che nessun altro essere umano ha mai attratto, nel corso della sua esistenza, una così fervida dedizione da parte di un così gran numero di uomini. Vale la pena di esaminare le loro ragioni.

Fonti per il lettore

La migliore è Amano, che attinse soprattutto alle perdute memorie di Tolomeo e di Aristobulo e scrisse con alto senso di responsabilità *(Storia di Alessandro).* Plutarco *{Vite parallele)* è pittoresco, ma non si è sforzato molto di valutare le prove.

Nomi propri

Non è plausibile, naturalmente, che un persiano pronunci nomi persiani nella forma greca; ma poiché in persiano sarebbero irriconoscibili per quasi tutti i comuni lettori (Dario, ad esempio, è *Darayavaush),* mi sono attenuta alla solita convenzione.

Rossane va pronunciato con l'accento sulla prima sillaba.

FINE